Vol. IX. Gennaio-Marzo 1890. Fasc. I.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE L. PEDONE LAURIEL
DI CARLO CLAUSEN

1890

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME NONO

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE L. PEDONE LAURIEL
DI CARLO CLAUSEN

1890

IL RE DEI VENDI E DEGLI ZINGARI RUSSI,

DEI LETTONI, LITUANI E ZAMAITI.

Nelle opere storiche troviamo segnato il passaggio dalla leggenda alla storia da tradizioni di popoli, di eroi, re, regine e donne eroiche, che portan la veste di mortali, ma di cui, per la loro origine, la loro vita e la loro morte, non è possibile disconoscere i caratteri di esseri divini.

La contraddizione che vi è nel credere di dovere assegnare uno stesso essere, ed invero secondo la natura della tradizione, ora alla vita reale, ora nelle regioni degl'immortali, non è ancora stata eliminata dalla ricerca scientifica; e ciò perchè da un canto la medesima finora ha trovato materia di elaborazione soltanto per alcuni popoli ariani, d'altra parte anche perchè questa materia non è stata sottoposta all'esame di tutti. Così i re di Roma per circa due millenni valsero come forme reali, sino a che Vico, Montesquieu, Niebuhr e Mommsen in seguito alle loro ricerche vennero alla conclusione che la storia dei re romani è da lasciarsi al ricercatore di leggende, come Spiegel ha dimostrato contro i geniali ed arguti lavori di Malcolm sui re dell' epopea persiana. Se Schliemann scava il tesoro di Priamo, che il suo cortese amico Virchow designa come quello del capo della città

di Troja, malgrado che lo scavo sia stato fatto sopra un ammasso, dove non potrebbe mai essere stata la Troja preistorica cantata da Omero, solo la ignoranza e l'ambizione smisurata possono attribuire tale stolta designazione a quella nota trovatura. Per noi già Metradoro di Lampsaco ha dimostrato nella sua opera sopra Omero che gli eroi dei Greci eran creazioni della fantasia causate da eventi e fenomeni della natura, e non da uomini di questo mondo.

Ed ora passiamo noi stessi alla materia da trattare.

In forma molto più chiara che non nella canzone eroica o popolare abbiamo l' essenza d'una configurazione soprannaturale nella leggenda popolare quale essa esiste per esempio ancor oggi presso gli Slavi della Sprea, i Zingari russi, i Lettoni, i Lituani ed i Zamaiti.

Per ciò che riguarda ora le tradizioni del re dei Vendi, la conoscenza di alcune delle medesime risale all'epoca del gran principe elettore. Così, secondo Jacopo Tollius, il gran principe elettore stesso narra che egli sia andato in traccia del re dei Vendi, e che gli sia stato indicato come tale un bel giovane Vendo; della qual cosa avuto sentore un vecchio contadino, questi lo abbia cacciato via. Gladovius riferisce inoltre che un vecchio contadino abbia dato al giovane Vendo uno schiaffo e che costui spaventato sia fuggito. Jentsch, il dotto conoscitore dei Vendi, vuol trovare la causa delle leggende del re di questo popolo in ciò che il nobile Franz von Minkwitz di Ukro nell'anno 1598 voleva costringere i suoi contadini vendi alla servitù: questi allora avrebbero eletto un re tra di loro e lo avrebbero affrontato da nemici. Questa sollevazione si sarebbe estesa considerevolmente invadendo molti villaggi vendi, gli abitanti dei quali eleggevansi dei re che però sarebbero stati presi e puniti dall'autorità: così dunque l'insurrezione dei contadini avrebbe dato motivo alle leggende del re.

Tra i dotti che si sono occupati della leggenda del re dei Vendi, Riccardo Andree nelle sue *Escursioni vendiche* narra: « Come nella Lusazia superiore s'aggirano come spiriti anche qui nella Lusazia inferiore i mitici re dei Vendi; molto se ne parla, quan-

tunque nessuno di essi sia storicamente dimostrabile, al contrario dei numerosi principi vendi dell' Elba e l' Oder, di cui la storia c' istruisce. I discendenti degli antichi principi dei Vendi vengono ancor oggi mostrati, come in Norvegia si sono conservati i discendenti degli antichi re del mare scandinavo; è però da osservare che tra i rampolli del sangue dei principi vendi si trovano molti uomini che hanno una preponderanza su tutti gli altri.

Quasi in ogni villaggio vendico della Lusazia superiore ed inferiore si presenta un contadino che passa per oracolo, e la cui voce vale più di quella dei preti o del governo; tutti l'ascoltano e gli ubbidiscono ciecamente ».

Queste parole mancano di chiarezza di attinenza e quindi non dànno alcun risultato.

Dopo di esserci così orientati, passiamo ora noi stessi alle leggende pubblicate da Jentsch e Berger, da Haupt e dal vendo Boit.

Cap. I. — **Il re dei Vendi.**

Il re dei Vendi Chestowo o Ziszibor viveva con la sua moglie Trudeska, senza avere da lei alcuna prole. Egli era feroce e crudele. Ai prigionieri faceva tagliare strisce di pelle dalla schiena con le quali ei faceva loro legare le mani e rimandavali alle loro case in tale stato. Egli si duole che per non avere figli è e sarà l'ultimo re dei Vendi, e per ciò si risolve a far rubare un ragazzo ed una fanciulla ch'egli vuole adottare come figli. Si va alla traccia di essi in un villaggio posto sulla Malxe nelle vicinanze di Peitz, ed il ratto vien felicemente compiuto da un canotto. Stanchi di remare dopo una faticosa traversata, gli uomini del re si riposano alla fresca ombra di un albero nell'ora del meriggio. Però un ragazzo s'è accorto per caso del ratto e ne ha informato la madre dei fanciulli rapiti. Questa nella sua barca corre dietro ai rapitori dei di lei figli, mentre il padre riunisce i suoi compagni del villaggio per inseguirli insieme.

Senza essere osservata dai guerrieri del re che dormono, la

madre riesce ad avvicinarsi ai figli ed a salvarli. E quando quelli si svegliano la Sprea è gremita di barche d'uomini pronti a combattere; ma i soldati del re son lieti di poter fuggire senza esporsi al combattimento quand'anche senza la preda. Frattanto il cielo s'oscura. Appena Chestowo viene informato dai suoi fedeli che il ratto è mal riuscito, un terribile temporale si solleva; un fulmine scoppia nella reggia del re dei Vendi, ed in un mare di fiamme il re e con lui la moglie ed i compagni, il castello e tutta la magnificenza dei Vendi fanno una fine subitanea.

Inoltre narrasi che un re vendico della Lusazia superiore avendo dovuto fuggire in seguito ad una guerra sia disceso per la Sprea in una barca tessuta di verghe o sopra una zattera di vimini, e fabbricatosi un castello nei pressi di Burg, abbia sostenuto ancora per molto tempo la sua libertà.

Di questo re dei Vendi leggiamo pure che essendo molto vessato dai nemici avesse fatto mettere a rovescio i ferri al suo cavallo per nascondere nei boschi ogni traccia del suo castello.

Finalmente leggesi ancora che il re dei Vendi avesse un ponte di cuoio che da Burg conduceva a Werben o Drehmow, e che questo ponte s'avvolgolasse da se stesso dietro al re, quend'ei vi passava su a cavallo od a piedi. Si dice che i pali di questo ponte esistano tuttavia presso Burg.

Chi si facesse ad esaminare queste leggende anche senza addentrarsi di molto, dovrebbe venire al risultato che in esse s'ascondono molti punti di un carattere tale da dimostrare che il re dei Vendi è un'immagine la quale non può mai essere esistita nella realtà.

E ciò che il ricercatore di leggende ha da dedurre la storia permette di constatare mediatamente. Così Procopio di Cesarea narra che gli Slavi — Σκλαβηνοί (τε) καὶ Ἄνται — non fossero governati da alcun capo, ma che da tempi antichi vivessero democraticamente in comune. L'imperatore Maurizio riferisce che gli Slavi vivessero con piena libertà ed eguaglianza di vita e di costumi, e che non sopportassero il giogo della schiavitù e della signoria. Lo stesso troviamo presso Leone il Pacifico.

Diethmar di Merseburgo asserisce che i Luitici non abbiano alcun capo comune, Adam di Brema dice ch'essi non vogliono sopportare alcun signore tra di loro, ciò che Helmold riporta quasi con le medesime parole, senonchè egli ci dà anche la notizia che degli Slavi solo i Rani, chiamati anche Rugiani — *qui et Rugiani* — hanno un re. L'esattezza di questa comunicazione degli antichi cronisti degli Slavi, che, cioè, questo popolo e perciò anche i Vendi non abbian mai avuto re o monarca, è provata dal fatto che tutte le parole slave le quali indicano dignità di sovrani son prese da altre lingue, poichè *Kunez* (re) è una modificazione del tedesco *König*, *Krol* di *Karolus* (*Magnus*) *Czar* di *Caesar*, ed inoltre dal fatto che presso gli Slavi le leggende dei nani, di antica concezione, non parlan di alcun re nano, nè la leggenda degli animali di alcun re dei medesimi.

Non v' ha dubbio dopo di ciò che ogni tentativo di voler assegnare al mitico re dei Vendi un posto nella storia debba riuscir vano, sia che a tale scopo si ricorra all' insurrezione dei contadini del 1548, al nome di Crescenzio od anche ai problematici discendenti « d'influenza preponderante » di Andree. Poichè i caratteri distintivi delle leggende comunicate non solo ci riconducono a quei tempi in cui i Vendi non avevan alcun re, ma anche a quei tempi in cui si suole ammettere la comunanza primitiva degli Ari.

Ora i caratteri distintivi del primitivo tesoro del mondo mitico dei re e degli eroi degli Ari ci si presentano, secondo le comunicazioni che abbiam fatto sin qui. Nella discesa del re da terra estranea sopra una barca o zattera di vimini. Nella fabbricazione del castello. Nel ratto dei fanciulli. Nel ferrare i cavalli alla rovescia. Nel ponte di cuoio che s' avvalgola da se stesso. Nella rovina del castello, del re dei Vendi e dei suoi compagni in una terribile voragine di fiamme, causata da un fulmine in un temporale sollevatosi nel cielo all' improvviso.

Anzitutto è ora da osservare che la fabbrica del castello corrisponde originariamente ad un primo stabilimento, forse alla costruzione di un luogo di sacrifizi, che il mettere i ferri a ro-

vescio ai cavalli viene a significare l'andare retrogrado degli animali rapiti dagli dei, e finalmente che dalla narrazione risultano anche delle allusioni ad un tesoro mitico del re dei Vendi quando si dice che presso Görlitz sia nascosto il tesoro di Ziszibor, il quale si può prendere se si venga in possesso di tre animali neri, un gatto, un becco ed un cane, sui quali non deve trovarsi nemmeno un piccolo pelo bianco.

Per quanto chiare sieno le prove che dànno questi caratteri distintivi delle leggende del re dei Vendi sul fatto che l'essere cui essi s'attribuiscono non può essere stato reale, pure noi abbiamo da combattere delle difficoltà, dalle quali però abbiamo da scoprire l'essenza intima della configurazione che porta il nome di re dei Vendi.

E se noi vogliam cercare ancora della materia, io ho da ricorrere alla mia opera *Leggende vendiche*, *fiabe e costumi superstiosi*. Graz 1880.

La prima leggenda narra:

Un giorno un giovane straniero in costume da porcaio si avvicina ad una masseria solitaria che appartiene ad una vedova ed alle di lei figlie. Il cane della corte abbaia dapprima molto strepitosamente, ma poi ammutolisce tutto ad un tratto e per sempre quando si odono i passi dello straniero nel casamento.

Avendo trovato buon' accoglienza, questi rimane. Il giorno seguente egli mostra una sorprendente attività a guarire bestiame ed uomini, cosicchè in breve tempo molta gente accorre da lui. Da lì a poco vien la festa della raccolta, ed egli allora dà prova di una forza maravigliosa. Nella danza alcuni giovani vengono in lite con lui: egli li abbatte tutti quanti ed in poco tempo riman solo sul campo di battaglia.

Frattanto poco dopo questa contesa egli abbandona il villaggio, dove ora ha parecchi nemici. Ma non passa molto che tutti lo desiderano di nuovo; un gran numero di bisognosi domanda dove sia il re. Dopo alcuni anni ei ritorna e riprende la sua attività a liberare uomini ed animali dalle loro malattie. In tal modo egli guadagna molto denaro, e la sua riputazione cresce

tanto che una grande schiera d' uomini gli fanno costantemente seguito in tutte le sue escursioni. E fra poco per molto leghe all'intorno non sorge disputa ch'egli non venga chiamato come arbitro.

In uno di questi suoi giudizi un contadino si crede soverchiato e sfoga la sua rabbia contro il seguito del re, che egli incontra a caso senza di questi. Appena il re viene alla conoscenza dell'onta fattagli, ei riunisce i suoi fedeli e con loro si avanza sino al villaggio dell'avversario. Ne nasce una pugna. Il giovane eroe, quantunque vesta un saio di tela, si mostra invulnerabile: nessun dardo può offenderlo. Per conseguenza in poco tempo i nemici vengono sopraffatti e poi forzati a lavorare nella costruzione del castello del re in Burg, chè da ora in poi questi vuol regnare come veramente si conviene ad un re.

Il castello vien fabbricato nel centro del monte di Burg, ed in esso il re governa pacificamente e con prosperità. Egli come prima cura le malattie ed accheta le liti degli uomini. Perciò riceve molto denaro in regalo ed accumula così un tesoro. Quando egli ha regnato pacificamente per cinquanta anni, aduna i suoi fedeli intorno a sè e li esorta a mantenere la tranquillità e la pace. Quando il re voleva uscire ei si serviva d'un carro folgoreggiante; sembrava un carro di fuoco. Nessuno poteva avvicinarvisi perchè esso era circondato da fiamme; e veniva tirato da quaranta fanciulli rapiti.

Allorchè il re aveva raggiunto il suo cinquantunesimo anno di vita, un principe tedesco lo assalì con forza armata e riuscì a vincere i Vendi. Il castello venne espugnato ed il re fu chiuso nella *pietra del diavolo* che era grande quanto un cavallo. In esso si trovavano viveri per quaranta giorni, e così il re campò la vita.

Prima di cominciare il combattimento egli aveva sepolto il tesoro in una cavità accanto alla pietra; i Tedeschi però lo scoprirono e lo rubarono.

Dopo che questi s'eran ritirati, i Vendi superstiti ritornarono a liberare il loro re. Nella pietra si trovava una porta secreta alta quattro piedi che i Vendi aprirono.

Allora il re dei Vendi ed i suoi fedeli sen vanno in un altro paese, dove assumono altri costumi ed un'altra lingua. Là egli vive ancora per alcuni anni immezzo ai suoi, e poscia muore nel cinquantesimo quinto anno di sua vita.

Ed ora la seguente leggenda servirà a completare in un certo modo le precedenti. Essa narra: Tra i due villaggi Jamlitz e Blasdorf s' inalza sulla pianura una collina, la Panuschka, sulla quale il re dei Vendi aveva il suo seggio in un sontuoso castello. Nessuno poteva vedere questo castello, chè esso era cinto dalle onde di un mare di fiamme. E nemmeno potevasi accedere alla collina, perchè essa era circondata da un gran lago: e chi voleva percorrere il lago trovava la morte nelle sue onde. Al re dei Vendi eran noti i destini di tutti i popoli e quindi sapeva dare ai suoi fedeli i più savi consigli. Egli stesso facevasi vedere quando il suo popolo trovavasi in gran bisogno, ed allora egli lo assisteva energicamente. Quand'ei lasciava il suo castello, montava in una barca rossa per arrivare al suo popolo, e se anco le acque s' agitavano il re dei Vendi con una verga rossa divideva le onde che imperversavano e giungeva felicemente alla riva. Allora egli stava dinanzi ai suoi Vendi come un bel giovane dall'aspetto maestoso; la sua verga si mutava in un corvo, ed il corvo seguiva dappertutto il suo padrone.

Il re sapeva che al suo popolo dei Vendi era predestinata la rovina, ma sapeva anche che con la caduta del suo popolo egli s'avvicinava pure alla sua propria. Per ischivare ciò ei ricorre al segueute mezzo.

Un giorno che l'esercito del nemico armato stava di fronte ai Vendi, egli fe' venire una terribile tempesta. Il temporale si scarica ed invece di pioggia dalle nubi cade tale massa di sabbia che in breve tempo entrambi gli eserciti vi rimangono sepolti sotto. Allora il re corre al lago che circonda la Punuschka, si precipita nelle onde e si muta in un carpio bianco: e il suo castello si sommerge tra lampi e tuoni.

Frattanto anche per il re dei Vendi minaccia un destino non meno terribile. L'immenso lago comincia cioè ad essiccarsi, e solo

piccoli resti d'acqua, alcuni laghetti ed alcuni ruscelli rimangono ancora. In uno di questi ruscelli, la Bilaw, sta il re sino ad oggi; ma anche le rive di questo ruscello s' avvicinano sempre più. Quando però le due rive staran per unirsi sarà venuta la fine di tutti i patimenti del re dei Vendi e del suo popolo. Allora cioè il re dei Vendi tornerà ad uscire dalla Bilaw, assumerà la sua primitiva figura, adunerà intorno a sè i Vendi ancora vivi, e fonderà con loro un regno che abbraccerà tutta la terra.

Ed ora cerchiamo di rendere compiuta l' immagine del re dei Vendi per mezzo di comunicazioni particolari.

In una leggenda il ratto che fa operare il re è causato dalla bellezza dei fanciulli; ma si narra anche che questi fossero stati rapiti per essere mangiati dal re. Questo tratto sembra accennare al sacrificio di fanciulli.

Mentre da me il ferrare i cavalli alla rovescia fu messo in una certa relazione con il ratto degli animali rapiti dagli dei, e costretti ad andare a ritroso perchè questi li tiravan per la coda, un'altra leggenda riporta che il re dei Vendi tirasse i cavalli, quindi anche il suo e quelli dei suoi fedeli, sino al castello per la coda, affin d' ingannare così il nemico che l' inseguiva sulla direzione che egli aveva presa.

Del ponte che s'avvolgola da sè si narra ancora che fosse fatto di pelli d'animali, cuoio da suole, cuoio rosso o panno.

Se finora il re dei Vendi nel combattimento non ci si è presentato con tutta la chiarezza desiderabile, ora apprendiamo dalle leggende che le sue armi erano un arco d'argento con dardi avvelenati che non gli mancavan mai, ed una spada a due tagli contro la quale non poteva resistere alcun ferro. Della spada del re dei Vendi si dice anche che la lama fosse un serpente, l'impugnatura la testa del serpente, il bottone dell'impugnatura l'occhio del serpente. Il suo elmo ha la virtù di rendere invisibile il re dei Vendi quand'egli l'abbassa sul viso.

Dei suoi combattimenti particolari son più notevoli quelli che egli fa per possedere la sua futura consorte. Costei prima del matrimonio col re dei Vendi era già fidanzata; il re però

uccide lo sposo della ragazza, il quale invero è il primo ad assalire. La pugna ha luogo sulle barche nella gita di nozze. Secondo una leggenda il primo sposo viene ferito mortalmente dalla spada del re dei Vendi, cade nell'acqua e vien sommerso in un vortice della Sprea; mentre un' altra leggenda riporta che gli uomini del re dei Vendi producono al suo avversario la ferita mortale, tirandogli contro con gli archi, poichè il re stesso non può fare alcun male al suo competitore.

In seguito si racconta come il re dei Vendi venuto in lite col suo capitano a causa di un ratto di fanciulli, sia in procinto di fare un duello con il capitano. Ma questo duello viene impedito da un'aquila che all' improvviso s'avvicina a loro con precipitoso volo, e fa cadere un gran sasso in mezzo ai due combattenti. Per questo essi riconciliansi ed il re dei Vendi insegna al capitano la sua scienza occulta.

Di lui come condottiero d'esercito le leggende narrano che prima della battaglia andasse a cavallo a spionare col suo capitano, e che sapendo la magia si rendesse invisibile insieme al suo compagno ed ai cavalli d'entrambi.

Così entrambi si sollevano nell'aria, ed invisibili passano sopra il nemico attraverso una nube. Di tanto in tanto alcuni uomini dell'esercito nemico vedono volare per il cielo due corvi, od anche sembra loro di veder balenare come un lampo; ma ciò e effetto del lucicchìo dei ferri dei cavalli, e poscia quelli sanno che il re dei Vendi è passato sopra di loro per preparare loro la rovina.

Ma l'esploratore del re dei Vendi è pure un corvo. Oltre ai suoi Vendi il re si fa poi anche venire altri guerrieri per incantesimo, versando un sacco d'avena ed un sacco di paglia sminuzzata. Dai grani d'avena nascono cavalieri, dalla paglia pedoni. Questi guerrieri sono invulnerabili; essi fan fronte al nemico, mentre il re con i suoi guerrieri Vendi l'assalisce alle spalle e lo vince.

L'esito infelice della battaglia ci vien riferito da una leggenda, secondo la quale la posizione dell'esercito dei Vendi è scoperta

ai Tedeschi prima del combattimento. Nella battaglia medesima il re dei Vendi invano abbatte un nemico dopo l'altro con la sua spada a serpente, poichè i suoi guerrieri cadono feriti a morte. E quando il re vede svanire ogni speranza di vittoria, si eleva nell'aria sopra il suo bianco destriero, che egli ha cavalcato durante il combattimento, ed i corpi dei Vendi uccisi, rianimati da nuova vita, seguono il loro re nelle regioni eteree e spariscono agli occhi dei nemici spaventati. Così nel luogo dove avvenne questa battaglia, propriamente sulla pianura tra Lieberose e Peitz, quando intorno alla mezzanotte si solleva un vento furioso che si risolve in una terribile tempesta, la quale poi cessa e da un lontano punto dell'orizzonte s'inalza una nube bianca che passa lentamente per il cielo, suol dirsi tuttodì: Quello è il bianco. Ed il bianco non è che il re dei Vendi.

Anche un tamburo magico appartiene alla cerchia di queste concezioni, quando la leggenda ci dice che il re dei Vendi facesse mettere ad un tamburo la pelle di uno dei bambini rapiti e trucidati. Quando un tal tamburo si batteva nella battaglia, gli eserciti nemici sarebbero fuggiti.

Un'altra leggenda narra che questo tamburo fosse stato fatto dopo la morte del re, il quale essendo vicino a morire consiglia di rivestire un tamburo della sua pelle dopo che egli sia morto. Appena questo tamburo si batteva in battaglia, i nemici fuggivano. Ma una volta esso vien battuto troppo forte, perchè l'esito della battaglia non è favorevole ai Vendi, ed invece di spaventare i nemici il tamburo manca il suo effetto, chè la pelle si è crepata. E sin d'allora le vittorie dei Vendi avrebbero avuto fine per sempre.

Se ora ci rivolgiamo agli animali che vengon messi in relazione col re dei Vendi, essi, oltre al cavallo bianco i cui ferri folgoreggiano, sono il corvo e l'aquila. Il corvo come esploratore, l'aquila come paciere o come compagno d'armi, secondo c'istruisce una leggenda. Ma non solo il corvo serviva il re come esploratore, sibbene anche l'astore. In quest'uccello sarebbesi mutato l'educatore del re dei Vendi, e in forma d'astore sarebbe rimasto sempre fedele compagno del re, cui soleva posarsi sulla testa.

Inoltre si attribuisce al re un uccello del destino, il *bilbil*. Questo *bilbil* si dice sia stato un uccello della specie dei falchi: con ciò non v'ha dubbio, a mio parere, che noi abbiamo da cassare questo nome strano dell'uccello e sostituirgli lo sparviere o la civetta che nel mondo mitico fanno un medesimo servizio.

Finalmenle si osservi che come l'educatore e la verga rossa del re dei Vendi, secondo le leggende, si mutano in astore e corvo, così il re muta in uccelli i fanciulli rapiti.

Ma anche il drago vien messo in relazione col re dei Vendi; una leggenda narra che nella corte del castello del re stesse un drago. Questo inghiotte un anello che la regina un giorno si è tolto ed ha lasciato sul davanzale della finestra. Il drago vien poi ucciso da un guardaboschi, e nell'aprirsi il corpo del mostro gli si trova l'anello nello stomaco.

Al re s' attribuisce dalle leggende il merito di trar profitto dall'istruzione e dai doni della natura; a lui è dovuta, per esempio l'arte di tessere, come la produzione del sale, ed egli si reca ad Halle per insegnare ai Vendi di quella città a raffinarlo, e ad usare il sambuco come medicinale.

Chi porta i doni è il figlio del re dei Vendi, il quale è anche re, ma una figura poco risaltante. Egli e suo padre in origine sono notoriamente un medesimo personaggio.

Si narra ancora che diversi nomi di luoghi della Lusazia inferiore sieno da riferirsi al re dei Vendi, come Cottbus, Peitz, Guben, Burg etc. Siccome però il parlare di una connessione delle leggende del re con la derivazione di questi nomi di luoghi non è che un vano scherzo di parole, ci basta solo citare questa notizia senza che ci occupiamo delle particolarità di simili gherminelle linguistiche.

Sulla fine del re dei Vendi diverse sono le notizie che ci forniscono le leggende. Così in una si dice che il re dopo una signoria di molti anni sparisca senza che alcuno sappia dove vada. Secondo un'altra egli muore pacificamente immezzo ai suoi: e la bara d'oro in cui riposa il cadavere è sepolta in vicinanza della *pietra del diavolo* o dei sacrifici, presso Reinbusch, o sui

monti presso Kalan, o vien sommersa in una palude. Ovvero il re è ucciso con una carota, o fulminato, o in un combattimento sopra un ponte vien buttato nelle acque che vi scorron sotto, cosicchè egli trova la morte nelle onde della Sprea. Ci ricordiamo però che egli fino ad oggi esiste nella nube col nome di *Bianco*.

Come la moglie del re dei Vendi non risalta nelle leggende in modo tanto notevole, abbiamo anche visto che il figlio propriamente non è che lo stesso re dei Vendi in figura più giovane ma sbiadita; la figlia si chiama Drebora, e la madre del re Kalmanna, del quale nome avremo da occuparci in seguito.

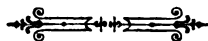
Alle leggende del tesoro del re dei Vendi si aggiunga ancora l'osservazione che di esso si racconta in molti luoghi della Lusazia, come in Sorau, Burg, Jamlitz, etc. Inoltre si narra in Babow, presso Cottbus, che il cadavere del re, posto in una bara d'argento venisse sepolto in una palude coperta di piote a poca distanza del villaggio e che vicino alla palude fosse anche sotterrato il tesoro. Dicesi che sul sito dove questo è nascosto vi sia sempre del fuoco e che esso sia guardato da un serpente. Il tesoro può esser tolto da un fanciullo mendico o da chi porti sul luogo un becco, un gatto ed un lepre neri; ma questi animali non dovrebbero avere più di un anno, e bisognerebbe anche averli nutriti di pane mendicato.

Qui è da osservare che in una conferenza tenuta nell'anno 1878 nella Società Antropologica di Berlino io avevo fatto menzione della leggenda di questo tesoro, e che nello stesso anno nel sito del quale parla la leggenda, nei lavori degli scavi, fu trovato un gran tesoro di bronzo che per mezzo mio venne acquistato dal real museo di Berlino.

Mi sembra non esservi dubbio che questo tesoro di bronzo in opposizione al parere che s'eran formato alcuni degli antropologi di Berlino, per comodo confronto con i bronzi delle trovature di Hallstadt, una volta fosse portato dai Vendi nelle funzioni del culto e poscia gettato nel lago, come dei preti gallici e peruani credevano che i sacri tesori fossero meglio nascosti nell'acqua.

È proprio un lavoro completo della cultura dei Tedeschi l'aver germanizzato i Vendi residenti tra l'Elba e l'Oder. Però noi lasceremo senz'altro passar per vendiche le trovature dei loro antenati, come pure le altre dei tempi preistorici, e le loro tradizioni, che son così importanti per le scienze, affin di far acquistare alle medesime una maggiore importanza [1].

F. Pirrone-Giancontieri.
tradusse.

[1] Per ragioni che i nostri lettori sapranno più tardi tronchiamo qui, senz'altro, il presente lavoro del D.r Veckenstedt, e ringraziamo l'egregio amico nostro Prof. Pirrone-Giancontieri della cura che ha preso della versione dell'originale tedesco. (I Direttori).

USI, LEGGENDE E PREGIUDIZI POPOLARI TRAPANESI [1].

III — **Gli Annegati.**

E anime degli annegati, che non hanno ricevuto sepoltura cristiana, rimangono, secondo la credenza popolare trapanese, in mare, finchè i suffragi dei fedeli non le rendano degne del riposo eterno.

Spesso le navi, giunte sul luogo già funestato da un qualche naufragio, non possono andare avanti per opera loro, che ne arrestano il corso chiedendo una preghiera, un voto, una messa, o una raccomandazione alla Madonna di Trapani. Non di rado queste povere anime fanno udire solo la voce, ma più spesso appariscono nelle sembianze che avevano viventi. Per tal modo si è potuto sapere che esse impediscono il tragitto alle navi, aggrappandovisi dalla parte di poppa.

Ricordo due aneddoti, che mi furono narrati da un giovane marinaio.

— « Un vecchio capitano navigava con tempo bonissimo. La notte avea lasciato due guardie, una sulla coperta, l'altra sotto.

[1] Vedi **Archivio**, VIII, 481.

Mentre esse se ne stavano a fumare tranquillamente, il bastimento si ferma, e s'odono intorno lamenti e grida altissime, che riempiono di paura la ciurma. Il capitano tranquillò tutti, dicendo che in quel posto s'era perduta, l'anno avanti, una barca, e i poveri *annegati* erano lì a chiedere qualche suffragio. Ciò detto, si mise in ginocchio e recitò un *pater*. Sull'istante la nave mosse con vento favorevolissimo. »

— « Un bastimento partì da Trapani per Genova. Il vento in poppa ed il mare in bonaccia facevano sì che esso corresse rapidamente. A pena ebbero lasciato il porto, il capitano commise il governo della nave al timoniere, il quale di lì a poco sentì meno se stesso all'ufficio, e la barca, quasi fosse di piombo, si arrestò. Nessuno sapea darsi ragione di questa fermata così improvvisa. Arenati non erano, perchè il mare era fondo. Si guardò dalla parte di prua, e non si vide nulla; attorno il bastimento non c'era nessuno; a poppa finalmente trovarono un uomo afferrato tenacemente al timone, il quale, veduta gente, disse ad alta voce:

— « È inutile qualunque sforzo. Voi non andrete innanzi se non promettete di far celebrare una messa per me, appena toccherete terra. »

« Il capitano promise. Il bastimento riprese il viaggio, ed ebbe così propizio il tempo che in breve giunse a Genova. Ivi il capitano fece dire due messe per l'animuccia di quel povero *annegato*. »

I marinai trapanesi sogliono ravvisare le anime degli *annegati* anche nei *Vascelli fantasma* e nei *Fuochi di Sant'Elmo*.

IV. — I vascelli-fantasma.

Sono grossi bastimenti con lumi più o meno abbondanti alle antenne o altrove; i quali vengono in aiuto ai naviganti nel momento più pericoloso della tempesta. Alcuni suppongono che la loro illuminazione sia prodotta dai *Fuochi di Sant'Elmo;* altri che ogni focherello delle loro antenne racchiuda una o più anime

del purgatorio (*armiceddi*) vicine ad essere liberate; altri che sieno vascelli perduti, i quali nelle tempeste dànno sicurezza ai bastimenti in viaggio, e simili cose. Un vecchio *lupo di mare*, interrogato da me se ne avesse veduti:

— « Sicuramente, rispose. E gliene racconto una recentissima.

« Il ventidue settembre dell'anno scorso era con la mia barca fuori Capo San Marco. Verso sera l'aria, già chiarissima, cominciò ad imbrunire; di subito gli elementi che parevano così favorevoli, si fecero contrari; la nebbia era così fitta, il vento così rabbioso, le onde così spaventevoli, che noi non sapevamo più ove fossimo, e temevamo perdere la vita da un momento all'altro. Ad un tratto uno di noi additò non molto lontano una infinità di lumi, e tutti mirammo con meraviglia lo stesso spetcolo. Dubitando che una flotta di vapori venisse ad investirci, con un fanale, cercammo farci discernere. Però quei lumi non si avvicinavano mai; e allorchè la bonaccia parve vicina, cominciarono gradatamente a sparire, finchè, tornato il sereno, non ne vedemmo più altri. I marinai rimasero atterriti da quella visione, e il più vecchio ci disse che quelle erano le anime del purgatorio, venute in nostro soccorso, perchè noi attraversavamo un gran temporale. »

Un pescatore mi raccontò una volta, che nel novembre del settantuno, circa la mezzanotte, uscì con due compagni dal porto di Trapani in una barca da pesca. Lontano tre miglia, fu sorpreso dalla tempesta. Grida ai marinai: Attenti a prua! E tosto vede un grosso vapore senza fanali, ma con fuochi stranissimi sulle antenne, che parea volesse passare sopra la barca e sommergerla. Immaginate le grida, lo spavento! D'improvviso il vapore sparisce. Era un *vascello-fantasma*.

Lo stesso pescatore mi diceva che tra i *vascelli-fantasma* vi è pure la *nave di Caronte*.

— Che cosa ne sapete voi di Caronte e della sua nave?

— È un bastimento grandissimo, immenso, che viaggia pieno di gente. Non teme sconvolgimento di mare, nè furia di tempesta, e comparisce e sparisce come i *vascelli-fantasma*. Però chi lo incontra, è sicuro di non incorrere in disgrazie.

— E la gente che v'è dentro?

— Sono spiriti che viaggiano in quella nave.

E mi fece il racconto, che io trascrivo qui fedelissimamente:

— « Deci anni arrè iò navigava. Era 'nta lu misi di frivaru. Aviamu partutu di Missina pri ghiri a Palermu. Quannu fômu 'nfacci Capu d'Orlandu, chi putianu essiri vicinu li cincu di lu doppupranzu, videmu assummari di Punenti 'na pocu di niulatazzi niuri, chi nui li chiamamu *bastimenti carrichi*. Accussì livamu 'na pocu di veli, pricchì nni 'mmaginamu chi si priparava 'na mala nuttata. Difatti accussì fu. Comu cominciau a scurari, ventu di punenti e maistru a tutta forza; lampi, trona, e poi acqua a usu di diluviu. Arrivamu a lu puntu di nun putiri agguantari cchiù nuddu pizzuddu di vela all'orza, e nni misimu a lu traversu. Putianu essiri li deci e menza, e tuttu 'nsemmula sutta la burrasca videmu un fanali biancu, e li dui di posizioni virdi e russi. Tutti li marinari iràmu: Vapuri, vapuri, chi nni veni a 'mmestiri! E difatti n'on mumentu nni fu di supra. Quannu iddru arrivau, vittimu un chiaruri, e scupremu lu capitanu supra di lu ponti; li passiggeri cu li cappeddri auti e li sicarri addumati, eranu affacciati fora di lu bordu. Poi stu vapuri era tuttu fanali. La battaria era tutta addumata, e iddru lentu lentu caminava. Niautri a sta vista ristamu tutti 'ncantisimati; nun sapiamu chi cosa era; nun si sintia 'na vuci; un sileuzìu comu li morti. Stu vapuri nun finìa mai di passari, tantu longu era. Niautri quannu chi passau pinsamu chi era quarchi cosa suprannaturali, nni ficimu la cruci e n'on mumentu a nn'autru nun vittimu cchiù nenti. E 'nta stu frattempu la burrasca avia calmatu. Cci fu un vecchiu chi era a bordu, e chi cci dissi: Chissa esti la *navi di Caronti*, chi va navigannu cu li timpurali pri dari avvisu a li bastimenti chi naviganu, chi nun hannu scantu tutti chiddri chi iddra 'ncontra ».

V. — I fuochi di Sant'Elmo.

Si è molto discusso sull'origine di questo nome. Chi lo fa derivare da un santo vescovo vissuto in Sicilia nel secolo XII;

chi dall'elmo dei soldati imbarcati nelle galee da guerra; chi dall'abitudine che hanno i marinai d'invocare questo Santo quando questa specie di meteora si mostra sopra gli alberi della nave; chi da altre cause. Il Larousse, nel suo Dizionario, afferma che il nome di *fuoco di Sant'Elmo* viene da una corruzione di *Erasmo*, e che i marinai italiani invocano questo santo nel momento della tempesta. Paul Sébillot, dal quale ho tratto le anzidette notizie, reca una leggenda popolare, che si riferisce in un tempo stesso all'origine e al nome di questi fuochi:

« Un capitano incontrò una volta un naufrago, che errava a discrezione dei flutti, dentro un piccolo canotto tutto sciupato. Lo raccoglie, gli prodiga tutte le cure possibili, e lo smonta a terra. Ora il naufrago era Sant'Elmo; il quale, quando si vide salvo alla riva, domandò al capitano quanto gli dovesse per averlo salvato e recato a terra.

— « Io non voglio nulla, rispose il capitano; quel che ho fatto, l'ho fatto per amor di Dio, com'è dovere tra marinai. Voi mi avete detto che siete un santo; i santi fanno miracoli; fatene uno a me per provarmi che avete detto il vero.

— « Poichè voi non volete denaro da Sant'Elmo, io voglio testimoniarvi la mia riconoscenza, rendendovi un gran servigio. Quando la tempesta sarà prossima, io invierò un fuoco che avvertirà voi e tutti gli altri marinai. Se voi lo vedrete in capo al bastimento, diffidate del tempo grosso.

« Sant'Elmo augurò al capitano ogni sorta di prosperità, e volò al cielo in presenza di tutto l'equipaggio.

« Il capitano ebbe sempre ben avventurosa navigazione, grazie al fuoco che l'avvertiva dalla tempesta; e da quel momento il *Fuoco di Sant'Elmo* comparisce sul mare per avvertire i marinai della procella che si prepara [1] ».

Più speciosa è la tradizione siciliana che riporta, riassunta, il Pitrè nell'opera sua: *Usi e Costumi* ecc.

« Ai tempi antichi abitava in Calabria, entro una grotta spa-

[1] Cfr. PAUL SÉBILLOT, *Études maritimes*, nel vol. III dell'*Archivio*, p. 429 e seg.

ventevole, un romito che si chiamava Sant' Elmo (*Sant' Ermu*). Costui andava questuando: e tutti gli davano qualche cosa da mangiare. Un giorno morì un fratello che egli aveva, ed ei rimase con sette figliuoline di lui sulle spalle. Da quel giorno in poi la questua non fruttò più, e S. Elmo non ebbe più modo di dar da mangiare alle orfanelle. Allora si raccomandò al Signore; il quale, una notte, mentr'egli pregava, gli mandò un gigante con una lanterna accesa. Costui era S. Cristoforo, mandato dal Signore per dargli aiuto proprio con quella lanterna. S. Elmo non seppe capire che ajuto potesse cavare da cotesto arnese; e S. Cristoforo gli disse: « Tu sai che i contrabbandieri vanno pel mare. Or bene: quando la notte è buia, ed i venti si scaricano sul mare, accendi la lanterna, piantala sopra uno di questi scogli, e fa' lume a' poveri contrabbandieri che corrono pericolo di rompere in uno di essi. » S. Elmo da quella sera in poi fece come gli disse S. Cristoforo, e non passò giorno che, ricominciata la questua, non ritornasse nella grotta colle bisacce piene del ben di Dio. Così potè dar da vivere alle nipotine, e poi sposarle. Dopo tanti sęcoli che è morto, S. Elmo, alle preghiere di chi lo invoca, scende dal cielo con la lanterna accesa, e salva le navi che stanno per naufragare [1]. »

A Trapani non corre alcuna leggenda su questi fuochi; solamente si crede che sieno le solite *armiceddi*. Uno, interrogato da me sull'argomento, mi diceva così:

— « L'antichi dicinu chi sunnu armiceddi annijati a mari, chi nni li cattivi tempi cumpariscinu supra l'arvulata comu un lustru di cirinu tali e quali; e dicinu puru chi sunnu armiceddi pri accumpagnamentu di li bastimenti; e chi quannu cc' è malu tempu, e si vidinu 'ntà l'arvuli sti fochi, lu bastimentu nun havi periculu di perdizioni ».

Lo stesso m'è stato riferito da tutti gli altri marinai, ai quali ho chiesto notizia dei *Fuochi di Sant'Elmo*.

---

[1] Vol. III, p. 66.

VI. — Contro la bonaccia.

Chi ha visitato Trapani, avrà fatto le grandi meraviglie alla vista delle saline, che si stendono dal lato di Marsala. A veder quei quadrati, nei quali l'acqua passa per piccoli canali, piglia tinte rossastre, limpidamente azzurre, e nei calori estivi velasi d'un bianco, che la mano esperta dei lavoratori ammonticchia a foggia di tumulo, ed è il sale che si raccoglie, non può non maravigliarsi dell'industria umana, che sa dall'acque marine trarre questa fonte di ricchezza alla città.

In una di sì fatte saline, nell'ora della colazione, erano raccolti insieme parecchi lavoranti, i quali, tra un boccone e l'altro, raccontavano fatterelli ora allegramente scherzevoli, or malinconici, secondo l'umore di chi parlava. Un giovine, che aveva viaggiato da mozzo in uno *schifazzo*, narrò il seguente aneddoto, che fu da me fedelmente trascritto, sotto la dettatura della stessa persona dalla quale lo udii, dopo che il *rais* ed altri operai mi confermarono la consuetudine, della quale qui si fa cenno, comune a quasi tutti i marinai trapanesi.

— « Quannu era picciriddru vinia 'na 'ota di Palermu cu 'u schifazzu. Era tempu di staciuni; e perciò sempri aviamu bunazza, tantu, ch'aviamu tri ghiorna ch'eramu partuti, e nun eramu autri chi deci migghia a punenti di Gaddu. Ogni ghiornu lu ventu era larghiuolu [1]; lu patruni e li marinari bistimiavanu comu turchi, quantu si 'ôta un marinaru, e mi dici: « Pigghia un matasciuni [2], quantu attaccu li curnuti, almenu pò essiri chi lu ventu gira ». E accussì fici tanti gruppa 'nta stu matasciuni e a ogni gruppu chiamava un curnutu chi canuscìa. Quannu poi nu nni pinsau cchiui, vosi pigghiata 'na battagghiola [3], e cuminciau a mazziari sti curnuti, chi eranu li gruppa. Doppu chi li mazziau boni boni, li jittau a mari, cu 'na cima attaccata nna la varca, pri abbuffari;

[1] Di ponente.

[2] Funicella non molto lunga, che serve a legare la vela quando si serra.

[3] Battagliola.

e accussì sti curnuti prijari pri veniri lu ventu 'mpuppa. Difatti nun passaru mancu dui uri, chi vinni lu ventu gricali chi vuliamu. Dicinu li vecchi marinari chi quannu si fa st'operazioni, li curnuti sentinu li stessi lignati chi havi lu gruppu e prijanu chi lu Signuri mannassi ventu 'mpuppa a ddra varca chi nn'havi bisognu.»

VII. — **Il dragone** (*La draunàra*).

Il popolino trapanese dice che *li draunàri* sono donne cattive e brutte, dai labbri tumidi, e lunghi quanto i capelli di una donna. Corrono per la terra e pel mare con tanta furia e così da rovinare, rompere o portar via ogni cosa. Chi voglia diventar tale, vada sulla montagna di Cofano, dove la notte si raduna il concilio delle *draunàri*. Le troverà, prese per mano, a ruota; e una di loro, quella di mezzo, vi dirà quello che occorre a essere mutata in *draunàra*. Secondo la leggenda qui appresso, un pecoraio seppe tali notizie dalla bocca stessa di una di tali streghe.

— « Na 'ota cc'era un viddanu di vacchi e pecuri, chi sulia abbitari 'nta la muntagna di Cofanu, e ghiornu e notti passava la vita fora, durmennu sutta la panza d'una vacca. 'Nta 'na nuttata di jinnaru, cu lu scuru chi nun si vidia mancu a santiari, chistu vitti calari tuttu 'nsemmula 'na *draunàra*, chi lu fici spirdari. Avia la funcia comu li capiddi di 'na fimmina nè cchiù nè menu, e purtava 'na furia 'ranni.

« Iddru, spertu, comu la vitti, si susi di sutta la panza di la vacca, 'etta un corpu di bruccatuna 'nta la funcia, e tuttu 'nsemmula vidi cadiri 'na fimmina, chi avia la facci di 'na vecchia giarna giarna. L' afferra p' un vrazzu, e cci addumanna: « Pricchì vinisti, vecchia tinta? » Iddra cci rispunniu ch'avia vinutu pri tirarisi li pecuri, pricchì sò maritu era un burgisi riccu, e 'na *draunàra* cci purtau tutti cosi. Avia studiatu comu avia a fari pri arricamparicci chiddu chi sò maritu avia persu, e un ghiornu, pallannu cu 'na cummari, cci dissi chi si vulia addivintari *draunàra*, 'un avia a fari autru chi ghirisinni mmeru lu pizzu di Cofanu, chi ddrà la notti cc'era lu cunciliu cu la *capa draunàra*. Ac-

cussì fici; mentri chi sò maritu durmia pri li fatti soi, si parti e va. Comu arrivau, trova tanti fimmini atturniati, e nn' 'u menzu, comu fussi chi aspittava a iddra. L'affirraru e la purtaru davanti la *capa*. Iddra cci dissi qual'era lu mutivu c'avia jutu ddrà, e la *capa* cci detti n'aneddru, e cci dissi: «Te' ccà, quannu vôi addivintari *draunàra*, 'nn hai a fari autru chi fricari st'aneddru 'nta la frunti di tò maritu, chi accussì s'addurmisci, senza arrispigghiarisi 'nsinu chi veni tu; poi st'aneddru ti lu metti 'nta lu jitu di 'mmezzu di la manu manca, e tu subbitu addiventi *draunàra*, e ti tiri zoccu vôi, tantu chi era vinuta pri pigghiarimi li to' pecuri e li to' vacchi.» Nun finiu l'urtima palora, chi lu viddranu a chi la vitti e nun la vitti cchiù. Si 'ôta, firria e gira e nun vitti cchiù nuddru ».

Non tutti però a Trapani dànno fede a siffatta leggenda. I marinai specialmente definiscono così la *draunàra:*

Havi la forma d' un vureddru, chi fa un fossu 'nta l'acqua, e si cc'è lu bastimentu, si jinchi d' acqua, e si nni va 'n funnu. Niautri, quannu la videmu, circamu di tagghiarla pri 'mmenzu d'un cannuni, si l'avemu, pricchì la stocca e la corrumpi tutta; e puru si tagghia cu tri palori di la divinità chi sunnu: l' Unniputenza di lu Patri, la Sapienza di lu Figghiu, e la Virtù di lu Spiritu Santu.

CARLO SIMIANI.

USI E COSTUMI DEGLI SLOVENI VENETI [1].

ON è compito di questa Rivista illustrare storicamente, o etnograficamente, o sotto qualsiasi altro rispetto che non sia quello folklorico, le colonie straniere in Italia. Pure, volendo io dire qualche cosa intorno agli usi e costumi delle popolazioni slave italiane, credo opportuno premettere qualche breve cenno della prima specie intorno alle medesime, e ciò per utilità dei lettori che ancora non ne avessero inteso parlare.

Geograficamente si possono dividere in due gruppi: negli Slavi abitanti il Molise, e in quelli che occupano l'estremo lembo orientale della provincia d' Udine o Friuli.

I primi ànno veramente pochissima importanza. Assai più numerosi un tempo, ora, secondo le statistiche più recenti, trovansi ridotti al numero di soli 4200; e sono tutti compresi nel circondario di Larino, limitati ai comuni di Acquaviva Collecroce, S. Felice Slavo e alla frazione di Montemitro. Gli studî fatti intorno ai medesimi da parecchi glottologi italiani, tedeschi, serbo-croati e russi, dànno quasi per certo ch' essi appartengono al ramo serbo-croato della famiglia slava, e vennero probabilmente dal-

[1] Li chiamo così perchè questo è il nome (*Beneski Slovenci*) che si dànno da sè stessi, e che vien pure dato a loro dagli Sloveni transalpini.

l' Illiria intorno al 1466, condotti dall' eroico Scanderbeg, nome tanto famoso nella storia dell'Albania. Costituendo essi un' isola linguistica, premuta da ogni parte dall' elemento italiano, è naturaie che siano destinati a scomparire, e quindi, dal lato politico possono interessare ben poco, e solo ànno dell' importanza da quello dell'etnografia, la quale, come tutte le scienze, non può non tener conto anche delle cose minime.

Però non altrettanto si può dire degli Slavi friulani. Sebbene il loro numero venga, per ragioni politiche specialmente, ogni giorno più assottigliandosi, pur si calcola che ascenda tuttora a circa 30,000 persone. Io non tratterò qui la intricata questione dell' epoca nella quale si stabilirono in Italia, o l'altra della grande estensione che un tempo ebbero nella Venezia Giulia, poichè l' indole di questo periodico non me lo consente. Dirò soltanto che si dividono in due gruppi distinti: in Resiani e Sloveni.

I Resiani, che la tradizione vorrebbe a torto una colonia di Russi, secondo il filologo russo Baudoin de Courtenay [1], presentano un innesto di caratteri slavi su tronco finno-tatarico, o, ch 'è lo stesso, provenendo da un popolo finno-tatarico, divennero Slavi per assimilazione: ammessa la quale ipotesi, costituirebbero una curiosità etnografica veramente degna di studio. Invece secondo altri autori, egualmente accreditati, essi non sono che una sporade serbo-croata, e conservarono per secoli i propri caratteri a motivo dall' isolamento da ogni altra nazione in cui vivono. Abitano tutti nell' unico distretto Moggio.

L' altro gruppo, ossia lo Sloveno, è sparso in parte dei distretti di Cividale, Tarcento, Gemona e nella totalità di quello di S. Pietro al Natisone, che perciò, fino al 1866, fu detto costantemente S. Pietro degli Slavi; distretti che tutti son posti sul versante occidentale delle Alpi Giulie.Esso è una propaggine del ramo sloveno della famiglia slava, ramo abitante la Carniola, la Carinzia, parte della Stiria, del litolare italiano e dell'Istria, e il quale dà luogo a cinque varietà dialettali; ossia all'alto Krajniano, Krajniano cen-

[1] *Opit fonetiki Rezianckih Govorov*; Peterburge 1875.

trale, basso Krajniano, Stiriano e Croato sloveno [1]. Quest'ultimo è precisamente quello parlato dagli Sloveni del Friuli, il quale si avvicina maggiormente alla lingua dei Serbi, per aver comuni con essa moltissime particolarità, specialmente fonetiche. Anche dal lato antropologico costoro ci presentano tutti i caratteri propri dell'intera razza slava: generalmente alti di statura, dagli occhi azzurri, dalla carnagione bianco rosea, capelli e barba castagni, ovvero biondi, robusti, intelligenti, attivi, d'indole piuttosto mite, sensibili anzichenò alle grazie femminili, facilmente poeti, amanti del canto, della musica e delle danze.

Gli è di questi ultimi appunto ch'io mi propongo in una serie di articoli (che non posso prevedere quanto riuscirà lunga), occuparmi in questa Rivista. Avverto però ch'io non intendo dare alla luce uno studio con pretese, e nemmeno un lavoro sistemato e disegnato o diviso in parti. Niente di tutto ciò. Procurerò semplicemente descrivere, senza prefiggermi alcun ordine, o far pompa di facile erudizione, tutti quei fatti folklorici, mano mano che mi verrà fatto di richiamarli alla memoria, i quali io stesso vidi nel mio lunghissimo soggiorno in mezzo a quegli Sloveni, apparecchiando così il materiale che deve servire ad un largo studio scientifico comparativo su questa popolazione, il quale farò seguire, se non mi verranno meno le forze, ad un lavoro d'indole storico-etnografica, che ora sto scrivendo intorno alle colonie straniere in Italia.

Per intanto comincierò a spigolare qualcosa nel campo religioso, campo il quale ci si presenta sempre ricchissimo e svariatissimo, e quello che offre maggiore e più utile materiale per lo studio psicologico intimo delle varie popolazioni. E comincerò precisamente coi *fuochi e i fiori di S. Giovanni* nella vallata di S. Pietro al Natisone, usanza questa che, sebbene si trovi ancora presso altri popoli indo-europei, pur io credo prezzo dell'opera descrivere nelle sue più minute particolarità, affinchè si possa vedere ciò che in esso vi sia di proprio e di speciale, poichè è vero che dal complesso di tali differenze, sebbene molte volte minime, si deduce l'indole e il carattere peculiare dei varî popoli.

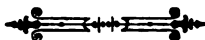
[1] V. Ciampoli, *Letterature slave*. Milano, Hoepli, 1889.

Premetto che le mie osservazioni, riguardo a quest'usanza, le potei fare soltanto nella vallata di S. Pietro al Natisone, avvertendo però, ciò che non credo privo d'importanza, che la medesima è comune, a quanto mi fu assicurato, con tutte le particolarità, cui farò accenno, anche agli altri Sloveni del Friuli.

Siccome questi abitano tutti paeselli o siti in montagna, o a piè di montagne, così il luogo su cui si deve accendere il *Kres* (tale è il vocabolo col quale essi l'appellano) vien scelto in posizione elevata, affinchè possa essere visto da tutta la valle sottostante, nonchè dalla pianura che si estende fino a Cividale. E, fatta che sia una volta questa scelta, cotale luogo rimane sacro ed inviolabile, non altrimenti che il terreno dei cimiteri, o quello dei recinti delle chiese. Alla vigilia della festa del Santo, festa così cara a questa popolazione, che tutti procurano di celebrarla in famiglia, ritornando ai patri lari, anche se emigrati a lontani paesi, già di buon'ora si raccolgono insieme nei varî villaggi i ragazzi dai 7 ai 12 e 15 anni, e quindi in massa girano da famiglia a famiglia chiedendo a ciascuna il suo contributo di legne, maggiore o minore secondo le facoltà della medesima. È da notare poi che queste legna nella pianura non son altro che fascine di gelso, spogliato delle sue foglie, le quali ànno già servito allo allevamento dei bachi, che proprio intorno a questa stagione finisce. I ragazzetti, allegri come pasque, se le trasportano tutte sulla schiena fino al luogo del *Kres* gareggiando tra loro di prestezza e di forza: nè v'è pericolo che i genitori li richiamino a casa, o li obblighino per quel giorno a lavori d'altra specie, poichè ànno la persuasione ch'essi si trovano così impiegati in un'opera non solo non inutile, ma utilissima anzi e dalla quale non potrebbero esimersi se non sacrilegamente; come pure mai succede che una famiglia si rifiuti di concedere la quantità di legne che le vengono richieste, poichè (così si crede) grandi guai gliene potrebbero venire, o, per lo meno, andrebbe incontro alla giustissima ira del buon S. Giovanni. Verso le cinque della sera alcune persone adulte si recano a coadiuvare quella turba di ragazzi nella costruzione della catasta, lavoro certamente non facile e pel quale la tenera fanciullezza

si crede insufficiente. Quindi, a cose finite, tutti ritornano alle proprie abitazioni, per assidersi al frugale desco della sera, loro imbandito dalle donne di casa. I fanciulli, ardenti d'impazienza, mangiano in gran fretta e, prima ancora di aver mandato giù l'ultimo boccone, se la svignano correndo precipitosamente verso il luogo che in quel giorno à tenuto occupata tutta l'attività del loro piccolo cervello. Arrivano quindi a frotte giovanotti e giovinotte, padri e madri di famiglia; e in poco d'ora una grandissima folla s'è radunata intorno alla catasta che torreggia nel mezzo maestosa e superba. Frattanto l'aria è già diventata scura: la civetta ha fatto udire le prime voci di malaugurio: tutta la valle riposa nel più profondo silenzio. Il gran momento, atteso con tanta inpazienza, è giunto finalmente. Tra la curiosità generale, in mezzo all' ansia indescrivibile dei convenuti, con grande solennità viene appiccato il fuoco. Prima si vede fumo, quindi appaiono delle fiamme: da ultimo un grande incendio si sviluppa: il monte e la pianura risplendono di viva luce, gli uccelli si destano stupiti nei loro nidi, gli animali selvaggi nelle loro tane. Ecco il Kres bello e luminoso, il Kres così caro allo Slavo, di cui parlerà quindi tutto l'anno, a cui chi sa quante e quante volte ripenserà con piacere! Vedetelo com'è bello e dorato! udite come crepita! E frattanto intorno al medesimo l'allegria giunge al parossismo. Un voclo allegro d'uomini maturi, un cantar di donne, un carolare di gioventù: a qualche distanza spari di mortai o di fucili, suonare a festa di campane. E il voclo e i canti e le danze e gli spari vanno mano mano aumentando col fuoco; poi, insieme al medesimo, decrescono, si fanno vie vie più deboli e muoiono finalmente. Là sul piccolo piazzale non si vede più che un mucchio di cenere: ognuno se n'è andato a casa sua e la bella festa è finita.

(*Continua*)

FRANCESCO MUSONI.

CANTOS MARITIMOS DE PORTUGAL

Ao levantar ferro

(VOZ)

—A grande nau Dath'rineta
Tem os mastaréos de pinho.

(CÔRO)

—Ailé, lé, lé,
Marujinho bate o pé.

—O ladrão do dispenseiro
Deitou agua no vinho.
—Ailé, lé, lé,
Marinheiro, vira a ré.

—Antes de cassar as gaveas
Põe-se o ferro sempre a pigue.
Cada qual mostra o que é.

—Para a nau ficar a nado
Abrem-se as portas ao dique.
Chega tudo cá p'r' á ré

—Quando as geveas vão nos rizes
A maruja talha ao lais.
Quem é mouro não tem fé.

—Sobem dois a impunir,
A rizar sobem os mais.
Tu com tu, crè com cré.

—Quando o barco faz cabeça
Ala braços, iça a giba.
Vae de longe, que é maré.

—Quando elle arranca o ferro,
Vira então de leva arriba.
Viv' ó mar e S. José.

—E' d'usança, ao quarto d'alva,
Matar na coberta o bicho.
Deixa a maca, poê-te a pé.

—Antes da baldeação,
Varre o moço, apanha o lixo.
Peito á barra, finca o pé.

—Todo o barco que anda a corso,
Caça outro que se veja.
Muito cafre tem Guiné.

—Todo o moço do convez,
Caça a isca na bandeja.
Mazagão não é Salé.

—Da mulher e mais do vento,
A trez quartos por sotavento.
Quem não pode vae p'r' â ré.

—O meu amor é do mar,
E' do mar anda no troço.
Ilha do Principe, S. Thomé.

—Elle diz que me hade dar
Um cordão para o pescoço,
Bem canta, mas é quem é.

ANTONIO THOMAZ PIRES.

CANTI POPOLARI ROMANI.

UESTO saggio di canti popolari di Roma, che trova oggi cortese ospitalità nel benemerito *Archivio delle tradizioni popolari*, assurgerà — forse tra non molto, — a una raccolta, per quanto sarà possibile completa, di canti popolari della provincia di Roma.

È nota la grande e immeritata accusa che sino a pochi anni or sono era fatta alla regione laziale, e a Roma in ispecie: che cioè essa non fosse provvista di canti popolari in tanta copia e così belli come quelli delle altre provincie d'Italia [1]. Grande e immeritata accusa, è vero; la quale — ad ogni modo, — trovava giustificazione nella poca fortuna onde erano passati i canti popolari romani: perché se è vero che dai Grimm allo Schulze, dal Visconti al Sabatini, essi invogliarono stranieri e non stranieri a raccoglierli e a trascriverli, devesi pur ammettere che i primi — per ragioni che non vorremo qui rafforzare, — travisarono e trascrissero infedelmente gli stornelli raccolti; e i secondi, e questo è grave, non posero la debita cura nel dare alla scienza il frutto delle loro fatiche.

---

[1] Il SABATINI (*Rivista di Lett. Pop.*, I, 185) porta buone ragioni per dimostrare la falsità di questo giudizio.

Primo adunque, per ordine di tempo, a trascrivere i canti popolari romani fu il Goethe, che nei suoi *italienische Reise* (1786-88), raccolse alcuni canti popolari religiosi aggirantisi sulla leggenda della *Samaritana al pozzo* e che a suo tempo citeremo ; accennando, senza produrne alcuno, agli stornelli ch' egli chiamò malamente *ritornelli* [1].

Al Goethe successe Giacomo Grimm, che inserì molti stornelli nel I vol. degli *Altdeutsche Wälder*, scritto nel 1813 in collaborazione col fratello Guglielmo [2], e nel 1829 il Wolff pubblicava un'opera postuma del Müller, in cui sono inseriti alcuni canti popolari romani [3]. Anche questo libro ci rimase inaccessibile, e forse in esso sono compresi i canti popolari (stornelli e canzoni, i più di genere evidentemente letterario), sparsi in un altro libro del Müller [4]. L'anno dopo P. E. Visconti pubblicava i canti popolari della provincia di Marittima e Campagna [5] e nel "55 il Marcoaldi inseriva molti canti popolari latini nella sua copiosa raccolta di canti di parecchie regioni d'Italia [6].

L'anno 1858 il Visconti pubblicava altri canti popolari romani nella *Strenna Romana* edita a Firenze [7], e, due anni prima, lo Story, in un suo viaggio per la provincia di Roma, raccoglieva

---

[1] GOETHE', *Ausgewählte Werke*, Stuttgart, 1868, vol. XX, pgg. 245-59.

[2] Togliamo questa notizia dal VII vol. de' *Kleinere Schriften* (*Recensionen und Vermischte Aufsätze*, Berlin, 1884, pg. 426) in cui J. Grimm, parlando del vol. del Tigri, riporta cinque stornelli de' *Wälder*, che non potemmo consultare.

[3] *Egeria*, *Sammlung italienischer Volkslieder*, *begonnen von* W. MÜLLER, *vollendet* von O. L. B. WOLFF, Leipzig, 1829.

[4] *Rom, Römer und Römerinnen*, *eine Sammnlngen vertrauter Briefe aus Rom und Albano, mit einigen späteren Zusätzen und Belegen* von W. MÜLLER, Berlin, 1820.

[5] *Saggio di canti popolari di Marittima e Campagna*, a madamigella Anastasia de Klustine il cav. VISCONTI P. G., Roma, Salviucci, 1830.

[6] *Canti popolari inediti Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi, Latini*, raccolti e illustrati da ORESTE MARCOALDI, Genova, Tip. dei Sordo-muti, 1855.

[7] *Saggio di canti popolari di Roma, Sabina, Marittima e Campagna di* P. E. VISCONTI (*Strenna Romana* per l'anno M.DCCC.LVIII), Firenze, Lemonnier, 1858. pgg. 147-60.

trenta stornelli, la canzone della *Donna Lombarda*, dodici rispetti e tre canti religiosi, che inseriva nel suo genialissimo e importante libro *Roba di Roma*, pubblicato nel "67 [1]. Ci piace qui notare che la trascrizione dei canti popolari offertaci dallo Story è la migliore di tutte le altre, e lascia poco a desiderare. Ciò non possiamo dire per il Blessig, che nel "60 pubblicava quattrocentotre stornelli [2]: infatti, la raccolta dal dotto tedesco procurata, oltre ad essere « colma di canti di origine non popolare », come osservò il Sabatini [3], contiene deplorevolissime inesattezze di trascrizione, adattata quest'ultima all'uso prettamente toscano [4].

Nel 1877, iniziandosi l'ora spenta *Rivista di letteratura popolare*, il Sabatini stampava un buon numero di stornelli (che chiamava ancóra ritornelli anche dopo la bella pubblicazione del Nigra [5]), canzoni e rispetti con erudite e copiose note al testo e in appendice [6]; ma in questa raccolta dobbiamo lamentare il difetto opposto a quello del Blessig, e dei precedenti trascrittori, perché i canti sono addirittura soffocati dai segni diacritici, che ne rendono penosa la lettura.

Nel 1886 il Marsiliani, pubblicando i *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena*, ecc., vi inseriva duecentododici rispetti raccolti a Frosinone, Terracina, Collepardo, Sonnino, Alatri ecc. [7]; due anni dopo buona mèsse di canti popolari romani, senza

---

[1] *Roba di Roma*, by WILLIAM W. STORY, London, 1875, (VII ed.), pgg. 12-24.

[2] *Römiche Ritornelle, gesammelt und herausgegeben* von C. BLESSIG, Leipzig, Hirzel, 1860.

[3] *Loc. cit.*

[4] Spigoliamo qua e là degli esempi: st. 3 « *Colsi* una rosa e me *pungiò* lo spino; » st. 43. « Come lo nido che fan li fringuelli, » invece di « Com' er nido che fanno li franguelli; » st. 88. « E lo mio amore che se chiama *Pepe*; » st. 191 « E voi che *Margareta* vi chiamate; » ecc.

[5] *La poesia popolare italiana* per C. NIGRA in *Romania*, 1876; ora questo importantissimo articolo, notevolmente accresciuto, forma la prefazione ai *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888.

[6] *Saggio di canti popolari Romani* (*Rivista di letteratura popolare*), Roma, Loescher, I, 14-31, 87-96, 167-187.

[7] *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto, e delle campagne del Lazio*, raccolti e annotati da ALESSANDRO MARSILIANI, Orvieto, Marsili, 1886.

però il corredo di note, offriva agli studiosi il Zanazzo [1]; e finalmente in quest'anno lo Schulze ha pubblicato quattrocento dieci stornelli della città e campagna di Roma nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del Gröber [2]. Di tale lavoro non diciamo tutto il male affermando che esso non fa onore al rigoroso periodico tedesco; si sa oramai da tutti che per la pubblicazione dei canti popolari gli studi dialettali e glottologici saranno i primi ad avvantaggiarsi, e che quindi nella pubblicazione dei testi si deve usare la massima circospezione ed esattezza [3]. Invece la pubblicazione dello Schulze pecca di un numero grandissimo di errori, senza omettere che in essa difettano assolutamente le note, ora resesi necessarissime, e i segni diacritici. Così lo Schulze scrive *montigiana* (storn. 408) invece di *monticiana* [4], ignorando che a Roma spesso il *g* esplos. palat. viene trasformato in c = s cont. sorda quando si trova in dittongo *io ia*; eppoi *annelli* (l. anelli) *sommaro* (l. somaro), dividendo cervelloticamente i suffissi, specie

---

[1] GIGGI ZANAZZO, *Aritornelli romaneschi*, Roma, Cerroni e Solaro, 1888.

[2] *Zeitschrift für rom. Philologie*, XIII, 1-2 Heft, 252-290.

[3] Anche recentemente V. CIAN in un ottimo libretto contenente alcune Ninne-nanne logudoresi (Torino, 1889, pg. 10) scriveva: « Si sa che in pubblicazioni di questo genere anche i non glottologi hanno il dovere di contribuire meglio e più che sia possibile a dare documenti genuini dei varî dialetti ».

[4] Forse copiando il Blessig, st. 54. Alcuni canti sono poi di origine evidentemente letteraria, o almeno non romani; ad es. i seguenti:

st. 87.

Fior[e] d'arancio
La povera ragione diventa un *cencio*,
Quando d'amore è grande lo *sbilancio*.

st. 101.

Chi sarà mai quell'uomo, che si rammenta
Della *primiera* (?) gioventù consunta,
E che di qualche cosa non si penta,

st. 120.

Fior[e] d'erbetta!
La virtù *raminga* e *derelitta*
Abita in una inospite isoletta (!!).

e gli altri coi numeri: 88, 94, 95, 97, 99, 100, 101, 107, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 120, ecc.

pronominali, da tutti indistintamente i vocaboli dove si trovano aggiunti. Numerosi stornelli ci sembrano poi raccolti..... da libri stampati.

Venendo ora alla nostra pubblicazione, diremo che ci è parsa utile la divisione, generalmente adottata, e da noi seguita, dei canti per materie. Abbiamo chiamato stornelli e non ritornelli i canti romani per le ragioni magistralmente riassunte dal Nigra e che qui non mette conto riferire [1]. Certamente a Roma, invece di stornello si dice ritornello « che non è se non una parte, e parte non intrinseca del canto »: però — e questo è bene notarlo, anche per la singolarità del fenomeno, — il vocabolo è usato a Roma solamente, ché stornello si chiama nei paesi circonvicini.

Un'altra cosa che dobbiamo avvertire si è quella che non sempre i segni diacritici sono rigorosamente rispettati; cioè, non sempre il canto popolare sembra essere stato raccolto nel territorio romano. È questa una questione già trattata e discussa da altri dotti, e sulla quale noi non ci fermeremo [2]. Si sa oramai da tutti che il poeta, specialmente popolare, tenta di ingentilire le forme inculte e dialettali, spingendosi delle volte sino ad *aulicizzare* il canto. Quindi, spesso, in quei che riportiamo, alcune forme non saranno dialettali, con danno evidente degli studi glottologici; ma, d'altra parte, abbiam visto in pratica che racconciando il canto, dando ad esso, dov'era deficiente, la forma idio-

---

[1] *Canti pop. del Piemonte*, pgg. *XIII-XV*.

[2] Il Pieri (*Un migliaio di Stornelli Toscani*, *Propugnatore*, XIII part. II, 152) osserva giustamente « Nei contadini della Toscana, non meno che nelle altre regioni d'Italia, è notevole la tendenza ad un certo ideale linguistico per la poesia; il quale li porta a correggere, più o meno, la forma delle lor parole e maniere che non sono del lor linguaggio parlato ». E l'Ive (*Canti popolari istriani*, Torino, Loescher, 1877, pg. IX): « Aggiungerò qui, sebbene ciò si renda quasi superfluo, come il popolo talvolta proferisca la stessa parola in modi differenti. Le ragioni di questa diversità di pronuncia sono note a tutti; come tutti sanno perché il volgo, anche il più rozzo, quando canta, si allontani dalle forme vernacole, le abbandoni del tutto, per assumere delle altre più nobili ».

matica, ne veniva uno stroppiamento di verso, e peggio. Di modo che—anche per un rispetto dovuto alla incolta ma robusta musa popolare, — abbiam creduto utile di trascrivere esattamente il canto così come era uscito dalla bocca della cantatrice, o meglio delle cantatrici: perché, e ciò è degno d'osservazione, da più di esse, tutte analfabete, la forma aulicizzata era usata persistentemente.

Né il lettore dovrà altresì meravigliarsi trovando a volte nei nostri canti la forma idiomatica meridionale o meglio napoletana. Ancor oggi — mentre scriviamo, — un'allegra comitiva di giovinotti passa sotto le nostre finestre, seguendo uno della stessa comitiva che, con una magnifica voce di tenore, canta accompagnandosi con la chitarra, la canzone, ora a stampa:

'Nu juorno me ne jette casa casa,
Vavo vennenno sbincole francese.....

la quale è nota a Roma da un anno appena, mentre che l'Imbriani la pubblicò fino dal 1872 [1]. E non è spento a Roma il ricordo dell'altra canzona *Carulì*, nella quale il distico:

L'ammore è fatto come 'na nocielle,
Se non se rompe non se pò manciare,

è riprodotto nel Nigra e forma il LXXIII de' cento ottantatre strambotti messi in appendice alle canzoni piemontesi [2]. Ma anche tale fenomeno fu profondamente studiato da persone competentissime in tali studi [3].

Roma, li 12 ottobre 1889.

MARIO MENGHINI.

---

[1] *Canti popolari delle provincie meridionali*, raccolti da A. CASETTI e V. IMBRIANI, Torino, Loescher, 1872, vol. II, pg. 248.

[2] NIGRA, op. cit., pg. 577.

[3] PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, Palermo, Pedone Lauriel, 1872, pgg. 287 e segg. e D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878. pgg. 284 e segg.

Insulti e motteggi.

1. Immezzo al mar c'è 'n'arbero che pènne;
Le cime sò' rrivate a Ripagranne
Se l'avete co' mine fatev' intenne [1].

2. Fiore d'erbetta:
La vostra dote l'ho ssaputa tutta;
Ci avete du' cucchiari e 'na forchetta [2].

3. Fiore de cavoli:
Pijàte 'na carrozza e annate a Tìvoli;
Pè' fà' l'amor co' vvoi ce vò' ttre pàvoli [3].

4. Fior de patate :
Magnate e nun me dite favorite;
Queste creanze chi ve l'ha 'mparate? [4]

5. Fior de ragusta:
Quanno l'acqua del mar diventa pasta,
Allora troverai 'na donna ggiusta [5].

6. Fiore d'arbuccio:
Collera me s'è ppreso er mi regazzo.
Ar cacatore ho messo lo scorruccio.

7. Fiore di vischio:
Una zitella ha fatt'un fijo maschio
L'ha ffatto per amor la compatisco.

---

[1] Cfr. Mazzatinti, 114; Gianandrea, 207. Lo st. march. è certamente d'importazione romana. Ripagrande è uno *scalo* del vino sul Tevere. *Intenne*=Intendere. Ecco poi come lo Schulze, 281 riproduce lo stornello:

> In mezzo al mar un'albero, che pende:
> Le cime *son* arrivate a *ripa* Grande.
> Se l'avete con *me* fate *l'*intende. (?)

[2] Nella pronuncia di *ci avete* l'*i* è atono, perchè la postonica è *a*. Dunque deve pronunciarsi *ciavete*.

[3] Cfr. Schulze, 283, *vò*=vogliono.

[4] Cfr. Finamore, 100; Pieri (*Propugnatore* XIV) 174; Tallinucci, st: 45; Giannini, 82, Schulze, 274.

[5] Cfr. Schulze, 258.

8. Fior d'ananasse:
Le zinne vostre sò' du' callalesse,
Quello ch'è ppeggio, stanno bbasse bbasse [1].

9. Che tte credevi,
De fà' l'amor co' mme che cce speravi?
De canzonella quanta ne volevi.

10. Che tte credevi de famme morine
Quanno, bellino, me lassasti annane ?
Avevo male, e m'hai fatto guarine ? [2]

11. Fiore de ruta:
La collera ch'avevo s'è ppassata,
Me s'è ppassata e ppoi m'è arivenuta.

12. Brutta ciovetta:
Te metti a ffa' l'amore co' cchi ppassa,
Passato è lo mio amor, te ce se' messa.

13. Vòijo comprà' 'n baijocco de ricotta,
La vòijo buttà' in faccia a 'sta giallaccia,
Che quanno vede a mme sempre barbotta.

14. Vòijo comprà' 'n baijocco de maccaroni,
Li vòijo mett'a ccòce a ssei callàri,
E ppè dispetto de 'sti chiacchieroni [3].

15. Vòijo pijà' 'n baijocco d'aghi e spille
Te le vòijo appuntà' ggiù pe' le spalle.
Che de li fatti mij ne dichi mille [4].

16. Ggiù pe' 'sto vicinato ce n'è 'n paro,
E de roffiani ce n'è 'n magazzino,
E la ppiù granne jè sonò er campano.

---

[1] Cfr. GIANNINI, 35.

[2] Cfr. ALVERÀ, 18; TIGRI, 563; DAL MEDICO, 120; IVE, 170; GARLATO, 371. MAZZATINTI, 110; BLESSIG, 78; TOMMASÈO, 310; GIANNINI, 57.

[3] Cfr. GIANANDREA, 254 *ccòce*=cuocere; *callàri*=caldaie. Qui il canto è evidentemente stroppiato. Vedilo esatto nel marchigiano.

[4] Cfr. BLESSIG, 70; TIGRI, 381 e qualcosa di simile in GIANANDREA, 233.

17. Ggiù pe' 'sto vicinato c'è 'na bbèlla,
Che ppe tenella ce vòle la brija,
Pare 'na cavalluccia sfacciatella.

18. Che sserve che vvenite a bbuttà' er tempo,
Tanto la mamma mia me vò dà' a 'n'antro,
Nun me vò' dà' a vvoi, capo de vento [1].

19. Fiore d' aijetti:
La caccarella de 'sti giovenotti,
È de portà' la bbarba e li bbaffetti [2].

20. Fior d'accidente:
Li dolori sò' ssette e ttu n'hai tanti.
Che te ne pij uno pe 'gni dente [3].

21. E quanno se marita donna Menica?
Quanno 'no frate sposerà 'na moneca,
Quanno lo ggioveddì viè' dde domenica [4].

22. Sóra Teresa!
Nun li fate veni' li frati a ccasa,
Che li frati sò' ffatti pe' la cchiesa [5].

23. A la sòcera mia le cortellate,
E ffàtecele grosse le ferite,
E ffate finta d'affettà' le rape.

24. Te pija 'n'accidente ne la zucca,
Che quanno piove te la para l'acqua,
E quanno che viè' er sole te l'asciutta.

25. Te pòssino venì' i dolori muti,
Pe' quante mésse ha detto l'arciprete,
Pe' quante volte ha detto: « *Orate frate* ».

---

[1] Cfr. Gianandrea, 223; Schulze, 285.
[2] Cfr. Schulze, 267.
[3] Cfr. Zanazzo, 102.
[4] Cfr. Giannini, 89; Tommasèo, 235.
[5] Cfr. Schulze, 275.

26. E te lo vòijo dà' se tu lo vòi
Un giovenotto che nun spiccia mai;
Hai tempo a ffà' carzette quanto vòi.

27. E quanno te mariti, Néna bbella?
Quanno ch'er Papa sòna la ghitarra?
Quann'er vescovo va a fà' monnarella?

28. E quanno te mariti, Caterina?
Quanno nun c'è ppiù acqua a la fontana?
Quanno nun c'è ppiù pesce a la marina? [1].

29. A sóra Agnese:
Ve séte fatta le scarpe dorate,
E er letto pe' dormì' nun ce l'avete [2].

30. Quante ce n'arifà 'sta pomposella,
Passa per vicinato e manco parla,
Mmò che s'è ffatta un straccio de gonnella.

31. Quante ce n'arifà 'sta bbrutta mòra,
Mmò che s'è ffatta li pennenti a ppéra
Nun je se po' di' ppiù mmezza parola [3].

32. A bbrutta mòra:
Se vvengo ggiù te vòijo da' la paga,
E pe' mmarito lo storto de Bèga.

33. Fiòre de grano:
Sei troppo piccinina per un omo,
Me pari 'na ranocchia de pantano.

34. De maggio che se scàfeno i piselli,
Dimme, grugnaccio, a cchi te rassomigli,
Grugnaccio spizzicato da l'ucelli [4].

---

[1] Cfr. GIANNINI, 89; PIERI (*Propugnatore*, XIV, 181); BLESSIG, 59.
[2] Cfr. GIANANDREA, 229; TIGRI, 304.
[3] Cfr. GIANANDREA, 237; SCHULZE, 270; MAZZATINTI, 161.
[4] Cfr. per l'ultimo verso SCHULZE, 281.

35. Pe' questa strada qui c'è una bbella,
Quanno che ppassa lei gnisuno parla,
De dietro je la danno la minchionella [1].

36. A li ruvelli:
Se te vòi marità' perché nun parli?
Annamo dallo stagnaro e te fo l'anelli [2].

37. Fior de cucuzza:
Guardate un po' chi me vo dda' la guazza
'Na carognaccia fracica che ppuzza.

38. A la fenestra mia ce sò' li vasi,
A la fenestra tua conocchie e ffusi,
Quest' è la strada de le ficcanase.

39. Tra er lusco e er brusco e tra le fòije ar fresco,
Bbello zitello, a vvoi nun ve capisco,
Parlate in itaijano e no in todesco [3].

40. Bbella, che abbitate ar primo piano,
Fate l'amore cór un chiavarino,
Ve manna li bbijetti sottomano [4].

41. Fior de bambace:
Quanno li Turchi abbracceno la croce,
Allor, bellino mio, faremo pace [5].

42. Bbella regazza che ffate li veli,
Séte passata pe' li Cappellari
Giggetto ve l'ha ffatti l'occhi neri.

43. A la viola:
Quant'erivo 'mbriaco l'antra sera.
Annaste ar vicoletto a rifà' fòra.

---

[1] Cfr. SCHULZE, 274.
[2] Cfr. SCHULZE, 283, in cui lo st. è scritto in maniera da far pietà.
[3] Cfr. SCHULZE, 287.
[4] Cfr. SCHULZE, 269.
[5] Cfr. GIANANDREA, 251; BLESSIG, 80; TIGRI, 377; CASETTI-IMBRIANI, II, 111; ANDREOLI, 317; MAZZATINTI, 276.

44. E lo mi' amor m'ha mannato 'na lettra,
E siggillata co' una ciavatta
E dentro c'era scritto: « brutta ciovetta » [1].

45. A la verdura:
Diventerai padrona macellara,
Tutte le corna saranno le tua.

46. Fior de limone:
Co' l'antri hai da discorre e parli bbene,
Quanno parli co' me nun ci hai parole.

47. Chi te l'ha ddetto che nun ci ho denari?
Chi te l'ha mmessa la pena ner core?
Chi te l'ha mmessa te la pò levane.

48. Fiore de grano:
Nun me fà mmette mano ar temperino,
Se nno te metto le bbudell' immano.

49. Varda che vvò da me 'sto galeotto;
Se vvado a Sam Michele ci ho un buon petto
Vado a filà' la lana ar tu' cappotto.

50. Ffàccet' a la fenestra, brutta strega,
Che lo mi' amore te vo ddà' la paga,
Te vò taijà' er collo co la sega [2].

51. Ffàccet' a la fenestra, si' 'mmazzata,
Le gatte te la rosicheno la camicia.
Li sorci te la fanno la serenata [3].

52. E se ssò' bruttarella, che tte preme?
El ttu' fratello nun me l'hai da dane?
E se lo pijo nun ce stamo insieme.

53. E se ssò' bruttarella che t'importa?
Ca tu' fratello nun me l'hai da dane,
E se lo pijo lo manno a la rocca [4].

---

[1] Cfr. Mazzatinti, 110; Tigri, 294; Blessig, 72.
[2] Cfr. Gianandrea, 236; Schulze, 281.
[3] Cfr. Gianandrea, 229.
[4] Mandare alla rocca, equivale mandare alla forca.

54. Fior de limone :
La caccarella de 'ste sigherare
Che tèngheno la trecci'a ppennólone [1]

55. Séte la banneròla ar campanile,
Da tutt'i venti ve fate voltane
E co' l'amanti nun se fa cosine.

56. Fior de radice :
Sto in collera co' vvoi, nun ffo ppiù ppace,
Sto in collera co' vvoi, campo felice [2].

57. Fior de castoro :
E cchi ce viè' da vói ce lassa er pelo
State più mèijo vói che 'n pollarolo.

58. Da la mi' parte te pij 'na pesta,
E de rogna te venghi 'na catasta,
'Na febbre maligna e un dolor de testa [3].

59. Fior de granato :
Per un bicchier de vino ch'ho bbevuto
Subbito m'hai trattato da 'mbriaco.

60. Ma quanto me ce fa 'sta minentina,
'Mmò che s'è ffatta l'abbito a ccampana,
Nun s'aricorda quann'era bburina.

61. Ma quanto me ce fate e me ce dite,
Per una fija femmina ch'avete;
Se la chied' un sordato je la date.

62. A la viola :
Burrinaccio de piazza Montanara,
Nun me l'hai fatta mai 'n'azzione bbona.

---

[1] Cfr. SCHULZE, 277. L'ed. scrive, malamente, lo stornello in questo modo:

Fior de cuore
Le caccarelle delle sigherae
Portano la triccia *(sic)* a pennolone.

[2] Cfr. SCHULZE, 257.

[3] Cfr. GIANANDREA, 287; GIANNINI, 64.

63. Fiore de fico:
E ce vò pijà' mmóije, si' scannato,
Che ssempre d'un colore va vvestito.

64. Fiore d'aneto:
Che ci ha che ffà quer povero marito
Se invece da stà' a Roma sta a Ccorneto.

65. Fiore d'anchènne:
Ve séte messa a temperà' le penne;
Pe' temperà' la mia quanto se spenne? [1]

Amori e baci.

66. Alzando gli occhi al cèlo io viddi a vvoi
Subbitamente me n' innamorai
Quanto me piace l'essere de voi [2].

67. Fiore de riso:
Boccuccia risarèlla, damm'un bacio,
Boccuccia risarèlla de paradiso [3].

68. Fior de cipresso:
Accènnete cannella su quel sasso,
Ffà llume a lo mio amor, che ppass'adesso [4].

69. Fior d'erba moscia:
Amore mio nun me fa mmette prescia
Vedi la staggione quanto va mmoscia.

---

[1] Cfr. GIANANDREA, 116.

[2] Cfr. PIERI (*Propugnatore*, XIII), 168; SCHULZE 278; TOMMASÈO, 89: TIGRI, 328; NERUCCI, 171; SALOMONE-MARINO, 74; BLESSIG, 6; GIANANDREA, 100; GIANNINI, 13.

[3] Cfr. SCHULZE, 255, 215, 289; PITRÈ, 245; GIANANDREA, 86; MAZZATINTI, 261; NANNARELLI, 60.

[4] Cfr. GIANANDREA, 114; GIANNINI, 50; TOMMASÈO, 132; TIGRI, 350; C. BOLOGNESI, 6; IVE, 310; MAZZATINTI, 256; FINAMORE, 53, 54; COSCIA, 168; PIERI (*Propugnatore*, XV) 254; BERNONI, *Nuovi c. Venez.*, 15; BIANCHI-RUMORI, 25; SBROZZI, 15; MANZONI, 3; *Giamb. Basile*, II, 88.

70. Fiore de riso:
Ve ce vorrebb'un delicato bbacio
Pe' favve mette li colori in viso [1].

71. Amore, amore, nun me ne fa' ttante,
So' piccolina, e me le teng'a mmente
Un giorno me le sconti tutte quante [2].

72. Alzando gli occhi al cèlo io viddi Nina,
Nun era Nina, era la bbalena,
Era la bbella stella de la marina.

73. Quanno m'innamorai era de sera;
A la matina l'ho visto com'era,
Era bianco, era rosso e me piaceva.

74. Fiore de zucche:
Ce ll'ho 'na cappellata de papetti
E se vviè' lo mio amor je li do ttutti.

75. Fior d'erba bbella:
El cor me s'è fferito co 'na spilla,
E 'ncatenato co' 'na catenella.

76. Immezzo ar mare méttete a ssedéne,
Se tu ttrovi a fà' bbene, fallo pure,
Te prego bbello, 'un te scordà' de mene.

77. Fiore de prato:
Er prato è bbello quanno ch'è ffiorito,
E l'omo è bbello quanno è innamorato.

78. Fiore de ceci:
Sa' quanti te ne vòijo dà' de bbaci
Quanno, bellino mio, se semo presi.

79. S'er Papa me donasse tutto Castello
E me dicesse: « lass' annà' Cammillo, »
Io je direi de no, ch'è troppo bbello [3].

---

[1] Cfr. MAZZATINTI, 279.
[2] Cfr. SABATINI, *(Riv. di lett. p.)* II, 95; BLESSIG, 66; GIANANDREA, 97.
[3] Cfr. st. 93.

80. Immezzo ar petto mio c'è un cancelletto,
Venite, bbello mio, a spasso, a spasso,
Te lo raccòijerai er garofoletto.

81. Per questa strada qui ce ne sò' tréne,
La piccola e la granne a chi la vòne
La mezzanella lassela pe' mméne [1].

82. Io Peppe vòijo,
Credessi da magnà' ppane coll'àijo
E l'inzalata senz'aceto e oijo [2].

83. Peppetto vòijo, Peppetto vorrìa,
Senza Peppetto nun vòijo passà' 'n'ora;
Peppetto, tu sarai la morte mia.

84. La madre dei mi' amore ha ddetto a mméne,
M'ha ddetto: « Morettina, 'un dubitare,
Questo fijetto l'ho ffatto pe' tténe » [3].

85. E lo mi' amore che se chiama Peppe,
È er primo giocatore de le carte
Pija 'sto core e giòchelo a tresette [4].

86. Vòijo pijà' mmarito e vòijo a vvòi,
Nun me ne curo de passà' li guai,
E ccome starò io starete voi [5].

87. Vòijo pijà mmarito a Ssanta Rosa,
Nun me ne curo de fa' er pane a ccasa,
Che quanno c'è er marito c'è 'gni cosa [6].

---

[1] Cfr. SCHULZE, 270 e 274. L'ed. scrive erroneamente *vuòne*.

[2] Cfr. GIANANDREA, 39; GIANNINI, 25; SCHULZE, 216.

[3] Cfr. NERUCCI, 171; PIERI (*Propugnatore*, XIII) 179; GIANNINI, 103.

[4] Cfr. GIANANDREA, 16; DAL MEDICO, 51; BLESSIG, 20; CASETTI IMBRIANI, I, 102, 103; BERNONI, VI, 11; MOLINARO DEL CHIARO, 211; MAZZATINTI, 45, PIERI, (*Propugnatore*, XIII) 159; TOMMASÈO, 224.

[5] Cfr. TIGRI, 336; BLESSIG, 82; TOMMASÈO, 369; GIANNINI, 25.

[6] Cfr. TIGRI, 331; TOMMASÈO, 370; MAZZATINTI, 152; CASELLI, 110; COSCIA, 95; BLESSIG, 6; STORY, 26.

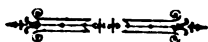
88. Vòijo pijà' mmarito a carnovale,
Nun me ne curo de pijà' un garzone,
Che de garzone diviè' ppadronale.

89. Vòijo pijà' mmarito pe' Ssettembre,
Quanno ch'è ffatta l'uva e li cocomeri,
Quanno ch'è ffatta l'uva e er fico penne [1].

90. Fiore d'assenzio :
La camminata tua me piace tanto,
Quanno cammini tu, cammina er vento [2].

(*Continua*)

---

[1] Cfr., con intendimenti diversi però, GIANNINI, 49.
LOCATELLI, (*La Parola*, 15 febb. 1844).
[2] Cfr. GIANANDREA, 114 ; BLESSIG, 44 ; DE NINO, 17 ; MAZZATINTI, 263;

RACCOLTA DI PROVERBI CALABRI [1].

A

1. 'A bona palora ti porta a bonu locu.
2. 'A carità astuta 'u peccatu.
3. 'A carni, si s'arrusti, no nsi mangia (*Affetto verso i propri parenti*).
4. A casa di 'mpisu no 'mpèndari ogjaluru (*e a Pizzo;* lu mera).
5. A casa stritta, donna destra.
6. A cchija casa, chi no nc'è pani, nc'è lu trivulu abbattutu.
7. Acquazzina no inki puzzu.
8. 'A crapa si mungi, e 'u zzimbaru si doli.
9. 'A donna (*suocera*) fu di zùccaru e parrau.
10. 'A donna, mu pari bella, Voli 'nu pocu nasutella.
11. Adduvi no fa Ddio, no fa l'omu.
12. A fera vanci, e a putiha stanci.
13. 'A furtuna a ccu' ajuta, e a ccu' starrupa.
14. 'A fortuna a ccu' cala, e a ccu' 'nchiàna.
15. 'A gatta, quandu no n'arriva o pramuni (*e al Pizzo*: salatu), dici ca feti.

[1] Lasciamo al Raccoglitore la responsabilità della grafia da lui seguita nella trascrizione di questi proverbi. (I DIRETTORI).

16. A l'arti di Ddio campanu tutti.

17. 'A jestima sensa curpa, ja si leva e gja si curca.

18. A li voti chi j'erba, chi no mbôi, ti nesci a l'ortu (*meglio a Pizzo*: a menzu 'a porta).

19. A li cincu di frevaru, Oh chi peni! oh chi focu amaru!

20. A l'omu nci tòccanu setti mugjeri e menza.

21. A maju no mutari saju; A giugnu mùtati 'ntundu; A giugnettu (*luglio*) jetta li panni di subba lu lettu. (*E a Pizzo*: A maju no mutari saju; A giugnu mùtati 'ntundu; A giugnettu 'nu biancu dubrettu, jetta li panni di subba lu lettu).

22. Ama cori gentili e perdi l' anni, Cu li Vallani no fari disigni; Ca li Vallani sû cori tiranni, Ti mùstranu l' amuri e centu sdegni.

23. Ama cu' t'ama, e rispundi a ccu' ti chiama; Ca cui no tt'ama, je paccia, ca l'ami.

24. 'A megju palora je chija, chi no nesci.

25. 'A menti 'i Ddio no 'a 'rriva nuju.

26. Amaru cui 'u faci 'u peccatu, c'o ciangi.

27. 'A 'micu ti pô bidari, quand'âi, E tti saluta centu voti e sei; Ma quandu vidi, ca tu no n' âi, Pôi cantari 'n misereri me' Dei.

28. 'A mugjeri di lu latru no sempri sciala e arridi; Veni 'ncunu jornu, chi no nsi lu cridi, E ija lu ciangerà (*Pizzo*).

29. 'A morti tagja e leva.

30. 'A mugjeri d'atru je sempri cchiù beja.

31. 'A 'muri 'i luntanu je comu l'acqua nt'o panaru.

32. Ancora 'u porcu je a muntagna, e 'a coddara gugji.

33. 'A nettità l'ama Ddio e i santi.

34. 'A notti je d'i lupi.

35. 'A pansa je di pejicki, Cchiù ndi menti, Cchiù stendicchia.

36. Annu 'i commeti, annu di caristìa (*o di mal'annata*).

37. 'A 'nticu sparpagnava (*perpendere*), e poi dicìa.

38. 'A pratica ruppi 'a grammatica.

39. A petra e a mulìnu affruntari ndi volimu.

40. A pecura rendi cchiù viva ca morta.

41. Aprili durci dormìri, Caddu lu jornu e friddi li matini.

42. 'A rescita faci 'a nascita.

43. A rìganu e puleju, 'U maritu je malu e 'a mugjeri je peju.

44. Arti cu arti e i pècuri o lupu.

45. A 'stu mundu no nsi trova nu jiditu 'i nettu.

46. 'A vigna ti sbindigna.

47. A yumi cittu (*e a Pizzo:* —mùcinu) no ngjiri a piscari.

B

1. Bisogna dari cuntu cchiù o mundu c'a Ddio.

2. Bisogna èssari accattaturi e bindituri (*Bisogna compatirsi a vicenda).*

3. Bisogna fari tantu e no cquantu.

4. Bisogna pensari a mali, mu ti veni beni.

5. Bisogna pigjari i panni di chiji, chi natanu.

C

1. Casa mia, piditareja mia.

2. Cacciàri e no mentiri, Je 'na cosa di moriri.

3. Cc 'assutta (*indicando il cavo della mano*) no cchiovi.

4. Càuli novi chiàntandi, e li vecki no i sciuppari; Amici novi tròvandi, e li vecki no li abbandunari.

5. Càulu vecchiu e càulu yurutu, Chiju chi fai, tuttu je perdutu.

6. Chiaria di 'mbernu e nùvoli d' astati, Amuri di donni e 'nimicizii di soru e frati.

7. Chiátu e richiátu, Ottu jorni je 'u duratu.

8. Cui 'a notti no favella, 'U jornu no martella.

9. Chiju chi servi a ttibi, No dari a ttabi.

10. Chiju chi bidi vidi e cchiju chi senti senti, Je comu si di 'n' aricki ti trasi e ddi 'n' atra ti nesci.

11. Chiju chi Ddio destina, mancari no mpoti.

12. Chiju chi faci Ddio, bompattu je.

13. Chioppi e no fici taju. (*Si dice, quando ciò che vien donato non appaga un nostro bisogno*).

14. Comu no mbôi pe ttia, no fari a d'atru. (*È uno de' precetti della legge data da Dio a Mosè*).

15. Cui ammazza 'u porcu, je cuntentu 'n'annu; Cui si marita; je cuntentu 'nu jornu.

16. Cui avi 'a carità c'u prossimu soi, Ddio nd'à cu d'iju.

17. Cui avi dinari avi pinseri.

18. Cui avi, fa navi; e ccu' no, perdi chiju, ch'avi.

19. Cui avi, tutti 'u cèrcanu.

20. Cui avi fidi 'Ndio, no peri mai.

21. Cui avi, mangia; e ccu' no, yuya.

22. Cui avi cumpassioni d'a carni d'atru, 'A soa s' a màngianu i cani.

23. Cu' campa, paga; e ccu' mori, je cornutu.

24. Cui camina, no disija; E cui no, mori disiandu.

25. Cui desìdera 'u mali d'atru, 'u soi je 'mpressu.

26. Cui di gradu feri, di gradu peri.

27. Cucci cumanda a ccani, e ccani cumanda a ccucci.

28. Cui cangia locu, cangia fortuna.

29. Cui cunta 'u soi doluri, Perdi 'u menz'onuri.

30. Cu Ddio e ccu 'a' mici mugjérima je prena.

31. Cui duna, Ddio lu 'nsuma.

32. Cui pe d'iju fa, Fatincilla 'a carità.

33. Cui filau e, ccui tessíu, Nt'o saccu si ndi jiu, e Cui tessìu e ccu' filau, Nt'o saccu si 'mpilau.

34. Cui je dintra, nàvica; E ccu' je di fora, judica.

35. Cui je zzoppu, no mmu abballa.

36. Cu gallu e senza gallu Ddio fa gjornu; Cu crivu e senza crivu 'mpastu e cernu (*Pizzo*).

37. Cui màstica, je porcu; E ccu' pigja tabbaccu, je dottu.

38. Cui intra ti menti, fora ti caccia.

39. Cui nd'abbusca, s'i teni.

40. Cu' mori, abbenta.

41. Cui no n'avi fortuna, no nsi ndi pô fari; E ccu' nesci sbenturatu peju mori.

42. Cui no campa o paisi soi, No campa nemmenu o paisi d'atru.

43. Cui no n'avi capiji, si faci 'a pilucca.

44. Cui no nsi torci ligareja, No nsi torci ligarazza.

45. Cui no nsi senti 'a missa 'u jornu 'i natali, Mori 'nterra comu 'nu cani.

46. Cui no senti mamma e patri, 'I mala morti moraravi.

47. Cui no n'avi a casa soa, No mangia a l'ura soa.

48. Cu 'nu mortu di fami m'arrivai, e ccu 'n'atru, chi mi cercava pani a mia.

49. Cu' pe d'amuri pati, Bomprudu e sanitati; E ccu pati pe d'amuri, no senti doluri.

50. Cu póvari e pezzenti Ti spai e no fa' nenti.

51. Cui si menti cu figjoli, Si leva c'u culu cacatu

52. Cui si marita, si menti la varda, E bbâ gridandu comu ciúccia gurda.

53. Cui sparti, avi 'a megju parti.

54. Cui si 'ncazza, si scaza.

55. Cui si leva matinu, Abbusca 'u piattu e 'u carrinu; Cui si leva a menziornu, S'abbusca 'nu cornu.

56. Cui teni nasu, teni criànsa.

57. Cui avi dinari, va a dduvi voli, fa chi boli, e pigja a ccu' voli.

58. Cui vaci riàli, Mori o spitali.

59. Cu' bella vô pariri, Peni e guai à di patiri.

60. Cu' cusi e 'ncusi, no perdi tempu.

D

1. Dammi afficiu ca mi vestu : dissi Battordu.

2. Dammi arti e no mi dari parti.

3. Danci l'arti a ccui 'a sa fari; E ccu' no, mu chiudi 'a putiha.

4. Dèbbita e peccati, amaru cu' nd'avi.

5. Di gaji e ddi gajini 'u Signuri si nd'arridi. (*Non si crede commettere un peccato, rubando siffatti animali*).

6. D'i parenti e d'i vicini no accattari e no bindiri.

7. Di li curci no nsû boni mancu i castagni.

8. Di li sicchi je bonu lu signu.

9. Dinari, chi no càdunu d'agurza mia, cui l'aya l'aya.

10. Di lu mercatu accatta pocu, E di lu caru pènsaci.

11. Di Ddio e d'i vicini no tti ndi pôi scusari.

12. Domani veni 'i ccà. (*Bisogna provvedere sempre pel giorno seguente*).

13. Domani si vidi, si gje púrvari o farina.

14. Ddio e no 'mpeju, e gjia mu si 'mpendi.
(*Vi è chi, senza punto trovarsi in pessimo stato*, ('mpeju) *può vivere felice* (*Ddio*), *e in vece va in cerca della propria rovina* (jia mu si 'mpendi).

15. Ddio mu ti llbbera di chiju, chi no t'aspetti a jornata.

16. D'u coriu nesci 'a curria. (*Delle spese, che il padre fa in famiglia*).

17. Duvi spunta, pari. (*Proverbio de' disperati*).

18. Diàvulu no guasta cruci. (*Si dice nel giuoco, dove determinandosi per via delle carte i compagni, sortiscono appunto quelli, che siedono di fronte*).

F

1. Facci, chi no cumpari, Centu ducati cchiú di 'n'atra vali.

2. Fa' comu ti je fattu, ca no ngje peccatu.

3. Falla, quandu nci voli 'na jestima, Ca pari c' apprisenti 'na curuna.

4. Falla, quandu nci voli 'na jestimata, Ca ti vaci accetta comu 'na curuna.

5. Fatiga, Crai, comu si no mori mori; Ma pensa, ca di moriri âi.

6. Figjoleju no n'avimu, Santareju lu chiamamu.

7. Figjoleja, sedi sedi, Ca la toa ventura veni; E cchiú t'assetti 'nkinu, cchiú ti veni 'nta lu sinu.

8. Fora di l'ocki e fora di la menti, Fora di quantu beni ti volla. *(Questa è canzone, non proverbio)*.

9. Fora d'u c... mio, a ccu' pigja pigja.

10. Frevaru arbaru, La bella donna nesci a lu mignanu.

11. Frevaru curtu e d'amaru.

12. Fa' beni, e spèrditi; Fa' mali, e arricòrdati.

G

1. Guardàtimi a mugjerima, ca jeu vaju mu abballu.

I

1. I chiàcchiari no stannu a nenti.

2. I ciúcci si mingrlanu (*e a 'Pizzo:* ajúttanu), e i varrili si scàscianu.

3. I curramati di maritu sû scocchi 'i ficu.
4. Ie 'u mari, e puru disija l'acqua.
5. I dinari annòrbanu.
6. I dinari sû 'mbucca 'i tutti e 'ngurza 'i nuju.
7. I dinari 'i 'mpimpirimpì si ndi vannu 'i 'mpimpirimpà.
8. I fimmani no i 'mpittau 'a yocca.
9. I jestimi d'a piditara no n'arrivanu a ficara.
10. I jestimi d'u patri e 'a mamma cògjunu.
11. Ie megju no mmu si natu, ca du' voti 'ncrisimatu.
12. Ie megju 'nu malu sèdari, ca 'nu tristu fatigari.
13. I morti cu i morti, e i vivi a la taverna.
14. I palori no cacciàru mai sangu.
15. I pedati d'u lupu pàrunu.
16. Iiri a Ruma e no mbidiri 'u papa.
17. Ieu sû comu cutugnu, No mbogju e no ndugnu.
18. Ie megju 'na vota 'ngialiniri, ca centu voti arrussicari.
19. I parenti toi sû 'u patri e 'a mamma.
20. I veri parenti sû i tri tarì cu l'ali janchi.

L

1. L'aria a ccui 'ncarisci e a ccui 'nserena.
2. L'ariganu no fa (*o* no meri) cu lu poleju.
3. Li belli giùvani a lu nasu pàrunu.
4. Li cansuni sû cosa di ventu, L'annamurati vonnu dinari.
5. Li corna volanteri sû d'i soru e d'i mugjeri.
6. L'omu dijunu avi 'u diàvulu o culu.
7. L'omu 'a caccia, duvi 'a vidi, 'a faci. (*Sconviene alla donna il fare all'amore con più uomini, non così all'uomo con più donne*).
8. L'omu gelusu mori cornutu.
9. L'omu putruni si canusci o mangiari.
10. L'omu mortu l'avimu o nasu.
11. Luna e fora luna, Ogni cosa a bon'ura. (*Ogni cosa riesce sempre bene, quando si fa con voglia*).
12. Lu tàciari je virtù, Lu fingiari je criànsa.

(*Continua*)

LUIGI DE PASQUALE.

IL MARE [1].

EL principio delle cose vi erano dunque le acque, il vento, la tempesta, caotica, la nuvola cosmogonica era una *Sarasvatî* ossia una gran madre acquosa. Ma la parola *Sarasvatî*, secondo l'etimologia, vale *la fluida*, l'acqua è la fluida per eccellenza, la luce è ancora fluidissima, donde la conferma dello scambio fra il mare e il cielo. Quindi la ragione del concetto racchiuso nella terza strofa dell'inno cosmogonico del Rigveda, che il De Harles traduce così: « Il n'y avait que ténèbres au commencement, enveloppé de ténèbres tout était une mer indiscernable. Enveloppé dans le vide, sans existence, le Seul naquit par la puissance de la chaleur » (*La Personalité historique du Christ* nella *Controverse* 16 aprile 1882, pag. 462). Inoltre nel *Rigvêda* I, pag. 38 (traduz. franc. del Langlois) si legge: « L'Arya invoca le acque, come le madri (*ambâs*) degli esseri ». Una leggenda rutena raccolta dai contadini della Galizia e pubblicata dal signor Novosielski nel *Lud Ukrainski* 1857, racconta che « prima della creazione del mondo, allorchè non esisteva ancora il cielo

[1] Continuazione e fine. Vedi vol. VIII, p. 257.

e la terra, vi era soltanto un ceruleo mare [1], nel mezzo di questo sorgeva un frassino verdeggiante. Stavano su di esso appollajate tre colombe, esse consultatesi l'una l'altra deliberarono alfine sul modo di formare il mondo, e disse l'una alle altre: « Scendiamo nel fondo del mare, caviamone fuori della minuta sabbia, e seminiamola; in tal guisa da noi verranno formati una nera terra, il luminoso cielo, il sole splendido, l'argentea luna, la rosea aurora e le scintillanti stelle ». Il prof. Alessandro Chodzko, (che in fine al suo bel volume dei *Contes des paysans et pâtres slaves* nell'*Epilogo* riporta questa graziosa leggenda rutena) a proposito della medesima osserva essere siffatta leggenda improntata incontestabilmente d'idee vediche e bramaniche, e non riguardare punto essa la creazione primitiva del mondo, ma bensì l'evoluzione di un secolo cosmogonico (sanscr. *yugo*, slavo *viek*), poichè per gli indiani la creazione non è che lo sviluppo della divinità, per essi il niente non ha ragione d' essere, Dio ed il mondo esistevano, ma quest'ultimo andò in conquasso e venne sommerso in seguito a un diluvio universale; Dio si dispose a formarlo di nuovo traendone fuori gli avanzi dal fondo delle acque. A tale uopo Dio, simboleggiato dalle tre colombe (cfr. la mistica colomba, sotto cui viene raffigurato lo Spirito Santo, la terza persona della Trinità nella religione cattolica) scende su d' un frassino che preesisteva pure, essendo cresciuto in mezzo al mare. In slavo il frassino si dice *yavor*, negl' inni vedici *yava* significa orzo, in essi non occorre traccia d'altri cereali. Il frassino *yavor*, il platano di Oriente era un albero mistico in Polonia e in Scozia, come l'*Yggdrasill* (cioè stillante rugiada da *y* pioggia, gr. ὑγρόν e *drasill*, stillante), degli Scandinavi, come l'*Asvatta* (un pippala, od un banano) degl'Indiani, come il *Ribas* del *Bundehesh*, e come l'albero del mondo nella cosmogonia greca (vedi Ferecide presso Beausobre, *Hist. du manichéisme* t. I, pag. 329). Uno degl' inni

[1] Presso i Greci Talete Milesio riguardava l' acqua come il primo principio degli esseri. Quindi è che Omero dice appunto nell' *Iliade*, XIV, 246: Ποταμοῖο ῥέεθρα Ὠκεανοῦ ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται. E Virgilio nelle *Georgiche*, lib. IV, v. 382 dice l' Oceano padre delle cose: *Oceanum patrem rerum*.

del Rigveda, assai poveri peraltro di particolari cosmogonici, dice: « Qual'è quest' albero? È quello che serve a formare il cielo e la terra; quello, onde Agni ha formato due divinità immortali e soccorrevoli ». (*Rigvéda*, traduz. Langlois, I, pag. 118). A questo risponde una tradizione vedica citata dal Baudry (vedine l'articolo *Sul mito del fuoco* nella *Revue germanique* del 1863), secondo la quale il cielo è un albero dai frutti di fuoco, i cui rami servono d'abitazione agli Dei. Nella leggenda rutena precedente l'albero *yavor* non è, per così dire, che l'embrione d'un futuro cielo. Le tre colombe della leggenda richiamano alla triplice funzione del Dio vedico: « Noi non sappiamo altro che tu sei triplo, e dimori in tre distinte sedi ». (*Rigvéda*, III, pag. 13). Nelle epopee indiane Agni appare di frequente sotto forma d'una colomba. Finalmente la sabbia che le colombe vogliono estrarre dal fondo del mare per rifabbricare il mondo è una reminiscenza del mito indiano, secondo il quale, dopo il diluvio, Brahman trasformato in cinghiale, s' immerge nelle acque, e ne cava fuori colle sue zanne la terra sommersa. Anche nell'Edda per la stessa evoluzione d'un secolo cosmogonico vien rappresentata la terra verdeggiante, la quale fuori esce dal mezzo dei flutti del mare.

Però le acque dell'oceano non furono soltanto cosmogoniche, non furono soltanto *ambâs* o madri [1], come le chiamano i Vedi, ma essendo le madri pure le prime, le più sapienti, le più amorose medichesse, al dire del De Gubernatis, gli stessi poeti che attribuirono alle onde celesti una virtù generatrice, ne attribuirono pur loro una rigeneratrice, ricreatrice, ristoratrice, salutifera. L' erbe magiche hanno la loro virtù soltanto pel succo, che contengono ricavato dall' acque dell' oceano celeste. Nel 9° inno del 10° libro del Rigveda dedicato alle acque, vengono queste

---

[1] Nelle *Opere di San Vincenzo*, vedi quella intitolata: *Pratica degli esorcisti*, Coimbra, 1694 sono così esposte le virtù dell' acqua benedetta: « Prima virtus est fecunditas corporalis, nam si uxor, quae nequit habere prolem, accipiat die Dominico et bibat, et divote faciat Crucem supra ventrem cum nomine Jesu, habebit prolem ecc. Secunda virtus est ubertas temporalis, scilicet aspergendo vineam, vel campum devote cum nomine Jesu » donde la cerimonia delle rogazioni.

celebrate non pur come *amorose madri e dee*, ma come ancor balsamiche e salutari: « Il Dio Soma, canta il poeta vedico, mi ha detto nelle acque trovarsi tutti i rimedii ed il fuoco che porta la saluta a tutti. O acque, arrecate il rimedio per la guarigione del mio corpo, e perchè io possa vedere lungamente il sole. E quello che in me possa esservi di malato, o acque, portatelo via ». L'erbe e l'acque, prosegue il De Gubernatis, hanno del pari virtù salutifere; Soma è celebrato negl'inni vedici, come re dell' erbe e dell'acque. Il Soma è pure chiamato col nome di Amrita, ossia d'Ambrosia, l'acqua od erba divina, l'acqua od erba celeste, l'acqua miracolosa, per la quale gli Dei sono immortali, per cui anche i mortali che hanno il privilegio d' entrar nel regno dei beati, acquistano essi pure l'immortalità. Di qui l'elisire di lunga vita, l'acqua dell' eterna gioventù, l' acqua dell' immortalità, e il rispettivo miracolo così frequenti nel mito, nella leggenda, nella novellina popolare di eroi ed eroine, che muojono, e vengono richiamate in vita mercè siffatta acqua risuscitatrice, la quale è l'onda celeste, l'onda luminosa del cielo, come spesso ancora la pioggia lucente, la lucente rugiada, per il che non è mai a dimenticare l' immagine del cielo acquoso.

Osserva ancora il De Gubernatis come l' acqua che appare principale elemento di creazione nella cosmogonia biblica e al pari che nell'indiana, nella leggenda del diluvio ritorna poi qual'acqua lustrale, che purga il mondo, lo lava, facendo uscire da sè un uomo puro, pio, virtuoso. Noè nella tradizione biblica, Manù nella indiana, Deucalione e Prometeo nella greca, l'acqua cosmogonica, l'acqua generatrice, diventa nella leggenda del diluvio, un' acqua rigeneratrice, un' acqua lustrale. Le lustrazioni con l' acqua divennero quindi popolari a quasi tutta l' antichità. L' antico culto dell' acqua trovò una nuova, più splendida e più spirituale consecrazione nel cristianesimo, e suggerì a questo il sacramento del battesimo, inteso non pure a invigorire le membra del fanciullo, ma a mondarlo dal peccato originale, per cui è mortale, e ad assicurargli la sua parte d' immortalità, non solo a purificarne il corpo, ma anche l'anima e a renderlo degno di

salir poi al Cielo. Quindi nota il De Gubernatis, come negli antichi monumenti cristiani si trovino spesso rappresentati questi soggetti: Adamo e la creazione, l' Arca di Noè, Giona, Orione, e il delfino, tutte rappresentazioni, nelle quali si vide senza dubbio dai primi artisti cristiani ed agiografi una stretta affinità colla vita di Gesù Cristo, che passeggia sulle acque, che prende per suoi discepoli semplici pescatori, che fonda la sua religione sul sacramento del battesimo. Ne' più antichi anelli cristiani il Salvatore appare pure in forma d'un delfino con un'àncora, simbolo della speranza di scampar l'uomo dal naufragio spirituale. L'abate Martigny ricorda nel suo *Dizionario delle antichità* cristiane un geroglifico battesimale cristiano, nel quale appare un fanciullo seduto sopra un pesce. E il vescovo Orentius nel 5° secolo dell' Era Volgare, scriveva: *Piscis natus auctor baptismatis ipse est.* (Il pesce nato nell'acque è lo stesso autore del battesimo). Tertulliano paragona i cristiani a pesciolini, poichè nascono nell' acqua, come il pesce simbolico, cioè Gesù Cristo, e soggiugne che come per il pesce fuori dell'acqua non vi è salute, così non vi può essere per il cristiano fuori dell'acqua battesimale.

La poesia dei mari s' attiene al carattere mistico ed eroico del Medio Evo. La purificazione dell'anima per il battesimo, questo rinascimento per la società universale, l'iniziazione della vita futura viene simboleggiata in una goccia d' acqua. La chiesa primitiva rozza, ma credente dette a' suoi canti l'unzione religiosa del mare. Il che appare da questa formula di benedizione del fonte battesimale: *Stantes, fratres carissimi, super ripam vitrei fontis, novos homines adduc eis de terra litori, mercaturos sua commercia. Singuli navigantes pulsent mare novum, non virga, sed cruce; non tactu, sed sensu; non baculo, sed sacramento. Locus, quidem, parvus, sed gratia plenus. Bene gubernatus est Spiritus Sanctus. Oremus ergo* etc. (Ex Missali gothico-gallicano; Martene, *De antiquis ritibus Ecclesiæ*, t. I, pag. 175). In questa formula battesimale Michelet dice che il profeta del passato va divinando il genio delle invasioni e spedizioni marittime conservata nel cristianesimo, come una tradizione dell'Odissea (Michelet, *Origines du droit*, pag. 10).

Il battesimo era designato coll'espressioni: *nativitas secunda, vitale lavacrum, unda genialis.* Sant'Agostino afferma persino che il passaggio per il mare è già un battesimo: *Per mare transitus baptismus est* (*Serm.* 213, c. 8). Nella vita di San Damaso occorre lo stesso pensiero: « Fratres quoque nostri, in typi baptismi per medium mare transierunt ». (*Biblioth. PP. Max*, t. XXVII, 63). E invero come mai la Chiesa non avrebbe dovuto santificar il mare, quand'era fatta, come una nave, e volta all'oriente? « Ecclesia sit ad instar navis et ad Orientem conversa? »

È pure a ricordare che la navicella di San Pietro, concetto allegorico, suggerito forse dalla qualità di pescatore di esso San Pietro, rappresenta la Chiesa, e i venti impetuosi che sconvolgono il mare, per cui veleggia, e i marosi medesimi sono immagini sensibili delle persecuzioni mosse invano contro di quella, valevoli per un istante a sbalzarla di quà e di là, ma non già a farla naufragare, nè ad impedirle di giungere al porto della salute. In una costituzione apostolica il vescovo è detto il *piloto, il padrone della gran nave,* cioè della diocesi a lui sottoposta, i diaconi sono di essa *i rematori*, *i marinai che manovrano sulla nave*, i fedeli sono *i viaggiatori*, l'edifizio della chiesa, vi si dice, dover essere lungo, fatto a foggia di nave e volto ad oriente. (*Constitut. Apostol.* II, 57). Si ricordi qui pure per incidenza che nave (cfr. le voci *nave* inglese e *nef* francesi usate nello stesso allegorico senso; in tedesco si dice *Schiffsladung,* si noti che *Schif,* [ital. *schifo,* barchetta] significa nave, quindi *Schiffsladung* varrebbe quasi scompartimento della nave, cioè della Chiesa, cfr. in greco l' affinità fonetica fra ναῦς, ναός, nave, e ναός, ναοῦ, tempio) o navata significa parte di chiesa, o d' altro edifizio tra il muro e un colonnato, oppure lo spazio fra colonnato e colonnato. Il cristianesimo dette inoltre una personalità speciale alla nave, concedendole il battesimo. Il simbolismo della nave, secondo il Maury (*Legendes pieuses au moyen âge*, pag. 102) è d'origine cristiana. Nei poeti ecclesiastici sono di preferenza tratte le immagini dalla poesia del mare. La croce in San Paolino da Nola è comparata ad un'àncora, nella quale simboleggia la Chiesa quanto vi ha di più bello, cioè la speranza.

Nei miniaturisti antichi la nave rappresenta la chiesa, l' albero maestro è la croce, e i diavoli figurano i venti. Theophilo Braga, (dal cui importante volume intitolato: *Estudos da edade media*, Porto, E. Chardron, 1870, *Poesia da navegação portugueza*, pag. 119-21, e 123) ho tratto queste notizie, osserva inoltre che il fuoco di Sant'Elmo viene a presagire la bonaccia; la Vergine è la stella del mare, e il navigante per allontanar il pericolo della procella, e degli occulti scogli la invoca: *Ave maris stella!* [1] Quando la innologia della Chiesa d' Occidente raggiunga la sua espressione più splendida e pura, dal sec. XII al XIV, si cominciò ad udire quel canto liturgico sublime, e anonima, come tutte le grandi opere, e che gl'italiani appellano il cantico dei marinai, cioè la *Salve Regina*, in cui l'ideale di Maria ancora conserva il sentimento più leggiadro, che il misticismo le dette, cioè *il sentimento di madre*. Era la madre di misericordia, cui tendevano supplici le palme i naufraghi fra l'imperversare della procella.

In Alceo *Liriche* (ediz. Bergk, *Trag.* 18: Ἀσυνέτημι τῶν ἀνέμων στάσιν κ. τ. λ., prima e in Orazio dopo, *Odi*, lib. I, 14 troviamo il concetto allegorico della nave; in essa Orazio descrive il pericolo imminente di nuove guerre civili fra Ottaviano e Antonio.

L'ode comincia col noto verso: *O navis, referent in mare te novi fluctus*. Anche Mecenate nelle Storie di Dione Cassio, lib. LII, 2 rassomiglia la repubblica ad una nave: « La città nostra a guisa di una nave da carico e ben grande e ripiena di gente di varia condizione e priva di piloto, già da molti secoli ondeggia agitata dalle tempeste, qua e là balzata, quasi del tutto priva di zavorra. E tu, o Augusto, poichè questa fino al presente giorno è stata giuoco delle onde crudeli, bada bene di non trascurarla (mentre scorgi co' tuoi proprî occhi quant'acqua vi sia entrata) e non permetter che dia contro gli scogli, mentr'è già conquassata, nè potrà durare più a lungo. » Non è peraltro a stupire di tale concetto allegorico della nave essendo questo giustificato

[1] Vedi più appresso la citazione della 6.ª strofa della *Canzone alla Vergine* del Petrarca.

dall'evoluzione di senso, onde furono suscettive le voci greche κυβερνῶ, e κυβερνήτης prima in greco, poi nelle rispettive forme latine *guberno* e *gubernator*; infatti significavano esse prima: *dirigere* e *comandare la nave, nocchiero, pilota*, poi *dirigere* e *comandare lo stato, principe, re* ecc.; laonde in quel mare, dal quale, secondo la cosmogonia orientale dapprima il mondo emerse, vennesi a ravvisare il mondo medesimo, e nelle varie navi che lo solcano le varie parti di esso costituite secondo le differenti politiche forme, e opportunamente si potrebbe ricordare il dettato popolare: *Mondo rotondo; chi non sa navigar, va presto al fondo.* Cicerone in senso pure allegorico usa l'idea della nave, allorchè nelle *Epistole famigliari*, 12, 24, scrivendo a Quinto suo fratello si esprime nel seguente modo: .... « Mi Quinte, conscende nobiscum, et quidem ad puppim. Una navis est bonorum omnium, quam quidem nos damus operam, ut rectam teneamus: utinam prospero cursu. Sed quicunque venti erunt, ars nostra certe non aberit [1] ». Nei nostri poeti italiani occorre frequente il concetto allegorico della nave, della barca, del mare; l'Italia viene dall'Alighieri raffigurata sotto l'immagine di una nave, *Purg.* c. VI v.° 77, e detta:

> Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Altrove la navicella adombra l'ingegno del poeta, *Purg.* c. I, v.i 1-3:

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno,
> Che lascia dietro a sè mar si crudele (cioè l'inferno).

E così pure *Purg.* c. XXXII, v.° 129:

> O navicella mia, com' mal se' carca!

Properzio poi dice:

> Non est ingenii cymba gravanda mei.

---

[1] In senso allegorico Virg. *Georg.* II dice: *Pelagoque volans da vela patenti*, e IV: *Vela traham, et terris festinem advertere proram;* Ovidio tradotto dal Semintendi: *lo tratto di grande materia ed ho dato le vele piene a' venti*; Quintiliano: *Permittamus, vela ventis et ora solventibus bene precemur.*

Nel canto II° del *Paradiso* v.[i] 1-6 usa pure in senso allegorico la barca:

O voi che siete in picciioletta barca
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.

Dante, *Purgat.* XII: v.[i] 5-6.

Che qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun pigner sua barca.

Nel *Convito* Dante dice: « Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto; perchè dirizzato l' artimone della ragione all' ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto ».

Il Boccaccio usa la seguente espressione: « Al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante son posti ».

E il Petrarca in varii luoghi del *Canzoniere* usa le stesse allegorie; nella *Canzone a Giacomo Colonna* per l' impresa contro gl' infedeli sotto l' immagine della barca rappresenta l' anima di quello; ecco i rispettivi versi nella 1ª strofa di essa canzone:

Perchè ti sian men dure omai le strade
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca,
Ecco novellamente alla tua barca,
Che al cieco mondo ha già volte le spalle,
Per gire a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto ecc.

In un'altra sua canzone allegoricamente pur dice:

. . . . . Chi sì dolce apria
Mio core ecc.
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia.

Il sonetto 137° della parte 1ª del *Canzoniere* si raggira sulla stessa allegoria:

Passa la nave mia, colma d'oblio
Per aspro mare a mezzanotte il verno
Infra Scilla e Cariddi ed al governo
Siede il signor, anzi il nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e il fin par ch'abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i due miei dolci usati segni
Morta fra l'onda è la ragione e l'arte,
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

E così pure nella 6ª strofa della canzone alla Vergine il poeta dice:

Vergine chiara e stabile in eterno
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Con mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol, senza governo
Ed ho già da vicin l'ultime strida,
Ma pure in te l'anima mia si fida ecc.

E nel son. 85 della parte 2ª del *Canzon.* v.ⁱ 9-10 si legge:

. . . . . S'io vissi in guerra e in tempesta
Muoja in pace ed in porto.

Il 5° sonetto della parte 4ª comincia:

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra.

Nella 3ª canzone della parte 4ª, v.° 13 usa allegoricamente l'espressione « desïato porto ».

Parimente il Tasso nel I° della sua *Gerus. lib.* ott. 4ª v.ⁱ 1-4 nella dedica del poema al duca Alfonso gli dice pure allegoricamente:

Fu magnanimo Alfonso il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto

Me peregrino errante e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto ecc.

E Michelangiolo Buonarroti, *Rime*, 65:

Giunto è già il corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto....

Il Maggi poi:

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia.

Disse poi della Vergine Anticlaudiano:

Hæc est stella maris, vitæ via, portus salutis.

E Pietro D' Alvemia:

Dompna e stella marina
De las autras plus luzenz.

Il mare poi e il porto sono spesso usati dall' Alighieri in senso allegorico: *Paradiso*, canto III°, v.[i] 86-87:

Ella (la volontà divina) è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.

Parad. I, v.[i] 112-13:

Onde si muovono (tutte nature) a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere.....

Inf. XV, v.[i] 55-56:

Se tu segui tua stella
Non puoi fallir a glorïoso porto.

Conv. I, 9: Lo pelego del trattato (delle canzoni).

Il Segneri dice pure: « Senza questo supremo intelletto, nessuna delle nature inferiori potrebbe andare sì diritta al suo fine, come nave al porto. »

Uno stesso linguaggio allegorico occorre nelle Sacre Carte, *Salmo* CVI, 30: « Deduxit eos in portum voluntatis eorum. »

In San Gerolamo, *Epistole* CVII si legge: « Mentre tien dietro all'idea dell'Apostolo, egli è portato in pelago così profondo che seguitarvelo è paura grande, acciocchè con la grandezza dei sensi non l'opprima quasi con immensa onda. »

Boccaccio, Proemio alla 4ª Giorn. del *Decam.*: « Sol di sè nella mente mi ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. »

Nella collezione dei Santi Padri si legge: « I quali da indi innanzi seguitando cattività di cuore e durezza, caddero in nocevole tiepidezza e nel profondo pelago della morte. »

Anche il Giusti riproducendo la stessa espressione del Divino Poeta nella Canzone sul vero ritratto di Dante fatto da Giotto, e scoperto a Firenze, st. 7ª v.i 6-7 disse:

> Fino a Dio ti scorse,
> Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
> Che non raggiunse mai lingua, nè penna.

Nella tradizione popolare, al dire del signor Leite de Vasconcellos, *Tradic. pop. de Portugal*, pag. 81-84, § 182, San Pietro tiene due chiavi in mano, l'una del cielo, l'altra del mare; questo è condannato da Dio a correre sempre senza posa alcuna in pena dell'aver fatto da testimonio (sic) a favore di Lucibello in una contestazione tra quello e questo a proposito della caldaja, che Dio pretendeva aver prestato solo a Lucibello, e costui sosteneva invece d'aver ricevuto in dono. Il mare è traditore come un lupo, e si compiace di mandare in perdizione la gente.

§ 183. Il mare è sacro (forse per il sale che contiene, sale che ha un carattere sacro [1], tant'è vero che se ne usa per be-

---

[1] Il sale era l'emblema dell'amicizia e della fedeltà presso gli antichi, che n'usavano in ogni lor sacrifizio e alleanza. I Beduini o Arabi del deserto lo considerano tuttora come il simbolo e il pegno della fedeltà e dell'inviolabilità dei trattati. Essi hanno il maggior rispetto per il pane e il sale. E dopo, averne usato insieme con un uomo, credono che commetterebbero un'azione orribile non solo spogliandolo, ma anche toccando la minima cosa del suo bagaglio, o delle mercanzie che fa trasportare a traverso il deserto. Il più lieve insulto fatto alla sua persona sarebbe un abbominio. L'Arabo, macchiato d'un delitto di questa specie, sarebbe tenuto in conto di vile; non avrebbe più diritto che all' avversione, e allo sdegno di ciascuno; diverrebbe spregevole ai suoi propri occhi e non potrebbe lavare il suo disonore. Ella è quasi cosa inaudita che qualche arabo abbia potuto macchiarsi di quest'obbrobrio; quindi

nedire l'acqua, ecco perchè a Livorno è comune il dettato: *Sale è sapienza e timor di Dio*, infatti il sale che dà il gusto alle vivande è allegoricamente sinonimo di senno, così dicesi in Italia: *Uomo che ha molto* o *poco sale in zucca,* cioè che ha molto o poco senno, così pure sale è sinonimo d'arguzia, di detto saporito tanto in Italia, quanto in Francia); quindi non vi si debbono gettare cose immonde, e lanciandovele esso le rigetta fuori. L'idea del mare sacro si contiene nei seguenti versi popolari portoghesi di varie terre (Minho, Douro, Beira-Alta):

Quando Deus formou Adão
De uma mão-cheia de barro,
Nem a terra dava pão,
Nem o mar era sagrado.
Ò mar de Christo sagrado
Quantas almas tens em ti?
Iá me là tens o amor,
Iá te vingastes de mim!

Quando Deus formou Eva
De una costella de Adão,
Nem o mar era sagrado,
Nem as terras davão pão.
Se vires o mar vermelho
Não te assustes, que é sagrado,
Que são lagrimas de sangue,
Que por ti tenho chorado.

§ 184. Nel mare vanno le streghe (*Bruxe*) vestite di bianco a batter le palme (altra caratteristica delle streghe) e danzar sopra le onde. I pescatori usano particolare cura nel guardarsi da quelle.

§ 185. La credenza nelle Sirene [1] (Sereias) è tuttora viva; sono esse donne dalla cintola in su, ed in giù pesci. Cantano melodiosamente per trarre in agguato i naviganti (Minho, Beira-Alta, Traz-os-Montes, Gallizia):

Ouvi cantá la Sereia
La no meio d'esse mar:

Là no meio d'esse mar,
Ouvi cantar, escuitei:

è che gli arabi non si ricusano giammai al legame del pane e del sale. Lo straniero che incontrandoli nel deserto, allorchè arriva fra una tribù, o che prima della sua partenza da una città, possa opporlo alla loro rapacità, è più tranquillo per il suo bagaglio e per la sua vita, anche nel fondo del deserto, quanto dopo le prime giornate di cammino sotto la responsabilità di venti ostaggi. L'arabo, con cui egli ha usato il pane e il sale, e tutti gli arabi della stessa tribù lo riguardano come un compatriota, ed un fratello. Non v'ha specie d'onore che non gli si faccia, nè prove d'affetto, che non gli si diano. (*Racconti inediti delle Mille ed una Notte*, tradotti da Trebutien t. II, p. 186, nota).

[1] Esse, occorrono pure nella mitologia greca, vedi per esse l' *Odissea* d'Omero.

Muito navio se perde'
Ao som d'aquelle cantar

Sahiume-me a Senhora Sereia
Lá no palacio d'él — rei.

Sono divulgati questi versi, frammenti d' una romanza popolare, ma che si dicono come un canto religioso:

Esta noite, á meia-noite,
Ouvi un lindo cantar;
Eram os anjos no ceu
Ou as sereias no mar.

In Gallizia dicono:

A Sereia no mar
E unha linda bizarra
Que por unha maledicion
Tèn-na Dios nesa auga

Valla-me Dios! como canta
A Sereia no mar. . . .
Os navios dêron volta
Para y-a ouir cantar.

Nelle Isole Azzorre (vedi Th. Braga in *Harpa*, pag. 61, 2ª serie) tuttora esiste la credenza nelle *Fate marine*, o Sirene.

§ 186. Il popolo portoghese parla del mare coagulato, o accagliato, nel quale entrate le navi non possono più andare avanti. Esso è l'oceano glaciale.

§ 187. Quando taluno faccia bagni in mare è bene che li faccia in numero dispari.

Nel giorno di San Bartolomeo ogni bagno vale per sette altri. In questo giorno il popolo va in pellegrinaggio con musica e danze al mare in onore del santo, che, a quanto pare, assume il carattere d'una vera divinità marittima.

O' vida da minha vida
O' lari, ló lé, son eu:
Venho da Senhora nova,
Vou p 'ra o S. Bêrtholomeu.

Esta viola é minha
Este pandeiro é meu:
Est bandinho de morças
Vae p 'ra o S. Bêrtholomeu.

§ 188. Le navi tanto antiche quanto moderne hanno il nome di qualche santo. Le nostre presentano la prora istoriata di figure simboliche.

Canti popolari portoghesi sul mare.

Iá corri o mar á vela
C'uma vela branca accesa;
Em todo o mar achei fundo,
Só em ti pouca firmeza.

Os homens a Deus riqueza,
E as mulheres formosura.
Iá me vejo no mar largo,
Perdi esperança á terra:

Iá fui ao mar de joelhos,
De joelhos, fui ao fundo;
Por via de ti, menina,
Ia até ao cabo de mundo.
O mar pediu a Deus peixes,
Para andar acompanhado:
Quando o mar quer companhia,
Que fará um desgraçado!
O mar pediu a Deus auga
E os peixes a Deus fundura;
Iá não vejo senão auga,
Mar e vento que me leva.
Lá vem o barco á vela,
Lá vem a sardinha boa;
Lá vem o meu amorzinho,
Assentadinho na proa.
Tambem o mar é casado,
É casado, tem mulher;
É casado com a areia,
Bate nella quando quer.

Indovinello popolare.

São tres cousas:
Uma diz que vamos,
Outra que fiquemos,
Outra que dancemos?
(Acqua, arena, spuma.)

Proverbio popolare.

Agua molle em pedra dura
Tanto dá, até que fura.

Il dono di assumere a volontà ogni specie di forma, attribuito già pure a Loki, il dio scandinavo, appartiene ad una delle più misteriose divinità del Pantheon ellenico, a quel Proteo che si poteva cangiar in animale, in fiamma ardente, in onda fugace-Dio che appieno esprime l'idea delle trasformazioni infinite della fluttuante superficie del mare.

Ecco quanto il Tylor osserva sul mare nella sua *Primitive Culture*, Chapter VIII, *Mytology:* « La poesia ha conservato così vivace negli spiriti nostri l'antica teorica dell'animazione della natura, che non si richiede un grave sforzo per rappresentarci una tromba d'acqua come un gran gigante, od un mostro marino, e per dipingere, coll'ajuto di quella che noi diciamo una metafora, il suo passaggio attraverso l'Oceano. Ma quando queste forme del linguaggio divengono usuali presso razze meno colte, esse poggiano sopra un complesso assai preciso e del tutto prosaico di fatti. Così le trombe d'acqua che i Chinesi osservano così di frequente sulle loro coste, secondo i medesimi, sono dei dragoni a lunghe code fuggenti per l'aria con un'impetuosa agilità, donde

la ragione, per cui li appellano tatsmaki, cioè dragoni zampillanti (Kämpfer, Iapan, in Pinkerton, vol. VII, pag. 684). Certi Chinesi immaginano che le trombe d'acqua siano prodotte dal dragone che sale e discende, benchè tale mostro non sia mai stato visto dalla testa alla coda, e ciò, dicono essi, a causa delle nubi; i pescatori dalle loro barche, e altre persone dal lido credono di raffigurare l'ombra di quel mostro in quella d'elevarsi dal mare e d'immergervisi poi nuovamente (Doolitle, *Chine*, vol. II, pagina 265; vedi pure Ward, *Hindoos*, vol. I, pag. 140). In una cronaca del Medio Evo di Giovanni di Bromton si tratta di un prodigio, che avviene una volta ogni mese, nel golfo di Satalia, sulla costa della Panfilia. Un immenso nero dragone sembra entri nelle nubi, lasciando la propria testa nelle onde, mentre che la coda di lui è fissata al cielo, e questo dragone a sè attira i flutti con tale avidità, che potrebbe trascinare via all'improvviso perfino una nave carica; per schivare tale pericolo, l'equipaggio debbe levar alte grida e battere il càssero della nave per mettere in fuga tale mostro. Tuttavia, dice il cronachista, alcuni sostengono, che quello non è già un dragone, ma il sole, che solleva le acque, ipotesi, la quale a me pare più verosimile (*Chron. Iohn Bromton in Hist. Angl. Scriptores*, X, Ric. I, pag. 1216). I Mussulmani credono pure che le trombe d'acqua siano prodotte da demoni giganteschi, quali se ne descrivono nelle *Mille ed una Notte*: (vedi Lane 1001 N., vol. I, pag. 30, 7); « Il mare si turbò avanti ad essi, e dal suo seno si elevò una nera colonna, che giungeva fino al cielo e toccava la superficie del mare; guardai e vidi un genio di statura gigantesca. » La difficoltà d'interpretare un linguaggio, come questo è di sapere fino a qual punto sia il medesimo serio, o fantastico. Ma tale dubbio non si potrebbe però muovere sopra il suo senso generale animistico, che non sarebbe lecito mettere in questione nella leggenda che segue *del grande serpente del mare*, leggenda che corre tuttora per le bocche d'una tribù dell'Africa orientale: « Un capo Wanika parlò al dottor Krapf d'un gran serpente, che talora si vede alzarsi dal mare fino al cielo, serpente che appare in ispecie durante le dirotte pioggie. »

Io gli risposi, racconta il missionario, che quello non era già un serpente, ma bensì una tromba d'acqua (Krapf, *Travels*, pag. 198).

Questionario.

1 Epiteti del mare ; in Italia il mare si dice che è ceruleo, bleu, turchino, verdastro, azzurro, e poeticamente glauco.

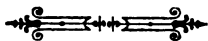
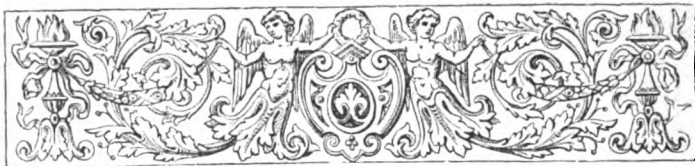
2 Stato del mare; agitato, infuriato, procelloso, turbato, a cavalloni, calmo come l'olio.

3 Quanto al rumore il mare mugge; poeticamente geme e piange.

4 Cerimonie. La repubblica di Venezia usava celebrare la cerimonia del Bucintoro il dì dell'Ascensione; in tal giorno il doge accompagnato dai più cospicui magistrati della repubblica e dai più ragguardevoli cittadini muoveva su d' una nave magnifica a remi destinata all'augusta cerimonia per isposare il mare, e giunta a un determinato luogo la nave, il doge gettava un anello in mare, col quale atto si diceva che sposava il mare.

5 Anche in Italia è opinione generale che l'acqua del mare non rechi umido, non noccia al corpo, nè faccia prendere raffreddori, e molti, dopo essersi andati a bagnare, non si asciugano il corpo grondante d'acqua salsa, ma lo lasciano asciugar da sè.

16 Altomare; i latini lo dicevano *altum* e anche *pelagus*.

Stanislao Prato.

USI E COSTUMI DEL POPOLO

NELL'ALTO POLESINE.

Capo d' anno.

ER buona ventura, il numero degl' insulsi ed aristocratici biglietti di visita accenna a diminuire, ad ogni mutare di calendario; in compenso, aumenta di anno in anno il numero delle persone del volgo, che si pigliano la briga di venire a seccarvi coi loro augurii di felicitazione. È una vera gragnuola che non vi lascia tranquilli nemmeno la notte. Nel più fitto delle tenebre, non solo il concerto musicale, ma vengono degli sfrontati a urlarvi sotto le finestre una filastrocca lunga e noiosa, la quale significa che, più tardi, quando il sole sarà già sorto a rischiarare il primo dei 365 fratelli, voi avrete in casa la visita dei notturni vagabondi, ai quali sarete in dovere di pagare a contanti i sonni perduti per la felicità della vostra vita.

Quella mattina, se v' incocciate a tapparvi in casa, il campanello della vostra porta deve *sudare* più dell'usato, per rispondere alle numerose chiamate, che gli giungono dal difuori. Una frotta di persone di tutte le età, conosciute e non conosciute, vi

assediano letteralmente l'ingresso, e vi fanno pervenire da tutti i buchi alle orecchie le solite voci, urlate su tutti i toni: « Buon anno! buon anno! » Guai a voi, se v'arrischiate a far capolino per distribuire un soldo ad un tale di vostra conoscenza! Tutti vi si affollano intorno, stendendo le loro avide mani, e vi rompono i timpani coi loro strascicati augurii, che è un vero delirio a sentirli: e peggio ancora, poi, se ricambiate loro cortesemente gli augurii, e li rimandate senza mancia. Allora vi sogguardano biechi, indispettiti, vi dànno le spalle mogi mogi, e masticano sottovoce alcune rabbiose espressioni, che sono grossolane imprecazioni al vostro indirizzo: tutto il rovescio di quanto avrebbero fatto, se qualche centesimo fosse sgusciato dalle vostre alle loro mani.

Se poi vi prende il ticchio d'uscire di casa, per accudire agli affari vostri, o per pigliare, come si suol dire, una boccata d'aria, le cose, ve l'assicuro, non volgono in meglio. Non solo dagli uomini maturi, ma dalla ragazzaglia segnatamente, vi trovate circondato e inseguito: e vi so dir io, che bisogna essere bene armati di pazienza e di coraggio, per levarsi d'attorno un così gran numero d'importuni. Vi tirano perfino i lembi del vestito: e potete cavarvela soltanto col distribuire spiccioli a destra ed a sinistra. Allora li vedrete raggianti di gioia, vi ringraziano colla più cordiale riconoscenza, e vi rinnovano quei loro venali augurii, con tutta la sincerità di cui si sentono capaci. I vostri spiccioli poi, finiranno sempre o nei cassetti del tabaccaio o nelle tasche del fruttivendolo, a seconda che saranno stati raggranellati da uomini maturi o da golosi ragazzi.

Befana [1].

Non mi intratterrò a parlare dei generosi presenti, che in tal mattina i genitori sogliono fare ai loro teneri figlioletti: cosa d'uso generale; parlerò, invece, di ciò che fanno i ragazzi, nella ricorrenza di tal giorno.

[1] Pubblicato sull'*Illustrazione popolare*, gennaio 1889.

La sera della vigilia, ma più ancora la sera della festa, quei monelli si raccolgono in tormerelle più o meno numerose, e scorrazzano allegramente le strade, mettendo grida, fischi, suonando campanelli e talvolta battendo su piatti di metallo, su barilotti, o su cassette di latta. È un frastuono, uno schiamazzo indiavolato, che vi rompe i timpani. Vanno e vengono, e molto spesso si associano ad altri monelli che, dopo aver faticato a raccogliere fuscelli, paglia ed altre materie combustibili, quand'è già buio, ne compongono qua e là dei monticelli, e vi mettono fuoco, tra i soliti fischi e suoni, battendo le mani e gridando a squarciagola: *brusa la vecia!* (brucia la befana!). È proprio un gusto, vedere quegli esseri pieni di vita e d'allegria, far corona a quei falò disseminati per le tenebre; vedere quei loro visetti illuminati, quelle personcine snelle saltellare spensieratamente, o rincorrersi a vicenda. Quale stuzzica il fuoco con un bastone; quale v'aggiunge materie talvolta portate inaspettatamente da un sopravvenuto; chi fugge, chi fa le viste d'inseguirvi con un tizzetto ardente, chi arriva e chi sparisce. E se si dà il caso, che due falò alimentati da due diverse compagnie sian posti a breve distanza l'uno in vista dell'altro, allora si desta la gara: si fa il possibile perchè le fiamme dell'uno siano maggiori delle fiamme di quello degli avversari: e si applaude o si fischia, a seconda dei casi.

Innocenti trastulli, che anche le persone attempate vedono sempre con gioia, e che vorrebbero rivedere nell'anno successivo.

Richiesta di matrimonio.

Sull'onestà della contadina del Polesine non v'ha molto a ridire: del resto, i più dei giovani non la guardano nel sottile. Basta che la donna sia dotata di due braccia robuste, atte al lavoro. Una volta fatta la scelta, bisogna trovare il modo di abboccarsi: il che non è difficile. È carnevale? si coglie l'occasione del ballo. Oppure, nelle altre stagioni, la festa; non va la donna alla chiesa? Ebbene, quando ritorna, il giovane, verso sera, l'ac-

compagnerà a casa, ed accoppiati sulla via avranno agio di comunicarsi i proprii pensieri. Le parenti, le amiche e gli amici sono così discreti da lasciarli soli: ed è bello vedere qua e là le coppie innamorate camminare adagio adagio, e discorrere quasi sottovoce in atto misterioso. Che grandi cose devono dirsi! e che gesti! che sguardi!

Il neo-fidanzato entra in casa della giovane, dove è accolto con piacere, specialmente se il partito non è da rigettare. Lo si invita a sedere, parla con tutti sul più e sul meno, non dice verbo dello scopo della sua visita; ma, quando prende commiato, la giovane sola lo accompagna alla porta. Colgono allora quell'occasione per iscambiarsi sulla soglia alcune parole. Dopo uno o due abboccamenti di questa fatta, se la donna dà buone speranze all'uomo, questi continua le visite, accompagnandola sempre dalla chiesa; ma se il partito non va a sangue, si pensa ad altro da ambe le parti. Quando però la cosa s'avvia per bene, il giovane, dopo tre o quattro settimane, si crede in dovere di chiedere ai genitori della fidanzata il permesso di corteggiarla e di frequentarne la casa.

Appressandosi il tempo delle nozze, bisogna chiedere colle formalità prescritte la mano della giovane: il che non è affare di lieve importanza. Una sera, il padre del fidanzato si reca a casa della futura nuora, ov'è atteso, e vi si reca, di solito, in compagnia d'un altro membro di famiglia, o d'un amico, che deve in certa guisa valere di testimonio. L'accoglienza è cortese. Si sorvola su molti argomenti che hanno tanto a che fare come i cavoli a merenda, fino a che il futuro suocero, stringendo a poco a poco il discorso, si avvicina all'argomento principale, scopo della sua visita: e lì, con tutto il sussiego d'un uomo d'importanza e d'un parlatore di proposito, rivolgendosi ai genitori della giovane, snocciola una parlatina meditata chi sa da quanti giorni, e presso a poco del seguente tenore:

— Voi sapete bene, che la vita è un passaggio su questa terra, che si sa dove si è nati, ma s'ignora ove si vada a morire. Gli uomini, se non han grilli pel capo, possibilmente si fermano

in famiglia; ma le donne..... le giovani, son destinate ad uscirne. Brutta cosa, a ben pensarci; ma che dire? L'esempio viene sempre da noi altri vecchi: perchè siamo stati proprio noi che abbiamo insegnato loro a fare quello che essi adesso desiderano di fare. Non abbiamo noi avuto una donna? e qual meraviglia se i nostri figli adesso vogliono fare la stessa cosa?..... — E qui, guardando padre e madre con un sorrisetto che pare d'intelligenza: — Voi già mi avete capito. Vostra figlia non deve stare sempre con voi, e mio figlio non deve vivere sempre solo. Se egli dunque volesse accoppiarsi con vostra figlia, che direste voi?....

Alla domanda fa seguito, dall'altra parte, una risposta adesiva. Alcune varie considerazioni sull'epoca delle nozze, una raccomandazione d'amore, e poi si passa, a poco a poco, ad altri discorsi, a risatine e, se è possibile, ad un trattamento che, nelle annate d'abbondanza, consiste di solito in qualche boccale di vino più o meno generoso. Allora, in quello spensierato levare di gomiti, il sangue bolle, il cervello si scalda, la lingua si snoda, le parole piovono, e si gesticola con una vivacità inusitata; e spesso avviene che, nel commiato, le gambe del futuro suocero non reggono con tanta forza la vecchia persona; e nel ritorno, lungo la via, egli seguita a parlare e a gesticolare, col compagno che, su per giù, si trova nelle stesse condizioni.

Pochi giorni prima del matrimonio, s'ha da fare l'acquisto degli *ori* per la futura sposina: altra operazione di non lieve importanza, perchè si tratta, da un lato, di appagare il gusto, dall'altro, di sborsare qualche decina di lire. Il padre del giovane e i due fidanzati si recano alla bottega dell'orefice, ove la donna fa la scelta d'un paio d'orecchini e di due anelli, che devono servire alla cerimonia nuziale in chiesa: anelli ed orecchini che sono regalati dal futuro sposo, ed ai quali il venditore, dopo essersi fatto pagare coi fiocchi dal padre del giovane, aggiunge, in un impeto di generosità senza pari, un sottile anellino d'argento, del valore di pochi centesimi. Oltre all'oro, il bravo fidanzato si tiene in dovere di regalare alla sua bella un paio di stivali nuovi e il velo nuziale: cose tutte che, possibilmente, ven-

gono scelte ed acquistate quel giorno stesso, o nel proprio paese od altrove.

Quando tutto è disposto per i primi sponsali, i due giovani coi parenti dell'una e dell'altra famiglia, si recano di conserva, in un'ora pomeridiana, a far visita al *reverendo* in canonica, che celebra il primo rito religioso; e poi fanno ritorno a casa della *novizza*, ove, di consueto, li attende un leggero rinfresco.

La richiesta pel matrimonio civile è sempre un atto di minore momento, tant'è vero, che non fa d'uopo la compagnia dei parenti, a meno che l'uno o tutt'e due i fidanzati non abbiano ancora raggiunta l'età prescritta dal codice civile.

Nel tempo del noviziato, bisogna procedere alla *stima della dote* della futura sposina, cioè alla valutazione del corredo, per la quale operazione richiedesi la presenza d'una persona di piena fiducia, imparziale, che sarà il sarto, come quello che, avendo tutto il giorno, come si suol dire, le mani in pasta, meglio degli altri può soddisfare al delicato ufficio. Il sarto dunque alla presenza del giovane esamina ogni capo del corredo: ne fissa *inappellabilmente* il valore, ne prende nota in un foglio: ed è bello talvolta il vedere quest'uomo, con un sussiego pari alla missione a cui si vede innalzato, apprezzare cose che non han nulla a che fare coll'occupazione sua giornaliera. C'è l'armadio? Il padre della giovane sa di averne fatto l'acquisto, pochi giorni prima, per venti lire: ma il sarto dice che ne vale sedici soltanto, e bisogna darlo alla figlia per questo prezzo. C'è dell'oro? qualche fermaglio, p. e. una catenina ed altro? Furono allora allora acquistati dall'orefice, mettiamo per quaranta lire; ma il sarto sentenzía che ne valgono trenta, e non c'è da aggiungervi un centesimo. Il sarto comanda, tocca agli altri ad obbedire.

Un giorno o due prima del matrimonio, si fa il trasporto del corredo a casa del giovane, con buoi infronzolati di rosso e adorni di sonagliere e di lucenti bottoni.

Nozze.

Ecco un giorno memorabile, quello che segna un'epoca nella vita delle persone. — Badate bene, ch'esso non sarà mai nè il

martedì nè il venerdì; perchè nel primo si maritano i matti, il secondo è un giorno di cattivo augurio.

Fino dalle primissime ore del mattino, nelle case degli sposi, tutto è movimento. Vecchi e giovani, maschi e femmine, vanno, vengono: gli adulti, per dare disposizioni e mettersi al lavoro; i fanciulli, per godere di quella festa inusitata, di quella ricca cuccagna che hanno intravveduta da qualche tempo, anche nei loro sogni.

I parenti dello sposo, tranne la madre, si recano a casa della giovane, per farne, com'essi dicono, la *levata*; ma in quella casa li attende la colazione, alla quale non deve mancare il famoso sarto, e a cui talora interviene un piccolo numero di suonatori. Zuppa, manzo, polli e qualche dolce biccherino, a cui si aggiunge l'inevitabile vino generoso, senza il quale la colazione non ha calore. Figuratevi le risate, le ciarle, i frizzi, le lontane allusioni che fanno arrossire la sposina: è un'allegra festicciuola, che non dev'essere turbata dal minimo dissapore. Solo la madre della giovane, al doloroso pensiero della prossima separazione, sta silenziosa: qualche lagrima le brilla sulle ciglia; ma che fare? è destino della figliola: sa, del resto, che s'accasa bene, e però deve vincere il dolore, per non annebbiare quell'allegria che signoreggia da un capo all'altro della mensa.

Dopo la colazione, s'avviano in bella comitiva alla chiesa, per celebrarvi il santo rito: al quale possono intervenire i parenti d'ambe le parti, tranne le madri dei due protagonisti. Camminano a due a due, la sposa col compare; e si fanno precedere dai suonatori che strimpellano bestialmente dei vecchi balli compagnuoli, e negli intervalli, urlano caldi *evviva* all'indirizzo degli sposi. I giovani del sèguito sparano talvolta dei colpi di pistola, a cui seguono i battimani e gli evviva dei curiosi sbucati dalle case, e dei vicini contadini che lavorano i campi. È poi bello vedere il sarto: oltre alla coscienziosa missione di apprezzare il corredo della sposa, egli ha pur quella di vestire a nuovo lo sposo. Colla coscienza di aver fatto il proprio dovere, mira e rimira il bel lavoro delle sue mani, se ne compiace, fa coi vicini gli elogi alla

buona qualità della stoffa e loda il compratore che seppe ottenerla a così basso prezzo. La sposa poi è l'oggetto della curiosità femminesca: tutte le donne ne lodano l'abito che le si attaglia così bene alla persona, ne ammirano il largo velo, i begli orecchini, il grosso fermaglio, gli eleganti stivali, tutto ciò, in somma, che ella sfoggia di nuovo e che sa indossare con tanta grazia. E la sposa sorride, abbassa gli occhi e procede *umile in tanta gloria.*

In chiesa, li attende presso l'altare un banchetto, a bella posta addobbato dal sagrestano, che sa di papparsi in quell'occasione la mancia. Il sacerdote celebra il sacro rito: ed hanno appena gli sposi proferito il sacramentale monosillabo, che dovrà unirli per sempre, che le campane tutte suonano a distesa, e il povero campanajo, in quel penoso lavorìo, s'affatica e suda, aiutato però da ragazzi e da giovani del corteggio, che, una volta messe le mani alle corde di quegli strumenti, non si sentono disposti di farne cessare così facilmente quella musica noiosa. E il campanajo, in grazia della mancia che lo aspetta, lascia correre; e poi lo consola il pensiero che, volendo anche fare più tardi una scappatina a casa dello sposo, nessuno sarà per negargli un bicchiere di vino.

Finita la cerimonia e liquidata la spesa col sacerdote e i subalterni, esce la comitiva di chiesa, e si dispone in bell'ordine ad attraversare la piazza, avviandosi a casa dello sposo. La sposina deve aprire la marcia, questa volta a fianco dello sposo; ha da mostrarsi, disinvolta, contenta dell'atto già compiuto; e posa sulla destra la mano sinistra in guisa che abbiano a brillare agli occhi dei curiosi i due anelli che la adornano le dita, e che costituiscono la forte catena che ormai l'avvince per sempre all'uomo del suo cuore.

Nessuno si fa specie se, nel bel mezzo della piazza stessa, la comitiva s'arresta qualche minuto, per improvvisare un allegro balletto. Non vi devono però intervenire gli estranei: è una festa degli sposi, e dev'esser goduta da questi e dai parenti. Si contentino gli altri di guardare, di sorridere e di gridare evviva.

Qualche sparo di pistola può accompagnare la marcia trion-

fale dalla piazza alla casa, negl'intervalli della musica, la quale deve fare il maggior rumore possibile, per attirare sulla bella comitiva gli sguardi dei curiosi.

Se la figlia ha già preso commiato dalla propria madre (commiato doloroso che non è facile a descrivere) la comitiva s'avvia direttamente a casa dello sposo, ove l'attende la madre di questo, che deve ora accogliere la nuora con tutta la cortesia di cui si sente capace. Dicesi che, in altri tempi, corresse l'uso di lasciar da essa cadere negligentemente la scopa a traverso la porta d'entrata: se quest'utile oggetto veniva raccolto subito dalla novella sposa, era segno indubitabile delle buone intenzioni e dell'attività della medesima; oggidì l'ufficio della suocera si limita ad abbracciarla e a baciarla; poi la invita ad entrare con tutti gli altri.

In attesa del desinare, si visita la casa pulita e ripulita in ogni angolo, la camera nuziale, il nuovo letto: ed è proprio nell'osservar questo, che la sposina, sotto le maliziose allusioni e i sorrisi dei circostanti abbassa la testa ed arrossisce: e lo sposo intanto guarda la dolce compagna, con occhi pieni d'un'ansietà divorante.

Il desinare comincia e procede allegramente. Non si mangia: si divora.

Si ciarla, si ride: è una festa attesa da tanto tempo. Domani sarà quello che sarà; non ci pensiamo. Intanto gli evviva scoccano da un capo all'altro della tavola; qualche rozzo brindisi si fa sentire alla salute e alla felicità degli sposi: s'alzano i bicchieri, s'urtano, il vino trabocca, che importa? ce n'è dell'altro; allegri, allegri sempre, e nessuna nube turbi per un istante la serena allegrezza dell'oggi.

Ma il desinare è lungo, troppo lungo: s'insacca a più potere, e bisogna rifiatare. Per alcuni istanti, si levano le mense: uomini e donne si sparpagliano liberamente all'aperto, e i giovani, sull'aia, scaricano tutt'insieme le loro armi da fuoco, per annunziare al vicinato che il lavorio dei palmenti non è finito ancora, nessuno ignorando che quei pochi colpi devono essere eseguiti appunto alla metà della *bucolica*. Poi ciascuno riprende

a tavola il proprio posto, e si continua a macinare e a trincare quasi colla voracità di prima.

Col venir meno delle pietanze, non vien meno l'allegria. I più resistenti non abbandonano neppure la sedia: c'è ancora del vino: dunque si può levare il gomito, ciarlare del più e del meno, discorrere anche sul serio delle quotidiane operazioni. Basta che s'alzino le donne e i giovani: lasciateli andare: han bisogno di movimento. Intanto i suonatori han piantato il palco sull'aia: si balla allegramente, incessantemente, e la sposina è la regina della festa. Noi attempati non lasceremo i bicchieri: godiamone oggi: domani tutto sarà finito; il vino è il sangue dei vecchi.

La festa si protrae fino a sera. La stanchezza incomincia, il vino vien meno, gli evviva s'intiepidiscono, l'allegria è diminuita d'un grado. Dagli intervenuti s'è abborracciato qualche cartoccio di crespelli, avanzi del desinare, e nascosti in tutta fretta nelle saccoccie, per farne un presente ai parenti. Si parla di far ritorno alle famiglie; ma come staccarsi dalla sposina? Eppur bisogna superarsi, bisogna vincere il dolore. Son tutti in gruppo: gli abbracciamenti incominciano, i baci scoccano, gli addii, i ringraziamenti circolano ovunque, le lagrime, oh! le lagrime delle donne! irrigano le guance: quando il padre della giovane, nel momento d'andarsene, si rivolge alla coppia innamorata, e con voce tremante, soffocata dai singulti, snocciola su due piedi una parlatina *sui generis*, inculcando affetto, raccomandando reciproco compatimento, desiderando felicità, prole, tutto, e bacia amorosamente la figlia che non sa staccarsegli dal seno. È un momento di dolore, un vero schianto.

E per la povera giovane, che si vede sola sola in quella nuova famiglia, il dolore non cessa: piange, sospira; la confortano lo sposo, le cognate, la suocera, pronte quest'ultime a non risparmiarle, domani o posdomani, quei bronci, quegli sgarbi, quegli inevitabili dispiaceri che saranno causa alla poveretta di nuove e sconosciute amarezze.

Otto giorni dopo le nozze, la coppia fedele si recherà a desinare a casa dei genitori della donna; e dopo altri otto giorni,

la madre di questa, o sola o col marito, scambierà la visita ai due giovani sposi.

Forse da queste visite incominciano tra figlia e madre, da un lato le confessioni dei piccoli dispiaceri omai provati, dall'altro i suggerimenti sul *modus tenendi* in famiglia, e i consigli alla rassegnazione. Finchè al marito non manchi la pazienza, egli tace, lascia correre, e un fuoco solo riscalda tutti; ma quando la pazienza vien meno, l'uomo interviene, assume le difese della moglie, strepita, passa a guerra aperta, e, se occorre, anche a vie di fatto: e allora convien provvedere alla pace, ad ottenere la quale altro mezzo non resta che quello di metter su casa in altra parte.

Marzo.

Non c'è che dire: i ragazzi, tutte le sere, devono rincasare per tempo; ma, come nel giorno della Befana, così negli ultimi tre giorni di febbrajo, vien loro concessa un po' di libertà, in premio del sagrifizio durato tutto l'anno. Le sere di quei tre giorni, essi hanno da compiere una specie di rito tradizionale, antichissimo: hanno da movere *incontro a Marzo*. Il rigido verno si può dire una cosa ormai passata. Marzo apre la serie dei mesi più benigni: la buona stagione non è lontana: dunque *viva Marzo*: il ragazzame gli faccia una festa, che se la merita davvero.

Dopo l'avemmaria, quei bricconcelli si raccolgono d'intesa nel luogo designato, recando ognuno un oggetto qualunque per destare il maggior rumore possibile. Movono poi di conserva a scorazzare per il paese; e qui è ben curioso l'udire la musica selvaggia di que' loro stravaganti strumenti. Fra un subbisso di fischi, di grida, d'urli e di suoni rauchi di campanelli, chiocchi forti di scuriade, e un rumore assordante, indiavolato, prodotto da ferri battuti su cassette di latta, su barili di legno, su vecchi vomeri disusati, su coperchi di metallo, e su varie altre cose scovate nei recessi più reconditi delle case dalla fervida immaginazione di quei monelli. Durante la passeggiata, il diavolio continua, nè accenna a venir meno, se non allora che la numerosa comi-

tiva giunge alla meta del viaggio, che di solito sarà la casa abitata da una giovane da marito. Si ferma sulla via, raddoppia il fracasso, poi si fa un silenzio profondo. Allora uno dei più attempati, dei più pratici, recita ad alta voce una filastrocca lunga e noiosa, che vorrebbe essere in versi e in buona lingua, una filastrocca all'indirizzo della giovane, e colla quale, dopo averle detto che Marzo batte ormai alle porte, e con esso la stagione degli amori, le si propone di pigliare marito e si termina colle sacramentali parole:

— E chi le dobbiamo dare?

Allora un altro furbaccio della compagnia pronunzia forte il nome o del fidanzato vero, o, come avviene più spesso, segnatamente se la donna è una vecchia zitellona, il nome di qualche grottesca persona del villaggio, oppure un animale qualunque, come un toro, un asino, e così via.

Qui si ridesta il poco gradevole concerto: fischi ed urli giungono alle stelle; poi, a poco a poco, ritorna il silenzio: e allora il capo della comitiva ridomanda qual dote le si abbia ad assegnare.

La dote è sempre in giusta corrispondenza colla scelta del marito, per ciò il più delle volte si assegna alla povera donna qualcosa di buffonesco, di ridicolo; dopo di che le si dà un addio augurandole felicità e fortuna, a cui fa sèguito la solita musica che vi spezza orribilmente le orecchie.

Di simili *matrimoni* in una sera se ne *celebrano* parecchi: e si ride a crepapelle. Il più delle volte, si accoglie l'allegra compagnia come si accoglie un'innocente ragazzata; ma talora avviene che, volendo maritare qualche ammuffita zitellona, o una giovane di poco onesti costumi a un animale qualunque, i bricconi vengono scacciati a sferzate, e allora interrompendo per qualche istante il loro barbaro concerto, si sparnazzano a dritta e a manca, come un branco di passeri scombujati dallo scoppio improvviso d'un'arma da fuoco.

Venerdì santo e Pasqua.

Siamo nel Venerdì santo, il giorno del lutto universale. Cristo è morto! Le campane son legate: il che vuol dire non devono

essere suonate: e intanto la raganella, la vecchia, la noiosa raganella portata in giro per la piazza da una torma chiassosa di ragazzi che fanno a ruba per suonarla, invita col suo rauco rumore i fedeli a'la chiesa, per assistere agli uffici divini. — *Illo tempore*, oltre ai sacri bronzi, doveva ammutire perfino la suoneria dell'orologio: ora si è fatto un passo avanti, e si permette il battere delle ore.

Nel pomeriggio, sul pavimento della chiesa vien disteso un vecchio tappeto unto e sdrucito, e su questo il Crocifisso, incorniciato d'un velo nero, esposto al bacio dei fedeli. Bisogna vedere l'affluenza delle donne. Le vecchie accoccolate in un gruppo, a mani giunte e a collo torto, biascicano orazioni ed orazioni, e non si saziano di contemplare mestamente e di baciare e ribaciare quel santo simulacro; le mamme che si trascinano dietro i figlioletti sbalorditi da quell'insolito spettacolo, e s'ingegnano di far entrare in quelle testoline tenere e digiune, che quello lì disteso è il padrone del mondo, Colui che s'è fatto carne e morì fra tanti spasimi sulla croce, per la salvezza delle anime nostre. E i figlioletti capiscono quel che possono capire, guardano e baciano in silenzio, credendo alcuni che il Cristo di legno sia il vero figlio di Dio.

Quando si aveva la libertà di fare le processioni religiose, prima del 1866, era bello il vedere la luminaria della sera di quel giorno. Non si risparmiava spesa, nè fatica. I proprietari delle case, gl'inquilini, i bottegai, tutti, in somma, lavoravano a gara per illuminare la facciata della casa, la bottega, la strada: ammiravi centinaia e centinaia di lumi disposti a linee rette, a linee spezzate, ad archi, in mille guise: globi di carta variopinta, immagini della *Mater dolorosa*, Crocifissi abbrunati, e in qualche luogo anche dei monticelli verdi che davano sembianze d'un Calvario, con Sepolcro, sgherri di legno armati, Maddalene, croci ed altro: il tutto avviluppato da un globo di luce emanante da candele, da piccoli recipienti di vetro, da chiocciole piene d'olio nascoste tra l'erba, disposto il tutto in maniera da presentare all'occhio dell'osservatore una mesta sorpresa. Era un passatempo

come tanti altri, specie per i monelli, i quali, oltre al divertimento di quella sera, attendevano con ansia l'*Alleluia* del domani, per suonare a festa campane e campanelli, sparare armi da fuoco sul sagrato, e per giocare a scocchietta il giorno di Pasqua, in piazza, e farsi una buona satolla di focacce e d'uova sode tinte a più colori, dopo tanto tempo di forzata astinenza.

Maggio.

Il mese degli usignuoli e dei *quadrupedi raglianti.*

È il mese degli amori: e ben lo sanno i giovanotti, che, passando in rassegna nelle lor menti piene di fuoco i nomi delle zitelle di dubbia fama e delle zitellone bigotte, s'accordano ad offrir loro dei presenti di poco costo e che, il più delle volte, son tutt'altro che graditi.

Fatta la scelta della persona cui devesi indirizzare lo scherzo, la notte precedente la prima domenica, e la vigilia della festa dell'Ascensione,côlto il momento che tutti siano immersi nel sonno, s'avvicinano silenziosi all'abitazione della poveretta, e dopo avere origliato attentamente, sicuri di non essere scoperti, spargono a piene mani su tutta l'aia pulita o segature di legno, o cenere di paglia, o ceneraccio secco, o qualch'altra polvere atta a lordare quel luogo; od appendono alla finestra della casetta corna di vacche o di montoni, tutte fronzoli, se il certificato di buona condotta della donna non è dei più netti; o vi depositano sulla soglia della porta sassi o pezzi di mattone, endici rotti od altre cose di cui è bene tacere il nome. È ormai raro, rarissimo il caso, in cui l'amante offra alla sua bella, in quella sera, appesi a rami d'albero, e ornati di fiori e nastri, bottiglie, ciambelle, confetti: queste son cose d'altri tempi, cose dei nostri nonni: e allora se le mangiavano e bevevano insieme, allegramente, la sera del giorno dopo. Ora il gusto è mutato, corrotto, e la gioventù maschile si diverte a ridere a spese della gioventù dell'altro sesso: a ridere e a far lavorare quelle povere creature per pulire la loro aiuola che non dev'essere veduta così lorda da tanta gente che va la mattina successiva alla prima messa del villaggio.

Qualche rara volta succede il caso che, nel più fitto della notte, quando tutt'intorno è silenzio e tenebre, proprio nel momento in cui quei giovinastri si affrettano a condurre a fine il loro scherzo, il padre o il fratello della donna cui si fa insulto, subodorata la faccenda e messosi alla vedetta, sbuca d'improvviso, armato di bastone, dal proprio nascondiglio, assale gl' invasori, mena botte da orbi a destra e a manca, e in un batter d'occhio li mette in piena fuga colle costole mezze rotte.

Degna ricompensa a tanta birboneria.

Battesimo.

La nascita del figliolino è cosa preveduta: per ciò si ha tutto il tempo necessario a raggruzzolare la somma indispensabile a sopperire alle spese del sacro fonte.

Per taluno il più difficile è la scelta del compare. È un ufficio ingrato alla maggior parte delle persone, perchè incomodo e dispendioso. Il più delle volte, si ricorre a tale cui s'è già prestato un servizio consimile, e però si fa il cambio; o ci si rivolge per maggiore economia a un membro della stessa famiglia, che sarà un fratello od un cugino. — La comare, non essendo tenuta a certe spese, è un personaggio facile a trovare e che si presta di buon grado.

Datone avviso al parroco e al sagrestano, in un'ora pomeridiana la piccola comitiva si presenta alla chiesa, per la sacra cerimonia. Dico la piccola comitiva, perchè non vedi che il padre, il compare, la comare, la levatrice e la portatrice del neonato, tutti col vestito delle feste. Nessun'altra persona deve profanare colla propria presenza la santità del rito: o, per meglio esprimermi, nessun' altra persona deve intervenire a quella specie di gozzoviglia che attende la comitiva. Di fatti, usciti appena di chiesa ed entrati nella casa parrocchiale, per fare iscrivere il figliolino nel libro dei nati e battezzati, soddisfatto dal padre il piccolo debito dei sessanta centesimi dovuti al sacerdote per le sue prestazioni, e regalato di qualche *palanca* il sagrestano, che ricam-

bia col fare gli occhiolini dolci, s'avviano tutti difilato all'osteria, ove li aspettano l'appetitosa zuppa, il grasso pollo allesso, qualche altra pietanza dello stesso *calibro*, e quella serie di litri di vino più o meno *battezzato* dall'oste, ma che è indispensabile ad ammorzare la voglia di bere a così aride canne. A tavola, l'allegria e la parlantina si avanzano con rapido *crescendo*: bocconi, vino e sigari spariscono con un *crescendo* più rapido ancora, finchè il sopravvenire della notte avvisa i gozzoviglianti che è ora di farla finita e di abbandonare quel luogo. Si domanda all'oste il conto, che viene scrupolosamente pagato in parti eguali dal padre e dal compare, e poi, ciarlando, ridendo e fumando, si fa ritorno alla casa della puerpera che sta dal letto nell'attesa penosa del figliolino a lei involato per tanto tempo. La comare bacia in volto la donna che ricambia affettuosa quel bacio; il compare, già brillo a mezzo, le porge goffo la mano, e l'altra corrisponde al complimento; tutti poi si congratulano a vicenda dei vincoli di parentela da essi contratti con quel battesimo, e fanno augurj pel felice avvenire del caro fanciullino.

Ora, al padre e al compare non resta che il dovere di far dono di qualche moneta alla povera portatrice del battez ato, e di accompagnare alla propria abitazione la comare, e, se l'ora è tarda, anche la levatrice.

Non devesi per altro passare sotto silenzio l'usanza ormai invalsa di far dono al parroco dell'agnello, quando il battesimo avvenga subito dopo la festa di Pasqua, nel qual caso all'agnello in fronzoli suole taluno aggiungere qualche dozzina d'uova fresche.

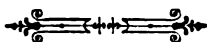
Vigilia di Natale.

La vigilia, non bisogna mancare d'imbandire pel desinare un singolare pasticcio composto di farina gialla intrisa con acqua bollente, in cui gettansi in copia melassa, zucchero, pinocchi, uva passa, e cotto in padella a lento fuoco: pasticcio che, sotto forma di stiacciata fritta, assume il nome volgare di *megiaza*, e riesce più o meno gustoso, a seconda delle qualità degli ingredienti;

specie dell'olio usato nella cottura, che il più delle volte è quello dell'infimo prezzo. A tali ghiottornie, che tutti i membri della famiglia si pappano in buona pace, con un'avidità degna del Conte Ugolino, e che i fanciulli attendono da qualche tempo, e seguitano a parlarne per più giorni, dovrebbe succedere qualche pezzo di zucca, raccolta talvolta nel piccolo orticello di famiglia: regalo, tal' altra, del padrone di casa o di bottega, o d'un vicino benestante.

Anche le famiglie più povere, in questo giorno, non vanno prive del ceppo tradizionale, il frutto esso pure della bontà di qualche persona generosa. Non si crede però, come in qualche altra provincia d'Italia, all'efficacia dei carboni del medesimo contro i temporali della state. La sera, nell'attesa della messa di mezzanotte, si fa veglia, a cui intervengono i fidanzati delle figlie, alcuni vicini e qualche amico lontano. Le giovani coi loro innamorati, le donne e i ragazzi siedono intorno intorno alla tavola giocando chiassosamente alla cruscherella, e facendosi scoppiettare in bocca, tra i denti incisivi, sgusciandole ad una ad una, qualche manciata di sementi di zucca salate e abbrustolite; gli uomini, in disparte, giocano a trionfo o a briscola, con un baccano indiavolato, che riuscirebbe più indiavolato ancora, se qualche boccale di vino generoso potesse, come in altri tempi, annaffiar loro le gole; e i vecchi seduti accanto al fuoco, geroglificano colle molle la cenere e borbottano tra loro con aria malinconica, lamentandosi della neve che cade, del vento che soffia, del freddo intenso e delle pessime annate: cause tutte dei loro interminabili rompicapi e degli acciacchi inguaribili, da cui si sentono oppressi. « Ma! una volta non era così!... Ai nostri tempi almeno...! » E non pensano, i poveretti, che gli acciacchi e i rompicapi vengono precisamente cogli anni!

Castelguglielmo 1888.

PIO MAZZUCCHI.

EXENIA NUPTIALIA IN SICILIA.

XENIA *nuptialia*, *Strina*, *Strena*, *Strenna*, *Mancia*, *Regalo delle nozze*, si sono chiamati successivamente i regali che la nuova sposa riceve dallo sposo, da' genitori, da' congiunti, dagli amici. Per quanto possa forse trovarsi in vetuste usanze la prima origine della strenna nuziale, pare a me che in essa non dobbiamo riconoscere altro che il medievale *morgincap* o *morgengabe* (il dono del mattino), che lo sposo germanico faceva alla sposa nel mattino seguente alla notte del consumato matrimonio, per dimostrare la propria gioja e riconoscenza cordiale a Lei, che spontanea gli ha fatto sagrificio del « massimo de' pregi ch'ella abbia ricevuto da Dio [1] ». E poichè in quei primi momenti di espansione amorosa il marito abbandonavasi ad una liberalità inconsiderata e senza limiti, il *morgengabe* consisteva spesso in una donazione di tutta, o quasi, la fortuna ch'egli possedea; donde la necessità che le Leggi intervenissero a porre in certo modo un argine ad un uso che portava grandi inconvenienti ed era talora ruinoso alle famiglie [2].

---

[1] Cfr. MITTERMAIER. *Grundsätze des gemeinen deutschen Privatrechts*, presso DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia* etc. (Milano, 1878), libro terzo, cap. VII, pag. 235.

[2] Cfr. BAUDI DI VESME, *Edicta Regum Longobardorum* etc., presso DE

L'uso però, come al solito, si piega sotto all'urto della Legge ma non si rompe, e assumendo una forma esteriore un po' diversa, procede innanzi come prima, anzi con maggiore vigoria di prima. Che veggiamo difatti? Il marito, in ossequio alla Legge, modera gl' impulsi generosi e le manifestazioni dell' animo suo; ma, quanto egli non può fare, chi vieta che lo faccino i genitori e gli altri congiunti, i quali non debbon mostrarsi meno grati ed affettuosi alla sposina che sì felice ha reso il diletto compagno? Ed ecco pertanto i genitori e i congiunti, e dietro a questi anche gli amici intimi o quanti co' nuovi sposi han legami di affetto, affrettarsi a presentar ciascuno singolarmente la strenna, e per conseguenza a gareggiare fra loro (come sempre) nella squisitezza, nella copia, nel pregio di essa. Il socero, figuriamoci, farà presente d'una tenuta, d'una palazzina, d'un gruzzolo di monete d'oro; la socera sceglierà i più ricchi tra' suoi giojelli, e li porgerà in un artistico cofanetto; la cognata, il cognato, lo zio, e via discorrendo, offriranno corone di perle, orecchini, braccialetti, anelli, frontali, robe rare od altro oggetto che al merito intrinseco ed estrinseco proprio unisca l'altro di riescire gradito ed utile alla giovane sposa. In tal maniera il *morgengabe* non viene più dal solo marito, e però ha sfuggiti i rigori della Legge; ma, in conclusione, è venuto lo stesso, niente perdendo dal suo valore, anzi acquistandone di più qualche volta.

Ma c'è dell'altro. Con la tacita intenzione, forse, di irridere la Legge, ma certo per appagare la irrefrenabile vanità umana, i doni nuziali vengono portati pubblicamente a casa della sposa, solennemente, con pompa magnifica; e per giunta, quasi a far palese il significato di essi doni, i donatori li recano assai pertempo, mentre la sposa è ancora in letto e poco disposta senza dubbio alle molestie d'una sorpresa in quelle ore. E dobbiamo supporre che veramente in ciò si sorpassassero i limiti del giusto e dell'onesto, se la pubblica Autorità credette opportuno, fin dal secolo XIII, di immischiarsene. Le *Leges somptuariae,* statuite dalla

GUBERNATIS, op. e loc. cit.; — MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane* (Napoli, 1752), t. I, diss. XX, pag. 187.

città di Messina e confermate da Re Carlo al 1272, ingiungevano: « *Quod robas, et guarnimenta data pro sponsis portetur onesta in crineis, vel occulte, et non ita pubblice, et pompose, ut hactenus fieri consueverit* [1] » E le *Ordinationes generales et speciales* di Federico II aragonese, del 1309, alla loro volta: « *Quod annuli, jocalia, et alia dona, et exenia dari consueta sponsæ secundo die post nuptias, eodem die, vel alio, dari prohibentur sub poena unciarum quatuor* [2] ». E le *Ordinationes, Consuetudines et Instituta* della Città di Noto, del 1341, con maggiori particolari: « *Cum enxenia, seu strena, quae indistincte a quocunque solebant fieri, seu dari sponsæ post disponsationem, et concubitum sequenti die in lecto iacenti, seu existenti, videatur esse extra honestatem, statutum est, quod nullus faciat, dèt, seu offerat dictæ sponsæ dicto die sequenti post disponsationem, et concubitum in lecto existenti, seu alij pro parte sua, aliqua enxenia, seu strenam, præter parentes, fratres, et sorores sponsi, vel sponsæ, quos honeste hoc facere posse videtur. Et si contra præsentem ordinationem factum fuerit, tam donans, quam recipiens dicta enxenia, seu strenam, scilicet quilibet eorum, vel ipsorum, solvat pro poena, vel nomina poenæ augustales duos* [3] ».

S'intende di leggieri, che anche questi nuovi ordini con la relativa minaccia di pene, non valgono ad annullare la vetusta usanza, la quale sèguita a vivere in tutta Sicilia come prima, con la sola modificazione (di cui abbiam gia visto l'inizio fin dal 1309) della offerta del dono in un altro giorno, invece che nel mattino *post disponsationem et cuncubitum in lecto;* ed anzi, venendo giù fino al XVI secolo, troviamo che è nella settimana che segue le nozze che la sposa raccoglie « la strena, così detta la mancia, da parenti, et da convitati in copia grande; et questo si fa doppo che tre volte lo sposo ha dato da mangiare; per che s'empiono i forni di stidioni di carne, con le caldaie del riso, cotto nel latte, an-

---

[1] Presso R. Gregorio, *Bibliotheca Script. qui res in Sicilia gestas sub Arag. imperio retulere* etc., tomo II, pag. 529.

[2] Presso F. Testa, *Capitula Regni Siciliæ* etc., tom. I, pag. 92.

[3] Presso Francesco Sbano, *Le Netine Consuetudini tradotte in italiano a lato del testo latino* etc. (Noto, 1872), pag. 40.

dando sempre il boccale in volta, il quale talvolta hà riscaldato tanto, che hà fatto delle belle questioni [1] ».

Da questo punto in poi, la strenna nuziale, non tenuta più di mira dalle Autorità governative, (forse perchè non dà più nell'occhio con la ostentazione di pompa pretenziosa), continua placidamente a tenere nelle feste del matrimonio il posto di prima. Però non conserva più il giorno proprio tradizionale. Viene offerta, ora, nel dì che si fa l'apprezzamento e la consegna del corredo; ora, in quello che si firmano i *Capitoli* matrimoniali; ora, al ritorno dalla Chiesa; ora, durante l'allegria del banchetto solenne, o la concitazione dell'indispensabile ballo; ora, in fine, nella prima settimana che segue le nozze, quando i congiunti e gli amici vanno solitamente a far la visita gratulatoria agli sposi.

Non dispiacerà ricordare qualche circostanza che accompagna la presentazione de' regali in questi differenti giorni.

Nel giorno dell'apprezzamento e mostra del corredo, che si fa d'ordinario la vigilia delle nozze, la sposa assiste seduta al posto d'onore, circondata dai congiunti. L'Apprezzatore (*Stimaturi, Prizzaturi*) [2] dopo che ha compiuto il suo ufficio ed ha ordinato allo *Scrivano* di proclamare il valore totale della roba stimata, mette avanti i regali (a lui già prima consegnati) e ad uno ad uno li enumera deponendoli in mano alla sposa e dichiarando a voce alta da chi vengono [3]. Se poi essi donansi quando il Notaio stende e fa firmare il contratto, allora sono i donatori stessi che si alzano successivamente e vanno a consegnarli alla sposa. In tutt'i casi, c'è una specie di legge che governa le offerte de' doni nuziali, cioè: che primi li presentano i genitori dello sposo, poi fratelli e sorelle, poi gli altri congiunti e per ultimo gli amici. Genitori e congiunti della sposa, dal canto loro, soglion presen-

---

[1] Bonfiglio, *Messina descritta*, (Venezia, 1606). libro VII, f. 51 t.° e 52.

[2] Presso il popolo è il più spesso una donna che fa l'ufficio di Apprezzatore.

[3] Cfr. Pitrè, *Usi e Costumi* etc., vol. II. pag. 54 (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. XV: Palermo, 1889);—e *Cronache delle Assise di Palermo*, vol. I, n. XI, pag. 169 (Palermo, 1878).

tare pur essi il dono, ma allo sposo, e di oggetto che a lui possa tornar utile. Però, in questo, la usanza non è costante, e fin da antico tempo troviamo che vanno anche alla sposa, in massima parte, i regali dei congiunti di essa. Ai dì nostri, alla sposo un solo regalo vien conservato, ed è il socero che glielo fa.

Per la strenna ch'è presentata dopo che gli sposi tornano benedetti dalla Chiesa, debbo richiamarmi alla *Zita a lu macadaru*, speciale a Trapani e Monte San Giuliano, come è risaputo, e proverbiale in tutta Sicilia fin dal secolo XVI [1]. La sposa, inchiodata al suo posto, impettita e col solito esagerato contegno, riceve in grembo i regali che le vengono a presentare, movendo appena le labbra per accennare che li gradisce.

Nel Modicano, su la fine del banchetto nuziale, un gran piatto adorno di fiori veniva portato e collocato nel mezzo della mensa; « ed era lì che ciascun dei commensali doveva deporre il dono alla sposa.... Costume grazioso, ma tale che dà luogo alla gara, perchè nessun vuol restare da meno, e lo terrebbe anzi a vergogna [2] ».

Nell'interno dell'Isola, così nel secolo passato come nel nostro, durante il ballo nuziale de' contadini la sposa raccoglieva « nell'istesso tempo da' congiunti e convitati in gran copia la mancia, che presso la gente di buona e bassa estrazione fu... ed è di presente appellata la *strena* [3] ». In Milazzo, nelle danze nuziali contadinesche, sogliono intervenire il padrone dello sposo o altro amico, i quali ballando con la sposa, le fanno scivolar in mano

[1] Vedi, nel *Parnassu sicilianu*, ms. nella Bibliot. Universitaria di Messina, la canzona di GIUSEPPE SCIMECA che comincia: « Ssi pompi toi » (f. 293) — SEB. CATALANU, *La Fòrficia in pruspettu* (Palermo, 1774, pag. 74); — U. A. AMICO, *I Canti di Bonagìa* (Palermo, 1876), pag. 8: — PITRÈ, *Usi e Costumi*, vol. cit., pag. 80.

[2] S. A. GUASTELLA, *Le Parità e le Storie morali dei nostri villani* (Ragusa, 1884), pag. 65; — Id. *Canti popolari del Circondario di Modica* (Modidica, 1876), pag. LXVI.

[3] A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia* (Palermo, 1761), vol. I, cap. II, pag. 43.

qualche moneta d'argento come solito regalo [1]. In Barcellona, poi, « qualunque giovinotto della festa può ballare con la sposa; finita la parte sua, le lascia cadere, in una specie di vezzo a foggia di sacchetto che le pende dal collo, chi un anello, chi cerchietti, chi crocette, chi altro ninnolo d'oro o d'argento [2] ». Quest'uso barcellonese fu probabilmente comune a molti paesi di Sicilia, poichè ci viene testimoniato da una canzona popolare diffusissima, che piacemi di riferire:

> Figghiuzza, quannu tu ti maritasti,
> li giuvinotti cuntenti facisti,
> ca cu tutti cu tutti cci abballasti,
> di tutti lu rigalu arricivisti.
> Ed iu, l'amaru, mancu m' invitasti!
> lu tortu è granni, chi tu mi facisti!
> Sempri sempri fidili mi truvasti,
> nisciuna onta di mia nn'arricivisti!

Per la intelligenza dell'ultimo verso, dee sapersi che l'*onta*, che si fa da' traditi o abbandonati amanti, è quella di andar a gettare dietro la porta dell'infedele, nella prima notte delle sue nozze, un fascetto di ortica, *erba di zingaro*, bocciuoli di rose privi delle foglie e teste di papavero.

La strenna nuziale (non occorre dirlo) non si ricambia; pur, una eccezione alla regola c'è, e questa ha luogo per il cosiddetto *Compare di anello,* al regalo del quale fa la sposa un ricambio, tosto che l'ha ricevuto. L'uso, però, vive solo presso i popolani, specialmente della campagna [3].

Tutt'i regali, che ha ricevuti, colloca la sposa, in elegante ordine disposti, in quella parte della casa ove crede che più convenga; ed ivi si compiace, anzi è *di prammatica* (secondo suol dirsi), di farli vedere singolarmente a tutte le persone amiche, che durante la « luna di miele » vengono a far visite e congratulazioni ai conjugi novelli.

---

[1] Vedi G. Piaggia, *Nuovi studii sulle memorie della città di Milazzo* (Palermo, 1866), parte II, lib. II, cap. IV, pag. 406.

[2] Pitrè, op. e vol. cit., pagg. 85-86.

[3] Cfr. Pitrè, op. e vol. cit., pag. 101.

Tra que' doni in mostra, oggi trovan posto anche le « Pubblicazioni per Nozze », le quali non immeritamente si ritrovano tra gli *exenia nuptialia*, benchè in parte derivino dagli antichi e soverchiamente sfruttati Epitalamii. Queste « Pubblicazioni » raccolgono per solito; in piccola mole, o antichi documenti di storia civile, letteraria, artistica, o pagine inedite di illustri trapassati, o studj sugli usi e sulle tradizioni del popolo, o altri lavoretti geniali, che agli sposi possano riescir graditi, nel tempo stesso che conservano più durevolmente mercè la stampa il sempre caro ricordo del giorno di loro fausta unione. È una gentile usanza, nata e prosperamente sviluppata in Italia da un quarto di secolo circa, e che trova lodi ed anche valorosi cultori al di là delle alpi.

S. SALOMONE-MARINO.

DUE SACRE RAPPRESENTAZIONI IN TORINO

NEL SECOLO XV.

ELLE *Sacre Rappresentazioni* in Italia, dopo il vecchio lavoro, del rimanente piuttosto bibliografico che letterario, del Cionacci [1] e la diligente bibliografia del De Batines [2], si occupò pel primo con qualche larghezza l'Emiliani-Giudici [3], che ne fece poi oggetto quasi unico d' un particolare suo studio [4]. Seguirono le notizie del Palermo [5], le osservazioni dell'Illebrand [6], le ricerche del Campi [7], del De Sanctis [8],

---

[1] *Osservazioni* premesse alle *Rime Sacre di Lorenzo de' Medici*, Firenze, 1680; Bergamo, 1760.

[2] *Bibliografia delle antiche Rappresentazioni sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI*, Firenze, Tip. Logge del Grano, 1852.

[3] *Storia della letteratura italiana*, t. I, p. 364-388, Firenze, Le Monnier, 1855.

[4] *Storia del teatro italiano*, Milano, Guigoni, 1860; 2ª ediz., Firenze, Successori Le Monnier, 1869.

[5] *Manoscritti palatini in Firenze*, t. II, p. 297 e segg., Firenze, Cellini, 1860.

[6] *Études italiennes*, Paris, Frank, 1868.

[7] *Le Rappresentazioni Sacre nella parte comica*, Roma, Tipografia Belle Arti, 1865.

[8] *Un dramma claustrale*, in *Nuova Antologia*, t. XIII, anno 1870.

del Di Giovanni [1], del Pitrè [2], del Lumini [3], e finalmente le due magistrali pubblicazioni di Alessandro d'Ancona [4]. Ma colle *Origini del teatro in Italia* si apriva, meglio che non si chiudesse, l'èra più proficua degli studî accurati e particolari intorno a quella prima vera forma della dramatica italiana, e mentre anche riguardo ad altri punti della storia del nostro antico teatro si moltiplicavano le ricerche e i lavori, Franceseo Torraca si occupava ripetutamente delle Sacre Rappresentazioni del Napoletano [5], Gentile Pagano [6], Carlo Canetta [7] e, più recentemente, Pietro Ghinzoni [8] raccoglievano notizie di quelle di Milano, Giovanni Pansa ne faceva conoscere alcune abruzzesi [9], P. M. Rocca una siciliana [10], altri parecchi portavano il loro contributo di cognizioni intorno a tale argomento [11].

---

[1] *Delle Rappresentazioni sacre in Palermo nei secoli XVI e XVII*, in *Filologia e letteratura siciliana*, t. II, p. 200 e segg., Palermo, Pedone, 1871.

[2] *Delle Sacre Rappresentazioni popolari in Sicilia*, in *Spettacoli e feste*, vol. XII della *Biblioteca delle Tradizioni pop. siciliane.*

[3] *Il dramma nelle Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI,* Prato, Nistri, 1875, e *Le Sacre Rappresentazioni italiane dei secoli XIV, XV e XVI*, Palermo, Montaina, 1877.

[4] *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI raccolte e illustrate*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872, e *Origini del teatro in Italia,* Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

[5] *Studi di storia letteraria napoletana*, pp. 1-62 (*Sacre Rappresentazioni del Napoletano*) e 339-470 (*Reliquie del dramma sacro*), Livorno, Vigo, 1884; *Discussioni e ricerche letterarie*, p. 96-111, Livorno, Vigo, 1888. (*Prefazione* al *Teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1885).

[6] *Del teatro in Milano avanti il 1568*, citato dal GHINZONI, luogo indicato nella nota 8.

[7] In *Archivio Storico Lombardo*, Serie I. t. X, fasc. 2 (1883).

[8] *Trionfi e rappresentazioni in Milano nei secoli XIV e XV*, in *Archivio Storico Lombardo,* Serie II, t. IV, fasc, 4 (1887).

[9] *Illustrazione di un codice miscellaneo abruzzese di Sacre Rappresentazioni*, in *Bibliofilo*, t. X, fasc. 2, p. 25-26.

[10] *Documento di una sacra rappresentazione in Alcamo nel secolo XVI*, in *Archivio per le tradizioni popolari*, t. VII, fasc. 3-4.

[11] Vedi, ad es. CANTONI, *Le Sacre rappresentazioni e l'educazione pubblica nel medio evo*, Perugia, Santucci, 1889.

Per ciò che riguarda il Piemonte, il D'Ancona parla di un « *Ludo* » *di San Giorgio* datosi sforzosamente nell'aprile 1427 alla Corte di Amedeo VIII di Savoia, e probabilmente in Torino, ma dubita però « se si discorra di Rappresentazione fatta da uomini vivi o da fantocci » [1], e accenna pure, ma non senza riserve, agli spettacoli dati in Torino ed in Chieri nel 1494 per il solenne ricevimento di Carlo VIII [2]. L'anno scorso Vincenzo Promis, trovato tra i manoscritti ashburnhamiani recati in Italia il testo d'una lunga *Passione di Gesù Cristo* di oltre 13000 versi rappresentata in Revello tra il 1481 e 1486, la dava in luce in elegantissima edizione [3], e in quei giorni stessa ne parlava brevemente il Novati in un articolo di volgarizzazione [4]. Un altro manoscritto contenente una Sacra Rappresentazione lunghissima, credo pure una Passione, ma non potrei affermarlo, mi fu riferito esistere in Oulx nella biblioteca privata del notaro Audiar; ma esso è certo di data più recente, sebbene non mi costi se sia scritto nel dialetto del paese ovvero in latino o in francese. E del rimanente le Sacre Rappresentazioni si conservarono vive in Piemonte fino a' dì nostri: Valentino Carrera nella prefazione al terzo volume delle sue *Commedie* (Torino, Roux. 1888, p. 31 e segg.), accenna a recite di misteri al Melezet, a Salbertrand e in altri paesi della valle della Dora, nonchè del Canavese (Mathi); due miei scolari del quinto corso del ginnasio di Bra, certi Operti e Testa, mi confermarono che fino agli ultimi anni ne avevano luogo nella borgata di Santa Vittoria, a pochi chilometri da quella città verso Alba [5], e il mio

[1] *Origini*, t. I. p. 246-7.

[2] *Ibidem*, p. 263-4.

[3] Torino, Bocca, 1888.

[4] In *Fanfulla della Domenica*, Anno X, n. 40 (1888). Quando già era scritto questo lavoretto, uscì il lavoro del D'ANCONA, *Misteri e Sacre Rappresentazioni* in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, t. XIV, p. 129 e segg., donde ho tratto la correzione della data della rappresentazione che il Promis e il Novati assegnavano al 1489.

[5] A Sacre Rappresentazioni nelle Langhe accennò anche in una conferenza della scuola di magistero della facoltà di lettere nell'Università di Torino il dottor Battaglino, di Santa Vittoria appunto che, allora studente, interloquiva col prof. Graf e co' suoi compagni.

amico dottor Delfino Orsi, che ha raccolto un copioso materiale intorno all' antico Teatro piemontese e ne ha già dato alcuni saggi [1], mi parlava spesso di una rappresentazione solenne che doveva aver luogo nell' estate scorso a Cavaglià nel Canavese e che ora non posso appurare se abbia o no avuto luogo.

Nè altrimenti un altro mio caro amico, il prof. Domenico Barella, mi diceva di aver scovato a Pinerolo il testo d'una sacra rappresentazione, e altre del Biellese accennò meco più d'una volta il dottor Giovanni De Agostini di Pollone in quel territorio, affermandomi di aver ancora conosciuto un « Giuda », cioè un tale che portava la barba lunghissima per far sempre quella parte nella *Passione* [2].

Raccogliere altre notizie intorno a Sacre Rappresentazioni piemontesi non sarebbe difficile, ma è opera che richiederebbe molto tempo e che del rimanente uscirebbe affatto dai termini di questo lavoruccio, che mira soltanto ad essere un piccolo—molto piccolo—contributo alla storia delle origini del nostro teatro che darà—presto speriamo—il D'Ancona nella nuova edizione del libro suo. Al qual proposito mi permetta l'illustre uomo che mi onora della sua benevolenza, che io noti come di pressochè tutte le feste ch'ebbero luogo in Torino nel Quattrocento si trova, o direttamente o indirettamente, ricordo negli *ordinati* del comune, i quali dal 1401 al 1442 sono compiutissimi, eppure in essi non v'ha cenno della rappresentazione del 1427, e rilevi un passo del Cibrario [3] a lui sfuggito, dove lo storico di Torino scrive:

[1] *Un commediografo popolare del Quattrocento*, in *Conversazioni della Domenica*, Anno III, nn. 19 e 26 (1888); *Un cavaliere dell'Annunziata* e *Una commedia inedita di Carlo Emanuele I*, nello stesso periodico, Anno IV, nn. 3 e 13 (1889).

[2] Il Barella, il De Agostini, alcuni altri amici comuni ed io ci eravamo appunto messi d'accordo per lavorare alla ricerca dei testi e delle memorie delle Sacre Rappresentazioni in Piemonte per farne una pubblicazione compiuta. La dispersione che i giovani dottori in lettere subiscono dopo la laurea ci guastò, *per ora*, il disegno. — Vedasi poi anche sulle sacre rappresentazioni del Biellese i due vivaci articoli del GIACOSA nell'*Illustrazione Italiana*.

[3] *Storia di Torino*, t. I, p. 343.

« Ancora erano molto in uso una o due volte all'anno quei sacri spettacoli che si chiamavano propriamente misterii. Al S. Giovanni del 1468 v'ebbe corsa al pallio e recita del martirio di San Vittore ». Che però il D'Ancona non abbia conosciuto questo passo non è gran male, perchè il Cibrario, accuratissimo nella storia politica, non si era però consacrato di proposito agli studi letterarî per rilevare l'importanza della notizia cui accennava, e d'altronde a' suoi tempi il metodo critico non aveva conseguito quel rigore matematico di cui si può ora vantare. Ignorando le affermazioni di lui, il D'Ancona evitò di ripeterne gli errori che egli, lontano da Torino, non poteva forse correggere. Difatto corre un po' troppo il Cibrario dicendo che « erano molto in uso » i « misterii », perchè se una congettura può essere ragionevole, un'affermazione così recisa non è giustificata dai documenti che fanno menzione (almeno finora) di due sole rappresentazioni torinesi nel secolo XV, quelle appunto che hanno dato occasione allo scritto presente; in secondo luogo poi, come or ora vedremo, la *Rappresentazione di San Vittore* del 1468 non ebbe luogo il giorno di San Giovanni, ma la festa dell'Assunzione di Maria, il 15 agosto, come chiaramente dice il documento riferito qui appresso. Del resto il passo del Cibrario non è sfuggito al solo D'Ancona, ma a quanti trattarono della Sacra Rappresentazione in Italia, come nessuno, ch'io mi sappia, frugò da questo punto di vista nell'Archivio civico di Torino e trasse le notizie non ispregevoli, se non copiose, che forniscono gli *Ordinati* di quella città.

Il Torraca, pur avvertendo: « *Honny soit qui mal y pense* », trae alcune severe, ma notevoli conchiusioni dalla passione dei Napolitani per gli *bastiludi*, le giostre [1]. Quelle sue conchiusioni, sopratutto per ciò che si riferisce alle Sacre Rappresentazioni, potrebbero forse esser scosse parecchio dal fatto che in Torino si celebravano pure *bastiludi* il giorno di San Giovanni insieme col falò e gli altri spettacoli, mentre, come già osservò

---

[1] *Studi di st. lett. nap.*, p. 9.

il D'Ancona per Firenze, [1] sembra appunto che siano nate le Sacre Rappresentazioni in Torino dalla festa del 28 giugno.

Perchè poco importa che il Cibrario abbia equivocato rispetto al *San Vittore*, tratto in inganno dalla frettolosa lettura del documento che parla distintamente dei *chiaffaldi* (dal francese *échaufaud*) [2] o palchi per le altre feste del 24 giugno e delle cose necessarie per la rappresentazione ventura del 15 agosto; l'altro documento, che si riferisce ad una più antica *Vita e Passione di Santo Stefano* del 1463, dice che quella rappresentazione doveva farsi il giorno di San Giovanni, e fin dal 1380 troviamo nell'ordinato del 17 giugno (f. 48) stabilito di provvedere a spese del comune il vestiario per la festa di San Giovanni ai trombettieri ed *altre persone* che sono meglio determinate dall'ordinato del 2 giugno 1398 (fog. 51 *verso*) dov'è detto: « *Item ordinaverunt quod* MANDATARIJ, *trombeta et* MENESTRERIJ impensis communis induantur ». Io non voglio dire che si accenni gia ad attori di Sacre Rappresentazioni, ma se non ad una rappresentazione vera e propria, a qual cosa di simile mi pare pure che accennino i *mandatarii* e i *menestrerii*: dal semplice canto *sarebbe* poi venuto il trionfo e la rappresentazione.

Ed ora ecco finalmente i due documenti estratti dai libri degli *Ordinati* della città di Torino, relativamente volume 78, ff. 163 *verso* e 164 *verso,* ordinato 17 giugno 1463, e volume 79, ff. 48 *verso* e 49 *recto,* ordinato 15 giugno 1468, che indicherò per chiarezza come DOCUMENTO I e DOCUMENTO II. Altro a dire non mi rimane fuorchè avvertire come tra il 1442 e il 1500, mancando molti volumi degli *Ordinati*, non è improbabile sia perita con essi la memoria di parecchie altre Sacre Rappresentazioni, sebbene sia troppo ardito affermare col Cibrario che vi furono di certo « una o due volte all'anno ».

FERDINANDO GABOTTO.

---

[1] *Origini*, t. I, p. 193 e segg.

[2] Su questa parola vedi D'ANCONA, *Misteri e Sacre rappresent.*, p. 133.

DOCUMENTO I.

Item supra requisitione quam faciunt plures iuvenes qui disposuerunt recitare vitam et passionem sancti Stephani in proximo festo futuro sancti Johannis pro honore et decoratione Civitatis, requirentes aliquid suffragium sibi concedi, saltem per chiaffaldis plantandis et gula inferni facienda.

. . . .

Supra tertia proposta obtentum fuit quod de re communis solvantur XII ff. magistris qui faciant dictos chiaffaldos et gulam inferni, si ad tantum ascendat eorum labor; si vero ad minus, solvantur id quod constabit.

DOCUMENTO II.

Item super providendo quod eligantur Sapientes videlicet quatuor circa factum festi sancti Iohannis ordinando chiaffuldos et alia quae erunt necessaria, et alios circa factum astiludiorum et bravij quae erunt necessaria facere ad honorem illustrissimi d. nostri ducis et comunitatis. et pariter ordinandum super passione sancti Victoris recitanda die festi assumpte domine nostre in medio mense augusti.

. . . .

Super secunda (*proposta*) ordinatum fuit et deliberatum quod per clavarios communis eligantur persone idonee, abiles et sufficientes ad ea que continentur in dicta proposta prout eis melius vid bitur expediens fare in omnibus et per omnia, que (*sic*) habeant potestatem ea fieri faciendique (*sic*, *sic*). Exinde massarius Communis pro ipsorum operibus satisfaciat de aureo communis et laborantibus ad ea.

VITA SENESE.

I. — I nostri citti.

NCHE questa cantilena bisognerà fermarla sulla carta stampata: tra poco chi la canterà più? Ora le bambinaie sono tutte in fronzoli, come puledre o vacchine a una fiera, e se ne tengono e credono di essere qualche cosa. A motivo di queste bambinaie e della invenzione delle carrozzine, credo bene di dire come facevano a' miei tempi (e non son mica vecchio!) a far camminare i bambini. La donna che ne portava due o tre, o anche più qualche volta, se ne andava col fazzoletto in capo, alla buona, e si contentava di poche lire al mese di mercede. Ce ne son sempre che portano i bambini in collo per due o tre lire al mese; ma ora sono tutte rare come i cani gialli. Quelle dunque che facevano il servizio di portare piccini fuori, a spasso, contentandosi di guadagno così misero, cercavano di averne parecchi; e siccome non avevano che due braccia, e se su di uno di questi ce ne mettevano uno, gli altri strillavano, che cosa facevano? Si divertivano.... se potevano veh! Ma ci riescivano tanto benino! E come? Pigliavano per mano due di quei piccini, e facevano che gli altri pure si tenessero per mano in modo da formare una catena, e poi se andavano per le strade cantando:

Fila lunga dell'amore
Stiaccia le noci e fa' 'l sapore.
Cor un mazzo di viole
Bianche e rosse chi le vuole?
Le voleva una cittina....
Caschi in terra la più piccina!

E la più piccina si chinava più che poteva.

E poi si ricominciava da capo, e con questa canzoncina camminavano i nostri piccini, proprio fino a quando non ne potevano più, o per la stanchezza o per il sonno.

Quando poi questi piccini sono doventati più grandicelli e vanno fuori di porta a spasso, allora sono essi che bociano, quando sfogliato un rosolaccio dei suoi petali, se ne mettono il calice nel dorso delle mani, gridando:

Bubbolo, bubbolo, fammi 'l segno.

E ripetono questa tiritera, finchè non credono che il bubbolo li possa aver segnati. E quando un bubbolo ha fatto il suo servizio, ne pigliano un altro e poi un altro, finchè non si stancano di questo giuoco. Quegli poi che non è rimasto segnato dal bubbolo, perchè non l'ha scelto bene, ha le beffe de' suoi compagni.

Un altro divertimento dei ragazzi è di andare in cerca, quando è piovuto (se vanno fuori di porta), di chiocciole. Trovate che le hanno, le tengono per il guscio e credendo con la loro canzoncina di farle uscir fuori, strillano:

Chiocciola, chiocciola marinella,
Tira su le tue cornella:
Tirale su a paia a paia,
Tirale su a centinaia!

Però la loro maggior gioia è quella di chiappare le lucciole. E questa caccia è facile molto a' bambini di Siena; perchè senza che vadano in campagna, ne trovano quante vogliono al passeggio della Lizza. Ed hanno la canzoncina anche per esse:

Nucciola, nucciola, vieni a basso,
Ti darò del ciccio grasso,
Ti darò del pan del re.....
Nucciola, nucciola, vien da me!

Ne serbano qualcuna, la portano a casa e la mettono sopra il canterano, sotto un bicchiere capovolto, e la mattina dopo la lucciola è morta, ma ha fatto il centesimo.

Non farà meraviglia che i nostri *citti* abbiano versi da fare scappar fuori del guscio le chioccole e da far resentar terra alle lucciole, quando avrò detto che ne hanno anche per far venire il sole, quando è una giornata del diavolo, ed essi vogliono uscire per rinnuovare un vestiarino nuovo, o per andare a comprar ninnoli alla fiera di S. Lucia o del Ceppo. Ecco come chiamano il sole:

Sole, sole viene,
L'ha detto 'l cavaliere,
Il cavalier di Roma,
Che porta la corona.
La corona è d'argento
Che costa mille cento,
Cento cinquanta,
La pecorina canta,
Canta lo gallo,
Risponde la gallina.
La donna Menichina
S'affaccia alla finestra
Con tre corone in testa.
Passa tre fanti
Con tre cavalli bianchi,
Bianca la sella,
Binco 'l girasole....
Gesù ci mandi 'l sole!

Se poi, invece di andar fuori, i nostri birichini preferiscono di rimanere in casa a ruzzare coi loro piccoli amici, è così che invocano l'acqua:

Piove, piove, cielo,
L'acqua di San Pietro:
San Pietro e San Giovanni
Piove, piove tutti gli anni!

II. — Pregiudizii sulle donne gravide.

Quando le donne sono incinte, debbono guardarsi di portar fili al collo; perchè ciò facendo i figli loro nascono col tralcio, ossia funicolo intorno al collo.

Bisogna anche che abbian cura di non cucirsi niente addosso; perchè altrimente non potranno partorire. Se una donna sta molto sopra parto, certe levatrici le domandano se a caso ha disobbedito a questo comandamento della superstizione, e se quella risponde affermativamente, le donne di casa, per comando della levatrice, si affrettano a scucire il di lei cucito.

A dispetto del proverbio: *Chi va a letto senza cena, tutta la notte si rimena*, occorre che vadano a dormire, se anche hanno un appetito da non vederci, o senza mangiare affatto, o tutt'al più dopo aver preso una minestrina lunga lunga, se pure hanno caro di non far figlioli, che abbiano la testa troppo grossa.

Questi sono i doveri che ha una donna incinta verso se stessa e verso la creaturina che porta in seno; ora ecco gli obblighi che hanno gli altri verso di lei.

Se passa (specie in campagna) una donna gravida da qualche casa, dove mettano il pane in forno, bisogna che le facciano un *ciaccino*, le lo cuocano a forno caldo caldo e le lo regalino; se non vogliono in quella casa mangiare il pane *mal lievito* vita natural durante.

Quando va in qualche casa e trova uno cha stia mangiando e questi non le profferisce niente, è certa che viene un orzaiuolo in un occhio al malcreato.

III. — Pregiudizii sulle puerpere.

Se le puerpere non hanno latte, qualche donna che sta per la casa, piglia un pezzettino di placenta, ci fa una minestrina o una pappa e la dà loro a mangiare: e il latte viene....... se vuol venire.

Quando poi lo hanno perso, per farlo tornare, le loro parenti o amiche vanno a sette case a chiedere per carità un po' di farina, o con questa fanno una farinata per la puerpera. Anche quasto è un rimedio infallibile.... se il latte ritorna.

Perchè il latte non vada loro via, occorre che le puerpere, passando presso un rigagnolo, un fiume, o presso qualunque altra acqua corrente, si chinino a beverne. Dio guardi se passano oltre senza farlo! Addio, latte!

Anche, andando in una casa, se non hanno da mangiare e da bere, il latte sparisce.

Per avere una medicina pronta, caso mai il latte andasse via alla puerpera, quelli di casa prendono, appena che la donna ha secondato, un pezzettino di placenta, la mettono in un sacchetto e la buttano in una fonte, che non si asciughi mai. Se il latte non viene più, fanno bevere alla donna di quell'acqua e lei doventa la miglior balia del mondo.

Le puerpere non si devono mai mettere addosso roba di bucato, se non vogliono andare incontro ad una emorragia. È proprio qui il caso di dire: pulizia benedetta, e quel porco che la 'nventò!

IV. — Pregiudizii sui cittini.

Chi brama di avere un figliolo cantante?

Ecco la ricetta. Appena nasce, si piglia un pezzetto del suo cordone ombellicale, si mette su un testucchio o su d'un olmo, e se vi posa qualche usignolo a rallegrare i dintorni delle sue melodie, la grazia è bell'e ottenuta.

Per liberare i bambini dalle malie delle streghe, basta mettere e tener sempre addosso a loro un po' di *lumen Christi*, di pane e di sale.

Quando sono inquieti, e i genitori vogliono sapere se sono stati *stregonati*, fanno loro guardare in un piatto coperto d'acqua, con delle gocciole d'olio sopra. Se l'olio gira è *stregonato*, altrimenti posson dormire fra due guanciali, chè il cittino non è stato preso di mira dalle brutte streghe.

A pettinarli non camminano; e a tagliar loro le unghie prima che abbiano un anno, doventano ladri.

Per guarirli, se nascon col male agli occhi, occorre portarli, prima che il sole si levi, a lavarli ad una cascata di fiume maschio. L'Arbia dunque non sarebbe buona, l'Ombrone sì.

Si vuole avere un ragazzo di talento? Prima che il cittino compisca l'anno, si levi il cuore ad una rondine, senza prima ammazzarla però, e gli si dia ad inghiottire.

Alle cittine (questa sì che è bella, e mi si assicura che usa alle volte anche a' giorni nostri ed anche nella città), perchè fatte grandi sieno ricercate, fortunate, felici... vien messo un pizzico di zucchero proprio lì... dove si distingue, che non sono cittini.

V. — La Luna per le nostre ragazzine.

Non occorrerà dire, che finchè splende la luna, le nostre ragazzine stanno lontane dall'acqua a dispetto del Mantegazza, come tante cagnoline idrofobe.

Anche a Siena, come credo in altri posti, si dà la potenza di incatenare a sè per sempre il giovine, che abbia bevuto, o preso in qualunque altra maniera come dire?.. qualche goccia di rugiada piovuta a quel lume di luna, in un po' di caffè o in un ponce, o in qualunque altra bibita.

Potrà darsi il caso che un'amica vada da un'altra e le dica che la luna ha piovuto tanta rugiada che è tutta bagnata; ma non sarà mai che quest'altra amica si attenti a prestarle... con che riparare il diluvio della... luna. Sa che la sua profferta non sarebbe accettata: anche lei farebbe lo stesso. Ad accettare, la luna si adirerebbe e non si farebbe vedere più.

E alcune nostre giovinette guardano anche a quando per esse spunta la luna. Perchè a seconda dei giorni nei quali la vedono apparire, possono fondare le loro speranze (così credono), o rimanere deluse nei sogni fatti antecedentemente. Infatti se la luna spunta di Lunedì indica: regali, di Martedì dichiarazione amorosa, di Mercoledì novità, di Giovedì novità cattive, di Venerdì disturbo, di Sabato guadagno, e di Domenica onore.

VI. — Varie superstizioni.

Chi sbadiglia 'un puol mentire,
Ha tre cose che 'un vuol dire:
O ha fame, o ha sete, o ha sonno,
O ha qualche mal pensato,
O è forte innamorato,
O della conversazione s'è annoiato.

Il male non bisogna guardarlo allo specchio.

Se casca la pettinina di mano, c'è da aspettarsi novità.

Quando stringe il laccio della calza, l'amante rammenta.

Quando vanno le calze a *cacarella* vuol dire che il marito, o l'amante, è all'osteria.

Quando fischia un orecchio, soglion chiedere che si dica una lettera dell'alfabeto. Data l'A, la B, o la C, pensano a' nomi dei loro componenti più cari, e credono indovinare in tal modo chi è la persona che rammenta.

Se fischia l'orecchio manco, il cuore è franco: allora dicon bene di noi, o le nostre cose vanno bene.

Se fischia l'orecchio dritto, il cuore è afflitto: dicon male di noi, o le nostre cose vanno male. Se dicon mal di noi, per punire quelle linguacce, basta sputare tre volte e mordersi un dito. Il maldicente allora si morderà di sicuro la lingua.

A rifare il letto in tre, il più piccino muore.

Quando si sciolgono le calze o le scarpe alle ragazze, indica che sono desiderate.

A far che la *rimbocca* del lenzuolo arrivi al mezzo letto quasi, si dice che chi vi dorme, vi vuol dormire proprio la grossa.

Il moscone, penetrato in una stanza, indica novità!

Farfalline, penetrate in casa, indicano novità buone, se nere, novità cattive, se bianche.

Il letto non deve mai essere voltato in modo che sia di faccia alla porta, altrimenti chi vi dorme, muore presto.

VII. — Cantilene.

1\. Chicchirì, le tre formicole,
Chicchirichì, dove so' ite?
Chicchirichì, so' ite al campo,
Chicchirichì, che arte fanno?
Chicchirichì, fanno la tela.
Chicchirichì, che c'è per cena?
Chicchirichì, c'è l'insalata.
Chicchirichì, chi l'ha portata?
Chicchirichì, l'ho portata io,
Chicchirichì, la mangerò tutta io.

2\. Fila lunghessa [1]
La mamma è ita alla messa,
'La messa e al mattutino.
Faremo un bell'inchino. (eseguisce.)
L'inchino è bell'e fatto,
Faremo la pappa al gatto.
Il gatto nun la vuole,
La daremo alle su' figliole,
Le su' figliole hanno male,
Le manderemo allo spedale.
Lo spedale 'un è aperto,
Gli daremo un bel confetto,
Il confetto 'un è maturo,
Gli daremo un calcio nel c.....

3\. Pesca, ripesca,
Pescai un pesciolino.
Lo portai al pescatore,
Il pescatore 'un c'era.
C'eran le su' sorelle,
Facevan le frittelle.
Gliene chiesi una,
Era troppo sciocca.
Gliene chiesi un'altra,
La misi sopra 'l banco,
'L banco era rotto
Di sotto c'era 'l pozzo
'L pozzo era un po' buio
Di sotto c'era il lupo [2],
'L lupo un po' vecchio
'Un sapeva rifà 'l ietto.
La gatta in camicia
Scoppiava dalle risa,
I topi giù nel forno
Suonavan mezzo giorno,
I topi per le scale
Suonavan le campane,
I topi su pel muro
Suonavano 'l tamburo,
I topi su pel tetto
Suonavano 'l clarinetto.

4\. Vedo la luna, vedo la stella,
Vedo la capra che vendemmia,
Vedo il lupo incatenato,
M'ha rubato 'l mi' castrato,
Il castrato 'un era mio,
Era del prete di San Mattio.
San Mattio lavorava,
E la capra si bagnava,
O perchè ti bagni tanto,
A quest'acqua e a questo vento?

---

[1] Le cittine si mettono tutte in fila tenendosi per mano, e passeggiando per istrada così cantano.

[2] Il pozzo era sfondato,
Di sotto c'era un prato.

Domattina sarà bel tempo
Per andare a casa mia.
A casa mia' c'è un carrettino,
Che ci sta Gesù Bambino,
A casa mia c'è un carrettone,
Che ci sta 'l diavolo a fa' 'l carbone.

VARIANTE.

Con un sacco di noci in capo.
Dammene una, dammene due,
Dammene tre, dammene quattro,
Dammene cinque, dammene sei,
Dammene sette, dammene otto.
Quant' è vero il salcicciotto;
Quant'è vero la mortadella,
Mariannina è la più bella:
La più bella di tutto 'l mondo.
Ha 'l capino riccio e biondo,
Riccio e biondo e inanellato,
Il basilico l'ha piantato:
L'ha piantato e messo al sole.
Mariannina fa all'amore.
Con chi?... Con chi?... [1]
Tre garzon passan di qui.
Uno cuce, uno taglia,
Uno fa i cappelli di paglia,
Per andare alla battaglia.
Alla battaglia, al battaglino,
E rincontra l'asinino.
L'asinino corre, corre,
Diede un calcio a quella torre.
E la torre andò giù,
L'asinino non c'è più.

5. Santa croce, bi, a, ba...
La maestra mi vuol dà.
Mi vuol dà con la bacchetta....
Santa croce benedetta!....

6. Sora maestra col capo di cesta,
Se 'un mi fa' festa gli rompo la testa.

7. Suonato è il campanello;
Bisogna andare a scuola;
Nemmeno una parola...
Silenzio si farà.
La sora Marietta
Colla carnetta bianca,
Che monta sulla banca
A battere e suonà.

---

[1] *Variante*: Con Beppino sì, sì, sì.
E Beppino nun la vuole,
A Ciuccina gli scoppia 'l cuore.
Cuoricino, 'une' [1] scoppiare!
Se ti sposa un travicello,
Domattina darai l'anello.
E l'anello è una rosetta
E Ciuccina è una civetta.
Una civetta e un civettino
E domani con Beppino!

[1] A volte invece di *'un* e *nun* i Senesi dicono proprio così.

Facciamola tutta tonda,
Tonda, tonda, tonda
Facciamola tutta tonda,
Tonda come gli è!
(E le cittine, tenendosi per mano, girano intorno).

8. Giro, giro tondo,
Un pane ed un pan tondo,
Un mazzo di viole
Per darle a chi le vuole.
Le vuole la Sandrina,
S'inginocchi la più piccina. (E la più piccina eseguisce).

Conte.

Le nostre citte facendo *alla conta* non si servono nè del paio e caffo, nè del modo più usuale. Ci è una che canticchia dei versi senza senso anche, e che ad ogni parola o due, secondo le gira, accenna colla mano aperta le altre che sono a fare alla conta. Ha vinto la conta quella sulla quale si finisce la cantilena.

Ecco due esempi:

9. Spiga, le miga col tan, tan, tan,
Battendo le ciocche col tan, tan, tan.
Chinapò, chinatà,
Tan, tan, tà.

10. Bon, bon!
Tre galline e tre cappon,
Per andare alla gabella,
Per comprare la scodella
Per la poverina Pellegrina;
Se ne stava sulla cima,
Sulla cima e sulla piana...
Esca fuora la bella dama.

VIII. — Giuochi.

IL GIUOCO DI MARIA GIULIA.

Una citta sta nel mezzo (a chi dovrà stare nel mezzo ora fanno alla conta ed ora ci è chi sceglie di starvi), e le altre tutte intorno, girano intorno a lei, tenendosi per mano e cantando:

Maria Giulia,
Di dove sei passata?
Alza gli occhi al cielo. (e la citta che sta in mezzo alza gli
Fai un salto, (eseguisce) occhi al cielo).
Fanne un altro, (c. s.)
Cavati il cappelletto (se lo leva)
Da' un bacio a chi te l'ha messo. (E la citta che è nel mezzo dà un bacio a chi le è più simpatica; e la baciata entra nel mezzo e ripetono).

IL GIUOCO DELL' ANDREUCCI.

Le citte sono in circolo e girano tenendosi per mano e cantando:

Ecco il giuoco dell'Andreucci!
Fermi, fermi: siam la rosa.

In questa, due citte qualunque spingono quella che tengono per mano dentro, continuando:

Entri in ballo, signora sposa,
Non si faccia canzonare.
Ella faccia la riverenza (eseguisce)
E ci vuol molta pazienza...
Ella faccia giro, giro (essa si rivolge su stessa)
E ritorni al suo destino.

Chi era in mezzo allora, torna al suo posto e ricominciano.

La vecchina di legno.

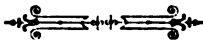
Le citte stanno a sedere in fila. Un'altra, con un bastoncino contraffacendo una vecchia, picchia in terra col bastoncino davanti alla prima, e dice: Tè! tè! — Chi è?

— La vecchia di legno,
Fatta per ingegno,
Per ingegno e per arte;
Ci ho una figliuola da marità,
Che gli daresti per carità?

— Tornate il tal giorno, alla tale ora. — E così va da tutte le altre e domanda ed ottiene la stessa risposta. Poi, quando ha finito il giro, torna dalla prima, e: Tè! tè! — Chi è? — Son venuta a piglià' quella *robba*. — 'Un l'ho fatta. — Perchè, perchè 'un l'avete fatta? — Deve rispondere, chi è interrogata, scusandosi, che ha dovuto fare una cosa ad un'altra. Ma rispondendo a questa *vecchina* non deve servirsi del *perchè*; chè allora le conviene dare il pegno.

La settimana della infingarda.

Lunedì lunediai;
Martedì non lavorai;
Mercoledì persi lo rocca;
Giovedì la ritrovai;
Venerdì la inconocchiai;
Sabato l'assestai la testa;
Domenica 'un lavorai, perchè era festa.

G. B. Corsi.

MISCELLANEA.

Una Commedia sulla Magheria.

L nostro egregio cooperatore ed amico prof. G. Crimi-Lo Giudice da Naso nella prov. di Messina ha scritto e fatto rappresentare una commedia-bozzetto col titolo *La Magheria o amore per forza*. L' argomento ne è tutto folklorico, e l' *Archivio* non può lasciarlo passare inosservato, anche perchè si tratta d'un fatto veramente accaduto non è guari in quella provincia. Antonio, contadino, ama Tecla, che lo detesta. Filippo, chitarrista di professione, consiglia Antonio e lo spinge a farsi amare per forza di stregheria, e gliene insegna il modo e le formole. La madre di Antonio crede alla magheria; e forse in cuor suo ci crede anche il parroco D. Lorenzo, e la Tecla, supponendosi realmente stregata, piena di terrore, prende ad amare e sposa il già odiato amante.

Questo lavoro venne rappresentato per cinque sere di seguito in Messina, e la sera dell'8 novembre scorso al Teatro Garibaldi in Palermo dalla Compagnia Bottini-Aureli. Nel manifesto a stampa si leggeva:

Prologo del lavoro

Le scene popolari che vi daremo dopo
Questo tantin di prologo, non han che un solo scopo:
Quello di dimostrarvi come sulla coscienza
Del popolino, ancora sia grande l'influenza
Di certi pregiudizj, malgrado l'istrnzione
Obbligatoria, il culto supremo alla ragione,
E il progresso dei tempi. A voi non parrà vero
Che molta gente, ancora viva sotto l'impero
Della stregoneria, e assoggetti ai misteri
Di quest'arte terribile sentimenti e pensieri.

Eppure è un fatto — e i pochi personaggi che voi
Vedrete sulla scena, vivono come noi
E forse più contenti che noi del loro stato.....
Di lor perfino il nome l'autore ha rispettato.

« (Udire a parlare di streghe e di stregoni in pieno secolo decimonono, parrà ed è un anacronismo, ma è anche una triste realtà. Vedi *Rivista penale*, serie 2ª. dispensa 39, pag. 647). »

Il teatro era affollatissimo, e la commedia piacque per la verità dei caratteri e dei fatti, che, disgraziatamente per la civiltà, sono tuttavia frequenti e ordinari.

Il *Giornale di Sicilia* del 10 novembre diede una particolareggiata recensione del lavoro e della esecuzione.

G. Pitrè.

La festa di S. Rocco in Sicilia.

(16 agosto)

Protegge i Leprosi. In Butera usa portarne in giro la statua in processione, e quando giunge dinanzi alle carceri, il Santo deve fare il miracolo di liberare un prigioniero. Ma come? Si tiene appostato là presso un uomo, il quale mostrandosi all'improvviso fa sembianza di essere stato tratto dai vincoli per virtù soprannaturale.

Oggi non si sente parlare, come una volta, di questo Santo dal popolo palermitano; ma nell'ultimo quarto del secolo decimosesto la devozione per esso fu grandissima.

Molte chiese sorsero al suo nome. « Infierendo la peste nel 1575 il Senato ebbe ricorso al patrocinio di S. Rocco facendo voto di costruirgli un tempio in caso di liberazione dal male. Le preghiere furono esaudite; il contagio ebbe fine, ed il Senato sciolse il voto » [1]. La chiesa, incominciata a 20 luglio del 1576, è quella che oggi si dice de' SS. Cosmo e Damiano alla Guilla.

S. Rocco fu uno dei quindici santi patroni della città di Palermo.

Per questo stesso giorno in Gioiosa si faceva il giuoco del toro, che da molti anni in qua è stato sostituito dal giuoco del gallo *(jocu di lu jaddu)*, e in Menfi quello dell'oca.

G. Pitrè.

Una donna che non si riconosce sè stessa, raccontino calabrese.

« Una donna, guardandosi allo specchio, non riconoscea più se stessa, perchè il marito le avea reciso una ciocca di capelli e portato via uno strappo di gon-

[1] Pollaci-Nuccio, *Di Santa Rosalia* ecc. p. 270 del vol. IV, serie III delle *Nuove Eff. sicil.*

nella, in pena d'averla trovata dormente di buon'ora ai lavori del campo. Ond'ella, cercando sè stessa e non si ritrovando, cruciata dal dubbio che veramente non fosse più lei, andava ansiosa chiedendo alla gente novelle di sè: « Chi l'ha veduta? la mia persona di qua passò ?.. » finchè, raffermata nel dubbio da' passanti, si schiaffava le guance di santa ragione, disperata esclamando: « Dove son? dove fui? non son più io!.. » [1].

Morti e muorte.

Usi popolari napoletani.

La vigilia de' morti in Napoli dura quarantott'ore. Il giorno 31 ottobre è tutto a beneficio *d''o pazzariello*, di altri pubblici banditori e degli appaltatori di suffragi per le anime purganti. La lugubre circolazione delle strenne dura tre giorni e spesso accade sentirsi augurare a proposito di morti: *Ciente 'e chiste juorne.*

Prima Napoli aveva due istituzioni bandite dalla cresciuta civiltà. I santantuoni e i confrati. Il santantuono era qualche cosa di mezzo tra monaco e lazzarone: si presentava vestito di bianco con un cappellone in testa a canale col campanello e altri emblemi necessari alla questua ed entrava nelle case senza cerimonie e senza farsi annunziare. Era un preservativo contro il fuoco, perchè chi faceva l'elemosina al santo non correva pericolo di morire bruciato. Ora resta nel mese di gennaio l'uso dei falò con relative legna e tavole che spesso piovono dall'alto sul cranio de' cittadini —*Jettate u fuoco pe santantuono!*

Il sessanta che abolì tante cose bonificò anche i santantuoni, ma i confrati continuarono a penetrare nelle case, vestiti di bianco, con la buffa sul viso, capaci di spiritare una moltitudine di ragazzi. Poi i confrati furono secolarizzati e ora non vi sono che quegli esattori borghesi i quali, muniti di una borsa per le elemosine, girano per le case, e gridano per le vie: *Refriscate ll'aneme d'ooooo Purgatorio!* Ovvero più semplicemente: — *Purgatorie!*

Veramente il primo novembre è sopraffatto dal due: le visite ai cimiteri si compiono a preferenza nel giorno di tutt'i santi, di quei santi che le litanie lauretane a S. Lucia chiamano: *santerimonia.* Il due non è che giornata a beneficio del clerici, i quali scopano, lustrano le cappelle e fanno incetta dei mozziconi di cera: nelle ore pomeridiane del due i campisanti spopolati rovesciano l'onda dei pellegrini, nelle bettole, nelle pagliarelle, nei giardini dove si fa il tocco, si gioca alla mora e di tratto in tratto si ammazza un cristiano.

Ma se la memoria de' morti è melanconica, i *muorte* poi sono proprio lo strazio de' Napoletani. Questo sostantivo, tradotto in vernacolo, prende il significato di donativo grazioso, come a' tempi vicereali.

---

[1] V. Franco, *Rose e Spine, versi*, p. VIII. Monteleone 1889.

Se rientrate in casa l'onesto portinaio vi dirà certamente: *Signò, dateme 'e muorte!* Morti, vi chiederà il lustrascarpe, morti la lavandaia, morti il cameriere del restaurant, morti il venditore di scatolette senza malizia, morti tutte quelle appendici umane necessarie a mettere in evidenza i concetti del nostro cervello: dalla casa al caffè, dall'ufficio alla stamperia, un grido persistente, acuto, selvaggio v'intronerà l'orecchio: *I muorte! I muorte!* [1].

Uso nuziale romagnolo.

Chiarissimo Signor Dottore Pitrè,

In un manoscritto di 3 pagine in-4°, del sig. Carlo Tonini, Bibliotecario della Gambalunghiana di Rimini ed Autore dell' opera: *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, trovo accennato un uso nuziale di cui non fa menzione il Placucci negli *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna*, che pure si occupa del pranzo nuziale a pag. 52 e 53 dell'edizione da Lei pubblicata, nè il Bagli nei *Pregiudizi ed usi romagnoli raccolti in quel di Rimini* (in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*; 3ª serie, vol. 3°, 1885; pag. 446 e 447).

Ecco le parole del signor Tonini: « Verso la fine del banchetto è costume che alcuno dei parenti, e spesso il cuoco, rechi allo sposo in un piatto ben coperto una quantità di ortica, che dicono essere l'*insalata*. Se lo sposo se ne accorge per tempo, getta dietro a colui il piatto, ed è fragorosamente applaudito dai convitati: ma se non se ne avvede e il piatto rimane un tratto a lui davanti, allora gli applausi risuonano a colui che lo portò. Ma raro è che non se ne avveda, e che gli applausi non siano per lui. »

Queste pagine, donatemi dal babbo per la mia collezione di autografi, furono scritte in Rimini il 14 settembre 1881.

Accolga, signor Dottore, i sensi del mio rispettoso affetto.

Roma, 2 novembre, 1889. *Suo*

ALBERTO LUMBROSO.

Morso dei cani arrabiati in Venezia.

(*Cfr.* ARCHIVIO, *VII, pp. 199 e 257*).

Prima se lava ben la morsegaura co aqua e azeo e po se tol del pelo de quel can istesso che à morsegà, e se ghe mete suzo e se liga, e ogni tanto se lava e se cambia el pelo. Anca la triaca xe bona, perchè ne la triaca ghe xe un velen che val contro le morsegaure dei cani rabiosi [2].

---

[1] Dal *Frate Rocco*. Napoli, 1° novembre 1889.

[2] BERNONI, *Tradizioni pop. veneziane*: *Medicina*, p. 49. Venezia, 1878.

Co' se incontra cani cativi o cani rabiosi, per no essar morsegai, se dise:

Santa Maria Madalena,
  Tegnì quel can a la caena;
Tegnilo ben incaenà,
  Finamente che so' passà.

E quel can no 'l pol più far gnente. E tute ste robe xe vere, ma ghe vol fede, parchè dise 'l proverbio: *Chi ga fede, lassa le crossole* [1].

La festa degli spiriti nel Dakota.

L' *Eco d' Italia*, che si pubblica a Nuova York, reca:

A Fort Abraham Lincoln, nel Dakota, la razza degli Indiani conosciuta col nome di « Piedi Neri » celebrò la sua annuale festa degli spiriti, che è una specie di « danza del sole » consacrata alla memoria dei morti in guerra.

Sei effigie monumentali degli spiriti, innalzate in un gran fabbricato fatto con pali, alla cui cima era un gran testone e sotto scendeva il corpo fatto di pelli cucite assieme, avevano ai loro piedi 11 sacerdoti, che viceversa poi erano capi e medici delle tribù, e che fumavano silenziosamente la pipa.

Costoro, fattisi recare dei bracieri ardenti, si misero a friggere molta carne, al suono di preghiere monotone, cantate dai fedeli disposti attorno in ginocchio; indi si fecero entrare dei ragazzi, a cui vennero distribuite le vivande arrostite, e si bucarono loro le orecchie; il resto della carne andò divisa fra la turba, che si mise a divorarla con una specie di appetito che aveva molta somiglianza colla fame.

Intanto, all' infuori del fabbricato posticcio e sopra altri pali, venivano collocati i doni, consistenti in pelli, penne d'aquila, pacchi di tabacco, ecc.

Fatti entrare i parenti dei così detti spiriti, si distribuirono loro i doni, ed essi cominciarono una specie di cosa orribile, che essi fanno nell'idea di calmare le ombre adirate degli spititi là presenti. Tratti dei piccoli coltelli con essi si tagliuzzarono le braccia, facendone colare il sangue a rivi, senza dir motto, nè mandare il menomo lamento; intanto gridavano come tanti istrici, e piangevano proprio indianamente.

Compiuto il rito propiziatorio, quei martiri volontari e tutta la banda si dispersero, persuasi di avere procurato ai loro cari le delizie della più calma felicità nel paese della caccia. Perchè è a sapere che questo è il sogno più gradito della vita avvenire, per quella gente dabbene che un dì era la padrona di questo suolo.

La baracca di legno venne poi demolita, ed in piedi non rimase che la mezza dozzina di spiriti fantocci, messi su di un palo! [2].

---

[1] Bernoni, *Credenze pop. veneziane*, p. 44. Venezia 1874.

[2] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXIX, n. 303. Palermo, 22 ottobre 1889.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Psiche, poemetto e l'Ozio sepolto, l'Oresta e l'Olimpia drammi di FRANCESCO BRACCIOLINI DELL' API con prefazione e con saggio sull' origine delle novelle popolari di MARIO MENGHINI. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889. In-16°, pp. CXXIII-140. L. 8.

L sig. Mario Menghini per la prima volta entra a collaborare nelle colonne di questo *Archivio*, ed io, che ho il grato incarico di presentarlo a' folkloristi, traggo l'occasione di un suo volume di pag. CXI-140, edito nella *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare*, e dedicato, senza pretese, alla memoria della madre e della sorella Leonilde. Qui non si può dar conto di tutto lo studio che precede il poemetto e i drammi del Bracciolini, ma soltanto accennare rapidissimamente alla contenenza del *Saggio sull'origine delle novelle popolari* (pag. XLVIII-CXXI).

Peraltro, in generale, diciamo che nelle pagg. I-XLVIII il caro Menghini fa « un semplice abbozzo » della vita del Bracciolini, il quale è noto sovratutto per quella contesa di priorità avuta col Tassoni, la quale è una delle tante che si fecero nel 600 e che ancor oggi si ripetono. Nel rifar la vita del poeta pistoiese, il Menghini si giova di fonti a stampa e manoscritte, discorre sì della vita e sì delle opere del secentista, e pur corregge qualche errore. Menzionate le opere a stampa, l'autore descrive gli autografi, in parte inediti, contenuti nei codd. Vitt. Em. 41-43 e in quelli della Barberiniana. È curioso che i *Capitoli e altre rime giocose* (n. XI) del Bracciolini sono preceduti da una prefazione metrica del libraio intitolata : *I Maldicenti*, nella quale compariscono Marforio e Pasquino. Ciò segnaliamo al prof. L. Morandi, che nel *Pasquino e pasquinate* (*N. Antologia* del 16 febb. '89) non ricorda il Pasquino bello

quanto noto dell'*Adone*, ora nemmen ricordato dal Menghini in proposito delle *Vergogne del Cielo*, le quali son lette da Momo (*Adone*, VII, 161) e adombrano lo *Scherno degli Dei*, che pure è una fonte di quel poema.

Lieti di toccare di Psiche, che ha qualche relazione con un nostro lavoro su le fonti dell'*Adone*, crediamo col Menghini « ch' è d'uopo dividere la storia della novella di Amore e Psiche in tre parti : artistica, mitica e letteraria ». Egli non si occupa di Psiche sotto il rispetto artistico, perche fu già esaminata dal Collignon, e, aggiungiamo noi, da René Menard (*La Mythologie dans l'art ancien et moderne*, *Paris*, *Delagrave*, *1877*, pag. 432), per non dire di qualche altro non meno notevole. Perchè il Menghini in questo volume non ha ricordato l'opuscolo della Lovatelli e l'articolo relativo del Torraca da lui citati a pag. 252 dell'altro volume *La vita e le opere di Giambattista Marino*, Roma, Manzoni, 1888 ? In questo volume citato, dalla pag. 251 alla pag. 263, il Menghini si occupò delle fonti soltanto della *Novelletta* dell' *Adone*, senza far vedere quanto c' è del Marino e quanto appartiene ad Apuleio ; ed ora tornandoci su, enumera largamente le redazioni letterarie della favola di Psiche da Apuleio fino al Zanella. Ma non avrebbe potuto ricordare anche il Prati? La parte mitica, come giustamente dice lo stesso Menghini, « è senza dubbio la più importante, non solo perchè il racconto si ricollega evidentemente con novelline indiane, europee e persino africane, di tutti i paesi insomma: ma eziandio perchè ammessa l'evidente somiglianza di esso con queste altre, si viene a distruggere la credenza che le avventure di Psiche sieno un mito ». Il Menghini rigetta in modo assoluto la oscura tradizione, secondo la quale alcuni simbolisti vedono nella favola di Psiche la caduta dell'uomo nel peccato, e qualcos'altro di più strano; ma l' A., che con tanta diligenza e così riccamente à ricercato tutto ciò che si riferisce a' vari concetti simbolici di Psiche, non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire la opinione del Marino, che nelle sue *Dicerie sacre* trovava « *l'amor di Cristo in Psiche* ». Osserviamo che quanto è contenuto nella prefazione, dalla pag. 48 alla pag. 103, è « un *excursus* — son parole del Menghini — per le varie teorie onde si vuol chiarire l' origine della nostra e delle altre novelle popolari ». A cominciare da' fratelli Grimm fino al Lang, egli discute, con molta preparazione, intorno al problema dell' origine delle novelle popolari, proponendo de' dubbi, or rettificando ed or confutando.

Per certo lo studioso del Bracciolini conosce che troppo arduo è il suo tema. Il Pitrè, tanto studioso del folklore, nel 1875 scriveva : « È questo un argomento sul quale ardisco richiamare l'attenzione de' dotti per un' ampia discussione »; e allora emetteva l'opinione che l'origine più probabile delle novelline si potesse trovare nell'ammettere la teoria del Müller e insieme quella del Benfey. Eppure, dopo ben quattordici anni, il Menghini dà ragione al Pitrè, e dice : « L'origine delle novelle popolari ancor oggi, dopo tante fatiche, si

fonda su ipotesi appena discutibili! » Se non che pare che il Menghini, esposta la novella di Psiche secondo la ipotesi muelleriana e benfeyana, propenda in fine alla scuola antropologica del Laug, la quale propugna il poligenesimo nella novellistica comparata, ed è bene che sia evulgata; il che ha inteso fare l'espositore di essa. Eppure un secolo e mezzo prima il nostro Giambattista Vico fu il precursore del Laug. Crediamo fermamente che il Menghini non rischi « d' incorrere nella collera de' demopsicologisti », i quali non somigliano tutti al furibondo L. Vigo; ma non crediamo con lui che si sia data troppa importanza alla copiosa collezione di novelle popolari che si è fatta e che tuttora si va facendo, perchè com'egli intende benissimo, tanti difficilissimi quesiti di novellistica popolare, pur col sussidio degli studi etnografici, storici e antropologici, senza le ricerche parallele su la materia raccolta, non si potranno risolvere.

In somma il volume del Menghini è proficuo e piacevole, e schiettamente ce ne rallegriamo, contenti ch' egli sia entrato con sì favorevoli auspici nella nostra schiera; e intanto lo esortiamo vivamente acciò prosegua i suoi studi, e torni, se può, con maggior lena su l'origine delle novelle popolari, quando gli studi diano nuove risultanze.

F. MANGO.

Histoire de la Chanson populaire en France par JULIEN TIERSOT. — Librairie Plon. Paris, 1889. In-8° pp. VIII-541.

Lo studio delle tradizioni popolari sarebbe veramente infruttuoso, se dovesse semplicemente limitarsi alla più o meno arida raccolta dei cosiddetti documenti demopsicologici, come i canti, le fiabe, i proverbi e via dicendo. La parte più importante di questa ancor giovane scienza, che primi gl'Inglesi battezzarono col nome di *Folk-lore*, è la critica, come quella che, vagliando accuratamente i varii documenti ritrovati, e tra loro confrontandoli, riesce spesso a conclusioni di non lieve momento per la più larga e più profonda conoscenza di quella data branca scientifica, alla quale le ricerche demologiche si riferiscono. Gli è perciò che ogni pubblicazione *folk-lorica* apporta sempre nuovi e maggiori lumi ora a questa ora a quell'altra scienza, a seconda il carattere prevalente dei documenti raccolti ed illustrati.

Trent'anni fa chi si fosse accinto a scrivere la storia della canzone popolare, si sarebbe messo ad un'impresa assai ardua con poca o punto speranza di buona riuscita e, in tutti i casi, avrebbe fatto un lavoro incompleto, poichè avrebbe dovuto argomentare dalle sole e poche raccolte a stampa o manoscritte dei secoli passati; laddove al tempo nostro questo studio riuscirebbe assai più agevole, la mercè delle numerose e ricche raccolte di melodie e di canti popolari, pubblicati dai pazienti e benemeriti cultori della demopsico-

logia. La riconferma di che ci è data dall'egregio sig. Julien Tiersot colla sua ampia storia della canzone popolare in Francia. L'argomento di tale lavoro fu proposto dall'Accademia francese nel 1885. Otto memorie furono presentate e il solo Tiersot fu giudicato degno del premio stabilito. È questo, fuor di dubbio, il miglior elogio dell'opera e noi potremmo metter qui punto, se il nostro compito si fosse quello di giudicar sommariamente del libro. Ma noi, con pretese più modeste, diremo ancora qualche parola, per far notare ai lettori l'importanza non comune di questa pubblicazione, affinchè non la lascino passare inosservata.

Nella prefazione il chiarissimo A. tien dietro storicamente ai varî elementi e, direm così, ai molteplici filoni (greco-latino, indigeno, germanico) dalla cui fusione è nata la canzone e la melodia popolare in Francia. « C'est par ces divers éléments fondus, combinés entre eux par une fréquentation incessante, par une mutuelle pénétration de plusieurs siècles, que fut formée la langue musicale qui devait dans la suite des temps, prendre un si magnifique dévéloppement ».

Quindi nella prima parte il Tiersot passa a discorrere, in dodici diversi capitoli, di tutte le varie forme di canzoni popolari, come le narrative, le aneddotiche, le amorose, le militari, le religiose e così via. Un critico pedante troverebbe forse in questa classificazione il caposaldo delle sue tirate, ma noi crediamo meglio passarcene, perchè sappiamo pur troppo che tutte le classificazioni sono, quale più quale meno, difettose. Il popolo non fa mica distinzioni di sorta e lo scienziato, che deve a ogni costo classificare per comodo dei suoi studî, deve naturalmente seguire delle grandi linee, talchè i materiali di ciascuna classe non possono sempre esattamente corrispondere al rigoroso appellativo di essa.

Nella seconda parte il Tiersot studia, in tre capitoli differenti, la tonalità, il ritmo e le forme liriche della melodia popolare, non che le origini e le trasformazioni della canzone popolare. A dire il vero non sappiamo trovare quali ragioni abbiano indotto il Tiersot a occuparsi delle origini della canzone popolare quasi in fondo alla sua opera, anzichè sul principio, tanto più che nel suddetto capitolo egli piglia le mosse *ab ovo*, ossia dal primo uomo, il quale: « obeissant à une inspiration supérieure, songea à unir en un tout armonieux des paroles rithmées sur un chant, expression d'un sentiment que le langage ordinaire n'eût pu traduire dans toute sa plénitude. »

Finalmente l'egregio A. ha riservato la terza parte per intrattenervisi della melodia popolare e dell'arte musicale, considerate per certi riguardi particolari. Onde nel capitolo primo tratta della melodia popolare e dei canti latini medioevali; nel secondo, della canzone popolare e della monodia francese; nel terzo, della melodia popolare e della scuola del contrapunto vocale; nel quarto, della melodia popolare relativamente al teatro e, nel quinto, della melodia

popolare e della sua influenza sull'arte musicale nel sec. XIX. Da questo esame il Tiersot conchiude che « le rôle de la mélodie populaire dans les futures créations de l'art n'est pas près d'être terminè. Il existe actuellement un mouvement très-marquè en sa faveur; pour beaucoup, une rénovation de la musique en est attendue. Ainsi l'art de l'avenir se trouverait appuyé sur l'art du passé le plus lointain; il retrouverait, au contact de cette forme primitive, une vitalité nouvelle.

......Et peut-être, de cette union de la science moderne avec la spontaneitè du lyrisme de nos aïeux, il sortira quelque jour une de ces oeuvres significatives, qui marquent une date et méritent de demeurer, parce qu'elles révèlent, d'une façon claire et brillante, les goûts séculaires et l'éternel génie d'une race ».

E noi, facendo plauso a questo augurio, ci permettiamo rammentare che le creazioni artistiche più geniali e durature sono appunto quelle che più si avvicinano alla spontaneità e alla freschezza dell' arte popolare. Nello studio di questa, i veri genii hanno tutto da guadagnare, nulla da perdere. Il Boccaccio attinse alla tradizione orale i soggetti delle sue più graziose novelle e lo Shakspeare di alcune delle sue immortali tragedie; il Prati non isdegnò far soggetto di parecchie sue patetiche ballate, le modeste leggende degli alpigiani; Goethe nel suo *Fausto*, mise sulle labbra della delirante Margherita una strofa popolare (*Mein Vater der Schelm* ecc.), che il Boito ha rivestito di sublimi note; lo stesso Verdi ha imitato più volte le cantilene orientali nella sua *Aida*, e gli esempî potrebbero straordinariamente moltiplicarsi. Scenda adunque una buona volta l'arte aulica, l'arte nobile dal suo aureo piedistallo e non isdegni l'amplesso dell'arte umile, dell'arte popolare, reietta, bistrattata, affinchè possa fare scorrere nelle sue vene, turgide di linfa aristocratica, un buon fiotto di generoso sangue campagnuolo.

Ma la conchiusione dell'egregio A. ci ha fatto un po' prender l'aire, onde è bene ritornare al soggetto, affinchè anche noi alla nostra volta conchiudiamo:

L'importanza della storia della canzone popolare, sia riguardo alla musica, sia riguardo alla poesia e alla demopsicologia, non è a revocarsi in dubbio. Per questo studio il Tiersot s'è valso di documenti d'ogni sorta, editi ed inediti e ha di preferenza attinto alle genuine fonti popolari, essendo egli stesso cultore del *Folk-lore*, pel quale dimostra le più spiccate simpatie. La storia è seguita dalle origini in fino ai giorni nostri e ogni specie di canzone vi ha la sua parte.

Per tutti questi requisiti e per il numero considerevole delle melodie e dei canti popolari trascritti, questa istoria del Tiersot può ben dirsi un lavoro compiuto nonchè unico nel suo genere. E se in una prossima edizione, che noi auguriamo sinceramente allo illustre A., egli vorrà dare maggior fusione ai varî materiali, sopprimendo qualche capitolo di cui ripartirà la materia tra

gli altri affini e invertendo l'ordine di alcuni di essi, aggiungerà maggior pregio ancora alla sua opera già per sè stessa pregevole.

M. La Via-Bonelli.

Studies on the Legend of the Holy Grail with especial reference to the hypothesis of its Celtic origin. By Alfred Nutt. London, David Nutt 1888. In-8°, pp. XVI-281.

Quest'opera, come dice il titolo, è una raccolta di studi, coi quali l'A. si propone di guardare sotto particolari aspetti il ciclo leggendario di S. Grail e di portare una nuova contribuzione alla critica di essa.

Dopo una introduzione, con la quale il sig. Nutt dà ragione del suo lavoro, de' criteri onde mosse nello scriverlo, e delle fonti alle quali attinse, l'A. tratta in dieci capitoli delle forme primitive del racconto, intrattenendosi di S. Gral, G. d'Arimatea, Perceval ecc., del racconto del Gral (Pseudo-Chrestien, Chrestien, Gautier de Doulens, Manessier, Gerbert ecc.); della leggenda come formata di due parti; della letteratura avente connessione col ciclo di Gral; dell'affinità del Didot-Perceval col Conte du Graal; della comparazione tra il Mabinogi, Sir Perceval ed il Conte du Graal, e poi tra varie novelle gaeliche, il Knight of the Red Shield e il Bider of Grianaig, e tra altri racconti del medesimo ciclo; delle varie forme della visita al Castello di Grail nelle romanze; della spada nella letteratura celtica ecc. ecc. In questo capitolo si notano due pagine (197-198) di speciale interesse per la leggenda arturiana in Sicilia, la quale, ignota affatto ai dì nostri, dovette essere popolare tra noi (cfr. i nostri *Usi e Costumi*, v. I p. 265). Due brevi appendici chiudono l'opera.

Della quale a voler giudicare con piena coscienza occorrono studi speciali che noi dichiariamo di non possedere. Parecchi stessi di coloro che possono vantare una certa competenza nella materia hanno incontrato delle difficoltà nel raccogliere e formulare intorno ad essa un giudizio preciso e sicuro quale l'opera stessa esige e lo incontestabile valore del sig. Nutt merita. A queste difficoltà deve aver concorso non poco la gravità dell'argomento e le molte ed intrigate quistioni a cui esso si presta, che da esso traggono origine e in esso si accentrano. Frattanto la dottrina del signor Gaston Paris ci soccorre in buon punto con un giudizio su questi Studi, e noi lo riportiamo dal n. 72 (ottobre 1889) della *Romania*, pp. 588-589, sicuri di non poterne offrire uno più autorevole in cosiffatte discipline e che meglio rilevi gl'intendimenti dell'illustre celtologo e mitologo inglese:

« Le grand mérite du nouveau livre, c'est de mettre hors de doute l'origine celtique d'une grande partie des éléments qui figurent dans les romans du saint graal, et de démontrer l'erreur de ceux qui, dans ces romans, regardent comme primitif l'élément chrétien, qui est au contraire récent et purement

littéraire. Le rapprochement de divers contes celtiques, notamment du lai gaëlique du *Great Fool*, avec le récit de l'enfance de Perceval, est tout à fait frappant; il en est de même pour d'autres traits, dont le caractère celtique est incontestable. Les rapprochements qui concernent le graal lui-même sont plus douteux, mais cependant plausibles; les hypothèses sur l'origine britannique de la « préhistoire » du graal manquent de solidité [1]. Au reste, M. Nutt, avec une parfaite sincérité et une remarquable absence de prévention, classe très équitablement les conclusions de ses raisonnements dans leur ordre respectif de vraisemblance. Sa reconstitution hypothétique du conte breton, déjà fort composite, d'où sont sortis independamment ce qu'il appelle le « proto-mabinogi » et le « proto-conte du graal », est tout à fait ingénieuse et vraisemblable. A ses qualités de critique il joint un goût excellent, et les réflexions littéraires et morales par lesquelles il termine sont parfaitement judicieuses. Bref, son livre, qui commence par des analyses un peu courtes, mais exactes, des romans dont il s'occupe, sera nécessairement désormais le point de départ des recherches qu'on fera sur le même sujet; il n'a pas résolu tout le problème, mais il en a bien posé les données, et il en a expliqué quelques-unes d'une façon qui me parait définitive. »

A queste lodi coscenziose, il sig. Paris fa seguire le seguenti osservazioni, che per debito di giustizia riportiamo:

« Le principal reproche qu'on peut lui adresser, c'est une information incomplète en ce qui concerne la littérature ancienne et les études modernes en France. Il n'a pas connu, par exemple, le lai de *Tiolet* (*Romania*, VIII), qui, certainement indépendant du *Conte de graal*, offre avec le début du poème de Chrétien une si frappante ressemblance [2]. Il n'a pas, si je ne me trompe, discerné la vraie place du roman en prose de *Perlesvaus* (ou de sa source) dans l'ensemble du cycle, et il en a méconnu l'importance et la date, suivant à tort en ce point l'opinion de M. Birch-Hirschfeld. Il cite toujours comme ancienne la chanson bretonne de Morvan Lez Breiz, et paraît ignorer les études faites depuis vingt ans sur l'authenticité des pièces publiées dans le *Barzaz-Breiz*. Enfin, — ce qu'on ne peut guère lui reprocher, puisque son livre a paru prèsque en même temps, mais ce qui fait qu'à son apparition il était déjà en retard, — il n'a pas connu la publication du *Merlin* Huth, ni celle de

[1] On aurait espéré trouver des lumières plus précises sur quelques points où l'auteur semblait devoir être particulièrement informé. La conjecture de M. Zarncke, d'après laquelle le fameux passage de W. de Malmesbury sur Joseph d'Arimathie serait une interpolation, demandait à être discutée autrement qu'elle ne l'est. L'opinion de M. Ward, rapportée en note (p. 220), est exprimée avec une grande obscurité, et on le regrette.

[2] Plusieurs autres poèmes bretons offrent des rapports, mais plus lointains, avec ce début; je les ai signalés à l'occasion dans le t. XXX de l'*Histoire littéraire*, que M. N. n'avait pu encore utiliser. — Qu'il me soit permis de dire en passant que je n'ai pas exprimé sur les rapports des *mabinogion* (notamment *Peredur* et des poèmes de Chrétien l'opinion que m'attribue M. Nutt (p. 122).

la *Demanda do san graal*, ni les importantes conséquencens qui résultent de la connaissance de ces textes. Toute la partie proprement française du livre est de seconde main et prête à plus d'une critique [1]; mais cela n'empêche pas que l'ensemble du travail ne soit très digne d'éloge, et qu'on ne doive à M. N. une des contributions les plus précieuses et les plus méritoires qu'on ait encore apportées à l'éclaircissement de ces questions difficiles et compliquées ».

G. PITRÈ.

Orlovic der Burggraf von Raab. Ein mohammedanisch-slavisches Guslarenlied aus der Hercegovina von D.r FR. S. KRAUSS. Freiburg im Breisgau. Herder'sche Verlagshandlung 1889. In-8° pp. VIII-128.

Per incarico del compianto Principe imperiale Rodolfo d'Austria il Dott. Krauss, tra gli anni 1884 e 1885, viaggiò per la Bosnia e la Erzegovina a scopo puramente scientifico. Parte importante delle sue ricerche sono i canti popolari epici detti *guslars*, (dalla guzla, con la quale gli Slavi maomettani accompagnano le loro rapsodie) che egli raccolse sul posto, e che sommano alla bellezza di centonovantamila versi. Ed ecco qui un saggio di questi canti epici: la storia di Orlovic, burgravio di Raab. L'argomento è nè più nè meno quello celebrato da antiche canzoni e romanze popolari e letterarie di Francia, Spagna, Italia ecc., dove un guerriero cristiano vien fatto prigioniero dai Musulmani, trai quali una bella ragazza se ne innamora e fugge con lui; ovvero vien liberato per una serie di circostanze romantiche ed impreviste. Qui è il rovescio della medaglia. L'eroe è un musulmano, che capita tra le mani dei cristiani, ma ne è liberato; l'eroina rapita è la figlia del signore che lo tiene prigione e che per l'amor suo si fa musulmana.

L'Orlovic si svolge in 672 versi con tocchi quando rapidi, quando forti, quando teneri e d'una creazione molto attraente per noi abituati ad una scuola letteraria dalla quale rifugge il popolo. Il Krauss ce ne dà una versione poetica tedesca e ci fa sentire tutto lo slancio che si presume nell'originale, le cui bellezze si scoprono a traverso la lingua e le forme schiettamente popolari e spigliate del traduttore. Testo e traduzione egli fa precedere da un ragionamento sul fatto celebrato dal poeta e sui particolari che lo compongono, e nei quali egli accortamente vede una conoscenza minuta degli usi ecclesia-

[1] Sur d'autres points encore, on pourrait signaler quelques faiblesses dans la préparation de l'auteur On est étonné de voir (p. 229) l'importance qu'il attribue à l'*Historia* de Gaufrei de Monmouth (qu'il met en 1145 au lieu de 1135): « Il ouvrit au monde littéraire un nouveau continent de matière romanesque, et il exerça sur le développement de la littérature une influence comparable en son genre à celle de la découverte de Colomb dans l'ordre géographique et politique ». En realité, l'influence del Gaufrei sur les romans bretons se réduit à fort peu de chose, et il est probable que, sans son intervention, ils se seraient développés sensiblement de même. Ce que j'ai dit à ce sujet dans mon *Manue* (§ 54) est plutôt au delà qu'en deçа de la vérité.

stici e claustrali e delle costumanze monacali del medioevo. Il tutto fa seguire da note illustrative, storiche, etnografiche, folk-loriche, letterarie d'ogni genere, senza le quali, lo confessiamo, questo prezioso cimelio epico perderebbe agli occhi nostri molto delle sue allusioni e circostanze di capitale importanza pel canto. Il Dott. Krauss, che a p. VI dell'avvertenza si professa più che un estetico un investigatore delle cose del popolo (wir sind keine Aesthetiker, sondern Volkstumserforscher), vi ha saputo cogliere l'opportunità di notizie che gli amatori del folklore accetteranno di buon grado e che molti di essi metteranno a profitto specialmente nei confronti tra la vita dei cristiani e quella dei maomettani dell'Europa tutta. Di che all'egregio e valente folklorista rendiamo vive grazie e lodi schiette e sincere col desiderio che egli abbia forza e coraggio per illustrare e dare in luce la immensa e larga poesia popolare epica, della quale il presente volumetto offre solo un saggio quanto curioso altrettanto nuovo. G. PITRÈ.

Nyland. Samlingar utgifna af nyländska Afdelningen. Vol. I: Samlingar af ord ur nyländska allmogemalet ordnade af HERMAN VENDELL. Helsingfors, 1884. — II: Nyländska folksagor, 1887. — III: Nyländska folkvisor, första delen, 1887. — IV: Nyländska folkseder ock bruck, vidskepelse M. M, 1889.

L'*Afdelningen nyländska* è una popolazione svedese da tempi remotissimi stabilita sulla costa settentrionale del golfo di Finlandia e propriamente nel *Nyland* che circonda la capitale finlandese. Parecchi giovani, nati in questo paese e studenti all'Università di Helsingfors, hanno avuto il gentile pensiero di raccoglierne le tradizioni popolari e di metter fuori una ricca collezione di parecchi volumi, contribuendo con un materiale curioso e importante al folklore scandinavo. Finora non ne sono stati pubblicati che 4 volumi, che contengono i Canti, le Fiabe e le Superstizioni; seguiranno i Proverbi e le dizioni ecc.

Trattandosi di testi dialettali, la raccolta è stata preceduta da un volume importante, che contiene tutte le voci dissimili allo svedese letterario e che si riscontrano nei testi dati a stampa, un aiuto necessario agli studiosi della dialettologia svedese. Questo paziente e minuto lavoro è dovuto al prof. Vendell, un cultore diligente e passionato di dialetti, il quale l'ha condotto con tutto quel rigore scientifico ch'è richiesto dalla glottologia.—Seguono a questo volume, i Conti popolari, in numero di 366, ordinati dallo Aberg, il quale li ha divisi in 5 gruppi: 1. Racconti a fondo mistico-pagano; 2. Racconti a fondo mistico-cristiano; 3. Conti di animali; 4. Fiabe; 5. Facezie. — Compongono il 1° gruppo 102 racconti, ai quali gli spiriti familiari, i nani, i folletti delle miniere, i silvani, le sirene, i giganti, gli stregoni, i dragoni, i fantasmi danno argomento ora piacevole, ora funesto. — Nel 2° gruppo, composto di 58 rac-

conti, il diavolo vi fa un importante apparizione sia che contratti con l'anima degli uomini, sia che rivesta il personaggio di un bel cavaliere e si faccia servire da qualcuno che porta poi seco e fa da tentatore indiscreto. Le streghe coi loro sabbati e le loro tregende spaventano i melensi e ingrassano a spese di questi: i trovatelli, che poi si trasformano in uomini belli e fatti, aiutano i loro benefattori. Sono importanti pei riscontri a cui potrebbero dar luogo, i conti che hanno a soggetto il passaggio di Gesù Cristo sulla terra. — Nei 39 conti di cui si compone il 3° gruppo, i serpenti, le volpi, i lupi, gli orsi e i leoni o lottano con gli uomini o servono ad aiutarli nei pericoli e nelle sventure, essendo esseri umani trasformati dalle streghe; gli uccelli e i cavalli incantati aiutano e rubano le principesse dai loro castelli, essendo essi figli di re, e li trasportano nei loro quartieri notturni ove sta il loro re. — Chiudono il gruppo alcune piacevoli novelline sul senso che si attribuisce alle grida degli animali. — Le fiabe, in numero di 85, (4° gruppo) nel loro contenuto hanno molto riscontro con quelle proprie di tutti i volghi. Le belle trovate di alcuni popolani che fruttano loro grandi fortune; le principesse che sposano, prese di amore, ragazzi del popolo; principi che vanno e vengono in cerca di uccelli prodigiosi; principesse incantate che abitano nelle montagne di cristallo o in certe buche inaccessibili o in castelli sotterranei e sono ritrovate dai loro amanti dopo un viaggio penoso; figliastre e matrigne che si querelano o s'avvelenano o per odio o per gelosia; tovaglioli, vestimenta e borse incantate che aiutano e arricchiscono a chi sa usarle a tempo ed a luogo sono i soggetti che animano queste novelline piene di brio e d'incanto e qua e là sparse dell'umorismo secco e originale dei volghi nordici. Il 5° gruppo ha 82 facezie, che riguardano specialmente i preti, e alcune delle quali stampai, tradotte, in quest'*Archivio*.

I Canti popolari, dei quali solamente è a stampa la 1ª parte, sono stati ordinati dal Lagus. Essi sono 250, divisi in Romanze e Canti guerreschi, Canti d'amore, Canti marinareschi e Canti faceti. Ogni canto, che ha la sua melodia con cui si canta che varia non solo in ogni genere ma per ciascun canto, costa di parecchie strofe, per lo più quartine a rima baciata o alternata o chiusa. Le romanze e i canti guerreschi rasentano la leggenda propria dei popoli nordici e spaziano nella vaporosa fatuità ch'è un carattere proprio della poesia vernacola scandinava. La nobile cavalleria, i fatti d'armi, i ricordi di guerra e le avventure romanzesche fanno di argomento ad essi che celebrano o l'eroismo del Re Valdemo, di Elibrand e della signora Gyllenborg, di Gromborg, del duca Fröjdenborg e della signora Adling; o le avventure della piccola Karin, della bella Anna, della piccola Itina, delle due sorelle, del figlio del re, di Rosina, di Axel e Balborg, di Pietro che fa un viaggio per mare; o la storia della principessa e del marinajo, della matrigna, delle tristezze di Rosilia, del piccolo Malkum, di Pitone, della Sirena, del vecchio mendicante. — I Canti

d'amore rivelano una sentimentalità squisitissima sebbene non ragginngano la vivezza d'immagini e l'espressione vivace del canto amabeo neo-latino. L'amore, la gelosia e lo sdegno son propri di qualunque innamorato dovunque nasca o viva, ma la veemenza, la forza con cui li manifestiamo noi non traspariscono da questi canti nordici, ove invece sovrabbonda una fierezza, qualche volta truce, ed una delicatezza che vi sparge un incanto che evapora una sensualità che innamora.—I canti marinareschi hanno dello storico e del leggendario: vi si celebrano le guerre, come p. e. quella di Tripoli, e vi si descrive la vita del marinajo nella lotta col mare e con la miseria, nel dolore e nella gioja e poi con tutte le sue superstizioni, le sue credenze, i suoi amori, i suoi odii e le sue speranze.—Vi si magnificano le strane leggende di cui è teatro il mare nella fantasia del popolo. — I canti faceti hanno dello scherzevole, dello strano, e per lo più appartengono al folk-lore fanciullesco.

Gli usi, le credenze e le superstizioni odinati dallo Allardt portano uni contributo importante alla storia demopsicologica. Gli usi sul modo di fabbricare le case; le credenze sul matrimonio, sulla nascita e sul battesimo dei bambini; le superstizioni sulle feste dell'anno; gli usi funebri; la vita del contadino in casa e in campagna e il suo modo di curare i cavalli e gli animali bovini ammalati; gli usi della messe e della semina; il modo di vivere degli abitatori dell'isole; le credenze sulle fasi della luna e sulla meteorologia; la descrizione delle rappresentanze mitologiche degli animali e delle piante, degli spiriti e degli esseri naturali, delle streghe offrono molta materia agli studiosi e danno campo a interessanti e curiosi raffronti non solo fra gli stessi scandinavi ma fra' neo-latini e che tralasciamo di fare ora, riserbandoci di presentare ai nostri lettori una traduzione delle più importanti di essi.

La raccolta che abbiamo esaminato non è fatta con intendimenti comparativi; raccoglie solamente le tradizioni lasciando al futuro critico di esse indagarne le fonti e rilevarne le somiglianze. Questi giovani, benemeriti della scienza e il cui esempio vorremmo imitato dagli studenti universitarj d'ogni paese; che hanno messo insieme in un grande *Album* il frutto delle ricerche curando di ordinarlo, meritano riconoscenza e plauso. Essi hanno innalzato al loro paese un monumeuto che ne raccoglie tutta la storia intima, la quale sarà ricercata e studiata dai cultori della scienza folk-lorica.

M. Di Martino.

The English and Scottish Popular Ballads edited by Francis James Child. Part VI. Boston Houghton, Mifflin and Company [1889]. In-16° pp. VI e da 257 a 521.

Questa sesta parte, seconda metà del vol. III dell'opera dell'illustre folklorista americano, contiene le ballate dal n. 156 al 188, cioè trentaquattro componimenti con le solite varianti secondo i codici mss. ed i testi stampati

che l'Editore ha potuto mettere insieme. Precede, al solito, una illustrazione, del tema della poesia e la indicazione delle varianti e dei riscontri che la poesia medesima ha in altri componimenti d'altri popoli diversi dalla inglese. Mano mano che il Prof. Child va innanzi, questo lavoro di erudizione si arricchisce di più, e diventa più copioso e sempre scelto.

Il prof. Child, non ostante la sua grave età e gli acciacchi ad essa inerenti, studia con la perseveranza che pochi hanno così lunga e devota per la scienza e con ardore di cui solo pochi entusiasti giovani possono dare esempî. C'è proprio da rimanere sorpresi considerando come si possa riuscire a far tanto quanto il venerando uomo ha fatto per la poesia popolare inglese e scozzese in questi ultimi anni!

Nè questo è tutto. Proseguendo le sue ricerche nella materia, egli ha raccolto nuova messe di note comparative sui testi pubblicati: ed eccolo qui nel presente volume farne parte ai lettori. Le pp. 496-521 di *Additions and Corrections*, con le quali chiude il volume, ci offrono nuovo materiale di confronti presi dalla poesia e dalla letteratura slava, dalla danese, dalla magiara, dalla francese, dalla italiana ecc. I nostri buoni raccoglitori di canzoni popolari in Italia e quelli specialmente che ne hanno pubblicate nell'*Archivio* possono esser lieti di trovare il loro nome e i titoli delle loro canzoni diligentemente notati in queste aggiunte; dove all'Editore non è sfuggito nulla che sia venuto che e venga giornalmente fuori. La grande raccolta del Nigra, il bel volume di G. Giannini, le raccoltine del Nerucci, del Mango, del Finamore, del Giannini medesimo, che i lettori del nostro periodico conoscono, sono messi a profitto non pure coscenziosamente ma anche amorosamente; nè un componimento vi è dal prof. Child citato che egli non abbia avuto sott'occhi. E questo in America, per opere, opuscoli e giornali che vedono la luce in Italia e in piccoli comuni da provincia, e che noi stessi non conosciamo o non curiamo di conoscere.

Che lezione per noi studiosi della vecchia Europa, che crediamo di aver innalzato un monumento alla scienza raccattando una dozzina di citazioni di seconda o terza mano!

G. Pitrè.

El Folk-lore Filipino por Isabelo de los Reyes y Florentino ecc. Manila 1889. Imprenta de Santa Cruz. In-16°, pp. 345.

Di non lieve interesse pel folklore è la conoscenza delle tradizioni popolari delle Isole Filippine, come quelle che molto possono concorrere a svelare i misteri del passato di quei popoli. All'autore di questo libro, infatti, è accaduto di dover con esse tradizioni rettificare un suo convincimento relativo alla diversità d'origine, da lui ritenuta, dei popoli Ilocani e dei Tagali; diversità che egli rifiuta ora che ha potuto mettere insieme gli usi e le credenze degli indigeni dell'Arcipelago filippino.

Questo volume perciò è un acquisto pei nostri studi, e diamo ad esso il benvenuto.

L'A. comincia col folklore ilocano, che divide in tre capitoli. Il 1° di essi racchiude la materia demografica sopra la mitologia e la psicologia. Qui ti passano innanzi, come tante graziose pietruzze colorate in un caleidoscopio, gli esseri soprannaturali, invisibili, sorprendenti, che costituiscono il maraviglioso popolare, geni del bene e del male, spettri, fantasmi e demoni, mostri terrestri e marini, il Katatao-an, il Kaibaan, il Litao e la Sirena, il Panangyatang e il Caiman, il Pugit ecc. Qui tracce evidenti di sabeismo e di astrologia primitiva, e pietre miracolose ed erbe amatorie e medicinali superlativamente proficue; e teorie meteorologiche e superstizioni zoografiche. Qui accenni a crimini consigliati dalle superstizioni medesime, e notizie sul folklore marino, sul calendario popolare e le feste cristiane, capo d'anno, epifania, candelora, quaresima, maio, corpus domini, i defunti ecc. ecc. La sezione col n. XX rileva le ubbie ilocane che si riscontrano in Europa: ma la rassegna presenta qualche lacuna, essendo molto difficile per chicchessia, nello stato attuale delle ricerche, lo stabilire se una tradizione o un'altra esista o no in una data regione.

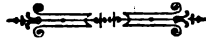
Il secondo capitolo offre altre materie sopra tipi, costumi ed usanze degli Ilocani, dei quali si descrivono le qualità generali e le caratteristiche speciali. Tra gli usi sono la gravidanza ed il parto, il battesimo ed il così detto ribattesimo *(rebautizo)*, le nozze degli Ilocani delle quattro comarche ilocane, l'agonia, il martorio, le visite, i funeri, con le debite distinzioni per comarca, il bruno, le feste pubbliche ed ufficiali, e le private; la musica, i canti e la danza, i cibi, le suppellettili delle case e gli utensili. Questo secondo capitolo, che gl'Inglesi chiamerebbero di Folk-wont, è esclusivamente etnografico.

Il terzo va col titolo di *Letteratura*, e discorre della donna filippina sotto l'aspetto fisico e morale, qual'è ai dì nostri, e quale fu nei tempi primitivi, della sua istruzione per opera degli Spagnuoli, della sua letteratura, e poi della poetica dei Filippini, con qualche esempio letterario della signora Leona Florentino, che però avrebbe potuto, più acconciamente per un libro demopsicologico come questo, essere, invece che di una donna colta ed elevata, del popolo, formando così dei documenti della poesia popolare filippina propriamente detta.

Si chiude la parte del folklore ilocano con un'appendice di due leggende tradizionali sopra Silarg e Ambaristo, con parecchi indovinelli e alcune notizie sulla flora e la medicina popolare, con un capitolo doloroso sopra i medici del popolo e le loro abbominevoli pratiche e un saggio di proverbi. Non tacciamo l'interesse che abbiamo preso alla lettura delle pagine 258-266, nelle quali sono accuratamente ed ingegnosamente le reliquie della primitiva teogonia, che l'A. ha potuto o trovare negli annali del paese, o scoprire nelle super-

stiziose pratiche e credenze, sceverandole da altre europee che si sono ad esse mescolate e confuse.

Con la speranza di tornar presto con un nuovo volume sopra il folklore ilocano l'egregio sig. De los Reyes impiega varie altre pagine per quello dei Zambali e dei Malabonesi, fermandosi in particolar modo sopra la storia, la viabilità, la popolazione, l'agricoltura, l'industria, il commercio del Malaban. In tutto quello che egli scrive c'è la più grande buona fede, l'amore intelligente della scienza per la quale l'A. lavora e sa di lavorare. Per noi non è poco guadagno il possedere ora questa nuova contribuzione alle tradizioni popolari in genere, ed il potere ascrivere trai campioni della demopsicologia uno studioso come il sig. De los Reyes.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

XIV Gennaio MDCCCXC. Celebrandosi in Trento le nozze della signorina Angelina Alberti col sig. Vittorio Zippel. Palermo coi tipi del « Giornale di Sicilia » MDCCCXC. In-16. pp. 16.

Di due parti analoghe si compone quest' opuscolo elegante: di cinque *canzuni* letterarie siciliane trascritte su d' una raccolta della Fardelliana di Trapani: genere conosciutissimo in Sicilia, perchè floridissimo nel secolo XVII, e di cinque *canzuni* popolari d'amore raccolte in quella città e nel dialetto di essa: tutte e cinque varianti di canti popolari già editi. Poche ma opportune note seguono alle dieci poesiole la pubblicazione delle quali è dovuta all'egr. dott. Pietro Camin, presentemente professore in Trapani.

P.

—

Saggio di Canti popolari logudoresi a cura di VITTORIO CIAN. Palermo, coi tipi del « Giornale di Sicilia » MDCCCXC. In-8. pp. 16. (Nozze Bernardi-Galbo).

Altro bel documento della vera poesia popolare sarda, fin qui sospettata da alcuni, negata da molti, messa in mostra da pochi, è questo del valoroso Cian, che in Ozieri (prov. di Sassari) fece larga e preziosa messe di canti rusticani di quell'Isola. « Alcuni di questi componimenti — egli dice — ho voluto riprodurre per intero, cioè con tutte le loro ripetizioni e le inserzioni caratteristiche, alle volte assai strane e inaspettate e tali da storpiare, a prima vista, il significato... Il XII specialmente si deve considerare come esempio tipico di quello che è l'organismo del *mutu* cantato. » Siam lieti di vedere una modesta nostra osservazione sull' affinità metrica dei canti sardi coi friulani e gli spagnuoli (cfr. *Archivio*, VIII, 286) colta e messa in evidenza dal Cian nella breve avvertenza alla sua raccoltina; la quale contiene dodici squisiti canti bene attagliati alla fausta occasione per la quale sono stati dati in luce, con parche e giudiziose note. P.

—

P. E. GUARNERIO. *Le Donne della Barbagia in Sardegna secondo Dante e i suoi commentatori.* Genova 1889. In-8. pp. 15.

— *Appunti di poesia popolare sarda.* [Genova, 1889]. In-8. pp. 15.

Nel primo di questi due opuscoli il Guarnerio dimostra che quanto cantò Dante sulla corruttela delle donne della Barbagia nel *Purgatorio*, XXIII, e quanto scrissero i commentatori a spiega-

zione dei versi del poeta, è un tessuto d'invenzioni, poichè non si hanno prove storiche pel passato, nè argomenti pel presente che un tempo fossero esse date al mal costume. Ingegnosamente però ricerca e prova che il confronto dantesco tra le donne barbaricine e le donne fiorentine derivi unicamente dal costume delle donne sarde in genere di portare il seno scoperto. Forse sarà da vedere ancora se nel territorio della Barbagia vi siano delle donne in fama di costumi molto liberi e se vi sia qualche motto tradizionale in proposito.

Nel secondo opuscolo prendendo occasione dal « Mazzetto di Ninne-Nanne logudoresi » del Cian, il prof. Guarnerio si fa a discorrere, con quella competenza che si acquistò nella sua lunga dimora in Sardegna, di quella poesia e della fragranza e spontaneità di essa. Ai canti editi dal Cian egli ne aggiunge uno d'un genere nuovo, mai finora pubblicato:

Un brattu de oro
M'apo brenu de latte ecc.

ed ai *multetos*, *ninnidos*, giuochi infantili ecc. altri dieci, che sono delle cosettine ghiotte per gli amatori della poesia popolare infantile. In una poscritta, il ch. Autore ci fa l'onore di intrattenersi dal nostro scrittarello: *Per la poesia pop. sarda* (*Arch.*, VIII, p. 289): e ci piace di saperlo del medesimo nostro pensamento (come sappiamo pure il Cian) nelle idee generali intorno a quella contrastata poesia popolare. P.

—

VINCENZO FRANCO. *Rose e Spine. Versi calabri con un saggio critico della poesia dialettale e note filologiche.* Monteleone, tip. Raho 1889. In-8. pp. XXVIII-96. L. 2.

Idee abbastanza esatte campeggiano nella lunga prefazione di queste poesie, le quali sono un ritratto molto vicino al reale di persone e cose del popolo calabro. Nessuno può dire di non far plauso ad esse quando si pensi alla grave difficoltà di descrivere certe scene e costumi del popolo in una lingua che esso non parla o che non piega a tutte le finezze e proprietà del dialetto.

Questi versi non sono recenti; l'A. li scrisse adolescente quando viveva in mezzo al popolo e ne conosceva la vita, ne intendea le virtù e le miserie, ne sentiva le gioie e i dolori. Ora li pubblica senza le solite ipocrisie di difetti che avrebbe potuti evitare e le solite vanterie di pregi incomprensibili ai più. A lui basta di vedere che essi

Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt.

Egli canta in sonetti pieni di forza, efficacia e schiettezza le cinque piaghe del popolo: la miseria, onde il delitto e la prostituzione, il giuoco e la ubbriachezza, l'avvocato, la fondiaria e, come corollario di tutte, la partenza per l'America (p. I[a]). Passando ad altro ordine di fatti, canta il ritratto della fidanzata, le varie situazioni del coscritto e della sua famiglia, il terremoto, l'usanza dell'incanto delle statue dei santi in Calabria, l'avanzo di certi antichi misteri ed altri temi della vita giornaliera pubblica e privata del popolo. Alcuni di questi sono preceduti da illustrazioni in prosa: e vi sono pagine tutte proprie del Folklore (vedi pp. 46-47; 53-57) compresa quella sull'avvocato, dove è una leggenda popolare piccantissima su S. Pietro (87-92).

Il Franco trae le sue ispirazioni quasi sempre del popolo; ne fa suoi i pensieri, gli affetti, la lingua, le frasi, i canti. Però se egli vorrà tornare un po' riposatamente su questi versi, ve ne troverà parecchi da ridurre a giusta misura. P.

—

Regole p'er giòco de la passatella spubbricate in itajano e in romanesco da l' ABBATE LUVIGGI. Roma, Perino edit. 1889. In-16. picc. pp. 47.

Le regole di questo giuoco, pericoloso non meno in Roma che in Sicilia e in altri paesi delle province meridionali d'Italia, son tanto curiose ed han tante restrizioni e sottintesi, che la loro conoscenza non può andar trascurata da chi coltiva la scienza popolare. Per conto nostro, noi le demmo ultimamente (*Usi e Costumi*, v. II, p. 310) come corrono nell'Isola, e quelle regole parvero una vera rivelazione. Ora il geniale poeta romano, che i nostri lettori conoscono

sotto il nome di Giggi Zanazzo e che gode qui chiamarsi l'ab. Luigi, ci dà la descrizione minuta e briosa del giuoco in Roma, dove è detto *passatella*. La sua descrizione, in italiano libero e in dialetto romanesco, è in 11 capitoli: *La passatella*; *il vino di giuoco*; *la conta*; *la scelta dei regnanti; il padrone*; *il sotto*; *le bevute; l'olmo*; *le irregolarità; le finezze del giuoco; la passatella in amicizia*; e non v'è — si può dire — trascurato nulla del codice di questo famoso giuoco. Ne prendano nota i nostri compagni di studio; e con essi, anche i nostri criminalogisti, ai quali potrà certo interessare questa serie anonima di leggi non registrate fin qui altro che nella memoria del popolo.

A titolo di riscontro ricordiamo che il giuoco in parola fu descritto anche da G. De Simone per la Terra d'Otranto, da M. Monnier per Napoli, da D. Zuccarelli pel Sannio, da G. Savini pel Teramano, da O. Marcoaldi per le Marche e da L. Palomba per la stessa Roma. Cfr. i nostri *Usi*, v. II, p. 317.

P.

—

PROF. AMILCARE PESENTI. *Ricerche intorno al motto proverbiale* « Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo. » Bergamo, Cattaneo 1889. In-8. pp. 36.

Con accuratezza d'indagini e di critica il prof. Pesenti viene nella sua bella memoria ricercando l'origine e la popolarità di questo motto, usato in ispecial guisa nel cinquecento e in parte anche nel seicento nella Italia centrale, nominatamente in Toscana, in Firenze soprattutto. Bartolomeo sarebbe, come tutti hanno scritto, il bergamasco Colleoni, ed il modo di dire, secondo il prof. Pesenti, sarebbe nato dopo il 1467, in cui il valoroso capitano di ventura, andato in Romagna a combattere contro le genti di Federico d'Urbino in appoggio dei fuorusciti fiorentini, ne venne perditore e, presso che non si dica, scornato. Onde si sarebbe cominciato a ripetere a chi o di chi minacci grandi cose senza riuscire a nulla: *Egli è da Bergamo*, *Egli è del tempo di Bartolomeo da Bergamo* ecc. frasi che ebbero varie applicazioni.

La origine ci pare, salvo prove in contrario, felicemente cercata. Il Pesenti la tratta con erudizione e aggiustatezza: e sulla ricerca delle origini de' proverbi e dei modi di dire in generale ha idee giuste.

Tuttavia ci nasce un dubbio, ed è che la popolarità toscana del motto in esame sia piuttosto letteraria e fittizia che non del popolino propriamente detto; e il nostro dubbio ha fondamento nel fatto comunissimo che un motto scritto la prima volta da un autore trovasi poi ripetuto da un secondo, da un terzo, da un quarto, da molti altri senza averlo essi udito o raccolto dalla bocca del popolo. Di che potremmo portare vari esempi, coi quali proveremmo che la fortuna di certi proverbi, ora disusati, fu esclusivamente letteraria, e che se essa cessò, cessò appunto perchè non ebbe più chi li adoperasse e li tenesse vivi nella tradizione dei dotti.

Ma questa osservazione ci porterebbe fuori dal nostro compito: di un semplice annunzio bibliografico.

P.

—

Nelle nozze Solerti-Saggini. A. GASPARI. G. ZULIANI. *Vernacula*: *Arguzie e facezie veronesi della città e del contado.* [Verona, Annichini 1889]. In-16. pp. 22.

Buon passatempo pei cultori dei nostri studi, i quali vi troveranno aneddoti, arguzie, barzellette parte originali, parte tradizionali, aventi rapporti con aneddoti e barzellette simili in altri paesi che non è la Verona città e campagna.

La raccoltina è fatta con molto spirito e con un certo gusto del Folklore.

P.

—

Soccorriamo i poveri bambini rachitici. Strenna pel 1890. Anno 2°. [Venezia, 1890. Stab. tipo-lit. Visentini]. In-8. pp. 200. L. 2.

Non il pensiero gentile, non il principio filantropico che ispira questa strenna; nè tampoco la ricchezza dei componimenti, la eleganza della edizione, la bellezza delle tavole fototipiche ci arroghiamo il titolo di lo-

dare noi, che pure le ammiriamo e ce ne compiacciamo vivamente. Altri lo farà più opportunamente in riviste letterarie generali. Noi ci limitiamo ad annunziarla per due eccellenti scritti di due nostri collaboratori: *Vecchie credenze e brutti usi*, del dott. Cesare Musatti (pp. 24-26); *Intorno al Montello*, della instancabile signora Angela Nardo-Cibele, (110-126). Il Musatti rileva con proverbi e dettati alcune usanze pregiudizievoli relative a medicina popolare. La Nardo-Cibele fa la storia quasi letteraria del bosco Montello nel Veneto, e vi aggruppa le leggende che la fantasia del popolo vi venne creando sopra bizzarre, paurose; una delle quali è scritta in dialetto trivigiano P.

—

Glossaire des Jeux Wallons de Liège par JULIEN DELAITE. Liège, Vaillant-Carmanne 1889. In-8°, pp. 54.

Una medaglia d'argento concessa all'autore di questo libretto dalla Società liegina della Letteratura vallonica è per se stessa un buon indizio della serietà del lavoro. Il quale, fondato tutto sopra la tradizione orale, ci offre un ricco prontuario dei giucchi e del linguaggio dei giocatori nel paese di Liegi. L'ordine di essi non è basato sopra la natura dei giuochi e quindi sulle loro analogie e sopra le varietà nelle quali si fanno, ma bensì è alfabetico, cosicchè chi li conosce può andarli a ricercare alla lettera onde comincia il titolo. Chi non li conosce altrimenti, proverà una certa difficoltà nel rinvenirli, ma vi riuscirà lo stesso. Titoli, frasi, maniere di dire, ogni cosa è scritta in dialetto con la esatta versione francese, e seguito vuoi dalla debita spiegazione della frase e del modo, vuoi dalla descrizione del giuoco. Questa descrizione è breve ma bastevole alla intelligenza del giuoco medesimo.

Alla fine della raccolta sono riferite ventitrè formole, canti e motti infantili non compresi nell'opera: *Les Enfantines liègeoises* del sig. F. Defrecheux, e rendono l'opuscolo anche più attraente per gli studiosi di questa parte di demologia. P.

—

The Fables of Aesop as first printed by WILLIAM CAXTON *in 1484 with those of Avian, Alfonso and Poggio, now again edited and induced by* JOSEPH JACOBS. I. *History of the Aesopic Fable.* London. Publieshed by David Nutt in the Strand M.D.CCCLXXXIX.

Di questo importante volume, faciente parte della Biblioteca di Carabas edita dal benemerito sig. David Nutt, parleremo quando sarà pubblicato il II dell'opera del sig. Jacobs, cioè il testo di W. Caxton sulla edizione del 1484. Qui, intanto, vogliamo farne un breve cenno, perchè chi nol sappia altrimenti ne abbia conoscenza e giunga in tempo a provvedersene. Si tratta di un'opera critica di molto valore, nella quale sono affrontate con vigore pari alla erudizione questioni di grave interesse per la storia della favola e della leggenda. L'autore percorre il campo storico della favola per lungo e per largo, e ne trae conseguenze se non sempre sicure, logiche e pratiche allo spesso; talchè il suo lavoro è un vero e proprio trattato sull'argomento. P.

—

A short account of further Bushman material collected. By L. C. LLOYD. Third Report concerning Bushman Researches, presented to both Houses of the Parliament of the Cape of Good Hope, by command of His E. the Governor. London, D. Nutt 1889. In 4°, pp. 28.

Il sig. Lloyd con quel senso squisito che egli possiede per tutto ciò che sa di etnografia fa in questa pubblicazione una specie d'inventario del folklore dei Boschimani e lo divide nei seguenti capitoli: *A)* mitologia, favole, leggende e poesie; *B)* storia. Quello abbraccia la *mantis*, la luna, le stelle, i venti ecc. le favole, le leggende, i canti; questo la vita degli animali, le avventure di essi, la storia di persone, gli usi e le superstizioni, le parole, le sentenze ecc La parte che si riferisce alle superstizioni è la più larga del catalogo; il quale è stato compilato sopra documenti editi ed inediti, e sarà, così per noi come per gli etnologi, di molta utilità. P.

Recenti Pubblicazioni.

Bianchi (M.). Comparatico, bozzetto drammatico. Napoli, Romano 1890.

Bolognini (N.). Usi e costumi del Trentino. Rovereto, tip. roveretana 1889.

— Le Leggende del Trentino. Ivi. In-8°, pp. 85.

Canini (M. A.). Il libro dell'amore ecc. (vol. V.). Venezia, tip. dell'àncora 1890. In-8°, pp. XXIII-295. L. 4,50.

Cantoni (Angiola M.ª). Le sacre rappresentazioni e l'educazione pubblica nel medio evo. Perugia, Santucci 1889. In-8°, pp. 196.

Castelli (A.). Vita popolare marchigiana. Appunti. Ascoli, Cesari 1889.

Colombi (La marchesa). In Risaia. Milano, Galli 1889.

Finamore (G.). Credenze, Usi e Costumi abruzzesi. Palermo, Clausen MDCCCXC. In-8°, pp. VIII-196. L. 5. (Curiosità pop. tradizionali pubblicate per cura di G. Pitrè, v. VII).

Fortis (A.). Usi funebri antichi e moderni. Studî e pensieri. Torino, Candeletti 1889. In-16°, pp. 52. L. 1.

Gastoni (C.). La Napoli che scompare... note di taccuino. Napoli, Giannini 1889. In-16°, pp. 72.

Guarino (P.). Suonatori ambulanti. Roma, tip. nazionale 1889.

La Via-Bonelli (M.). L'ultima opera di G. Pitrè. Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia 1889. In-16°, pp. 19.

Nieri (I.). Racconti popolari. Castelnuovo Garfagnana, tip. A. Rosa 1889. In-8°, pp. 37.

Nuovo libro delle fate. Roma, Ed. Perino, tip. edit. 1890. In-4°, pp. 316.

Occioni-Bonaffous (G.). I pregiudizi nel passato e nel presente. Lettura tenuta nell'Ateneo di Venezia. Venezia, Fontana 1889. In-8°, pp. 24.

Pirrone (Fr.). Raccolta di Proverbi e modi di dire tedeschi e italiani. Palermo, Carlo Clausen 1889. In-16°, pp. 115. L. 2.

Rossi (E.). Mille giuochi e passatempi offerti alle famiglie. Raccolta di giuochi di conversazione, giuochi di carte, di calcolo, di combinazione, facili esperimenti di fisica, curiosità, astuzie, buffonate e singolarità diverse. Quarta edizione. Milano, Guigoni 1889. In-16° fig.; pp, 192. L. 1,30.

Sabatini (F.). Il Natale, Costumi popolari. Roma, Perino, 1890. In-4° fig.; pp. 16. Cent. 25.

Salomone-Marino (S.). Nozze Lanza-Fardella: Exenia nuptialia in Sicilia; appunti. In Palermo, coi tipi del Giornale di Sicilia 1890. In-8°, pp. 14. (Ediz. di soli 30 esemplari).

—

Delorme (Marie). Contes du pays d'Armor. Paris, Colin 1890. In-8°, p. 7.

Dubois (A.). Proverbes et dictons picards. Amiens [1889]. In-8°, pp. 32. (Mémoires de la Société des antiquaires de Picardie).

Castet. Proverbes patois de la Vallée de Biros en Couserans (Ariège) publiés par l'Abbé Castet, curé d'Uchentein, avec une préface de M. Pasquier. Foix, Gadrat 1889. In-8°, pp. 58. (Extrait du *Bulletin de la Société ariégeoise*).

Guechot (C. M.). Les fêtes populaires de l'ancienne France. Paris, Bayle 1889. In-24°, pp. 116. Fr. 0,75.

Jodin. Persée. L'evolution d'une Légende. Paris, Dupont 1889. In-8°. pp. 16. (Revue de l'Enseignement secondair etc.).

Maspero (T.). Contes pop. de l'Egypte ancienne. 2ª édition. Paris Maisonneuve 1889. Fr. 7,50.

Ruffié. Massat. Chansons, danses, usages et chorte communale, d'après la monographie de M. Ruffié avec préface et notes de M. Pasquier. Foix, Gadrat 1889. In-8°, pp. 22. (Extrait du *Bulletin de la Société ariégeoise*.

—

Schwarzfeld (M.). Poesiile populare. Colectia Alecsandri, saù cum trebue culese si publicate Cânticele populare. Jasi, Tipografica Dimitrie Gheorghiu, 1889. In-8°, pp. IV-104. (Extras din revista *Contemporanul*, 1888).

—

Chamberlain (B. H.). The serpent with Eight Heads. Told in English. Griffit, Farran a. C. London a. Sydney (1890) (Japanese Fairy Tale Series, n. 9).

LANG (Andrew). The blue Fairy Book. London Longman 1890. In-8°, pp. 309.

The Cub's triumph. Griffith, Farran a. C. London (1890). (Japanese Fairy Tale Series, n. 12).

WILDE (Oscar). There was Once! Grandma's Stories. With Colour Pictures by J. Lawson. (Nuremberg Ernest Nister 1890). In-4°, pp. 32.

WRATISLAW (A. H.). Sixty Folk-Tales from exclusively Slavonic Sources. Tanslated, witch brief introductions and notes, etc. London, Elliot Stock 1889. In-12°, pp. XII-315 7 s. 6.

—

BARTSCH (Ch.). Dainu Balsai. Melodieen lithauischer Volkslieder gesammelt und mit Textübersetzung, Anmerkungen and Einleitung etc. Heidelberg 1889.

BRAUNS (C. W. E.). Japanische Märchen, gesammelt und der Kinderwelt erzählt von C. W. E. B. ecc. Glogau, Flemming 1890.

BÜTTNER (Fr.). Aus der Heimat. Sagen und Märchen der Halloren. 3 verm. Aufl. Leipzig, Verlag zum Greifen 1889.

DIRKSEN (C.). Orstfriesische Sprichwörter und sprichwortliche Redensarten mit histor. und sprachl. Anmerkungen. H. I. 2te Aufl. Ruhrot, Andreae 1889. In-8°, pp. 109. M. 1,80.

EBELING (F. W.). Die Kahlenberger. Zur Geschichte der Hofnarren. Berlin, Lüstenöder 1890.

FRAHM (L.). Norddeutsche Sagen von Schleswig-Holstein bis zum Harz. Mit 34 Abbildungen. Altona und Leipzig A. C. Reher 1890.

GRABOW (H.). Die Lieder aller Vôlker und Zeiten. In metrischen deutschen Uebersetzuugen und sorgfältiger Auswahl ecc. 5. Auflage. Hamburg, Kramer 1890.

KNORTZ (K.). Die deutschen Volkslieder und Märchen. Zwei Vorträge. Mit dem Anhange Volkslieder aus Yorkshire. Zürich 1889.

KNUST (H.). Geschichte der Legenden der heil. Katharina von Alexandrien und der heil. Maria Agyptiaca nebst unedierten Texten. Halle a.S., Max Niemeyer 1890.

LAISTNER (L.). Das Räthsel der Sphinx. Grunzüge einer Mythengeschichte. Zwei Bände. Verlag von W. Hertz 1889.

MÜNZ (S.). Aus dem modernen Italien. Studien, Skizzen und Briefe. Frankfurt a. M. 1889.

NIESZ (A.). Taschenliederbuch für das deutsche Baugewerbe. Gesammelt —und herausgegeben von A. N. Braunschweig, Sievers u.C. 1889. In-8° picc., pp. 179.

RICHTER (P.E.). Literatur der Landes und Volkskunde des Königreichs Sachsen. Festschrift, herausgeg. vom Verein f. Erdkunde zu Dresden. Dresden Huhle. In-8°, pp. VI-308.

VONBUN (F. J.). Die Sagen Vorarlsbergs. Noch schriftlichen und mündlichen Ueberlieferungen gesammelt u. erläutert. 2 vermehrte Auflage. Innsbruck, Wagner 1889.

WALDBERG (M. Freih. von). Goethe und das Volkslied. Berlin, Herz 1889. In-8°, pp. 32. m. 0,60.

WISLOCKI (H. v.). Aus dem Leben der Siebenbürger Rumänen. Hamburg 1889.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA. Milano, an. IV, n. 47. L. Ambruzzi: *Streghe.*

CORDELIA. Firenze, an. VIII, n. 40, 4 Agosto 1889. A. Sagùlo: *Cerimonie funebri in Cina.*

FANFULLA. Roma, 25-26 Ott. 1889, an. XX, n. 293. Forese: *Le ottobrate napoletane.* Vi sono fugacemente descritti gli usi dei divertimenti napoletani in quel mese.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, an. XI, n. 42. 20 Ott. 1889. Augusto Cesari: *Le fonti della Epopea greca,* sul libro del Foresti: *Studio di mitologia comparata.* Favorevole.— L. Cretella: *Letteratura del popolo albanese.*

Passa a rassegna i lavori del Dorsa, del De Rada, del Serembe, del nostro collaboratore G. Schirò e del De Grazia, sui cui *Canti pop.* porta un giudizio simile a quello dell'*Archivio.*

N. 46, 17 Nov. F. S. *Le feste di Pasqua nell'Umbria.*

N. 47, 24 Nov. A. Cesari: *A proposito di due novelle* del « Decameron ».

Frate Rocco. Napoli, Nov. 1889. *Morti e muorte.* Usanze napoletane, riprodotte nel presente vol. p. 119.

Gazzetta del popolo della Domenica. Torino, an. VII, n. 44. F. Gabotto: *La rappresentazione della Morte.*

N. 51. F. Gabotto: *Il* « Natale » *del Manzoni e la poesia popolare.*

Giornale di Sicilia. Palermo, an. XXIX, n. 302, 30 Ottobre. *Fra libri e giornali.* Si riproducono i giudizi della *Tradition*, della *Mélusine*, del *Polybiblion* ecc. sopra il vol. di *Usi, Credenze e Pregiudizi del Canavese* di G. Di Giovanni (Pal. 1889).

N. 352, 21 Dic. *Il lupo mannaro del fiume Oreto.* In questi ultimi giorni, per varie notti di seguito si sentì e si credette che un lupo mannaro corresse per la città partendo da una località del fiume Oreto in Palermo. La cosa fece grande rumore e se ne occupò la stampa locale.

N. 356, 25 Dic. Euphorion [avv. I. Sanfilippo]:*Natale.*—Maurus [L.Natoli]: *Il presepe.*—Rapsodo [L. Natoli]: *Natale: Usi e Costumi.* Si descrivono usanze natalizie di varie nazioni secondo ciò che se ne legge nella *Tradition.*

Giornale linguistico.Genova XVI, 7-8. Sforza: *Novelle ined. di G. Sercambi, ed. Renier.* Recensione favorevole.

Il Secolo illustrato della Domenica. Milano, an. I n. 12, 22 Dic. 1889. F. Fontana: *Il Natale degli Ebrei*, storia e leggenda.—*La tavola di Natale.*

La Calabria. Monteleone, an. II, n. 2, 15 Ottobre. A. Lumini: *Le reputatrici in Calabria,* continuazione del III.—[L. Bruzzano]: *Novellina greca di Roccaforte*, testo e vers. italiana.— A. Lucifero: *Il matrimonio del vecchio*, canzone albanese di S. Nicola dell'Alto, testo e versione letterale italiana.—L. Bruzzano: *Variante di Vena*, della medesima canzone. — Il Falegname: *La Fortuna*, novellina pop. di Conidoni.

N. 3, 15 Nov. A. Lumini: *Le reputatrici* ecc. Continuazione e fine.— C. M. Presterà: *Passatempi e giuochi fanciulleschi in uso presso noi.* Quattro giuochi calabresi.—A. Lucifero: *Canzoni albanesi di S. Nicola dell'Alto.* — S. Grillo: Lettera all'Editore sopra gli usi di Oppido Mamertina.—V. Capialbi: *Proverbii calabresi.*—G. B. Marzano: *Usi e Costumi* ecc., *di Laureana di Borrello.* Parla specialmente della jettatura e del malocchio.

N. 4, 15 Dic. G. Marzano: *Usi e Costumi* ecc. Il drago, l'orco, il folletto, le ombre dei morti, passeggiata dei morti; spiriti e spiritati; il martedì ed il venerdì; leccatura del sangue.— —L. Bruzzano: *Novellina pop. di Bova,* testo, riduzione in caratteri greci, versione italiana.—C. M. Presterà: *Giuochi fanciulleschi in uso fra noi*, in Calabria.—*Sentenza di Salomone*, novellina popolare.

La Coltura. Roma, X, 5-6. P. Rajna: *Nigra, Canti pop. del Piemonte.* Recensione favorevole.

La Letteratura. Torino, an. IV, n. 23, 1 Dic. 1889. M. Lessona: « *Il Diavolo* » *di Arturo Graf.* Recensione favorevole.

La Nazione. Firenze, an.31, n. 360-361, 26-27 Dic. 1889. *Feste natalizie in Inghilterra.*

La Tribuna. Roma, an. VII, n. 355, 25 Dic. 1889. Portos: *L'albero di Natale*, origine e valore di quest'uso.

L'Opinione. Roma, an. XLII, n. 327, 29 Nov. 1889. *I proverbi meteorologici del mese di Novembre.* Sono 30.

Le Cento Città d'Italia. Milano, Marzo 1889. An. XXIV [del Secolo], disp. 27. F. Forlì: *Poesia popolare* forlivese.

Disp. 34, Ott. *La pesca del pesce-spada.*
Disp. 35. Nov. F. Furno: *Condizioni fisiche e morali; carattere, dialetto; canzoni della popolazione nel Vercellese.*

Nuova Rivista Misena. Arcevia, an. II, n. 13, Ott. 1889. A. Gianandrea: *Calendario pop. marchigiano: ottobre.* 29 proverbi sul mese.
N. 14. Nov. A. Gianandrea: *Calendario* ecc. *Novembre.* 30 proverbi.
N. 15. Dic. A. Gianandrea: *Calendario* ecc. Dicembre. 53 prov.

Pagine Friulane. Udine, II, n. 8, 6 Ott. *L' invidie*, fiaba del Friuli orientale.
N. 9, 27 Ott. C. Padrecca: *Rispetti friulani.* Riprodotti dal *Fanfulla della Domenica.* — V. O[stermann]: *La Regine Teodolinde in Friuli*, leggende friulane in dialetto di Gemona.—*L'indovinàcul*, fiaba friulana raccolta a Buja.
N. 10, 24 Nov. C. Percoto: *Lis ds*, leggenda friulana qui riprodotta.—P., (Padrecca): *La donna stizzosa ha la testa del diavolo*, leggenda slovena. — *Le burle di un omp caritatèul*, racconto friulano del canale di Ampozzo. — V. O. *La legende dal Riul Studrt* leggenda gemonese. — V. Greatti: *La Grame*, leggenda di Orgnano.
N. 11, 29 Dic. V. O. *Tradizione del castello di Dumbli.*

—

Bibliothèque de l'École des chartes. Paris, XLIX, p. 669. F. Lacaron: *O. de Watteville, Étude sur les devises personelles et les dictons populaires.*

Journal des savants. Paris, Sett. 1889. G. Paris. *Chants pop. du Piemont.* 1° articolo sulla raccolta del Nigra.

La Tradition. Paris, 3 ann., n. X, 15 Ott. E. Blémont: *Histoire de la chanson.* — J. Gautier: *Légendes de l' antiquité Juife* secondo le tradizioni e le sorgenti rabbiniche. — H. Carnoy: *La jeunesse de David.—Chansons grèques.*—Alf. de Souvenière: *La vierge de chèvremont*, leggenda liegina. — M. Hourdan: *Les empreintes merveilleuses.*—H. Carnoy: *Le mois de mai*, XI, l'albero di maggio, l'albero della libertà, i maggi.—*Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Leland, Marx, Daymard. — *Notes.*
N. XI, 15 Nov. É. Blémont: *Fonction sociale de la tradition:* III. La tradizione nella democrazia. —F. Ortoli: *Au jardin de mon père*, canzone dello scorcio del cinquecento. —P. Ristelhuber: *Contes alsaciens*, VIII-X.— A. Desrousseaux: *Monstres et géants*, VII. — H. Boucly: *Les filles des forges de Paimont*, canto raccolto in Paimpont. — H. Carnoy: *Traditions napolitaines.* — A. de Souvenière: *La vierge de Chéuvremont*, II. — G. Isambert: *La Tradition.* — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di A. Hock, Bastanzi (del quale si conferma il plagio), D'Ancona, Fiske, Krauss. — *Le mouvement folkloriste.*
N. XII, 15 Dic. H. Carnoy: *La légende de Persée.*—J. Defrecheux et G. Pitrè: *Le mois de mai*, nel Belgio e in Italia. — A. Proust: Ch. Proust: *Chansons grècques*, III. Dalla raccolta di *Chans. pop. de la Grèce moderne.*— St. Prato: *Les contes pop. de Lorraine.* Recensione della raccolta del sig. Cosquin, con appunti critici ed aggiunte alle note comparative. — E. Blémont: *Fonction sociale de la Tradition.* Sull'avvenire della tradizione. Fine. — A. Chaboseau: *Les empreintes merveilleuses.* Nuove notizie.—H. Carnoy: *The blue Fairy-Book par A. Lang.* Recensione di quest' opera.—Judith Gautier: *Contes pop. de l' Egypte ancienne.* Recensione della 2ª ediz. del vol. di J. Maspero. (Cfr. *Archivio*, I, 308). — J. Plantadis: *Les rosières*, I.—A. L. Ortoli: *Poésies semi-populaires*, serenata in dialetto del mezzogiorno della Corsica.—E. Blémont: *Livres de divination.* Recens. del volumetto di J. Nicolaïdes. — *Bibliographie.*

Le Naturaliste Canadien. Giugno 1889. *L' âme de Feu Bouliqui*, fiaba creola francese della Guadalupa.

Le Poitou médicale. IV, 8, 9. D.r Louradour-Ponteil: *Les superstitions du Poitou.*

Melusine. Paris, t. IV, n. 22, 5 Ott. Kr. Nyrop et H. Gaidoz: *L'Étymologie pop. et le folk-lore.* Con questi articoli s'inizia una inchiesta curiosissima sulle

etimologie popolari.—H. G. *Les invasions de sauterelles*, nell'Asia Minore. —*Bibliographie* di una recente pubblicazione di Luzel.

N. 23, 5 Nov. Avat. Loquin: *Le livre de M. J. Tiersot.* Severa recensione della *Histoire* del T., nella quale non è trovato nulla di buono.— H. G. *Les décorations* presso gl'indigeni dell'isola Formosa.—*Les chemins de fer*, in Europa, in Turchia, in China. — *Formules pour savoir qui on épousera.*

N. 24, 5 Dic. A. Barth: *La Littérature des contes dans l'Inde.* — H. Gaidoz: *La Société liégeoise de littérature wallonne et le folk-lore à Liège.* — J. Tuchmann: *La fascination* ecc. Fascinatori: categorie *B)*: gli animali. — H. G. *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di H. Meyer, Wratislaw, S. Krauss.

Revue des traditions populaires. Paris, t. IV, n. 10, Ott. Ch. Ploix: *L'inventaire des contes.* — L. Sichler: *Miettes de folk-lore parisien*, VIII. — G.de Launay: *Rites et usages funéraires*, VII, in Angiò. — P. Sébillot: *L'enfer et le diable dans l'iconographie*, II, due immagini del sec. XVI,—A. Millien: *Devinettes du Nivernais.*—Vari: *L'autre jour à la promenade*, tre versioni. —P. Sébillot: *Les fées chrétiennes.* — F. Frank: *Adieu ma belle*, Vª versione. —M. Sérec: *Sylvie*, canzone brettone. – E. Auricoste de Lazarque e P. S[ébillot]: *Le peuple et l'histoire*, I, in Lorena e nelle Alpi Marittime. — G. Fouju: *Coutumes de moisson*, V. Il maggio d'agosto nei limiti del dipartimento della Seïne in Francia.--Putlibai Wadia: *Contes arabes des Orientaux.* Sono 9 fiabe presentate da L. Brueyre, e tradotte da una bella raccolta che ne pubblicò la Wadia, signorina parsi d'origine, in *The Indian Magazine* e in *The Indian Antiquary*, dopo averle raccolte presso i popoli musulmani dell'India occidentale.--A. Harou: *Pèlerins et pèlerinages*, VI, nel Belgio. — A. Tausserat: *Le Folk-lore au Salon*, IV. Recensione dei lavori d'arte ispirati dalle tradizioni popolari. —*Nécrologie: M. Sand.*—Vari: *Extraits et lectures.* — *Bibliographie.* — *Périodiques et Journaux.*—*Notes et enquêtes.*

N. 11, Nov. A. Lefèvre: *Mythologie du monde minéral*, lezione fatta alla Scuola d'Antropologia di Parigi.— A. Bernard e Mad. P. Sébillot: *La fille de France*, versioni di questa canzone raccolte in Caux e nell'Alta-Brettagna. —P. Redonnel: *Contes du Bas-Languedoc*: *Mos de misère.* — A. Harou e R. Bayon: *Coutumes scolaires*, I-III. — Vari: *Amulettes et talismans*, IV-V. – A. Certeux: *Les pourquoi*, LIII-LIV.— A. Millien: *Devinettes du Nivernais.*— P. Sébillot: *L'iconographie fantastique*, I. Il crepuscolo e la notte.—Ch. J. C. *Les Sociétés* ecc. V. Società liegina della trad. pop. — E. Petitot: *Chants indigènes du Canada.* Son tre, accompagnati dalle melodie. — R. Basset: *Salomon dans les légendes musulmanes*, VI. La leggenda d'Alessandro il Grande nel *Talmud.* — Ch. J. Comhaire: *Le Folk-lore du pays de Liège*, IV. Proverbi e sentenze popolari. — M.me H. G. M. Murray-Aynsley: *De la survivance du drame chez le bas peuple en Angleterre.*—P. Sébillot: *Noms, formes, et gestes des lutins*, I, nell'Alta Brettagna. —L. Désaiure: *L'emigrant*, III. Vers. di Poitou. — R. Basset: *Contes arabes et orientaux*, IV: Il Mito d'Orione e una favola di Florian.—R. M. Lacuve: *Prières pop. du Poitou:* — *Nécrologie:* Ralston.— *Bibliographie.* — *Périodiques et Journaux.*—*Notes et enquêtes.*

N. 12 Dic. R. Rosières: *L'Histoire de la chanson populaire en France de M. J. Tiersot.* Recensione, con varie osservazioni critiche.— G. Fouju: *Devinettes beauceronnes*, dei dintorni di Viabon.— Vari: *L'amant attendu*, tre versioni francesi. — A. Certeux: *Les calendriers des illettrés*, con due tavole. — P. S.: *Les mois et l'imagerie.* Con tavola.—H. Heinecke: *Saint Nicolas et les enfants*, III. In Germania. — La stessa: *Les gateux traditionnels*, IV. In Isvizzera. — P. Sébillot: *Iconographie de la légende de Misère.* Con tre tavole.—L. Mizon: *La panthère, le chien et la tortue*, favola raccolta nel paese dei Batckè dell'Aliena nel Congo francese. — G. Pitrè: *Les pronostics pour les mois de l'année* in Italia, in Francia, in Danimarca. — J. B. Andrews: *Le filleul du roi d'Angleterre*, fiaba mentonese. — Morel-Retz: *Le départ de Chambery, chanson de la frontière des Alpes.*—W. Gregor: *Cou-*

tumes de pêcheurs, I. in Iscozia. Continuazione — A. Meyrac: *Noms, formes et gestes des lutins dans les Ardennes.* — *Bibliographie.*—*Périodiques et Journaux.*—*Notes et enquêtes.* — *Table méthodique des matières.*—*Table analytique et alphabétique.*

REVUE D'HISTOIRE DES RELIGIONS. Paris, v. XIX, n. 3, Maggio-Giugno 1889. A. Barth: *Bulletin des religions de l'Inde*, II. — P. Regnaud: *Le Rig-Veda, et les origines de la mythologie indo-europoenne.*

ROMANIA. Paris, Ottobre 1889. T. XVIII, n. 72. P. Meyer: *Recettes médicales en français.* Da un ms. della Biblioteca municipale di Evreux. « Ces recettes appartiennent à la médecine populaire. Je ne pense par qu'elles offrent un bien vif intérêt pour l'histoire de la médecine, mais elles peuvent fournir à l'histoire des superstitions quelques traits curieux (§§ 21, 49, 56), et au dictionnaire de notre langue des exemples intéressants de noms de plantes ». — G. P.: *Nutt, Studies of the legend of the Holy Grail*, recensione.

VARIÉTÉS BIBLIOGRAPHIQUES. Paris. I. an., n. 9, Novem. Dicembre 1889; Genn. 1890. E. R[olland]: *Flore populaire:* myristicee, menispermee, berberidee, ninfacee. — Lo Stesso: *supplément à la Faune pop.:* sorex araneus. — *La femme dans les proverbes.*

—

JOURNAL DE LIÈGE. Supplément au n.° du 17 Oct. 1889. [M. Wilmotte] *Folk-lore.* Traduce la recensione di G. Pitrè sul vol. *Croyances et remèdes pop au Pays de Liège* di A. Hock.

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, an. IX, n. 558, 14 Ottobre 1889. A.Th.Pires: *Cantos pop. do Alemtejo*, nn. 2749-2776.

N. 560, 2 Nov. Lo Stesso: *Cantos* ecc. Dal n. 2777 al 2804.

CIRCULO CAMONIANO. Porto, I, n. II, Luglio 1889. Th. Braga: *Camoes e a poesia popular na India.*

—

JOURNAL OF THE GYPSY LORE SOCIETY. Edinburgh. vol. I, n. 6. Ott. 1889. E. Thewrewk de Ponor: *Origin of Hungarian Music.*—Ch. G. Leland: *The Paris Congress of Pop. traditions.* — Fr. Hindes Groome: *The red king and the Witch: a Roumanian Gypsy folk-tale.*—H. v. Wlislocki: *A Transylvanian-Gypsy Ballad.*

THE ATHENAEUM. London, n. 3230. *The English a. Scottish Pop. Ballads ed. Child*, I-VI. Border *Ballads ed. Tomsen.* Recensione.

THE FOLK-LORE JOURNAL. London, v. VII, part. III. Luglio-Sett. 1889. R. Morris: *Death's Messengers.* — A. H. Sayce: *Cairene Folk-lore.*—W. Gregor: *Bread.*— Lo Stesso: *Kelpie Stones.* — J. S. Udal: *Dorsetshire Children's Games.*—*Notes and Queries*—*Notices.* — *Tabulation of Folk-Tales.*

Part. IV. Ott.-Dic. *The Congress of Folklorists at Paris.* — W. Gregor: *The Witch.*—Lo Stesso: *Devil Stories:* quattro leggende sul diavolo.—Ch. S. Burne: *Derbyshire Sayings.*—La stessa: *Strofforshire Sayings.*—G. L. Gomme: *Coorg Folk-lore.* — F. St. Andrew St. John: *Indo-Burmese Folk-lore*, versione dal burmese.—*Notes and Queries.* — *Biblioteca delle Tradizioni pop. sic. per G. Pitrè.* Lunga recensione dei quattro volumi di *Usi e Costumi* piena di benevolenza per l'autore. — *Tabulation of Folk-Tales.*

—

ALEMANNIA. XVII, 3. Birlinger: *Legende vom heiligen Gebhard von Konstanz.* — *Besegnungen, Aberglauben.* —*Findlinge.*—*Sittengeschichtliches.*

AM UR-QUELL. Lunden, I, 4. G. Kupczauko: *Die Ajsoren im Kaukasus.* Continua al n. 5. — F. S. Krauss e Th. Dragicevic: *Guslarenlieder aus Bosnien und dem Herzogsland*, IV. Continua al n. 5.—M. Klose: *Altestrusen: Das Hundetragen.*— H. Sohnrey: *Ein Volksbild aus dem Sollinger Walde.* — H. Frischbier: *Glück und Unglück*, credenze popolari della Prussia orientale. —E. Haase: *Hand-und Schutzbrief.* — E. Schumann: *Geister*, credenze di quel di Lubecca.— K. u. D. *Volksmedizin.* — *Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.*

N. 5. Krauss: *Die Esche Yggdrasill.*

—H. Volksmann, Kaindl, Schulenburg: *Volksglauben.*— C. *Sitten und Bräuche.* La così detta birra di S. Giovanni in Norderdithmarschen.— J. Pitrè: *Volksmedizin.* Appunti generali sulla medicina popolare in Sicilia. — *Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.*

Ringraziamo l'onor. Direzione dell'*Am Ur-Quell* delle benevoli parole con le quali essa ha annunziato, p. 75, l'*Archivio* e ricordato il nostro nome.

DAS VATERLAND. I, 42. D.r N. *Ein sächsisches Passionsspiel aus alter Zeit.*

DEUTSCHE POST. III, 40-42. P. Knauth: *Die Sage vom Doctor Faust.*

DEUTSCHE ROMANZEITUNG. 1890, n. 2. A. Schaft: *Die Teufelsbraut, oder die verzauberte Rose. Ein Volksmärchen vom Weichselursprung.*

DEUTSCHE RUNDSCHAU. Nov. 1889. Steig: *W. Grimms deutsche Heldensage.*

GERMANIA. 1889. III. W. Golther: *Norddeutsche und süddeutsche Heldensage und die älteste Gestalt der Niebelungensage.*

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR SIEBENB. LANDESKUNDE. XII, 10. F. W. Seraphin: *Wie entstehen Sagen?*

LEIPZIGER ZEITUNG. n. 236. [W. Marschall]: *Der Specht in der Mythologie.*

MITTHEILUNGEN DER ANTHROPOLOGISCHEN GESELLSCHAFT IN WIEN. Vol. XIX, n. 3. 1889. M. Haberlandt: *Ueber Tulapurusha der Inder.*

NORD UND SÜD. Dic. 1889. W. Golther: *Deutscher und nordischer Götterglaube.*

ROMÄNISCHE REVUE. V. *Die Erbauung der Brücke zu Narta. Macedoromän. Volkslied übers. von M. Hârsu.* — *Die kluge Kaiserin, ein romän. Volksmärchen nacherzält vom M. Hârsu.*

Ag.-Sett. 1889. K. Heinzendorf: *Romänische Volkslieder.*

ROSTOCKER ZEITUNG. nn. 538 e 540. R. Wossidlo: *Volksthümliches aus Mecklenburg.*

TÄGLICHE RUNDSCHAU. 318. W. Bölsche: *Rumänische Volkslieder.*

VOSSISCHE ZEITUNG. Sonntagsbeilage, n. 38 e 39. Max Fr. vom Walberg: *Goethe und das Volkslied.*

N. 603. R. H. Fischer: *Ein Weihnachtsspiel in Rheinhessen.*

ZEITSCHRIFT FÜR ETHNOLOGIE. Berlin, vol. XXI, n. 18. 1889. A. Bastian: *Ueber die priesterlichen Functionen unter Naturstämmen.*

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICH. LITERATURGESCHICHTE UND RENAISSANCE-LITERATUR. III, 1-2. H. v. Wlislocki: *Drei Lieder der siebenbürgischen Zigeuner aus der Kurutzenzeit.*

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE UND SPRACHWISSENSCHAFT. 19, 4. A. Mayer: *Ein deutsches Schwerttanzspiel aus Ungarn.* — Steinthal: *Polle, Wie denkt das Volk über die Sprache?*

—

AARBOGER FOR NORDISK OLDKYNDIGHED OG HISTORIE. 1889. I. S. Bugge: *Om versene i Kormaks saga.*

—

Δελτιον της Εςτιας Atene, 10 Giugno 1889. An. 10°, n. 655. **Γεωργιος Δροςινηs: Η. ιςτορια τοη Παπποη.** Novellina presa dalla nuova raccolta del sig. Drosinie.

6 Ag., n. 658. **Ιςπανιχαι Παροιμιαι.** Dieci proverbi spagnuoli tradotti in greco moderno.

—

WISLA. Warszawa t. III, 1889, fasc. I. L. Gloger: *Dlugosz i piesni polskie.* Si studia Dlugosz e i canti del popolo polacco.—W. Czajewski: *Byt Wloscian w Gubernji Siedleckiei*, le condizioni dei contadini nel governo di Siedlce. — S. Udziela: *Poczucie Piekna u ludu Ropczyckiego*, il sentimento del bello presso il popolo di Rozczyce. — K. Matyás: *Chlopskie Serce*, il cuore dei contadini, studio etnografico. — B. Grabowski: *Zadruga.* L'A. studia la comunità rurale, I° presso gli Slavi del sud; II° presso gli Czechi. — Iks: *Zabawy, Gry i Tance Ludowe w Okolicy*

Miedzyrzeca Podlaskiego. Si recano ed illustrano un gruzzoletto di passatempi, giuochi e balli popolari dei dintorni di Miedzyrzec in Podlachia.—Z. Wasilewski: *Stosunki spoleczne, sasiedzkie i towarzyskie we wsi Jagodne.* Usanze di società e di buon vicinato nel villaggio di Jagodne.—Biruta: *Dozynki na Litwie*, la festa delle messi, con canti popolari.—J. Karlowicz: *Podanie o Madeju*, III. La leggenda di Madej. Continua nel fasc. II. nel III e nel IV del volume. — *Bibljografja* etc. *D.r F. S. Krauss, Die vereinigten Königreiche Kroatien und Slavonien.* — *R. Andree, Ethnogr. Parallelen und Vergleichende.* Recensioni.

Fasc. II. K. Smolencowna: *Wies Chmielnik w powiecie Lubelskim.* Appunti sul villaggio di Chmielnik nel distretto di Lublin. — J. Karlowicz: *Systematyka Piesni Ludu Polskiego*, studi sui canti popolari polacchi. Continua. —St. Ciszewski: *Notatka Etnograficzna z okolic Stawiszina, w pow. Kaliskim*, notizia etnografica dei dintorni di Stawiszyn, distretto di Kalisz.— Z. Wasilewski: *Wiesniaczka z okolic Lukowa.* Un contadino dei dintorni di Lukow.— *Poszukiwania: Materjaly do Etnografji.* Vi si illustrano specialmente le case degli abitanti dei villagi della Polonia, presentandosene i disegni. — *Bibljografja* ecc. — *Przeglad Czasopism*, recensione ed estratti delle riviste etnografiche e folkloriche. — *Nowosci*, recenti pubblicazioni.

Fasc. III. Ignacja Piatkowska: *Z zycia ludu wiejskiego w ziemi Sieradzkiej*, la vita dei contadini nel paese di Sieradz.—J. Karlowicz: *Systematyka* ecc. A proposito di studî di poesia popolare e di richiami alla raccolta del prof. Child, si porta il ritratto di questo celebre folklorista.—D.r C. Zibit: *Powiesc o skórze Zyzki*, la leggenda della pelle di Zizka, celebrata dal popolo e dai poeti. — J. Sembrzycki: *Przyczynki do charakterystyki Mazurów pruskich*, studi sui mazurs prussiani, dei quali se ne recano trentaquattro.— S. Udziela: *Religja i modlitwa u ludu Ropczyckiego*, la religione e le preghiere dei contadini dei dintorni di Ropczyce, con saggi dodici di canti e di preghiere. — Iks: *Gry w karty i biczki* ecc. tre giuochi a carte ed ai gettoni, della parrocchia di Miedzyrzec.—Z. Gloger: *Piesni przy chrzcinach i pogrzebie na podlasin nadnarwianskiem*, canti di battesimo e funebri di Podachie.—Biruta: *Dwa Podania*, due leggende.—M. R. Witanowski: *Piesni wojackie ze wsi Stradomia pod Czestochowa*, undici canzoni dei soldati del villaggio di Stradom presso Czestochowa. —Matusiak: *Dwa zamówienia* ecc., due scongiuri dei dintorni di Tarnobrzeg.—*Bibljografja.*— *Przeglad Czasopism.* — *Nowosci.*

Fasc. IV. W. Nadmorski: *Urzadzenia spoleczne, zwyczaje i gwarana Malborskiedn*, usi, costumi e dialetto nel paese di Malborg. Si riferiscono dei testi di canti popolari. — I. Piatkomska: *Z zycia ludu wiejskiego w ziemi Kaliskiej*, la vita del popolo nel paese di Kalisz.— S. Ulanowska: *O clechdzie Ludowej* fiaba popolare. — Z. Gloger: *Dawne Swirny i Spichlerze*, antichi granai, con sette disegni.—W. Marsenė: *Rzeczy ludowe Wloskie. Z powodu dziela Pitrègo: Usi e Costumi* ecc. Le tradizioni popolari della Sicilia, secondo la recente opera di G. Pitrè: *Usi e Costumi* ecc. (siamo grati alla illustre scrittrice di questo lunghissimo studio, di ben 52 pagine, sopra la nostra ultima pubblicazione, dove sono messi in evidenza i fatti più curiosi del folklore siciliano). — W. Weryho: *Spiacy rycerze*, i cavalieri dormienti. — L. Krzywicki: *Zwyczaje ludu w oswietleniu porownawczem*, gli usi popolari, studi comparativi, I. Le vecchie prese come presagio di malaugurio.—M. Wawrzeniecki: *Berlo, wieniec i snopki obrzedowe*, lo scettro, la corona e i covoni nella festa della messe, con nove figure rappresentanti queste graziose forme di spighe ecc. — *Poszukiwania.*—*Polemika.* — *Bibljografja.*—*Przeglad Pzasopism.*— *Nowosci.* — *Miedzynarodowy Kongres folk-lorystów w Paryzu rovu 1889*, lunga e minuta relazione del congresso folklorico tenuto a Parigi nell'anno ora scorso, con undici disegni di oggetti e costumi.

Oltre a questi articoli sono « in tutti e quattro i fascicoli, delle ricerche sopra vari curiosi argomenti, come « Il gran padre freddo », le formole d'eliminazione dei fanciulli nel giuoco; proverbi polacchi; l'usufrutto presso i contadini ed il questionario degli usi

giuridici popolari; la scrittura figurata; la maniera di chiamare le bestie, i tumuli, fuoco per frizione, nomi delle vacche.

Quel che ci pare notevole in questa importantissima rivista è la parte non iscarsa che vi hanno le donne. Difatti un bel contributo recano le signorine Biruta, Smoleniec, Piatkowska, Marsené e la signora Ulanowska.

—

American Notes and Queries. New-York, III, 5. *Whence the name of mother Carey chickens? — French leave: « S' en aller à l' anglaise ». — The legend of Childe the hunter.*

N. 13. *What legend and history tell of the building of the cathedral of Cologne.—Was Aladdin one of the original Arabian Night.*

Doylestown Intelligencer. Doylestown, v. IV, n. 84. 13 Dic. 1889. H. Phillips J.: *Primitive man in Modern beliefs.* Vigorosa poesia letta nella seduta annuale dell'Associazione americana del Folk-lore, tenuta il 29 Novembre 1889 nell' Università di Pensilvania in Filadelfia. L' A. canta gli usi e le superstizioni popolari che ci richiamano all'uomo primitivo.

The American Anthropologist. Washington, vol. II, n. 4. Ott. 1889. F. Boas: *Notes on the Snanaimuq.* — M. Eels: *The Thunder Bird.* — G. Thompson: *An Indian Dance at Jemes, New Mexico.* — J. N. B. Hewitt: *New Fire among the Iroquois.* — J. Owen Dorsey: *The places of Gentes in Siouan Camping Circles.*

The Journal of American Folk-Lore. Boston, vol. II, n. VII. Ott.-Dic. 1889. H. Hale: *Huron Folk-lore*, II. — J. Deans: *The Story of the bear and his Indian wife*, leggenda dell'isola della Regina Carlotta. — W. M. Beauchamp: *Onondaga Tales*, II. — F. Oven Dorsey: *Ponka and Omoha songs*, canti in onore di Ubi-ska, di sfida, di scherno, di trionfo, mitici, per danze di origine straniera, per danza di He-ka-na.—De Cost Smith: *Additional Notes on Onondaga witchraft and Hon-do'-c.* — Lo Stesso: *Onondaga superstitions* relativa alla caccia. — W. M. Beauchamp: *The Great Mosquito*, antica leggenda degli Irochesi, sopra un mostro di questo nome. – O. Morison: *Tsimshian Proverbs*, in n. di 16. — G. W. Weippiert: *Legends of Jowa.* — J. McNab Currier: *Contributions of the Folk-lore of New England.* — Fanny D. Bergen: *On the Eastern shore.*— W. Cumming Wilde: *Some words on Thief Talk.—Notes and Queries.* Sul congresso delle tradizioni popolari di Parigi; sul tabacco indiano tra gli Irochesi moderni; superstizioni sugli annegati,ecc.—*Record of American Folk-lore*, appunti sopra superstizioni ed usi dei popoli e delle razze indigene d'America.--*Bibliographical Notes.* Recensione del libro di Clouston: *A Group of Eastern Romances and Stories from the Persian Tamil and Urdu;* dei *Canti popolari* del Nigra e di quelli del Giannini (scritta, con la sua solita competenza, dal Crane) e del volumetto del prof. Carnoy: *Les contes d'animaux.—Journals.—Index to vol. II.*

—

The American Antiquarian and Oriental Journal. Chicago. Vol. XI. n. 5. J. Deans: *The Raven myth of the Northwest Coast.* — Lady Murray-Aynsley: *Various Swiss Legends.*

The Open Court. Chicago, III, 20, 12 Sett. 1889. L. J. Vance: *Superstition in American life.*

—

Journal of the Anthropological Society of Bombay. I, 6. K. Basu: *On Popular superstitions in Bengal.* — Gerson da Cunah: *On amulets.*

N. 7. K. R. Kirtikar: *On the ceremonies observed among Hindus during pregnancy and parturition.* -- E. Rehatsek: *A descriptive alphabetical list of twenty occult sciences of the Muslims.*

G. Pitrè.

Notizie Varie.

È sotto i torchi un nuovo volume delle *Curiosità popolari tradizionali* di G. Pitrè, scritto dall'avv. Gaetano Amalfi. Esso illustrerà *Alcune Tradizioni ed Usi nella penisola sorrentina*, che è quanto dire il folklore di Napoli. Così questa collezione viene estendendosi alle tradizioni popolari di tutta Italia.

Altri volumi sono in preparazione; e quest'anno il IX delle *Curiosità* verrà in luce.

Cogliamo questa occasione per rallegrarci col valoroso e modesto nostro collega ed amico D.r G. Finamore delle belle accoglienze fatte in Italia e fuori al suo libro di *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi*, testè pubblicato.

— A p. 444 del v. VIII dell'*Archivio* il nostro collaboratore prof. Giuseppe Schirò scrisse una recensione del libro del prof. Dem. De Grazia: *Canti popolari albanesi tradizionali nel mezzogiorno d'Italia* (Noto, 1889), nella quale notò pregi e difetti che a lui parve di trovare. Il prof. De Grazia ne rimase scontento, e per mostrare che il suo libro valeva più di quanto pensasse lo Schirò, e con lo Schirò il sig. Luigi Cretella (altro critico del *Fanfulla della Domenica*), diede fuori un opuscolo col titolo: *I canti pop. albanesi e i miei critici* (Noto, Zammit, 1889), nel quale riportò brani di lettere private di varie dotte persone in lode del suo lavoro. Questo opuscolo ne ha provocato un altro del prof. Schirò *Per un' apologia* (Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1889). Lo Schirò come albanese ed albanologo, pur non negando i meriti di quelle egregie persone, non è disposto a riconoscere la competenza di tutte in ordine a lingua albanese e quindi la indiscutibilità del loro giudizio circa la fedeltà della versione poetica ed il valore proprio della letterale. Ora il De Grazia controrisponde con un'altra stampa polemica col titolo: *Per una requisitoria* (Noto, Zammit, 1890).

— Dalle *Curiosità Filologiche* di Giuseppe Ottolenghi (Venezia 1889) rileviamo parecchie tradizioni e leggende, le quali potranno sfuggire a' nostri collezionisti. Sotto le voci *Ammazzasette, Arlecchino, Berteggiare, Busillis, Infinocchiare* ecc. Quelle leggende possono fornire nuove versioni agli studiosi di novellistica comparata.

— Il sig. Giovanni Giannini ha fatto pubblicare dal *Buon Contadino*, almanacco del Comizio Agrario di Lucca per l'anno 1890, ed estratto a poco numero di esemplari con frontespizio a parte, diciannove *Canti popolari lucchesi* inediti, con breve prefazione e poche note. Come il Raccoglitore avverte, questa pubblicazioncella precorre ad un'ampia Raccolta di *Canti della Campagna Lucchese* che il Giannini viene preparando insieme col bravo Albino Zenatti, prof. nel R. Liceo di Lucca.

— Otto *Racconti popolari* dei contadini lucchesi ha pubblicato per nozze il prof. Idelfonso Nieri (cf. *Arch.*, pagina 140) in Castelnuovo Garfagnana. Questi racconti appartengono al numero delle novelle, leggende e facezie, e sono scritti con una certa pompa di lingua dal Raccoglitore; il quale lungi dal darli con le parole stesse dei narratori, li ha voluto rifare di suo, perchè « se è autorevole un contadino lucchese quando parla per sola pratica, dev'essere autorevole tu e io (son parole del Nieri) e chiunque altri che sia lucchese e per dippiù ha studiato e ristudiato il suo parlare vernacolo e sa quello che gli appartiene di forme e di pronunzie, e sente che cosa è proprio dei varî stili. »

Questo si chiama: non aver concetto esatto di quel che si fa.

— *Revue du Nord de la France* è il titolo d'un nuovo giornale, che uscirà tra non molto in Parigi sotto la direzione del nostro egregio amico prof. H. Carnoy e del sig. Alcius Ledieu. Le tradizioni popolari vi entreranno in larga parte. Prezzo d'associazione L. 10 annuali.

— Dalla recente pubblicazione del

signor Schwarzfeld: *Poesiile populare* dianzi annunziata (p. 140) risulta che la raccolta di poesie popolari rumene pubblicate e ripubblicate con tanto e sì splendido successo dall' Alecsandri (1852, 1853, 1855, 1866) è un deplorevole amalgama di canti a fondo tradizionale e di intrusioni letterarie del raccoglitore-poeta. Confrontando i medesimi componimenti secondo le varie edizioni, il sig. Schwarzfeld ha raccolto le dolorose prove che volta per volta, ad ogni nuova ristampa, l'Alecsandri è andato interpolando, abbreviando, allungando e perciò sfigurando i testi per farli servire ad allusioni storiche, a sentimenti patriottici, ad eccitamenti guerreschi, ed aver così l'occasione di scrivervi sopra commenti e spiegazioni. Così un'opera che ha concorso non poco ad accrescere la fama dell' A. e si è considerata come uno dei migliori contributi al Folklore, cade sfogliata per terra e rimane solo ad attestare le buone intenzioni d' un esimio patriota ed il valore d'un poeta.

—A p. 589 del v. VIII dell'*Archivio* abbiamo dato notizia della nuova Società demografica istituita in Liegi per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari. Riceviamo ora uno *Spécimen* di 4 pp. dato fuori dalla medesima Società per norma di coloro che vorranno darsi all'opera del raccogliere. Questo foglio, indirizzato ai Valloni, accenna allo scopo ed a' limiti del Folklore, ed alla ortografia da seguire nella trascrizione dei testi, ed offre un saggio di giuochi e canti infantili e di noveline popolari: testo e versione francese.

— Ecco come riuscì composto il magistrato e l'ufficio del *Folk-lore wallonne*, di cui abbiamo parlato:

Presidenti onorari: A. Hock e G. Kurth; membri onorari: J. Demarteau, C.te Goblet d'Alviella, A. Le Roy, L. de Monze, J. Stecher; Presidente: E. Monseur; Segretario: F. Defrecheux; Segr. aggiunto: G. Doutrepont; Membri effettivi: O. Colson, Delaite, A. Dourrepont, H. Simon, M. Wilmotte, ed altri egregi.

— Sotto la voce *Folk-lore* della *Chamber's Encyclopoedia* di Edimburgo, v. IV, pp. 708-714, abbiamo letto un importante articolo dell'illustre Thomas Davidson. L' autore fa la storia della parola, delle tradizioni ed usi cui essa riguarda, e la segue nelle varie nazioni: in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Italia ecc. con acutezza di vedute e forza di sintesi veramente mirabili. Lo scritto meriterebbe di esser tradotto e diffuso tra gli studiosi della materia.

— Si annunzia la cessazione del *Folk-Lore Journal* di Londra, al quale, come organo della *Folk-Lore Society* di quella città, succederà l' *Archaeological Review*, giunta finora al vol. IV. Col vol. V il noto periodico aprirà una nuova serie e coopererà efficacemente allo incremento degli studi demografici ed etnografici d'Inghilterra e delle sue colonie. Editore proseguirà ad esserne il benemerito David Nutt, fratello del ben noto celtologo e folklorista Alfred Nutt.

— Nel passato Luglio moriva, per un accidente, presso Clarens nel cantone di Vaud, dov' egli soleva passar le vacanze, il D.r Hermann Knust, raccoglitore di novelle popolari toscane inserite nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, vol. VIII, fascicolo IV. 1866.

— Nello scorso Novembre 1889 moriva in Londra sua patria il sig. William Ralston Shedden Ralston, nato nel 1828, e addetto al dipartimento delle stampe nel British Museum. Lavorò con ardore nello studio delle tradizioni popolari, e pubblicò i seguenti volumi: *Kriloff and his Fables* (1869); *Songs of the Russian people* (1872); *Russian Folk-Tales* (1873), oltre a qualche introduzione a raccolte altrui ed a molti articoli nelle riviste periodiche inglesi.

Chi scrive queste linee ricorda con grato affetto i pubblici incoraggiamenti ricevuti nei primi suoi passi nel campo folklorico dal buon Ralston, e serberà sempre viva memoria delle rare doti di mente e di cuore che adornavano l'illustre uomo.

G. P.

Pel Direttore della Zeitschrift für Volkskunde.

Nel vol. VIII, p. 587 dell'*Archivio* noi, dando il sommario della nuova rivista tedesca *Am Ur-Quell*, conchiudevamo con questa notizia: « L'*Am Ur-Quell*, fondato dal Sig. Carstens in Dahrenwurth presso Lunden, è passato dal 2° numero in poi sotto la Direzione del D.r F. S. Krauss in Vienna, per una di quelle intolleranze religiose che sono appena credibili nella Chiesa evangelica, della quale il Carstens è pastore. Se le nostre notizie sono esatte, il Carstens sarebbe vittima d'una soperchieria episcopale ».

Nessuno ebbe a ridire su questa notizia; solo il Sig. Ed. Veckenstedt, Direttore della recente *Zeitschrift für Volkskunde* in Halle, non ebbe più pace, e dal 18 Dicembre 1889 al 16 Gennaio 1890 ci assediò a domande chiedendo conto e ragione della cosa. Rispondemmo che l'avevamo saputa da un nostro amico (e gliene scrivemmo il nome), e che nel prossimo fasc. dell'*Archivio* avremmo rettificato un errore nel quale eravamo caduti: quello di credere pastore il Carstens, che è invece insegnante di Dahrenwurth. Il signor Veckenstedt, senza entrarci nè molto nè poco, era già montato su tutte le furie, e con una febbre non mai descritta fin qui da nessun psichiatra, si agitò volgendosi a questo ed a quell'altro, contro il Carstens, contro il Krauss, contro l' *Am Ur-Quell* e perfino contro noi. E diciamo contro noi, giacchè, uscendo dagli sfoghi privati, nel numero 4 della sua *Zeitschrift* si lasciava andare alla seguente dichiarazione: « Con dispiacere dello scrivente, s'è dovuto stavolta sopprimere il rendiconto dell'*Archivio*, perchè il D.r Pitrè in Palermo, con una sgarbata illusione, ha fatto nell'ultimo numero un grave rimprovero alla chiesa evangelica di Germania, e recato una grave offesa all'alto clero evangelico tedesco; offesa la quale rende impossibile di continuare la corrispondenza col ricercatore sì altamente benemerito d'Italia (*grazie del complimento!*) fino a tanto che egli non faccia una ritrattazione (proprio così: *Widerruf*) nell'*Archivio*, e dichiari la persona dalla quale si è fatto in sì grossolana maniera ingannare. E. Veckenstedt ».

E non contento ancora, il 16 Gennaio ci scriveva una cartolina, le cui ultime parole dicevano: « Unsere Beziehungen sind abgebrochen », le quali in buon italiano significano: « Le nostre relazioni son rotte ».

Di siffatta rottura Veckenstedtiana, non meno che della strapazzatoria fattaci nella *Zeitschrift*, noi non sapevamo nulla, occupati di tutt'altro che di cose letterarie, e preoccupati molto di gravi malattie in famiglia; e forse ce ne saremmo accorti troppo tardi, o non ce ne saremmo accorti punto (giacchè alle lettere del signor Veckenstedt oramai davamo poco conto) se un illustre folklorista di Germania non ce ne avesse avvertiti, rilevando con ilarità la ragazzata o rodomontata del signor Veckenstedt.

Confessiamo che noi pei primi non sappiamo che cosa voglia da noi questo signore; anzi crediamo che non lo sappia neanche lui. Noi parlammo d'una soperchieria episcopale a danno del Carstens: ed il signor Veckenstedt se la prese lui, come se la soperchieria fosse stata fatta alla sua persona, o come se il soperchiatore fosse lui. Noi, sicuri della nessuna importanza della cosa, gli scrivemmo il nome dell'amico che ci fornì la notizia; ed egli ci chiama a farne pubblica dichiarazione: ed esige (scusate se è poco!) che ritrattiamo quel che abbiamo scritto.

Oh è proprio il caso di dire, che se non ha altri moccoli, egli può andare a letto al buio!

Del resto, è vera o no la soperchieria? Se è vera, perchè gridare allo

scandalo? Se non è vera, perchè nessuno l'ha smentita, ed il sig. Veckenstedt non ne prova la falsità?

Se non che, il signor Veckenstedt si trova in un grave equivoco. Egli scambia me (qui giova lasciare il plurale *noi* dei Direttori dell'*Archivio*, e prendere il singolare *io*) con qualcuno dei suoi scolari, a cui possa o far paura o accordare la sua protezione. Nella mia pochezza—se l'abbia per detto il sig. Veckenstedt—io non ho nulla da temere, nulla da sperare da un Veckenstedt qualunque; il quale, dopo di avermi importunato con lettere, viene ora, senza un perchè, in un accesso di umor nero, a rompermi le scatole con le sue pretensioni, e con insinuazioni, che io non voglio qualificare, presso l'Editore dell'*Archivio*. Se egli ha gelosia dell'*Am Ur-Quell*, se i signori Carstens e Krauss sono per lui dei bruscoli agli occhi, se la prenda con essi, che han saputo fondare un buon giornale folklorico, e non cerchi di combatterli per mezzo mio impertinentemente chiamandomi a declinare nomi rispettabili e a dare a lui argomento di poter confermare quel che egli non si stanca di scrivere *lippis et tonsoribus*, cioè che entrambi quegli scrittori sono degli ignorantacci, e che il loro giornale è un ammasso di spropositi da can barbone: unico giornale la *Zeitschrift*.

Io ho ben altro da fare che dar retta alle sue malinconie, e prestarmi ai pettegolezzi di chi, non avendo nulla da perdere, cerca nomea provocando scandali, sfogando i suoi rancori ed impertinenzando il prossimo.

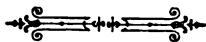
Pregato, or sono alcuni mesi dal signor Veckenstedt, entrai con lui in relazione; provocato ora da lui (se pure egli intende il valore delle sue provocazioni!....) la rompo: e deploro, un po' tardi è vero, ma tuttavia in tempo per non perdere la pazienza, di esserci incautamente entrato, senza conoscere il signor Veckenstedt come e quanto inculca un certo proverbio siciliano. Deploro anche di più: di avere accolto in questo fascicolo parte di un articolo di lui nel momento appunto in cui egli si permetteva quello che s'è permesso.

I lettori dell'*Archivio* sanno oramai che in questo mondaccio vi sono dei burloni e degli isterici, i quali, a secondo del loro umore o dei loro accessi nevropatici, si abbandonano ora a frenetici amplessi di amore folklorico, ora a promesse di premî e di grazie, ora a minacce ridicole da Sacripanti: ragazzate tutte, che si potranno bene evitare tenendosi lontani da esseri tanto leggieri, quanto molesti e pericolosi.

D^r^. GIUSEPPE PITRÈ.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

TRADIZIONI POPOLARI ABRUZZESI.

Li fatte de Zi' Tanghe.

I quest'uomo — e non mito —, che ebbe i natali, e fu parroco, in Gamberale [1], feci un cenno nel *Vocabolario dell'uso abruzzese* (pag. 195). Il tipo del medesimo è affine a quello del toscano Arlotto e del Perrelli, napoletano. In molti de' nostri comuni si ha memoria di curati dello stesso stampo [2] — stampo non rotto ancora! —; ma pare che *Zi' Tanghe* li superasse tutti; e forse, in avvenire, sulle sue spalle vi metterà buona parte di ciò che ora si attribuisce ora all'uno e ora all'altro. Adesso però non può ambire a tipo regionale. Fuori della provincia di Chieti, anzi del circondario di Lanciano, è conosciuto poco o nulla.

Gli aneddoti, che succintamente riferisco, relativi a *Zi' Tanghe*

[1] GAÈTANO (*'Tane 'Tanghe*) DE JULIUS visse tra la fine del seicento e i principî del sec. passato, e appartenne a ricca famiglia popolana tuttora esistente. Nella chiesa parrocchiale di Gamberale evvi una cappellina fatta edificare da lui, e, presso all'altare della medesima, una lapide, che ricorda GAETANO, ha la data del 1731.

[2] Il curato di s. Antonio abate (Chieti); Don cirese (s. Salvo); Don Macario (Dogliola).....

e ad altri nostri curati, sono popolarissimi presso di noi; e, a loro modo, fedelmente, ritraggono la grossolanità de' soggetti, e, quando il fatto è attribuito, degli autori che lo foggiarono o l'attribuirono. Ma, sì nell'un caso che nell'altro, vi è ben più che grossolanità e vilipendio del decoro sacerdotale. Nella mente del nostro volgo, come già da altri è stato avvertito, l'uomo e il prete formano una dualità nella stessa persona; appunto perchè nel pensiero volgare, in cui il grado intellettivo delle più remote e incolte generazioni continuamente si ripete, morale e religione non sono una stessa cosa, ma due, distinte affatto. — L'antica novellistica della nostra letteratura colta, e quella popolare passata e presente, spesso ne fanno ampia fede.—Ond'è che, nel comune linguaggio, allorchè di un dato prete si vuol dire corna senti: *Salvanne lu sacre!* (salvando ciò che in lui è sacro). « Le Méridional sépare volontiers la religion de la personne qui doit la lui prêcher, et quand il voit le prêtre orné de la chasuble officier devant l' autel, il oublie facilement que c' est le compère avec lequel il a trinqué hier [1]. Pour lui, morale et religion ne sont pas aussi identiques que pour nous, et s'il trouve dans la religion la representation sensible des idées surnaturelles, il n' y cherche pas l' expression de la plus haute moralité » (K. Hillebrand, *Études italiennes*, ap. P. Ristelhuber, *Les contes et facéties d'Arlotto*, Indrod., pag. XII).

Il riscontro storico di questo momento psicologico, comune del resto a tutti i volghi, è ne' passi che seguono:

« Quand le christianisme pénétra dans le mond occidental, il fut le premier à y prêcher la morale au nom de la religion et à faire de la règle de vie une portion du dogme.... Il est certain qu' avant le christianisme il n' y avait dans le mond occidental un enseignement moral populaire se présentant sous une forme religieuse et constituant une partie de la foi... Le christianisme

[1] In alcuni nostri comuni, specialmente di montagna, sono stati, e sono preti cacciatori, aratori, amici di Bacco e... di altre deità. In un paesello del Teramano à ancor vivo un prete sarto, il quale guadagna più col lavoro dell'ago che con l'esercizio del suo ministero.

eut des l'origine le caractér d'une revolution morale.... La veritable influence du christianisme et sa veritable grandeur résident dans l'action morale qu' il exerce... Plus on remonte la série des temps, plus on voit chez les peuples átiens la religion étrangère a la morale. Quand on s' arrête soit au Vêda, soit au polythéisme des pleuples occidentales, on ne trove prèsque plus dans la religion que ses deux éléments essentiells : le dieu, le rite ». É. Burnouf, *La science des religions*, pp. 132-33.

Accanto a questo paganesimo del popolino si metta il beghinismo di un altro volgo, che pretende a civile, e poi si dica se il cristianesimo sia un passato o piuttosto un da venire!

1. Si avvicinava il dì delle Ceneri. Vedendo che nel *Rituale* si parla solamente degli uomini, *Z. T.*, parroco novello, scrisse al vescovo per sapere se, presentandosi donne a ricevere la cenere, potesse sostituire al *memento homo*, *memento mulier*. Il vescovo, che già troppo lo conosceva, così rispose:

« Pezzo di bestia! Non sai che *hic et hac homo* (sic) significa l'uomo e la donna? ».

Con questa risposta in una tasca dei calzoni, *Z. T.* va a fare la funzione. A ricevere la cenere si presentavano alla rinfusa uomini e donne. Egli dava la cenere solamente agli uomini, e ad ogni donna, che trasandava, diceva: « *Pè' ttè, le tènghe dendr' a lu calzone!* A queste parole, gli uomini bisbigliavano, e le donne, traendosi in dietro, arrossivano. Ma, finita la volta dei primi, *Z. T.* richiamando quelle cominciò: « Pezzo di bestia! Non sai che *hic et hac homo* significa l'uomo e la donna? [1] ».

2. Un giorno *Z. T.* era occupato a dare il sale alle pecore. Si va a cercarlo premurosamente per somministrare i sacramenti a un foresttere, che era in fin di vita, ma non ci fu caso che si muovesse prima di aver terminata l'operazione; e, quando andò, quell'uomo era già morto. Il chiasso che i terrazzani fecero per quella grave mancanza del parroco fu infinito, e giunse alle orecchie di « Monsignore »; il quale, chiamato *Z. T.*, dopo un forte

[1] Questo aneddoto, molto più antico di *Z. T.*, al quale da noi è riferito, valga come una delle varianti che ripetonsi in queste provincie.

rabbuffo, lo avvertì che, in caso di recidiva, avrebbe pagato il vecchio e il nuovo.

Dopo qualche tempo, capita nel paese un venditore di olio e prende alloggio nella taverna. Appena saputolo, va *Z. T.* e gl'intima, in nome del vescovo, di confessarsi. Il forestiere, che non si sentiva a questo, restò balordo; ma *Z. T.*, strepitando insistì. Poteva bene morire nella notte, mentre egli, il povero parroco, dormiva; e l'indomani si farebbe un'altra chiassata; e poi, un'altra risciacquata dal vescovo, con un gastigo per giunta. Persuaso di poter morire nella notte, il forestiere si confessò. « Ora », gli disse *Z. T.*, « preparati; verrò subito con la comunione ». E il forestiere prese anche il Viatico. Dopo, *Z. T.* andò con l'olio santo e gli diede l'estrema unzione. Fatto questo, lo piantò col dirgli: ***Mo', se vvuo' murì', muore; se vvuo' cambà', cambe: a mmè nisciùne me po' fa' nijènde.***

3. Mentre un giorno diceva la messa, *Z. T.* si accorse che l'inserviente era andato via. Si aiutò da sè ad andare innanzi. Ma, arrivato all'elevazione, vide che la cosa non era più così facile; e, dopo aspettato che quel malnato tornasse, non avendo altro tempo da perdere, dissè, rivolto all'ostia: *sènza suone n'n de facce jì' !;* e, legatosi il campanello a un piede, fece da sè anche a suonare.

4. Ogni volta che era chiamato da Monsignore, ***ad audiendum verbum,*** *Z. T.* non andava a mani vuote; e si ha pur da dire che i suoi doni peroravano bene le sue cause. Una di queste volte, non avendo potuto trapelare il motivo della chiamata, si presentò tutto umile e dimesso. Monsignore, gravemente, gli disse che a sentirne tante nel conto suo, ormai aveva fatto l'orecchio; ma che un parroco non « ammettesse [1] » tutte e tre le persone della SS^{ma}. Trinità, gli pareva enorme. Sorpreso dell'accusa e non preparato alla difesa, *Z. T.* mostrò di non capire. « Infatti », continuò il vescovo, « tu non ammetti il Figliuolo ». « Ma, come mai? », replicò *Z. T.* « Ebbene, fatti il segno della croce ». E

---

[1] *Ammètte'*, riconoscere, ritenere per fede.

Z. T., subito, con la sua fretta abituale: *Patr' ecc... Spirite Sande* « Dunque, lo vedi che trasandi il Figliuolo ? ». Quando capì *Z. T.* di che si trattava, prese animo, volse la cosa a scherzo, e disse a Monsignore: « Ma può credere Vostra Eccellenza che io dimentichi il Figliuolo ?.. Ora, ora! ». Va alla porta, fa entrare un ragazzotto carico di cacicavalli e salami, e replica a Monsignore: « Ma può credere Vostra Eccellenza che io dimentichi il Figliuolo ? [1] ».

5. Nei nostri comunelli si va in chiesa proprio in confidenza. Specialmente nei giorni di fiera, quando suona la messa, la piazza si spopola, e ognuno, giuocando di gomiti nella ressa, entra in chiesa con quello che ha in mano o in testa o sulle spalle: bisacce, canestri, polli, verdura, arnesi di ogni maniera; e chi non è riuscito a cacciarsi dentro, rimane innanzi alla porta; chè, se può vedere il prete celebrante, la messa gli conta egualmente. Poi, gridi rumori di specie diverse. D' inverno, si tosse in tutti i toni del gamma. Oltre a ciò, le mamme non vogliono lasciar soli i marmocchi in casa; e così, chi in braccio, chi per mano, chi appresso, tutti in chiesa. In fine, cani, canini, canacci dell'uno e dell'altro sesso. — *Z. T.* passava sopra a tutto; ma questa de' cani gli dava proprio su' nervi; e una volta che più non ne poteva, nel meglio della messa, si volge al pubblico per dire che i cani non stanno bene in chiesa; e, anzichè accennare vagamente, descritti con parole efficaci e risentite gli effetti che la vista delle licenze canesche producono sugli uomini e sulle donne, finì la filastrocca con certi nomi e verbi in *azzo*, che fecero colpo nell'animo de' fedeli; e questi, così, si persuasero che i cani non stanno bene in chiesa.

6. Al principio della Quaresima è nostra usanza di appiccicare, sotto o in faccia alla cappa del camino, un fantoccio, che ha forma di donna, con sette piedi, de' quali ogni domenica se ne toglie uno. *Z. T.* metteva, in una zucca vuota, sulla cornice del camino, sette fave, e ogni domenica ne mangiava una. Un suo nipotino, visto che in quella zucca erano fave, un bel dì sale

[1] *Fijjòle*, qui (come in *Puer*), ha il senso di garzone, servo.

su una sedia e le mangia tutte. Sorpreso dalla madre, tocca una sculacciata; e quella, che non sapeva il segreto del prete, ve ne rimette una manata. *Z. T.* continuava a mangiare una fava la domenica. Interrogato un giorno sul numero delle settimane che restavano per Pasqua, egli, contate le fave, rispose: *Se la sanda cucòcce dice la vereta, huanne* (quest'anno) *Pasque nè' vvè' nè ppe' 'stu mèse nè ppe' cchell' âtre.*

7. Una volta, per distrazione, *Z. T.* lasciò aperto lo sportello della « custodia [1] ». Dopo alcuni giorni, si presentano delle donne per ricevere la comunione. Quando cacciò la mano per prendere la pisside, *Z. T.* sentì un colpo sulla mano. Gli pareva impossibile. Rifà la prova, e, di nuovo, colpi sopra colpi. Allora, chiuso per bene lo sportello, si volse alle donne, e a mezza voce, trepidando, disse: « Femmene, per questa volta il meglio è che ve ne andiate. *'Sta 'n.. zzate!* (è indignato, stizzito) ».

Una civetta, trovato il ciborio aperto, vi aveva fatto il nido; e sentendosi aggredita, si difendeva a colpi di becco e di ale.

8. Una mattina, dopo la messa, disse il sagrestano a *Z. T.*: « Nella elevazione, ho avvertito che l'ostia la tenevate capovolta ». « Il Crocifisso, aveva i piedi in su e la testa in giù? » E che ne vuoi conchiudere, bestia? *Je se ne putè 'scì' le quatrine da la saccocce?* (Gli potevano uscire — cadere — i danari dalla tasca?).

9. Nel panegirico di s. Lorenzo — : « Se mettete un cece sulla brace, che sentite?.. Pïi...—Se vi mettete una fava, che sentite?... Ppâa...—Se vi mettete una castagna, che sentite?.. Pâaa... —E san Lorenzo, messo ad arrostire sulla graticola, che scoppio dovè fare?... Bbuuuùm! ».

10. Nella predica della passione —: « Voi avete il gusto (*vu' ve pijjat' hauste*) di peccare. Ma sciocchi!.. A chi fate danno? A voi stessi. E non sarebbe niente; ma, a chi fate dispiacere?.. — *A l'amiche Cerase!* », e col pollice steso accennava al Crocifisso che aveva a lato sul pulpito.

A molti altri nostri preti, specialmente curati, come ho detto,

[1] Ciborio. Presso di noi, non ha altro significato che questo.

se ne attribuiscono delle crude e delle cotte; ne diamo altresì un piccolo saggio.

1. Don Aldebrando T., una domenica, spiegava il vangelo al popolo. Fatta con enfasi una citazione latina, soggiunse: « E questo, signori, lo disse s. Agostino, vescovo d' Ippona!... No, no.. questo lo disse san Cipriano... No, no... questo lo disse san Giovan Crisostomo.... No, no.... lo disse.... lo disse... san... san... »; e, senza pensare che innanzi a quell'uditorio di povera gente poteva ben fare a meno di citare il nome preciso dell'autore della sentenza, indignato del tiro che la memoria gli faceva, volta le spalle al pubblico e intuona il *per omnia saecula saeculorum*. Ma, al meglio del Prefazio, lascia il canto, si rivolge, e: « Signori! Adesso, mi rammento... Questo lo disse sant'Alselmo... vecovo di Aosta.... Oh, no, no!.. Fu san Girolamo.... No, no!.. ». Ma non ci fu verso; e continuò la messa.—Si può immaginare la scena. (Storico).

2. Lo stesso Don A. T. doveva essere un tipo di distratto. Anche nel dir messa, ne diceva che col messale non avevano che farci. Da che, a via di lesinare, aveva messo insieme un po' di peculio, il suo pensiero dominante erano le speculazioni. Una volta, dicendo la messa, nel voltarsi per dire *Orate fratres*, gli uscì detto: *Zà Leunòne 'st' anne l'uojj', a otte ducate lu mitre* (Zia Eleonora, quest'anno l' olio [salirà] ad otto ducati il metro). Gli rispose l'inserviente: *Se truove chi ti ce le pahe!..*

3. Due preti, molto ignoranti, vanno all' esame di curato. Entra il primo, più scaltro, e l'esaminatore chiude la porta. L'altro ora con l'occhio ed or con l'orecchio, stava sempre al buco della toppa per sapere come il compagno se la cavasse; e sentì che l'esaminatore domandò al candidato: « Chi fu il padre di Melchisedecco? ». Il prete restò un momento in silenzio; poi, sbottonata la zimarra, e messa la mano sotto al panciotto, ne cava qualche cosa, e risponde all' esaminatore: *Vù sapè' lu patre de Malchisadecche?... Po', pìjjete quèst', e mmìttel' a ècche.* Poco dopo, uscì lieto di aver superata la prova.

Entra l'altro. Avuta la stessa domanda, quegli, senza esitare, sbottona le brache, e faceva per cavarne... qualche cosa; ma l'esa-

minatore fa presto a metterlo alla porta con un accompagnamento di calci al sedere. — Quando fu col compagno fortunato gli domanda: *Ma tu che sei* (sei = hai) *cacciate?* Quegli rispose: *'Nu coppe de sessanda ducate.*

4. Un contadino portò a benedire la cavalla. « Però », disse al curato, « io non vorrei muletti, ma piuttosto cavullucci o cavallucce ». « Va bene », rispose il curato. « Allora, invece della solita orazione *Famulorum, famularum*, ho da dire l'altra: *Fa-cavallorum, fa-cavallarum*, e perciò mi pagherai a tariffa di cavalli e cavalle ».

5. Il rifiuto delle preci funebri per l'anima di una cavalla (*jumènda*), per cui un contadino offriva 15 carlini e 30 ciambelle, dette luogo alla seguente filastrocca, probabilmente, inventata per satireggiare la grossolanità contadinesca:

Culònija, Culònija (*Aquilonia?*)
La mèssa cavallònije.
L'acciuprèidde de lu Causale.
N'n ze l'à sapute huadagnà'
Carrine quìnece e ppiecellata trènde
Pe' ll'alme de la povera jumènde.

6. Un certo parroco si trovò, per la prima volta, ad assistere un moribondo. L'infermo andava di gran passi, i parenti piangevano e schiamazzavano perchè raccomandasse quell'anima, e lui, a bocca chiusa, a sfogliare a sfogliare il Rituale, stava lì imperturbato. Quando già il morente era per dare l'ultimo fiato, non sapendo di meglio si piega, su quello e dice: *Hoc est enim corpus meum.*—Chiamato dal vescovo, a cui fu denunziato il fatto, confessò che, per la fretta, non aveva potuto trovare nel libro quel che cercava; ma che intanto, aveva detto sul moribondo il meglio che sapeva: le parole della consacrazione. Il vescovo replicò: « Dunque consacrasti quell'uomo?... E poi, che facesti? ». « Che dovevo fare?.. ». « Mangiartelo! ».

7. A un dabben diacono, che andò ad ordinarsi prete, domandò il vescovo: « Se mai, fatta la consacrazione, cadesse nel calice una mosca, che cosa faresti? ». Il diacono non sapeva che rispondere. Il vescovo, con bel modo: « Si prende la mosca con

due dita, e si mette nel purificatoio ». Poi, perchè era amico dello scherzo: « E se vi cadesse un asino? ». Subito, il diacono: « Si prende con due dita, e si mette nel purificatoio ».

8. A un prete dell'Acquilano è attribuita la seguente iscrizione:

HIC JACET BARTOLOMEUS
NEPOTUS MEUS.
QUALIS VIXIT
TALIS MORIXIT
ET QUOD PEJUS
SINE DEUS.
HA, BARTOLOMEUS, NEPOTUS MEUS!

9. Fra le goffaggini che si ricordano di un arciprete nostro, sono le seguenti:

Portava un giorno il viatico a un infermo in campagna. Per via, si abbatte in un fanciullo, che piangeva. Si ferma, e comincia: *Zitte!... Zitte!...* E, poichè il ragazzo non smetteva, mostrando quel che aveva in mano, di nuovo: *Zitte! Ècche lu papò!... Ècche lu papò!*

Un'altra volta, diceva la messa. All'elevazione, vede, a traverso una finestra, dietro all'altare, che un monello stava su di un fico del suo orto, e a suo bell'agio pappava. Vederlo e apostrofarlo fu una cosa: *Eh, llatre f....! Hi* (hai) *furtuna ca stjienghe nghe cquiste* (costui) *'m mane!*

10. A un contadino morì un bambino. Ritenendo per fermo che quell'animuccia fosse salita diritto al cielo, non avrebbe voluto spendere, oltre che per la pompa funebre, anche per una messa. Ma l'arciprete insistì che non si potesse farne a meno; sarebbe stato un caso nuovo;! e la disse. Però, quando fu al riscuotere, trovò il terreno duro. « Ma, in fine », disse il contadino all'arciprete, « mi date per sicuro che quell'anima innocente stia in paradiso? ». « Oh, sicurissimo; puoi dubitarne? ». « Bene », fece il contadino, « *se cce sta, é cciucce se sse n' arèsce* »; e piantò l'arciprete.

11. Di tre nostri curati, vissuti tra la fine del passato e il

principio di questo secolo, narrano le cose più amene. Erano tutt'altro che sciocchi; e qualcuno è tuttora ricordato come valente oratore sacro. Amici, e dimoranti in comuni vicini, si trovavano spesso insieme, e allora più che mai davano la stura al loro gaio umore. Uno diceva: « Noi abbiamo per serva S^a. M^a. Maddalena ». (I nomi delle loro tre Perpetue erano, per caso, Santa, Maria e Maddalena). — L'altro, al vedere la serva del collega, una bella giovanotta, scottarsi con l'olio che schizzava dalla padella, diceva: « Bada, ragazza; chè tu sei meglio cruda che cotta ». — Un altro assicurava l'ospite che in sua casa bevevano ogni giorno vini forestieri a tutto pasto (Montenerodomo, patria di quel parroco, non ha vigne); ed enumerando i vini da loro usati, dava un' inflessione forestiera ai nomi de' comuni vicini dai quali li comprano (Pennadomo, Gessopalena, Lama): *Pennó, Gessó* etc. — Questi istesso assicurava che Montenero non è poi quel paese freddo che si crede. « Infatti », diceva, « da noi usa mettere il fuoco a letto solamente fino a luglio; ma poi possiamo farne a meno per un pezzo, e non ve lo rimettiamo mai prima de' principî di agosto.—All'arciprete Mascetta, uno de' tre, scrisse un amico, verso la metà di giugno, di procurargli una certa quantità di paglia. Fu impossibile trovarla; e l'arciprete, invece di una semplice e prosaica risposta negativa, mandò all'amico i seguenti versi:

Andar di paglia in cerca
Di giugno alla metà,
Amico, è vanità,
Ed è massiccia.
Dimmi perchè si arriccia
La chioma alla donzella.
Dimmi perchè si abbella
Di fettuccia.

Dimmi perchè la ciuccia
(Vo' dire la somara)
A far l'amore impara
Quando è maggio.
Dimmi se del formaggio
Migliore è la ricotta,
E se più cruda o cotta
Vuoi la ciaccia.

E così, dopo molte altre strane domande, che non ho più a memoria, conchiudeva:

Rispondi a tutte queste
Domande che ti ho fatte;

Intanto, verrà agosto
E avrai la paglia.

G. Finamore.

PROVERBI POPOLARI DEL POLESINE.

Avvertenza.

ON essendo in questa raccolta compresi molti proverbi usati soltanto dalle persone colte, e spigolati, per conseguenza, nei libri, o nei viaggi d'istruzione, o nelle conversazioni coi dotti, mi piace intitolarli *Proverbi popolari* e perchè raccolti direttamente dalla viva voce del popolo, e perchè scritti come il popolo li pronunzia.

Il vero abitatore dei campi, segnatamente il bifolco dello stampa antica, ha, per altro, dei vocaboli tutti suoi, dei vocaboli più rudi, per così esprimermi, certo più antiquati, e per ciò una volta molto più diffusi, anzi comuni a tutte le persone incolte; ora, un'ombra di progresso tenta far capolino anche nelle campagne: e talune di quelle voci o scompaiono del tutto, o via via si modificano per modo da rendersi meno ingrate all'udito, per ciò più dolci, più civili; si vuole, in somma, anche dal più basso strato del volgo, scimmiottare le persone istruite, nel modo di favellare; come si tenta di scimmiottare i più ricchi nelle fogge del vestire. Di questo dialetto, che va scomparendo a mano a mano che le vecchie generazioni cedono il posto alle nuove, darò in altro tempo un breve saggio corredato dalle opportune osservazioni; per quanto riguarda la presente raccolta, basterà dire, ch'io scrissi come sentii pronunziare dai più, solo disponendo alfabeticamente i varii detti, e numerandoli, per gli eventuali raffronti, aggiungendo quei pochi schiarimenti, che mi parvero indispensabili all'intelligenza dei lettori.

PROVERBI POPOLARI DEL POLESINE.

1. A chi ga testa, non manca capelo.

2. A chi no la misura, no la ghe dura.

3. A chi sparte e no se ne tien, el Signore no ghe vol ben.

4. Acqua e dieta el mal se chieta.

6. A la botega vaghe, a la campagna staghe. (*essendo indispensabile la presenza del padrone e nell'una e nell'altra*).

6. A un bravo soldà ogni arma ghe fa.

7. Barca fondà non ghe vol sessa (*Cioè* sessola. *Quando tutto è perduto, è inutile il rimedio. Vedi n. 245*).

8. Beato quel fiolo che ga so pare a l'inferno. (*Perchè se il padre fu ladro, il figlio sarà ricco*).

9. Bona guardia schiva el pericolo.

10. Campa cavalo, che l'erba vien. (*È come dire*: Abbi pazienza, e spera).

11. Can che bagia, no mórsega.

12. Can no magna de can.

13. Cao curto, vendema longa. « Tralcio corto, vendemmia abbondante ».

14. Carta canta e vilan dorme.

15. Chi arte no sa, botega sara.

16. Chi ben sara, ben trova.

17. Chi cominzia, è a la metà de l'opara.

18. Chi dal loto speta socorso, ghe vien el pelo longo come a l'orso. (*I giocatori dovrebbero farne tesoro*).

19. Chi de galina nasse, in tera ruspa. (*Proverbio d'oro. V. al n. 114*).

20. Chi dispreza, compra, *o* vol comprare.

21. Chi dorme, no piglia pesse.

22. Chi è busiaro, e ladro

23. Chi è de cesa (*chiesa*), vive de cesa. (*Viene citato dai preti e dai campanaj*).

24. Chi è in sospeto, è in difeto. (*E viceversa*).

25. Chi è sta scotà da l'acqua calda, ga paura de la freda.

26. Chi fabrica d'inverno, fabrica in eterno.

27. Chi fa el conto avanti l'osto, lo fa do volte.

28. Chi fa el male, faza la penitenza.

29. Chi fa, fala.

30. Chi fala de piè, paga de borsa.

31. Chi fa quanto pole, fa quanto deve.

32. Chi fa un guardian, fa un ladro. (*Si riferisce a' guardiani di campagna*).

33. Chi ga bisogno de fogo, se lo zerca. (*V. n. 69*).

34. Chi ga campi al sole, va sogeto a la tempesta. (*Si usa pure in senso metaforico*).

35. Chi ga più prudenza, la usa.

36. Chi ga tempo, no speta tempo. (Speta, *per* aspetti).

37. Chi ga tera, ga guera. (*Co' vicini per cento*).

38. Chi gira, leca; chi sta a casa, se seca. (*Viene citato dai negozianti di grani e dai sensali in genere*).

39. Chi guarda cartelo, no magna vedelo.

40. Chi impresta perde la testa.

41. Chi la fa, la speta. (*Come al n. 36*).

42. Chi laora, magna; chi non laora, magna e beve. (*È proprio dei malcontenti*).

43. Chi magna, fala.

44. Chi magna solo, crepa solo. (*E questo è pei ghiottoni*).

45. Chi more, el mondo lassa; e chi vive, se la passa. (*In tutti i casi, no*).

46. Chi nasse indovino, no more povero.

47. Chi no intende la so scritura, l'è un aseno per natura.

48. Chi no ga testa, ga gambe. (*Chi si dimentica una cosa, ritorna e la prende*).

49. Chi non la riscia, no la rósega. (Riscia, *pronunzia come fosse scritto* ris-cia).

50. Chi no se contenta de l'onesto, perde el manego e anca el resto.

51. Chi no semina, no racoglie. (*I più zotici dicono:* no racolge).

52. Chi perde, paga.

53. Chi pianta dátoli (*datteri*), no magna dátoli.

54. Chi pissa contro el vento, se pissa su le braghe. (*Chi butta polvere contro il vento, si spolvera gli occhi*).

55. Chi più braza, manco strenze.

56. Chi più fa, manco fa.

57. Chi più spende, manco spende. (*Ed anche:* El bon marcà straza la borsa).

58. Chi più studia, manco impara.

59. Chi più zerca, manco trova.

60. Chi pratica el loo (*lupo*), impara a urlare.

61. Chi primi va a mulin, másena.

62. Chi rompe, paga.

63. Chi se loda, s'imbroda.

64. Chi serve 'l Comun, no serve nessun; *oppure* no contenta nessun.

65. Chi sparagna, ghe va el gato e ghe la magna.

66. Chi tardi arriva, male alogia.

67. Chi va in leto senza zena, a la notte si ramena.

68. Chi vive sperando, more ca...ntando.

69. Chi vol acqua, *o* chi ga bisogno de acqua, vaga al pozo.

70. Chi vole, faza; chi no vole, faza fare.

71. Chi vole, vaga; chi no vole, manda.

72 Chi vol star san, pissa spesso come i can.

73. Chi zerca, trova.

74. Co canta el galo su la rosà, core l'acqua par la carezà. (*Piove. Co equivale a* quando, rosà *a* rugiada *e* carezà *a* carreggiata).

75. Coi mati no ghe vol pati.

76. Con poco, se vive; con gnente, se more.

77. Co tira el vento, l'è fredo de ogni tempo.

78. Da la Madona de la Zeriola (*Purificazione di M. V.*), se l'è piove sola, d'inverno semo fora; se l'è seren, quaranta dì ghe n'avem. (*Vedi n. 238*).

79. Da la Veceta, un'oreta, *o* un passo de mussetta. (« Dalla Befana le giornate si allungano un'oretta, *o* un passo di asina ».

Nel primo caso, c'è dell'esagerazione; nel secondo, è curioso l'adoperare il passo di asina come misura del tempo).

80. Da l'Epifanìa tute le feste le core via.

81. Da Nadale, un passo de galo.

82. Da quei segnà da Dio, un passo indrio. (*Alla larga dagli zoppi, dagli orbi,* ecc.).

83. Da san Bastian, la viola in man, *o* la fritela in man.

84. Da san Belin la neve sul camin.

85. Da san Martin el caretelo de bon vin.

86. Da san Martin la neve sul camin.

87. Da san Nicolò la neve in co' (*in capo*).

88. Da sant'Agatà ogni oca fa.

89. Da sant'Andrea ciapa el porco par la sea.

90. Da santa Lùzia el fredo cruzia.

91. Da santa Luzía la più longha note che ghe sia.

92. De le calendre non me ne curo, purchè la note de san Paulo no sia nè ciaro ne scuro. (*Diconsi* calendre (calende) *alcuni pronostici che fanno i contadini ne' varii mesi dell' anno. Però tutti questi pronostici non approderebbero a nulla; perchè il corso dell' annata dipenderebbe dalla notte precedente il giorno di san Paolo. L'annata non sarà nè buona nè cattiva, se quella notte non sarà nè tutta nuvolosa nè tutta serena*).

93. Del pan de casa se se stufa presto.

94. De novelo tuto è belo.

95. Dio fa nássere i ochi e le oltrighe (ortiche). (*Anche a' figliolini del povero non manca il pane*).

96. Dio li fa e Dio li compagna.

97. Dio no paga al sabo.

98. Domandando, se va a Roma. — Tute le strade conduse a Roma. — A Roma se ghe va par tante strade.

99. Do porchi dà a un bravo. (*Cioè due deboli le appioppano a un forte*).

100. Dove no se crede, l' acqua rompe, *o* L' acqua rompe, quando no se crede.

101. Dove se ghe magna, no se ghe spua (sputa). (*Non si parla male del proprio mestiere o del proprio padrone*).

102. Dove se nasse, ogni erba passe.

103. Drio scaldaura, bona ventura. (*Quando si è ancora caldi del vino, si ricade facilmente*).

104. El bel dì cominzia a la matina. (*V. n. 230*).

105. El can de do paroni more *o* l'è morto de fame.

106. El diaolo insegna a fare i zesti (*o* le pignate), ma no i maneghi.

107. El fogo agiuta el cogo.

108. El fumo va dai bei. (*A cui taluni aggiungono*: « E i bruti se lo gode, *o* se stófega (*soffocano*) »).

109. El male vien a cari (*carri*), e va via a onze.

110. El pan del paron el ga tre croste. (« *Tu proverai sì come sa di sale — Lo pane altrui...* ») (Dante).

111. El pan imprestà l'è bon da rendere. (*Il servigio fatto richiede gratitudine*).

112. El pesse grosso magna el picolo.

113. El sole l'è 'l padre dei mal vestii.

114. El vilan trata ben, quando la piova seca el fen (*Altro prov. d'oro. V. n.* 19).

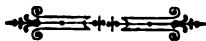
115. El vin l'è 'l late dei veci.

116. El vizio de natura se porta a la sepoltura.

117. È megio un aseno vivo, che un dotore morto.

118. Fala anca el prete a dir messa.

119. Fame fatore un ano (*cioè* anno); e se no me farò rico, sarà me dano.

(*Continua*) PIO MAZZUCCHI.

LA FILATA, O LA COLTIVAZIONE DEL CANAPE

NEL BELLUNESE.

VOCI, USI, PREGIUDIZI E STORIELLE.

I. — La filata.

UTTA la semplice poesia, tutta la dignità della vita femminile antica, sembrano avvalorarsi dalla severa imagine della donna forte della Bibbia decorosamente intenta fra' suoi alla rocca ed al fuso; come che nel concetto della greca mitologia e della vita greca, risplendono, cantate da grandi poeti e quasi avvolte in un nimbo di classica bellezza, e l' argiva fanciulla e la casta matrona che ingannavano i lunghi ozi e le crudeli attese filando e tessendo.

Amore è vita, amore è bellezza!

E che questa eterna verità, non fosse da nessun popolo meglio intesa che da quello tra cui ebbero culla gli dei dell'Olimpo, lo provano i vari aspetti lietamente artistici ed umani, sotto ai quali quelle genti vigorose e nobili consideravano la vita. Le stesse Parche, rappresentate più tardi dalla paurosa fantasia degli uomini quali vecchie insidiose ed orribili, s'illuminavano nelle opere del-

l'arte greca di un lieto raggio di gioventù e di bellezza, tal da parere che a quella Atropo istessa che è là per troncare il filo prezioso la nascosta anima moribonda potesse ancor susurrare: « Recidi, recidi, purchè la morte mi venga da te! »

Quanto e quanto d'allora ha filato la Parca! e come hanno mutato i tempi e l'uomo con essi! Eppure, nè per volgere d'anni, nè per mutar di eventi, l'esile, ma robusta e resistente pianticella del lino, ha perduto con le altre piante sorelle il nobile ufficio di proteggere quel superbo capolavoro della natura che è il corpo umano! Ma le tristi e liete vicende delle piante tessili sfuggono a noi cittadini, confuse nelle mille e svariate manifestazioni di progresso e di lusso che ne circonda e ci fa perdere quasi il ricordo della prima fisionomia delle cose, mentre sono invece seguite con interessata e costante attenzione dal contadino, l'uomo semplice, che in esse ripone la sola speranza di benessere per sè e la modesta famigliuola. « O perchè non danno filo le quercie, che ne avremmo tanto! » esclamava un misero bambino, tremante dal freddo.

Trovai perciò interessante il seguire minutamente le varie operazioni della *filata* in una lontana regione alpina, e propriamente in una numerosa famiglia di contadini bellunesi.

Sono sicura che se per fare confronti avessi potuto spingermi in su, in cerca di nomi e frasi sopra tale soggetto, avrei fatto un bottino più curioso ancora, poichè i rustici dialetti sono tra i monti e le lontane valli altrettante miniere ricche di filoni preziosi che possono, come gliene offersero già, dare al filologo nuovi lumi sulla natura e l'età delle lingue; proprio come avviene a chi studia la natura e l'età della terra.

Forse siffatto argomento avrà raccolta simile alla mia in altri paesi italiani [1]. Ma la diversa natura del suolo dà una impronta speciale alle singole regioni, non solo per ciò che s'attiene alla lingua, ma per ciò anche che si riferisce ad usi e costumi.

---

[1] Vedi: PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. III.

Il clima, per tre quarti dell'anno piuttosto rigido, la qualità del terreno non secco, escludono quasi del tutto la coltivazione del lino sugli altipiani bellunesi, cosicchè l'unico, si può dire, che vi alligni è il canape, e ad esso sono rivolte tutte le cure del contadino.

Che allegri canti, che risa argentine si odono echeggiare al mattino o sul tramonto tra le verdi, diritte pianticelle del canape che velano, come di una trasparenza fantastica, le robuste figure delle giovani contadine! Sono esse, che per lunghe e lunghe ore resistono al forte ed inebbriante profumo *della filata;* esse che dal loro nascere ne osservano i teneri fusti curandoli dagli insetti voraci che ne son ghiotti, (*psoromorpha cannabis*) ed estirpando la ingorda *erba lova* (erba lupa: *Coscuta epilinum*), che ne succhia la vita.

E bello e lieto è il momento in cui tutte le ragazze insieme vanno *nella filata* a strappare soltanto quella che qui, con strana inversione di sesso, si chiama la *canevèla,* ed altro non è che il gambo maschio della pianta ormai reso inutile sul campo.

La delicatezza di tale operazione, che mi richiama alla frase dantesca, *coglier. fiore da fiore,* è con graziosa figura espressa dal motto con cui le cadorine s'invitano reciprocamente al lavoro: *Andon a lèder* (leggere) *la caneipa,* cioè a scegliere minutamente pianta da pianta con l'eguale studio che porrebbe uno leggendo.

È vero che la natura, pare abbia insieme provveduto al compiersi delle sue funzioni ed alla minore difficoltà di quella scelta facendo emergere le *zime,* che perciò sono più facili ad esser distinte e strappate. Non è però tale operazione scevra di ogni pericolo per chi la fa, poichè nella violenza dello strappo si sprigiona e vola per l'aria il polline della pianta, che penetrando nell'occhio delle giovani raccoglitrici può anche causare qualche leggera oftalmia. Perciò il D^r. Pagello, l'uomo dai semplici rimedi, consigliava in un suo articoluccio popolare sul *canape,* l'uso di porre una secchia d'acqua, vicino alla *filata* per bagnarsene gli occhi e rinfrescare la fronte. Ma tali inconvenienti, sono appena avvertiti dalle balde fanciulle.

Quale preziosa cosa sia la *caneipa*, per le povere genti del Cadore, alle quali è quasi ricchezza, tra le brulle montagne, la piana superficie del misero campicello, lo dimostra il bisogno che sentono di raccogliere su di esso le benedizioni celesti. È infatti nella vigilia del *Corpus Domini* che si tagliano nei boschi grandi rami di faggio *(mazze de faghèr)*, che, fatti benedire in chiesa e portati in processione, vengono poi distribuiti ai paesani che li piantano in mezzo al canape perchè diventi più alto e più bello.

Le liete pendici del Bellunese sono poi, al momento della raccolta rallegrate da uno spettacolo curioso, poichè a chi le guarda a volo di uccello, sembrano chiazzate da enormi macchie giallognole, che spiccano sul verde cupo dell'erba, poco lontano dalle case. È la *roda del canevo*, posto a seccare al sole. Così disposte in circolo o raggio, le pianticelle annunciano solennemente al paese ed a quelli circonvicini, esserci laggiù una ragazza che va a marito e che quel canape appunto le è destinato in *dota* (dote, corredo).

L'uso della *roda del canevo* tiene qui adunque luogo di biglietto d'annuncio, ed è una anticipazione *in natura*, della mostra dotale.

Del pari gentile è il riscontro che esso trova nella *roda del fen* (ruota del fieno), che all'epoca istessa viene dal fidanzato segnata sul prato, col *faldin* (piccola falce) in un momento di buon umore. Egli, dov'è l'erba più folta, con occhio preciso e piglio sicuro, dovrà descrivere rapidamente segando una grande ruota, o circolo perfetto, presso a poco, come il famoso O di Giotto. Questa prova, fatta per lo più motteggiando, dinnanzi ad un pubblico di donne e di *tosàte*, se ben riuscita, viene acclamata ed ammirata in coro. Talora, furtiva e maliziosa vi assiste anche, un po' da lontano, se è della famiglia, la ragazza *promessa*, alla quale apparirà ancora più bello lo sposo futuro, se avrà potuto in quel giorno, per un fortunato dono della sorte, [1] ador-

---

[1] La *Signora del Sorgo* porta fortuna, come il trifoglio di quattro foglie.

nare il *capèl* a breve tesa, con la *Siora del Sorgo,* che è pur essa uno strano e simbolico trofeo d'amore.

La *Siora* (o Signora) del Sorgo (frumentone) è quella pianta (e pochi certo lo sanno) che in mezzo al campo, per uno scherzo di natura, riesce bianca tra le verdi compagne. Civettuola, delicata, quasi diafana, i giovani contadini, con poetica frase, la dicono *la Signora.* Sorridono al primo vederla, ed inneggiando, quasi con fina malizia alla sua inutile bellezza, la destinano a messaggera e confidente del loro semplice amore.

Per dar poi ragione alla frase che mi è sfuggita esordendo questo breve studio, che, cioè, amore è bellezza, e dimostrare con quali intime fila, la lieta idea si connetta al mio argomento, dirò che tra i gioielli contadineschi, che fanno parte dal *forniment* offerto dal fidanzato in regalo di nozze alla sposa, figura come il più grazioso, se non appariscente fra tutti, la *Rocchetta* d'argento che ha proprio forma di una rocca vera, alla quale restano appesi, per una leggera catenella sostenuta dalla simbolica colomba, il *fuso* e la *mana* (pennacchio). Primitivo lavoro di rozzo orefice, ha però nell' espressione sua tutta la verità e la grazia di quei patriarcali costumi che se ne sono andati per sempre.

Con ciò ho esaurito quanto di più poetico riguarda alle operazioni prime sulla coltivazione del canape. Per le più pratiche cedo la parola al contadino stesso, che nel nativo dialetto trova frasi efficacissime, che io non ho voluto e non saprei forse tradurre.

La filata [1], o canevo (bell). — Canape. — *Cannabis sativa.*

Semenar, cior sù, gramolar.

El canevo se semena ala verta [2], ma se cogne [3], in prima preparar el camp.

Se mena fora [4] la grassa [5], che la à da esser ben forte; poi se ciol el versor [6], se ghe taca sot otto boi e se lo ara [7] ben;

---

[1] *La filata,* il canape, o meglio la canepaja. — [2] Primavera, l'aprirsi della stagione. — [3] Bisogna. — [4] *Menar fora* condur sul campo. — [5] Letame.— [6] Aratro. — [7] Lavora.

o mei ancora, se dopera el zanco, che el serve per arar ala menuda [1], e la è quela impresta [2] che la à 'ma [3] mèza ala de fer. Po' se ciol la grapa [4], e se spiana la tèra che la sie tuta gualiva.

La semenza del canevo che la è tel zest da semenar, se la trà de travers, a pien braz [5] senza remission [6]; se torna a grapar la tera per coatarla [7] e se la savaja [8] in tel mez. Cossita el canevo nas [9].

El gnen sù intor a la metà d'agosto, che l'è quan che i desepara el mas'cio da la mas'cia, che la è la canevèla [10].

Co la se à trata fora del camp, se la destende in tel prà, prechè la ciape la piova e l'aguàz [11].

Co la s'à fat, i la ciol sù e i la fà sù a mane [12], e poi, i la gramoléa [13] in doi maniere.

A bampa [14] sul prà, de bèl dì, sot al sol e alora i fà an bus, o 'na fornasèla par tera e i ghe met intor dei sass e via par sora el foc la gardizza [15] co sù la canevèla e i olta e reolta fugadi [16]: o mei ancora, i la mena de sera in tel forno dove i la scalda prechè la se seche. Là i la gramolea che vegna via i gramoloi [17], e reste la filata néta.

Dapò se la spigoléa, o mei, se la passa par tre spigole [18] che vegne fora la stopa [19] e reste el tei [20], che la è la parte fina dela filata.

El tei dela canevèla se 'l dopera a far tela fina; cola stopa se fà nenzioi [21] par i paroi; tovagiàda e enca camíse, ma par queste cogne che el tei sie filà fin assè e sempro no'l gnen.

---

[1] *Arar ala menuda*, sottile spianando. — [2] Arnese, strumento. — [3] *'Ma, noma*, soltanto. — [4] Erpice. — [5] *De travers, a pien bràz*, ciò che in agricoltura si dice a volata. — [6] *Remission*, qui vuol dire risparmio, economia. — [7] Coprirla.— [8] Aggiusta, assetta.— [9] Nasce. — [10] Guargnolo.— [11] *Aguàz* rugiada. La maniera di far marcire e seccare insieme la *canevèla* sul prato, sotto la rugiada, toglie i pericoli a cui vanno incontro le povere donne *delle basse*, (regioni paludose ed umide) dove si fa marcire il canape nell' acqua ciò che è fonte di morbose esalazioni e malattie. — [12] Manna, pennacchio. - [13] Maciullano. — [14] Vampa, fiammata. — [15] Graticchia, cannuccia. — [16] *Fugàdi*, rapidamente. — [17] Stoppia, la parte legnosa della pianta. — [18] Scapecchiatoje.— [19] Stoppia. — [20] *Tei*, la parte migliore della canapa maciullata.— [21] Lenzuola.

El fil pí biso [1] serve enca a far braghe [2] ma in prima che el sie filà, se lo purga a furia [3] de lissíve [4] fin che l'è bianc e poi se lo desvòlze [5] in gemi [6] e se 'l consègna al tessèr.

El fil pí gros noma i lo broa [7]. De fil ghe n'è de morèt [8] e l'è el pí molesin [9].

Se dis, co' an chilo de tei filà ben, de far zinque brazzi [10] de tela da nenzioi, alta zinque quarte [11]; ma ades veramente se misura a metro, e se calcola che la tela da nenzioi la vegne a costar squasi doi franchi al metro. Co la tela è fata, se la sbianchidea [12] bagnandola e se la destende al sol e se ghe fà la lessìva. Par al fil da calze, che se dà a filar, se met tre fili insieme e se li tôrze; par quel da cúser, se unìs noma doi fil e se li torze mói (*bagnati*), col fus.

E vegnendo ale fèmene che fila el tei de canevèla, se ghe dà an franco zirca al chilo; al tessèr par la tela de nenzioi che l'à fat, trentazinque schei al metro; a le donne che purga el fil, 60 schei al chilo.

Ste operazion le fà in casa al contadin, ma co l'à finì, la tela gnen a costar assae e tanti i dís che no convien a farla. La dura ben an sproposito! [13]

Co l'è da San Martin, le femene le và in tel camp a cior sù [14] el canevo [15]; le lo porta a casa e le lo bat che vegne zó la semenza e poi le lo torna a menar sul prà. L'è an mestier che lo fa noma [16] i tosati e le tosate, prechè ale femene l'odor el ghe fà mal e se le è inzinte, le poderave andar in fastidi [17].

Co l'è an tel prà, le lo met s'un zoc [18], e co la manèra le ghe trà via la radis; poi le lo fà a branche [19] e le ghe fà el

---

[1] Bigio. — [2] Calzoni.— [3] *A furia*, a forza, moltiplicando, raddoppiando. [4] *Lissive*, ranno. — [5] Svolge. — [6] Gomitoli. — [7] Scottare con acqua calda o ranno. — [8] *Scuretto*, bigio. — [9] Morbido liscio. — [10] *Brazzi*, misura veneta che corrisponde a 68 cent.[i] del metro. — [11] *Quarta*, corrisponde a 17 cent.[i] del metro. — [12] S'imbianca. « *Per purgar el filo, bisogna aspettar de butar sù la lessiva* (ranno) *co la luna è voltàda, se no, el filo crèpa* ». — [13] *Costàr un sproposito*, costar un tesoro.— [14] Raccogliere.— [15] *Canevo*, canape. Nel Bellunese, la pianta maschio.—[16] Soltanto.—[17] *Andar in fastidi*, in svenimento.—[18] Ceppo — [19] Manate.

straolt [1], e par ordene [2] che le lo à fat, le met i casòt [3] via drèti in tel prà. I casot i è fati de quatro branche.

Co le à ruà [4] de far i casòt, le fa le carghe [5], che le è composte de trentazinque branche, e le le intorz [6] con doi sache [7] de salèz [8]. Pò se le porta a casa, e se le met an te la tieza [9], o sot la lobia [10].

Co l'è tre ore vanti not, se cogne dar foc al forno par gramolar. Cò l'è gnest ben ros, se inforna co' la forzela [11] de *lenc* (legno) e se met entro le branche o mane e se le lassa lá an ora che le vegne ben seche.

Co le è seche, se le retira par ordene e se le trà, calde scotente sot la gramola, e se ghe dà de anima [12] che la cante e cossìta cai par tèra i gramoloi.

Le tosáte le è alegre, le canta e in pì che la gramola fà *tric trac*, in pì le sbareghèa [13]. Cò' na branca gnen fora rossa, le tosate le ride prechè la se gramolea pì prest, le la varda e le canta:

Catina, atu mes sù la petorina? [14].

Enca a gramolar le và ala disfida [15] e le se met d'acord par finir tut an t'en colp.

'Na femena intant la và da una banda e la tira le mule [16]. Le mule le è fate de tre branche de canevo. Cò le è tute pronte se ghe fà el torcol [17] e se lo porta in te la botega, che la è quel loc andove un dei omi de casa và a far tela.

---

[1] Voltata in senso inverso.— [2] Mano a mano, successivamente.— [3] *Casòt, castelòt*, catasta. — [4] Finito.— [5] Il carico.— [6] Intorcono.— [7] Vimini. —[8] Salice. — [9] Tettoja. — [10] Tinazzèra. — [11] Forcina. — [12] *Dar de anima drio 'na cosa*, far una cosa con energia. — [13] *Sbareghèa*, fanno sussurro, chiasso gridando.— [14] *Catina* ecc. « La *branca* venuta fuori del forno stecchita e ruvida, per una naturale rassomiglianza d' idee, richiama alla mente delle poco ingenue contadine questa storiella: Ad un povero prete assai brillo gli allegri compagnoni han posto in letto una ciucca. Quando il poveruomo si sveglia, sente vicina l'irsuta compagna e per una vecchia abitudine, che sarà bello il tacere, le dice: *Catina, atù mes sù la petorina?* » — [15] *Andar ala disfida*, andar a gara. —[16] *Mule, branche*, bracciàta di canape, che, quando lo mettono entro al forno ha nome di *branca*, quando esce di *mula*. — [17] Tòrta.

Ala prima branca [1] che gnen fora dal forno, le tosate ghe dis el noviz [2]; a l'ultima branca, la noviza [3]. Entro in tel forno è le reste [4], che se le buta sot ai bestiam, o se impìza el foc. Dei gramoloi, se fà la peta o roda [5]; dapò se ciol fora le branche e se i gramola par ben, prechè ì serva a far i varot [6].

Co è la matina, dapò che se à gramolà, 'na tosàta và sù in te cusina, in prima che vegna la coga, a far el scot [7] par parar dò el polvere che sè à ciapà e che l'è restà an tel col.

Co l'è finì de gramolar gnen el spigolin [8] co doi pèten [9]; uno fis che ghe dison pèten solamente, e uno ciàr che se ghe ciama sghèt [10].

El spigolin cava fora: el tei; la stopolina; la stopa; i gramoloi; *Belluno.* — Stope da spèz; stope da spigola; fil de zime; fil de nus; stopaine; canevo; fil tort; *Cesio.*

Co 'l spigolin à dividesto cossita, le femene tute insieme le ciol sù la roca e le và par sot al tei [11] an tel palaz dei sior e no manca altro che le file.

NOTE SULLA LAVORAZIONE DEL CANAPE IN CANALE E NELL' ALTO AGORDINO.

La canape e il lino e anche quest'ultimo sebbene in piccola quantità, si semina nell'alto Agordino, sono la materia prima che colà si dice *filota* e nel basso bellunese *filata:* la canape si chiama *canapia* in Canale, *canàipa* nel basso Agordino, e *canèipa* e *canaipa* nel Bellunese.

Canevela, con un diminutivo femminile, si chiama il fiore maschio della canape, al pari che nei dintorni di Belluno: e la fattura di estrarla dal campo della canape, si dice: *liède la canapia;* p. e. *don a liède la canapia* [andiamo a scegliere (eleggere) la canape].

Le donne raccoglitrici ne formano tante *mane* e le mettono insieme sul campo riunite in *casèle* di quattro o cinque *mane* l'una. Dappoi, quando sono

---

[1] Manata. — [2] Fidanzato. — [3] Fidanzata. — [4] Lische. — [5] *Peta* o *roda*, treccia o ruota. — [6] *Varòt*, quei *coltroni* di filaticci che servono alla raccolta delle messi e per uso dei contadini. — [7] Brodo di polenta. — [8] Canepajo pettinatore. — [9] Pettine *fisso* folto. — [10] Pettine *chiaro*, rado. — [11] Canapa maciullata, la parte più fina del canape.

asciutte, sulla *èra del tabià* (sull'aja del fenile che serve anche a battere il grano) le mane sono sbattute sopra di un corpo duro finchè ne sia uscita la *semenxa*, (semente); e quindi si distendono i gambi sul prato in lunghe righe regolari e parallele (e non *a roda* come di frequente si vede presso a Belluno, perchè prendano la rugiada e la pioggia; e dopo che la canape a loro sembra abbastanza *inaivàda* (anacquata), allora la riuniscono di nuovo in *mane* e ogni quaranta *mane* si fa un *maz*.

Circa a S. Martino, cioè dopo finita ogni raccolta, ogni famiglia a turno scalda il forno del villaggio, (perchè in ogni villaggio c'è un forno destinato esclusivamente per questa fattura della canape, e consiste in una stanza terrena, isolata da altre fabbriche, nella quale mette la bocca del forno propriamente detto) e quando è bene riscaldato e nettato, allora la *fornera* o direttrice che sta alla bocca del forno, vi mette dentro i *mazzi;* ma da principio quando il caldo è eccessivo ne arrischia uno solo alla volta e anche questo lo tiene su una *pòrgola* o *forcola* di legno e lo volta e risvolta, poi lo getta alle donne, e quando il calore diminuisce aumentano la quantità e poi lo riempiono a dirittura. La *fornera* leva le *mane* dal forno e le mette in mezzo alle otto o dieci donne, le quali le prendono e le mettono sotto e fra i denti della loro *gràmola* (maciulla) e le pestano e maciullano vigorosamente e allegramente ridendo, cantando, gridando per superare lo strepito delle *gramole* e farsi intendere.

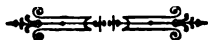
Questo si dice *gramolà*, e ogni donna *gramoléa* (lavora, maciulla) la *canapia.* Il forno lo scaldano la sera in modo che a mezzanotte sia caldo: a quell'ora vanno a chiamare alle loro case le donne operaje, preparano a loro la polenta e poi desse se ne vanno allegramente al forno, dove lavorano gramolando tutta la notte ed il giorno che segue fino a che hanno finito il lavoro, cioè consumata tutta la materia.

Se la prima operazione è quella di *gramolà* (maciullare), la seconda è quella di *spadolà.* Due *mane* dopo maciullate e purgate dalle *reste* sono unite in un *leségn,* che viene ad essere il prodotto in canape e stoppia di due *mane* unite insieme, e preso un *leségn* con la sinistra da un capo, lo fanno spenzolare sopra una tavola a parete perpendicolare e là lo battono con una *spàdola* (spatola) di faggio della forma di una spada a doppio taglio e così ne fanno cadere a terra la stoppia più grossolana: e questa operazione si dice *spadolà.* La terza si chiama *spigolà,* cioè far passare la chioma del *leségn* per una *spigola* di ferro, e ne cavano una stoppia migliore dell'altra e che così viene separata dal *tei,* che è la parte più buona e scelta del canape. Due *leségn di tei* vengono annodati in un *broc* e venti *broc* legati pur essi insieme fanno un *maz* che consta del *tiglio* o *tei* prodotto da ottanta delle *mane* primitive: oppure vengono uniti in una *drezza,* la quale pure è composta di venti *broc.*

Le donne in Canale e nell'alto Agordino filano d'inverno nelle *stue* (stufe) riscaldate e mai nelle stalle: e filano colla *roda* o *corleta*; le vecchie filavano col *fuso* nel secolo passato e al principio di questo.

Il filato lo avvolgono intorno ad un *asp* o *nasp* e ne formano un *azza* (matassa). Poi le donne bagnano le *azze* nell'acqua corrente, le sbattono per bene sulle pietre e quindi le lavano; e chiamano questa operazione *purgà 'l fil:* poi lo mettono nei soliti mastelli e vi versano sopra la *lessiva* (ranno) finchè a loro pare che basti.

Ciò viene detto *fà mond el fil* (far mondo il filo, nettarlo); finalmente fatta la tela, non manca la donna de *sbianchedà* la sua tela, cioè ella la distende sul prato al sole, la bagna e la *sbianchedèa* (la imbianca). (D. FRANCESCO PROF. PELLEGRINI).

(*Continua*) ANGELA NARDO-CIBELE.

QUELQUES REMARQUES SUR LES JEUX

EN FINLANDE.

A littérature des jeux de ce pays n'est prèsque nulle. Arwidsson, *Svenska fornsanger,* III, nomme ça et là des variantes de la Finlande, mais toujours de la Finlande suédoise, c'est à dire des provinces où le suédois est parlé. Pour les régions vraiment finnoises il n'y a pas de littérature sur ce sujet, et tous ler renseignements que je donne sont dus à la bienveillante amitié de Mr. le dr J. O. F. Rancken, directeur et professeur du gymnase de Wasa (Nikolaistad). Je ne peu rien dire sur le caractère des jeux du peuple finnois, mais s'il est différent de celui des suédois, — comme je le crois, puisque ces deux peuples proviennent des races différentes, — le caractère des jeux suédois doit avoir influé beaucoup, car ce sont la culture et la civilisation suédoises qui ont civilisé les Finnois.

Le *ryckning* suédois n'est pas connu; l'autre acte que j'ai nommé ci-dessus s'appelle *tekning*, nom aussi connu chez les classes supérieures de notre pays. Le vers (*raknevers*) a beaucoup de rédactions; quelques-unes ressemblent à peu près celles de la Suède, mais il y en a aussi d'autres, p. e.

Annika, drannika,	
dri ock dra,	(*dra*, peut-être = *tre* = 3)
kuckeli fyra,	(fyra = 4)
fem ock sa,	(fem = 5) (*sa* peut-être = sex = 6)
minde, maka,	(*maka* = époux)
brande kaka,	(= brûla le gateau)
gack du i din egen tenut,	(= allez dans votre coin)
ut!	(sortez!)

(Paroisse de Raumo)

Appel, bappel, pirum, parum, puff!	(La corneille était assis sur l'aivelle rouge)
krakan satt pa lingonkvist	
hon sad' ett, hon sad' tu,	(elle disait *un*, elle dit *deux*)
ute skall du vasa nu!	(c'est à toi maintenant)

(Wasa, province Tavastland et Raumo)

Arrna, farrna, fika, faka	(*Arrna* est empl. dans le signification de *teka*, verbe de l'action du jeu)
bonden knaka	(*bonde*, mot suéd = paysan)
kniss, knass, knorr, olette kolme, jana	(*olette kolme*, mots finn. = vous êtes trois)
lykt, lakt, silt, salt	(*lykt* = *lykty*, mot finn. = lanterne; *salt* m. suéd = sel)
ata, pata,	(*ata* mot suéd. = mangen)
tatt on pois [1]	*on* finn. = est; *pois* finn. = d'ici!)
Meidan herran pienet kanat	(Les poussins femelles de notre Seigneur
menivat meidan herran latoon,	s'en allèrent dans la grange de notre Seigneur,
tekivat siella paljo pahaa;	où il firent grande dommage;
harma hevonen satulat sel	Un cheval « gris », la selle sur le dos,
jass' küskesi koukkuun;	s'accrocha sur un crochet;
koira huuti loukkuun! »	Chien, honte! au coin!)

(Vers finnois de la paroisse d'Ylistan, 5 lieues de Wasa).

Tuosta se kaypi tuo poikain	(Là se dirige le chemin des guçons
polku yli pellon uaapurin;	à travers le champ du voisin;
naapuriss' on sorea tytto,	chez le voisin il y a une fille douce,
sinisilma, punaposkinen;	aux yeux bleus, aux joues vermeilles;
joll'e tahdo tülia polttaa,	si vous ne voulez pas fabriquer des briques,
nün saat' menna kylmaan aittaan,	allez-vous-en dans un garde-manger;
puuro kuppi, leipasakki, pois!	plat de gruau, sac de pain, sortez!

(Paroisse de Raumo; vers finnois).

[1] C'est le vers le plus employé, remarquable pour ce que des mots finnois et suéd. sont mêlés.

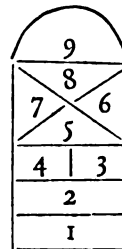
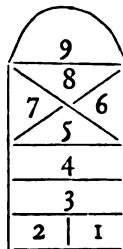
Ysikán, tosikán
loukkuun, toukkuun (*loukkuun* fin. = au coin)
symarika, márika
kuus, illaas.

(*De la ville de Wasa; type finnois, mais mots incompréh*).

I. Natthugg.

Un jeu qui ressemble beaucoup au sicilien *Tocca-muru* est nommé: *ye naothugg* (suéd.; = donner « coup » de nuit). Quand on se retire, au soir, on touche l'épaule de quiconque, en disant: *natthugg*; puis il faut que celui qui a été frappé (« *slagen* » = « batta ») restitue le coup.

II. Hoppa morsgryta.

Le jeu est nommé aussi dans le paroisse de Raumo; *hoppa morsgrysta* signifie sauter la marmite de la mère. Figures:

Pas de places « libres », ou il est permis d'être sur ses deux pieds.

III. Engel ock bengel.

Appartient à celui-ci le jeux sicilien de *Latri e sbirri*. *Bjom, ut!* (ours, sorte!) ressemble au jeu italien. L'ours seul se cache; un but est détérminé où il faut que tous les participants courent pour retourner puis à l'asile (*friplats* = « place libre »). Tous ceux que touche l'ours deviennent ours et l'aident de saisir plusieurs ours.

Beaucoup de variations et de transitions entre ce jeu et ceux qui correspondent à *Buè* de Sicile.

Hüppa est le nom finnois (= mitre de l' évêque); le hüppa a des éléments de diverses jeux.

Il est trop difficile de donner compte pour tous ces *springlekar* (jeux à courir), car les différences sont très-petites et les eux sont beaucoup aimés.

IV. Pela puttia.

Noms finnois: *pela puttia* (jouer à fosse), *heittaa puttia* (jeter à fosse), *heitaa sarkaa* (jeter à champ).

Le jeu de *hasta knapp* corresponde au suéd *ricka kulor*. Les jeux de *pela* et *heittaa puttia* diffèrent un peu; on emploie toujours des pièces de monnaies et on les jette une après l'autre, pas à la même fois. Pour les *sarkaa*, on trace sur la terre un carré où l'on fait autant de carreaux que le nombre des participants, dont chacun a son carreau; tous les boutons, — car on n'emploie pas d'autres objets pour ce jeu, — qui tombent dans un carreau sont la possession de celui à qui appartient le carreau.

Penna sussua (finn.), ou *lagga susser* (suéd.) est une variation dont je ne connais pas les détails.

V. Olla sokkosilla.

Nom: *blindbock* (suéd.); nom finnois: *olla sokkosilla* (= blind bock). Pour la descr. v. le primier de mes Jeux suédois, et Arwidsson, p. 417. Voyez *Attuppa-occhi* de Sicile.

Une variation finn. est nommée: *blindboch pa tiljan* (= colin-maillard sur ta planche). Tous les participants doivent se tenir sur une planche déterminée; pour eviter le « bouc » (blindbocken) il faut donc faire des mouvements inclinants, courbants ou rampants.

Comme en Suède, on a aussi *sittblindbock* (= colin-maillard assis) où des participants s'assoient dans un cercele et le « bouc », en s'asseyant sur les genoux de quiconque, cherche à deviner son nom. Puis il cherche les cachés; quod il découvre quelqu'un, les voilà qui commencent à courir au bout de leurs forces; celui qui

vient le premier crache sur un place determinée en disant: *tvi for mig*, ou *tvi for* N. N. (le premier phrase—maintenant je suis libre; l'autre = N. N. est pris), Mr N. N. doit supplanter son précurseur.

V. Arwidsson, p. 498-9; Norman, II, nn. 6 et I, m. 28; Falck, p. 88, qui citent des variations pas grandes.

VI. **Kronvagg med kulor.**

Le jeu correspondant est nommé: *kronvagg med kulor* (Falk, p. 67) et il n'a pas de nom chez Norman, p. 127-8. Pas de différences entre les jeux suéd et le sic. *A lu spangu*. La « spanna » est appelée: *spannvidd*.

VII. **Resan till Stockholm.**

Le jeu de Sicile: *A tila tila tila* corresponde parfaitement à la 2e figure d'un jeu à danse qu'on aime beaucoup dans Småland. Nom: *resan till Stockholm* (voyage à St.). La 1e figure, qui est aussi un jeu à prit nommé *nigareleken* (le jeu des révérences), se compose seulement des invitations et des tours. Le 2e figure, qui dépeint les difficultés des voyageurs, corresponde bien à sicilienne, à l'exception de l'imitation des instruments musicaux.

Les mots sont seulement: *Nu aio vi i Stockholms Stad* (Maintenant nous sommes dans la ville de St.).

Pour la descr. v. Arwidsson, p. 173-4.

AXEL RAMM.

TRADIZIONI E COSTUMI POPOLARI.

LE ANIME MPILLUSE A MESSINA E MORTE DI ANDREA BELLUSO

PER L'AVV. ACHILLE VARVESSIS DA MESSINA [1].

I POPOLI che per lunga serie di anni furono retti a principati rimasti fermi agli ordini ed alle idee dell' evo medio, serbarono e serbano ancora le superstizioni di quell'età, la quale, siccome mezzana del mondo antico e del nuovo, avea innestate le pratiche e le opinioni del paganesimo a riti e credenze cristiane. E benchè la civiltà progredita abbia una grandissima parte di errori a gran fatica estirpati (che gli errori più rapidamente si diffondono e con assai maggiori difficoltà si spengono di quello che il vero); pure non è bastata ella insino all'umilissima gente e tapina. Poichè quell'incivilimento che deriva dagli sforzi della sempre calunniata e combattuta e oppressata filosofia, non può vincere a sè più che gli uomini colti, e poi con lunghezza d'anni può infondersi giù fino a quelle genti che cogli uomini gentili hanno immediato consorzio: ma la poverissima plebe ne rimane straniera, se non è una superior potenza che

[1] Da pag. 242 a pag. 249 del « Monumento | di | Carità | Album scientifico-letterario | di | Nazario Gallo | con incisioni in acciajo sui disegni di artisti che prestarono gratuitamente l'opera loro | Trieste | dalla tipografia Weis | 1857 in-4° di pagg. 480) ». (GIACOMO LUMBROSO).

battendo salda sulle radici ne rivolga il marcio al sole. Siccome cen danno chiaro esempio quelle più fortunate provincie regnate nel passato secolo da principi amici di filosofia: contro i quali l'arrovellarsi oggidì per le loro benefiche riforme, è tristo vanto e non ultima vergogna dei misticisti e dei romantici. Anzi le cagioni principali di quel benefizio son forse ancora più alte e rimote di que' regni, e più altri e luminosi esempi ci additano le storie. Ma dal recarne di popoli incredibilmente superstiziosi voglio io ben trasandare, se non è quest'uno della Vesfalia; la quale venuta in dominio della corona prussiana dopo Federigo, conserva ancora tante e sì grosse ubbie che per cento cagioni ci debbono maravigliare. Più maraviglia è la Francia. Dove le mutazioni sono state tante, sì profonde, sì opposte, sì molteplici che già avrebbero dovuto schiantare più che scalzare le ubbie: e ne ha tante quel volgo, che non so se più ridere o sdegnarci, se più stupirci o dolercene dovremmo.

Queste cose ho voluto accennare di lontano prima di venirne al racconto, perchè la Sicilia, che è assai mal nota in quest'altro estremo lembo d' Italia, suolvisi considerare come terra piena d'ignoranza e di rozzezza [1]. Onde che, volendo io discorrere d'una ridevole e strana usanza delle donnaccine più volgari dei borghi messinesi, temetti forte che Messina (dove io sortii, di seme e nazione greca, i natali) ne andasse risa dai più dei miei lettori. E perciò volli prima fare intendere e sovvenire a mente assai tristi cose, colle rapide parole che precedono; e con quest'altre. Cioè, che i popoli come ebbero da natura, qual più qual meno, diversità di beni, così di mali: e dove pare felicemente che certe ubbie non si sentano, si veggon poi, ed in gente più eletta, tali stoltizie che le donnaccole d' altri paesi ne stupirebbono. Nè voglio io già che certa gente cieca mi vegna deridere se ho un sol' occhio. E non sol cieca; ma, per peggiore tristizia, nemica di luce e ignara dello stato suo. Tutto ciò sa-

[1] Tanto ignorata, che Siciliani e Napoletani vi si sogliono confondere come genti d' una provincia, d'una lingua, d'un costume; di tradizioni, di errori, di ubbie comuni.

rebbe lungo a scrivere, non difficile a dimostrare, se il luogo mel concedesse.

I.

La chiesa di S. Giovanni Decollato a Messina sorge dietro la cinta murata sopra un poggio a radice di maggiori colline. Il borgo è frequentissimo di case, abitate da artigiani e dagli operai delle fabbriche contigue o da modeste famiglie che si allegrano dei campi vicini e dei verzieri alle case congiunti. Non largheggia il piano gran fatto, perchè la campagna sollevasi tosto a schiena dei colli e va a finirsi in cima con boschi e pinete: ma ridono al basso le ricche piantagioni di agrumi, e i grassi orti mangerecci, e nel mezzo la vite e l'ulivo lussureggiano, ed ogni generazione di squisite frutta. Il perchè le feste novenali del Santo, le quali ricorrono allo scorcio di agosto, sogliono tornarsi a gran sollazzo e ricreazione del popolo : chè le donne d' ogni classe, siccome molto divote del Precursore di Cristo, vi accorrono a calca, e finite, che ancora è giorno, le preci, spargonsi pei giardini a bere delle fredde e larghe acque di Scoppo, e mangiarvi frutte ed erbe salutari, con prò dei coltivatori e gran piacimento di esse. Di che ne vien poi grande accorrimento dei gentili giovani; ma quei sollazzi non procedono molto dopo del giorno.

Allora la chiesa si chiude, fuorchè una porta laterale, dopo cui è una cancellata di ferro che ferma veramente l' accesso al tempio, tranne un parallelogrammo non grande, formato dalla inferriata e dal muro esterno. Quella porta adunque resta aperta tutta la notte, e qui si comincia un nuovo genere di preci e di scongiuri, che forma la materia del nostro racconto.

È la chiesa fondata precipuamente a seppellirvi gli sgraziati che lasciarono pel carnefice la vita, e celebrarvisi gli ufficii divini per le anime loro. Non è spregevole l'architettura, comechè, per essersi nel seicento raccomodata, tenga ora in qualche parte di quello stil grossolano cui chiamano modernamente *barocco*. Vi si veggon quadri di Catalano il vecchio, e d'altri artisti messinesi;

ma non dei maggiori; in tanto, che il miglior dipinto è quello di Michelangelo da Caravaggio, pittore che nei lietissimi tempi dell'arte a Messina vi fermò sua dimora. Mostra il quadro il supplizio del Battista, ed era stato nello scorso secolo da mano barbara rifatto e guasto; ma fu ora tornato al primo essere da Salvatore Mazzarese ristorator valentissimo. La confraternità, che con annuo censo degli ascritti mantiene la chiesa, e formasi da molti agiati gentiluomini, ha istituzioni piissime. Accorre processionalmente coperta di cappe nere al luogo del supplizio, e appena gli esecutori han fornita la triste opera, li fa partire e circonda il palco, che niuno vi ha più giuredizione o diritto. Nè descrivo le sue opere, varie secondo i supplizii, perchè ai lettori non disumani recherei dolore. Dico che comincia il *Miserere*, che si conduce il cadavere in chiesa, che ne canta le esequie, assiste al divino sacrificio. E sono copiosi i salmi, e molte le messe; si cantano nell'infausto giorno per quell'uno, in tutto l'anno per tutti. Ogni venerdì due serventi raccolgono per la città l'elemosina da celebrarne ufficii a quegl'infelici percossi da quella che si piaccion chiamare giustizia umana. Questa elemosina essi specialmente han generosa dalla povera plebe, la quale di tutto cuore crede accattivarsi il Santo, che i figliuoli le scampi da mala morte. E sono queste misere feminelle, che protratta la notte si mettono al pietoso pellegrinaggio, invocando dal Santo il patrocinio dei figli, e diffondono la ferventissima preghiera nella chiesa di dietro la inferriata; da dove sporta la mano mettono in una cassetta lor monetucce per la purgazione dell'anima degli sciagurati. La chiesa quasi buia (chè appena vi ardono fioche lampadi), l'ora, l'oggetto della preghiera, la condizione dei sepolti, la tradizione dello svegliarsi e dei lamenti loro, e altre ubbie, spargono ogni cosa di sacro terrore.

Da questa usanza e dalle opinioni di quei tempi, nacque negli scorsi secoli la credenza che il Santo rispondesse alle pie, divinando il futuro. La credenza minora di seguaci, ma dura ancora: e il responso o lo dà il Santo di sua bocca, o lo ispira a qualche uomo che a caso, per quell'ora insolita a quelle vie

rimote e quasi campestri, si trovi. Da ciò ebbe origine la superstizione e il costume dei *viaggi muti.*

Parte la donnaccina in piena notte dal casolare, tutta raccolta, le orecchie intente, le mani giunte, girando il rosario e dicendo le preghiere tra sè e senza batter labbra. Non può parlare; se la interroghi, tace; se la urti non grida: dalla sua parola turberebbesi il rito, sto per dire lo scongiuro. Giunge in chiesa e prega e prega, e paga l'obolo sempre silenziosa finchè torni a casa collo stesso modo. Ora in qualunque punto di questo *viaggio* ode una voce d'uomo, quella è del Santo, e la parola udita è mistica e va interpretata dalla poverina a suo conforto o malanno. Ma, come da dubbio nasce dubbio, così da credenza credenza, e da una superstizione un'altra. Di che abbiamo grandissimo e nauseoso documento questo secolo nostro, e non pur per donnicciuole ma per uomini civili e letterati..... e m'intenda cui piace. Fattosi adunque il Santo fatidico, fu pensato che non solo rispondesse sul finale destino della prole, ma per altri casi egualmente: onde chi ha il marito lontano e non torna, o l'amante infedele, o il marito cinedo, o un congiunto in caso di morte, o altra cosa. chiede al Santo il rosponso col *viaggio muto.* Lo fanno le vergini di compiuta età per sapere se avran marito o come e quale, le avide per avere i numeri del lotto, qualche trista pei suoi amorazzi, le baldracche per loro amanzi.

Nascono ridevoli casi. Chè giovani sfaccendati vanno a trovare le illuse; o si frammettono ai piedi, o si nascondono dietro un muro; e gridano responsi. E già d'ordinario (barbari che sono!) li danno infaustissimi: or si sente, *non ti vuole!* ora, *nol vedrai!* ora, *decollato!* ora, *in galera!* Trema e vacilla la trasalita; ma se geme e piange, non muove detto per ciò, e procede avanti incalzando le mentali e lugubri preghiere. Chi non deride queste mie linee, e vuole con occhio da filosofo indagare qual sia la natura dell'uomo per ignoranza imbestiato, oda curioso aneddoto. Era una vedovella in gran timore per la mala vita dell'unico figlio: un tristanzuolo che tagliava le borse. Nè carceri, nè punizioni eran valse; anzi la trista indole vieppiù si pervertiva. Ri-

volsesi al Santo la madre, ma non pel responso, che lo temeva, sì per averne il patrocinio; di che non con la gita silenziosa, ma servente d'immenso zelo recavasi le notti a pregarlo con voti caldi, accesissimi. Piangeva tanto nella chiesa, e mettea tanti lai, che turbava le *Mute* non solo, ma fino il zotico e insofferente sagrestano; il quale, turbato nel saporitissimo sonno, per selvaggia vendetta fattosi all'altare, con voce roca gridò: *appiccato, appiccato morrà.* Poveretta! Credette che il Santo (come fosse per sua cattiveria) non le volesse patrocinare il figliuolo. Esterrefatta e disperata, si fa ad imprecarlo e dirgli villania: « Scellerato, scellerato, non à torto dunque ti fu mozzo il capo! Fosti cattivo in vita e tal sei sempre morto e in paradiso! » Poi si raccolse di nuovo, quasi pentita, e snocciolò paternostri quanti potè.

Nei tempi che si aggiustava fede all'apparizione degli spiriti, evocavansi le ombre dei suppliziati; e si contano tali avventure, che quanti oggidì tornano a credere a queste ombre (cui evocano per abilità di un *Medium*), le leggerebbero di assai gran voglia.

Ma a me basti dire che a questi spiriti oggi non si crede più a Messina [1], e torno alle mie donnette, le quali quando non son mosse da desiderio del futuro; ma da gran sventura presente travagliate, rivolgendosi pure al Battista che le sollevi, ma in altro modo. Copronsi di ammanti bruni fin tutta la testa, e concentrate nel dolore, concitati i sensi e l' intelletto, vanno traendo guai, or si fermano, or si affrettano, come dà la commozione e il fervore. In questo stato, che è paura ai timidi, so chiamate le *Anime Mpilluse*, voce che oggidì suona *Anima in pene*, cioè sofferente molto in purgatorio e chiedente suffragio. Donde viene che a fanciullaccia piagnolosa, o a garzoncello mal'allevato che a ogni cosa singhiozzi e lamentisi, suolsi proverbiando dire: *Ei pare l'anima Mpillusa.* Ma corrotto è il vocabolo come il significato: conciossiachè la voce prima era *Anima Bellusa*; e valeva, spirito beato che a noi si rappresentasse per bene.

[1] Se ci si creda, informino gli ultimi quattro volumi del Pitrè, *Usi e Costumi*, e specialmente il IV: *Esseri soprannaturali e maravigliosi* (G. L.).

Il fatto onde ebbe origine la superstizione e il proverbio, dimenticato oggidì non solo alla plebe ma a tutti, è degno di essere descritto partitamente.

II.

Io narro di Andrea Belluso con istorica verità: e derivo il racconto spezialmente da un manuscritto della biblioteca cappuccina, e insieme da alcune irrecusabili tradizioni dei vecchi, le quali furono da me con somma diligenza ricerche, quando scriveva la storia della rivoluzione di Messina contro Spagna: ed è notabile che nissuna persona erudita mi seppe dir nulla di quello che non fosse già registrato nei libri. Ma mi furono anzi principali narratore un vecchio di 92 anni giacente a letto per decrepitezza; e una povera signora, vedova e cieca e onusta di bella prole, colla quale per domestiche strettezze si viveva in campagna. (*Segue il racconto storico intorno a questo Belluso denunziato complice di una congiura in favor di Francia, dopo il 1678, e fatto quindi morire dal Vicerè spagnuolo).*

Frattanto a Messina era grandissima la doglia e la pietà di tutti, e non v'era persona che non offerisse a Dio e pregasse per l'anima dell'infelice. Le congregazioni tutte cantavano il mortorio, le monache salmeggiavano, preti e frati sacrificavano al Signore. Quando un bel dì si affaccia tutta lieta e festante una femminella mettendo a romore il sobborgo. Chiama i capanelli e racconta esserle la notte comparsa tutta ridente l'anima di Andrea Belluso: e, a che pregare, diceva se sto col Signore? La storiella si diffuse, e la visione di una diventò poi visione di molte. Ciascuna volea vantarsi di aver veduta l'*Anima Bellusa;* di averla pregata intercessore di grazia a Dio, di aver la grazia avuta, qui risanato il congiunto da febbre cassale, là indovinati i numeri del lotto, o predetto il destino dei figli, ed altre baie popolaresche: le quali crebbero e moltiplicarono finchè la memoria dell'uomo bastò.

Ora mi si chiederà: Come avvenne che l' usanza d' oggidì

traligni tanto dalla storia dell'uomo? Com'è che oggi significhi penante e straziata quella che fu prima creduta anima beata? Come ne fu storpiata e guasta la denominazione? A questo non so rispondere storicamente; ma possa proporre due congetture, che però non fiano vano pascolo di curiosi, anzi potranno offrire nuovo documento a chi mediti sulle passioni dei popoli o sulla formazione delle lingue. Pensomi che il primo sentimento di dolore e di rispetto, e l'impressione dell'infortunio profondamente si radicassero nel popolo, e le novellette delle festevoli apparizioni non fossero che lenitivo superficiale; dondechè, smarrita col tempo la memoria dell'uomo e dei miracoli suoi, la pietosa antica doglianza sopravvanzasse. E così mal s'avvisa chi crede con allettamenti di beni a venire estirpare dall'uomo le afflizioni presenti. La voce tradizionale di *Anima Bellusa* dovea così di necessità acquistar valore di penante. E per la forma noto, che dimenticato l'uomo e il fatto, ed estinto anzi (a quanto io sappia) il cognome, dovette quel *bellusa* rimanere come un semplice aggetivo esprimente, siccome dicemmo, penante. Nel qual caso non ha radice nella lingua, nè valore onomatopeico veruno. Laddove la sillaba *mpil* [1], che mi sembra imitare il suono dell'acqua che goccioli in uno stagnetto di profonda e silenziosa grotta, è atta maravigliosamente a farmi intendere lamento e piangolio; e prova sempre più, che i popoli non istorpiano e sconciano a lor grado i vocaboli; ma con logica severissima li accomodano agli affetti, agli istinti, agli usi, alle tradizioni, alle conformazioni degli organi articolari, all'armonia imitativa. A cui non piacciono queste congetture ne trovi altre da sè: non che il mio povero scritto meriti che ci si pensi sopra, ma i costumi dei popoli meritano [2].

Trieste nel dicembre del 1855.

---

[1] !!! (G. L.).

[2] Siamo grati al nostro illustre amico Prof. G. Lumbroso di averci fatto conoscere e trascritto per noi dalla Biblioteca del Re in Torino questo curioso scritto, dimenticato in una pubblicazione d'occasione in Trieste or sono trentatrè anni. (I DIRETTORI).

ÉTUDES SUR DES THÈMES DE CHANSON.

Toute création littéraire se décompose ainsi: un thème et des procédés. Dans la poésie d'essence populaire, le thème et les procédés sont également anonymes; dans la poésie artistique, l'un et les autres appartiennent a celui qui les associe, à moins que le poète n'emprunte à des influences ambiantes le sujet qu'il traite; mais alors il le traite a sa façon. En somme le procédé est surtout individuel : lorsqu'il cesse de l'être, il peut encore y avoir un *art*, il n'y a plus d'artiste. Reste à décider laquelle de ces deux étapes a précédé l'autre, question plus débattue que jamais et qui semble devoir échapper à la compétence des traditionnistes.

Ceux qui l'ont soulevée se sont cantonnés arbitrairement dans la période des origines [1], sans se soucier autrement du processus historique. Aussi depuis trente ans et plus, rien n'est assuré, les points primordiaux subissent encore l'assaut de la critique; celle-ci aurait fait sagement de s'astreindre à une méthode purement analytique et de procéder une fois de plus, du connu à l'inconnu.

[1] Je fais une réserve expresse en faveur du remarquable livre de M. Jeanroy: *Les Origines de la poésie lyrique* etc. (Paris, 1889), qui atteste une double compétence et ne s'interdit pas une combinaison intelligente du passé et du présent.

C'est ce qu'on tentera dans ces petites études; elles ne traiteront qu' incidemment des questions d'origine, mais elles auront pour objet de déblayer une part étroite du terrain; sans se guinder à des généralisations présentement inutiles, elles tableront sur des faits, c'est-à-dire sur nos recueils modernes de chansons populaires. Une chanson du XIX^e siècle peut avoir des racines fort anciennes; l'étude de son thème, et des procédés qui lui ont valu son succès, aidera peut-être, si elle repose sur une information assez étendue, à éclairer la voie encore incertaine sur laquelle un trouveur obscur a essayé ses premiers pas.

I.

Ah! Thomas, réveille-toi! Refrain d'un *air* wallon [1], dont il est communiqué cinq formes mélodiques, avec des variantes peu graves portant sur le refrain. La plupart de ces variantes consistent en additions de pure fantaisie, d'une harmonie imitative et d'un goût allitératif, sans la plus mince valeur poétique. Le début reste le même :

Mon pèr; m'a-t-acheté un bois
Un bois qu'on y croque des noix (qu'il n'y croît que d. n.).

La suite des couplets roule sur le thème éternel de la fille séduite. Elle a cueilli des *noix* [2]; elle a été malade, son amant ne venait pas la voir; il est venu, enfin, et elle a été soulagée (délivrée). Dans certaines versions la maladie dure trois (quatre) mois, dans celle de Tarbé, neuf mois. Le symbolisme des *noix* n'a pas de quoi nous surprendre, c'est un des nombreux euphémismes de la poésie populaire, pour désigner ce que la chanson du XV^e (et encore tel couplet du jour) appelle *faire la folie.* En Lorraine, ce sont les *pois* ou encore un *bouquet* que l'amant desire qu'on lui prête [3], ailleurs une *fontaine* à laquelle il boit « cinq

[1] *Recueil,* etc. Liège, Vaillant-Carmanne, 1886-88. Voyez p. 96, et sv.
[2] En Lorraine des *pois* (PUYMAIGRE, II, 167, qui donne la bibliographie).
[3] PUYMAIGRE, II, p. 120.

ou six coups » [1], ailleurs encore *un tablier blanc* [2]. Le *Bouton de rose* figure dans un grand nombre de versions de la *Claire fontaine* [3]. Le soulagement apporté par la présence de l'amant n'a rien que de naturel. Reste le refrain wallon : *Ah ! Thomas, renveille-toi,* dont on ne découvre pas le rapport avec les couplets de la chanson Mais qui ne sait que les refrains sont souvent des adaptations postérieures,et,qui plus est,des adaptations maladroites? Si nous consultons d'autres recueils ou les variantes liégeoises, nous ne trouvons rien de bien caractéristique. En Champagne, on dit:

Oh! Renaud [4], réveille, réveille
Oh! Renaud, réveille-toi.

Et en Lorraine:

Les nuits sont trop courtes pour moi,
Oh! qu'il fait beau, oh! qu'il fait doux
Faire l'amour

ce qui est un non-sens dans l'état actuel de la chanson, mais ce qui peut fort bien se rapporter à une forme antérieure de celle-ci. Dans le *réveille-toi* comme dans cette exclamation passionnée sur la brièveté des nuits nous découvrons sans peine deux échos lointains d'une composition perdue, semble-t-il, mais qui devait appartenir au genre de l'*Aube*. M. Jeanroy a démontré récemment [5] que dans celle-ci, il fallait faire une distinction originelle entre le rôle du veilleur et le dialogue amoureux. Or les deux bribes mélodiques dont je m'occupe conviennent parfaitement à ce dialogue amoureux. Dans les rares spécimens du Moyen Age et dans une chanson, au moins, du XV^e^ Siècle [6], la jeune fille (femme) rappelle à son amant que l'heure de la séparation est venue:

Mon amy, la nuit s'en va et le jour vient:
Despartir de nos amours il nous convient.

---

[1] *Cramignons liégeois*, p. 129. Cf. WECKERLIN, *L'ancienne chanson populaire* 58 et JEANROY, p. 216, note.

[2] DECOMBE, *Chansons populaires de l'Ille-et-Vilaine*, p. 154.

[3] V. *Romania*, XII, 308.

[4] *Regnault* dans une version des Ardennes *ap.* ROLLAND, I, p. 118.

[5] p. 67 de son livre.

[6] G. PARIS, *Chansons du XV siècle*, n.° XXX, p. 33.

et les plaintes sur la brièveté des nuits [1] ne sont pas moins nettement formulées. *Thomas* est-il le nom du héros à une époque plus ancienne? Il est difficile de se prononcer, et tout ce qu'on est en droit d'avancer, c'est que le nom de Renaut a une couleur plus archaïque. *Thomas* figure, d'ailleurs, dans une chanson bien différente de celles que nous avons examinées, dans une vieille chanson normande, qu'au dire de son éditeur [2], on récitait déjà au XVII[e] siècle sous une forme « un peu rajeunie ». En voici le début:

— Un matin près d'un jardinet
Ah! Thomas, réveille, réveille,
Ah! Thomas, réveille-toi.
Je vis mon ami qui dormait
. . . .
Je le pris par le petit doigt.
. . . .
Tant fis qu'il se leva tout droit,
. . . .

La belle lui demande un bouquet, qu'il se hâte de lui faire d'une main tremblante; dans une version de la Gascogne [3] la jeune fille « de bon matin . . . levée » se rend auprès de son ami, qui était endormi « sur l'herbette », mais elle reçoit un accueil bien différent; le peu galant dormeur lui déclare qu'il ne l'aime point.

Il faut s'empresser de faire ici la part des procédés. Le début n'a rien de caractéristique [4]; le bouquet fait par (à) l'amant non plus. Dans une chanson du XV siècle [5] on lit:

---

[1] Dans une chanson de Gascogne (BLADÉ, III, 61) sur l'importunité du sonneur aussi.

[2] BEAUREPAIRE, *La poésie populaire en Normandie*, p. 67.

[3] BLADÉ, III, 377. Le même début dans NIGRA, *Canti popolari del Piem.*, n.° 105, p. 467.

[4] Pour des débuts semblables (action de se lever avant l'aube et de descendre au jardin), voyez G. PARIS, *op. cit.*, pp. 79, 92, 102, 131; STICKNEY (*Romania* VIII) pp. 77, 79, 82, 84, 85, 86, 90; BARTSCH, *Rom. u. Past.*, I, 30, 34, 38, 43, etc.

[5] G. PARIS, CXXX, p. 131.

Je m'y levay par ung matin
La fresche matinée
Et m'en entray en ung jardrin
Pour cuillir giroffiee

. . . .

Et je trouvay le mien amy
Qui dormoit sur la prée;

. . . .

Et je lui feis ung oriller
D'amours et de pensée

Mais la suite diffère sensiblement de celle de notre chanson. Le galant demande à la jeune fille si elle est mariée; elle développe longuement les bonnes raisons qu'elle a de ne pas prendre mari et la conclusion est celle-ci:

Nous en iron jouer au boys
Soubz la belle ramée
Et chanterons ung chant piteux
Pour les maumariées.

Quoiqu'il en soit de ces variations, entre lesquelles il est plus que malaisé de frayer la voie à une interprétation un peu sûre d'elle-même, un point ressort clairement de la comparaison rapide à laquelle je me suis livré; c'est que le *Thomas* (*Regnaut*) *réveille-toi* des versions d'abord examinées s'adapte beaucoup mieux à celles-ci. L'amant est réveillé par son amie et nous rentrons dans un cercle de poésies fort apparentées à l'*Aube,* car il n'y manque ni le couple amoureux, ni la mention de l'heure matinale, ni l'incident si caractéristique du réveil. Mais il ressort également de cette comparaison que l'*Aube* avait pu, avant le XV siècle, se déformer au point de perdre de vue son thème véritable [1], tandis qu'il survivait une partie au moins de ses *procédés.* C'est la constatation la plus intéressante qui nous soit permise à la suite de cet examen. Parmi les débuts de chansons que nous offrent les recueils des quatre derniers siècles, il en est un certain nombre

[1] Je n'ose ajouter: et son cadre ordinaire; car si, comme le conjecture M. JEANROY (p. 68), les rendez-vous parfois avaient lieu en plein air, la mention du jardin serait tout-à-fait de bonne tradition.

qui présentent des analogies presque littérales [1]; ils mettent en scène une jeune fille (un jeune homme) se rendant avant l'aube (à l'aube) dans un jardin pour y cueillir quelques fleurs (et les offrir à l'être aimé). Eh bien, nous sommes en mesure d'affirmer que ces débuts sont une réminiscence d'un genre qui a disparu, dans le Nord de la France, de très bonne heure et qui a pris, dans le Midi, une teinte religieuse fort étrangère à sa destination et à ses formes primitives [2].

Liège.

M. WILMOTTE.

[1] Je citerai notamment dans le recueil de G. PARIS les n.os CIV et CXXX dont le premier couplet est identique; les ex. de Stickney sont aussi probants à cet égard. Parmi les recueils modernes, voyez surtout Bladé, III, pp. 41, 47, 61, 109, 361, 377, 403, etc. P. 61 le nom même de l' *aube* est inscrit; mais est-il traditionnel?

[2] Reste à savoir si les chants de veilleur ont, comme le suggère M. JEANROY (p. 63), un rapport de filiation avec nos textes. La réponse me paraît au moins douteuse.

UNA PREGHIERA DI PELLEGRINI

DEL SECOLO XV.

Or sono tre anni, facendo alcune ricerche ad altro scopo nei Codici Palatini della Biblioteca Nazionale di Firenze e più precisamente in quello Miscellaneo sciolto della fine del secolo XV, che porta il numero 1190 (cart. n. 36), m'imbattei in un foglietto che conteneva una preghiera di pellegrini. Questa preghiera, che per l'indole sua deve ritenersi sorta in un' età forse assai anteriore a quella in cui fu trascritta, giace ora in una stessa cartella accanto a tre sonetti di mano di quello spirito bizzarro, che fu Matteo Franco, composti in lode della pia e colta Lucrezia Tornabuoni. Tanto questi, che quella fanno parte d'un manipoletto di poesie tratte negli originali dai carteggi dell'Archivio Mediceo, le quali, se non erro, non furono comprese nella descrizione del Palermo (*I Mss. Palatini di Firenze*), nè, ancora, in quella che si viene pubblicando sotto la direzione del Bartoli (*I Codici Palatini della Biblioteca Nazionale di Firenze*). E come la prima volta che li lessi, questi versi richiamarono la mia attenzione e mi parvero degni di essere trascritti, così ora credo possano opportunamente ap-

profittare della gentile ospitalità che loro offre l'*Archivio:* opportunamente, e perchè si tratta d'un componimento di carattere, senza dubbio, popolare, dove è anche un accenno notevole all'*insula siciliana* (v. 5), e perchè col nuovo impulso che ha preso in questi ultimi anni il *folklore* del mare, ogni documento, specialmente se antico, diventa prezioso.

La popolarità del componimento (che credo e spero sia inedito) apparisce a primo tratto, oltre che dal suo contenuto, dalla costituzione metrica, semplice e rozza fino ad essere irregolare. Il verso ottonario (*tetrapodia trocaica*) ha tutta l'andatura caratteristica di consimili documenti di poesia popolare, ed è tale che, sovratutto per lo spostamento frequente dell'arsi dalla terza sillaba e per certi allungamenti e accorciamenti che ai nostri orecchi turbano la misura del verso, ma che dovevano sparire ed equilibrarsi nella recitazione probabilmente adattata ad una cantilena, si potrebbero applicargli con vantaggio le giuste ed acute osservazioni fatte a questo riguardo dal prof. Fraccaroli nella sua *Teoria razionale di metrica italiana* (Torino, 1887, v. specialm. p. 76). Se la disposizione delle rime — in mezzo alle quali è bello vedere far capolino qualche assonanza — non offre uno schema regolare, vi si avverte peraltro la tendenza, solita in casi siffatti, alle serie monorime più o meno lunghe.

Per determinare poi in quale regione sia sorta primamente questa poesia, mi pare abbiamo elementi troppo scarsi ed incerti, sovratutto pensando alla natura di essa; che, anche a causa della trasmissione orale, potè subire vicende non poche e non piccole alterazioni. Tutt'al più si può dire che certe forme del ms. fiorentino (*meseria, rechiama, fioli, sconfunda* del v. 13, *bonaza*) tenderebbero a condurci nell'Italia superiore e più propriamente verso la regione veneta.

Nella trascrizione mi sono attenuto scrupolosamente alla grafia originale, e solo ho aggiunto con sobrietà le interpunzioni che mancavano affatto, e separato certe parole dov'era evidente la necessità di farlo.

1. Lo bon iorno e septimana:
Virgo Maria de la Scala,
Da meseria ne rechiama.
Passiam valle de Mazara [1].
5. D'insula siciliana,
Mare e vento non impella
Tanta gente christiana,
El mal metta a saraini
Che son cani e mastini,
10. Sum fioli de brajni,
Non credon la fede sancta
Ch'è de Roma triunphante.
Iesu Christo lo sconfunda,
Iesu Christo a noi dea vita,
15. Et tu, sacta Margarita [2],
O polcella benedetta.
Ad lo reame de Soria [3]

---

[1] *Valle de Mazara.* Quella formata dal fiume Mazzara, che si getta nel Mare Tirreno presso la cittadina omonima, al sud di Marsala. Ma forse, come congettura l'amico Dott. Pitrè, la forma *valle* è una riduzione, dovuta al trascrittore quattrocentista, dall'altra *vallo,* che doveva riuscirgli oscura.

In tal caso si accennerebbe qui ad uno dei tre *valli* nei quali era anticamente divisa la Sicilia. Cfr. Pitrè, *Usi e Costumi*, v. IV, p. 306.

[2] La storia di S. Margherita fu assai diffusa tra il popolo nostro nei secoli XV e XVI, durante i quali abbiamo non poche ristampe de *La rapresentatione et festa di Santa Margherita vergine et martire*, (V. Batines, *Bibliogr. d. sacre Rappresentaz.*, p. 53, D'Ancona, *Rappresentazioni sacre*, vol. II, p. 123 e Milchsack-D'Ancona nella *Descrizione ragionata del vol. Miscellaneo della Biblioteca di Wolfenbüttel*, contenuta nella dispensa 187 della *Scelta* Romagnoli, n. XLVIII, pp. 210-1), mentre sin dai primi secoli della nostra letteratura correvano parecchie redazioni della *Leggenda di S. Margherita*, per le quali si può consultare la bibliografia dello Zambrini (*Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª edizione, Bologna, 1884, coll. 572-4 e nelle *Brevigiunte* ecc. p. 184).

[3] *Ad lo came de Soria*, legge veramente il ms., ma mi parve di potere correggere in *reame*, il regno di Siria.

Lo profeta hieremia
Predicava e ben dicea.
20. Questa nave salva sia,
E de quisto prego Dio,
Marco e Luca e San Mathio
E L'apostol de Gallicia [1],
Che firmasti la justicia
25. Per le terre de ponente
Et per quelle d'oltra mare.
Bon viagio possian fare,
Longamente navigare:
Quel che promisso ad noi s'era
34. Mandarane ad salvamento,
Mai bonaza e largo vento:
Unde vole Dio designia
Tanto bella compagnia:
34. Et de quisto prego Dio [2].

VITTORIO CIAN.

[1] Cioè S. Giacomo o Jacopo, al cui santuario in Compostella di Gallizia movevano d'ogni parte d'Europa i pellegrini, anche quelli che, troppo tiepidi adoratori del Santo, erano facili a cedere, come Guido Cavalcanti, alle distrazioni dell'amore terreno.

[2] Cfr. Pitrè, op. cit., v. I, p. 463.

CANTI FUNEBRI

DI POPOLI E POETI SELVAGGI O POCO CIVILI.

1. *Lamento su Donaldo di Barbreck* (canto pop. gaelico. Caledonia).

ER Donaldo un grido ancora.—O la triste orribil ora! — Se alla croce in Chiantra alzata,—Che del sangue ora è chiamata — Passi avanti, — Ti ricorda la preghiera — Per i morti in sulla sera. — O quell'ora, orribil, nera, — O i miei pianti!

Era giovine, era caro — O quel giorno, o canto amaro! — Questo canto desolato — La montagna in ogni lato —Ripercota. — O l' insidia, o il falso amico! — Il suo nome io maledico — La sua infamia io la ridico — Ed è nota. — Oh! il cuore del mio cuore! — Ei la parte avea maggiore, — La più forte, la più piena, — La più pura e più serena – Del mio amore. — O l'affetto ch'egli pose — In chi dentro l'odio ascose, — O le membra sanguinose — Del mio amore!

O l'infausta erba montana, — Sulla quale alla lontana — Io la vidi per la nera — Fredda bruma della sera — Ire uniti! — E con occhio scintillante — Chioma nera ed ondeggiante: — Una allegro fea sembiante — Poi spariti!

Getterò una pietra anch'io — E me stessa, figlio mio, —

Sulla fredda sepultura — Col mio bene e la sventura — E il mio duolo. — È sventura adesso amare; — Perchè vano è lo sperare Che si possa un dì calmare — Il mio duolo.—GIOVANELLI, *Caledonia*, vol. I, pag. 224. Milano, Treves, 1885.

2. *Canto della Principessa Giuditta, figlia del Negus.*

Iettim nim bêke; naezem, eileboulou ou bakiet guesse— Maugued deblou mennou minta mouder messe.

Se un'orfanella piange le si dice: — Vattene e taci; lasciaci pace con le tue lacrime!—Le si chiude la porta in faccia, quando la notte scende sopra la terra. — DENIS DE RIVOYRE, *Aux pays du Sudan Bogos* etc. p. 210. Paris, Plon Edit. 1885.

3. *Canto funebre di un guerriero che ha visto cadere l'amico.*

(Canti della Società di Heeveka (uomini che si sono distinti in guerra). Canto in onore d'Uhan-sañga. L'eroe fu ucciso in un combattimento coi Dakota. Un superstite compose questo canto, le parole del quale nel linguaggio parlato sono le seguenti):

Rimpiango che sono ritornato (*vivo*)—O Uha^{n}-sañga, i vecchi quando pensano a te fanno un gran tumulto (*chiamando il tuo nome* (*Luind*). Io rimpiango che sono ritornato (*invece di morire come te*).—*The Journal of American Folk-lore*, Vol. I, n. 1, 1888.

4. *Inno funebre dei Bakalai, tribù tropicale dell'Africa.*

Voi non ci parlerete più! — Noi non vedremmo più le vostre faccie! — Voi non passeggerete più con noi! — Voi non farete più dei discorsi per noi — P. MANTEGAZZA, *La Letteratura dei Popoli Analfabeti*; nel *Fanfulla della Domenica*, Anno II, N. 15.

5. *Canto funebre.*

Uomo senza cuore, hai voluto morire. — Ti piacciono dunque le nostre lacrime?—Ingrato, ritorna con noi per combattere ancora. — Tu sei morto. Perchè ci sentiamo più forti? — Perchè il tuo sangue si è aggiunto al nostro. — FRANZOI, *Il Continente Nero*, pagg. 28-29. Torino, Roux edit. 1886.

6. *Canto di Indiano « Pelle-Rossa » di nome Soomuth, seguendo il cadavere d'una delle sue mogli chiamata Gesnip.*

Soomuth aveva due mogli; — Una buona e l'altra cattiva.— La buona è stata presa. — E la cattiva è rimasta. — Gesnip partita, partita, partita! — Soomuth ha un piccolo bambino. — Soomuth ha una piccola bambina. — Ma non v'è più alcuno per cuocere loro il nutrimento — Non v'è più alcuno per raccoglier loro delle radici — O Gesnip, partita, partita, partita.

Versione di F. Borsari, da BANCROFT, *Native Race of the Pacific States*, Vol. I, p. 359. Paris, 1875.

7. *Canto di morte dei Dene-Pelli-di-Lepre.*

Nella Terra superiore, tendi i tuoi lacci alle bianche renne intorno alle montagne; trafiggi co' tuoi dardi le antilopi. Ecco ciò che ti dicono i tuoi congiunti. — Perchè dunque sei venuto a cacciar l'Alce su questa terra, cosa che ha cagionato la tua morte? PETITOT. *Traditions du Canada Nord-ovest.* pag. 270. Paris Maisonneuve edit. 1886.

8. *Un fratelo maggiore piange la morte del fratello minore ucciso.*

Fratel mio minore, la renna sta per ingannarti e condurti troppo lungi. — Fratel mio minore, ritorna, ritorna su questa terra. PETITOT. *Op. cit.*

9. *Un fratello in morte della sorella.*

Attorno alla grande isola, l'acqua nera fugge in doppia corrente. Disgrazia! — Mia sorella ha bevuto troppo a quest' onda che l'ha ingoiata. Disgrazia! — Mia sorella, che disprezzava il Piccolo-Sparviere. Disgrazia! PETITOT. *Op. cit.*

10. *Per un nemico.*

Le brume dell'Oceano artico discendono sulle onde. Il mare geme e piange giacchè il nemico delle *Coste Aride* non vi ritornerà sano e salvo come ne partì. PETITOT. *Op. cit.*

11. *Canto d'un piagnone Tcitambro, vicino al fiume Molilamo.*

Oggi è morto l'Inglese, — Che aveva capelli diversi dei no-

stri — Venite intorno a veder l'Inglese. — LIVIGSTONE, *Alla Ricerca delle sorgenti del Nilo*, pag. 479. Milano, Treves editore 1878.

12. *Canto funebre degli abitanti del Sakara per un guerriero.*

a) *Alcune prefiche.*

Dove è lui? — Il suo cavallo è venuto; ma egli non è venuto; — Il suo fucile è venuto; ma egli non è venuto; — La sua sciabola è venuta; ma egli non è venuto.— I suoi sproni sono venuti, ma egli non è venuto.— Dove è lui?

b) *Altre prefiche.*

Dicono che egli sia morto nel suo giorno, — Colpito in pieno cuore. — Egli si batteva per i suoi. — Dicono che sia morto nel suo giorno.

c) *Le prime.*

No, egli non è morto; — La sua anima è presso Dio. — Noi lo rivedremo un giorno, — No, egli non è morto.

d) *Le seconde.*

Dicono che sia morto nel suo giorno. — Era un mare di kouskoussou (un mare di dolcezza) — Era un mare di polvere; — Il primo degli uomini, — Il signore dei cavalieri — Il difensore dei camelli — Il protettore degli stranieri. — Dicono che ei sia morto nel suo giorno.

e) *Insieme.*

No egli non è morto,—La sua anima è presso Dio; —Noi lo vedremo un giorno, — No egli non è morto.

f) *La moglie del defunto.*

La mia tenda è vuota — Io sono di gelo. — Ov' è il mio leone? — Dove trovare uno come lui? — Egli non colpiva che colla sciabola,—Era l'uomo dei giorni neri :—La paura è oramai nelle schiere.

g) *Tutti insieme.*

Egli non è morto, egli non è morto! — Egli ti ha lasciato i suoi fratelli—Egli ti ha lasciato i suoi figliuoli : — Essi saranno

la difesa delle tue spalle:—Egli non è morto, egli non è morto. A. CERTEUX et N. CARNOY, *L'Algerie traditionnelle*, T. I, pag. 268.

13. *Canto funebre degli Hos.*

Noi non ti abbiamo giammai mosso querela; noi non ti abbiamo giammai fatto del male;—Ritorna in mezzo a noi!—Noi ti abbiamo sempre amato e prediletto; abbiamo vissuto teco lungamente sotto il tetto medesimo.—Non ci lasciare oggi! Presto verranno le notti piovose e i geli di venti; — Non errare qua e là; — Non restare presso le tue ceneri: ritorna in mezzo a noi; — Tu non puoi riparare sotto il *peepul* quando cade la pioggia; —Il salice non potrà proteggerti contro l'aspra gelidità dei venti. — Ritorna nella tua casa! — L'abbiamo spazzata ed è netta; ci stiamo noi, noi che ti abbiamo amato; — Abbiamo preparato per te del riso; abbiamo d'acqua riempito per te dei vasi;—Ritorna nella tua casa; ritorna in mezzo a noi. — TYLOR, *La Civilisation primitive*, T. II, pag. 42. Trad. par M. Ed. Barbier. Paris. C. Reinwald edit. 1878.

14. *Intercalare in morte del padre* (dei Logos Costa, del Benin in Africa).

Morto tu sei, noi ti piangiamo — Il sentimento è quello che ne solleva i petti — Tu fosti la madre del caloulou [1] — Il padre della pignatta ove bolle la carne — Tutti ti cerchiamo, — Il sonno è fuggito dagli occhi nostri — Le foglie della foresta non ne indicano il cammino che tu hai seguito — Sì, noi ti cerchiamo: più non è possibile il riposo. Gran guerriero, saresti tu entrato in qualche capanna per la parte di dietro? — A rivederci, a rivederci..... valoroso compagno..... quello che mi hanno fatto le bouse [2] è che l'uomo ricco non è sepolto, no, non è sepolto in segreto.—*Annali della Propagazione della Fede,* 1873, p. 146.

15. *Lamento per una sposa morta. Canto tatarico* (Madagascar).

(Dalla Descrizione della Kamtschatka di Steller, Frankfurt und Leipzig 1774).

---

[1] Intingolo, fatto con olio di palma, pesce secco e molto pimento.

[2] Conchiglia che serve di moneta sulla costa della Guinea.

Tu se' caduta sovra il limpido lago — E se' omai divenuta l'anitra Clanguisch [1] — O se io ti avessi veduta cadere! — Sovra le onde io t'avrei afferrata, rapidamente afferrata, nè t'avrei fallita! --Poichè, dove potrò io trovare una eguale a te?— Avess' io ali di nibbio, nelle nubi—T'avrei inseguita, t'avrei condotta abbasso. — Con lei è perduta la mia vita.—Pieno di tristezza, col cuore amareggiato — Io vado al bosco. Io voglio agli alberi — Toglier la loro scorza per mio cibo; — Poi, svegliandomi al primo apparire del giorno—Io vado in fretta al lago. Io voglio l'anitra—Clanguisch cacciare. E in giro gli occhi — Vogl' io volgere cercando se la mia cara — A me si mostra, se io la ritrovi. — HERDER, *Stimmen der Völker*, Trad. di G. M. Columba.

16. *Canti funebri dei Parsi.*

Oh! ascoltate il mio racconto di crudele dolore— O madre, o sorella [2] — Per la triste perdita da me sofferta nella morte della.... — O figlia di mia madre — O figli affezionati, da due a dodici anni—O figlia di mia madre—Madre amata di una grande famiglia—O figlia di mia madre—Tutti lasciasti senza protezione, senza aiuti o orfani—O figlia di mia madre—La maggiore, una fiorente figlia, una vergine — O figlia di mia madre — Lasciata senza sposo. O come ei soffre per te—O figlia di mia madre— Quali alte speranze di una madre tenera erano concentrate in te— Mia fanciulla, mia sorella. — Chi potrà avere l' interesse di mia madre per te — Mia fanciulla. — Uditemi, o cari, di mia madre e di mia sorella — Mentre io sto per descrivere la bellezza e le grazie di essa. — Mia sorella—Incomparabili, incomparabili, erano le tue bellezze — Mia sorella.— Quando tu camminavi col pie' leggiero di stanza in stanza — Mia sorella. — Radiando la luce dalle tue membra bianche come la neve — Mia sorella — Come il tuo beato marito Pistonjée, che viva lungamente, — Mia sorella — Colpito dagli incanti delle tue forme attraenti — Mia so-

[1] Essi credono che i morti divengano anitre di lago: su questa credenza posa l'idea di questa poesia.

[2] È la sorella d' un estinto che canta tutto ciò fra lamenti e singhiozzi, terminando ogni detto con una esclamazione a guisa di ritornello.

sella — Ti guarderebbe rapito di camminarti dietro a te — Mia sorella — E quando tu ritornasti alla tua camera — O madre e sorella —Con un orecchino di grande valore—O madre e sorella— Ornato di sfolgoranti diamanti del valore di mille *rupie* — O madre e sorella—Non è ancora un mese che tu mi narravi il fatto— O madre e sorella—E chi porterà ora quel bel gioiello?—O madre e sorella — E tutti i tuoi ornamenti del valore di cinque mila *rupie*? — O madre e sorella — E chi conforterà e solleverà il tuo Pistonjee? — O figlia di mia madre — Il suo molto dolore è senza fondo, è smisurato— O figlia di mia madre — Egli piange finchè i suoi occhi son gonfi.

(Ogni piagnone deve parlare o cantare 10 o 15 minuti). P. Mantegazza, *India*, pagg. 84-86. Milano, Treves editore 1888.

17. *Canto funebre di alcuni paesi della Oceania.*

Il tempo che ne rimane è continuo notte per noi. — Il sole che ci animava si è acclissato — La luna che ci illuminava si è oscurata. — La stella che ci conduceva è sparita. — Tutto abbiamo perduto — Che diverrà di noi senza la gloria del nostro paese? — La vita ci sarà oramai di peso. — R. Salvado, *Memorie Storiche sull'Australia*, pag. 25. Napoli, 1852.

18. *Canto funebre di un padre Moaro sul figlio.*

Eccomi assiso a terra nel dolore; le corde del mio cuore tremanti, a causa del mio caro figlio. O amici, io sono come i figli di Tane [1] curvati a terra, sì piegati in giù, come i lunghi e flessibili rami del nero salice, senza potermi rialzare a cagione del mio caro figlio. Dove è ora? Oh, il caro figlio che già era sì gaiamente il benvenuto, quando io gli dicevo: — Vieni qui, figlio mio! — Colenso, *Essays Contributions towards a batter knowledge of the Maori.*

(*Continua*) G. Ragusa-Moleti.

---

[1] Gli alberi, che, secondo pensano quei selvaggi, son figli del loro Dio Tane.

VITUSULLANU

NELLA STORIA E NELLE CREDENZE POPOLARI CANICATTINESI.

Le tradizioni che corrono in Canicattì su *Vitusullanu*, un poggio a poche miglia dal paese ed ove ancora s' osservano vecchi ruderi di antiche abitazioni e caverne, hanno il carattere e la forma di quelle di simil genere raccolte in Sicilia. Solamente alcune circostanze che accompagnano i fatti minutamente raccontati sulla fine del re Vitusullano e la sua immaginata esistenza, mi obbligano a fermarmici un poco. E propriamente il lettore giova che sappia come, su questo poggio, alcuni ritengano un tempo sorgesse il castello *Motyon*, espugnato da Ducezio, verso il 451 a. Cristo, quando coi Siculi combattè i Siracusani alleati degli Agrigentini e poi da questi ripreso pochi mesi dopo. L' Holm [1] però lo dichiara *einem Ort von unbekannter Lage*, ma l'Amico, nel suo *Lexicon* e nelle pregiate note al Fazello, pone *Motyon* ove oggi è Naro, a poche miglia da *Vitusullanu*, senza avvalorare la sua opinione con documenti storico-topografici. Il Picone, nelle sue dotte *Memorie storiche Agrigentine,* scrive in nota: « Sorgeva (il castello Motyon) nel territorio acragantino e si stima da taluni nel feudo di Vitusul-

[1] *Geschichte Siciliens im Alterthum,* Erster Band, pag. 250.

lanu »; onde non si sa questi storici chi siano e quali ragioni mettano in campo per provare quanto asseriscono. Comunque, è fuori dubbio che il castello *Motyon* sorgesse nell'acragantino e verso il 451 a. Cristo come asserisce Diodoro, lib. XI, c. 91, ma ignorandosi quanto distasse da Acragas; ci manca così un dato certo per determinarne il sito. Dato ora che sorgesse ov'è Naro, quale antica città potè sorgere a Vitusullanu? E quale altra a Casalotto, un sito poco lungi da Canicattì, ove fino a pochi anni fa si vedevano avanzi di antiche fabbriche?

Una circostanza importante è quella, come attesta l'Amico, che a Vitusullanu si sian trovate monete consolari; pare dunque non dubbia l'esistenza d'una città, in quel luogo, all'epoca romana. Ma nè Cicerone nè Polibio nè altri accenna a città nell' acragantino proprio in quel luogo, nè a Motyon che dopo ritornato agli Agrigentini, ignorasi che sia stato. Come dunque stabilire il vero sito di *Motyon?* Per quelli che lo pongono a Naro, è necessario che ammettano che gli Arabi l'abbiano occupato e fortificato ribattezzandolo col nuovo nome da *Nar* fuoco; e poichè, come ho detto, nessuno degli scrittori che si sono occupati della dominazione romana in Sicilia, ne ha fatto cenno, sia stato possibilmente o perchè era un φρούριον non una *πolis* o come Cicerone li chiama nelle Verrine uno dei *« miserrima et desertissima oppida »*. Ritenuto il Motyon a Naro, non resta che supporre fosse surta a Vitusullanu una città sicana sfuggita per la sua poca importanza agli scrittori del tempo, e che al passaggio di Ducezio o non esisteva, ciò che è certo, se no egli l'avrebbe espugnata come Motyon, o era stata distrutta, o fu edificata dopo quella lotta. La presenza delle monete consolari sul luogo, non prova nulla, perchè i Romani, si sa, che nell' agro acragantino ebbero molte lotte, onde molto probabile che vi abbiano lasciato delle monete sepoltevi col tempo. D'altra parte non si sa ancora con certezza determinare il vero sito di alcune città sicane: non potrebbe essere una di queste quella che sorgeva a Vitusullanu?

Ad altri più erudito di me d'investigarla; il popolo crede che vi sia stata, che si chiamava Vitusullanu dal suo re ch' era

un *saracinu* (cioè il Sultanu Vitu), il quale faceva guerra ai Cristiani, come narra la tradizione che raccolsi sul luogo e che stampo.

Noto, Ottobre 1889.

M. Di Martino.

I.

'Nti sti terri, s' arriccunta, ch' abitava 'na vota un saracinu, lu quali mantineva 'na cruda liggi: tinia iddu 'n casciunieddu di puòsiti, unni c'erunu scritti tutti li nnomi di li pirsuni, ed ogni ghiuornu ni tirava una. 'N ghiuornu la sorti tuccà [1] a 'na figghia d' un viecchiu e, vidiennu mintiri dintra un vutieddu di brunzu a sò figghia, nun potti soffriri sa liggi tinta e si ni fuì [2] di la propria terra pi ghirisinni ni la Francia a ddumannari ajutu a Carlu Magnu. Ni si tiempi asistiva ni la curti di Carlu Magnu un cavalieri chiamatu Orlannu, e lu poviru viecchiu, doppu aviri fattu tantu caminu, vicinu Parigi, vitti a stu cavaleri chiamatu Orlannu. Vidiènnulu 'n persunagghiu, ci parsi qualchi cavaleri di valuri e si ci 'nginucchià a li piedi. Orlannu, lu fici sùsiri, e ci dissi: « Parla buon'omu, cà iu sugnu lu ginirali di Carlu Magnu ». Allura lu viecchiu ci dissi d'accussì: « Signuri, iu sugnu di la Sicilia, unni ci abbita 'nu re barbaru ca si chiama *Vitusullanu*. Stu re teni tutti li puòsiti di li pirsuni e d' ogni gniuornu ni nesci una, e la pirsuna ca nesci la fa mintiri intra un vitieddu e la fa mòriri accupata. La sorti è tuccata a 'na figghia mia ed iu vinni cà pi dimannari ajutu a Carlu Magnu ». Allura Orlannu si lu piglià [3] pi li manu e turnà [4] a Parigi. Orlannu lu prisintà [5] a Carlu Magnu. Lu viecchiu ci cuntà [6] tuttu lu fattu e Carlu

---

[1] *Tuccà* (toccò), 3ª persona del passato remoto del verbo *tuccari*. Tutti i verbi regolari della prima coniugazione hanno nella 3ª p. del passato remoto la terminazione in *à*, nella prima in *vu*, p. es. *tuccavu*, *affacciavu*, *mangiavu*. Gli irregolari variano: p. es.: *jri* (andare) ha *jvu*, *jsti*, *ij* e *jè*. I verbi della 3ª coniugazione terminano nella 3ª p. in *ì* p. es: *currì*, *sprj*. *Aviri* (avere), fa *appi*; *'siri* (essere) fa *fuvu*, *fusti*, *fù*. — [2] *Fuì* (fuggì).— [3] *Piglià*, (pigliò). — [4] *Turnà*, (tornò).— [5] *Prisintà*, (presentò).— [6] *Cuntà*, (raccontò).

Magnu ci prummisi di dàrici ajutu. Carlu Magnu poi dumannà a lu viecchiu s'era cristianu, ma ci dissi di no; perciò lu fici vattiari e ci misi di nomu *Furtunatu*. Doppu ca lu fici addivèrtiri, ci dissi ad Orlannu di pigliarisi l'armata e ghirisinni unni era su re. Orlannu nun monzi [1] esercitu, ma cu 'n andri [2] du' [3] cavalieri e Furtunatu partiènu [4] pi unni ci assagnò [5] Furtunatu. Caminannu passavanu muntagni e pinninati [6] 'n ghiornu finarmenti arrivaru 'ntra 'na chianura e cuminciaru a bidiri siti. Orlannu mannà [7] a li so' cumpagni dà vicinu pi bidiri si c'era quarchi tanticchia d'acqua, e iddu s'inghinucchià [8] e dà accuminciá [9] a prigari a Diu pi tanticchia d'acqua. Siccomu era chianura, tuttu 'nsièmmula vitti spuntari un ziccuni [10] di ficu. Allura Orlannu dissi: « Criu ca è pirmissu di Diu », e trà [11] la spata e, dannu un cuorpu ni lu miezzu di lu ziccuni, affaccià [12] un galufaru d'acqua. Accussì vinniru li cumpagni dispiaciuti ca 'un n'avianu potutu truvari nenti e bidiennu du mmiraculu s'aghinucchiaru tutti quantu eranu e, duoppu ca vippiru tutti, Orlannu ci dissi a Furtunatu: « 'nzignami la via pi gùnciri [13] uagliardu [14] a Vitusullanu », ma, prima di pàrtiri, Orlannu ci vosi mindiri [15] *rivinuta*, e dà ora c'è lu paisi di Rivinusa [16]. Orlannu e cumpagni si partieru di dà terra e cuminciaru a caminari pi gùnciri uagliardi a Vitusullanu. Caminannu, 'u ghiuornu Furtunatu ci dissi: « Signuri, di cà a Vitusullanu c'è nandri [17] dù' [18] miglia di strata, ma prima âmu a passari sta muntagna ». Li cavaddi [19] e li cumpagni di Orlannu eranu troppu stanchi di la via ca avianu

[1] *Monzi*, p. CXCV. § 4. 3ª persona del passato remoto del verbo volere. — [2] *Andri*, altri, come anche *nuandri*, noi altri; *vuandri*, voi altri. Pare che dinanzi la *t* la liquida *l* non solo si muti nella nasale *n*, ma il *t* si affievolisca in *d*. È da notarsi il mutamento del *d* mediano in *l* per es. *callo*, caldo. — [3] *Du'* due. Nei numerali cardinali, cade spesso la finale: *u*, *uno; se*, *sei*. — [4] *Partienu*, partirono. — [5] *Assagnià*, insegnò. — [6] *Pinninati*, pendii. — [7] *Mannà*, mandò. — [8] *Inginucchià*, inginocchiò. — [9] *Accumincià*, incominciò. — [10] *Ziccuni*, ceppo. — [11] *Trà*, tirò. — [12] *Affaccià*, spuntò. — [13] *Gungiri*, giungere. — [14] *Uagliardu*, gagliardamente. — [15] *Mindiri*, mettere. — [16] *Rivinusa*, Ravanusa in provincia di Girgenti. — [17] *Nandri*, altri. — [18] *du'*, due. — [19] *Cavadda*, cavalli. Il plurale dei nomi maschili esce in *a*, cavaddu, cavadda ec.

fattu e c'annujava a ghianari da muntagna. Allura Orlannu s'arrabbià [1] e trà la spata, e dannu botti a li cimi di la muntagna, primu pi birtù di Diu e doppu pi la spata famusa ca si chiamava turlintana, inchianà [2] da muntagna d' un modu ca passàru tutti quattru senza acchianari. Duoppu su fattu, sa terra la chiamaru *li purteddi di Orlannu* [3]. Passata la muntagna, Orlannu dumandà [4] a Furtunatu quantu via c' era, ma ci dissi ca era dà vicinu. Siccomu vinia pi scurari, Orlannu misi li tenni e padigliuna pi curcàrisi la notti.

Lassammu [5] ad Orlannu e pigliammu a lu re Vitusullanu. Chiamà, ca c'era ni li so' terri, un mau [6]: stu mau ci dissi, ca aviva a bìniri [7] 'n ghiornu un certu Orlannu, ca avia a distruggiri a tutti li Saracini, ca era mannatu pi birtù di Diu. Binni lu nnumani, ed Orlannu chiamà a Furtunatu e ci dissi: « Va na l' abitazioni di chissu re, e dicci se si voli vattiari, ma 'nsannò [8] anu ad Orlannu cu la turlintana di 'ncuoddu ». Furtunatu si ci jè [9] a prisintari davanti lu re e ci dissi se si volia vattiari ma 'nsannò lu nnumani vinia un certu Orlannu, ca avia a ammazzari tutti li Saracini, ed avia a fari curriri ventiquattru uri sangu.

Lu re Sullanu allura lu vulia fari attaccari, ma Furtunatu accumincià a curriri e nun si lassà jungiri. Lassamu a Furtunatu ca curri e pigliammu [10] a li Saracini ca siccomu avianu sintutu diri di lu mau ca avia a bìniri su Orlannu c'avia a fari curriri ventiquattru uri sangu, accuminciaru tutti a trimari. Furtunatu, curiennu di galoppu, arrivà ni li tenni di li paladini e cumincià a chiamari ajutu. Orlannu affaccià fora di la so' tenna e bitti a du' Saracini ca assicutavanu a Furtunatu p'attaccarlu. Allura Or-

---

[1] *Arrabbià*, arrabbiare. — [2] *Inchianà*, salì. — [3] *Li purteddi d' Orlannu,* si chiama tuttora quella spianata ove, credesi, sia passato Orlando. Intorno alla localizzazione della leggenda di Orlando in vari luoghi d'Italia, vedi l'importante *Nota* del prof. A. D'Ancona comunicata recentemente alla R. Accademia de' Lincei su le « Tradizioni Carolingie in Italia » (Roma, Tip. de' Lincei, 1889). — [4] *Dumannà*, domandò. — [5] *Lassammu*, lasciamo. La 1ª plurale del presente indicativo, raddoppia spesso la consonante liquida *m*. — [6] *Mau*, mago. — [7] *Biniri*, venire. Lo scambio del *v* iniziale in *b* è frequente. — [8] *'Nsannò,* se non. — [9] *Jè*, andò. — [10] *Pigliammu*, prendiamo.

lannu, t irata la spata, l'ammazzà a tutti du' li saracini, e ci dissi a li so' cumpagni ca un si muvissiru ni li tenni ca iddu sulu iva [1] a cummattiri contru li Saracini. Li cumpagni di Furtunatu si muovieru ni li tenni ed Orlannu pigliannu la trumma la sunà forti d'un modu ca li saracini di lu forti squillu e pi la paura si ivanu a cruvicari [2] vivi, e parti di Saracini curiusi pi bidiri la pirsuna di chistu Orlannu accumincià a gridari all'armi e cuminciatu lu cummattimientu accumincià du vadduni a curriri sangu. Versu vent'uri nesci di la grutta di la minimientu [3] lu re Sullanu cu la spata a li manu, e s'apprisenta a Orlannu; ca Orlannu dannuci 'na spatata 'ntra 'n brazzu ci lu taglia di tunnu. E lu re Sullanu fuiennusinni si jè [4] a misi ni la sò grutta e sprj [5] ca nun si ni sappi nè nova nè vecchia.

Era vicinu l'avemmaria quannu Orlannu vidia tramuntari lu suli, e Saracini ancora ci n' affacciavanu, accumincià a prigari â Matri Santissima ca ci cuncidissi nandra mezz'ura di jornu p'armenu livari sinu a li fundamenta li Saracini. Ma nun s' abbidia Orlannu ca ni lu vrazzu mancu ci avia la manu di la Bedda Matri, ca cunsistia ca ci mittia ciù forza ni la pirsuna. La Bedda Matri, sintiennu li prieri di Orlannu, ci rispusi: « Cummatti e stanni sicuru ca ti sia cuncessa ». Comu, infatti, a ventitri uri e mezza lu suli si tinni, e Orlannu ni sa menz'ura disfici tutti li Saracini e un bitiennu affacciari a nuddu ciù si ni turnà pi unni eranu li so' cumpagni. Lu sangu di du vadduni scurria comu si fussi acqua e pi ventiquatt'uri currì [6] sangu. Orlannu riturnatu ni li so' cumpagni ci ficiru tutti festa e duoppu tri ghiorna di ripuosu livaru li tenni e partieru.

Arrivaru vicinu Naru, unni c' eranu nandra partita di Saracini ca ci l' avia dittu Furtunatu, e bidiennu Orlannu ca 'un si vulievunu vattiari ci detti la scanna comu a Vitusullanu e specialmenti a lu re Fluri.

Doppu tri ghiorna di riposu si ni turnaru pi Vitusullanu e bi-

[1] *Iva*, andava, — [2] *Cruvicari*, sotterrare. — [3] *Minimientu*, chiamasi tuttora così la grotta dove vuolsi abitasse il re Vitosoldano. — [4] *Jè*, andò. — [5] *Sprij*, scomparse. — [6] *Currì*, corse.

cinu si terri ascuntraru 'na fimmina sula cu 'na puocu di pecuri ca li iva pasciennu. Orlannu la chiamà e ci dissi: « Bona donna, chi fa' [1] tu ca va pasciennu? » La donna ci dissi: « Havi un annu ca mi morsi mè maritu, e iu aviennu stu puocu di piecuri mi campu cu lu illi [2] pasciennu ». Orlannu chiamà a Furtunatu e ci dissi, se si vulia spusari a sa donna. Furtunatu ci rispunnì di sì, e Orlannu li spusà cu li so' propria manu, ci detti tuttu lu statu di Vitusullanu. Allura Orlannu ci dissi a Furtunatu: « Furtunatu, ni jamu [3] di nuovu a Parigi ». Furtunatu 'un ci vosi jri, e doppu ca l'abbrazzà e lu vasà si licinziaru e partì Orlannu pi Parigi.

Caminannu Orlannu e li du' cumpagni passaru di unni ora assistì [4] lu llorgiu [5] di Canijatti e caminannu ancora s' arriducieru ni li terri di Firlazzanu. Ni 'na muntagna Orlannu scuprì 'na pocu di Saracini e trâta la spata, accumincià a fari currìri sangu. Doppu ca li distrussi a tutti piglià la via pi Parigi e si riducì vicinu Trapani, doppu si 'mmarcà e scinnì a Marsiglia, di dà a peri si ni ij a Parigi.

II.

C' era un omu, ca 'na nuttata mentri ca durmà, 'nvisioni ci affacciaru du' 'ncantisimi ca ci dicianu: « Stanotti ha' ghiri dà a Vitusullanu; dà banna la muntagna, c' è 'na petra 'ranni; vicinu la petra, ha' scruvicari [6] cu lu zappidduni la terra. Primu t'havi affacciari 'na balata e sutta la balata 'u ncallaruni [7], ca è chinu di dinari. Ti li pigli e ti li puorti; ma cu lu pattu ca ci va' sulu ». A lu juornu lu viddanu avia 'un cumpari e ci compidà [8] tutti cosi soccu s' avia sunnatu la nuttata. Lu cumpari ci dissi: « Sta notti ci jammu [9] tutti du'. » Alla notti si partieru li cumpari e arrivaru ni du puntu distinatu; ma siccomu li 'ncantisimi avianu dittu a iddu sulu, jeru pi scavari e truvaru primu

[1] *Fa'*, fai. — [2] *Illi*, andarli. — [3] *Jammu*, andiamo. — [4] *Assisti*, esiste. — [5] *Llorgiu*, orologio. - [6] *Scruvicari*, scavare. — [7] *'Ncallaruni*, un caldajone. — [8] *Cumpida*, confidari. — [9] *Jammu*, andiamo.

la balata e doppu lu callaruni; lu jeru pi trâri e lu truvaru chinu di scorci di vavaluci. Si ni turnaru cu lu zappidduni 'ncuoddu, pirchì la fortuna era di chiddu ca ci avianu affacciatu li 'ncantisimi.

III.

C'era un ghiuornu unu 'mmienzu la chiazza di Canicattì, e si vitti affacciari [1] a du' pirsuni cu li scazzetti [2] russi, ca lu chiamaru e ci dissiru: « Dicitinni 'na cosa: lu sapiti vui a Vitusullanu? » Chiddu ci rispusi di sì. Ma chiddi ci dissiru: « âta a essiri du' du propriu sangu pi biniri a cumpagnari a nui ni di terri ». Arrispusi chiddu e ci dissi: « Si ci piaci, c'è cà 'mmienzu nandru mè frati, e lu chiamu c'aviemu du' viestii ». Rispusiru chiddi du' e ci dissiru: « Si siti frati, è tantu miegghiu. Pigliati li viestii ca ni jammu ». Chiddi pigliaru li vestii e partieru pi Vitusullanu. Arrivannu dà, tuttu assiemula chiddi cu li birritti russi sprieru, e li du' frati trasieru ni la grutta di lu minimientu. Appena trasieru, s'aprì la grutta, ed eccu ca chisti du' spunnaru [3] dà intra e bittiru dà intra tri stanzi. Trasieru ni la prima e bittiru du' giganti cu li mazzi a li manu e un munzieddu di dinari. Arditi, si 'nfilanu ni la secunna stanza e ni lu mienzu di sta stanza c' era 'na statua di brunzu ca significava un cavaleri a cavaddu a un cavaddu di brunzu, e iddu era armatu tuttu e avia l'ermu cu du' viseri una davanti e una darreri. Li du' viddani, di lu forti tirruri, nun pinsaru a li dinari, ma a cursi si la filaru e niscieru. Arrivati fora, nun vidiennu c'avia statu la sò fortuna, accravàccanu a li muli e si nni vannu a lu paisi cu la frevi di 'ncuoddu cu lu forti spagnu [4]. Doppu tri ghiorna, pi ssa cosa ni murieru.

IV.

Si dici ca ogni setti anni c' è la fera di Vitusullanu accuminciannu di menza notti fina a se' [5] uri. Ma nun si sapi ni

[1] *Affacciari*, presentare. — [2] *Scazzetti*, berretti. — [3] *Spunnaru*, sfondarono. — [4] *Spagnu*, spavento. — [5] *Se'* sei.

quali jorna si fa; e si raccunta ca 'na vota asisteva ni si terri un viddanu chiamatu cumpà 'Ntò [1], ca pasciva li vua [2] a un certu baruni Addamu. 'Na notti, ci scappa un vò e si 'nfila 'ntre 'na casa. Lu viddanu ci ij appriessu e, curriennu intra la casa, si ridducieru 'ntra 'na chianura, e bidia tanti persuni ca vinnianu aranci e tutti ci dicianu si si nni vulia accattari. Lu viddanu si arriscii [3] di tuttu e si truvà un granuzzu sulu, e cu su granuzzu ci dièttiru tri aranci ca eranu 'na gioja. Doppu passata 'n ura, sprij dà fera e iddu si truvà cu li vo' ni la chianura unni era primu. Doppu du' jorna ij a lu paisi, e lu cuntà a lu patruni. Lu patruni ci dissi ca li vulia vidiri. Lu viddanu li nesci di li vièrtuli ci li duna. Lu baruni, vidiennu ca eranu d'oru, ci rialà du' unzi e lu viddanu si nni ji cuntenti, nun capiennu ca l'aranci eranu d'oru. E tuttora esistunu [4].

---

[1] *'Nto* Antonio. Nei nomi proprj di persona l'accorciamento è notevole: *Vi*, Vincenzo; *De*, Diego; *Pè*, Giuseppe; *Calò*, Calogero; *Turi*, Salvatore; *Uglië*, Guglielmo; *Gà*, Angelo; *Marì*, Maria; *Ci*, Francesco; *Rusà*, Rosario; *Ta*, Gaetano; *Lui*, Luigi; *Cà*, Carmelu; *Binnà*, Bernardo; *Ruà*, Eduardo; *Cè*, Cesare; *Ramù*, Raimondo; *Cò*, Nicola; *Pà*, Paolo; *Vrancà*, Pancrazio; *Mà*, Mario; *Mattè*, Matteo; *Vicè*, Vincenza; *Pippi*, Giuseppina; *Calù*, Calcedonia; *Sarbaturè*, Salvatrice; *Tani*, Gaetana; *Luvi*, Luigia; *Cuncè*, Concetta; *Carulì*, Carolina; *Maddalè*, Maddalena; *Mmilà*, Biagia; *Assù*, Assunta; *Maragà*, Marianna; *Bà*, Barbara; *Nù*, Annunziata. — [2] *Vua*, buoi. — [3] *Arviscij* (frugò).

Anche alcuni nomi comuni hanno l'accorciamento: *Cugnà*, cognato; *Zì*, zio; *Cuci*, cugino; *Parè*, parente; *Frà*, fratello. In riguardo al genere e numero dei nomi c'è da osservare: che i nomi maschili terminano in *à*, *u*, *e*, *i* e feminili in *i*, *à*, *u*, e che questi, nel plurale, finiscono in *e*, *i*, *à*, *u*, quelli in *i* ed *i*. Sulla fonica in generale c'è da osservare: la conservazione del nesso *gl* dinanzi la *i*, *pigliamu*, *figlia*, *famiglia*; il suono schiacciato del *g* palatino, geminato, dinnanzi alla vocale, *i*, *liggi*; il raddoppiamento del *m* mediano, *lassammu*, *pigliammu*, *faciemmu*, *calammu*, nella 1ª p. plurale del presente indicativo; il rammollimento del *j* iniziale in *g* gutturale, *gunciri* per *junciri*; la geminazione di *n* iniziale, *nnomu*, *nnumani*; la geminazione del *d* iniziale, *ddumannari*; il conservamento del suono rotondo del *g* dinanzi alla vocale *i* *inghinucchià*; la geminazione di *m* iniziale *mmiraculi*; il mutamento del *v* in *u* dinanzi a vocale, *uagliardu*; lo scambio di *v* con *b*, *binni*, *birtù*; il passaggio del nesso *nc* in *ng*, *sangu*; il passaggio di *f* nell'altra labiale *p*, *spunnaru*; il suono dolcissimo della consonante *r* iniziale.

[4] Raccontate da Vincenzo Lumia, barbiere.

RACCOLTA DI PROVERBI CALABRI [1].

M

1. Mangia carni di pinna e sia corbacchia, Cúrcati cu 'na 'gnura, e puru mu je becchia.
2. Mangia vucca, e caca culu.
3. Mannaja cui vaci dirittu: dissi 'a 'grancu.
4. Megju testa di cicineju ca no cuda di tunnu.
5. Mugjeri e voi d'i paisi toi.
6. Morti 'i Ddio, tàula d'oru.
7. Mulatteri, spaja di cavaleri *(Pizzo)*.
8. Musculeja d'oru fa beja massara.

N

1. 'Na mamma fa pe centu figji, ma centu figji no fannu pe 'na mamma.
2. 'Na gajina staci quindici rana, E ccu du' uri 'i jornu si ammasuna.
3. 'Na vota si chiecchiarjia 'a vecchia.
4. 'Na vota passa 'u santu d'avanti 'a porta.
5. Nci sû cchiú gjorni ca sotizzi.
6. Nci voli fortuna fin'o cacari.

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 50.

7. Nci voli zzucchi di miji cantara, Ca lu focu di pagja pocu dura.

8. 'Ngriju a ccu' viju, E pigju a ccui no mbiju.

9. Ninu jera, e Ninu sugnu, No tt'i negu, e no tt'i dugnu.

10. No nci fa nenti, ca chioppi e scampau, Ca la nostra amicizia si perdiu. (*La memoria delle ingiurie, ricevute nella sventura, non si cancella così facilmente, nè anco quando la nostra sorte siasi mutata in meglio*).

11. No ngje maravigja, ca trona e lampa, Ca parturisci la donna e campa.

12. No nsi poti cuntra ventu navicari, E mancu cuntra la fortuna jiri.

13. No ngje cchiù 'u ṭempu, chi Betta filava, E a ogni puntuni inkla 'nu fusu.

14. No nsona Catarini senza i dui carrini. (*Catarini è il nome della maggiore campana di S. Michele, una delle quattro parrocchie di Monteleone-Calabro. L' abate di questa chiesa non fa sonare a morto, se prima non si snocciolano a lui o al sagrestano tre carlini. È proverbio di recente data*).

15. No sempri je pasca.

16. No trovau bon'àbitu, E no stezi fin' o sàbbatu.

17. No nsi campa 'i ventu com' u scursuni.

18. No bisogna farsi no gabbu e no maravigja, Ca lu gabbu 'ncappa e 'a jestima no.

19. 'Ntempu 'i sdillùviu tutt'i strunsi nàtanu.

20. 'Nu papa mori, e 'n 'atru papa fannu, E li Romani sempri allegri sugnu.

21. No ti 'ntricari no cu cummari e no cu vicini, ca ti ruini.

22. No nsi trova 'nu jiditu 'i nettu.

23. No tutt'i petri d'a menzu 'a via si ponnu cacciàri.

O

1. Ogni acellu canta a soi nidu, Ogni gallu a lu soi masunaru.

2. Ogni cosa va p'o megju. *(Bisogna rassegnarsi al male accaduto, pensando, che avrebbe potuto essere ancor maggiore).*

3. Ogni principiu je forti a cuminciari, E ogni disideriu veni prestu a la fini.

4. Ogni spiritu leva 'Ndomini (*ed ho udito anche aggiungere:* e ssi 'mbucca 'u zzampagjuni) (*Pizzo*).

5. Ognunu si vidi 'a vertuleja soa.

6. Oji a 'n'attu l'amici sû rari, No tutti sugnu di 'na ferma fidi.

7. Oji je 'a prima 'a 'prili, Cui ti manda, no nci jiri.

8. Oji 'mpiegatu, domani spogjatu.

9. Oji 'mpaura, Domani 'nsepurtura, Biàtu cu' pe l' ànima si procura.

10. Ogni nasu meri 'mpacci, 'U nasu tundu o c... mio.

11. O palora o pagja.

P

1. Pani e alici, chiju chi ssi mangia no nci dici.

2. Pani e lavatu si rendi ammegjuratu.

3. Pani e guai no ndi manca mai.

4. Pani pe oji, ca domani Ddio providi.

5. Parra quant'âi, ma no ndiri quantu sai.

6. Parrari chiàru je bellu assai.

7. Passau 'u tempu d'i canonici 'i lignu. (*De' quali si dice che portassero i calzoni sorretti da carrucole*).

8. Patti chiari, cumbegna 'a 'micu.

9. Pe dispettu 'i mugjeri ma mi tagju i c.... (*e a schivare la parola oscena, si dice anco:* i couseri).

10. Pàtrima jera gucceata, e gjeu morìa 'i fami.

11. Pratica cu cu' sôli praticari e ccu li megju 'i tia, e fanci li spisi (*Pizzo*).

12. Penseri 'i cent'anni, e fatiga 'i 'na ura.

13. Perdiri i voi, e gjiri cercandu 'a 'ratru.

14. Pigjari mugjeri no ngje pezza, chi ssi scusi.

Q

1. Quandu nc'è singjuzzu, crisci 'u gudęjuzzu.

2. Quandu si stringiunu i gutti, I gajini spìgjanu tutti. (*Cessano di far uova*).

3. Quandu si vonnu beni dui cumpari, S. Ngiànni arridi e 'a Madonna godi. (*Rarità di buoni compari*).

4. Quandu 'a scangia e quandu 'a pipita, 'A gajineja mia je sempri malata.

5. Quandu gaji e cquandu 'griji.

6. Quandu je netta 'a mia podìa, Vaci a diàvulu 'a jenia.

7. Quandu i dui no mbonnu, i tri no nsi mingrìanu.

8. Quandu mori 'n 'amicu, si scindi 'nu scaluni.

9. Quandu nc'è maceju, Curri c'u cuteju.

10. Quandu nesci 'u lupu d'a tana, O siti, o sonnu, o fami.

11. Quand'u mulu avi 'a panza kina, mina caci e pìdita.

12. Quandu si vidi 'a serpi, tutti chiamanu a S. Mpáulu. (*I ragazzi lo chiamano:* S. Mpàulu ciaràulu).

13. Quandu Ddio voli, 'a casa 'a sapi.

14. Quand 'u vicinu avi beni, yàuru mi veni.

R

1. Razza tira cavallu.

2. Robba mia, statti cu mia, Ca no tti pigja 'a malincunia.

S

1. Si a d'autru no mpozzu, A mugjèrima sempri 'a pozzu.

2. Sia omu, e ssia di stuppa.

3. S. Chiára, dopu chi 'a 'rrobbaru, si fici i porti 'i ferru.

4. S. Nicola dici: Guarda prima a cchìji 'i intra e ppoi chìji 'i fora.

5. Secund 'u tempu si mangia 'u pisci.

6. Sensa dinari no nsi canta missa, Prèviti sensa stola no cumpessa (*Pizzo*).

7. Simina quandu vôi, C'a giugnu meti.

8. Si no chiòvi, stizzija. (*Col lavoro si busca sempre qualche cosa*).

9. Si Petru cacava, no morìa.

10. Si sapi la curcata, E no nsi sapi la levata (*e anco vi si aggiunge*: — St'anima Vi (*a Dio*) sia ricumandata).

11. Speransa d' a fatiga nessunu fin' a mò avi arricchisciutu.

12. Subb' a guájara 'u carvunchiu.

13. Sulu cu' mori, si perdi.

14. Si 'u riccu no pazzija, 'U pòvaru no fatiga.

15. Subb' a ficu nci voli 'a 'micu (*cioè il vino*).

16. Smaliditta chija trizza, Chi ddi Vènnari si 'ntrizza; Beneditta chija pasta, Chi ddi Vènnari si 'mpasta.

17. Sû cchiù li vuci di li nuci.

T

1. Tabbaccu no nsi pigja pe kimera, E sustansa a lu corpu no ndi duna (*Pizzo*).

2. Tagja ccà, ca doli ja.

3. Tarda mal'annu, ca l'ura veni, Amaru cu' 'a 'spetta.

4. Te Deum lodamu, Cchiù pocu simu, Cchiù megju stamu.

5. Testa, chi no parra, je chiamata cucuzza.

6. Testi rutti va cercandu 'a curti.

7. Ti nèsciunu i pili, duvi no i vorrissi. (*Proverbio delle donne*).

8. Tu no nsî zingara, u mi nduvini 'a ventura.

9. Tuttu je bonu, tranni di fumu e nigja.

10. Tuttu passa, prestu finì, e ternità no passa mai.

U

1. 'U corpu je porcu.

2. 'U cunsigju d'autru 'u dassi o 'u piggj, E 'u toi no 'u dassari mai.

3. 'U diàvalu no n'avi pecuri, e bindi lana.

4. 'U gappu mori sempri a mani d'u vili.

5. 'U jocu d'i mani je frusciu 'i culu.

6. 'U jornu d'a candilora cui no n' avi carni, si 'mpigna 'u figjolu. (*Tempo acconcio per fare le grascie*).

7. 'U jornu d' a 'mici; Amara chi ja casa, chi no n' avi pici. (Aviri 'na pici = *Essere cotto come una monna*).

8. 'U jornu d 'i cummari; Amara chija casa, chi no n'avi pani.

9. 'U jornu d' i parenti; Amara chija casa, chi no n' avi nenti.

10. 'U jornu 'i S. Nicola, Ogni mandra faci 'a prova.

11. 'U lignu stortu 'u focu 'a 'ddrizza.

12. 'U marinaru pigja pisci, e gjestima.

13. 'U mastru je mastru, E 'u patruni je patruni.

14. 'U mercatu ti mêrca.

15. 'U mercialoru chiju, ch' avi vindi. (*Ho udito dire anco*: 'A'rìcifici canusci l'oru, E 'u mercialoru chiju, ch 'avi vindi).

16. Unu dunandu, e centu ricivendu.

17. 'U mundu je forti a passari.

18. 'U pattu ti caccia d' a casa.

19. 'U penseru fa 'a fatiga.

20. 'U pòvaru no fu mai e cuntatu.

21. 'U Signuri nci ammáttula c' à mattuleju soi.

22. 'U Signuri nci manda friscòtti a ccui no n' avi denti.

23. 'U Signuri no sempri ndi nd' una tantu gustu e piaciri.

24. 'U rrè faci 'a riggina.

25. 'U peccatu no sempri je natu. (*Lo dicono per lo più i ragazzi, quando venendo fra loro a contrasto nel giuoco, quegli che ha ragione, ripetendo la volta, riuscirà bene come prima*).

26. 'U schiàvu 'a sgangata 'a portau sett' anni.

27. 'U surici puru je mastru, quandu pêrcia 'a nuci.

V

1. Vali cchiù 'na cacata 'i voi, ca di centu lindaneji.

2. Vai a putiha sàzziu, e nesci dijunu.

3. Veni minu puru 'a culonna d' a santa chièsia.

4. Vìrdi nasci; vìrdi pasci, vìrdi mori. (*Si dice propriamente del cetriolo*).

LUIGI DE PASQUALE.

APPENDICE ALLE SERENATE

PEI SS. CRISPINO E CRISPINIANO IN PINEROLO. [1]

RESSO il tesoriere dell' associazione dei·principali, ho ritrovate alcune carte di niuna importanza e alcuni articoli statutari in numero di undici, dei quali sei riguardano appunto il giorno della festa dei loro Santi protettori, della quale ho già parlato nel vol. VIII dell'*Archivio delle tradizioni popolari.* Li trascrivo tali e quali.

FILIPPO SEVES.

In nomine Dei — Amen.

Libro della compagnia dei SS. M. Crispino e Crispiniano. Eretta nella Chiesa de M. R. R. PP. minori | Conventuali di S. Francesco in Pinerolo [2] | Con le regole che si devono osservare | L'anno del Signore 1745.

Articoli da osservarsi dala università de Calzolari della città di Pinerolo oltre li già osservati et approvati [3] dalla medesima.

I.

Il giorno de SS. MM. Crispino e Crispiniano li Rettori Passati sono tenuti render conto del dato et ricevuto sotto il luoro Rettorato nella presensa

[1] Vedi **Archivio**, VIII, 564.

[2] Ora interamente abbattuta.

[3] Quali! Per quante ricerche io abbia fatte non sono riuscito a trovarne altri.

delli Rettori moderni con l'asistensa del Tesoriere pro tempore come anche deii due padroni più rechii di detta Università così è stato ordinato da tutti li padroni della detta Università et praticato da longo tempo che così piacia il onnipotente Iddio che tutto sia a lodo e gloria sua età beneficio et augumento di detta Università.

II.

Più che li due Rettori saranno obbligati andar alla cerca dell'ellemozina con la busola sette volte l'anno cioè Pasqua, Pentecoste, Natale, Tutt' Santi, la vigilia della festa di detta Università et alle due fiere cioè di S. Giorgio e S. Maurizio.

III.

Più che tutti li padroni saranno tenuti il giorno della luoro festa di Ritrovarsi alli divini oficii cioè la matina alla messa grande come anche alla sera alle processione e benedisione e l'indimani di detta festa alla messa grande di requiam Sotto pena a caduno che mancherà risalvo causa legitima o che abbia dimandato licensa allii rettori.

IV.

Più che caduno di de a Università sarà tenuto pagar ogni anno il giorno della festa dei SS. MM. Crispino e Crispiniano soldi 20 piemonte per caduno ciò annnale et mantenimento della luoro cappella.

V.

Più che tutti li padroni che saranno eletti a far la caritta il giorno della luoro festa che rifiuteranno di quella fare saranno tenuti pagar alla detta Università liwre 6 piemonte per caduna volta.

VI.

Più che tutti quelli che avranno ottenuto di piantare botega di calsolaro in detta città e finagio [1] saranno tenuti pagare alla detta Università liwre 15 piemonte avanti d'esser annessi al detto piantamento pure che siano del detto artte con dichiarattione che li figlioli di caduno padrone non saranno tenutti a tal pagamento faciendo fede del pagamento fatto dal suo padre.

---

[1] Bottega di calzatura fina. *Finagio* è una parola dialettale, che non si usa più che nella campagna.

VII.

Più che tutti quelli che vorranno imparar detta professione di calsolaro saranno tenutti pagar alla detta università liwre 4 piemonte avant'essere admessi mediante che siano di buona fameglia [1] sotto pena alli padroni che si prenderanno di pagare liwre 6 piemonte per caduna volta.

VIII.

Più che li Rettori pro tempore il giorno della luoro festa saranno tenutti portare il cantello [2] alla casa delli Rettori Novi o pure rimeterlo nella chiesa dei M. M. R. R. P. P. di S. Francesco sensa veruno istromenti.

IX.

Più che nessun padrone potrà dar alcun travaglio a un lavorante fuori di sua botega avanti d'aver sodisfato il suo padrone et esendo riconosciuto sarà tenuto pagar l'emenda di liwre 4 piemonte alla deta Università per caduna volta.

X.

Più che nessun padrone potrà lusingar alcun garsone per farlo sortire con l'altro sotto qual si sia pretesto et esendo riconosciuto per una semiprova, sarà tenuto pagar l'emenda sovra scrita alla deta Università per caduna volta.

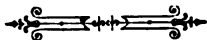
XI.

Più che li rettori che saranno pro tempore elleti saranno tenuti esiger pontualmente tutte l'emende metrize [3] et aprantisaggi [4] dalli contraventori pendente il suo anno del loro rettorato sotto pena d'esser tenuto del proprio.

[1] Preti e calzolai era necessario discendessero di buona famiglia.

[2] *Cantello*, specie di caritone grosso, che si distribuiva ai cantori e poscia ai Rettori. Ora il caritone è uguale per tutti.

[3] Le emende che doveva pagare il maitre o padrone.

[4] Ora *aprendisagi* che equivale al nostro garzone o apprendizzo.

CONTES DE MARINS

RECUEILLIS EN HAUTE BRETAGNE.

Bibliographie des Contes de Marins recueillis en France.

E conte de marins le plus ancien que je connaisse remonte à l'année 1706; il avait été recueilli par le Père Le Pers, curé de la Limonade à Saint-Domingue, et il m'avait été communiqué par l'historien Pierre Margry, sous le nom duquel il a paru dans la *Revue des traditions populaires*, t. I, p. 160, sous ce titre: *Comment saint Pierre se débarassa de cinq flibustiers qui étaient entrés en Paradis*. Par la donnée, par certains détails, c'est un véritable conte de matelot; les aventuriers l'avaient forgé en se servant d'un ancien thème populaire venu d'Europe, et dont on trouve d'assez nombreux parallèles.

En 1740 parut à La Haye un volume in-12 intitulé : la *Jeune Ameriquaine et les Contes de Marins* par M.e de *** (Madame de Villeneuve). L'auteur dit dans la préface que des colons de Saint-Domingue, voulant faire revenir leur fille, la confièrent pendant la traversée à une parente veuve. Celle-ci racontait tous les jours des contes merveilleux à l'équipage. De là le second titre de ce petit livre. Il ne contient qu'un seul conte: c'est une version de la *Belle et la Bête*. A la fin du récit, qui est très long, un des au-

diteurs fait cette remarque intéressante : « Nous autres voïageurs dans les païs lointains, nous en entendons dire de fort merveilleuses (histoires), et je me vante d'en savoir de si belles que madame de Robercourt sera contente de moi. » Malheureusement le livre s'arrête là, et les contes du voyageur n'ont pas été recueillis.

En réalité ce n'est que vers la seconde moitié du XIX[e] siècle que l'on peut trouver en France des contes de marins véritables, et encore, on peut s'étonner de leur rareté relative. En voici la liste, par ordre chronologique de publication.

— *Le Voltigeur hollandais et le Grand Chasse Foudre. Le Navire inconnu,* dans JAL, *Scènes de la vie Maritime.* Paris 1832 in-8 t. II, p. 89 et suiv.

— *Le Grand Chasse Foudre,* dans CORBIÈRE, *La Mer et les Marins.* Paris 1833 in-8, p. 236.

— *Un revenant à bord,* dans E. EVEILLARD, *Un conte du gaillard d'avant.* Paris 1835 in-8.

— *Le Pilote vert,* dans EUGÈNE SUE, *La Salamandre,* (roman). Paris 1840 in-18, ch. XXII.

— *La barque à Fanfrelucheu,* dans la *France Maritime,* t. IV, 1841, p. 557.

— *Rannou et la Sirène,* par KERAMBRUN, dans la *Nouvelle Revue de Bretagne* 1838-39, p. 466.

— *La Groac'h de l'île du Lok; la ville d'Is,* dans SOUVESTRE, *Le Foyer breton* (1844). Paris in-8.

— *La fée du Bec du Puy; le Terreneuvat noyé; Les fées de la Rance; la Dent de Gargantua,* dans ELVIRE DE CERNY, *Saint-Suliac et ses légendes.* Dinan 1861, in-8.

— *Le brick Libera nos,* dans BALLEYDIER, *Veillées du Presbytère.* Paris. s. d. in-8.

— *Le Pilote du Raz; le Revenant de la grève,* dans DULAURENS DE LA BARRE, *Sous le chaume.* Vannes 1863 in-12.

— *Les mains blanches,* dans LA LANDELLE, *Troisièmes quarts.* Paris 1866 in-18, p. 188.

— *Le diable en route pour Brest,* dans TROUDE ET G. MILIN, *Ar Marvailler brezonnek.* Brest 1870 in-18.

— *Les Morgans et Morganes; le Morgan et la fille de la Terre,* dans LUZEL, *Voyage à l'île d'Ovessant,* dans *Revue de France,* mars et avril 1874.

— *Mahistruba, the master mariner,* dans WEBSTER, *Basque Legends.* London 1877 in-8.

— *Le pousseur de la Dourdu; Roc'h toul,* dans DULAURENS DE LA BARRE, *Fontômes bretons.* Paris 1879 in-18.

— *Le Vaisseau du diable,* dans LA LANDELLE, *Derniers quarts de nuit,* 1879 in-18.

— *La houle de Chelin*; *Le Capitaine Pierre; la Houle de la Corbière*; *la Fée et le Marin*; *la princesse Dangobert; Le Pilote de Boulogne*; *le Chien capitaine; le Matelot Jean Jacques,* dans PAUL SÉBILLOT, *Contes populaires de la Haute-Bretagne.* 1881 in-18.

— *The strange journey, conte mentonnais,* dans ANDREWS, *Stories from Menton.*

— *La Houle de Poulifée; la Goule et fées; la Houle Cosseu; les Deux fiancées; Jean de l'Ours,* dans PAUL SÉBILLOT, *Littérature orale de la Haute Bretagne.* Paris 1881 in-12.

— *Le vaisseau fantôme*; *Forban-Ru,* dans DULAURENS DE LA BARRE, *Derniers fantômes bretons.* Paris 1881 in-18.

— *Les fées des houles et de la mer* (nos 1-20); dans PAUL SÉBILLOT, *Contes des paysans et des pêcheurs.* Paris 1881 in-18.

— *Contes des Marins* (recueil de 59 contes) par PAUL SÉBILLOT. Paris 1882 in-18.

— *L'Origine du feu Saint Elme,* dans ARMAND DU BARRY, *Le roman d'un baleinier.* Paris, in-18.

— *Gargantua marin,* dans PAUL SÉBILLOT, *Gargantua dans les traditions populaires.* Paris 1883, in-12 p. 49.

— *Le navire des fées,* dans PAUL SÉBILLOT, *Contes des provinces de France.* Paris 1884 in-18.

— *Pourquoi la mer est salée, légende de l'Ille et Vilaine* par H. HARVOT, dans *Mélusine,* t. II, c. 198.

— *Les Joyeuses histoires des Jaguens* par PAUL SÉBILLOT, dans *Mélusine,* t. II, c. 464 et suiv. (11 contes).

— *Les saints du littoral* (Haute Bretagne, sept légendes) par

PAUL SÉBILLOT, dans *Petites Légendes chrétiennes de la Haute-Bretagne.* Paris, 1885 in-8 (Ext. de la *Revue de l'Histoire des Religions*).

— *Les fées et les herbes de mer*, dans *Les Herbes de Mer* par PAUL SÉBILLOT, *l'Homme*, 1885, p. 583.

— *Les fées des houles* (12 légendes) par PAUL SÉBILLOT, dans les *Mémoires de la Société archéologique du Finistère*, t. XIII, p. 206 et suiv.

— *Pourquoi la mer est salée* (Haute-Bretagne) ; *les Villes englouties* (Haute et Basse-Bretagne), dans PAUL SÉBILLOT, *Légendes de la mer*, t. I. Paris 1886 in-18.

— *Pourquoi la lune commande la Mer*; *Origine du feu Saint-Elme*; *l' Origine des vents* (deux versions) ; *les Sept vents révoltés contre Nord; l'Homme qui fait changer le vent*; *Pourquoi le vent vient quand ou le siffle*; *l'Origine de la Mer*, dans PAUL SÉBILLOT, *Légendes de la Mer*. Paris 1886, t. II.

— *Le vaisseau merveilleux* (Haute-Bretagne), par PAUL SÉBILLOT, dans *Revue des traditions populaires*, t. I, p. 49.

— *Contes de Marins recueillis en Haute-Bretagne*: *Le Diable et les animaux à bord* (dix contes) par PAUL SÉBILLOT, dans l' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, t. V, p. 245-247.

— *Origine des herbes de Mer; Le dieu du Soleil et les poisson; Saint Lunaire et la brume*; *Gargantua et la brume*, dans PAUL SÉBILLOT, *Études Maritimes*, in *Archivio*, t. V. p. 517 et suiv.

— *La Sirène et l'Epervier*, dans F. M. LUZEL, *Contes populaires de Basse-Bretagne*, t. II, p. 381.

— *La château sous la mer* (Basse-Bretagne) par F. M. COMAULT, *Revue des traditions populaires*, t. III, p. 103; *l'île de Tatihou, légende normande par* VICTOR BRUNET, *ibid.* p. 608.

CONTES DE MARINS.

I. **Le pêcheur vainqueur.**

Il était une fois un pauvre pêcheur qui pêchait non loin de la côte, dans un petit bateau, et il avait avec lui son fils, qui n'avait guère plus d'une dizaine d'années.

En levant son filet, il pêcha un poisson si beau que jamais il n'en avait vu de pareil: il était homme de la tête à la ceinture, et le bas de son corps, couvert d'écailles, se terminait par une queue.

— Voilà, s'écria le pêcheur, un poisson singulier; il vaut certainement beaucoup d'argent; mais, avant de le vendre, nous irons demain le montrer à la foire, où il y aura sans doute beaucoup de monde, et nous gagnerons de l'argent.

— Tu te trompes, pêcheur, dit alors le poisson; si je meurs par ta faute, l'argent que tu gagneras à me faire voir ne te portera aucun profit.

Le pêcheur fut bien étonné d'entendre parler le poisson, et il dit à son petit garçon:

— M'est avis qu'il faut remettre notre poisson à l'eau; car si nous l'emportons, peut-être qu'il nous arrivera malheur, et puis, je crains que ce ne soit le diable.

— Pêcheur, répéta le poisson, si tu me fais mourir, jamais tu n'aurais de chance; car je suis le roi des mers et mes sujets me vengeront; au lieu que, si tu veux me mettre à l'eau, ton bateau va être aussitôt rempli de poissons et tous les jours, avec les engins que je te donnerai, tu pourras prendre tous les poissons que tu voudras.

— C'est bien, répondit le pêcheur, puisque tu es le roi des mers, je vais te remettre à l'eau; je te prie de ne pas m'oublier.

Quand le poisson merveilleux fut mis à l'eau, il donna un coup de sifflet, et aussitot on vit accourir tous les poissons de la mer. Il y en avait de toutes les tailles, de toutes les formes et

de toutes les couleurs; le pêcheur n'avait qu'à prononcer le nom de celui qu'il voulait, pour le voir aussitôt sauter dans son bateau. Quand il fut chargé, il remercia le roi des poissons, qui, avant de le quitter, lui remit une petite bouteille et lui dit:

—Lorsque tu voudras faire bonne pêche, tu n'auras qu'à poser sur l'eau cette bouteille, aussitôt tous les poissons accourront; le jour où tu seras pris dans un combat que tu auras à soutenir bientôt, ils te défendront; et tu en sortiras vainqueur, ainsi que le roi de ton pays. Maintenant je te quitte pour ne jamais plus te revoir.

Au même instant il desparut; le pêcheur mit à la voile pour rentrer au port; en route, il dit à son fils:

— Je trouve cela bien étrange; je croyais que ce poisson était le diable.

—Ah! papa, dit l'enfant, j'ai été aussi bien étonné de l'entendre parler; je crois vraiment que c'est un sorcier de la mer.

Arrivés à leur village, ils racontèrent leur aventure aux autres pêcheurs, qui furent bien étonnés. On en parla dans les journaux, et le roi fit venir le pêcheur, et lui reprocha de ne pas lui avoir apporté ce poisson.

—Je ne le pouvais pas, sire, répondit le pêcheur.

—Tu ne pouvais pas, scélérat, s'écria le roi en colère. Eh bien! si tu ne me fais pas voir ce poisson merveilleux, je te pendrai à un chêne.

Le pêcheur s'en revint bien affligé; tous les jours il allait à la pêche dans son petit bateau, et tous les jours il le rapportait plein de poissons. Comme il les vendait bien, il ne tarda pas à devenir le plus riche du pays.

Cependant le roi s'impatienta de ne pas voir venir le poisson merveilleux; il envoya ses officiers au pêcheur, et ils lui dirent que si dans huit jours le roi n'avait pas vu le poisson, il exécuterait sa menace et le ferait pendre

Le pêcheur fut bien désolé; tous les jours il allait dans un petit bateau et il se mettait à pleurer en songeant à la menace du roi.

Le septième jour, il se trouvait en bateau, près de l'endroit où le poisson merveilleux lui était apparu, et il se désolait plus que de coutume, lorsqu' il vit sortir de l' eau un petit nain qui lui dit:

— Pêcheur, tu pleures tous ces jours-ci; je sais ce qui te chagrine; ton roi veut te faire pendre à un chêne; mais tranquillise toi; tu es protégé par le roi des mers. C'est demain que ton roi voulait te faire périr; grâce à celui que tu as délivré, c'est lui qui périra, si tu veux faire ce que je vais te dire. Tu choisiras parmi les matelots de ton pays les trois cents hommes les plus courageux et les plus forts. Demain un vaisseau que t'enverra le roi des mers viendra les prendre dans ton port. Il sera chargé de munitions, d'effets et de provisions, et armé de bons canons; tu trouveras aussi à bord de l'argent pour payer tes hommes.

Le nain disparut, et voilà le pêcheur bien content. Il mit aussitôt à la voile et s'en vint dans son port d'attache. Il choisit trois cents bons matelots, et, comme la paie était bonne, il n'eut pas de peine à les trouver. A minuit, tout le monde était sur le pont du vaisseau. Le navire prit aussitôt la mer, et quand vint le jour, il était déjà loin du rivage.

Le surlendemain, le roi envoya chez le pêcheur des hommes armés pour le prendre et l'emmener prisonnier; mais ils apprirent qu'il avait quitté le pays avec toute sa famille. Le roi fut tellement irrité de cette nouvelle, qu'il envoya aussitôt une flotte à la poussente du pêcheur, et il promit aux officiers une haute récompense s'ils le lui ramenaent, mort ou vif.

L'escadre quitta le port, et deux jours après, elle se trouva en vue du grand vaisseau. Quand ils furent à portée, la cannonade commença, mais les boulets ne faisaient aucun mal au navire du roi des mers, et les matelots se défendaient vaillamment. Le roi, voyant sa résistance, envoya toute sa flotte, de sorte que le vaisseau était complétement bloqué. Le pêcheur et son équipage allaient perdre courage, lorsque le petit nain sortit de nouveau des eaux, et souffla sur le navire, qui devint aussitôt invisible. Ce fut le tour aux gens du roi d'avoir peur; mais ils n'étaient pas

au bout de leurs peines. Les plus gros poissons de la mer se mirent à trouer par endessous les vaisseaux et à les faire couler. Les matelots des vaisseaux, qui n'avaient pas encore succombé, demandèrent grâce. Le grand navire redevint visible, et le petit nain, sortant de la mer, dit aux gens du roi :

— Je suis le protecteur de ce pauvre pêcheur; il a sauvé la vie à mon maître et à mon roi. Ne lui faites pas de mal; au contraire, prenez-le pour votre roi et vous serez protégés par tous les poissons.

Les officiers de la flotte promirent obéissance au pêcheur. Avant de disparaître, le nain dit au pêcheur :

— Je vais te quitter ; mais si jamais tu as besoin de moi, prends ce sifflet, et, quel que soit l'endroit où tu te trouveras, je viendrai te secourir.

La flotte mit à la voile, et quinze jours après, elle arriva dans le port de Brest. Le roi, se voyant vaincu, quitta la France avec toute sa famille. Le pêcheur monta sur le trône et il fit de ses hommes des ministres et des officiers supérieurs.

Il y eut alors à Paris, et dans les autres grandes villes de France, de grandes réjouissances; au coin de chaque rue, il y avait une barrique de vin, avec de petits cochons rôtis, la fourchette sur le dos, et qui voulait en coupait un morceau.

Conté en 1884 par François Marquer de Saint-Cast, mousse.

II. **Les Poissons et le Pêcheur.**

Il était une fois un vieux pêcheur, qui jetait de l'appât autour de son bateau pour attirer le poisson, mais il avait beau faire, il n'en voyait venir aucun. Comme il allait lever l' ancre pour chercher un meilleur endroit, il vit approcher une troupe nombreuse qui s'arrêta dans son bateau. Il tendit ses filets, et quand il les retira, il y avait au fond un petit poisson doré qui lui dit :

— Ah ! pêcheur, j'ai voulu voler l'appât qui était accroché à ton hameçon ; c'est pour cela que tu m'as pris. Si tu veux me remettre à l'eau, tu pêcheras tous les poissons que tu vondras; tu

n'auras qu'à m' appeler, et moi, qui suis le roi des poissons, je te les enverrai.

Le pêcheur remit à l' eau le petit poisson doré, et depuis, toutes les fois qu' il allait à la pêche, il prenait du poisson tant qu'il voulait, et l'on disait qu'il avait fait un pacte avec le diable.

Un jour que le bonhomme était dans son bateau, il s'éleva une forte tempête et le bateau chavira. Le pêcheur allait se noyer quand il vit venir le petit poisson doré qui lui dit:

— N'aie pas peur, pêcheur, je viens te tirer d'affaire. Bois un peu de cette liqueur.

Dés que le bonhomme eut goûté à la bouteille que le poisson lui présentait, il se sentit enfoncer dans la mer, et il s'y trouvait aussi à l'aise que sur terre. Il arriva bientôt avec le roi des poissons dans sa ville capitale, une belle ville bâtie sous les flots. On y voyait des poissons de toutes sortes, et les rues étaient pavées d'or, de pierreries et de diamants. Le pêcheur en remplit ses poches, puis le roi des poissons lui dit:

— Pêcheur, quand vous serez fatigué d'être avec nous, vous n'aurez qu'à le dire.

— Hélas! répondit le pêcheur, je resterais bien ici, car tout y est beau, mais j'ai là-haut ma femme et mes petits enfants, et ils doivent me croire perdu.

Le roi donna un coup de sifflet, et aussitôt il vit apparaître un gros thon.

— Thon, lui dit le roi, ce pêcheur va monter sur ton dos, et tu iras le déposer sur un rocher, de façon à ce que les autres pêcheur l'aperçoivent et viennent le recueillir.

Lorsqu'il quitta la ville des poissons, les habitants vinrent lui faire leurs adieux, et leur roi lui remit une bourse en lui disant:

— Voici une bourse pleine d'or que je te donne; à mesure que tu prendras dedans un louis, il en reviendra un autre, de sorte que tu ne pourras jamais l'épuiser.

Le pêcheur remercia le roi, puis il monta sur le dos du thon, qui alla le déposer sur un rocher en vue de son village. Il se mit à faire de grands signes avec ses bras; les gens du village

l'aperçurent et ils mirent à l'eau un bateau pour aller chercher le naufrager. Quand ils le reconnurent, ils crurent que c'était un revenant, parcequ'il avait disparu en mer il y avait plus de six mois. Il leur raconta ce qui lui était arrivé, et, pour célébrer son retour, on fit dans le village des repas et des danses qui durèrent huit jours. Comme il possédait la bourse népuisable, il ne voulut plus mettre le pied sur un bateau; il resta à terre avec sa famille; et s'il n'est pas mort il vit encore.

Conté en 1885 par François Marquer.

III. **Le capitaine sous la protection de la Seraine.**

Il était une fois deux petits garçons de la côte qui pêchaient sur les rochers; tout d'un coup ils aperçurent une seraine, qui dormait sur l'eau et que la marée amenait de leur côté. Ils ne firent pas de bruit, mais se déshabillèrent et se mirent à nager du côté de la seraine, et étant arrivés près d'elle sans la réveiller, ils la saisirent par ses cheveux, qui étaient blonds comme de l'or, et l'amenèrent sur les rochers où ils étaient à pêcher.

Alors elle se réveilla, et, se voyant hors de la mer, elle leur dit:

— Reportez-moi vite dans l'eau, ou je vais mourir.

— Meurs ou ne meurs pas, dit Jean, l'aîné des enfants; pour moi je ne mourrai jamais content avant d'avoir goûté un morceau de ta chair.

— Ah! malheureux, s'écria la seraine, si tu mangeais la chair de la Reine des eaux, jamais tu ne mangerais plus rien. Je ne suis pas un poisson comme un autre, mais une reine enchantée.

Pierre, le plus jeune des enfants, supplia son camarade de remettre à la mer ce poisson merveilleux qui parlait comme une personne; et comme Jean ne voulait pas, il lui proposa de lui donner tout l'argent que lui rapporterait sa pêche. Jean consentit à remettre la seraine dans la mer. Quand elle fut à l'eau, elle remercia le petit Pierre, lui promit qu'elle ne l'abandonnerait pas, et, dépliant ses nageoires, elle lança une flûte à ses pieds et lui dit:

— Quand tu auras besoin de quelque chose, tu viendras sur les rochers jouer de cette flûte, et aussitôt tu me verras venir.

La seraine s'éloigna, et les deux enfants retournèrent chez leurs parents, auxquels ils recontèrent ce qu'ils avaient vu. Mais les parents ne voulurent les croire que quand Pierre leur eut montré sa flûte; mais ils pensaient que ce n'était pas vraiment la seraine qui la lui avait donnée.

Cependant Pierre grandit, et il aurait bien voulu aller au collége pour se faire recevoir capitaine; mais ses parents n'étaient pas assez riches pour l'y mettre. Il se rappela alors ce que la seraine lui avait dit; il alla sur les rochers au bord de la mer, et se mit à jour de la flûte. Bientôt il vit la seraine, qui s'approchait en se jouant sur les vagues et en chantant une belle chanson. Quand elle fut arrivée près de Pierre, celui-ci lui dit qu'il n'avait pas d'argent pour payer le collége, et que pourtant il aurait bien voulu s'instruire.

La seraine joua des nageoires et lança aux pieds du garçon une bourse pleine de pièces d'or, en lui disant:

— Tiens, mon ami, voila de l'argent pour toute ta vie; car aussitôt que tu prendras une pièce dans cette bourse, il en reviendra une autre.

Le garçon remercia la seraine, puis il alla chez ses parents auxquels il montra la bourse, en leur disant: « Tenez, voici une bourse merveilleuse, que ma seraine m'a donnée; maintenant je puis aller au collége, car aussitôt qu'on ôte un louis de cette bourse, il en vient une autre. » Les parents, bien contents du don de la seraine, mirent le garçon au collége, et il ne tarda pas à devenir plus savant que son maître. Alors il lui prit envie de naviguer, et il fit deux ou trois voyages, au bout desquels il se fit recevoir capitaine.

Quand il eut passé son examen, il se rappela que depuis longtemps, il n'avait pas vu sa seraine; il alla jouer de la flûte au bord de la mer, aussitôt elle parut et fut bien contente d'apprendre que la bourse avant profité à Pierre.

Pierre s'embarqua comme second, puis comme il s'était fait connaître pour un bon marin, il eut le commandement d'un beau navire.

Il fit plusieurs voyages heureux; mais un jour, dans une tempête, il perdit son navire, et lui et son équipage, se sauverènt à grand peine sur des bouts de mâts. Le capitaine se souvint alors de sa flûte, qu'il portait toujours sur lui. Il se mit à en jouer, et aussitôt il vit paraître la seraine :

— Ah! ma pauvre seraine, lui dit-il, nous sommes perdus, si vous ne nous secourez.

— N' ayez pas peur, répondit-elle.

Et s'étant éloignée un peu, elle revint, conduisant par une remorque un grand et beau navire, à bord du quel il n'y avait personne. Les naufragés s'y embarquèrent, et quand le capitaine eut remercié la seraine, elle lui dit :

— Je te donne ce navire pour remplacer celui que tu as perdu; tu n'auras pas besoin de mettre de matelots à la manœuvre, tu n'auras qu'à commander, il suivra la route que tu lui désigneras.

La seraine disparut sous les flots, et jamais Pierre ne la revit. Il fit sa fortune, et ses matelots étaient bien contents ; comme le manœuvre se faisait toute seule, ils vivaient à bord comme des passagers.

Conté en 1883 par François Marquer.

IV. **Le Matelot qui veut rajeunir le roi.**

Il y était une fois un vieux roi, qui avait plus de cent ans. Il était décrépit; mais comme il n' avait pas envie de mourir, il fit publier partout que si quelqu'un pouvait le ramener à l' âge de quinze ans, il lui donnerait trois barriques d'or et trois barriques d'argent.

Un vieux père La Chique [1] entendit parler des sommes que le roi offrait :

— Ah! dit-il, si je pouvais les gagner, j'aurais de quoi faire la noce le restant de mes jours.

Il se mit en route, et il rencontra trois jeunes marins qui lui dirent :

— Où allez-vous, comme cela, l'ancien ?

[1] C'est le nom qu'on donne aux vieux matelots.

— Il y a un roi, qui a promis trois barriques d'or et trois d'argent à celui qni pourrait le ramener à l' âge de quinze ans; je voudrais bien les gagner, mais je ne sais comment m'y prendre.

—Venez avec nous, lui dirent-ils, nous le rajeunirons bien, nous.

Ils arrivèrent à la cour, et dirent:

— Faites chauffer un four bien chaud, bien chaud, et nous rajeunirons le roi.

Pendant qu'on préparait le four, ils allèrent à l'auberge boire une goutte de cognac; quand ils furent de retour, ils prirent le vieux roi, et le mirent dans le four:

En attendant qu'il soit cuit, dirent les marins:

— Allons encore boire un verre de cognac.

A leur retour, au lieu du vieux roi, il y avait dans le four une poignée de cendres; l' un des jeunes marins prit la cendre, cracha dans les mains, et pétrit un petit bonhomme, et alla le coucher dans le lit du roi, où il le mit bien au chaud.

— En attendant qu'il rajeunisse, dit-il à ses compagnons, retournons à l'auberge boire encore une goutte pour nous désennuyer.

Lorsqu'ils revinrent, au lieu du petit bonhomme de cendres qui était dans le lit, ils virent le roi, qui était ramené a l' âge de quinze ans.

Il leur fit donner les trois barriques d' or et les trois barriques d'argent qu'il avait promises; les trois marins en prirent une partie et laissèrent le reste au père La Chique, qui se mit à voyager, d'auberge en auberge, bien servi partout parcequ' il avait de l'argent.

Il arriva dans un autre pays, où le roi avait plus de cent ans, et il promettait lui aussi trois barriques d' or et trois barriques d'argent à celui qui aurait pu le ramener à l'âge de quinze ans.

Le père La Chique, qui avait dépensé tout son argent, se presenta à la cour et dit:

— Je le rajeunirai bien, moi; faites chauffer un four chaud, bien chaud.

Pendant qu'on chauffait le four, il alla à l'auberge boire deux ou trois *moques*, et fit ensuite mettre le vieux roi dans le four.

Il retourna à l'auberge, puis se mit à cracher dans ses mains et à pétrir la cendre pour faire un petit bonhomme. Il le porta dans le lit du roi, et dit aux gens du palais:

— Allons boire un coup, lorsque nous serons revenus, le roi sera rajeuni.

Quand ils regardèrent dans le lit, le petit bonhomme de cendres y était encore, mais il n'avait pas changé.

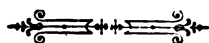
— C'est, dit La Chique, qu'il n'a pas encore eu le temps, retournons boire un coup.

Lorsqu'ils revinrent, le roi était toujours immobile.

— Faisons un grand repas, dit La Chique, à la fin du dîner, nous le verrons se promener dans la cour.

Mais le vieux roi ne ressuscita pas, et le père La Chique ut mis en prison pour avoir brûlé le roi.

Conté en 1880 par François Marquer.

(*À suivre*) PAUL SÉBILLOT.

USI, LEGGENDE E PREGIUDIZI POPOLARI

TRAPANESI [1].

VIII. — Le Animulari.

RGOMENTO di terrore sono pei marinari di Trapani le *'nimulari* o *animulari*, cattive donne che hanno dato l'anima al demonio, e che di notte si radunano in luoghi solitari e reconditi, dove, non viste, congiurano a danno di coloro ai quali voglion male. Escono di casa dalle commessure della porta, o dal buco della serratura, dopo aver pronunziato tre parole ed essersi unte di un certo empiastro, che le rende invisibili. A Trapani ce ne sono moltissime, specialmente tra la gente di mare. Se, passando dinanzi un cortile, ove abitano famiglie di marinai, vedete un crocchio di donne intente a far calza o cordicella, o a rattoppare reti sdrucite, potete esser sicuri che in mezzo a quelle ci deve essere un'*animulara*. Son sempre donne maritate; ma per soggestione di qualche vecchia strega, anche donzelle innocenti posson diventare *animulari*; e allora il bacio loro è mortale. Guai a quel disgraziato che

---

[1] Continuazione. Vedi p. 17.

se ne innamorì! Un giovane marinaio, che doveva sposare una di cotali donne, partì per un lungo viaggio. La sua sposa gli voleva un bene straordinario, sì che, trascorsi alcuni mesi, ebbe gran desiderio di rivederlo. Uscì di casa, e andò a trovare il fidanzato, mentr'ei navigava. La grande passione la spinse a baciarlo nel sonno. Oh Dio! Non appena le labbra di lei toccarono quelle del povero marinaro, questo rimase cadavere. La sposa, spaventata e piena di rimorso, lasciò la notte stessa il bastimento, e se ne tornò, piangente, a casa propria.

Qualche volta queste *animulari* hanno capricci strani. La moglie di un marinaro in viaggio, era intenta a fare il pane. Mentre riscaldava il forno, si scatena un vento impetuosissimo. Le finestre si aprono, e battono furiosamente, rompendo i vetri e guastando le imposte. Dopo un quarto d'ora torna la calma; e la donna, riscaldato il forno, vi mette il pane; ma nel contarlo, ne trova uno di meno.

—« Come!—disse—Che abbia contato male? È impossibile! »

Ella conta e riconta; il pane mancava.

Intanto la nave dov' era il marito fu ad un tratto assalita da un fiero vento; ed egli intese una voce, che diceva: — « Vedi che cosa fa tua moglie in questo momento! »

E vide cadere sulla coverta un pane appena impastato.

Quando, terminato il viaggio, quel marinaro tornò a Trapani, suo primo pensiero fu quello di chiedere alla moglie se quel tal giorno avesse impastato il pane.

—« Sì,— rispose ella —; e mi parve me ne mancasse uno. »

— « Eccolo qui—disse il marito, posando un pezzo di pasta secca e ammuffita sulla tavola. Ecco il pane che trovasti meno quel giorno. »

E narrò ciò che gli era intravenuto, come fatto da una *'nimulara*, che s'era voluta divertire in quella guisa.

Quando queste *animulari* rincasano dalle notturne occupazioni, a ristorarsi, entrano subito in letto. Hanno la persona gelida che par ghiaccio; le membra assiderate, inerti; ed a ripigliare la vita han bisogno di calore. Voltesi ai mariti, che non si av-

videro di loro assenza, li ripregano di aver cura di loro, sentissero come son ghiacce; son malazzate, si sentono venir meno. Ed i mariti a rimettere nuove coperte, e stropicciare le mani, le braccia, durando in quell'affettuoso lavorìo finchè alle mogli non sia tornato il calore vitale.

La credenza delle *animulari* è tra le più diffuse in Trapani; e sul proposito corrono molte leggende. Per saggio basterebbero quelle che ho più sopra riassunte; ma piacemi riferirne altre due così come mi vennero dettate da una simpatica narratrice, mia vicina di casa.

I.

Un capitanu avia 'na mugghieri, ca era animulara; ma però iddru nun ni sapia nenti. Sta mugghieri, 'nta tutti li so' boni qualità, era puru amicata cu n'autru. Lu maritu avia a pàrtiri, e la mugghieri pri facciolaria vosi chi iddru cci cumprimintassi l'aneddru c' avia a lu jiritu. [1] Lu maritu, mischinu, cci lu desi. Iddra avia 'n'autra amica, ca era puru 'nimulara, e siccomu vulia sbarazzarisi di lu maritu, aspittava a l'amica pri cumminari comu avianu a fari pri fàllu jiri 'n funnu.

Un jornu, prima di pàrtiri, lu maritu mannau 'n casa lu picciottu di 'mmarca pri piagghiarisi la robba. Stu picciottu era spuntateddru, [2] e quannu fu 'n casa di lu capitanu, vitti a la mugghieri chi pallava 'n cunfidenza cu l'àutra fimmina, e 'ntisi 'na pocu di palori chi lu ficiru scannaliari. [3] Lu muliziusu, quannu si pigghiau la robba, si eni a attintari arrè la porta, [4] a sèntiri soccu dicianu

---

[1] Intendi che la moglie per mostrarsi affettuosa col marito, pria ch' egli partisse, gli chiese in ricordo l'anello che portava al dito.

[2] Il giovanotto, che il capitano mandò a casa per prendere la roba di lui, era in grado di vedere e capire. — *Spuntateddru*, in Palermo *spuntuliddu*, cresciutello, altarello, altino.

[3] *Lu ficinu scannaliari*, lo misero in sospetto.

[4] Andò ad origliare dietro la porta.

ddri dui fimmini. Attintannu 'ntisi sti palori : « Di ccà a tri gghiorna iddri sunnu a mari largu; niàutri cci jemu versu menzannotti, e facènnuci un granni malutempu, li mittemu 'n funnu ».

Lu picciottu avennu 'ntisu sti cosi, appena jiu a bordu, cci dissi a lu capitanu chi nun vulia fari cchiù stu viaggiu ; ma siccomu li carti eranu lesti, lu capitanu l' obbligau a ghiricci. Lu picciottu però vosi chi pri un jornu avissi a cumannari iddru. Doppu tanti storii, lu capitanu l'accurdau.

Doppu tri gghiorna chi eranu partuti, lu picciottu vosi lu cumannu, e lu capitanu, secunnu la promissa, cci lu desi. Quannu cuminciau a scurari, lu picciottu chiamau tutti a puppa, e cci dissi : — « Ora io vi dugnu 'na sciabbula l'unu; stanotti, quannu vi dicu io, aviti a cuminciari a dari sciabbulati a dritta e a sinistra ».—« E chi cci vôi fari tràsiri foddri ? » [1] cci dissi lu capitanu. —« Faciti comu vi dicu iò, rispusi lu picciottu, e v'arrinesci bona ». 'Nfatti versu la menzannotti lu ventu accuminzau a 'rrifriscari, e si misi tantu forti chi cc' era paura pri l' arvulata. [2] Cci fu un mumentu chi nun si nni putia cchiù; e allura lu picciottu cumannau di dari li sciabbulati. Una sciabbula tuccau dura, e 'na cosa cadiu 'n cuverta. Lu ventu e lu mari allura subitu abbunazzaru, e lu picciottu cu lu fanali circau soccu avia cadutu 'n cuverta, e truvau all'urtimata un jiritu cu' n'aneddru. Lu pigghiau, cci lu fici vìdiri a lu capitanu , e cci dissi : — « Lu canusci vossia stu jiritu ? — « Autru si lu canùsciu; chistu è di mè mugghieri ». Lu picciottu allura cci dissi chi sò mugghieri era 'nimulara, e cci cuntau tuttu chiddru ch' avia 'ntisu. Quannu poi lu bastimentu riturnau a lu sò paisi, lu capitanu appena jiu 'n casa chiamau e sò mugghieri e cci dissi : — « Fammi vìdiri la manu ». Iddra prima nun vulia, ma poi vidennu chi sò maritu pigghiava lu vastuni, cci la mustrau. Nna la manu dritta cci mancava lu jiritu ; e avennu lu maritu dumannatu pricchì cci mancava, iddra nun cci sappi rispunniri. Al-

---

[1] Oh che ci vuoi fare uscir matti?

[2] Così forte che v' era pericolo si rompesse l'alberatura del bastimento.

lura lu capitanu vitti chi sò mugghjeri era 'nimulara, e pri la collira pigghiau un cuteddru, e l'ammazzau.

II.

Un capitanu maltisi avia a pàrtiri pri Livanti. Sò mugghieri era 'nnamurata cu n' uffiziali 'nglisi, e circava di livàrisi di 'mmenzu sò maritu. Ora chista era 'n'animulara. Sò maritu si truvava prontu a la partenza, e si detti vôta 'nta 'na cascia (*boa*). 'Nta stu frattempu veni 'na vecchia cu 'na varchitta a ddimannari la limosina finta; ma lu capitanu comu vitti a chissa cci dissi: — « Vaitivìnni ». La vecchia lu scuncicava [1] sempri pri aviri la limosina, dicenucci: — « Facitimi la limosina, ca è megghiu pri vui. » Allura lu capitanu la fici acchianari a bordu, e cci dissi: — « Pri quali motivu mi diciti chi si iò vi fazzu la limosina è megghiu pri mia? ». La vecchia cci arrispunniu: — « Capitanu, tu parti pri Livanti, e senza paura. A lu ritornu, quannu si' una sissantina di migghia luntanu di Malta, cu l'arii chiari vidi a tal'ura 'na nuvula comu 'na riddena [2]; e chissa è tò mugghieri, chi cerca di fàriti abbuccari suttasupra cu lu bastimentu ».

La vecchia, doppu chi l'avvisau si nni jiu. E ssa vecchia era la superiura di li 'nimulari, chi vulia beni a lu capitanu. Iddru partiu; e quannu riturnau, quattr'uri avanti chi cci dissi la vecchia, fici sirrari [3] tutti li veli, e arristau cu l'arvuli suli. Li marinari vidennu bunazza, dissiru: — « Chi nisciu foddri lu capitanu, chi nni fa cogghiri tutti li veli? » Ma iddru, senza dari 'ntisa a nuddru, quannu fu l'ura, pigghia 'na sciabbula, e si metti a passiari 'nta lu cassaru di puppa. Li marinari vidennu chissu, dissiru: — « Veru foddri trasíu lu capitanu ». Ma nun passau 'na menz' ura chi si vitti sta riddena chi vinia comu un fùrmini di ventu pri fari abbuccari la navi. Comu arrivau, lu capitanu jetta 'na sciabbu-

---

[1] Insisteva presso di lui.

[2] Arcolajo, bindolo.

[3] Cogliere.

lata a lu ventu, e si vidi càdiri un jiritu, unni chi cc' era l'aneddru di lu spunsaliziu di lu capitanu. E accussì s' appruvau chiddru chi cci avia dittu la vecchia. E quannu lu capitanu junciu a Malta, truvau a sò mugghieri curcata; e iddru facennu finta di nun sapìri nenti, cci dumannau chi cosa avia. Iddra cci dissi: « Mi 'mpustimau un jiritu cu 'na spina vintusa, e li medici mi l'àppiru a tagghiari ». Lu maritu nesci un pizzuddru di carta, unni chi cc'era lu jiritu agghiummariatu [1] e l'aneddru. Allura cci dissi: — « Videmu si stu jiritu è chiddru chi manca a tia; pricchì iò lu truvai 'nta lu mè bastimentu ». E accussì appurau chi era lu jiritu d'iddra. Pirciò la pigghiau di lu lettu pìsuli pìsuli, e a forza di càvuci [2] la mannau fora di 'n casa, dicennucci: — « Va trova la to vintura » [3].

IX. — **Virtù di alcuni scogli.**

Certi scogli hanno la virtù di dare buone o cattive notizie. In Trapani sono famosi quelli fuori porta Eusebia, ov' è la chiesa di San Liberato Abate (*San Libiranti*), in riva del mare. San Liberato è un santo popolarissimo, la cui festa ricorre il lunedì di Pentecoste, ed è pretesto al popolino di fare, come dicono, una *scialata*. Appena giorno, nella chiesuola a lui consacrata è un viavai di gente, la quale, recitate le sue preghiere, sciorina a terra fazzoletti e tovaglioli, e comincia a mangiare. Finito il pasto, le donne si scalzano, e corrono al mare vicino per lavarsi i piedi, raccogliendo alla spiaggia chiocciolini od altro. Le acque che s' allargano a vista della chiesa, hanno virtù soprannaturali, così gli scogli. Chi vuol notizie di qualche parente che viaggia in mari lontani, si reca, verso mezzanotte, in quel luogo, e per tre volte chiama a nome la persona della quale ha interesse. Se gli scogli rispondono, egli sa dove sia il parente; se no, una

---

[1] Dov'era ravvolto il dito.

[2] A furia di calci.

[3] Si noti che qualche cosa delle *animulari* è nel cap. delle *Streghe* degli *Usi e Costumi* di G. PITRÈ, vol. IV, p. 197 e seguenti: *Il volo delle streghe* ecc.

qualche disgrazia è accaduta. Alcuni, prima di gridare il nome, o contemporaneamente, tirano un sasso nell' acqua.

Un giovine marinaro mi raccontò, che egli, avendo un fratello a Sfax, alla pesca delle spugne, e non sapendone notizia alcuna da più di due mesi, stava in grande angustia, correndo voce che le barche che venivan di là erano state assalite dalla tempesta. A chiarirsi del vero, una volta, mentre scoccavano le dodici della notte, si recò con la madre, le sorelle e una vicina, presso la chiesa di San Liberato. Inginocchiatisi dietro la porta, lo pregarono li togliesse dell'angustia in cui erano. Poi fattisi al mare, il fratello, lanciato un sasso sull' acqua, gridò: — « Nino, Nino, Nino! ». Sull'istante una voce sepolcrale, che usciva dagli scogli vicini, rispose: — « Siamo salvi non c'è pericolo ». Il domani si seppe che il fratello s' era, con la barca e gli altri marinai, riparato a Pantelleria, salvo dal temporale che lo aveva assalito.

Carlo Simiani.

CANTI POPOLARI ROMANI [1].

91. Ffaccet' a la fenestra, si cce sei,
Dammelo 'n goccio d'acqua si cce ll'hai,
Se nun me lo vòi dà' ppadrona sei [2].

92. Se tu sapessi....
Tutte le pene mie t'arriccontassi,
Drento 'na capannòla e ppoi piovesse.

93. S'er Papa me donasse tutta Roma
E me dicesse: « lassa annà' cchi tt'ama »
Io je direi de no, Sacra Corona [3].

94. Io bbenedico er palazzo de Ghiggi,
Sacra Corona co' tutti li paggi
E lo mi' amore se chiama Luiggi [4].

95. Io bbenedico chi t'ha ggenerato,
E quéla mamma che t'ha ppartorito
T'ha ffatto quer visetto 'nnamorato.

---

[1] Continuazione. Vedi vol. IX, p. 33.

[2] Cfr. GIANNINI, 25; MAZZATINTI, 185; *G. B. Basile*, III, 41; FERRARO, *C. p. di Ferrara*, 187; NERUCCI, 164; *La Parola* (15, 11, 1844); *Rivista di scienze, lettere ed arti*, IV, 145.

[3] Cfr. BERNONI, 5 e 6; TIGRI 345; GIANANDREA, 118; MAZZATINTI, 81; DE NINO, 29; MARCOALDI, 30; BLESSIG, 1; BERNONI, VI, 26; SALOMONE-MARINO, 358.

[4] SCHULZE, 265; STORY, 26.

96. Nel mi' giardino ciò piantato un fiore,
Sera e matina lo vado a 'nnacquare,
Sera e matina più me cresce amore [1].

97. Fior de limone:
Limone, limoncello e tturlipano,
Limone, limoncello e lo mi' amore.

98. Alzanno l'occhi al cèl viddi Cupido,
Co' 'n' occhio cèco e 'n'antro rappezzato,
De le bbèllezze vostre sò' stupíto.

99. Ffaccet' a la fenestra e ddamme gusto,
Se nun me lo vòi dà' tte compatisco.
Mettete la camicia, la vesta e er busto [2].

100. Fior de gaggía:
Li fiij vonno bbène a ttata sua,
Io vòijo bbene a tte, speranza mia.

101. Ma vvarda lo mi' amore quant'è bbello,
Si porta li speroni e vva a ccavallo,
Porta la cuccardina sur cappello [3].

102. E lo mi' amore se chiama Donato,
Me l'ha ddonato er core a ppoco a ppoco,
E ppoi m'ha detto che je l'ho rrubbato [4].

103. Avete l'occhio nero brillantino,
Fate calà' l'amanti da lontano,
Massimamente quelli da vicino [5].

104. Alzanno gli occhi al cèl viddi un cappello,
Dentr' ar cappello c'era un capello,
Era er capello der mi' amante bbello.

---

[1] Cfr. Coscia, 166; Tigri, 337; Giannini, 8. *Ciò* = ci ho.

[2] Cfr. Gianandrea, 236; Schulze, 274.

[3] Cfr. Gianandrea, 38.

[4] Cfr. Gianandrea, 39; Tigri, 340; Blessig, 40; Mazzatinti, 76; Marcoaldi, n. 15.

[5] Cfr. Tigri, 353; Gianandrea, 87; Mazzatinti, 56.

105. Quanno che venirà quell'ora santa
Ch'er prete me dirà si ssò' ccontenta
E je dirò de sì, che cc'è l'usanza [1].

Bellezza e bontà dell'uomo e della donna.

106. Fiore de ruta:
Tutta la pasta a mamma l'hai rrubbata,
Te la sei messa 'n petto e t'è ccresciuta.

107. Ve do la bbòna notte, e vvado a llètto
Ve vengo a riverì' parma d'argento,
Che fra le donne vói portate er vanto [2].

108. E lo mi' amore se chiama..... se chiama,
Nun ve lo posso dì' che me se logra,
Se chiama Pepparèllo bbèlla rama [3].

109. E te le vòijo dà' 'ste quattro nocchie,
Ciai li denti ggentili e nun l'acciacchi,
Così ssò' ffatte le bbellezze vostre.

110. Avete, avete,
Un bèr colore si nun lo cambiate,
Un bèr discorso si lo mantienete.

111. Fiore de zucche:
Avetece pazzienza, giuvenotte,
Che lo mi' amore è ppiù bbèllo de tutte.

112. Bbèlla, bbèllona:
Te rassomigli a la grazzia romana
A le quattro bbasiliche de Roma [4].

---

[1] Cfr. GIANANDREA, 42; DE NINO, 25; DAL MEDICO, 208; NIGRA, 582; MAZZATINTI, 269; STORY, 26. *Venirà* = verrà.

[2] Cfr. GIANANDREA, 123 e 136.

[3] Cfr. GIANNINI, 8; TOMMASÈO, 94; GIANANDREA, 42; MAZZATINTI, 46-47; FINAMORE, 46; DE NINO, 16; MARSILIANI, 118; CASELLI, 111; COSCIA, 193; TIGRI, 329; PIERI (*Propugnatore* XIII) 170; *G. B. Basile*, II, 95; SCHULZE, 271.

[4] Cfr. MAZZATINTI, 58.

113. Bbèlla, bbèlla, nun ve se po' dine,
Nemmeno brutta ve se po' chiamane,
Séte 'na morettina così cosine [1].

114. Voi séte bbèlla, Ddio ve bbenedica,
Manco v'avesse pinto Santo Luca;
Pagnotta grossa piena de mollica [2].

115. Roma, Roma, le bbèlle romane,
E le più bbèlle so' trasteverine,
Le rubbacòre so' le monticiane [3].

116. Chi ddice male de le donne ciuche?
So tante bbèlle che ppàreno fate,
Che dalla fateria ne so' vvenute.

117. Immezzo ar petto mio ce sò' ttre ccose,
Ce so' le visciolette e le cerase,
Ce so' le meravije co' le rose [4].

118. Cupido venne:
Messe le mano in petto a ccerte donne,
Prese du' palommelle senza penne.

119. Bella ragazza co' la treccia bbionda,
De nome ve chiamate Veneranda,
Li gioveni pe' vvói fanno la ronda [5].

---

[1] Cfr. SCHULZE, 266. *dine* = dire; *chiamane* = chiamare.

[2] Cfr. GIANANDREA, 64. « La vantata abilità di s. Luca nella pittura si trova molto comune nella poesia popolare d'ogni parte d'Italia », annota saviamente il GIANANDREA; SCHULZE, 254 e 289; MAZZATINTI, 54; MARCOALDI, n. 135; DE NINO, 12.

[3] Cfr. GIANANDREA, 96. V. la nota importante. Lo SCHULZE, 290 scrive lo st. così:

A Roma, a Roma, le belle romane:
E son più belle le trasteverine,
A rubà cuore so le montigiane.

Proprio così!

[4] Cfr. GIANANDREA, 196.

[5] Cfr. GIANNINI, 25; TIGRI, 324, GIANANDREA, 131; MAZZATINTI, 65; COSCIA, 147.

120. Alzando gli occhi al cèl viddi 'na tazza;
E dentro c'era 'n'indorata treccia,
Era la treccia de la mi' regazza [1].

121. E lo mi' amore se chiama Luiggi,
L'hanno portato a Roma li re mmaggi,
È el primo figurino de Pariggi [2].

Canto.

122. E io de li stornelli ne so tanti,
Ce n'ho da caricà' ttre bbastimenti,
Chi ne sa piú de me se faccia avanti [3].

123. Io de stornelli che ne so 'n zacchetto,
Se me li metto in collo nun li porto
Se mi li metto a ddì' nun ciarizzecco [4].

124. E de stornelli ch'io ne so 'na lèga,
E l'ho legati tutti a ffila, a ffila,
E l'ho pportati a la funtana a bbèva.

125. Santa Maria Maggiore è ttutta d'oro,
Tu ccanti le canzone e io l'imparo
Tu bbutti li sospiri e io m'accòro [5].

126. E cchi nun vvò' sentí' questa mi' voce
S'attureno l'orecchie co' la pece,
Fino ch' arriva er prete co' la croce [6].

---

[1] Cfr. GIANANDREA, 95; TIGRI, 323; BLESSIG, 31; GIANNINI, 8; MAZZATINTI, 62; MARSILIANI, 112; COSCIA, 139; PIERI (*Propugnatore*) XV, 260; TOMMASÈO, 79.

[2] Cfr. GIANNINI, 9; CORAZZINI, 270.

[3] Cfr. MARCOALDI, 96; TIGRI, 320; GIANNINI, 1; IVE, 308; GIANANDREA, 8; MAZZATINTI, 23; SCHULZE, 271.

[4] Cfr. MAZZATINTI, 24; GIANNINI, 2; PIERI (*Propugnatore*), 153; BLESSIG, 82; CASETTI-IMBRIANI, II, 64; *Giamb. Basile*, II, 88; IVE, 308; SCHULZE, 271. *Ciarizzecco* = ci indovino.

[5] Cfr. SCHULZE, 259; GIANANDREA, 111; TIGRI, 328. Cfr. la giusta nota del raccoglitore de' canti marchigiani.

[6] Cfr. GIANANDREA, 4; SCHULZE, 280.

127. E cchi nun vò' sentì' questo mi' canto
S'attureno l'orecchie pe' 'n momento,
Fino che passa er prete co' l'òijo Santo [1].

128. Se quest' aritornello è stato detto,
Che ve ne 'mporta a vvói, grugno de gatto,
Grugno de gatto e grugno de bbuffetto?

129. Nun posso più cantà', che nun ho vvóce,
Ho magnato le persiche durace,
Ce vò 'n bicchier de vino e quattro noce [2].

130. Vòijo cantà', nun me vòijo avviline,
Che cchi avanza da me tanto li vòle
Chi me li deve dà' li po' ammannine.

131. Chi ccanta per amore e cchi pe' rrabbia;
A mme me fa cantane la superbia,
Ciò cento capi come la vitarba.

132. Vòijo cantane
Tutto er fiataccio me vòijo fa escine;
E cchi nun vò' sentì' possi schiattane [3].

133. E ppe' ccantà' ce vò la rigolizzia;
Pe' ffà' l'amore ce vòle la grazzia,
Masticata con 'n po' de malizzia [4].

134. Bbella, che tte piaceno li canti,
Ffàccet' a la fenestra si ce senti
E nun avè' paura de tòni e llampi.

135. E vvói che sséte mastra de stornelli
Ve vòijo regalà' du' portogalli
Famo la conta a cchi li sa ppiú bbèlli.

---

[1] Cfr. SCHULZE, 280.

[2] Cfr. GIANNINI, 5; SCHULZE, 268; DAL MEDICO, 40; BERNONI, III, 12; PITRÈ, I, 261; NERUCCI, 162; IVE, 7: PIERI, (*Propugnatore*, XIII, 166). Vedi altresì la nota del GIANNINI.

[3] Cfr. SCHULZE, 280.

[4] Cfr. BLESSIG, st. 60.

136. L'ucello in gabbia:
Si ccanta la matina co' la nebbia
Nun canta per amor, ccanta pe' rrabbia [1].

137. De canzoncine io ne so un sacco,
Si me le metto in collo nu' le porto,
Ne fo un fagottello sott'er braccio [2].

Corrucci, lontananza, dolori.

138. Fiore de ruta:
M'hai fatto mozzicà' tutte le déta;
M'hai detto de venì' nun sei venuta [3].

139. Amore, amore, che m'hai fatto fane,
De quindici anni m'hai fatto invaghine,
De mamma e ttata m'hai fatto scordane [4].

140. Fior d'insalata:
Chi nun cià la dote 'un se marita,
E una sarò io la sventurata.

141. O Ddio, che pena:
Vedut' ho lo mi' amore a la lontana,
Nun j' ho ppotuto dà' la bbòna séra [5].

---

[1] Cfr. GIANANDREA, 5.

[2] Cfr. GIANNINI, 2; MAZZATINTI, 24; PIERI, (*Propugnatore*) XIII, 153; BLESSIG, 82; CASETTI-IMBRIANI, II, 64; *G. B. Basile*, II, 88; IVE, 308. Tale storn. m'è stato cantato da una genzanese, la quale, non so perché, disse canzoncine in luogo di stornelli. *nu'* = non.

[3] Cfr. GIANNINI, 40; TIGRI, 339; TOMMASÈO, 171; GIANANDREA, 33 e 133; MAZZATINTI, 109; FERRARO *C. p. di Ferrara*, 138; PIERI (*Propugnatore*, XIII) 186 e specialmente 154; SCHULZE, 268.

[4] Cfr. TIGRI, 335; AVOLIO, 145; GIANNINI, 98; CASETTI-IMBRIANI, I, 202; MOLINARO DEL CHIARO, 128; MANDALARI, 245; AMALFI, 33; IMBRIANI (*Propugnatore*, VI) 543; MAZZATINTI, 90.

[5] Cfr. GIANANDREA, 30; GIANNINI, 51; MAZZATINTI, 285; SCHULZE, 258 il quale scrive il primo verso così:

Odio che pena!

142. A sóra Rosa:
Te sei stizzata e nun t'ho fatto gnente
Manco t'avessi fatto quarche cosa.

143. Fiore de pepe:
Tutte le fontanelle so sseccate,
Pover'amore mio morto de sete [1].

144. A la viola:
Chiamateme li frati de la Scala
Che lo mi' amore ha pperso la parola [2].

145. Amore bbèllo:
Che l'antra sera me lo carcerarorno,
Perché 'n saccoccia portava er cortello.

146. Fiòre de canna:
Trema la vita mia come 'na fronna,
Pe' le gran bbòtte che m'ha ddato mamma.

147. Fiore de nocchia:
Ssò' annata a la fontana a pijà' l'acqua
E lo mi' amore m'ha ròtto la bbrocca.

148. Amore amaro:
'Gni volta che ce penso dò 'n sospiro;
Sospiro che sei troppo de lontano.

149. Se l'acqua de lo mare fosse inchiostro,
Vorrei scrive 'na lettr' ar mi regazzo,
Je vorre' mannà' a ddi' s'è vvivo o mmorto [3].

150. E lo mi' amore m'ha mannato un fòijo
È ssuggellato co' 'no spicchio d'àijo
E m'ha mannato a di': « bella te vòijo » [4].

---

[1] Cfr. GIANANDREA, 32; GIANNINI, 21.

[2] Cfr. SCHULZE, 276; MAZZATINTI, 264. I frati della Scala (convento dei *Passionisti*) tengono consulti medici, e a Roma sono celebri.

[3] Cfr. SCHULZE, 258; MAZZATINTI, (in parte) 30.

[4] Cfr. SABATINI (*Rivista di lett. p.*, II) 95; GIANANDREA, 117; TIGRI, 364; DAL MEDICO, 115; MAZZATINTI, 110 e 111; TOMMASÈO, 364.

151. E lo mi' amore m'ha mannato a ddine
Ch'io me provédo, che mme vò lasciane;
De questa pena nun ce mòro none [1].

152. E me ne vòijo annà' de qua da Roma,
Pe trovà' la Mariuccia e Madalena;
Una de quelle due el cor me dona [2].

153. Fior de cipolle:
E l'occhi mij nun fanno antro che ppiagne
Penso a lo bbèllo mio che ppija moije [3].

154. Fior de granato:
Giggetto dar pallone chiede aiuto,
Che da tutti se trov' abbandonato.

155. E me ne voijo annà' lontano tanto
Nun m'ha d'aritrovà' nemmeno er vento;
Dove la Madalena fece er pianto [4].

156. Cupido vacce:
E de quer sangue pòrtene tre ggocce,
Dije ch'io moro su le tue bracce.

157. O Ddio che ffame,
Amore, viè', e pòrtemelo tune,
E pòrtemelo tu 'n pezzo de pane.

158. E ll'aria de li Monti me dà ppena,
Perchè ciò 'na regazza monticiana,
Che me fa strugge comme 'na cannela [5].

---

[1] Cfr. GIANNINI, 57; ALVERÀ, 18; TIGRI, 563; DAL MEDICO, 120; IVE, 170; GARLATO, 391; MAZZATINTI, 110; BLESSIG, 72; TOMMASÈO, 310. *dine* = dire; *lasciane* = lasciare; *none* = no.

[2] Cfr. GIANANDREA, 97.

[3] Cfr. GIANANDREA, 54; BLESSIG, 30; TIGRI, 350; MAZZATINTI, 266; ANDREOLI, 310.

[4] Cfr. GIANNINI, 44; COSCIA, 161; PIERI (*Propugnatore*, XIII) 183; TOMMASÈO, 346; MAZZATINTI, 148.

[5] Cfr. SCHULZE, 270. Lo Schulze scrive erroneamente *montigiana*.

159. E uno, e due, e tre, ppoche parole:
Palazzo fabbricato immezz' ar mare,
Salvatorello, sarveme 'sto core [1].

160. Fior de granato:
Currete, mamma mia, che ecco Toto,
M'aspetta fin' ar cantone e me ne vado.

161. Fior de granato:
Reggina delle belle donne, aiuto,
Che da tutte me trovo abbandonato [2].

162. Fior de rampazzo
Aiuteme, sorella, sto ner pozzo,
Mànneme ggiù er rampino che me ciattacco [3].

163. Fiore de riso:
Mi' madre me vo ddà' 'n vecchio bavoso,
Io voijo un giovane bbello de viso.

164. Fiore d'erbetta:
Sempre me minchionate che sto' storta,
Un giorn'arriverò a la vostr'artezza.

Stornelli vari.

165. Fiore d'aijètto:
Se ve sentite male annate a llètto
Ve pago la ggiornata co' 'n papetto [4].

166. Pe' ffa l'amore qui pe la Longara,
Ce vo l'orloggio d'oro e la catena,
Ce vònno li carzoni fatt' a ccampana.

---

[1] Cfr. SCHULZE, 137. *Immezzo* = In mezzo; e cioè la nasale *n*, a contatto della sua consorella *m*, s'accomuna.

[2] Cfr. MAZZATINTI, 254.

[3] Cfr. SCHULZE, 276. *Ciattacco* = ci attacco.

[4] Cfr. SCHULZE, 283. *Papetto*, moneta con l'effige del papa e del valore di L. 1, 10.

167. E chi vvò ffà l'amore pe' li Monti,
Ce vònno l'anelletti e li brillanti,
Ce vónno cavaglier, príncipi e cconti.

168. Immezzo al mare qui c'è 'na lanterna,
Miracolo de Ddio, che nun s'affonna
Ce canteremo 'na *requiem eterna* [1].

169. O Ddio, o Ddio,
Ffate morí' la móije de Matteo,
Così Matteo me lo sposo io [2].

170. Fior de cicuta:
La rapa, la cucuzza e la carota
Fanno i colori dell' Itaija unita.

171. Fior d'amaranto:
Proprio sur pannolin degli aggiamenti
Stanno i colori der Papa dipinti.

172. E me ne vòijo annà' de qua de dietro,
C' è lo mi' amore che dipinge un quadro;
Chiamo Ggiovanni e me risponde Pietro.

173. Fiore d'ormello:
Mettete la gallina accanto ar gallo,
E ppoi vedrete che bber giocarello [3].

174. A la bellona
S'è mmarita Lucrezzia Romana
Ha ppreso Pasquino de Piazza Navona.

175. Immezzo al mare che c' è 'na bbottega
E ddentro c' è 'na donna maritata
Che vva vennenno li lacci de seta [4].

---

[1] Cfr. Ive, 318; Bernoni, III, 11.
[2] Cfr. Giannini, 17; Schulze, 266.
[3] Cfr. Ive, 311; Tigri, 368; Gianandrea, 177.
[4] Cfr. Schulze, 267.

176. A ttòcchi, a ttòcchi la campana sòna,
Li Turchi sò 'rrivati a la marina,
Chi ha l' amanti vecchi l' arinnova [1].

177. Fiore de canna:
E m' ha mannato a chiàma' la Madonna,
Che ffaccia l'ubbidienza a ttata e a mmamma,

178. Fiore de mmèrda:
Ho ffatto 'na cacata longa e llarga,
Che pija la piazza Navona e la Minerba.

179. Fior de mentuccia:
Pijate lo schioppetto e annate a ccaccia,
Portate l' uccelletto a Bbarberuccia [2].

180. Fior de sambuco:
Povero vaccarello sfortunato,
Che t' ha magnato la vitella er lupo.

181. Fiore de grano:
'Na pezzarella pe' polimme er culo
Se nno me lo polisco co' le mano.

182. Fiore de noce:
A ffa' er vetturino 'un sei capace,
Spaventi li cavalli co' la voce [3].

183. E sso' ppassata pe' le Cinque Lune,
E ll'ho ppassate le Quattro Fontane,
Bbèlla è la mamma, e la fija un pò ppiune.

184. Fior de pisello:
Er Papa quando va a Monte Cavallo
Dà la bbenedizzione e spara Castello [4].

---

[1] Cfr. GIANANDREA, 211; BERNONI, IV, 14; CASETTI-IMBRIANI, II, 73; TIGRI, 336; GIANNINI, 101; SABATINI, 64. Cfr. la nota di quest'ultimo.

[2] Cfr. GIANANDREA, 178; SCHULZE, 260.

[3] Cfr. GIANANDREA, 203; SCHULZE, 279.

[4] Cfr. SCHULZE, 267.

Sentenze e Motti.

185. Immezzo al mare che c'è 'na tartana,
La bbarca 'un pò ppassà' senza la vela,
L'amore 'un se pò ffà' senza roffiana [1].

186. Immezzo al mare che c'è un pesce-pesce,
In pescheria ce so tríje e llacce
Magna, cavallo mio, che l'erba cresce [2].

187. Fior de limone:
Limone è agro, e le fòje so' amare,
Ma ssò' ppiú agre le pene d'amore [3].

188. Fior de ginestra:
La vostra madre 'un ve marita apposta.
Pe' nun levà' quer fiore da la fenestra [4].

189. Fior de cocommeri:
Si' benedetto chi ha creato l'ommini
Che pe' le donne vanno a capitommoli.

190. Fiore de nocchia:
A la roffiana je se dà 'na piastra;
Quanto ve pare a la cuscenza vostra.

191. A la viola:
E chi d'un sòrdatino s'innamora
Du' bbòtte de tamburro e marcia fòra [5].

---

[1] Cfr. IVE, 318; BERNONI, n. 62; MAZZATINTI, 249; ANDREOLI, 327; TIGRI, n. 125.

[2] Cfr. SCHULZE, 286; Il 2° v. è scritto così dallo SCHULZE:

In pescheria son trigli e lacie,

Ma che lingua è questa?

[3] Cfr. TIGRI, 371; GIANNINI, 99; TOMMASÈO, 192; BLESSIG, 10; CASELLI, 115; GIANANDREA, 84; DE NINO, 23; CORAZZINI, 270; SBROZZI, 17; TALLINUCCI, st. 20; SCHULZE. 256.

[4] Cfr. PIERI, (*Propugnatore*, XIV) 180; TOMMASÈO, 138; GIANANDREA, 204; MAZZATINTI, 259; ANDREOLI, 293; STORY, 25.

[5] Cfr. GIANNINI, 98; GIANANDREA, 181; COSCIA, 20; DE NINO, 79; PUYMAIGRE (*Rivista Sicula*, VI).

192. Fior de patate :
E pìjeno marito le bbizzòcche,
La dote je la fanno er prete e er frate.

193. E lo mi' amore se vestí da donna,
E ppoi s' innamorò d' un' antra bbèlla.
Amor nun se pò fa' donna co' donna.

194. E lo mi' amore se vestì' da frate,
E ppoi s'innamorò d'un'altro prete,
Amor nun se pò fa' prete co' frate.

195. Fiore de canna:
Pecoraretto, lassa annà' la donna,
Se nno te dànno foco a la capanna.

196. Fiore de ruta:
Cocéte pur, cocéte la frittata,
Chi ha el mantello nero nun lo muta.

197. Fior de cipolle:
Regazze, se vvolete èsse' bbèlle
Lavateve coll'òijo quanno bbolle.

198. A Ssanta Maria Maggiore c'è 'na guglia,
E dentro c'è Ninetta che cce bballa,
E fòri c'è Ppippetto che la trastulla.

199. Fiore d'anchenne:
Se fossi confessore de le donne
Le vorrei confessà' tutte le bbèlle [1].

200. Acqua acetosa:
Tutti l'innamorati vanno pe' ccasa,
Tutti fanno l'amor, nessuno sposa [2].

201. Fiore de mòre :
A ll' occhi se conosce chi sta mmale,
E a chi sta mmale la testa je dole.

[1] Cfr. GIANANDREA, 179; BLESSIG, 52; MAZZATINTI, 274.

[2] Cfr. SCHULZE, 278. L'*Acquacetosa* è una località fuori porta del Popolo, celebre per l'acqua di questo nome. Quindi è erronea l'invocazione : *Alla certosa* che lo SCHULZE dà a questo stornello.

202. Fior de cerasa:
A discorre pe' strada nun è ccosa,
Pija Nennetta e pòrtetela a ccasa.

203. Li muratori:
La notte vanno a spasso co' li sòni,
Le mòije le governoni a sganassoni.

204. L'acqua de lo mare è tturchinella,
La lingua de le donne cuce e ttaija
Questo lo dico a vvoi, bbella zitella.

205. Fiore de spina:
A li cavalli je se dà la bbiada,
A lo mi' amore un bbròdo de gallina.

206. O ddonne, ddonne,
Rubbate li quattrini a li mariti,
Rubbateli la notte quanno dorme.

207. Fior de limone:
Co' la farina ce se fa lo pane,
Co' le zitelle ce se fa l'amore [1].

208. Fior de granato:
Le donne bbelle pijeno marito,
Le donne brutte fanno er marinato.

209. Alzando gli occhi al ciel viddi un catino,
E dentro c'era er sangue d'un sovrano,
Era er sangue d'Orlando Paladino [2].

---

[1] Cfr. TIGRI, 372; SABATINI (*Rivista di lett. pop.*, I, 172); GIANNINI, 94.

[2] Cfr. SCHULZE, 278. In GIANANDREA, 41, lo st. varia in questo modo:

Alzando l'occhi al ciel viddi 'n catino
Drento ce steva 'l sangue d'un soprano,
Quel che si chiama lo re Costantino.

L'ed. annota: « Uno dei pochi nomi storici restati nella tradizione popolare; » e fin qui annota bene. Sbaglia invece seguitando: « ma qui forse è il nome dell'innamorato. »

210. Fior de granato:
Pijatelo, pijatelo marito
S' avete da scontà' qualche peccato [1].

Saluti, domande e proposte.

211. Immezzo al mare c'è 'na lascaròla,
Li Turchi se la ggiocheno a pprimiéra
Chi se la pijerà quella fijòla? [2]

212. Fiore de gnènte:
Volete che vve paghi er tremolante?
Bbasta che mamma nun ve dichi gnente [3].

213. Fior de pisello:
Ch'avete, amore mio, che ssète giallo,
V'ha ffatto male l'aria de Castello? [4]

214. Immezzo al mare che c'è 'n'altarino
Venite, bbella mia, a ddi' er rosario
Pregatelo de cor Gesù Bbambino [5].

215. Ve do la bbòna notte se vvolete,
Se nno la lasso pe ste puntonate
E ddomatina l'arriccòijerete [6].

216. Sòra Marianna:
Immezzo ar petto [vostro] c'è 'na cerqua tonna,
Me ce volete a mme a ccòije la ghianna? [7]

---

[1] Cfr. MAZZATINTI, 245; GIANANDREA, 199 e 204; TIGRI, 350.

[2] Cfr. TIGRI, 355; PITRÈ, 225; CASETTI-IMBRIANI, II, 43. In SABATINI, *C. p. romani*, *Riv. di lett. p.*, *I, 16)*, lo st. è evidentemente stroppiato. Cfr. le giuste osservazioni dell' IMBRIANI riguardo all' origine di questo stornello.

[3] Cfr. SCHULZE, 277.

[4] Cfr. GIANANDREA, 244; SCHULZE, 253; MAZZATINTI, 284.

[5] Cfr. GIANANDREA, 206; MAZZATINTI, 249; LOCATELLI (*Parola*, 15 febbraro 1844).

[6] Cfr. GIANANDREA, 135.

[7] Cfr. GIANANDREA, 211.

217. Sòra Lucia:
Sorella del mi' amor, cognata cara
Sorella del mi' amor, cognata mia.

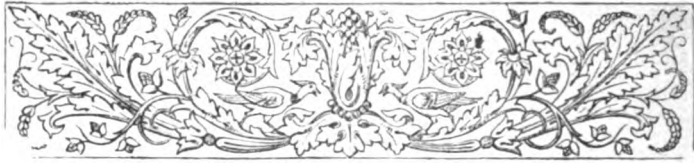
218. Fiore de menta:
Vòi sète l'ortolano io sò' la pianta,
De questo còre sète la sementa.

219. Fior d'insalata:
Perchè la vostra madre 'un ve marita?
Che non se leva 'st'impiccio da casa?

220. Fiore de pepe:
La peparola de la vostra madre
La peparola che ce tiè' er pepe [1].

(*Continua*)

MARIO MENGHINI.

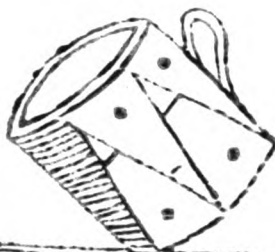
[1] Cfr. SCHULZE, 285.

IL « TABBARANU ».

GIOCO POPOLARE SICILIANO FANCIULLESCO.

(Con tavola).

L gioco fanciullesco del *Tabbaranu* appartiene alla città di Messina precipuamente ed a' suoi villaggi, ma trova pur una certa diffusione ne' comuni della provincia. È in sostanza una piccola Tombola, nella quale a' novanta numeri si sostituiscono ventiquattro figure, e corrisponde precisamente al gioco della *Nanna pigghia cincu*, in uso presso i fanciulli di di Palermo, gioco illustrato dal Pitrè nello *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (vol. I, 1882, pagg. 594-595), e nel volume di *Giuochi fanciulleschi siciliani* (num. 31, pagg. 89-91: Palermo, 1883); e questo mi dispensa dal fermarmi a darne una descrizione. La differenza tra il *Tabbaranu* e la *Nanna pigghia cincu* consiste:

1° Nel numero delle figure segnatevi, che sono venticinque in questa, ventiquattro in quello.

2° Nella mancanza, che ha il *Tabbaranu*, della riproduzione in piccolo delle figure per servire, ritagliate, alle « polizzine » che avvolte o arrotolate si mettono nel sacchetto donde si estraggono

DEMO
GATTO
FORTNA
NANO
AVERNA
CASTEL
ME TA
CANTARU

a sorte. Il *Tabbaranu*, perciò, si vende sempre in due esemplari: uno è destinato ad appiccicarsi o distendersi sopra un cartone, un tavolino etc., l'altro ad essere ritagliato in ventiquattro pezzetti, quante sono le figure, che si avvolgono in altrettanti polizzini.

3° Nella diversità delle figure impresse ne' ventiquattro compartimenti. Di fatto, il *Tabbaranu* ha le seguenti e col nome segnato sopra di ognuna, come dall'annessa Tavola si vede: *Demonio*, *Vascello*, *Cucca* (Civetta), *Camelo* (Camello), *Gatto*, *Fortuna*, *Tabarano*, *Sole*, *Acula* (Aquila), *Vecchia*, *Nano*, *Taverna*, *Cerva*, *Luna*, *Leone*, *Cannoni*, *Soldato*, *Tamburo*, *Castello*, *Paone*, *Mantice*, *Corna*, *Cometa*, *Càntaru* (Pitale). Tra tutte queste figure, sette sole hanno in comune i due giochi di Palermo e di Messina, cioè: Vascello, Sole, Aquila, Luna, Leone, Castello, Cometa; ma è da osservare che, raffrontate, non solo le figure non sono uguali, ma alcune si dovrebbero segnare come diverse affatto, quantunque il nome che portano o per tradizione (*Nanna*) o perchè scrittovi su (*Tabbaranu*) sia lo stesso. Così: il Vascello, è proprio un Vascello nel *Tabbaranu*, e una Galera nella *Nanna;* l'Aquila, è proprio Aquila in quello, è invece da dirsi un Cardellino o simile uccelletto in questa. Il Castello è un Castello nel *Tabbaranu*, col suo bravo cannone su la muraglia e la torre elevantesi sopra; è una semplice Torre nella *Nanna*. Alla Cometa del *Tabbaranu* non fa difetto la coda, per quanto piccina, mentre quella della *Nanna* non ne ha affatto e dee piuttosto chiamarsi una stella. Ma, forse, in origine saranno state queste figure palermitane veramente tali quali le designa la tradizione (che suole conservarsi inalterata) e l'alterazione è stata invece nella riproduzione, chi sa quante volte fatta, della stampa primitiva.

Poichè nessun dubbio che queste stampe moderne sian riproduzione delle antiche, delle quali conservano la chiara impronta nella rozzezza del disegno e della incisione e nei costumi che rappresentano. E da questi appunto noi potremo fino a certo grado arguire l'epoca a cui appartengono e che a noi le ha tramandate; e non credo si vada gran che lontani dal vero se, considerandole attentamente, si possono riferire alla seconda metà del secolo XVI

o principio del XVII, in ispecie se ci fermiamo al Vascello, al *Tabbaranu* (che dà il nome al gioco, e ch'è una maschera popolaresca), al Nano, ai Cannoni, al Soldato, al Tamburo, al *Càntaru;* figure tutte che per la forma e pel costume ci riportano precisamente a trecent'anni fa o poco meno.

Il *Tabbaranu* pare a me che porti una impronta di maggiore vetustà che la *Nanna pigghia cincu*, come sicuramente conserva il carattere della sicilianità, anche nella leggenda dichiarativa delle figure: *Cucca, Tabaranu, Acula, Paone, Càntaru.* Ma non puossi dirne altro, chè, per ora, ci fan difetto altri elementi e prove di sicuro giudizio. Aggiungo solo, per finire, che le *Corna* furon forse originariamente le *Cornucopia*, ma poi rimaser semplici Corna, in omaggio probabilmente alla riputazione che godono come efficacissime a scongiurare e combattere la jettatura; e aggiungo ancora, nell' interesse storico d' un' usanza locale, non moderna certo, che in Messina si fa esteso ed attivo commercio di corna bovine ben pulite e lucidate, per uso di chi desidera la sua casa preservata dal tristo influsso de' jettatori. È un pregiudizio, va bene; ci si ride, si schernisce.... ma è positivo poi che tutti compran le corna, grosse o piccine, e le tengono nell'abitazione o le portano addosso.

Messina, 23 marzo 1890.

S. Salomone-Marino.

SPIGOLATURE

DI CANTI POPOLARI PARMIGIANI E MONFERRINI [1].

CANTI MONFERRINI.

Questi nove canti, varianti di poesie popolari già edite per la maggior parte, non hanno importanza che dal dialetto in cui furono espressi; il quale essendo di Dego, prov. di Alessandria, là dove la Bormida, il nostro fiume patrio, ha la sorgente, è ancora monferrino, ma porta già le traccie della vicina Liguria.

Siano rese grazie al Signor Domenico Gatti, che, nativo di quei luoghi, ha portato con questi canti una notabile aggiunta alle raccolte della poesia popolare monferrina.

I. — **Bella morta per amore.**

1. — Teresin, Teresinòta,
Tutt il mond parla di te.
— Lassa pur che il mond u parla,
Voj amè chi ch'a voj mi.
2. — A 'voj amè cul giuvu
Ch'u l'è an perzon per mi;
Si fan murì cul giuvu,
A voj murì anche mi.

[1] Continuazione e fine. Vedi **Archivio**, v. VIII, p. 496.

3. Ai farumma fè na tumba,
Ch'ai istagu tutti dui,
Tutt' anturn a cula tumba,
Ai piantrumma rose e fiur.
4. A ra seira ai pianterumma,
A ra mattin i saran fiurì

. . . .

. . . .

5. Tut ra gent chi paseràn,
I diran: Che bon udur!
I diran ch' l'è mort ra bela,
Ch' a l'è morta per l'amur.

Vedi NIGRA, *Canti pop. del Piemonte*, 129, e la dotta illustrazione che accompagna questo canto.

II. — **La guerriera.**

1. — Cosa piùri pare — Cosa piùri vui?
— A piur d'andè a la guera — Andròni mi per vui.
2. Pruntème ïn bon caval — Che mi possa portè
Cun ïn bon sirvitù — Che mi possa fidè.
3. — Caval a l'è ant la stala — U ti purrà purtè.
Sirvitù a l'è to barba — Chi tna purrai fidè. —
4. Cum l'è stà a mità strada — Bela s' buta a cantè.
Sentì, sentì, suldati — Sentì custi bei cant?
5. Suldai chi van a guera — Nun fa custi bei cant,
Sarà na quarchi fija — Vistija da galant.
6. Si la vurei cunùsla — Mnèla ant ïn bel giardin,
Se chilla l'è na fija — As farà d'ïn masulin.
7. — Alon, alon, suldà — Alon custi bei fiur —
— No no, sur capitani — Pütost n'a spà per vui.
8. Si la vurrei cunùsla — Minèla là da 'n banch,
Se chilla l'è 'na fija — As cumpra d'ïn par d' guant.
9. — Alon, alon, soldà — Alon custi bei guant. —
— No, no, sur capitani — Pütost na spà ans' i fianch.

10. — Si la vurrei cunùsla — Minèla dà 'n banchett :
Se chilla l'è na fija — As compra ïn fasulett.
11. — Alon, alon, suldà — Alon stu fasulett
— Ma no, sur capitani — Pütost ïn bel stilett.
12. — Si la vurrei cunùsla — Minèla con voi a bagnê
Se chilla l' è 'na fija — A n' s' vòo nent dispojè —
13. La campa zü le braje — Le braje col vestì...
U jè rivà 'na lettra — I suldai j han da partì.

Vedi Nigra, 286, con l'annessa illustrazione.

III. — La ragazza di Leandra.

1. Ant ïn bussolin d' Lianda — 'Na bela fija u j è,
L' è ir fio' du Re di Fransa — Ch' u ra vôo andè rubè.
2. U s' è bità ra vesta — Da piligrin ruman,
Pr'andè rubè ra bela — Fija d' ïn paisan.
3. — Fijetta di Lianda — O, fija di quins an,
Purissi fè limosna — A st' pelegrin ruman ?
4. Chilla prunta e lesta — Limosna ai la va fè.
Fascèndi-je la limosna — La man j ha restringè.
5. — O mama, la mia mama — Vardè custo vilan,
Fascendi-je la limosna — U m'ha tucà la man.
6. — O fija, la me fija — Làssle püra andè,
Sarà caich pover giuvu — S' vuràle maridè.
7. — O fija di Lianda — Fija di quindes an
Pudrij insgnè la strada — A st' pelegrin ruman ?
8. Chilla prunta e lesta — La strada ai ha insegnè
Ma chille prunt e lesto — In grupetta l'ha bitè.
9. Cume l' è stà an grupetta — La bela s' butta piurè
— Piurè pa tant vui bela — Chi sei spusa del Re.
10. U n' jè nent tante foje — Ant ïn bussolin d' Lian,
Cume suldà an s' j' àrme — Chi spettu u so suvran.
11. U n' jè nent tante foje — Ant i bosch zü carcà,
Cume uffizial an s' j' àrme — Chi spettu maestà.

Vedi Nigra, 267.

IV. — **Teresina.**

1. — Tna ricordi Teresin-nha
Quandi t'eri a ra stassiun,
It mangiave ra salatin-na
E it beivlvi dir vin bun.
2. T'ha aussü andè a spassigè
Sutt ai porti di Turin,
Jè rivaje là le uardie,
T' han butàte i manissin.
3. — Mi son ben tiraja a scapè
Ma a n' ho pussü fè nent,
Da culle purtiolin-nhe
Bsogna pasèje drent.

V. — **Giulietta di S. Marzano.**

1. Giulietta d' San Marsan
Diso ch' a l' è tant bela,
Ch' a sa tant a parlè ben,
L' è per fese dè dra sgnura,
A l' è andaja a stè a Turin.
2. A Turin ch' a l' è staja,
A s' è gïstà par serva,
Par serva per da bon,
E nent dui meis ch' a jera
L' ha spusà ir fiò der padrun.
3. Da li dui o trei meis,
Giulietta ven maravia,
Maravia da murì,
Bsogna ciamè u dutur
Ch' u ra vena a fè uarì.
4. Dutur l' ha dicc cusì :
« Bsogna cambiè an po' l' aria

Da Turin andè a Casal,
Che l' aria di Casal
L' è n' aria natural ».
5. A Casal che r' è poi staja
Tucci i ra salutavo,
Cun ir capè a ra man,
Is cherdlvo ch' ra fuss na sgnura
L' è 'na fija d' ïn paisan.

VI. — **Zio Girolamo.**

1. Ra cansun d' Barba Gironi
Ch' u sautava cmè ïn craviò,
Dop tant' ani d' matrimoni
Finalment l' ha avù ïn bel fiiò'.
2.— Chi farumni per cumpare?
— Marcantoni Purcatel.
— Chi farumni per cumare?
— Ra Gnaugnàza du Tripel.
3. Ir parin u j ha poi faje,
U j ha poi faje ïn bel present,
Dì puvrun cun der limase,
E dì pummi rusinent.
4. Ra marin-na a j ha poi faje,
A j hà faje ïn regal famus,
Dui schiffiot e na camisa
Chi varlvo ïn pugn d' nus.
5. I han poi pijà ra soma (*l' asino*) dl'ostu
Borgna, soppa e sensa dencc,
R' è partija per ra posta,
A dene nova ai soi parent.
6. I soi parent i sun rivà lì,
Tucci matt per feje unur,
Sensa braje e nent an testa,
Chi smijavu sfrusadur.

7. I han poi fa na pulentasa,
Longa e larga na msirasa,
I ra tajavo ai bei fettin,
Chi smijavo biscuttin.

VII. — La filatrice.

1. Titt ist carvè e lì fira (*fila*) e lì fira.
Manch ina vota a spassigiè':
« A posà ra rucca ch' an voj ciù firè.
2.—O fija mia, àgia pasiensa
U n' è ancu' tempu da maridè,
Va ciamè to pare ch' u vena a disnè.
3.—O fija mia, va zü ant ra vigna,
Va ciamè to pare ch' u vena a disnè
Se l' è cuntent u t' lassc-rà balè. —
4. A l' ha fa d' mustra d' andè ant ra vigna,
L' ha dà dui gir anturn ar casté,
L' è muntà an ca' d' ir curunel.
5. — Sciur curunel u fa tuché ir trumbe,
Tuchè trumbette, tamburn e viulin,
Duman la bela sarà a Turin.
6. Ant er prüm ch' a s' è scuntraja,
S' è scuntrà ant u so galant,
A l' ha cunusciü ant er scarpe e i guant.
7.— Deje ir bundì a ra me povra mamna,
Ma ar me papà steje a dì neèt,
Duvèiva marieme quand ch' l'era temp.

Una qualche somiglianza con questo canto si trova in *Peronetta*. Vedi Nigra, 462.

VIII. — La tentazione.

1. Gentil galant ven da la guera:
— Dag al bungiurn papà, maman,
La me surela duv' ela andà ?

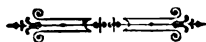
2. — La to surela l'era qui adess,
L' è andaja ant cui valon,
L' è andà a scöve (*pascere*) i soi muton.
3. — O che giudissi, vui pare e mare,
Mandè 'na fija tant da luntan,
La fija l' è bela; la ruberan. —
4. — La nostra fija l' è ancù giuvnota,
L' è ancù piciota, ma sa ben parlè,
La nostra fija s' lassa nent rubè.
5.— Quant vrei ch' ai zogu vuj pare e mare.
Vui sentu lire, mi sentu schü
S' ai vagu mi a la robu sicur. —
6. — Dagu bungiurnu bela bargèra,
« Bungiurnu vi dagu a vui,
I hei (*avete*) bsogn d' ïn servitur ?
7. — I mei mutun sun tantu bravi,
Van a scò (*pascere*) bel da par lur,
Suñ tantu bravi e giudissiùs.
8. Scarpette bianche ant la me saccocia
I andrèiso proppi pir vostir pè,
N' hei da fè àter che da bitè (*metterle*).
9. — Scarpette bianche sun da marcheisa,
Nun van ben a lo mio pè,
Adio cul zuvo lascème sté.
10. — Anelin d'oro ant la me saccoccia,
Andrèisa ben a lo vost bel dì
L' è bela prunt per vost piasì.
11. — Anelin d' oro n' ho mai purtàne,
E manch ancù a na voj purté,
Adio cul zuvo lasceme stè.
12. — Sentu schü d' oro sun zà bàlai,
Su s' lè butà an ginujun :
Cara surela v' dmand pardun.
13.—N' hei mia la min-na (*faccia*) d' ïn me fradellu,
Ma j hei la min-na d' ïn traditur.

Vedi Nigra, 403.

IX. — **La pastora ed il lupo.**

1.—Uardè bela i vostri barbin—Che u luv u vi na mangia,
L' è là zü ant cull buschettin—Ch' u cammin-nha a gambe.
2. — I mei barbin sun ben uardà—Da mi, povra fija,
Anche ben ch' u vena u luv—U n' me ne pijrà mia. —
3. L' è sciurtì fora u luv—Da drenta a cull buschin,
L' hà pijà er pu bel barbin—Che ra bela avèisa.
4. Ra bela s' buta a bragé :—Povra, mi, povera fanta,
Se quaicun m' dèisa er barbin—Sarèiva ra so galanta.
5. L' è sciurtì fora er fio' du Re—Cun 'na s-ciupetta nova,
L' ha tirà ïn culp a u luv—Er barbin l' è sciurtì fora.
6.— Pijè vui bela er vostr barbin—Purtèle cun j àici (*altri*)
Chì v'ha fave sto piasì—U n' aspetta d' j àici.
7. — Che piasì vorli da mì—Ch' a sun d' ina atra idea,
L' anelin ch' ajò ant er dì—L' è d' cull ch' u m' ha spuseja.
8.— Ch' u vena Lùnes matin—A u sun de ra campan-nha
Tundirò tutti i barbin—E ai darò ra lan-nha.
9. — Non fass mercant da drapp—E nè mercant di stuppa
Aurèa sul ïn basin—Da ra vostra bucca.

Vedi NIGRA, 360.

GIUSEPPE FERRARO.

MISCELLANEA.

Storia d'un procedimento penale per stregoneria [1].

ACCONTO fatti veri. — Credo necessario cominciare con quest'avvertimento, perchè la narrazione seguente non è credibile.

Un certo Giovanni La Barbera, nativo di Palermo, lavorava alla calzoleria di certo Cammareri, qui in Trapani, il quale aveva una moglie e una figlia, giovinetta a quattordici anni, bella come una madonnina dell'Angelico.

Il La Barbera cominciò a concepire disoneste intenzioni verso la graziosa fanciulla, ma essendo poverissimo, non gli era molto agevole riuscire nello scopo anche con promessa di matrimonio. — Trovato però il lato debole di quella buona gente, onesta, credulona, superstiziosa, ricorse ad un mezzo efficacissimo: si annunziò alla signora Cammareri come persona che avesse relazione cogli spiriti, parlandole di notturni colloquii con lo spirito di Daniela Romano, figlia del re di Verona. E anzi, dopo, affermò che precisamente dentro di lui si agitava lo spirito di quella principessa. — Queste confidenze furono quindi fatte al marito e alla figlia, destinati, a dire di lui, a un avvenire splendido, perchè lui, il Don Giovanni, sarebbe diventato conte, la figlia del Cammareri, Marietta, una contessa, e così via. Diceva che di notte egli trovava agli angoli della sua stanza dei pezzi da cinque lire, (quelli che rubava al principale), e anzi una sera condusse a casa sua quei credenzoni, facendo loro vedere le monete per terra, delle fiammelle nelle screpolature del muro, e facendo loro sentire della musica nell'ammezzato.

[1] Cfr. **Archivio**, VI, 542.

Che si voleva di più? Quella sciocca gente credeva e credeva.

Un giorno disse loro che in un certo sito c'era una cassa ferrata contenente un gran tesoro. Di notte tempo li condusse a quel sito; la cassa era davvero là, pesantissima, e fu portata a casa dei Cammareri.

Però il La Barbera avvertì che non l'aprissero che sei giorni dopo il venerdì santo, altrimenti, contravvenendo, avrebbero trovato dentro, invece dell'oro, della sabbia. — Poi disse che prima d'impossessarsi del grande tesoro, avrebbero dovuto divenir poveri, poverissimi. E seppe così spogliare quella buona gente, riducendola a morir di fame.

Un'altra volta disse alla Cammareri madre che lo spirito gl'imponeva un colloquio notturno, a solo colla Marietta.

La rassicurò che nulla era a temersi per l'incolumità della ragazza: lui era uno spirito e null'altro. E la madre si piega, e per più notti Marietta giace con Giovanni, in un colloquio...... tutt'altro che di spirito.

L'affare cominciò a far chiasso, e certi compatrioti del La Barbera si ricordarono che costui aveva ingannato a Palermo una ragazza con promessa di matrimonio, e vennero minacciandolo di morte, ad imporgli di mantenere la promessa. — Giovanni, con un pretesto qualunque partì e andò a sposarsi. Poi, con altro pretesto, lasciò la moglie e tornò a Trapani.

Ma qui s'era saputo l'imbroglio; i Cammareri ne chiesero conto al La Barbera, il quale anche questa volta disse il matrimonio gioco di spiriti, e che nei registri dello Stato Civile fra qualche giorno sarebbe apparso il nome di Marietta accanto al suo.

Però la gente mormorava. La P. S. cominciava a subodorare la faccenda, e Giovanni pensò di prendere il volo, non senza persuadere Marietta a seguirlo. Questa acconsentì, e lo seguì a Favignana. Ma raggiunti, Giovanni fu arrestato e trascinato a Trapani ammanettato.

Ieri, 15 febbr., comparve al Tribunale. Folla immensa, tumultuante. L'avv. Mazzarese, con quella sua parola brillante e robusta prununziò un'arringa sotto ogni aspetto commendevole: per la quale il La Barbera se la cavò con soli 7 anni di reclusione [1]. C. S.

Calendario romano pel mese di Dicembre.

Dicembre, in certi paesi specialmente meridionali, non è altrimenti chiamato che il mese di Natale.

Il periodo delle feste di Natale incomincia con l'entrata dell'Avvento e finisce con l'Epifania. Una curiosa cantilena si ripete nelle provincie romane e toscane durante l'indicato periodo; eccola:

---

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXX, n. 48. Palermo, 17 Febbraio 1890.

Il primo di Decembre Sant'Ansano,
Ai quattro Santa Barbera beata,
Ai sei San Nicolò che va per vià,
Ai sette Sant'Ambrogio da Milano;
Agli otto Concezione di Maria,
Ai dieci la Madonna Lauretana,
Ai dodici convien che digiuniamo
Perchè ai tredici abbiam Santa Lucia,
Ai ventun San Tommè la chiesa canta,
Ai venticinque abbiam la Pasqua santa,
A' dì ventotto i Santi Innocentini,
Finito il chiasso, finiti i quattrini.
E se volete che vi dica il resto:
L'ultimo dell'anno è San Silvestro,
E di Gennaio il sei l'Epifania
Che tutte le feste se le porta via.

La vulgare cantilena fu raccolta dalla parola viva del popolino, epperò vanno perdonate le innocenti storpiature e i versi sbagliati che in essa s trovano [1].

La novella di Ammazzasette.

Ha origine questo vocabolo dalla seguente novella che le donne raccontano ai fanciulli.

Nanni era un bel giovinetto di Garfagnana, la cui miseria l'obbligava a dormire pei fienili. Un giorno di grande estate, egli si trovava appunto in uno dei suoi tanti alloggi, e per ingannare il tempo si mise a prender mosche. Ne aveva già ammazzate sette, quando comparve una fata e gli disse, che se le donava quelle sette mosche per cibare una sua passera l'avrebbe fatto ricco. Nanni glielo concesse più che volentieri, e la bella fata ammirando la cortesia del giovinetto, lo prese per mano, lo condusse alla propria caverna, dove lo vestì da guerriero, gli diede armi e danaro, e gli pose in testa un elmo, sul quale era scritto a lettere d'oro: *Ammazzasette.*

In quest'arnese ella invitò Nanni al campo dei Pisani, i quali alleati dai Francesi erano in guerra coi Fiorentini; Nanni chiese soldo nelle schiere Pisane, e richiesto dal suo nome disse: mi chiamo Nanni e per avere in un solo giorno ammazzato sette, sono detto *Ammazzasette.*

I Pisani credutolo un valoroso e vistolo ricco di molto denaro, l'accettarono. Ora avvenne che in una scaramuccia tra Francesi e Fiorentini, il capo

---

[1] Dalla *Gazzetta Piemontese*, an. XXIV, n. 339. Torino, 7-8 Dic. 1889.

dei Francesi perdè la vita, e procedendosi per elezione alla nomina di nn nuovo capo, quei soldati che non trovavano nel capo proposto la statura gigantesca che occorreva a tale ufficio gridavano *nain! nain!*

Avendo inteso tal grido i Pisani e credendo che Nanni fosse l'eletto, cominciarono a gridare, viva Nanni, viva Nanni, ed a voce di popolo *Ammazzasette* venne fatto capitano generale dei Francesi, e come la fata gli aveva promesso divenne ricchissimo [1].

Il Sagrificio d'un marinaio nel mare in tempesta.

Rileggendo i romanzi di Fenimore Cooper, vi imbatterete in un marinaio taciturno, malinconico, alieno dal mescolarsi ai compagni, che l'avevano, appunto per questo, preso in grande uggia.

Venne la tempesta, il bastimento correva imminente pericolo. Fissato il chiodo che la mala influenza del povero marinaio fosse quella che lo portava a rovina, l'equipaggio si strinse in cerchio intorno al mal capitato, gridando: — In mare! in mare! — e accingendosi a gettarvelo.

Sorpreso, l'infelice nôn disse verbo: chiuse gli occhi, strinse i denti, e giù a capofitto nelle onde, risparmiando ai compagni il rimorso di un delitto.

Lui sparito, la tempesta rallentò quasi per incanto.

Chi lo crederebbe? La superstizione che il sacrificio d'un marinaio basti a scongiurare il pericolo d'un naufragio dura ancora [2].

Il Ponte del diavolo.

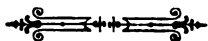
Presso la piccola città di Céret, nei Pirenei orientali, esiste un ponte, denominato del Diavolo, sopra il torrente chiamato Tech.

Corre la leggenda che detto ponte fosse stato costrutto in una notte dal diavolo e dai suoi satelliti [3].

---

[1] G. OTTOLENGHI, *Curiosità filologiche*, n. 17. Venezia. I. Merlo, Edit. 1889.

[2] Dal *Fanfulla*, an. XXI, n. 81. Roma, 24-25 Marzo 1890.

[3] *Giornale di Sicilia*, an. XXX, n. 55. Pal. 25 Febbr. 1890.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Credenze, Usi e Costumi abruzzesi raccolti da GENNARO FINAMORE. Palermo, Libreria internaz. L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, MDCCCXC. (Vol. VII delle *Curiosità popolari tradizionali*). In-16° di pagg. VIII, 196. L. 5.

'ARGOMENTO, per gli Abruzzi, è stato abbastanza ampiamente trattato, e dal De Nino e dal Finamore stesso; pur quest'ultimo ha saputo trovar nuove inesplorate miniere da usufruire e, senza giovarsi del materiale già noto, mettere insieme la preziosa collezione che ora abbiamo sott'occhio e presentarcela esposta con ordine scientifico e logico, ed illustrata stupendamente. Ed appunto sull'ordine e sull' illustrazione io chiamo la prima e principale attenzione, perchè non è questo un merito comune alla massima parte de' raccoglitori di tradizioni popolari, che si contentano di presentar grezzo e confusamente riuscito il materiale scavato con tanta amorosa cura.

Il nuovo libro del Finamore non si può riassumere; chè ben molte pagine ci vorrebbero ad esporre tutto quanto in esso è racchiuso, tante sono le usanze, le credenze, le superstizioni, le curiosità che contiene, e tutte degne della più grande considerazione e che dàn luogo ad utili confronti, ad osservazioni storiche ed etnografiche non poche. Si contentino dunque i lettori di un magro cenno, che basti a mostrar loro la importanza del libro e li invogli a procurarselo.

Sotto il titolo di *Meteorologia* si accolgano le credenze che si riferiscono ai temporali, ai sifoni, alla grandine, al tuono, al lampo-fulmine, al terremoto, all'iride, con le relative pratiche per evitare o scongiurare i danni di essi, che sono mossi dagli Spiriti mali, dai Diavoli, consenziente Dio che vuole casti-

gare i peccati degli uomini. E, seguendo la popolare tradizione, viene in proposito esaminato il concetto di Dio, e degli Spiriti, che sono di tre ordini (celesti, terrestri e infernali) e che hanno diverso ufficio e diversa potenza a far male, assumendo varie forme o immedesimandosi cogli elementi o giovandosi di essi. I documenti tradizionali che illustrano queste credenze e superstizioni vengono intercalati qua e là testualmente, di modo che si ha la genuina manifestazione popolare.

L'*Astronomia* è trattata in altro capitoletto, e ci fa conoscere (sempre attraverso la mente ed il cuore del popolo abruzzese) il sole, la luna, l'ecclissi, le comete, le stelle, la via lattea, con una serie di brevi sì ma notevolissime tradizioni, alle quali si riattaccano leggendarie narrazioni, alterazioni di antica scienza e storiche reminiscenze medievali. E come appendice a questo capitolo è studiato l'anno solare, nelle stagioni, nei giorni della settimana, ne' giorni del mese ritenuti fausti ed infausti, ed in quelli segnalati per ricorrenze e solennità festive.

Ma alle *Solennità dell'anno* è, subito dopo, consacrata la rimanente e maggior parte del libro, che con larghezza di particolari, con ricchezza di fatti, erudizione, ordine e chiarezza, ci designa tutto quanto si pratica e si crede nel Natale, nel Capo d'anno, nell'Epifania, nelle feste di S. Antonio Abate, S. Sebastiano, S. Paolo, la Candelora, S. Biagio, S. Valentino, e giù giù per tutti i mesi fino a S. Martino, la Concezione e Santa Lucia, senza lasciar indietro le feste profane del Carnevale, quelle del primo di Maggio e quelle dell'Agosto e de' Morti, etc. Del rimanente, anche le solennità religiose generali o particolarmente dedicate a speciali Santi, conservano tanti miti antichi e pratiche pagane trasformate, che mostrano ad evidenza come il tempo e lo spazio e le nuove idee ed il progresso maraviglioso odierno non abbiano avuto possa di svellerle ed annientarle.

Il valente raccoglitore ed illustratore di tutte queste usanze e credenze ha spigolato in 50 e più comuni dell' Abruzzo tante e sì notevoli reliquie tradizionali; e ci avverte come sieno diffusissime, ma quante volte però le trova in uno o pochi luoghi soltanto, non manca di indicarne scrupolosamente la particolare provenienza.

Potrei estendermi ad indicare usi e leggende e fatti di somma importanza e nel tempo stesso dilettevoli, che si trovano per entro il libro del Finamore; ma fo punto, limitandomi solo a dire esser questo libro pensato e condotto a fine con vero amore e scienza e coscienza, e così ricco di materiali e di ossevazioni, come ben pochi se ne ritrovano. E per questo, come già pe' precedenti lavori, la regione abruzzese ha nel Finamore il più saputo ed il più abile illustratore delle tradizioni del popolo.

S. Salomone-Marino.

Il Volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari a cura di FRANCESCO SABATINI. I. Roma, E. Loescher e C°. MDCCCXC. In-16°, pp.79.

Con questo primo volumetto il prof. Sabatini inizia una miscellanea di tradizioni ed usi del popolo romano, e di studi agli uni ed alle altre relativi. Lo aiutano scrittori volenterosi di Roma e, crediamo, delle province romane; e quando la raccolta andrà molto innanzi, ed una serie di volumi ne sarà stata messa fuori, con un indice analitico diviso per materie e disposto per ordine alfabetico, essa potrà riuscire proficua agli studiosi.

Qui abbiamo quattro articoli e raccoltine: 1, *Gaetanaccio*, memorie per servire alla storia dei burattini, di F. Chiappini. Gaetanaccio è il nome popolare di un G. Santangelo, celebre burattinaio di Roma, morto a 50 anni nel giugno del 1832. Fu spiritosissimo, inesauribile di arguzie di frizzi, abilissimo nel maneggiare i suoi pupazzi, spesso da cinque a sei insieme; al suo passaggio per le vie, per le piazze, si fermavano popolani e signori chiamati allo stridulo suono della sua *pivetta* (in Sicilia *tutui*). Il C. ne segue la vita con interesse e ne racconta aneddoti e barzellette graziose parecchio; ricordando anche la celebrità letteraria alla quale lo fecero salire nelle loro scritture il commediografo Giov. Giraud, P. G. B. Rosani delle Scuole Pie, il librettista Jac. Ferretti.

2. *La Lirica nei canti popolari romani,* di F. Sabatini. Con quindici canti pop. romani messi a confronto di altri toscani e del mezzogiorno d'Italia, l'A. è condotto a constatare che « il popolo di Roma poesia propria non ha, e che tutto quel tesoro di lirica che possiede lo ha tolto dai canti dell'Italia centrale e delle province meridionali, per i contatti continui cogli abitatori di quelle contrade ». Il quale risultato di lirismo popolare proveniente a Roma dalla Sicilia e dalla Toscana, « le due fonti principali della letteratura » romana, « non toglie che, specialmente negli stornelli, Roma abbia dei canti propri, che esprimono l'indole dei popolani » della eterna città. « Ma Dio mio, quali canti!... » In questi canti, « che manifestano una caratteristica del popolo di Roma, troviamo quella rozza alterigia, quel disprezzo, che esprimono i popolani colla sconcia espressione: *chi sse ne...* » A queste conclusioni giunge per la poesia dei ritornelli il S.; altre ne promette per quella delle canzoni narrative.

3. *Le melodie popolari romane,* studio di A. Parisotti. Prendendo le mosse da un saggio sul medesimo argomento da lui pubblicato nella *Rivista di Letteratura popolare* del Sabatini, pp. 189-201, il P. ricorda i vari raccoglitori di melodie pop. romane principiando dal Göthe e finendo al Marchetti e cenna i vari strumenti a corda ed a percussione, coi quali il popolo li accompagna. Promette una pubblicazione di melodie da lui trascritte.

4. *Canzoni popolari romane*, di M. Menghini. Sono tre: *L'uccellin del bosco*; *Il pellegrino di Roma*; e trovano riscontro con altrettante inserite nel volume del Nigra, pp. 445 e 477, ed *Il marinaio.* A tutte e tre il M. prepone

lo schema metrico e la melodia; pratica che gli stranieri, specialmente in Francia, seguono meglio di noi.

Giova sperare che la miscellanea del Sabatini prosegua attivamente nella illustrazione della vita del *Volgo di Roma*.

G. Pitrè.

Varietà tradizionali e dialettali alessandrine, raccolte e illustrate da Giovanni Jachino. Alessandria, 1890. In-8.°, pp. 179.

Molta parte di questo libro non è nuova pei nostri lettori e per coloro che conoscono qualche cosa della poesia popolare piemontese. A p. 140 del v. VIII, l'*Archivio* diede un breve cenno del *Libro della Croce*, operetta nella quale l'egr. prof. Jachino illustrava « alcune leggende alessandrine ». Questa illustrazione viene ripubblicata qui con notevoli aggiunte relative al Marchese di Monferrato (cfr. Dante, *Purg.* VII, 133-36), alla vittoria di S. Giacomo (cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XXXIII, 22, 22, ediz. integra), all'Assedio di Alessandria del 1657, in cui una contessa Trotti avrebbe con oltre 300 donne liberata la città; ed al conte Gabriele Galateri di Genola. Sicchè abbiamo ora una specie di storia delle leggende popolari di Alessandria cominciando del se colo XII con l'assedio che vi pose Federico I, e lo stratagemma tradizionale onde un certo Gagliaudo la liberò, e venendo su su fino al XIX. Son nove in tutto, spigolate tra' libri e la tradizione vivente, sulle quali il giovane critico si ferma quando per trovarvi appoggio in documenti storici, e quando per dimostrarne la mancanza di prove, che diano loro argomento di verità e di credibilità. A qualcuna tra esse, alla prima specialmente, avremmo qualche osservazione da fare richiamando due leggende simili cennate da Francesco Del Tupo nel suo *Esopo*, e da noi nella storia leggendaria del *Vespro Siciliano*.

La seconda parte del volume, tutta di « Varietà dialettali », ci rallegra con Giuochi infantili, strambotti, una cantilena religiosa, proverbi, ed alcune poesie letterarie. Ora se la prima parte è intitolata « Varietà tradizionali », perchè non lo sarà anche questa? Non si tratta di tradizioni anche qui, dove l'A. ha messo insieme dei veri saggi di letteratura orale tradizionale?

Il prof. Jachino aveva un largo, inesplorato campo da mietere, ma, forse per manco di tempo o di indirizzo, preferì di spigolare tra le raccolte altrui. Il volume di *Canti popolari del Piemonte* di C. Nigra gli apprestò varie formole o filastrocche infantili di sorteggio, due delle quali inedite; la medesima raccolta e quella pure del Marcoaldi : *Canti pop. umbri, liguri* ecc. (Genova, 1855), gli fornirono ventotto strambotti d'amore e delle varie fasi di esso. In un capitoletto sulle cantilene religiose è recato un solo componimento : una versione delle *Dodici parole della verità* apprestata dal prof. St. Prato. A qualcuno potrebbe parere strano che un alessandrino pubblichi un canto del suo paese raccolto da un toscano. A noi la cosa non fa specie ; fa specie soltanto

questo: che nel pubblicarlo, il prof. Jachino ignori che una versione alessandrina di esso fosse stata pubblicata da un suo concittadino, il prof. Domenico Barella, nell'*Archivio*, VII, 556-558; (e dal Barella fu anche pubblicato un articolo sopra *La satira popolare alessandrina*, nella *Letteratura* di Torino, an. I, n. 1. 26 Dicembre 1885), e che non sappia che genere di canto sia quello, anzi non sappia il nome stesso di battesimo col quale il canto corre dappertutto secondo le versioni del Cannizzaro (Sicilia), del Finamore (Abruzzi), del Pires (Portogallo e Spagna), del Wesselofsky (cfr. *Archivio*, I, 416; II, 97-106; 227) e di venti altri che se ne sono occupati nelle riviste di Parigi, di Porto, di Siviglia e di varie città d'Europa. Il che ci sembra più strano leggendo una cantafavola in prosa umbra che l'A. fa seguire alla filastrocca come variante di una certa importanza, quasichè questa cantafavola abbia qualcosa da fare in un libro tutto di tradizioni alessandrine o raccolte in Alessandria; dove se qualche testo in prosa voleva pubblicarsi, questo non poteva essere se non di fiabe e racconti popolari. Ed in vero, in tutto il volume c'è egli una pagina di prosa popolare o letteraria? Può il lettore formarsi un'idea esatta di quel dialetto scritto o parlato in un racconto che si disimpacci dalla misura ritmica delle filastrocche, delle canzonette, dei proverbi?

Di proverbi ci offre un breve saggio il libro: vecchie conoscenze tutti, che Liguri, Lombardi, Veneti, Napolitani, Sardi, Siciliani, diciamo alla giornata; e sì che i proverbi locali di agricoltura, meteorologia, etnografia avrebbero potuto offrir materia a pagine forse nuove per gli studiosi; a' quali il modo proverbiale storico sulla pietra del vitupero: *L'à dac al cū 'n s'ra preia* dà occasione di scorgere quanto poco sia informato il prof. Jachino ritenendo, sulla testimonianza del solo Lippi, « umiliante condanna che in Firenze si infliggeva ai debitori insolvibili » questa consuetudine che ha oramai una letteratura (vedi *Rivista Europea* di Firenze, an. V, v. I, fasc. 3, p. 471; *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, an. I, v. II, p. 391 e 717; an. II, v. III, p. 29; Lamantia, *Storia della legislazione italiana*, (passim) e *Storia della legislazione di Sicilia*, id.; Flandina, *Il miserrimo rifugio della cessione dei beni*; *Archivio*, v, II, p. 442; IV, p. 285; Pico Luri di Vassano, *Modi di dire*, Roma, 1875, n. 683.

Metà del volume è occupata da quattro poesie dialettali del prof. Crispino Jachino, padre dell'autore: *La messa*; *La fretta*; *Le superstizioni e le medichesse*; *I numeri del lotto*. Ci affrettiamo a dichiarare che esse sono scritte con sufficiente vivacità, grazia e spigliatezza, e ritraggono abitudini e pensieri del popolino. Il prof. Giov. Jachino prende occasione da esse per illustrare voci, frasi, proverbi, costumi del suo parlare natìo, e lo fa con amore delicato di figlio e con erudizione coscenziosa di scrittore.

Tutto sommato, queste *Varietà* contengono delle cose buone ed utili, ma vi manca, per una parte, quello che si dice indirizzo scientifico, e la conoscenza

della materia che l'A. ha per le mani e, sotto certi aspetti, la novità. Se egli avesse cercato nel popolo in mezzo al quale nacque, avrebbe trovato quello che cerca dagli altri e quello che egli ha e non crede di avere.

G. PITRÈ.

Nàrodne pesni Koroskih Slovencev. Zbral in na svetlo dal prof. J. SCHEINIGG. Tiskala in zalozila Kleinmayr & Bamberg. V Ljubljani 1889. VII-463 stranij. (V. S. Rutar. Ljubjanski Zvon, anno IX, fasc. 12). (Poesie popolari degli Sloveni della Carinzia, raccolte e pubblicate dal Prof. J. Scheinigg, stampate da Kleinmayr e Bamberg. Lubiana 1889. Pag. VII-463).

A quanti già da molti anni attendono la raccolta generale delle poesie popolari slovene, farà piacere l'intendere come un gran passo in avanti su questa via venga fatto ora grazie al nuovo volume del Prof. Scheinigg, pubblicato in sullo scorcio dell'anno passato.

Sono in esso riunite tutte le poesie popolari che si cantano nei paesi della Carinzia, e fa veramente meraviglia il vedere come tanti torrenti della più pura poesia slovena scorrano tuttora in mezzo a terre ormai per metà germanizzate. Infatti buona parte d' esse appartengono ai dintorni di Klaenfurt e d'Ebenthal, tre quarti d'ora, quest'ultimo, discosto da Klagenfurt e che, ciò non ostante, ha dato alla raccolta settantuna poesie: nè poche ne hanno dato Tainach, Ottmanach, Die e altri paesi siti all'ultimo lembo di terra a cui arriva la nazione slovena. La maggior parte però sono dovute alla pianura di Cilli, nella quale i 19,000 Sloveni che vi abitano, hanno conservato quasi inalterati fino ai giorni nostri i loro usi, costumi e tradizioni. Già Stanko Vraz ebbe a dire che, per quanto egli sapeva, in nessun luogo si canta più che a Cilli. Molto si canta pure tra i *Rozani*, che abitano a *Zvrhnji Roz* in numero di 10,000 e dei quali gli altri Sloveni della Carinzia sogliono ripetere: *Rozan je pevec rojàn*, il Rozano è nato poeta.

Questa raccolta dello Scheinigg è una nuova prova che gli Sloveni della Carinzia non sono un ramo speciale della nazione slovena, come vorrebbero far credere al mondo i Tedeschi carinziani, ma che non differiscono in nulla dagli altri Sloveni nè linguisticamente, nè etnograficamente. In tutta la lingua dei canti Carinziani non v'è una sola espressione la quale non si possa spiegare secondo la grammatica slovena e non sia suscettibile delle sue regole. E come non v'è alcuna differenza linguistica, così pure i pensieri ed i motivi sono gli stessi che troviamo nelle poesie popolari degli altri Sloveni. Anzi alcune di queste in Carinzia si sono conservate meglio e sotto forma più primitiva che altrove. E ciò è importante assai, perchè, confrontando tra loro le diverse versioni, sarà facile d'ora innanzi ricostruire alcune poesie popolari che subirono alterazioni notevoli.

Importante è pure questa raccolta dal lato linguistico; innanzi tutto perchè

ci presenta alcune particolarità proprie del dialetto carinziano; secondariamente perchè ci fa conoscere in qual modo la germanizzazione si sia andata facendo strada, e se la vada tuttora facendo, in mezzo a quegli Sloveni, sostituendovi voci tedesche alle slovene: per es. a pag. 58 si legge: Stoji *gartlc* zagrajen; ed altrove *gdrteljc* (pag. 100) e gártelc (pag. 143). In luogo di *pisati* (scrivere) si trova spesso *sribati* e *sribanje* in luogo di *pisanjc*. Nelle poesie più antiche le donzelle chiamano il loro fidanzato *ljubej*, o *pobiç*, o *pob*: invece nelle più recenti l' appellano costantemente *socej, socile*. Così da *lepa, lapa* si fece *zavber*, da *vencic* krencic, da *misliti zinjati* (sinnen).

Di questi tedeschismi, per verità non necessari, nella raccolta dello Scheinigg ve n'è un numero grandissimo e si potrebbe qui farne un elenco molto lungo.

Nè basta. Vi sono perfino delle strofe a versi tedeschi e sloveni alternati. Es.

> Das Dienal is aufstónders,
> Je zgoda v cérkev sva,
> Höt schön Ringel gfúnden
> Na zelienan trávnci.

Vi si trovano pure sparsi qua e là dei barbarismi italiani, spiegabili colle relazioni che i Carinziani ebbero un tempo coll'Italia. Es. *masa* hudo, *kandela*, *br'jla*, *batalija*.

Anche il linguista slavo vi troverà delle cose assai interessanti, specialmente un buon numero d' espressioni croate, ora non più in uso presso gli altri Sloveni, ma le quali un tempo dovettero essere conosciute pure fuori della Carinzia; ciò che dimostra falsa l' accusa mossa dai Tedeschi carinziani alla letteratura slovena, d'essersi cioè abbellita delle foglie croate.

Quanto alla forma poetica di queste poesie carinziane va notato che le più antiche d'esse e le quali erano già prima conosciute a moltissimi per essere state pubblicate da Majar, Vraz e Janezic, l'hanno molto polita e rispondente alle esigenze della poesia. Infatti sembra che i suddetti raccoglitori scrivendole ne limassero un po' la forma rozza e la ingentilissero col loro lavoro. Ciò è per verità lecito di fare quando ci troviamo innanzi a molte varianti, ed è anche facile quando non c'è bisogno che scegliere tra due o più forme la migliore, tra una nostrale ed una straniera dare la preferenza alla nostrale: ma i raccoglitori andarono molte volte anche più innanzi con introdurre delle modificazioni a capriccio e con aggiungervi del proprio.

Quanto poi alle poesie raccolte per la prima volta dallo Scheinigg, bisogna riconoscere che queste ci si presentano in una veste tutt'altro che buona, anzi rozza addirittura.

Giudicandole ora dal lato estetico, ci è forza confessare che neppure qui si può dirne gran bene. D'ordinario i concetti camminano terra terra, e rare

volte succede che si sollevino un poco. Ma la ragione di questo fatto è semplicissima a capirsi: da una popolazione che gemette per mille anni oppressa sotto giogo straniero, si può egli mai pretendere che produca della poesia allegra, spiritosa e che attinga l'ispirazione a sentimenti nobili ed elevati? Confinata in un cantone, quasi dimenticato dal resto del mondo, che può saperne essa di fratellanza, di umanità, di glorie nazionali e d'altri tali concetti, che solo possono svilupparsi in mezzo ai popoli culti e un po' anche fortunati?

Sì; è vero purtroppo. Lo Sloveno della Carinzia non conosce nemmeno i canti patriottici. Costretto a lottare per il pane quotidiano, prono sempre a terra, non trova tempo a raccogliere i propri pensieri, a sollevare il suo spirito ed a guardare un po' intorno a sè stesso. Solo, mentre attende silenziosamente alle sue occupazioni, si lamenta ora delle annate cattive, ora degli scarsi guadagni, e talvolta anche del proprio stato: « lani sem se omoziva, letos me ze griva » l'anno scorso andai a marito e quest'anno me ne pento già.

L'unico sentimento che ancora lo animi e lo riscaldi qualche volta è l'erotico. Quasi in ogni occasione e in qualunque circostanza la poesia carinziana concentra tutta la sua forza vitale nell'amore e nelle dolcezze ed amarezze che di solito l'accompagnano. Lo Scheinigg ci presenta pure un discreto numero di poesie satiriche, nonchè molte poesie religiose, dalle quali trasparisce il carattere profondamente cristiano degli Sloveni della Carinzia, carattere del resto proprio di tutti gli Sloveni indistintamente. Degno di nota è il grandissimo numero di poesie d'una sola quartina a versi brevi. Il signor Scheinigg avverte che di tali poesie ve n'è molte in tutta la Carinzia, però specialmente nei dintorni di Klagenfurt. Egli opina che le medesime siano dovute ad influenza tedesca, essendo tale forma di canzonette propria della Germania meridionale. Ma gli si può far osservare che molte di queste strofette possono essere gli avanzi di più lunghe poesie antiche, ora perdutesi. E poi, nella poesia popolare sono naturalissime presso tutti i popoli. L'uomo non istruito è incapace di svolgere a lungo i pensieri propri; ma di solito li esprime brevemente e tutti d'un pezzo. Quindi anch'esse queste strofette hanno la loro importanza come emanazione originale dello spirito del popolo carinziano.

Ed ora conchiudiamo dicendo che gli Sloveni devono essere grati al signor Scheinigg di questo suo lavoro, il quale ha tanto maggior merito in quanto che già da molti anni attendesi inutilmente la raccolta generale di tutti i canti popolari sloveni. Chi vi s'accingerà, potrà farlo d'ora innanzi più facilmente, poichè avrà sotto gli occhi i canti popolari d'una quinta parte di tutta la nazione slovena.

F. Musoni.

Gaston Paris. **Les chants populaires du Piémont.** (Extrait du *Journal des Savants*, Sept. nov. 1889 (Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCXC. In-4°. pp. 39).

A suo tempo anche l'*Archivio* (vol. VII, pp. 574-9) ebbe ad occuparsi dei *Canti popolari del Piemonte* editi dall' illustre Comm. Nigra, dei quali il Dott. Pitrè faceva questa invidiabile lode, che in bocca sua acquista un valore eccezionale, essere cioè essi la raccolta « meglio concepita e condotta in questo ultimo quarto di secolo in Italia ». E che la lode fosse meritata e che la pubblicazione del valente diplomatico e *folk-lorista* italiano onori veramente l'operosità critica del nostro paese, è confermato dagli articoli che le consacrarono i più competenti in siffatta materia, fra i quali, oltre il Pitrè già ricordato, il D'Ancona [1] ed il Rajna [2] ed un francese, il signor Alfred Jeanroy, che del lavoro del Nigra faceva nel *Giornale storico della letteratura italiana* [3] una recensione assai notevole per copia ed acume di osservazioni.

Ora, a quest' ultimo, un altro critico francese viene ad aggiungersi, quel Gaston Paris, che, conosciuto dai cultori del *folk-lore* [4] non meno che da quelli delle letterature romanze, si fa ammirare in ogni suo lavoro per un felice é raro accoppiamento e contemperamento delle attitudini e qualità più disparate, sovratutto per un'erudizione profonda e vastissima alimentata da uno spirito irrequieto d' indagine critica e colorita e ravvivata da una squisita genialità di pensiero, di gusto e di forma.

Di queste doti invidiabili è appunto nuovo e pregevole frutto lo studio che ci sta dinanzi, nel quale l'autore dell' *Histoire poétique de Charlemagne*, accingendosi ad esaminare l' importante introduzione del Nigra su *La poesia popolare italiana*, la riassume, con la solita chiarezza e precisione di metodo, in cinque tesi principali — la 1ª riguardante la divisione della poesia popolare taliana in due gruppi corrispondenti a due zone geografiche, quello del nord, di carattere epico *(canzoni)* e quelle del sud, di carattere lirico (*strambotti*, *stornelli*) – la 2ª riguardante l'origine indigena e antichissima della lirica meridionale e la distribuzione e identità o analogia dell' epica del nord in gran parte dell'occidente, cioè nella Francia, nella Provenza, nella Catalogna e nel Portogallo — la 3ª circa la causa di queste concordanze, dovute al primitivo fondo etnografico primitivo, cioè all'elemento celtico — la 4ª circa la cronologia dei canti — la 5ª infine, circa la provenienza speciale di ciascuno di questi canti nel grande territorio celto-romano.

---

[1] *I Canti popolari del Piemonte* nella *N. Antologia*, III S., vol. XX, 1889, pp. 209-43.

[2] Nella *Perseveranza* di Milano, a. XXXI, 20 gennajo 1889.

[3] Vol. XIII, 1889, pp. 384-97.

[4] Lasciando i numerosi studi pubblicati sparsamente: specie nella *Romania*, basterebbero le *Chansons du XVe siècle*, Paris, Didot, 1875, dove egli confessa il suo antico amore per la poesia popolare « source d'où est jaillie toute poésie et où toute poésie doit venir se retremper » (p. VI).

Prima d'entrare a discutere particolarmente queste tesi, il P. ne rileva l'originalità e l'importanza, e il disegno mirabilmente simmetrico e grandioso delle loro parti, e premette che alcune di questi parti formanti l'edifizio elevato dal Nigra gli pajono incrollabili, altre aspettano il rinforzo di nuovi studi, altre infine prestano il fianco a troppo gravi obiezioni per poter reggere da sè o servire a nuove costruzioni.

E qui non intendo certo di seguire il critico francese nella sua disamina serena, scrupolosa e minuta, che ha l'importanza e l'estensione d'un nuovo lavoro; mi limiterò a notarne soltanto le conclusioni principali. La prima tesi il P. l'accetta senza restrizione di sorta, anzi la dice la più felice scoperta del Nigra. Confessa invece di non esser rimasto pienamente soddisfatto della ingegnosa spiegazione proposta dal N. per l'etimologia dello *strambotto*, d'accordo in questo col Jeanroy [1], che però vorrebbe ricercarla nel territorio germanico. La spiegazione messa innanzi dal P. si fonda sopra un'acuta, ma congetturale modificazione della teoria enunciata dal D'Ancona circa la formazione primitiva dello *strambotto*, che, almeno pel nome, sarebbe, secondo lui, una derivazione dell'*estrubot* o *estrambot* normanno, portato in Sicilia dai compagni di Roberto Guiscardo [2]. Parecchie obiezioni muove il P. anche alla seducente etimologia che diede il N. dello *stornello* (*estorn* prov.) e che invece parve eccellente al Jeanroy.

Riconosciuta la perfetta italianità e indipendenza della lirica nostra meridionale, se non le sue origini remotissime (p. 13), il P. passa a trattare della poesia epica o, com'egli giustamente preferisce dire, lirica-epica. Egli accoglie come assolutamente vera la bella teoria del N. circa l'identità di questa poesia nei paesi romanzi aventi un substrato celtico, ma con una restrizione notevole, staccando cioè, per ragioni assai forti alle quali anche il Jeanroy ebbe ad accennare [3], il Portogallo dal gruppo gallo-romano, contrassegnato dall'ossitanismo dominante; gruppo che in tal modo sarebbe costituito dalla Francia, Provenza, Catalogna e dall'Alta Italia, dove però il vero focolare della

---

[1] *Op. cit.*, p. 385. Notisi però che l'articolo del J., benchè anteriore a questo del P., non fu da lui conosciuto che a stampa finita.

[2] Per quanto il P. limiti prudentemente questa derivazione al puro nome, egli non riesce a dissimulare l'inclinazione sua a spingersi più oltre. Ma si tratta d'una ipotesi che si appoggia sopra un'altra ipotesi, quella cioè riguardante la costituzione primitiva dello strambotto siciliano. Il P. promette di ritornare presto sull'argomento, prendendo occasione dall'opera recentissima del Jeanroy sulle Origini della lirica francese, per parlare dell'influenza dell'antica poesia popolare francese, sulla italiana e specialmente sulla Siciliana: e noi attendiamo con vera impazienza questo suo studio. Intanto teniamo conto della dichiarazione che egli fa sin d'ora (p. 13), essere cioè oramai accertato che la lirica del mezzogiorno d'Italia è puramente italiana e non ha parentela diretta con quella d'alcun altro paese.

[3] *Op. cit.* p. 387, dove lo scrittore, rinunziando a trattare e discutere a fondo la teoria del N., esprime alcuni dubbi circa la pretesa persistenza dello spirito celtico nella lingua e nella poesia, dicendo argutamente che questo gettarsi a capo fitto nella metafisica lo spaventa.

poesia lirico-epica dovette essere il Piemonte (p. 17). In tal modo è evidente che la questione circa l'origine e la patria di siffatta poesia e insieme circa le ragioni di tale identità (la terza delle tesi sopra accennate) cambia d'aspetto, giacchè viene a mancare quella coincidenza piena ed intera che il N. vedeva fra il dominio della poesia lirico-epica ad assonanze sovratutto maschili e la regione linguistica dove l'elemento romanzo ricopre un substrato celtico. Così l'elegante simmetrico edifizio con tanto amore disegnato ed eretto dal N. rimane in questa parte, se non proprio malconcio, indebolito d'assai sotto i colpi, che con cortesia d'antico cavaliere, gli muove il Paris. Il quale con solidi argomenti tratti dalla linguistica e dallo studio della poesia popolare, induce nel lettore la persuasione, o almeno un grave dubbio, che quella duplice concordanza linguistica e poetica nel territorio o gruppo celto-romanzo (anche con la restrizione accennata) non sia dovuta al substrato celtico, cioè alle abitudini fonetiche ed alle attitudini poetiche degli antichi Celti (pp. 18-19).

Ma alla questione delle origini così generali, come particolari di questa poesia è intimamente connessa quella riguardante la cronologia, cioè l'età in cui sarebbero stati composti quei canti che oggi ancora vivono nelle regioni indicate e che formano la parte essenziale della raccolta del Nigra. E non a torto il P. annette una importanza capitale alla questione, perchè è evidente che dal modo in cui essa viene risoluta dipende la soluzione delle altre due.

Fin dapprincipio il critico francese si schiera, insieme col D'Ancona, il Rajna ed il Jeanroy, fra gli avversarî della nota teoria sostenuta dal N. riguardo alle canzoni storiche, cioè che la loro formazione sia sempre e necessariamente coeva ai fatti narrati [1]. Perciò il P., accingendosi alla disamina delle varie canzoni, si mostra disposto ad accogliere le date più recenti e quelle interpretazioni storiche che tendono a favorirle e giustificarle. Per non diffondermi in troppo minuti ragguagli, mi limiterò ai due punti più notevoli di questa trattazione, quello riguardante la canz. 4ª (*Gli scolari di Tolosa*, che diventano gli scolari di Pontoise) e la 7ª (*Donna Lombarda*). Per quella il P. guidato da una variante, dimostra in modo assai probabile, che la versione francese dev'essere l'originale e che l'occasione storica si deve ricercare in un fatto avvenuto nel 1259 e che si connette alla fondazione dall' ospedale di Pontoise. Con questo egli non pretende punto di determinare la data della canzone, limitandosi a dire che, più tardi, rimasta nel popolo la memoria del fatto, un poeta popolare, forse ricoverato in quell'ospedale, ne dovette trarre materia per comporre la canzone.

Un criterio analogo il P. adotta per la celebre canzone della *Donna Lombarda*, la quale è veramente, com'egli dice, la pietra angolare e insieme il co-

[1] L'opinione del N. è quella medesima che espresse e sostiene tuttora il Dott. Pitrè (*Arch. cit.*). ma in modo assai meno assoluto.

ronamento dell'edifizio costrutto dal N. Naturalmente il critico esclude la possibilità che la canzone sorgesse nel sec. VI; non vede poi un rapporto reale frà la storia di Rosmunda e la detta canzone; tuttavia, pur ammettendo (sovratutto in grazia del nome di *Donna Lombarda*), che realmente il canto si riferisca al tragico fatto del 573, egli ricorre ad un modo più semplice e meno ardito di quello proposto dal N. e dal D'Ancona [1] per ispiegarne la composizione. Bastava che un poeta popolare del sec. XVI o del XVII, avesse udito narrare la storia di Rosmunda attinta da Paolo Diacono, e le molte altre narrazioni che ne traessero ispirazione, perchè ne componesse il canto notissimo. Allargando poi la questione della cronologia di dette canzoni, dopo accennato ad una serie di argomenti e indizi si esterni che interni, il P. conclude che « nè i canti pubblicati dal Nigra, nè gli altri consimili ed affini della Francia e della Catalogna sono anteriori al sec. XVI, o, tutt'al più, al sec. XV ».

Questa conclusione è confermata da uno studio della forma, cioè della lingua e della metrica, di tali canti: e questo soggetto, onde la novità è pari alla difficoltà, è magistralmente accennato dal P. Accennato, dico, ma il suo cenno gli permette di giungere, come a legittima conseguenza, ad una soluzione importante, e in parte non inaspettata, della quinta delle tesi svolte dal N., quella cioè riguardante la provenienza generale dei canti lirico-epici. I quali, giusta la conclusione del P., avrebbero avuto nascimento nella Francia del nord, verso il sec. XV senza che per questo derivassero dalle *chansons de geste*, con le quali anzi non hanno alcun rapporto reale. Piuttosto il P. inclinerebbe a ricollegare le canzoni lirico-epiche con le *chansons dé toile* o *d'histoire*, sebbene, accanto a certa analogia, egli noti a ragione alcune differenze importanti, questa principalmente, che le *chansons de toile* hanno un carattere più aristocratico, le altre invece un carattere più popolare.

Ma il P., giunto a questa conclusione, con quella prudenza che è pari in lui all'acume, si guarda bene dallo spingerla sino alle sue estreme conseguenze e dal farne una troppo assoluta applicazione. Egli non afferma con questo che tutte le canzoni lirico-epiche che si trovano in Provenza, nella Catalogna e nel Piemonte sieno derivate dalla Francia del nord; anzi riconosce che molte canzoni piemontesi relative a fatti del sec. XVI, XVII e XVIII, sono un prodotto locale, benchè (egli soggiunge) qualche volta esse non sieno che l' adattamento di canzoni più antiche di origine francese, e sia probabile che lo stesso fatto siasi ripetuto per componimenti non istorici.

Il P. finisce coll' accennare ad una questione ben più vasta e complessa, che rimane ancor da studiare, ma su cui egli getta una delle sue occhiate

[1] Il P. sarebbe meno disposto ad accogliere l'ipotesi messa innanzi dal D'A. (*Op. cit.* p. 232), che farebbe risalire la canzone al sec. XII « nel generale e contemporaneo risvegliarsi dell'intelletto, della lingua e della persona civile del popolo italiano ».

d'aquila. Qual' è l' origine, quale il carattere dei rapporti che esistono, più o meno visibili, fra il gruppo di canzoni proveniente dalla Francia e che oggi troviamo diffuse anche nella Catalogna e in Italia, e i gruppi consimili della Spagna non catalana (*romances*), della Brettagna francese (*gwerziou*), della Inghilterra e della Scozia (*ballads*) dei paesi scandinavi (*kämpewiser*), dei Paesi Bassi e della Germania (*Volkslieder*), della Grecia e dei paesi Slavi? All' arduo quesito il P. crede che, salvo poche eccezioni, si possa fin d' ora rispondere affermando che tutta questa straordinaria fioritura di poesia lirico-epica sorse press' a poco nel medesimo tempo, cioè nel sec. XV o, al più presto, nel sec. XIV nei diversi paesi d'Europa [1].

Questa rapida, in certi punti anzi troppo rapida, rassegna spero sia bastata a mostrare che non esageravo dicendo che la recensione del P., mentre riesce onorevole all' opera del Nigra, ha l' importanza d' un nuovo lavoro: tanto essa è densa di fatti, di osservazioni, di richiami e accostamenti felici che sono come germi, gittati in terreno fecondo, di altri lavori e di altre preziose ricerche, tanto essa merita l' attenzione degli studiosi della nostra letteratura popolare.

VITTORIO CIAN.

Les Conciles et Synodes dans leurs rapports avec le traditionnisme par FRÉDÉRIC ORTOLI. Paris, J. Maisonneuve, éditeur, M.D.CCCXC, (vol. V de la *Collection Internationale de la Tradition*, Directeurs: MM. E. Blémont et H. Carnoy). In-16° pp. 143. Fr. 3 50.

La lotta terribile esistita tra il paganesimo e il cristianesimo, per chi cerchi indagarne le vicende, in nessuna maniera è dato seguirla meglio che tenendo dietro ai concili ed ai sinodi; nei quali ogni rubrica, ogni articolo è come un documento storico della gazzarra di dèi pagani, e delle credenze religiose, combattute e vinte da Cristo. L' insieme di siffatti articoli serve a ricostruire l'edificio delle religioni morte. Le linee generali di questo edificio ha voluto tracciare nel presente volumetto il sig. Ortoli.

Principiando dall' « *Indiculus superstitionum et paganarium* » del Vaticano, documento che comprende trenta numeri, sommario di altrettanti articoli perduti; e finendo ai sinodi diocesani del secolo XVII, il sig. Ortoli ci viene presentando lo spoglio tanto dei concilii quanto delle costituzioni sinodali di Europa tutta e perfino di Cartagine: spoglio che reca frequenti sorprese anche ad

---

[1] Ricordo qui che, sino dal 1875, il P. stesso nella prefaziono alle *Chansons* citate (p. VIII) scriveva parlando del secolo XV: « C'est en effet cette époque qui, non soulement en France, mais dans plusieurs pays de l'Europe, a vu la plus riche éclorison de la poésie populaire ». Questo passo ricordo volentieri perchè mi par bello cogliere quasi lo svolgersi graduale e lento ma logico e l'allargarsi e determinarsi dei concetti del P. su questo importantissimo argomento.

uno che abbia un po' familiarità con queste materie. Ad agevolarne lo studio, l'A. lo divide in undici capitoli, i quali hanno i titoli seguenti: Astrologia, Culto degli alberi, delle sorgenti, delle pietre; Magia, stregheria, divinazioni; Lotta contro le antiche religioni; Festini, feste pagane, feste grottesche; Diritto d'asilo; Processi contro gli animali; Giudizio di Dio; Delitti contro natura; Il culto; Battesimo, matrimonio, morte; la Musica. — Tuttavia mal s'indovina da codesti titoli la varietà e molteplicità di pratiche, ubbie, credenze superstiziose raccoltevi; bisognerebbe dare un'occhiata all'indice alfabetico finale per farsene un'idea approssimativa. Qui hai formole scongiuratorie di fede pel battesimo ai Germani convertiti, scritte in antico basso-alemanno secondo il concilio di Liptina nel 794; qui accenni ad esseri soprannaturali, angelici, demoniaci, incerti; ad arti diaboliche, ad auguri, ad aruspici, a baci superstiziosi dati in chiesa, in casa, ai defunti, ecc., alle calende, a canti e cantatrici, al carnevale, alla quaresima, a tripudî e feste nei cimiteri, a costumi indecenti di donne, di giudei, a giorni, ore, atti fausti ed infausti, ad offerte subordinate a condizioni indispensabili ed impreteribili, a parodie di salmi, a pellegrinaggi, ad amuleti, a prefiche, a reliquie, a simboli ed a cento altre cose.

Quando i passi riportati esigono una illustrazione od un commento, l'A. lo cerca nelle opere di chiosatori ecclesiastici o in quelle di Hermant, Richer, Alletz, Ceillier, Thomassin, Salmon, Guyot, Hébêlé, relative alla storia dei concili. Che fatica improba dev'essere stata codesta, comprenderanno solo quegli eruditi che affrontano con coraggio e pazienza i pesanti volumi in-folio, spesso rimasti per secoli nelle scansie delle biblioteche senza uno studioso che li domandi o ne spolveri una pagina. Noi ammiriamo il sig. Ortoli, che per compilare un volumetto di così modeste proporzioni non s'è sgomentito di così ingrato lavoro di ricerche anche con la prospettiva della lode, anche più modesta, che gliene verrebbe dalla comunanza dei lettori.

Certo, la materia messa insieme e classificata da lui è tutt'altro che completa; ma, quale è, costituisce già un buon nucleo di fatti che si potrà considerevolmente accrescere, non mai depreziare. Quaranta volumi di sinodi diocesani della Sicilia da noi letti e spogliati pei nostri studi di tradizioni ed usi popolari siciliani offrirebbero essi soli un'aggiunta non ispregevole.

Un'osservazione. Trattandosi di un'operetta destinata a persone colte, non poteva l'A. riprodurre i testi originali invece della versione francese di tanti documenti in buona parte scritti in latino?

Giuseppe Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nozze Brandileone - Sannia. 7 Aprile 1890. Napoli, Tip. della R. Università. Soli 30 esemplari. In-16°, pp. 16.

È un idillio tra « no vaccarotto e na pastorella » raccolto in Buonabitacolo e pubblicato per le nozze del loro amico prof. F. Brandileone in Parma dai signori V. Simoncelli e M. Scherillo. « Canta gli amori d' un bifolco e d'una pastorella; ed in fondo non è che un'egloga », che non somiglia ad altri componimenti letterari simili, ma « in piccolo, al romanzo di *Dafni e Cloe* o, se ti piace meglio, al *Paul et Virginie* di B. di Saint-Pierre, che si può dire non essere insomma se non il romanzo greco battezzato e trasportato nelle colonie ».

Questo diciamo con le parole stesse degli egregi editori. Aggiungiamo per conto nostro che il componimento di cui è parola è polimetro: e tanto basta perchè noi lo sospettiamo di origine letteraria; sospetto che manteniamo fermandoci a certi passaggi e concetti che arieggiano con passaggi e concetti non privi d'unce rto artifizio erudito. P.

—

Canti popolari in dialetto sardo-lugodurese raccolti a Siniscola e pubblicati per cura di G. FERRARO. Reggio-Emilia. Tip. delle Sinistra 1890. In-16°, pp. 39.

Fervet opus!

Dalla Sardegna parte un' onda di poesia popolare, vecchia per età, giovane per freschezza e limpidezza di vena, nuova per gli studiosi che l'aveano presunta, ma non erano riusciti a farla muovere, agitare e venir su.

Alle raccoltine del Mango nell' *Archivio* e del Cian per nozze, s'aggiunge ora questa di settantadue tra *mutos, battorinos* ecc. del Prof. G. Ferraro, il quale, essendo stato un anno Provveditore in Sassari, ebbe occasione fovorevole di cercare e mettere insieme, parte personalmente, parte con l'aiuto d'intelligenti cooperatori, tanti canti popolari da formarne uno o due volumi, che con quello del Cian, che noi prepariamo per le *Curiosità popolari*, fornirà il miglior documento di quella poesia sarda, alla quale noi ripetutamente pregammo lo Spano di voler rivolgere l'attenzione e le ricerche.

I *mutos* sono quando sì e quando no di quattro versi; i *battorinos* in quartine; ma il popolo li confonde talora con le *sestinas* e con le *ottavas*, che qui non mancano. A risparmio di note il Ferraro li intermezza verso per verso tutti con una letterale traduzione italiana, compartendoli sotto undici rubriche.

Il saggio, dedicato al Rajna, ci richiama ad un caro amico ed a certe

previsioni che ora ci riesce gradito di aver fatte. P.

--

N. BOLOGNINI. *Usi e Costumi del Trentino*. Rovereto, Tipografia Roveretana (Ditta V. Sottochiesa), 1889.
—*Le Leggende del Trentino*. Rovereto, Tipografia roveretana (Ditta V. Sottochiesa), 1889.

Sì la prima che la seconda di queste pubblicazioni fanno continuazione a quelle che antecedentemente l' A. ha fatte e che l'*Archivio* non ha mancato d' annunziare. Egli s' occupa ora del *malocchio* o stregamento, raccogliendo le notizie locali sul proposito e raffrontandole con quelle di altri luoghi e tempi; del lavoro delle massaje e delle *maitinade* che cantano stando al telajo, dalle quali reca un nuovo e bel gruzzoletto; delle *Dimostrazioni* o rappresentazioni sacre, solite farsi nelle pubbliche piazze, e dell' *incanto delle vesti* da indossare per le processioni de' Santi locali. Quindi passa a dire di molti *giochi popolareschi*, in ispecie de' fanciulli, e li descrive piuttosto minutamente, riferendo i ritmi tradizionali con cui sogliońsi accompagnare e le somiglianze o identità che hanno coi giochi di altre parti d'Italia. Altre osservazioni seguono, nelle quali si parla delle credenze sugli *Spiriti* che « si sentono » in certe case campestri dirute, e sul *Diavolo;* e in fine delle voci onomatopeiche che il popolo adatta o presta a' tamburi, alle trombe, a' varj animali; e in mezzo a tutto questo intrammezzo altre non poche e bellissime *maitinade*, alcune proprie del Trentino, altre evidentemente importatevi da altre parti d'Italia.

Le *Leggende* che si riferiscono sono cinque, ed hanno importanza locale e generale ad un tempo per chi studia il Folk-lore. Quella riferentesi al *Serpente di Campiglio* ci richiama al *Coccodrillo* di Palermo, sul quale, esistente tuttora appeso alla volta d' una drogheria, si narrarono e si narrano curiose e strane leggendarie vicende.

Noi ci auguriamo che il bravo sig. Bolognini continui queste sue accurate ed importanti illustrazioni delle tradizioni popolari trentine, nella convinzione che farà opera utile e cara a quanti oggi studiano il popolo nella sua storia tradizionale, ne' suoi affetti, nelle sue credenze, ne' suoi usi.

S. S.-M.

—

J. DEFRECHEUX. *Les Enfantines Liégeoises*. Liège, Vaillant-Carmanne. In-8° pp. 114.

Sotto questo titolo il sig. Defrecheux,— nome noto ai cultori delle tradizioni popolari, e promotore operoso del Folklore nel Belgio — ha raccolto la bellezza di 264 canzonette, formole, motti, passatempi, giuochi infantili, parte detti e fatti dalle madri, dalle bambinaie, dalle nutrici, per divertire o far ridere i bambini, parte detti e fatti da questi stessi per quella inclinazione che tutti hanno di muoversi, di cantare, di darsi bel tempo. I vecchi vivono di memoria; i bambini d' imitazione: ed in questa innata tendenza è tanta e sì ricca copia di tradizioni che, se non maggiore, certo più vergine ed intatta non se ne trova in quella delle persone di età.—Fu provato che nei giuochi e nelle formolette dei fanciulli son conservate usanze, cerimonie e riti d'un'antichità remota; ed in questo libro se ne hanno documenti nuovi e non pochi. Un bel capitolo di esso è *Le Calendrier des enfants*, che comprende sedici feste ad uso e consumo dei fanciulli, dal Capodanno al Natale. Vi si parla anche della estate e delle vacanze. I seguenti titoli rappresentano le rubriche sotto le quali sono distribuite le tradizioni e gli usi raccolti dall'Autore: *Risettes, Joies de la mère*; *Formulettes*; *F. de Jeux*; *Noms et prénoms*; *Animaux*; *Alphabet, nombres, gamme*; *Rimes et assonances; Couplets*; *Religion et Clergé*; *Cris; Amusettes; Glanes historiques*.

Molto s'avrebbe argomento di dire solo sfiorando qua e là la presente opera; ma l'angustia dello spazio ce lo impedisce. Il giudizio che, quando essa venne presentata al concorso della « Société liégeoise de littérature wallonne » nel 1880, ne diede la Commissione esaminatrice preseduta dal sig. A. Hock, è documento del suo pregio, ora considerevolmente accresciuto dalle molte aggiunte e modificazioni che l'A. vi ha portate. P.

Recenti Pubblicazioni.

Affetti di amore, di gelosia e di sdegno, con quelli di pace e di partenza. Firenze, Salani, 1890. In-24°. pp. 23.

Amalfi (G.) Tradizioni ed usi nella penisola sorrentina. Palermo, Clausen MDCCCXC. In-8° pp. VII-210. L. 5. Edizione di soli 200 esemplari ordinatamente numerati (Curiosità popolari tradizionali, v. VIII).

De Villa (G. L.). La Barbagia e i Barbaracini in Sardegna. Cagliari, 1889. In-8°, pp. 99.

Di Giovanni (L.). Illustrazione di un giuoco popolare nel secolo XIII. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia* 1890. In-16°, pp. 40.

Frizzi (G.). Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini. Città di Castello, Lapi 1890. In-16°, pp. VII-267. L. 3.

Lombroso (C.). Pazzi ed anomali. Saggi. Seconda edizione di molto accresciuta. Città di Castello, Lapi, 1890. In-16°, pp. VIII-366. L. 4.

Raccolta di stornelli e rispetti amorosi cantati dal popolo italiano. Firenze, Salani, 1890. In-16°, pp. 128.

(Rispetti maremmani). XV Febbraio MDCCCLXXXX. Per le nozze del Dottore Dario Calderai con la Signorina Elvira Pardi. In Pisa, Mariotti, MDCCCLXXXX. In-8°.

Scelta delle migliori canzonette amorose cantate dal popolo. Buenos Aires, N. Tommasi e C. Milano, Tommasi e Checchi editori, 1890. In-16°, pp. 128.

Scelta delle migliori canzonette amorose cantate dal popolo italiano. Firenze, Salani, 1890. In-16°, pp. 128.

Schirò (G.). Canti Tradizionali delle Colonie Albanesi in Sicilia, Palermo, 1890. (n. 1.).

Schneegans (A.). La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita. Versione dal tedesco di Oscar Bulle riveduta da Giuseppe Rigatini con un'appendice e note di G. Pitrè. Firenze, Barbèra 1890. In-16°, pp. VIII-440. L. 4.

Toscani (O.). Tunisi. Torino, 1890. In-8°, pp. 300. L. 4.

—

Almanach folkloriste du Pays Messin. Metz, 1re année, 1890.

Bladé (J.-F.). La Gascogne et les pays limitrophes dans la Légende carolingienne. Auch, 1890. In-8°, pp. IV-89. (Tiré a 30 exemplaires).

Brauns (D.). Traditions Japonaises sur la chanson, la musique et la danse. Paris, Maisonneuve, M.D.CCC.XC. In-16°, pp. 107. Fr. 3,50 (Collection Internationale de *La Tradition*, v. IV).

Chanal (Ed.) Voyages en Corse. Paris, Gédalge 1890. In-8°, pp. 224. Fr. 2.

De Denus (R.). Dictionnaire des appellations ethniques de la France et de ses colonies. Paris, Lechevalier, 1890. In-8°, pp. VIII-668 coll. Fr. 10.

Devèze (G.). Les huit aventures du Gourou Paramârtta, contes traduits du tamoul. In-8°, pp. 48.

Hasdeu (Julie). Oeuvres posthumes. Théâtres, Légendes et Contes. Paris, Hachette 1890. In-8°, Fr. 5.

Sébillot (P.). Congrès international des traditions populaires, tenu à Paris du 29 Julliet au 2 Août 1889. Procés-verbaux sommaires par m. P. S., Secrétaire général du Congrès. Paris. Imprimerie nationale. MDCCCLXXXIX. In-8°, pp. 19.

La Crèche, drame populaire, en patois de Besançon, tel qu' il fut joué en 1873 à la Crèche franc-comtoise. Recueilli d' après les traditions locales et dessiné par Louis Androt. Préface par H. Bouchot. Lons-le-Saulnier Mayet 1890. In-8° obl., pp. 75.

—

Karstens (J.). Die Stellung des altgermanischen Götterglaubens im Unterricht und die Verwerthung der Edda. Programm des Gymnasiums von Memel. In-4°, pp. 32.

Oertel (D.r G.). Beiträge zur Landes und Volkskunde des Königreichs Sachsen. Leipzig, 1890.

Roscher (W. H.). Ausfürliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie. (16-17). Leipzig, Teubner 1890. Mark 4.

Rumänische Volkslieder und Balla-

den. Im Versmasse der Originaldichtungen übersetzt und erläutert von A. Franken. Danzig, Kafemann, 1890. M. 2.

—

Krauss (F. S.). Das Gemälde im Kronostempel von Kebes. 2. Auflage. Wien, Gerold's Sohn 1890. In-8°, pp. 33.

Rydberg (V.). Undersökningar i Germanisck mythologi. (8-10). Stockholm, Bonier 1890. 129-512.

—

Culin (S.). Chines Games with Dice. Philadelphia 1889. In-8°, pp. 21.

Sommario dei Giornali.

Battaglia Bizantina. Bologna, an. V, n. 2. 12 Gennaio 1890. G. Amalfi: *La leggenda del principe di S. Severo* in Napoli, e del palazzo che porta il suo nome.

Bollettino della Società di Storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. Aquila, II, 3. Gennaio 1890. *Rassegna bibliografica* ecc. Vi si parla con lode delle *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi* del Finamore.

Conversazioni della Domenica. Milano, IV, 47. 24 Nov. 1889. L. Amaduzzi: *Streghe.* Riproduce un documento edito dal Cantù relativò a streghe nel Comasco.

Fanfulla. Roma, an. XXI, n. 39. 9 Febbr. 1890. Padre Zappata: *Il Carnevale di Roma nel 1601.* Appunti storici sul Carnevale di quell'anno.

N. 47, 17 Febbr. P. L. Bruzzone: *Il Carnevale di Roma nel 1831.*

Fanfulla della Domenica. Roma, XI, 1889, n. 46, 17 F. S. *Le feste di Pasqua nell'Umbria.*

N. 47, 24 Nov. A Cesari: *A proposito di due novelle del Decamerone.*

XII. 1890, n. 1., 5 Gennaio. L. Frati: *La festa dei pazzi.*

N. 5. 2 Febbr. L. Morandi: *Per Pasquino.* Risposta ad uno scritto del prof. D. Gnoli (*Nuova Antologia*, 1 e 16 Genn. 1890) intorno alle origini ed alle prime imprese di Pasquino in Roma; « nel quale, dice il M., tenendo conto del moltissimo che vi è ripetuto di ciò che aveva già detto io (Prefazione ai sonetti del Belli; Città di Castello, 1890), e salvo alcuni particolari di poca o nessuna importanza, si può asserir giustamente, che il vero non è nuovo, e il nuovo non è vero ».

Gazzetta del popolo della Domenica. Torino, VII, 1889, n. 49, 8 Dic. E. Capone: *Pulcinella nella storia.*

N. 51. 22 Dic. F. Gabotto: *Il Natale del Manzoni e la poesia popolare.*

Gazzetta Letteraria. Torino, an. XIV, n. 11. 15 Marzo 1890. R. Renier: *Costumi marchigiani.* Larga e giudiziosa recensione del libro della Pigorini-Beri (cfr. *Archivio*, VIII, p. 575), a proposito del quale fa delle riflessioni di particolare importanza. (Delle benevoli parole che dice di noi personalmente, ringraziamo il valoroso critico).

Giornale di Sicilia. Palermo, an. XXX, n. 3. 3 Gennaio 1890. *Le predizioni del mese ed i proverbii di gennaio.* Riprodotto dalla *Opinione.*

N. 42, 11 Febbraio. *Le predizioni del mese ed i proverbii di Febbr.* riprod. dalla *Opinione.*

Giornale storico della Letteratura italiana. Torino, an. VIII, fasc. 43-44. Vol. XV (fasc. 1-2). G. Rua: *Intorno alle « Piacevoli notti » dello Straparola.* Dopo un breve cenno biografico del celebre novelliere di Caravaggio, il R. si ferma sulle *Piacevoli notti*, « dove si trovano riunite per la prima volta buon numero di fiabe ». Espone le varie questioni relative ai fonti di questo libro, e rivolge le sue ricerche « dapprima alla bibliografia delle *Piacevoli notti*, indi alla novella proemiale, ed agli enigmi; in fine alla illustrazione delle singole *favole* ». Il

lavoro è ricco di notizie e di grate sorprese per gli studiosi della novellistica e della enimmatica popolare. Continua.—Rainoldo Köhler: *Illustrazioni comparative di alcune novelle di Giovanni Sercambi*; II, *De apetito canino* ecc; III, *De pauco sentimento in juvano*; IV, *De bona ventura*.—Egidio Gorra: *L'autore del « Pecorone »*. Mette avanti il nome di Ser Giovanni Mendini da Pianettolo, ma non viene a conclusioni, non che certe, probabili; più propabile invece che il Ser Giovanni bandito nel 1378 sia una persona coll'autore del *Pecorone* », perchè « a nessun altro personaggiò di quel tempo si conviene meglio questa attribuzione ».—*H. Knust, Geschichte der Legenden der H. Katharina von Alexandria* ecc. Recensione in buona parte favorevole.—*F. Bracciolini, Psiche* ecc. ediz.. Menghini. Recensione favorevole con qualche appunto.

La Biblioteca delle scuole italiane. 1889, n. 14. S. Prato: *Un concetto biblico in un' imagine dantesca e nella tradizione popolare.*

La Calabria. Monteleone, an. II, n. 5, Gennaio 1890. G. B. Marzano: *Usi e Costumi*, ecc. Il letto ed il cappello a tubo; il gatto ed il giogo dei buoi; i fagiuoli rossi e la polmonite; i varii titoli della Vergine; la civetta e la gallina che canta come il gallo, ecc. — C. M. Presterà: *Giuochi fanciulleschi in uso fra noi*, in Calabria. —L. Bruzzano: *Canti pop. di Pizzoni* in Calabria. Son 41, e cont. — Lo stesso: *La Ngioca degli Albanesi di Vena*, canzone pop., testo e versione. — F. Serrao: *Novelliua pop. di Filadelfia*, in Calabria. — *Il Folletto*, leggenda che conferma quanto da noi fu scritto sul *Munacheddu in Sicilia e in Calabria* a p. 119 dell'*Archivio*, VIII.

N. 6, Febbr. G. B. Marzano: *Usi e Costumi* ecc. Scongiura trovaturi; i tesori di Caridà; il serpe in casa; ecc. — A. Julia: *La storia del grillo*, storiella popolare calabrese. — L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte*.—*Canti di Pizzoni*, del n. 42 al 47.

N. 7, Marzo. G. B. Marzano: *Usi e Costumi*. Astronomia e meteorologia. —*Canti greci*, testo, riduz. in caratteri greci e vers. italiana.— A Murmura: *Canti popolari di Zammarò*, n. 40. — *La ballata di Garentina*, canzone albanese di Vena.

N. 8 Aprile. *Novellina greca di Roccaforte*. — *Giuochi popolari*, in n. di cinque. — M. De Fazio: *'U ddi-e-ddè dei piccirilli*, canto calabrese per acquetare i bambini quando piangono o quando si vogliono tener divertiti. — *'A gallina de za vecchiarella*, canzonetta del circondario dl Nicastro.— G. B. Marzano: *Usi e Costumi*. Continua l'astronomia e meteorologia.

La Sinistra. Reggio, an. IV, n 65. 19 Marzo 1890. G. Ferraro: *I canti pop. sardi* (Siniscola). Pubblica nove *mutos*, con la debita versione letterale (Non abbiamo altri numeri di questo periodico).

La Valigia. Milano, an. XII, n. 633, 6 Aprile 1890. A. P. Ninni: *Araldica pescatoria*. Illustra con molti fatti la usanza dei pescatori veneti di adoperare speciali insegne per contraddistinguere le loro barche.

L'Illustrazione italiana. Milano, XVI, 1889, n. 42, 20 Ott. G. Ricci: *Il passo della Badessa e la sua leggenda*, nel Bolognese.

L'Illustrazione popolare. Milano, vol. XXVII, n. 1, 5 Gennaio 1890. G. Schweinfurth: *Fra i cannibali Niam-Niam*. Continua ai num. 2, 3, 4.

N. 6, 9 Febbraio. Maria Savi-Lopez: *Leggende delle campane*. Dalle *Leggende delle Alpi*.

N. 7, 16 Febbraio. I. Bencivenni: *Danze sarde*, bozzetto.— A. Luebont: *I lazzaroni parigini*.

N. 10, 9 Marzo. *Echi del Carnevalone milanese*.

N. 11, 30 Marzo. G. Signorelli: *La Domenica delle Palme a Siracusa*, usi religiosi relativi a sacre rappresentazioni figurate.

N. 13, 20 Aprile. Tullo Bazzi: *Sas domos de janas*, le case delle fate in Sardegna, accenni a tradizioni preistoriche.

N. 14, 6 Aprile. Pasquale De Luca: *Il Cristo morto a Terra di Lavoro*, costume del Giovedì Santo nell'Italia meridionale.

N. 15, 13 Aprile. *Axum, dove sarà* (e non fu) *incoronato Menelik*, costumi e cerimonie.

L'Ordine, Corriere delle Marche. Ancona, XXX, 359. 31 Dic. 1889. *I Costumi dell'Appennino marchigiano.* Si riproduce il nostro art. sull'opera della Pigorini-Beri (cfr. *Archivio*, VIII, 575).

Pagine Friulane. Udine, an. II, n. 12. 9 Febbr. 1890. M.: *Legende dal Làd di Çhavazz.*

An. III, n. 1. 20 Apr. Elena Fabris Bellavitis: *La « Peveute »* (farfallina) Costumi della Bassa.—V. O[stermann]: *Legende del lat di ospedal.*— L. Marcon-Contin: *L'Efiett da-li ca'tufulis*, fiaba in dialetto di Chiusaforte.

Rassegna di Letteratura Italiana e straniera. Catania, an. I, n. 2, 16 Aprile 1890. E. G. Boner: *Poesia e miti delle acque*, I. A proposito delle pubblicazioni di Basset, Sébillot, Gill, Cox, Grant, Schmidt, Khun, Maurin, Sandrin, ecc.

Rassegna di Letteratura popolare e dialettale. Roma, an. I 1890, n. 1, Gennaio. *Ai cultori del folk-lore.* —M. Menghini: *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi di G. Finamore.* — F. Sabatini: *Le origini di Maestro Pasquino per D. Gnoli.* — M. Menghini: *Canti pop. della Montagna lucchese di G. Giannini.* — *Bollettino bibliografico.*— *Spoglio dei periodici.* — *Annunzi.*

N. 2-3 Febbr.-Marzo. F. Sabatini: *Diario della città di Roma di Stefano Infessura.* — G. Giannini: *I. Nieri: Racconti popolari.*—M. Menghini: *Japanese Fairy Tales.* — F. Sabatini: *Sonetti romaneschi di B. Micheli.*—*Bollettino bibliografico.*—*Varietà.*—*Spoglio dei periodici.* — *Notizie.*

La *Rassegna* esce ad 8 pagine ogni mese e costa L. 5, all'anno. La Direzione di essa nel suo breve programma scrive così:

« Fin qui non si pensò ad una *Rassegna critica*, che avesse il duplice scopo di offrire ai cultori del Folk-lore insieme il movimento degli studi della letteratura popolare e di quella dialettale... Mancava una *Rassegna*, che limitasse il suo compito a presentare intorno alle nuove pubblicazioni quei giudizi spassionati e imparziali (?) che, invece di procurar lodi sterili e ampollose, aprissero il campo a fertili ricerche e conducessero alla soluzione d'importanti quesiti.(!) Questo è quanto ci proponiamo colla presente pubblicaziono... »

Evidentemente il Sabatini non conosce l'*Archivio* ed i suoi nove anni di vita. E poi ci lamentiamo degli stranieri!...

Rivista Abruzzese. Aquila, 1889, n. 1-2. N. Castagna: *Di una tradizione angolana.*

Rivista critica della Letteratura italiana. An. V, n. 6. 1888-1889. G. Giannini: *Pitrè, Il Venerdì nelle tradiz. pop. italiane*, ecc. Recensione.

An. VI, 1. S. Morpurgo: *Novelle ined.* di G. Sercambi, ed. Renier.

Scuola e Famiglia. Palermo, an. XVII, n. 6. 16 Marzo 1890. G. Ragusa-Moleti: *Le ninne-nanne.* Sintesi del contenuto delle varie raccolte di ninne-nanne in Italia.

Vita Nuova. Firenze, II, 4. 26 Genn. 1890. G. Giannini: *I costumi dell'Appennino marchigiano di C. Pigorini-Beri.* Recensione in buona parte favorevole.

—

La Tradition. Paris, t. IV, n. 1. Gennaio 1890. Th. Davidson: *Le Folk-lore en Angleterre*, vers. dell'importante articolo da noi segnalato a p. 150 del presente volume. Continua ai nn. II-IV.-R. Stiébel: *Notes de voyage en Orient.* — G. Pitrè: *Le premier Mai en Italie.* Continuazione. — A. Delannoy: *Un livre d'oraisons manuscrit.* — J. Plantadis: *Les rosières*, II. Continua al n. III. — A. Desrousseaux: *Les guerrières de Flandre*, II.— H. Correaou: *Les démons de Bourg-Saint-Pierre en Valais.* — A. Eschenauer: *La tradition française en Allemagne.* — U. Selter: *La complainte de S.te Catherine* in Lorena. — A. Millien: *Les enrhumés qui vont à S. Gueurbuchon.* — J. Lemoine: *Contes pop. du Hainaut*, VI: *La sotte fiancée.*— H. Carnoy: *La fête de Noël:* XVII. *Le réveillon en Alsace et en Corse*;

XVIII, *Contes et légendes de Noël.* — *Bibliographie.* — *Mouvement traditionniste.*

N. II, Febb. M. de Zmigrodzki: *Le Folklore polonais,* in Crocovia e nei suoi dintorni. I. L' origine del mondo; i racconti biblici. Continua al n. III.— G. Pitrè: *Le mois de Mai en Italie,* nel Canavese e nel Polesine. — K. Krohn: *Histoire du traditionnisme en Finlande*: I. Il folklore finnico. Continua ai nn. III e IV. — V. de Colleville: *Les formulettes enfantines*, III, nell'Ile-de-France, nelle Basse Alpi, in Normandia. — G. Carnoy: *La fête des rois,* I. Canzone per la festa della Epifania in Rouen. — R. Stiébel: *Notes de voyage en Orient,* V. Moschea d'Amr. — Ch. de Sivry: *La petit tata*, canzonetta. — J. Plantadis: *Les rosières,* III.—G. Echaupre: *Chansons de Saintonge*, I e II.—A. Sinval: *Les Russes chez eux*, VI. Incontro d' un francese millantatore; lettere di Siberia, il Natale in Ucrania, il lupo-bestia, storia d'Elia Mouromietz. Continua al n. IV. —H. Carnoy: *Bibliographie* di recenti pubblicazioni del Finamore, del La Via-Bonelli, del Bladé, ecc.—*Le mouvement traditionniste.*

N. III, Marzo. *Acousmates et chasses fantastiques,* I. La caccia fantastica in Alsazia. — J. Plantadis: *Le grillon et le loup,* favola del Basso Limosino.— H. C[arnoy]: *Palladiums et talismans des cités,* I.—A. Harou: *Les matériaux dans les fondations,* I, nel Belgio, in Germania ecc. Continua al n. IV. — J. Defrecheux: *Saints et idoles châtiés,* VII, nel Belgio. — H. Carnoy: *Une nouvelle Revue de Folklore.* — A. L. Ortoli: *Poésies semi-populaires*: *Dueddu di jemmini.*—Dr. B. Féraud: *Le palet de Samson*, leggenda provenzale. — Roumanille: *Les recomandations de ma pauvre grand la Borgne.*—La Rédaction: *À propos du Congrès des traditions populaires.* Protesta contro un articolo del tedesco Sig. Weinhold, nella *Zeitschrift für Völkerpsychologie,* XX, I, articolo il quale « est absolument étranger aux études de traditionnisme de la France et même de son pays ».—*Bibliographie* di rec. pubblicazioni di F. Ebeling, C. W. E. Brauns, Delaite, Bangert.

LE MONITEUR DE L'ÉPARGNE DU TRAVAIL. Lille, an. 16; n. 98, 16-31 Gennaio 1890. *Le Saint-Antoine.* Descrizione degli usi pop. in Francia pel 17 Gennaio, festa di S. Antonio.

LE MOYEN AGE. Paris, an. III, n. 1. Genn. 1890. J. Stecher: *Tunison*, *Master Virgil.* Recensione.—*Périodiques; Littérature comparée et folklore:* M. Wilmotte: *Pays germaniques.* V. Tille: *Pays romans et slaves.*

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Paris, 1889, n. 50. L. G. P. *Lumbroso, Notizie ital. del buon tempo antico.*

N. 51. Delboulle: *Tiersot, Hist. de la chanson pop. en France.* Recensione.

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier, Luglio-Sett. 1889. Willmotte: *Le Hanneton.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, t. V, 1890. N. 1, 15 Gennaio. E. Faligau: *Des formes iconographiques de la légende de Théophile.*—Cl. Perraud: *Les noces de coucou et de l' alouette,* versione di Dombes (Ain).—A. Bernard: *Les noces du papillon,* in Caux. — L. Desaivre: *Les noces de l'alouette et du pinson* in Poitou. — Mad. P. Sébillot: *La bécasse et la perdrix,* in Alta Bretagna. Questi ultimi quattro titoli sono canzoni popolari.—P. Sébillot: *L'enfer et le diable dans l' iconographie*, III, con nove tavole. — Morelret: *La fête des Rois*, XI, canzone di questua in Borgogna;—XII, H. Céard: la stessa in Sciampagna; —XIII, A. Tausserat: *La cérémonie de la fève à la cour de France, en 1706.* — L. Brueyre: *L' inventaire des contes,* III. Analisi, classificazione e indice delle fiabe. —R. Rosières e P. Sébillot: *L'influenza,* ne' sec. XV e XVI.—R. Blanchard: *Coutumes scolaires*, IV in Germania.—G. Pitrè: *Le pays des chiens*, fiaba siciliana di Catania.—A. Desrousseaux: *Le folk-lore du pays de Liège*, V. — *Extraits et lectures: Audition de noëls français au Cercle Saint-Simon.* — *Bibliographie.*— — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

N. 2, 15 Febb. R. Basset: *La légende du chien de Montargis chez les Arabes.*

—J. T. *Le retour du soldat*, vers. del Maine.—H Cordier: *Les monstres dans la légende et dans la nature*, nuovi studi sulle tradizioni teratologiche. I. I cinocefali; con dieci tavole.—L. F. Sauvé: *Le Carnaval dans les Vosges.*—L. Desaivre: *Les précurseurs de nos études*, V, ricerca nel primo impero e nella restaurazione; VI, note inedite di La Fontanelle de Vaudoré.—P. Sébillot: *Noms, formes* ecc. *des lutins*, III, Bassa Brettagna. — L.-A. Fontaine: *La fête des rois*, XIV, in Borgogna.—D.Bellet: *Les fois de l'île de Ré.* — R. Basset: *Légendes africanes sur l'origine de l'homme*, IV.—J. Tiersot: *Chansons et danses étrangères:* I, II, in Rumenia; III, nel Cambodge.—A. Certeux: *Bazin la lune*, vers. del Delfinato.—A. Hovelacque: *De quelques formes de salutation.—Bibliographie* ecc.

ROMANIA. Paris, Genn. 1890, n. 73, t. XIX. Jan te Winkel: *Le conte des trois perroquets.*

VARIÉTÉS BIBLIOGRAPHIQUES. Paris, an. I, n. 10. Febb.-Aprile 1890. E. R[olland]: *Flore populaire: Papavéracées.* A proposito del *papaver Rhoeas* riferisce gli usi e le superstizioni che si legano ad esso, e così anche al *papaver somniferum*, al *chelidonium majus.* — Lo stesso: *Supplément à la Faune populaire.* Tradizioni sopra il *mus rattus.* — *La femme dans les proverbes.* Continuazione.— *Noms anciens des pièces du jeu des échecs.*

—

ANZEIGER FÜR SCWEIZERISCHE GESCHICHTE 1890, I. Th. v. Liebenau: *Nachträge zu den histor. Volksliedern und Sprüchen aus der Schweiz.*

—

ALEMANNIA. XVIII, 1. A. Birlinger: *Alte gute Weisheit.*

—

ALLGEMEINE KONSERVATIVE MONATSCHRIFT. 47, 1. Freybe: *Deutsche Lieder aus Tirol, aus Anlass der Waltherfeier gesammelt.*

—

AM UR-QUELL. N. 6. G. Kupczanko: *Die Ajsoren in Kaukasus.* Continuazione. — M. Rösler: *Winterfestgebräuche im Isergebirge.*—Willibald von Schulenburg: *Weihnachts-und Neujahrsgebräuche.* — I. Staacke: *Weihnachtsbräuche aus Scandinavien.* — *Volksglauben aus der Bukowina.* — J. Pitrè: *Volksmedizin.* — *Kleine Mittheilungen.*—*Vom Büchertische.*

N. 7. R. Köhler: *Die Haut (das Fell, den Best) versaufen.* — G. Meyer: Rusalja. — Sz. *S. Bugges Nordische Studie.* — J. Pitrè: *Volksmedizin.* — *Volksglauben.* —*Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.* — Schell: *Prof. Crecelius.*

N. 8. (Ci manca).

N. 9. Krauss: *Rusalije.*—Sz. *Wielant der Schmied.* Continua al n. 10. — H. Frieschbier: *Volksglauben.* Continuazione delle credenze popolari della Prussia orientale: I. fanciullezza.—Krauss: *Oskar Kolberg*, breve cenno biografico di questo illustre folklorista, con ritratto. — *Volksmedizin*, pratiche e formole stregoniche. Continua. — *Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.*

BLÄTTER FÜR HANDEL, GEWERBE UND SOCIALES LEBEN. 1890. 1-2. *Weihnachtsbrauch und Aberglaube in der Provinz Sachsen.*

DEUTSCHE REVUE. Febb. 1890. K. Blind: *Ein schottisches Märchen vom Aschenputtel und seinem Gold-und Glasschuh.*

FRANCO-GALLIA. VII, 1. Recensione dei *Proverbes et locutions de la langue française* di Loubens; e del *Folk-lore brasilien* di Santa-Anna Nery.

LITERARISCHES CENTRALBLATT. Leipzig, 23 Nov. 1889, n. 48. *Nigra, Canti pop. del Piemonte.* Recensione molto favorevole.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES. 59. 4. *M. Hirsu, Macedo-rumänische Volkslieder.*

MONATSHEFTE FÜR MUSIKGESCHICHTE 22, 2. *Katalog von Liederbüchern des 18 und 17 Jahrhunderts auf der kön. Bibliotek zu Dresden.*

MUSIKALISCHES WOCHENBLATT. 21, 9. P. Druffel: *Ueber eine rhythmische Eigenthümlichkeit in alten deutschen Volksliedern.*

NORD UND SÜD. Gennaio 1890. W.

Golther: *Deutscher und nordischer götterglaube.*

ROMÄNISCHE REVUE. VI, 2. *Romänische Volkslieder in freien Uebertragungen von A. Franke.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEN DEUTSCHEN UNTERRICHT. III. F. Söhns: *Die Bibel und das Volk.* Raccolta di voci, figure, modi proverbiali che il tedesco ha preso dal linguaggio della Bibbia.

ZEITSCHRIFT FÜR ROM. PHILOLOGIE. XIII, 3. 4. H. R. Lang: *Tradições populares açorianas.* — A. Gaspary: *Novelle inedite di Sercambi*, ed. Renier.

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE. XX, 1. K. Weinhold: *Was soll die Volkskunde leisten?*

—

FOLKLORE WALLON. Liège, n. 1. *La Société du Folklore wallon.* — *Remerciements et conseils.* — *Notre questionnaire: I. Sorciers et sorcières.*

N. 2. *Sorciers et sorcières.* — *Chansons d'amour: Louison.* — *Le roi et ses trois filles; La Belle aux cheveux d'or. Marie et Jeanquet*, in vallone con versione francese. — *Questionnaire relatif à des types de contes.*

REVUE DE BELGIQUE. 15 Dic. 1889. A. Gittée: *Folklore wallon.*

VOLKSKUNDE. Gent. t. III, n. 1 *De Slapende jongeling.* — *Vertelsels.* — *Onze oude liederen.* — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Greinz e Kapferrer, Keller, Sauvé ecc. — *Notes.*

—

ONS VOLKSLEVEN. Anvers, t. 1, n. 1: J. B. Vervliet: *Volksgebruiken*, I: *Vier mannen met vier mutsen.* — J. Cornelissen: *Bijdrage tot den Dietschen taalschat.* — Lo stesso: *Veersvoorspellingen en Boerespreuksels.* — Lo stesso: *Sagen*, n. due. — Vervliet: *Bibliographie* dei *Cantos d'animaux* del sig. Carnoy. — *Nieuwskes.*

—

JOURNAL OF THE GYPSY LORE SOCIETY. Edinburg, t. II, n. 1. Th. Watts: *A Child's Christmas.* — W. E. A. Axon: *Romany Songs englished.* — Rudolf von Sova: *O Du tovarisha*, fiaba slovacca zingaresca.

—

MITTHEILUNGEN DES VEREINS FÜR GESCHICHTE DER DEUTSCHEN IN BÖHMEN. 28, 2. Hübler: *Hochzeitsgebräuche im südlichen Böhmen.*

OESTERREICHE WOCHENSCHRIFT. VII, 6. 7 Febb. 1890, Wien. Fr. S. Krauss: *Ur-Arisches.*

N. 11, 14 Marzo. Fr. S. Krauss: *Todtenfestische*, paralleli etnografici.

—

ΕΣΤΙΑ. Atene 1890, an. 11, n. 5, 4 Febbr. G. Drosinis: **Παραμηθια της Αγαπης**, fiaba.

N. 17, 29 Aprile. **Η πρωτη Μαΐοη ανα την Ελλαδα**: X Xristobasilis: **Τα Κληδονα**; Sp. Papageorgios: **Η πρωτη Μαΐοη εν Κεπκηρα.** Usi e canzonette pel primo Maggio.

—

AMERICAN NOTES AND QUERIES. New-York, IV, 15 *Legend of Phoenix.*

N. 16. *Customs of the Ring.*

POPULAR SCIENCE MONTHLY. New-York, vol. XXXVI, n. 3, Genn. 1890. W. G. Benton: *The Taouist Religion.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Boston, vol. III, n. VIII. Genn.-Marzo 1890. *First Annual Meeting of the American Folk-lore Society.* — D. G. Brinton: *Folk-lore of the Bones*, letto nell'Assemblea annuale della Società americana del Folk-lore, il 29 nov. 1889. — W. W. Newell: *Additional Collection essential to correct theory in Folk-lore and Mythology.* Letto come sopra. — H. Ch. Lea: *The endemoniadas of Queretaro.* — St. Culin: *Chinese Secret Societies in the United States.* Letto come sopra. — J. Mooney: *Cherokee Theory and Practice of Medicine.* — Fanny D. Bergen: *Some Soliva Charms.* — H. Phillips. Jr: *Primitive man in modern Beliefs.* Vedi a p. 148 del presente volume. — *Waste-Basket of Words.* — *Folk-lore Scrap-Book.* — *Notes and Queries.* — *Local meetings and other notices.* — *Bibliographical notes* sopra recenti pubblicazioni di G. Bird Grinnell, D. G. Brinton, Sébillot, Nicolaïdes. — *Journals.*

THE HOME-MAKER. New-York. Dic. 1889. A. A. Cameron: *The Coonah Dance in the South.*

THE NATION. 26 Dic. 1889, n. 1278. *The English und Scottish Pop. Ballads.*

—

PROCEEDINGS OF THE CANADIAN INSTITUTE. Toronto, v. XXV, Ott. 1889. A. G. Morice: *The Western Dénés, their Manners and Customs.*

—

BOLETIN DEL INSTITUTO GEOGRAFICO ARGENTINO. Buenos Ayres, vol. X, part. VIII, 1889. D. J. A. Baldrich: *Costumbres de los Indios mataguayos.*

—

BULLETIN OF TOKYO ANTHROPOLOGICAL SOCIETY. Vol. V, n. 44, Ott. 1889. Y. Mijake: *Notes on the Ancient Marriage of Japan.*

JOURNAL OF ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE OF BOMBAY. I. 8. Fr. Fawcett: *On a mode of obsession which deals with the belief in a part of Bangalore, in the possession of women by the spirits of drowned persons.* — Lo stesso: *Note on a custom of the mysore « Gollavalu » sherpherd caste people.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Leggiamo nella *Gazzetta di Messina* del 6 Maggio che Domenica 27 Aprile il nostro D.r Salv. Salomone-Marino, prof. in quella Università, tenne al « Gabinetto di Lettura » una conferenza sul tema: *Maliarde, streghe e stregoni.* « Le notizie, le curiosità storiche e tradizionali, e tutte le superstizioni del nostro popolino furono, dal chiarissimo conferenziere, esposte al pubblico in una forma vivace e brillante, che trattenne per quasi due ore, senza punto annoiare, gli uditori ».

— L'opera della Signora Caterina Pigorini-Beri: *Costumi e superstizioni dell' Appennino Marchigiano* è stata premiata dalla Società di Antropologia ed Etnografia di Firenze.—Ce ne rallegriamo con la egregia nostra amica e cooperatrice.

— Leggiamo nella *Libreria*, an. II, n. 14, che la Società Asiatica di Parigi ha pubblicato un nuovo volume della sua collezione d'opere orientali, contenente: Canti popolari degli Afgani, raccolti e tradotti da J. Darmesteter, e pubblicati dall'editore Leroux.

— La *Collection internationale de la « Tradition »* diretta dai Signori E. Blémont ed H. Carnoy prepara un nuovo volumetto: *Mélanges traditionnistes,* di A. Lang, dopo il quale altri se ne promettono di St. Prato, A. Ledieu, G. Vicaire, E. Blémont, G. Pitrè. Pei soscrittori (rue Vavin, 33, Parigi) il prezzo è di Fr. 2 a volumetto.

— Una collezione di tradizioni popolari col titolo: *Ma mère l'Oye* s'è stabilito di fare in Parigi, per cura della *Société des traditions populaires.*

— Il 22 Aprile moriva in Milano il prof. Giuseppe Morosi, autore del libro *I dialetti greci di Terra d'Otranto,* ove son documenti di grande importanza per quelle colonie, dell'altro sui *Dialetti greci del mandamento di Bova* e di altri parecchi.

— Il prof. W. Crecelius, nato il 18 Maggio 1828 in Hungen (Oberhessen), morì in Elberfeld il 13 Dic. del 1889. Dei suoi studi demografici son documenti l'*Alemannia,* gli *Historische Volksliedern* di Lilienkron e la parte che egli prese al lavoro del prof. Birlinger.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

IL SAN GIOVANNI BATTISTA A VENEZIA.

LETTERA ALLA SIGNORA ANGELA NARDO-CIBELE.

Preg. Amica,

ASSANO le città, passano i regni, e passano, signora Angela mia, anche l'antiche costumanze e l'abitudini de' tempi andati. O dove trovar più, se pur non andiamo a snidarle in qualche remota corticella dalle parti di Castello o di San Nicolò (le cui donnicciuole ci cascano una volta all'anno in San Marco, ed ecco il solo, il grande viaggio di tutta la lor vita!) quelle gaie ragunate di fanciulle, che nella notte di San Giovanni cantano e poi ballano attorno l'artistico pozzo, magari col lusso orchestrale d'una pettegola filarmonica?

Comunque, al Suo invito gentile di collaborare insieme al nostro carissimo Pitrè, il papà dei folkloristi Italiani, sul citato argomento, non posso rifiutarmi; chè se non altro, mi vi costringono l'amicizia e la stima che porto ad entrambi.

Registriamola dunque noi pure la canzone che ripetono in questa notte le labbra coralline delle nostre ragazze: così potessi ugualmente trasfondere nella penna la fresca voce con cui viene intonata, l'accento musicale, e più e meglio ancora quella matta

loro spensieratezza e quella benedetta allegria, che gioventù e sanità manipolarono insieme!

San Zuane dal bel saludo
'Na matina co 'l s'à levà, [1]
La se veste, lu se incalza,
Lu se lava le bianche man.
Corse corse a la sua stala
Per vedere i suoi cavali;
Guarda uno, guarda l'altro
No 'l savea qualo pigliar.
El trà l'ocio al caval turco
El più belo che gera là;
El ghe mete le brene al colo,
E i spironi da cavalier.
La sua dama ghe tende a dire:
— La venuta quando sarà?
— Se no torno sto San Giovanni
Mai più, bela, no me aspetar.
San Zuane quand'è venuto
Una letera è giunta a cà':
La la prende, la la leze
Casca in tera e in fastidio va.
La se trà al balcon del mare,
Un vasselo vien in quà;
Ghe xe drento un pelegrino,
Che domanda la carità.
— Carità carità, signora,
A sto povaro pelegrin.
— Che carità voleu che ve fazza
Che no go ne pan nè vin?
— Mi no vôi nè pan nè vin,
Solo una note dormir co ti.
— Oh baron d'un pelegrino
Xela questa la carità?
Mio sior pare ga sete forche,
La più alta sarà per ti.
— Ma se fusse el to Bernardo
No ghe diressi miga cussì?
— Ma se fussi 'l mio Bernardo,

---

[1] Intendi: levandosi da letto la mattina di S. Giovanni.

Qualche segno m'avaressi dà.
— Tira fora quela man bianca,
Quela è la vera che t'ho sposà.
— Oh Bernardo, bel Bernardo
Da le nove consolazion.....
— E su su su su, Marieta,
Che so mi el to primo amor!

Qui Lei, signora Angela, m'osserverà che questa è con poche varianti, la nota canzone del *finto pellegrino*, registrata anche dal Bernoni ne' suoi *Canti popolari Veneziani;* e alla stessa, stessissima osservazione, mentre stavo raccogliendola in mezzo a un crocchio di popolane, da una di loro (certa Lucia Sgobbi), mi son affacciato io medesimo. Pure, e n'ebbi conferma da altre femmine, è proprio cotesta la canzone, cui pongon lingua nella notte di San Giovanni, e prescelgono, sopra ogni altra: che se poi Ella rifletterà al tema della canzone stessa, ai due ultimi versi introdotti sulla fine e da me colla più scrupolosa fedeltà riportati insieme al resto, agli scongiuri da ultimo e a' sortilegi cui si abbandonano in tal ricorrenza le fanciulle bramose ed incerte del futuro garzone, finirà come ho finito io di confermarcisi sempre più e di comprendere il motivo di tale scelta.

Ma di ragionamenti, basta; e faccia capo nuovamente con me a quel lieto coro di fanciulle, da cui forse potrem spigolare dell'altro. O perchè una ne scorgo in mezzo a tante sul cui volto pallidetto non ride la gaiezza delle compagne, e quasi quasi vorrebbe starsene sola colle proprie melanconie? Faccende serie, amica mia! La poverina, postasi all'imbrunire sul primo gradino della scala, e slanciata all'indietro una delle sue *mulete* (pianelline), vide quest'ultima trascinarsi all'ingiù per ben otto gradini. Bubbole! Sono altri otto lunghi, lunghissimi, eterni anni, che dovrà contare prima che capiti uno straccetto di marito!

Più lieto responso diede la fatidica ciabatta alla sorella; un bel tocco di ragazza, che non può stare ne' panni per l'allegrezza e va in visibilio ad ogni gesto, ad ogni motto delle amiche sue. E come sarebbe altrimenti, s'ella potè rilevare non soltanto che presto si sposerà, ma anche con chi? Preso infatti del piombo

e fusolo al foco, lo gittò nell'acqua; e sa Ella, signora Angela, cosa le comparve dinanzi? Indovini un po'; una specie di rete; sarà quindi un pescatore la sua prossima futura *metà*.

E dire che l'anno scorso da quel piombo, le era sortita niente di meno che una croce; in altri termini, dolori o morte! San Giovanni benedetto, questa volta hai aggiustato le partite per benino; e così la cara fanciulla risparmiò un secondo amarissimo disinganno, che forse le meritava l'aver disobbedito alla genitrice, trepidante ed avversa a siffatti scongiuri. E però la garrula vecchia, potea ben ricordarsi d'esserci ricorsa anche lei vent'anni prima, cavandone un presagio che poi, chi l'avrebbe creduto? non si avverò nemmeno: l'albume d'ovo, ch'ella avea messo la sera della vigilia nell'acqua e lasciato poi sul davanzale fino al tramonto del dì festivo, erasi disposto in guisa da offrire forma di pianticelle, sicchè ella a concluderne: M'accaserò in campagna; e venne invece condotta all'altare da uno de' nostri barcaioli.

Qualche fanciulla, la sera della vigilia, lega il suo grembiule alla finestra; la mattina di poi, per tempissimo, vi ritorna, squadra il primo che passa, e lo ricerca del nome; quello sarà il nome del suo sposo. Qualch'altra preferisce confidarsi all'acqua, scende alla riva del canale, ci sputa dentro e dice:

Spuo e spuo in rio
El primo che passa xe 'l nome de mio mario.

Anche la luna non niega i suoi servizietti alle belle, dalle quali vien ricercata:

Luna, lunària
Che per el mondo varia;
Varia per io,
Dime 'l nome che ga mio mario.

Finalmente qualch'altra al tocco preciso della mezzanotte (l'ora in cui le streghe si danno convegno) prende tre fagioli, va al canale, ve li getta uno per uno, e man mano che ve li annega, dice:

Fasiol, bel fasiol,
Va più lontan che ti pol;

Va più lontan del mar,
Dime 'l nome de quelo che m'à da sposar.

Ma a favellare, così anche a caso, su questa benedetta notte di San Giovanni, non la si finirebbe in un mese; sopratutto se è un medico, che la dice come viene. Sissignora, un medico; chè questi, per quanto non l'abbia appreso in nessuna clinica, sa benissimo, a cagion d'esempio, che la rugiada della notte famosa è un tocca e sana contro le impetigini delle teste infantili; e l'aglio, quello specialmente côlto di San Giovanni, il sovrano dei vermifughi, e la citata rugiada ottimo spediente eziandio per far crescere i capelli, come canta la bella al suo damo, per avventura seguace di *Calvino:*

Anema mia da la zuca pelada,
Quando te cressarà quei bei capeli?
La note de San Zuane a la rosada,
Anema mia de la zuca pelada!

Ma o che dovrei proprio con tali melanconie di crostosi e di spelati posare, signora Angela, la penna ch'Ella m'ha posto tra le dita? Neanco per sogno; la *sagra* che si celebra nella parrocchia di San Giovanni in Bragola ci aspetta, e lì, tra le frittelle e i *passarini in saor*, finiremo la nostra giornata. A proposito, ha portato il parapioggia? Brava; perchè il proverbio non falla:

La vizilia de San Giovanni
Piove tuti i ani.

Anch'io non l'ho scordato; chè sul punto d'uscire udii nell'aria certo rumoreggiamento di tuoni, da pensare: *San Zuane vol far la soa* [1]. Oh Signor Iddio, che po' po' di folla, che tantin di baldoria in questo campo! Dai balconi delle case pendono tappeti, bandiere, copertoi, scialli, cenci e tutto quello che

[1] Le osservazioni meteorologiche vengono a conferma dell'adagio popolare. La burrasca di S. Giovanni (ai 24 di Giugno) è una delle più tradizionali burrasche delle nostre lagune. In un periodo di 40 anni (1836-1875) il valente nostro Prof. Tono avrebbe constatato burrasche temporali e pioggia in 16; tempo nuvoloso e piovoso con minaccia di temporale in 10. La settimana dal 20 al 27 tre volte soltanto, bella; tutte le altre, burrascosa.

Lei vuole; lunghesso le vie, festoni di tavola dipinti, lampadari di cristallo e lumi sospesi ai festoni; archi, palloncini, un quadro con l'immagine del Santo appaiato ad un altro, dove sta dipinto un bel tipo di barcaiolo del secolo scorso. Nel mezzo del campo troneggia in pompa magna *sior Zamaria da le fritole* (il successore, chè lui è morto, pover' uomo) ed esce da quella sua baracca improvvisata cert'olezzo di strutto che il naso ti fa le smorfie. Il frittellaio intanto non ha mani che bastino a spacciar le sue leccornie, ammucchiate in quei tre bianchi piattoni sul suo banco, dove rizzansi orgogliosamente altri piattoni più nobili dei primi; piattoni (come scrive con fine garbo la Codemo nostra) « immensi, di rame lucido, quasi oro, tutti istoriati, niellati, a mezzo rilievo, non senza pregio artistico, a cui aggiunge il modo di disporli, con quella gentilezza propria al nostro popolo » sì da parere « scudi, trofei, qualche cosa di eroico nel suo grottesco » [1]. Nelle mostre delle osterie spiccano enormi catini verdi, ripieni di passerine e di sogliole in aceto, il gran piatto della giornata *(passarini in saòr);* cioè piccole passere fritte, ed immollate fin dal giorno innanzi nell'aceto con pignoli ed uva passa. Ed è un continuo urtare ed essere urtati, un pestamento di calli, un bisbiglio, un susurro, uno strepito da non averne idea col ripieno a tratti di grida, zufolii, suoni di trombettine e tamburelli da ogni lato; donne, fanciulle e vecchie ringalluzzite che prorompono sonoramente in esclamazioni e commenti su tutto e su tutti; e certa mimica poi, certi paragoni e certi motti così arditi, o burleschi, o salati da produrci una vera sgangherata di mascelle pel gran ridere....

Signora Angela, la mi stia allegra anche Lei tutto l' anno, anzi per molti anni di fila: ecco, in mezzo a tant' allegria, come mi garba terminare questa pappolata, di cui ne avrà avuto, credo bene, abbastanza; e però la colpa è tutta Sua, punto punto

Del suo obbligatissimo
CESARE MUSATTI.

---

[1] LUIGIA CODEMO, *Scene popolari*. Quarta edizione. Treviso Zoppelli 1890.

IL S. GIOVANNI BATTISTA NELL'AGORDINO.

LETTERA AD ANGELA NARDO-CIBELE.

Belluno, li 19 Marzo 1890.

Egregia Signora,

o tardato tanto a risponderle pel desiderio di racimolare qualche notizia di usi Agordini sulla vigilia e sulla notte di San Giovanni.

Perciò ho stimolato e sollecitato e direi quasi sforzato la memoria della mia vecchia madre, confidando nella verità della sentenza che di solito la memoria dei vecchi tanto è tenace nel ricordare le cose di gioventù, quanto è labile e scarsa pei fatti posteriori e recenti, e qualche cosa da lei ho potuto spillare, come vedrà. Ma desiderando altresì di servirla maggiormente, ho domandato informazioni a qualche giovane domestica che mi fu indicata, e mi sono p. e. recato all'osteria di Cavezzano, dove ho bevuto una tazza ad onore di Lei, (*Grazie di cuore, Professore!*) per interrogare quella serva agordina.

Cominciamo da quello che mi seppe dire mia madre di Falcade di Agordo: e quello che essa raccontò di Falcade, bisogna intenderlo anche di Canale e Vallada, cioè di tutta l'antica Pieve di Canale.

Il giorno 23 Giugno, a vent' un ora (cioè alle 3 pomeridiane) si suonano tutte le campane; la vigilia della festa, e durante il suono, tutte le fanciulle e le donne giovani specialmente, ed anche donne attempate e vecchie, corrono per i prati a raccogliere in fretta quanti più fiori possono di ogni forma e colore, odorosi o meno, cessando dalla raccolta quando cessa il suono delle campane.

Poi la sera, a notte fatta, le fanciulle da marito si radunavano in brigatelle di cinque o sei nella cucina di una delle loro compagne; e colà sole mettevano i fiori raccolti in un grande mastello o piccolo tino nel quale erano solite fare la liscivia e colare il ranno, e sopra quelli gettavano alcune secchie di acqua bollente: indi le ragazze discendevano ad una ad una nel mastello in camicia a fare un bagno di sudore, mettendo un ceppo di legno sotto i piedi per non toccare l'acqua bollente e sedendosi sopra uno scanno rustico di tre piedi o sopra una piccola sedia. Sopra il mastello ponevano un lenzuolo netto di bucato per tenere raccolto il vapore e là sudavano. Indi uscite, mutavano la camicia bagnata e si asciugavano il sudore del corpo. Il lenzuolo, raggruppato in uno dei suoi lati e legatone il nodo ad una corda, lo attaccavano col mezzo di questa in alto ad un uncino dei travi della cucina e poi lo facevano discendere a padiglione sopra il tino e co' suoi lembi coprivano questo e la persona sudante al di dentro. Aggiungevano poi nuova acqua per mantenere il calore nel suddetto mastello da bucato, finchè tutte le fanciulle avessero fatto il loro turno e compito il loro bagno a vapore. Qualche volta facevano anche di più: una piccola merenda e poi ritoravano a casa.

Le giovani donne maritate che qualche volta intervenivano o per ajutare le ragazze o per tenere loro compagnia in quelle ore della notte, non discendevano nel bagno.

Le donne vecchie ed attempate che raccoglievano i fiori durante il suono delle campane, li facevano seccare e li conservavano per divozione, o come superstiziosa medicina di quasi tutti i mali.

Una donna nativa di Taibon (Rachele Santèl) mi diceva che anche colà le ragazze raccolgono i fiori e fanno alla notte in piccole brigatelle il loro bagno a vapore come in Canale: con questo di più che alla mattina allo spuntare del giorno di San Giovanni, escono talora prima di tutti da casa, e girando per l'abitato pongono mente al primo uomo che incontrano e ne notano il nome figgendoselo bene in mente, perchè questo deve essere il nome dello sposo futuro, indizio ed augurio del nome del marito a loro destinato.

A Voltago (Maria Miana) si fa la raccolta dei fiori sui prati come in Canale e a Taibon, senza fare il bagno la notte; ma le donne li conservano per superstiziosa devozione, legati in mazzi e in ghirlande fino all'anno seguente. Così pure una giovane domestica sua compagna nativa di Tòccol (comune di Agordo) raccontò che anche colà le fanciulle da marito vanno a cogliere i fiori durante il suono delle campane la vigilia di San Giovanni, ma li conservano in ghirlande e non ne fanno altro uso.

A Frassenè (paesello nel comune di Voltago) la istessa Maria Miana mi narrò che come si suole negli altri luoghi, le *tóse* raccolgono i fiori ecc. . . . ma colà anche i *tósi*, cioè i giovani celibi fanno i fatti loro.

I giovani dunque la vigilia di San Giovanni trascinano un *zòc* (ceppo), il maggiore che trovano, sulla piazza davanti alla chiesa; e poi quando è discesa la notte lo accendono e lo fanno ardere mentre essi mangiando e bevendo, cantando e vociando, consumano la notte. Il più delle volte, la mattina seguente, la ceppaja arde ancora, specialmente se è grossa e lenta a bruciare e consumarsi.

Notisi che come nel Bellunese, così in tutto l'Agordino si suonano le campane nella notte di San Giovanni, cioè *tutte* le campane e di *tutte* le chiese. Sono compagnie di uomini, per lo più giovani, ma anche maturi e quasi vecchi, che si dànno il cambio e sottentrano l'uno all'altro: e durante la notte vanno negli orti a rubare l'insalata per farsi la cena ed a rubare i ga-

rofani ed altri fiori alle ragazze dai solai o dai davanzali che fossero a portata delle loro mani, per ornarsene il cappello.

Soggiungerò anch' io un fatto che dimostra la superstizione dei contadini. Oltre a venti anni fa, un giovane del villaggio di Canevói (Ponte nelle Alpi) malato da qualche tempo, non so se affetto da tisi o da pneumonite o da che altro che non ricordo, ma malato piuttosto gravemente, volle uscire la notte di San Giovanni e andò sul prato a ravvolgersi e avvoltolarsi nell'erba carica di rugiada, e quando fu tutto bagnato tornò nel suo letto credendosi di guarire e due giorni dopo fu sepolto! Mi pare di ricordarmi che questo esperimento non piacesse agli uomini della casa, ma nessuno si curò di impedirlo e l' infelice è morto subitamente in conseguenza della sua storditaggine.

Salutandola cordialmente mi professo

Suo Devotissimo

D. FRANCESCO PELLEGRINI.

SUL SAN GIOVANNI BATTISTA.

RICORDI VENETI.

Sono lieta che l' invito fattomi dall' egregio Dr. Pitrè, d' inviargli notizia sulle feste del San Giovanni che si fanno fra noi, mi abbia ispirata a procurarmi la gentile collaborazione di due illustri e sapienti raccoglitori di usi e costumi popolari veneti, e che mi sia dato di far seguire alla lettera vivace, essenzialmente veneziana del Dr. Cesare Musatti, quest' altra esatta, interessantissima che il professore Pellegrini m' invia su costumanze agordine sopra eguale soggetto. In queste due lettere egualmente autorevoli che ritraggono scene ispirate da così diversa natura, è curioso osservare nel fondo una certa rassomiglianza, ciò che non reca meraviglia a chi pensa che le veglie di San Giovanni si festeggiano in tutta Italia, nonchè in Spagna, in Francia, in Germania e per fino nella lontana Inghilterra. Soltanto variano gli usi ed i gusti, secondo le antiche tradizioni e l' indole dei popoli, così che mentre la contadina italiana corre piamente nei prati in cerca dei fiori benedetti che intreccia in ghirlande presso all' uscio del povero casolare onde tenervi lontani il fulmine e la tempesta, la benestante contadina

tedesca raccoglie nella natìa vallata il fior del sambuco, che intriso di latte, zucchero, uova e fior di farina, frigge poi nel burro e mangia tra il chiasso e le risa nella lieta serata.

Le lettere dei due egregi che hanno così esuberantemente risposto al mio invito, diminuiscono d' assai il còmpito mio, e poche notizie, dopo ciò che hanno detto, mi resterà d' aggiungere per Venezia e Belluno, le due provincie che mi fu dato più esattamente investigare, poichè degli usi friulani, quasi simili ai nostri, ho vivaci ricordi, raccolti tra le belle pagine della Percoto, dell'Ostermann, e devo dirlo? in una troppo maliziosa poesia dello Zurut, il Dante della lingua friulana [1].

Di Venezia, oltre a quello che ne disse il Bernoni, il Dalmedico e qui il Dr. Musatti, soggiungerò che la pittoresca festa di Castello aveva, mezzo secolo fa, un lieto riscontro in quella della lontana Parrocchia di Sant' Ermagora e Fortunato (*San Marcuola*), dove conservasi la preziosa reliquia che conteneva la mano destra di San Giovanni, *proprio quella che ha battezzato nostro Signore* [2].

Ai 25 di Giugno era quindi la Chiesa parata a festa, sfarzosamente illuminata, mentre da mane a sera, all' altare del Santo si scambiavano i preti per offrire ai devoti il bacio della preziosa reliquia.

Correvano allora i bei tempi di Monsignor Rado Parroco, una *macia,* mi diceva una sua vecchia parrocchiana, che massime in quel giorno solenne, non soffriva le divote col cappello in testa, ma le voleva tutte modeste, e coperte dalla tradizionale *velèta*. Ciò diede motivo ad un aneddoto che sono tentata di ricordare.

Ad una signora *de rango* (qui equivale ironicamente a pre-

---

[1] *Le rosade de San Duan,* Poesie di Pietro Zurut.

[2] « La chiesa di Sant'Ermacora et Fortunato è luogo venerando per lo dito di San Giovanni Battista col quale mostrando esso Gesù Crristo disse: *Ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi,* portàto da Sebasta a Venezia l'anno 1109 et riposto in questo sacrario dal Vescovo di Castello la cui festività si celebra ogni anno solennemente. » Vedi: SANSOVINO. *Venezia nobilissima et singolare descritta in XIIII libri,* 1604. Libro II, pag. 140.

tesa nobiltà), parve eccessiva l'autorità del pievano ed andò a lagnarsene col giudice, il quale all'indomani chiamò questo alla sua presenza. Subodoratone il motivo, Monsignor Rado si calcò bene in capo il tricorno, e piantatosi dinanzi al magistrato, stette a sentire.

— « Perchè non si leva lei il cappello ? » chiese il grave tedesco impermalito dal poco rispetto del prete.

— « E lei ha di queste pretese ? risponde Rudo. La combatto con le sue stesse ragioni. Se dinnanzi ad *un verme della terra* si deve scoprirsi, non è giusto che lo si faccia dinnanzi *al Signore dei Signori ?* ».

Non so davvero cosa sia seguito di poi; è certo che in quella sera mangiando le frittelle tra i suoi preti, il parroco deve aver riso di gusto, tanto più che in quel giorno l'animo dei divoti poteva essere straordinariamente leggero, dacchè « una Indulgenza plenaria, concessa dal Sommo Pontefice Clemente VIII nel giorno di San Giovanni Battista e di Sant'Isidoro, poteva acquistarsi in Chiesa San Marco dal Vespro al tramontar del sole, per le reliquie portate da Roma da Giovanni Dolfino cavaliere et Procuratore » [1].

E parlando di San Giovanni Battista, non posso a meno di ricordare quelle sue graziose imagini infantili ricciutelle, quasi nude, coperte solo da una bianca pelle d'agnello, con cui s'adornavano i nostri piccoli libri da Messa. Questa imagine è tradizionale fino dai primi secoli, nelle pitture dei grandi maestri, così come l'omonimo San Giovanni Evangelista, l'apostolo prediletto, e si rappresentava nelle cene famose con sembianze delicate, quasi femminili; tendenza che esagerata poi dai pittori mediocri diede qualche volta motivo fra il popolo ad aneddoti che lasciò a malincuore sulla penna per brevità. Lo stesso illustre inglese D. Brown nel suo libro : *Errori popolari* (1754) resta colpito da questa forma di vestire che si dà al nostro Santo e

[1] SANSOVINO, op. cit.

dice che se ne trova l'origine appresso San Marco ed appresso San Matteo, perchè gli evangelisti non ne dicono cosa alcuna, ma si crede che il suo vestito fosse di pelle di camello con cintura di cuojo. « Forse egli scrive, tale costumanza, fu ispirata da questi bei versetti del Vangelo: « Chi siete andato a vedere nel deserto? Un uomo delicatamente vestito? Osservate che codesta sorte di persone, abitano nei palazzi dei re ».

E di questa origine io vo' fare qui menzione speciale perchè fino a pochi anni fa, si costumavano fra noi nella Processione del Corpus Domini i *San Zuanini*, che erano *il fiore* dei bimbi del nostro popolo vestiti alla foggia di San Giovanni bambino, mezzo discinti, coperti appena da una bianca pelle, con al collo la *crocetta di filagrana* appesa al *manin* o catenella di Venezia.

Nel prezioso libretto: *Amor materno nel dialetto veneziano* dello stesso Dottor Musatti, trovo a pag. 18, alla frase « ti zè el mio San Zuanin! » una lunghissima nota che mi prendo l'arbitrio di copiare, e senza la quale mi sembrerebbero incomplete le notizie che sul San Giovanni si riferiscono ad usi veneti.

« *San Zuanin* dicono il bambino subito dopo battezzato, alludendo a San Giovanni di quà anzi *el compare de San Zuane* che è il compare di battesimo. Potrebbe altresì riferirsi ai bambini vestiti da piccoli San Giovanni (San Zuanini), un tempo in grande uso nelle solenni processioni del Corpus Domini; dove venivano mandati seminudi, coperti in parte con pelli d'agnello e conducenti per mano un agnellino fornito di nastri celesti. Talvolta i San Giovannini essendo di età tenerissima, erano portati in braccio ed anche allora con la mano destra tenevano legato l'agnello con una cordicella e nella sinistra una crocetta: al collo ed alle braccia giojelli, perle, collane e sulla testa un'aureola a mo' de' Santi. L'uso in seguito divenne abuso se prestiam fede al seguente decreto (17 luglio 1607) del Guardian grande della scuola di San Rocco, che puoi leggere nella erudita *illustrazione* pubblicatane dall'egregio nostro Ab. Nicoletti (Venezia Tip. Visentini, 1885):

« Sapendo il signor Guardian Grande che il giorno del Corpus Domini « vien fatta una spesa di ducati 60 per far alcuni Angioli che entrano in Pro- « cessione della nostra Scuola, i quali non solo vengono fatti come *antiquitus* « si osservava da fanciulli e da fanciulle, ma da figliuole mature et per le quali « si sono anche introdotti diversi mangiari con disordini ed altri sconcerti, « e perchè anche dalle altre grandi scuole furono levati. L'anderà parte che mette

« il Magn. Miss. Pietro Bon nostro onorevole G. G. che sia del tutto levato « il far Angioli come prima si faceva nella Solennità del Corpo di Cristo e « questo per levar molti inconvenienti che potria succeder et anco per spa- « ragnar altre spese che si fanno superfluamente ». — Di sì 23, di no 3 — fu presa ». Dopo tal epoca se i San Giovannini non sparirono affatto, divennero però assai più rari, tanto è vero che la Giustina Renier Michiel, quando descrive questa importantissima Processione (*Origine delle feste Veneziane*, Venezia, Tip, Alvisopoli, 1817-1827) non vi fa il più piccolo accenno.

Furono poi assolutamente proibiti dal Sinodo Diocesano veneto del 1866, essendosi ritenuto peccasse di scandalo lo spettacolo di quei bimbi più o meno nudi: ma ne vedi taluno anche adesso nelle Processioni di Cannareggio, dell'Angelo Raffaelle e di Castello. — Ora, tornando a noi, crediamo più probabile che col San Zuanin detto dalla madre al bambino ella più che altro si riferisca al compare a ingraziosirselo sempre più; che quel benedetto *compare de San Zuane* se ha fatto le cose a modo « apena avisà che la sposa gà partorio, el gavarà mandà una strica de carne, un polastro e dò vovi su un zestèlo . . . gavarà pagà lù la comare levatrice, la tosa che porta la creatura in cièsa, quela che porta l'argenteria e i dò nongoli . . . pò a l'ora del rinfresco, dandoghe la man ala partoriente el gavarà sporto el regalo per ela e per la creatura; a ela diese, dodese e anca quindese lire e per la creatura, se la zè una putèla, un bel per de recini e se el gè un putèlo un bel per de veroni (recini da putei) o se de nò, un granelo de diamante per meterlo ala recia dreta . . . e pò dopo vien la cresima e se el zè un putèlo sta cresima la fà el santolo, e se la zè una putèla so mugier e quà regai da novo . . . e cussì el compare no la termina più ». Vedi Bernoni, *Tradizioni popolari veneziane*). Ma c'è anche questo per giunta, che è comune sentir dire, riferendosi alle processioni surricordate, « el mio bambin l'ha fatto da anzolèto in Canaregio », mentre « l'ha fato da San Zuanin » non l'ho udito mai. »

Dopo quanto d'interessante abbiamo letto qui sopra, si comprendono meglio certe vecchie frasi che sono notate nel dizionario de' dialetti veneto e padovano del Patriarchi.

« Esser un San Zuane de Zugno » che dicevasi anticamente per indicare una persona ignuda, ovvero: « Te despogio come un San Zuane de Zugno ». E del pari energico è quest'altro giuramento popolare:

« Sì, per quel San Zuane (*o* comparesimo) che posso far in casa vostra ».

Inesauribile argomento sarebbe quello del battesimo e del comparatico a Venezia; ed una splendida visione evoca per noi

la storia, quando ci descrive il Doge con la Signoria discendere nel Sabato Santo a San Marco nel luogo del Battisterio, processionalmente, per far la benedizione del fonte. Fortunato il bimbo che giungesse primo ad essere battezzato dopo di quella! Anche se l' inesperto compare, confuso da tanta pompa, avesse potuto *falarlo nel Credo,* ciò che per lo meno avrebbe fatto del bimbo un uomo stordito o di quelli che non ne azzeccano mai una di giusta. E mentre il Doge era là, si facevano in Chiesa i preparativi per la messa solenne, per la presentazione del cereo Pasquale, dopo la quale abbruciavasi la simbolica stoppa. Oggidì pure si brucia il *cotone vergine* adoperato nelle cerimonie di tutti i battesimi fatti durante l'anno.

E il compare di San Zuane? È un *nome stretto,* dicevami una buona vecchietta; anzi è ritenuto di certo che *il compare de San Zuane, come el compare de l' anelo, no se possa sposar*, poichè ne verrebbe disgrazia. Tanto più che il legame è doppiamente santo, quando si pensa che il proverbio suona:

Compare de l'anelo, compare del primo putelo.

E sentite come la comarina sia disposta ad esser cortese verso questo suo nuovo spirituale congiunto:

E lo mio amore zè pulito e belo,
E porta le tre rose sul capèlo:
Una per mì e una anca per elo
E una per el compare de l'anelo.

Adagio, adagio, direbbe la gente maligna, poichè il proverbio riferito più sopra ha tra noi anche un'altra variante, che per essere troppo maligna, non riporto.

Oltre alle moderne costumanze tra il popolo, delle quali ci informa il Bernoni, è curioso leggere nel Gallicciolì alcuni usi tenuti sotto alla Repubblica, pel battesimo dei ricchi. « Vanità si era insinuata nelle persone ricche e nobili anche nel sacramento che rinuncia al mondo, al diavolo ed alle sue pompe. » Il Sansovino ne parla a pag. 402 della sua: *Venezia* ecc. ecc. Fino a 150 compari si sono trovati in Chiesa in una volta sola. E perchè fra nobili l' esser compare non impedisca il matrimonio, fu or-

dinato per legge, che il nobile non possa torre altro nobile per compare. E però avviene che il compare quando versa l'acqua sul capo al bambino, ricorda prima la legge e dimanda se tra i compari vi è alcun nobil uomo veneziano. Finita la cerimonia senza intervento di donne, fuorchè la levatrice, il padre manda nel giorno medesimo ad ogni compare un *marzapan* (pasta frolla con ripieno di frutta) per segno dell'affinità contratta fra loro. Onde il padrino non sente gravezza alcuna di far donativi, secondo l'uso di terra ferma ». In seguito, come si è visto, questa semplicità si perdette ed i *comarèzi* si moltiplicarono. Restò anche ben ferma nel nostro popolo la persuasione che tra compari non sia benedetto il matrimonio.

È strana la leggenda che si racconta in Cadore, relativa alla cerimonia del Battesimo. La ripeto qui, quale ebbi occasione di notarla in altro mio scritto [1].

La Redodesa (befana, strega) invogliata a far penitenza si presenta ogni anno a S. Giovanni Battista per essere battezzata e chiede:

Duan, Duan, batedime sto an.

A cui il santo invariabilmente risponde:

Madona, un altro an;

e nel tempo stesso gli reca una cesta bucata perchè vada a prendere l'acqua necessaria alla cerimonia, cosa alla quale essa, per ragione della burla, non riuscirà mai.

È strano davvero questo misto di santo e di profano; questo avvicendarsi di fede d'incantesimi e di magíe! Nella stessa eterna Roma, dove al gran Santo la pietà dei fedeli e la munificenza dei Papi innalzarono un così stupendo tempio, trovano un'eco le nostre superstizioni, e mentre all'Evangelista si dice *San Giovanni de Dio*, al Battista si dice: *San Giovanni delle Streghe*.

È infatti laggiù, ne' prati, intorno alla Chiesa di San Giovanni, che al chiaro di luna, nella sera fatale, passa lenta la processione delle vecchie bianco-vestite, col bastoncello in mano.

[1] Vedi Superstizioni Bellunesi e Cadorine, nell'*Archivio per le Tradizioni Popolari*. 1885.

Le ragazze più ardite loro sputano dietro, e se lo sputo coglie il bastone, si sposano entro l'anno. In quella sera pure, pongono sulla porta di casa la scopa e il sale, di cui la strega, che s'attentasse ad avvicinarsi, dovrà contare tutti i grani, fino al più piccolo.

Proprio, come da noi, si dice alla *Smàra* (incubo)

Conta: quante reste che à el lin ecc. ecc.

E le prove che fanno a Venezia le ragazze da marito per *tirar la sorte*, sono pur quelle che tentano le ragazze dell'Umbria. Graziosa fra le altre è questa:

Raccolta la Pasquarella (erba), la mettono a scoppiettare sul fuoco, dove le piccole bacche sembrano, bruciando, fare una allegra ridda, per cui le fanciulle cantano:

Pasquerella beffanía,
Dimmi il vero e la bugia,
Dimmi quello che t'addomanno,
Pasquerella, che vieni ogni anno.
Se mi sposa balla, se no, stà ferma.

A Vittorio, nel Veneto, invece, si suole togliere all'amante un capello senza che se ne accorga, s'infila in esso un anello e si distende sugli orli di un bicchiere. Esposto all'aria aperta la notte di San Giovanni, verso mezzanotte, l'anello discenderà verso una delle parti del bicchiere e batterà tanti colpi quanti saranno gli anni del fidanzato. Questo è segno indubbio di potente amore [1].

Nei dintorni di Mestre si ripongono alla sera in tre vasi chiusi tre grani di fava; il primo con tutta la buccia, il secondo spellato a metà, il terzo per intero. Nella mattina le ragazze ne aprono uno. Se loro tocca il grano intero, lo sposo sarà ricco; se il mezzo decorticato, di modesta fortuna; se il nudo, poverissimo [2]. E così pure nella mattina miracolosa seminano un pizzico di miglio, che per 20 giorni dovrà crescere al bujo. E per la ragazza che avrà il miglio più alto, sarà lo sposo più ricco.

---

[1] *Superstizioni delle Alpi venete* di G. B. Bastanzi. Treviso 1888.

[2] Vedi pure questa prova tra gli *Usi Nuziali* del De Gubernatis.

Alcune arditissime fanno anche la prova di gettar acqua fuori della finestra a chi tocca tocca ed il colpito sarà lo sposo futuro.

Tutte queste prove però sono quasi veneziane, mentre le giovani contadine bellunesi le ignorano affatto e chiedono al cielo il dono di un marito con ben altra forma, che in parte, per l'Agordino, ci ha fatto conoscere il prof. Pellegrini.

Esse, dopo aver fatto la tradizionale *vea* (veglia) *de San Zuane*, durante la quale i ragazzi del villaggio hanno suonato tutta notte e sono poi andati a rubare le ciliege sugli alberi e la insalata negli orti, si uniscono in brigatelle e, allo spuntar dell'alba, vanno a prendere la *rosà* miracolosa a cui dicono pure *el guaz de San Zuane*, ciò che consiste nel ravvoltolarsi quasi nude sull'erba molle del prato. Sorta di bagno anche questo, o battesimo, che a parer mio è una larva soltanto di quello che facevasi immergendo tutto il corpo nell' Agordino, i cui particolari così religiosamente osservati, hanno la simbolica solennità dei primi riti cristiani.

Anche nel Bellunese si crede che la rugiada abbia virtù di tener immuni dalla malatia schifosa *della rogna*, e perciò le contadine espongono in quella notte i pannicelli dei bimbi, i quali *andando pel mondo*, ne resteranno immuni.

All'erba poi miracolosa che porta il nome del Santo, si dice l'*erba de San Duane* o *della incontradura*, cioè contro ai temporali e specialmente agli uragani, poichè si abbruccia unita ad altre erbe benedette, all'appressarsi della bufera.

Oltre all' erba vi sono i *lili dai* (gigli gialli) di San Giovanni, ed il Nazzari nel suo *Dizionarietto bellunese* alla parola: *Erba de San Giovanni*, mette: *Verbena*, mentre dal Bernoni viene ricordata sotto tal nome la *Saloja scarea*, che si unisce ai fiori con cui s' intrecciano le ghirlande benedette. L' erba così detta *dela incontradura*, si fa bollire nell'acqua, e se con essa un ammalato si lava una gamba gonfia e indolenzita, vede « vegnir dò (giù) l'acqua spessa (densa) come l'ogio », segno sicuro di guarigione.

Con ciò non ho finito quanto riguarda le piante. Abbiamo a Venezia una graziosa pianticella dalle azzurre campanelline, i cui lunghi gambi pendono dal davanzale delle nostre finestre ed

a cui si dice: *la barba di San Giovanni*, ed i ragazzi veneziani raccolgono da certe piante un seme che, aperto delicatamente, mostra le *manine de San Giovanni*, formate da cinque piccoli ditini adorabili. Ma virtù più meravigliosa ancora ha quella pianta che nelle stamberghe del Friuli vive all'aria e d'aria, conservandosi fresca per lungo tratto appesa ad un chiodo. È il *carciofo selvatico*, che dalle contadine di Udine si dice pur *Jerbe de San Duan* e che con la vista delle verdi foglie polpute mantiene in esse viva la speranza di prossime nozze.

Nella notte di San Giovanni poi, nei paeselli sparsi a piedi delle brulle e maestose montagne del Cadore, è bello veder gettare i razzi infocati che chiamano zidèle (Pozzale) come è pur bello vedere nel bujo risplendere i *falò* (fuochi), dei quali si raccoglie la cenere benedetta, poichè nel momento del pericolo, viene sparsa sul terreno, dinanzi alle frane *(boe)* che devastano quei poveri paesi.

Il Dr. Musatti nella sua lettera su Venezia, raccolse alcuni versetti graziosi dalla viva voce del popolo, che accennano alla virtù che ha la famosa rugiada di guarire le calvizie.

Trovo ne' canti popolari di Chioggia [1], che si cantano pure colà e con una variante nell'ultimo verso efficacissima:

> Moroso belo dala zuca pelà,
> Quando te crescerà quei bei cavei?
> La notte de San Zuane ala *rosà*,
> No ti farà pí ciaro ala contrà.

E sull' accenno che fa l' egregio Dottore della cattiva fama che ha tra noi il San Giovanni pei temporali che ci apporta, dirò che, oltre di essere col San Pietro *punto di stella*, tanto che passò in proverbio, il popolo restò dopo il 1859 lungamente impressionato dalle vicende della famosa giornata di Solferino, la cui tempesta, deragliando le truppe austriache, diede animo ai nostri, che videro sorridere la sospirata vittoria.

Dal Pasqualigo e da altri, raccolsi in fine alcuni proverbi agricoli sul San Giovanni, che qui riporto:

> La vigilia de San Giovani, piove tutti i ani.
> La note de San Zuan se fà el mosto nel gran.

[1] GARLATO, *Canti popolari di Chioggia*, 1885.

De San Zuan el sorg và in gran.

Se piove el zorno de San Zuane
Carestia de sorgo e anca de cane.

Se piove el dì de San Duane
El fàs fà le dame.

Se piove el dì de San Zuane
Fàs e paja fas ledame.

Se piove el dì de San Duane
Le cuche sbuse e le nosèle vane.

Se el tona el zorno de San Zuane
Le nosèle le vien grame.

De San Duane (*il gran turco*) l'ariva a la panza del can,
De San Piéro, ala panza del puliero.

Con ciò non ritengo esaurito pel Veneto il vasto argomento. Credo che le provincie vicentina e veronese potranno un altro anno offrirci altri fatti, se non del tutto nuovi, simili a questi, e che di più originali ancora potremmo trovarne inoltrandoci nelle nostre Alpi, come di ciò ne dà prova costante gli scritti del Dr. Bolognini che da tanti anni negli *Annali della Società Alpinistica Trentina* illustra con amore i suoi monti.

Ad altri da questa immensa, quasi mondiale congerie di notizie, trarre deduzioni per un grande lavoro sintetico.

In un grazioso ed interessante libretto francese che in questi giorni mi viene fra mano, intitolato: *Essai sur les Fêtes religieuses et les traditions populaires qui s' y rattachent*, di Eugène Cortet; Paris, 1867, trovo nel curioso articolo: *La Saint Jean*, gettato là, senza pretesa d'imporla ad altri, l'idea che questa splendida festa possa trovar una remota ragione nell'antico culto del Sole.

Io la raccolgo senz' altro, per ricordare agli innamorati di questi studi, che Pieve di Cadore possede un tesoro nella Raccolta di alcune *Laudi Sacre* Cadorine del 1300, appartenenti già alla confraternita di Santa Maria dei Battuti e che fra di esse vi è un *Inno al Sole*, in lingua volgare, che il benemerito Direttore di quel Museo, Don Giovanni Davià, promise di pubblicare. Questo canto ha fermata pure l'attenzione dell'illustre Carducci.

Con ciò faccio punto.

Venezia, Aprile 1890.

ANGELA NARDO-CIBELE.

DI ALCUNE CREDENZE
PER LA FESTA DI S. GIOVANNI BATTISTA
IN PIEMONTE.

PESSIMA quell'annata in cui la festa del Corpus Domini ricorre nello stesso giorno di S. Giovanni:

Mari cu l'an
Che Gesù ciapa Giuvan.

o, come dicono altri:

Trist l'an
Che Domini a tuca Giovan,

perchè i prodotti della campagna, a cagion del freddo, vengono ritardati con grave nocumento dei raccolti.

Scongiurato il pericolo di questa coincidenza, non è improbabile che il tempo ne faccia qualcuna delle sue e se si metta al brutto nella festa di S. Giovanni, cattivo indizio, perchè

Com a fa (*o* s'a piov) 'l dì d' san Giuvan
A fa tuti i dì d' lan.

Ma ognuno spera in un cielo limpido, in una notte stellata, perchè la rugiada copra abbondante le erbe dei prati dove convengono quelli che patiscono il male della *rogna*. Costoro nella mattina di S. Giovanni s' alzano molto pertempo ed innanzi il levar del sole, si bagnano le mani nella rugiada per liberarsi dal male e chi è immune si bagna ugualmente per prevenirlo.

In S. Giovanni d'Andorno nel Biellese la rugiada ha la virtù di fare scomparire le lentiggini (*le lentigie*), che, come ognun sa, sono quelle macchiette oscure che compaiono sulle parte del corpo specialmente sulle mani e sulla faccia. In Pecetto Torinese, si usa un altro rimedio per le lentiggini: si prende cioè di quel sugo simile al latte che esce dal picciuolo del fico quando non è maturo, e si bagna di questo la faccia o le mani.

Altri invece vanno a raccogliere le galle (*i gavass*), quelle protuberanze che nascono sulle foglie della quercia e dell'olmo. Il sole di S. Giovanni non deve averle illuminate, altrimenti perderebbero della loro virtù. Si pestano minutamente ricavandone una sostanza oleosa giallastro-scura, la quale viene accolta in una piccola bottiglia e credesi abbia grande efficacia sulla guarigione delle ferite. Una simile credenza è molto diffusa nelle valli di Pinerolo, di Luserna S. Giovanni e in varie altre parti del Piemonte.

Non sono pochi quelli che nella notte di S. Giovanni distendono sui terrazzi o sulle finestre i loro panni per preservarli dalle tignole, *camole*.

In Auzate (Novara) si formano dei mazzi composti di camomilla e di altre erbe raccolte in campagna; alla mattina di San Giovanni, si portano in chiesa a benedire e si adoperano come scongiuri abbruciandoli durante l'imperversar del temporale, e legandoli in cima ai pali delle viti.

Pure ad Auzate si crede che la notte di S. Giovanni incominci a germogliare una qualità di noce, che viene appunto chiamata *nos d' San Giuvan*. A proposito di noci ricorderò che se tuona il giorno di S. Giovanni, le nocciole diventano insipide.

Mentre a S. Giovanni maturano le pere dello stesso nome, i *pruss d' San Giuvan*, di piccola proporzione e di colore piuttosto verde, le ciliege perdono del loro valore, perchè *a San Giuvan ogni pruss a l' à 'l so giuvanin.*

Infine, il sopraggiungere della festa di S. Giovanni impensierisce più d'un contadino, che esclama: *A vneisa mai San Giuvan!* perchè è il giorno della scadenza del fitto.

Pinerolo, Maggio 1890.

FILIPPO SEVES.

IL BRACCIO

E IL GIORNO DI S. GIOVANNI BATTISTA IN SIENA.

Tradizionl, Usi e Superstizioni.

I.

ENCHÈ il braccio destro di S. Giovanni Battista, una fra le più insigni reliquie che vanti la Chiesa Senese, non sia esposto alla venerazione dei fedeli e non sia festeggiato in questo giorno, credo però di doverne parlare qui e per la prima cosa; chè *principium ab Jove.*

« Trovandosi in Siena nell'anno 1464 Pio II (così narra il Gigli [1] nel suo Diario al sei di Maggio), ed avendo ricevuto da Tommaso Paleologo il prezioso dono del Braccio destro di S. Giovanni Battista, lo destinò per memoria eterna della sua beneficenza verso la Patria in dono alla medesima, ed ordinò a tale effetto una solennissima Processione (descritta alle memorie dell'Opera) cioè coll'intervento di tutti gli Ordini delle Religioni, e de' Secolari, volendo sua Santità, che tutte le reliquie delle Chiese Sanesi si portassero in tale occasione in accompagnamento alla Destra

[1] V. GIROLAMO GIGLI, *Diario*. Lucca, 1723.

del S. Precursore; la quale in ultimo fu portata in mezzo a' Corpi de' Santi quattro Avvocati [1] da un Cardinale, restando dietro al Baldacchino il Pontefice, che, per essere impedito nelle mani, non potè da per se stesso portare la Santa Destra, e con lui otto Cardinali, e molti Vescovi, e tutti gli Oratori de' Principi Cristiani, e la Signoria, e Maestrati Sanesi. Giunta la gran Reliquia in Duomo, il Papa con tenere, ed amorose parole (che ancor oggi si veggono registrate nella lapida presso alla Cappella di S. Giovanni) ne fece consegna a' Sanesi, lasciandola nelle mani dell'insigne, e virtuoso Prelato Bartolomeo Benvoglienti Proposto di Siena: e d'allora in poi non è stata mai più cavata dalla Ghiesa Metropolitana la Santa Mano.... »

Aggiunge anche che Pio II dimostrò a questo Tommaso Paleologo, dispoto della Morea e fratello dell'Imperatore di Costantinopoli, tutta la sua maggior gratitudine, sostentandolo e onorandolo in Roma ; che il pubblico gli diede mille fiorini d'oro; che i Senesi, a mostrargli la loro riconoscenza , lo investirono di alcuni feudi dello stato ; e che infine l'Opera stessa gli donò più volte delle somme d'oro.

Questa reliquia viene venerata la prima mezza festa di Pentecoste, e il nostro storico Malavolti osserva, che bene a ragione fu dai nostri maggiori prescelto questo giorno a tale solennità, perchè quando questa sacratissima Destra versò l'acqua del Giordano sul Capo del Redentore, fu visto discendere dal cielo lo Spirito Santo in forma di Colomba. Il Gigli [2] così descrive la funzione, che si faceva a' suoi tempi. *Mutatis mutandis* è la stessa che si fa ora.

« Il giorno vi si porta [alla Metropolitana] l'Eccelso Senato a Vespro tenendovisi pure Pontificale dall' Arcivescovo , e suole intervenirvi il Sereniss. Governatore, alla benedizione del Braccio destro di S. Gio: Battista, la cui funzione descriveremo. Cantasi primieramente con ogni solennità il Vespro, e quello finito, sale

[1] I quattro Avvocati di Siena sono i martiri: Ansano, che ne fu il Battista, S. Crescenzio, S. Savino e S. Vittorio.

[2] T. I, p. 497.

nel pulpito di marmo un Giovanetto nobile [1] (precedentemente scelto dalla Balia) a ragionar brevemente sopra le lodi del Santo Precursore. Indi partitosi dal suo soglio Monsig. Arcivescovo con alcuni Canonici, e col Rettore dell'Opera, si portano ad aprire la Custodia dell'insigne Reliquia dentro la Cappella al Santo dedicata, e col Rogito solenne di tale estrazione fatto dai Notari del Pubblico alla presenza di più testimoni (i quali sono ordinariamente de' più riguardevoli Signori, che si trovino alla festa ad elezione del Rettore) si cava la preziosissima Sacra Mano portata da due Accoliti nel sopradetto pulpito di marmo, [2] e quivi si mostra dall'Arcivescovo al popolo, benedicendosi il medesimo nel girare tre volte il pergamo accennato. Di quivi portasi all'Altar maggiore al bacio della Signoria, e di qualche forastiero: indi nell'Arca sua si rimette, celebrandone pure istrumento, e ritenendone le chiavi l'Eccelso Capitano del Popolo; non potendosi altrimenti da detta custodia levare, se non con licenza dell'Illustrissimo Collegio di Balìa, che apposta suole adunarsi ad istanza di qualche personaggio insigne; ed allora, dallo stanzino, dove serbasi, dentro la Cappella contigua suol trasportarsi, non più lontano: essendo prescritti i passi, che con detta Reliquia possono farsi, tanto in questo secondo giorno di Pentecoste, che per private occasioni; dovendo sempre darsi cenno al Popolo col doppio delle campane della Metropolitana ».

A tutte queste gelose precauzioni, colle quali era conservata questa Reliquia, è da aggiungersi anche il permesso che, nel giorno in cui si esponeva, era dato al popolo di potere andare armato, come e quanto più gli pareva.

---

[1] Anche per la festa di S. Caterina, or non è molto tempo, faceva, nel bellissimo tempio di S. Domenico, l'elogio della Santa un anno un Convittore del Nobil Collegio Tolomei, e l'altr'anno un Convittore, secolare, del Seminario Collegio Arcivescovile. Ora è un sacerdote che recita in duomo le lodi del Battista.

[2] Splendida opera di Niccolò Pisano, cui fu allogata il 5 ottobre 1266. Questo Pulpito è di forma quasi uguale a quello che ammirasi nel Battistero di Pisa.

Era impossibile che la bassa gente così imaginosa, così amante del fantastico e dello strano non fabbricasse anche su questo Braccio qualche leggenda, tanto più che esso vi si prestava assai bene.

Andando il popolino a baciar l'urna ove il Braccio è conservato e vedendolo così nero, inventò che i Turchi se ne servissero per spazzare il focolare e per attizzare il fuoco.

E dicono che Pio II, avendo saputo che tuttora si conservava questo resto del corpo del Battista, e che i Turchi, da quei cani d' infedeli che erano, lo tenevano per tal vile ufficio, fece pratiche per averlo, magari a peso d'oro. Ma i Turchi, duri! Non lo volevano cedere a nessun costo; ma quel furbone di Enea Silvio Piccolomini, pensa e ripensa, trovò finalmente un lecchezzino tale, cui non poterono resistere quei rinnegati.

La Turchia, a que' tempi, a differenza d'ogni altro stato, non aveva un'arme propria, e se ne struggeva per non essere da meno di nessun altro. Enea Silvio Piccolomini che sapeva ciò, che cosa fece? Disse al Turco, che se gli dava quel Braccio, e' gli avrebbe regalato lo stemma. Detto fatto. Il contratto fu concluso ed è da allora in poi che la mezza luna è l'arme dei Turchi.

Lo stemma dei Piccolomini è una croce celeste, con cinque mezze lune d'oro, in campo d'argento.

Pare però che que' Maomettani, pure essendo loro noto che a quel Braccio, i Cristiani ci facevano tanto d'occhi, ignorassero tutta quanta l'importanza che aveva per la Chiesa di Roma.

Saputo che ebbero dunque le feste grandiose che furon fatte a Siena, cui il Papa lo aveva donato, e la immensa venerazione in cui era tenuto, si sarebbero mangiate le mani per pane dalla rabbia e giurarono, per vendicarsi, di farne una proprio delle belle.

Infatti si dissero pentiti del vile uso, cui lo avevano destinato, e dettero ad intendere che, per emenda, anche essi volevano onorarlo e che appunto per ciò volevano mandare a Siena un bel regalo, degno di così sacra reliquia.

E in dono mandarono un grossissimo cero. Questo fu messo,

nel giorno in cui il Braccio si espone, davanti alla Cappella di S. Giovanni; e quando accesero le altre candele, andarono pure per accender quello. Ma per quanto facessero, per quanto ci stessero attorno, e ci si provassero, un dopo l'altro parecchi, quel magnifico cero non volle far lume.

Lì per lì, i nostri nonni rimasero intontiti; ma poi non poterono fare a meno di dire: certo, quì gatta ci cova.

Infatti, levato il cero dal candelabro, cerca e ricerca, trovarono che esso, nell'interno, era tutto minato, e in modo tale, che se S. Giovanni non faceva il miracolo, che non s'accendesse, addio Duomo, e, forse, chi sa? addio anche parecchia Siena!

E anche oggi accennando il gran cero che sta dinanzi alla Cappella di S. Giovanni, la prima mezza festa di Pentecoste, assicurano che venga messo a memoria di quel miracolo; ma certamente vi sta, invece, a segnare il punto preciso oltre il quale la Reliquia non deve passare. Portandola dalla Cappella all' altar maggiore, va dalla navata sinistra; che se andasse sotto la cupola, dicono queste genti, che diverrebbe proprietà de' Fiorentini.

« Al braccio di S. Giovanni di Siena, dice ancora il Gigli, manca l'osso del secondo dito [1] della mano, che fu donato nel 1392 a Firenze da Pepo di Arnaldo; il quale disse di averlo avuto da un Cavaliere dell'Imperatore e una reliquia dunque serve di autentica all'altra ».

Era certa che al popolo doveva dar nell'occhio questa mancanza del dito, e siccome dove e' non intende tira ad indovinare, così avrà pensato che era impossibile che un Papa avesse preso il braccio mutilato a quel modo: dunque il dito doveva essere stato certamente rubato, e il ladro non poteva che essere un Fiorentino. Già i Fiorentini a Siena avrebbero rubato, nei tempi dei tempi, anche il fumo delle stiacciate: portarono via il cignale di bronzo, le porte, che ora fan bello il S. Giovanni loro, e non si finirebbe più a dire quel che saccheggiarono, o, non potendo

[1] Due sono i diti che mancano a mano: questo, è l'anulare, il quale, essendo rotto, fu divelto da Pio II per sua divozione. V. *Relazione sul braccio di S. Giovanni Battista.* Siena, tip. Masoni, 1874.

altro, sciuparono, come il magnifico Mangia [1]. Ma il ladro non poteva essere stato un uomo qualunque; chè allora il Santo lo avrebbe diacciato issofatto. Chi dunque avrà potuto osare tanta scellaraggine? Un santo.

Infatti, dicono, che Firenze si struggeva di avere una reliquia del Precursore, che risentì una invidia da non dirsi del dono fatto a Siena dal Papa Piccolomini e che il suo Arcivescovo, S. Antonino, venne qua, si fece mostrare il Braccio, e, ottenuto che ebbe questo permesso, chiese di potergli per divozione dare un bacio. Non credettero di potergli negar neppur questo, sì per la sua dignità di Arcivescovo, sì anche per la fama della sua santità. Ed egli, chinatosi sulla santa destra, con un morso le strappò quel dito, che ora manca, e via!

Ora dal sacro passeremo al profano, dal magnifico Duomo alle case dei borghesi e alle casupole del popolano.

II.

S. Giovanni Battista che con i casi della sua vita, ha dato agli scrittori materia di scrivere romanzi e tragedie, è stato anche per il popolo, ed è tuttora, una delle figure più simpatiche ed interessanti del calendario.

Fra le poche carte che del mio carissimo amico Ciro Marzocchi [2] serba con religiosa cura l'egregia signora Camilla Giuli,

---

[1] Di tutte queste tradizioni dirò presto ai lettori dell'*Archivio* qualche cosa.

[2] Il dott. Ciro Marzocchi nacque in Siena il 19 Giugno 1856 e morì, per un malaugurato accidente, il 13 Aprile 1881. « Questo fiore di gioventù, pieno d'intelligenza e di avvenire », sono parole che mi scrisse l'illustre Comparetti il 15 aprile 1881, collaborò in parecchi giornali educativi, e le Letture di Famiglia di Firenze il 1883 pubblicarono di lui un volumetto intitolato *Scenette educative e Racconti Storici*. Raccolse anche le novelline popolari di Siena per il Prof. Comparetti, il quale nella lettera accennata diceva pure: « Nel volume di racconti popolari che vado preparando, affettuosa giustizia sarà resa da me alla memoria di questo mio giovane collaboratore ». Io spero che questa raccolta non sia perduta, come mi è stato detto, ma smarrita, e che presto possa essere, come merita, resa di pubblica ragione.

dalla quale vivo egli fu amato, e morto è rimpianto come dalla stessa sua madre, mi piace di riportare questo frammento sul giorno di S. Giovanni, dolente di non poter presentare un lavoro compiuto: o ch' ei non l'abbia condotto a termine, o che veramente non sia andato più in là di questa paginetta.

« Questo povero santo, che menò una vita così austera e fece una fine sì triste, si può dire che fosse l'ultimo profeta, anzi il profeta prediletto, poichè ebbe non solo la gloria d'annunziare il Messia, ma anco l'onore di conoscerlo e battezzarlo. Ebbene: questa sua qualità di profeta, di veggente, l'ha esposto ad essere oggetto di mille pregiudizî, l'ha fatto il confidente di ogni ragazza che cerca marito, l'indovino che le rivela quanti anni ci ha

alla giornata santa
Che il prete le dirà: — Siete contenta?

« E il povero Battista, da secoli e secoli, s'adatta a far questa parte, a consolare le fanciulle, e non ci è mai caso che loro dia una cattiva notizia o presagisca male. Il romito è galante, spiritoso, buono e quantunque delle sue predizioni non se n'avveri una, pure non è malveduto, nè i suoi oracoli sono abbandonati. Sfido io! Il desiderio e la fantasia donano i responsi per lui, perciò ognuno se li conia a modo suo.

Primieramente, siccome questa l'epoca che i panni d'inverno si ripongono e il pericolo che le tignole li guastino è forte, le donne han pensato di metterci di mezzo San Giovanni e la sera della vigilia appendono i panni fuor di finestra. Nella notte il santo passa, benedice casa e panni e le tignole li rispettano, purchè la quantità della canfora e del pepe le tenga lontane.

« In verità questa notte — nelle credenze popolari — ha qualcosa di mistico e d' arcano. Il santo eremita passa sulle città e le campagne e le benedice. Ebbene: la campagna rende buon frutto e le fanciulle ed i giovani s'amano, le nozze sono spesse e felici; e una corona di figli sani e buoni cinge li sposi. E tutto ciò si combina col momento che la forza fecondatrice della natura è in tutto il suo vigore, che i fiori delle viti e le trame degli ulivi scompaiono per dar luogo ai frutti, che il grano bion-

beggia e che i fiori cedono il posto alle frutta. Combina pure col momento che un bisogno più urgente d'amore empie il cuore umano, quasi anco noi si partecipi del movimento che compie la natura.

« In questo momento preciso viene la festa di S. Giovanni, il profeta.... »

Ed eccomi ora alle giovinette Senesi, che in questo giorno, lasciando magari da parte ogni lavoro, si mettono a interrogare la sorte, e non si curano d'altro. A sentirle non ci credono a quel che manipolano; ma intanto fanno quelle loro cosine con un raccoglimento, che il maggiore non mostrano neppure a custodire le sorelline minori, se ne hanno.

Perchè appena che alle nostre ragazzine vien dato da quei di casa, com'è costume, il « mi rallegro » della prima comparsa della luna sul loro bel cielo azzurro, cominciano a sognare (se non han fatto già di bei sogni anche prima!) e ad accarezzare un'imagine bella e balda di giovine, che di esse s'innamori e le sposi.

E tosto che esse, come le rose di maggio, sono sbocciate, cominciano per quasi tutte loro le mille attenzioni, i sorrisi, e gli sguardi di fuoco dei giovani che le avvicinano e che, o per caso o a bella posta, incontrano, più spesso che ogni altro, quando vanno a fare una passeggiata.

Ci sono anche di quelle, che non c'è un can che le guardi; ma anch'esse, poverine, sperano sempre e ogni sera vanno a letto compiacendosi a far sogni, che sperano avverati la mattina. E viene il mattino ed esse fan pompa di vesti all'ultima moda, si azzardano a occhieggiar per le prime, a sorridere anche...... ma invano e disperano. Pure la sera, deste, tornano a' soliti sogni, e la speranza, quest'ultima dea, sorride loro ancora, come sorriderà sempre, invano.

E in questo giorno sono tutte in faccende, le ragazzine, siano di quelle che non fantasticheranno invano, sieno dell'altre che resteranno *quadrini per la casa.*

Quello che più almanaccano di sapere per mezzo del buon

S. Giovanni è: di qual condizione sarà il loro sposo; quale sarà dei giovani, da cui credono di essere viste di più buon occhio, o che conoscono, sia pure soltanto di vista o di nome, e quanto tempo dovrà passare prima di sentirsi dire in chiesa e di andare a dir di sì al comune e alla parrocchia.

Non pare che si curino d'indagare, se lo sposo che piglieranno sarà bello o brutto; e questo mi par segno certo che tutte, all'unanimità, non suppongono, neppure per un solo istante, di avere a sposare un brutto.

Ecco che cosa fanno le ragazze, per poter sapere la condizione del lore futuro sposo.

Mettono sulla paletta del piombo, lo fanno struggere al fuoco e quando è liquefatto, lo buttano in un catino pieno d'acqua. A seconda degli arabeschi che fa il piombo, credono di vedere degli oggetti di uso professionale maschile, e da questi cavano il loro oroscopo.

A mezza notte buttano uno sasso nel pozzo e poi si affacciano alla finestra. Prenderanno in isposo, o il primo che vedono passare, oppure, se anche sposeranno un altro, questi sarà della stessa condizione del notturno viaggiatore.

La mattina, appena levate, buttano dell'acqua dalla finestra: il primo che passa per la strada, sarà il loro marito.

Empiono un fiasco o una boccia d'acqua attinta a sette fontane; la notte la tengono fuori, perchè il Santo la benedica, la mattina vi si lavano e poi la buttano in istrada. Visto che le ragazze hanno il prim'uomo, che passerà sopra quell'acqua, saran certe che se non sarà quegli il compagno della loro vita, sarà uno, che avrà la stessa posizione sociale.

La sera mettono nel murellino della finestra un vaso di fiori coll'acqua. La notte quando il santo va benedicendo tutto quel che trova per la sua via, anche quell'acqua e que' fiori hanno la sua benedizione. Le ragazze poi, levate che si sono, gettano sulla via acqua e fiori. Se il primo che passa, pesta l'acqua, male, male! La ragazza sposerà un povero diavolo; ma se invece sono i fiori che verranno calpestati, può attaccare il voto alla Madonna, chè sposerà un riccone.

Prendono tante *cuparelle*, per quanti sono i giovinotti da cui credono di essere guardate con più simpatia, e poi da una donna maritata, o di casa, o pigionale, o conoscente (perchè a far questo ci vuole una sposa) le fanno capivoltare sopra una tavola e vi fan mettere sotto una chiave, per il giovinotto fabbro, un cencino, per il mercante, una penna per un impiegato e che so io, così di seguito. Poi la ragazza va, e a caso scopre una *cuparella* qualunque, e a seconda dell'oggetto che trova sotto, vede quale è quello che sposerà.

Prima di andare a letto rincartano dei piccoli oggetti (un cencino, una penna,..., come ho detto di sopra) e pongono poi queste cartucce sotto il guanciale e vi si addormentano e vi dormono sopra. La mattina, alzate che si sono, le buttano dalla finestra e stanno a vedere quale cartuccia viene, per prima, calpestata. Puta il caso che sia calpestata la cartuccia dove era involto un chicco di grano, e il loro sposo sarà un mugnaio o un fornaio.

Mettono pure sotto il capezzale, la sera, tre fave. Una tale e quale, un'altra mondata a metà e l'ultima interamente. Appena si svegliano, la mattina, pigliano a caso una fava e la buttano in terra. Appena vestite, guardano come era la fava gettata via. Se era quella tutta mondata (buona notte Gesù, chè l'olio è caro) piglieranno uno più povero di Micciò; [1] avranno uno sposo di mezza tacca, se la fava che è in terra, è quella mondata a metà, saranno ricche se ebbero la fortuna di acchiappare la fava rivestita di tutta la sua buccia.

Ogni ragazza che non abbia il viso di dietro, ha dei giovinetti, dai quali le vien fatta la corte. È questo il giorno, in cui cercano di scoprire, quale sarà quello che farà per davvero.

Scrivono in tanti pezzettini di carta i nomi di questi loro spasimanti, li accartocciano e mettono in una *mirolla* di pane, che

[1] Micciò fu in Siena chiamato un tale tanto povero. che pare morisse di freddo e di fame, più che di vera malattia. È famoso, oltre che per la sua povertà, anche per questo: che cedè ad un amico, per non so quanti boccali di vino, la propria moglie.

poi pongono in un recipiente pieno d'acqua. Dopo un pezzo una *mirolla* si sfa, il bigliettino pure si apre e un nome si legge... il nome dello sposo.

Oppure mettono la sera questi fogliolini in saccoccia e la mattina ne tirano su uno a sorte.

Una delle curiosità più grandi delle nostre ragazzine, è facile imaginarselo: è anche quella di conoscere quanto tempo dovrà ancora passare, prima che si possano mettere in dito il desiato anello nuziale.

Coll'aiuto di quest'ottimo Santo credono di avere il mezzo di levarsi anche questa curiosità.

Buttano delle fave nel pozzo, e se distinguono bene la loro caduta, vorrà dire che saranno spose presto; ma se non ne sentono il tonfo, guai! avranno ancora da aspettare un bel pezzo.

Scaraventano anche per una scala di casa, una delle ciabatte che hanno in piedi, e quanti scalini passa, tanti son gli anni che dovranno scorrere, prima che possano cambiare con un altro il loro cognome.

Oppure legano un anello a un capello, e poi tengono l'anello ben fermo dentro un bicchiere. A poco a poco, l'anello comincia a oscillare, finchè batte nelle pareti del bicchiere. Resteranno ancora ragazze tanti anni, quanti saranno i tocchi che l'anello batterà nel bicchiere.

C'è pure un'altra fattuccheria, che non voglio lasciare da parte, perch'è la più bella.

Con questa ognuno può vedere il proprio destino, e può scorgere il futuro tanto bene quanto il presente.

La persona che sa di magia, si fa dare una *cuparella*, vi mette dentro dell'acqua e poi vi fa colar sopra due o tre gocciole da un moccolo o da un cerino. Allora dice al curioso di guardar bene, ma con tanto d'occhi, in quell'acqua e in quelle gocciole di cera; e mentre la persona sta a guardare fissamente, quella che dice sapere di magia, e tiene con una mano la cuparella, con l'altra, aperta, batte sull'acqua in modo, che chi sta attento a leggere il suo avvenire, si sente bagnare tutta la faccia.

Non è una bella burletta?

Del resto che S. Giovanni passi la notte per le città a dar la sua benedizione, è un articolo di fede per molta gente. Son parecchie le famiglie, che mettono delle boccie d'acqua alla finestra, la sera, per poi beverla e lavarvisi la mattina.

La mattina di S. Giovanni il mercato è pieno di agli e di spigo.

L'aglio, perchè si conservi senza andare a male, occorre che sia colto la mattina presto, prima dell'alba.

Ogni famiglia compra gran quantità di mazzi d'aglio, che in quel giorno è a piacere; e un poco lo lessano, lo friggono e se lo mangiano, e il resto lo tengono nei murellini delle finestre a seccare e lo adoperano poi per i bisogni di casa.

Le donnine che han cura del proprio nido, fanno acquisto di spigo, col quale formano dei *topi*, che tengono poi negli armadi e nei canterani a profumare l'imbiancheria. Fanno così a fare i topi. Pigliano un mazzetto di spigo e lo legano al principio del gambo, poi alzano tutti i gambi e li legano di nuovo e cosi di seguito finchè i fiori non sono quasi rimasti tutti coperti dai gambi.

Sotto il Duomo, vi è qua una Compagnia laicale, che ha il nome di S. Giovanni Battista e Gennaro, ma generalmente si chiama « La Compagnia di S. Giovannino » o « S. Giovannino » senz'altro.

Sulla porta d'ingresso v'è l'*Agnus Dei*, l'agnellino con una croce.

Accade spesso che in questo giorno, o un padrone di bottega a qualche suo garzone, o un bell'umore qualunque a qualche povero diavolo dica, se, per piacere, va a S. Giovannino da qualche bottegaio delle vicinanze (ma che non vende carne) a farsi dare l'agnello, che vi ha lasciato. Il gonzo va, chiede dell'agnello e quegli a cui si rivolge, lo fa aspettare, chiama i vicini per una cosa o per l'altra, traccheggia insomma, e quando vede di aver fatto gente, accennando a quel povero grullo l'*agnus Dei*, gli dice: Eccolo lì: piglialo!

Le risate degli astanti, i fischi dei ragazzi, e qualche moc-

colo, di quelli che non si accendono, del minchione, è la fine della burla.

E a proposito di questo S. Giovannino, ecco un modo comunissîmo di dire.

Due amici s'incontrano, e dopo i primi saluti, uno di essi dice:

— Si va a bere?

— Andiamo.

— Ma paghi *te?*

— Eh, sarebbe bellina! Só stato un mese senza lavoro... O che S. Giovannino deve fare la carità al Duomo?

San Giovanni non vuole inganni. Questa maniera di dire è segnata nei Dizionari; a me non resta che osservare esser questa comunissima soltanto a' ragazzi nei loro giuochi.

G. B. Corsi.

FIORI DI SAN GIOVANNI.

Lascio ad altri più competenti il discutere dei rapporti tra la festa di San Giovanni ed il solstizio estivo e tra i fuochi accesi in onore del Santo e l'antica adorazione del sole e del fuoco. Vorrei però osservare che il perno morale del culto di San Giovanni non è altro che la grande idea simbolica della vita rinascente dalla morte, la fede misteriosa nella forza creativa del sacrificio che è di tutti i concetti umani, quello che ha avuto le massime conseguenze per l'umanità.

San Giovanni Battista (che ereditava parecchie delle tradizioni del dio ucciso scandinavo, il bianco Baldur), figurava nelle prime leggende del bellissimo mito cristiano del *Saint-Graal*, cioè il sacro vaso adoperato al Cenacolo, nel quale, di poi, Giuseppe di Arimatea riceveva il sangue scorrente dalle ferite del Cristo morto. Qualche volta il Graal era rappresentato come una testa sopra un vassoio, e la testa che i Templari erano accusati di aver adorato aveva probabilmente la stessa origine. Il 23 Giugno sembra essere stato il giorno scelto per certe osservanze del Saint-Graal. I Genovesi conservano il Sacro Catino, che così identificano col Graal nella cappella di San Giovanni Battista. Il Sacro Catino era per molto tempo riguardato come un pezzo solido di smeraldo;

si sa ora che è di vetro, ma resta sempre una meravigliosa opera. Era mandato da Napoleone a Parigi, e rimandato nel 1815, ma così male imballato che si rompeva nel viaggio. I pezzi erano riaccomodati con filagrana d'oro. In questa cappella di S. Giovanni le donne non entrano che una volta all'anno, per memoria di quello che faceva la figlia di Erodiade.

La testa che i Templari erano accusati di adorare aveva il potere di far fiorire le piante ed i fiori. Il numero di piante e fiori dedicati a San Giovanni è molto grande. In Inghilterra fra gli altri ci sono la margherita grande, il *St. John's wort*, ed il fiorrancio dei campi. C'è anche la *lichnis coronaria*, che la credenza popolare vuole si accenda il 24 Giugno, ricordando il verso in cui San Giovanni è detto « un lume a quelli che stanno nelle tenebre ». Per questa ragione era talvolta chiamata *candelabrum injeros*. Le porte e le finestre delle case erano decorate nella sua vigilia con finocchi, gigli ed altri fiori; mentre di dentro si appendevano corone di verbena e fiori di lino. Le case ungheresi sono egualmente decorate di fiori e di dentro con rami verdi e fiori. In diverse parti d'Italia gli amici si danno dei mazzi di fiori accompagnati da buoni augurii. Nella Calabria si fa così fra le donne, e nei mazzi si vede sempre il puleggio. Nella provincia di Piacenza il mazzo è dato dagli amanti e significa una solenna promessa di matrimonio. Secondo il Dorsa le donne « in Castrovillari tondono i cardi selvatici allora in fiore, e la sera della vigilia li chiudono in una buca: ne deducono la buona o mala fortuna se al mattino della festa vedono rifioriti quei cardi, oppure no. » In Ungheria nella vigilia di San Giovanni le ragazze vanno nei campi di segale e attaccano a molti gambi di segale dei pezzetti di filo di lana variopinta, poi tagliano il gambo al di sopra del posto dov'è legato. Il gambo che più cresce di nuovo durante la notte predice l'avvenire della fanciulla, perchè i colori della lana portano tutti il loro significato: il verde vuol dire amore, il bianco morte, il nero dolore, il giallo amore disprezzato, e così di seguito. Finalmente si coglie il gambo profetico e si pone sotto il cuscino; allora tutto quello che si sogna accadrà.

In Ungheria i bambini vanno il giorno di San Giovanni a cercare i lucciolati, e in certi luoghi in Germania le fanciulle prendono le lucciole, imprigionandole fra i loro capelli: così adornate vanno a passeggiare per le strade in allegre brigate. Tra le piante di San Giovanni i Tedeschi mettono la *hieracia* o *fuga daemonum*, molti demonii essendo attorno in quel giorno. Questa erba era adoperata negli incantesimi Druidici. A proposito dei Druidi, si può notare che il popolo va a vedere il levare del sole sul piano di Salisbury il 24 Giugno, nel qual giorno si dice che il sole si leva nel punto preciso dietro a quello che è creduto l'altare negli avanzi druidici di Stonehenge.

Nella Bretagna, la vigilia di San Giovanni giovinotti e fanciulle si recano assieme ad un *Dolmen;* ogni giovinotto porta seco un mazzetto di frumento verde, ogni ragazza ne porta uno di fior di lino. Ballano intorno al *dolmen* e poi posano i mazzi sopra di esso: se restano freschi per un po' di tempo, credono che i loro amanti saranno loro fedeli; se si seccano subito, così seccherà l'amore.

Le erbe aromatiche e le piante fragranti, quali la lavanda, il ginepro, etcetera, vengono chiamate in Francia col nome generico di « herbes de la Saint-Jean », e in molti luoghi c'è l'obbligo di mettere queste erbe fra la legna che si adopera per fare i fuochi di San Giovanni. In certe provincie Johanné vuol dire precoce: un frutto *johanné* è un frutto precoce.

A Tulle, nel Bas-Limousin, la statua di San Giovanni che fa la *Tour de la Lunade* (il giro della città alla luce della luna) viene coperta di fiori nel corso del viaggio, ed i fedeli che la accompagnano colgono rami e foglie mentre passano per i prati ed i boschi, i quali sono dopo benedetti dal prete nella Cattedrale quando la processione ci torna. Questi ex-voto sono tenuti per tutto l'anno, attaccati sopra le finestre, e sono preservativi contro il fulmine, i mali spiriti, le malattie e la grandine. Dice il Plantadis (*Revue des traditions populaires;* tome III, p. 442), che ora, dopo quasi sei secoli, si celebra la processione con un fervore niente diminuito da quello che era una volta, e col permesso speciale del governo repubblicano.

Una antica ballata spagnuola racconta come all' alba di San Giovanni le ragazze andavano sulla collina prima che la rugiada fosse asciutta per adornare di fiori e ghirlande la testa del puro bianco montone. Dalla maniera di condursi di questo animale pare che essi indovinassero se gli amanti fossero fedeli. L' uso rammenta la decorazione delle bestie consacrate al sacrificio.

Shakespeare fa allusione alla credenza che il seme di felce raccolto nella notte di San Giovanni renda invisibile; (« We have the receipt of fern seed, we walk invisible »). Pare, però, che gli spiriti si risentissero di questa usurpazione del loro privilegio, e qualche volta molestassero con violenza le persone che si provavano a raccoglierne la semenza. In Russia non si cercano i semi, ma invece il fiore, quel leggendario fiore di felce che fiorisce per un solo magico momento in tutto l'anno. Chi lo coglie, dopo aver vinto il demonio, conosce ogni cosa che è stata o che sarà, e sa scoprire i tesori nascosti e le bestie smarrite.

In Portogallo il diavolo balla attorno al felce colle streghe. Prendere il seme è giudicato molto pericoloso, ma chi riesce a farlo, avrà tutto quello che bramerà.

Molte erbe raccolte nella festa di San Giovanni hanno delle virtù magiche e medicinali. In Ungheria sono buone per l'idrofobia. In Inghilterra e nella Scozia grande folla di gente andava cercando erbe e radici benefiche, e temo anche qualche volta, nocive. In Portogallo pare non si possa servirsi a scopo malvagio del potere sovranaturale posseduto dalle piante per queste ventiquattr'ore; lo dice la seguente *cantiga :*

> Toda las hervas tem prestimo
> Na manhã de San Ioão,
> Sò o trevo de q' atro folhas
> Colhido na ma tençaõ.

(ogni erba ha sovrano potere la mattina di San Giovanni eccetto il trefoglio di quattro foglie colto con cattiva intenzione).

In Lombardia è particolarmente la camomilla che si coglie in questa occasione, per fare una bevanda calmante ai nervi. Ma l'uso più importante dei lombardi nella notte di San Giovanni è

quello di raccogliere la rugiada, che è un preservativo infallibile contro la corruzione. I Milanesi andavano fuori nei campi e boschi più vicini dove passavano la notte a questo scopo, tornando al levare del sole con grande quantità di fiori selvatici. Se non isbaglio anche a Milano il costume non è del tutto estinto, e in campagna è sicuro che si trovi ancora qua e là. Gabriele Rosa nota che i Livonii fanno lo stesso. In Inghilterra l'uso di raccogliere la rugiada apparteneva al primo maggio. Lavare il viso nel *May-dew* era assicurarsi una bella carnagione, e lo facevano non solo le donne del popolo, ma anche le signore. Moltissimi costumi che sono in un paese connessi colla festa di San Giovanni sono in altri tralasciati alle calende di maggio.

A questa spigolatura fatta in fretta per non mancare interamente al gentile invito dell'illustre amico, il dottore Giuseppe Pitrè, aggiungo una leggenda che sebbene non tratti dei « fior di S. Giovanni », sarà, credo, gradita ai lettori e anche di più alle lettrici dell'*Archivio*.

Secondo una vecchia superstizione inglese, chi va nel campo santo nella notte di San Giovanni vede quelli che dovrebbero morire durante l'anno. Una volta c'era un marito ed una moglie — fra i quali non regnava la pace domestica — e a tutti e due veniva in mente di andare nel campo santo per la curiosità di sapere chi dovesse morire in quell'anno. S'intende che tenevano segreta la loro intenzione, e così accadeva che nel pallido chiaror della luna la moglie vedeva il marito ed il marito vedeva la moglie. Cheti cheti, tornavano a casa convinti che l'altro avesse ancora poco tempo da stare sulla terra. Questa idea inteneriva i loro cuori tanto che l'armonia e l'amore si stabilirono sotto il loro tetto e vi rimasero per tutti gli anni (ed erano molti) della loro vita.

Darò fine alle presenti notizie con un'altra, che mi viene comunicata dal Padre Giacomo, attualmente tra' frati Armeni in Fiesco d'Artico presso Walo. Riporto le sue stesse parole senza permettermi neppure di tradurle:

« Here I was informed that young people have the custom

to take a white bottle in which they put water and the white of an egg; then they place it in their court or garden for the whole night. On next morning young men examine it and by the little serpents or any kind of forms made by the mixture of the water and white of egg, they conclude if they are going to be soldiers, married, to whom, or any other fortune. Young girls do the same and know if they are to marry an artisan, a countryman, a mason, a rich man, and so on. I have a mason piot now, and he says that his wife, before she knew him, made the experiment, and she saw in the bottle a kind of little man with a mason's instruments in hand, from which she concluded that she was going to marry a mason, and it happened to be so ».

EVELYN MARTINENGO-CESARESCO.

LA FÊTE DE LA SAINT-JEAN

CHEZ LES SLAVES DU SUD [1].

ARMI les quatre peuplades que nous avons l' habitude de nommer collectivement « les Slaves du Sud » (Serbes, Bulgares, Slovènes et Croates) il se trouvent certaines fêtes populaires, qui se célèbrent chez tous indistinctement, à leur foi religieuse, et partout avec les mêmes cérémonies, sauf quelques legères différences, chez les orthodoxes, les catholiques, et les Musulmanes. La Saint-Jean se trouve au nombre de ces réjouissances populaires.

J' ai déjà donné autre part [2] quelques indications sur le feu « de la Saint-Jean » (Ivanjski Kres) en Croatie et Esclavonie; ici je n' ai qu' à compléter ces relations, sans entreprendre la tâche de résumer ma relation, car ce que j'ai amassé de matière sur ce sujet suffirat pour un nouveau travail.

Dans ces notices à cette place je voudrais appeler l'attention sur cette croyance singulière à un « charme », une espèce de sorcellerie, qui s' attache à cette occasion dans les idées de ces peu-

---

[1] KRAUSS, *Volksglaube und religiöser Brauch der Südslaven.* Münster, 1890.

[2] KRAUSS, *Die vereinigten Königreiche Kroatien und Slavonien.* Wien, 1889, p. 10 et suiv.

plades. Dans toute l'Europe on trouve le feu de la Saint-Jean, et le passage à travers les flammes — qui parait avoir la signification d'une épuration, ou d'un sacrifice expiatoire. C'est la chose principale, les sorcelleries et les autres cérémonies religieuses, qui, s'ensuivant ne paraissent être que des ornements, ou des paticularités, puisqu'elles se répètent à peu près dans la même forme aussi à l'occasion d'autres fêtes d'un caractère proéminent.

Dans la Herzégovine, en Monténégro et dans la Bocca di Cattaro, chaque « chef de maison » (domac'in) allume un grand feu devant sa maison à la veille de la Saint-Jean, ainsi que cela se fait à la Saint-Guij (Vidovdan). Avant que les flammes se trouvent dans leur dévéloppement, les jeunes gars sautent à travers le feu et retournent par le même chemin; celui d'entre eux qui n'a pas grande foi dans son élasticité, ou qui manque de courage, refuse le saut, avec la remarque inréfutable que cette cérémonie a déjà été cause de beaucoup de malheur. Dans le pays montagneux en Slavonie et en Bosnie j'ai vu des pâtres faire le saut à travers les flammes sans vêtements. Des jeunes filles sautaient, et toute leur toilette se trouvait être une chemise, fortement relevée à l'occasion, un spectacle qui fit naître des plaisanteries très risquées parmi l'auditoire.

La Saint-Jean est regardée come une des plus grandes fêtes par les Chrétiens, parceque le peuple a la croyance invulnérable que dans le ciel il ne pourrait se trouver un Saint plus puissant que lui.

Saint-Jean, compère de Jésus Christ, doit avoir une influence illimitée.

L'adjuration la plus sacrée et significative dans la bouche du peuple est: « Kumim te Bogom i svetim Jovanom ! » (je fais élection de toi come compère par Dieu et St.-Jean). Un bel compérage par choix est regardé comme une parenté plus proche que celle du sang [1].

Le peuple a la croyance que pendant la nuit de la Saint-Jean le ciel devrait s'ouvrir trois fois pour se refermer ensuite avec grande rapidité. Et ce suivant il se trouvent toujours de bon-

[1] Krauss, *Sitte und Brauch der Südslaven*. Wien, 1885, pp. 606-608 et suiv.

nes âmes bien persuadées qui passent toute la nuit à la belle étoile, dans l'espoir de saisir le bon moment pour faire part de leurs désirs au grand Saint. Ils les formulent selon leur gout, santé, bonne chance, richesses, longévité, amour et bonheur terrestre; aucun doute n'est permis; toutes ces pétitions doivent trouver bon accueil.

Quand l' heure sonne minuit, alors se fait la poussée d' une herbe miraculeuse *paprad* (fougère?); elle se met en fleurs et mûrit, et alors on peut s' en servir pour dénicher des trésors enfouis, soit en or, argent ou d'autre valeur. Mais ce dit *paprad* à la prétention d'être cueilli avant le lever du soleil. Il faut couper la tige assez forte, quelques centimètres au dessus de la racine. Et encore ne sont de bon usage que certaines pointes qui vont en triangle vers le haut.

Il faut être à deux pour aller quêter les trésors cachés, et l'un et l' autre de ces chercheurs doivent tenir la branche avec les pointes tournées contre le compagnon, entre deux doigts de la main gauche et droite. Si les pointes de la branche s'abaissent vers la terre, alors c' est l' endroit ou est caché le trésor; si au contraire ces pointes triangles se redressent, alors il n' y a rien à espérer. Un mouvement dans une autre direction veut signifier qu' on a't à aller plus loin. En général ils prétendent que trois fois pendant l'année il y ait un flamboyement sur les endroits où se trouvent des trésors enfoncés en terre. Pendant la nuit d'Epiphanie, (bogojavljenje) dans la nuit de l'Annonciation, (blagovijest) et la Saint-Jean (Ivanje), celui qui est assez malin pour épier la flamme et ensuite trouver le trésor, est bienheureux pour toute sa vie.

Les jeunes filles vont à l'aube de la Saint-Jean au ruisseau le plus proche (ou à la côte; si la mer se trouve dans le voisinage) pour se baigner. Quand les filles ont fini, suivent les gars. Pour la fête les jeunes aiment à se faire des ornements avec des fleurs symboliques, ainsi que le basilic (Bosioka) « da me ne smece s'oka » pour qu' il ne perde point de vue.

Les pâtres conduisent leur brebis au ruisseau, pour leur éviter la maladie (le vertige). Par sus ils envoient comme offrande

dans l'église ou dans un couvent un fromage, ou une peau non tannée.

Pendant le jour de la fête les vieux et le jeunes s'adorment au plaisir; les danses, les jeux, les chants abondent. Et ils soutiennent que même le soleil danse en ciel à la Saint-Jean par plaisir et bonne humeur.

A présent on chante presque partout des chansons lyriques ou des improvisations, qui n'ont aucun rapport avec la fête.

C'est encore beaucoup si le nom de la Saint-Jean est citée, ou si l'on fait allusion au feu de la nuit précédente.

Deux petites chansons suffiront pour échantillon:

Beau St. Jean nous met sur le bûcher
Au jour de la St.-Jean quand le soir est venu,
O Lada, Lada, oh St. Jean-Lada ! [1].
Notre grand feu est tout flamboyant,
A la veille de la Saint-Jean.
Petite vierge Marie tisonne
Et son bien-aimé lui est en aide.
Le bien-aimé a allumé les torches,
Petite Marie a cherché de la sarriette
Et pour son bon ami un bouquet de basilic.
De sa main droite il amasse le bois
Tandis que sa gauche joue de la Saltva.
Sa mère l'a appelé, elle lui a dit:
Viens, St. Jean, viens souper !
Soupez sans moi, ne m'attendez pas.
Les jeunes filles sont denues pour la dance,
Toutes les filles et les jeunes femmes
Il me faut les surpasser dans les jeux,
Les surpasser dans les jeux et dans la danse !

F. S. Krauss.

---

[1] Lada est probablement le vieux sobriquet d'un démon champêtre. Ce nom est toujours prononcé à l'occasion des processions pour avoir de la pluie, en des temps de sêchéresse. Il est chauté comme refrain aux prières. Dans les chansons de la Saint-Jean il n'a pas justement sa place.

La traduction a été faite d'après le manuscrit allemand de l'auteur, par le célèbre romancier viennois Léon Norberg. (Les Directeurs).

IL FUOCO DI S. GIOVANNI SULL' ISERGEBIRG.

FRIEDLAND IN BOEMIA [1].

OGGI è il solstizio, o il fuoco di S. Giovanni; ed il villaggio è in gran movimento. Gli ultimi rintocchi dell' ave tremolano ancora sui prati smaltati di fiori e nelle casette, e già delle schiere di ragazzi, per lo più grandicelli, si recano sul posto carichi di vecchie scope di vimini, che essi han raccolte con molta attività durante il corso dell' anno. Per quanto faccia l' accurata madre di famiglia per nasconder bene la granata divenuta inutile a forza di scopare, questa non isfugge allo sguardo investigatore d' uno dei fanciulli del villaggio; e se egli può impossessarsi di una del tutto nuova, maggiore è la sua gioia. Un vicino colle o monte è il luogo di riunione dei ragazzi. Ivi si accende un gran fuoco, attorno al quale tutti si schierano gaiamente. Fra gridi di giubilo il primo spinge la sua scopa nelle fiamme, la lancia in alto, fa con essa una ruota e poscia sen corre via tenendo alta la scopa che arde. Gli

[1] Friedland si chiamano i monti ed il castello presso Neustadt in Boemia, dove abitò il celebre Wallenstein, il gran capitano della guerra dei trent'anni. Gli abitanti del luogo sono i discendenti di quei mecenari e lanzichenecchi di Wallenstein, coll'aiuto dei quali egli devastò la Germania. (F. S. KRAUSS).

altri fanno lo stesso, ed una lunga fila di fiaccole si vedono muovere dal luogo, dove poscia ritornano, e le scope di nuovo messe nel fuoco crepitante, vengon di nuovo lanciate in alto, cosicchè le faville si sollevano in forma di ghirlanda.

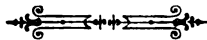
Quando la notte ha disteso le sue nere ali sul luogo, anche i giovani van su a vedere il fuoco. Taluno di essi conduce seco la sua ragazza ed allora cresce l'allegria.

I giovani sparano contro i monti dai quali le fiaccole danzanti salutano, e il bosco, che oggi fruscia così misteriosamente, fa eco.

I padri e le madri che sedevano dinanzi la porta di casa e guardavano ai fuochi di S. Giovanni, dove sapevano i loro figli, e con tacita gioia pensavano ai tempi passati, sono andati a dormire già da un pezzo; ed ancora saltellano i lumi sulle alture dei monti.

Passata la mezzanotte, i punti luminosi si spengono l'un dopo l'altro. I giovani recansi tranquillamente a casa con la coscienza che il fuoco fu bello, e con il proponimento che fanno tra di loro stessi: — « L' anno venturo io dovrò avere più scope, e non Gaspar Tonio! ».

M. Rösler [1].

[1] Versione dall'originale tedesco inedito dovuta al prof. F. Pirrone Giancontieri.

LA FESTA DI S. GIOVANNI NEL NYLAND

IN FINLANDIA.

A festa di S. Giovanni ha molta somiglianza con quella del Natale per l'allegria e i giuochi con i quali è accompagnata. Essendo d'estate, stagione che oltre ad animare la gente permette di star fuori su' verdi prati, il popolo può riunirsi allo aperto e far baldoria.

La vigilia, di buon'ora, si cessa di lavorare e si va nelle foreste a pigliar carri di betulla e di sorbo selvatico, di cui s'adornano i vestiboli e i veroni delle case che sembrano un lungo pergolato. Questa festa, che ricorda quella dei tabernacoli di cui si fa cenno nel Vecchio Testamento e che si celebra per ricordare la liberazione di S. Giovanni, qui, più spiritualmente, solennizza la fine dell'oscurità che domina in inverno.

Oltre del « mäjor », che adorna le pareti delle stanze, si spargono sul pavimento erbe e fiori, fra' quali principalmente l'erba di S. Giovanni e il *galium verum.*

Nell'arcipelago e in altri luoghi la sera, di buon'ora, si sparano per allegria dei mortaretti, che continuano per tutta la notte, e sulle rive delle isolette i giovani si riuniscono per festeggiar

S. Giovanni. La sera si passa sulle alture ad altalenare, e qualche volta si rizza l'albero della veglia di S. Giovanni, intorno al quale i ragazzi danzano allegramente e fanno anche giuochi, inclusi quelli a corsa. Spesso i giuochi s'interrompono per fare all'altalena, che si trova presso ciascun villaggio, nelle isole e talvolta vicino la solitaria capanna del pescatore. Essa viene preparata spesso dai ragazzi del luogo nella notte e qualche volta si dà l'incarico ad una persona dell'arte, che viene ricompensata della sua fatica ed ajutata dagli stessi ragazzi.

I fuochi (*juhanniäldar*) s'accendono sulle alture, e, ove l'acqua sia vicino al villaggio, su qualche isola rocciosa, sul lago o sulla superficie limpida delle baje e delle riviere; nel qual caso usasi accendere una botte di catrame, che si lascia bruciare conducendola lentamente colla brezza notturna sulle verdi rive o sul mare.

L'altalena è accompagnata da canti e da saluti, che mostrano la gioja onde son pieni gli animi dei giovani, mentre la natura gioisce della pace e del riposo, e la regina del cielo si ritira nel suo castello. Nell'arcipelago però la festa riesce più gaja; innumerevoli barchette solcano rapidamente il mare e, quando spira vento, qualche battello a vele piene si mostra sulla baja.

Il sole, quando spunta, è salutato dagli evviva della gente che è sulla riva, e che comincia a disperdersi per godere del sonno e riacquistar le forze per la giornata.

Ma il riposo non è lungo, poichè non mancano alcuni che si fanno un vanto di non dormire nelle 24 ore, e per non trovare il tempo nojoso a scacciare il sonno, fanno di tutto perchè i loro compagni non dormano fino a colazione.

Il cibo di uso in quel giorno è diviso in modo che a colazione si mangi una focaccia con formaggio e burro, a mezzogiorno una scodella di latte cagliato e alla sera ordinariamente vivande calde come polenta o qualcosa altro.

Anche, come nelle altre feste, molte superstizioni si legano alla notte di S. Giovanni. Se nella notte fa vento, restano intisichite le bacche specialmente del mirtillo. Si crede altresì che i

vegetali, in questa notte, abbiamo molta potenza, onde si va a raccoglierli per tutti i bisogni. La rugiada che cade nella notte, si crede possegga una virtù cicatrizzatrice, e si raccoglie per ungere le ferite e per calmare la pruriggine in certe malattie.

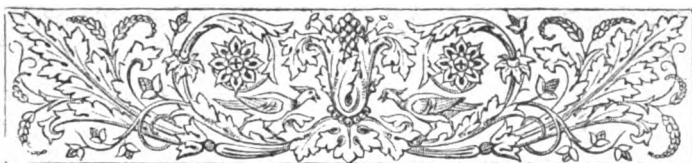
Nella sera della festa è viva la credenza di predire l'avvenire proprio legando un filo di varj colori attorno a nove fuscellini di paglia tagliati ugualmente in un prato. Il colore della punta del filo il cui fuscellino resta più alto, segna l'oroscopo, e i varj colori hanno diverso significato: se rosso, gioja; se verde, amore e prossimo matrimonio; se turchino, promesso sposo fedele.

Se una ragazza desidera conoscere chi sia il suo futuro sposo non ha a fare altro che andare, la sera di S. Giovanni, e venire per nove fossati d'un campo seminato a segala: dopo aver fatto tale passeggiata, vedrà. Perciò, una volta, molte ragazze andavano insieme per conoscere il loro futuro destino, ma i proprietari del campo, avuto sentore di ciò, e non volendo che le loro piante venissero calpestate, andavano lì, e avvolti in un panno bianco si mettevano sull'orlo del fossato. Le ragazze, quando venivano, vedendo quel fantasma, pigliavano la fuga spaventate, temendo di vederlo in ogni fossato. Le coraggiose si facevano avanti e facevano la prescritta passeggiata, ma non vedevan nulla, onde i libri nylandesi sulla magìa nera raccomandano la seguente pratica per aver risultati sicuri:

Tre ragazze (il tre nelle credenze popolari non è numero santo) si riuniscono per preparare e mangiare insieme una frittata; perciò ciascuna porta l'ingrediente di farina di grano (gl'ingredienti devono essere in quantità eguali), rompe il suo uovo, lo mette nel piatto e lo batte, e poi ciascuna vi aggiunge una buona presa di sale; il sale deve essere molto in una simile frittata perchè abbia il suo effetto.—Quando la frittata è cotta, si taglia in tre parti eguali e ciascuna delle ragazze mangia la sua parte come che sia. Il sale nella notte fa venir la sete e dà occasione ai sogni di diverse specie, che sono più che singolari, e nelle bizzarre visioni facilmente si vede qualche ragazzo. Se una ragazza vede nel sogno un uomo rosso e lentigginoso dice, il domani, alle sue

compagne: « Avrò, probabilmente, un amante vigoroso. » — Se il padre di lei ammette in casa un giovane ch'ella crede somigli a quello visto da lei in sogno, ella dapprima si mostra poco affezionata con lui, ma poi comincia a volergli bene pensando che era destinato a lei. — Quegli ottiene la ragazza e il podere destinato al suo mantenimento, e tutto ciò in grazia principalmente d'un sogno provocato da una frittata troppo salata.

M. Di Martino
tradusse [1].

[1] Dall'opera: *Nyland. Samligar utgifna af nyländska afdelningen*, v. IV. Helsingfors, 1889.

IL « LAGO SFONDATO »

ED IL SONNO DI S. GIOVANNI BATTISTA

LEGGENDA POPOLARE IN CASTROGIOVANNI [1]

AVALCANDO per la strada di campagna che conduce ai molini di Cataratto e che si dirama per Caltanissetta, a Sud-Ovest, a quattro chilometri da Castrogiovanni, nel mezzo di colli ricchi di piante e vegetazione, tutti ameni e ridenti, s'incontra un lago di forma sferica, che con una periferia di seicento metri e poca e breve spiaggia, scendendo a picco, è simile ad un pozzo, centocinque metri di profondità. Il volume dell'acqua vi si mantiene sempre lo stesso, segno che internamente n'emette quanto ne riceve.

Nell'alta antichità al Pergusa i poeti favoleggiando vi appiccarono il ratto di Proserpina. Il cristianesimo, a mio credere, raccogliendo il mito inventato dall'uomo, che nell'infanzia della civiltà non seppe spiegare quel fenomeno, lo rimaneggia, lo impronta del suo nuovo sistema e così ce lo rappresenta.

[1] Questa tradizione è una variante della leggenda pubblicata da G. Pitrè nelle sue lettere alla Baronessa Ida von Reinsberg Düringsfeld sulla festa di S. Giovanni e pubblicate in Palermo tra gli anni 1871 e 1873. Altre varianti se ne leggono negli *Spettacoli e feste*, p. 315 (Palermo 1881), nelle *Fiabe e Leggende*, n. XLV (1888) e nel *Comparatico*, vol. II degli *Usi e Costumi*, (1889).
(I DIRETTORI).

È giorno di està ed una giovane coppia da Caltanissetta salisce in Castrogiovanni. L'arsura che li affanna e li affatica, li consiglia a prendere riposo all'ombra di un albero, e lì rinfrescarsi con un mellone all'uopo seco portato.

Si adagiano di fronte, e dissetati si guardano con malinconico languore; rimangono in una muta contemplazione, e nello incanto di quel silenzio i loro cuori palpitano, sentono un nuovo e strano affetto, non senza rimorso, perchè fra loro vi era *lu San Giuanni* (il comparatico); per cui, onde scongiurare il minacciato pericolo, s' inginocchiano, si volgono verso la regione delle tenebre, stendono le mani, come se vi vedessero il demonio pauroso e seducente; poi le elevano al cielo per implorare ed ottenere forza alla lotta; quindi si rivoltano verso Oriente per dirigersi al Signore; ma l'azione per questo rito non seconda l'idea, precede un contrattempo, sì che l'una si trova in braccio all'altro; ed allora, per ordine del Battista, si apre la terra, ivi s'inabissano, ed ivi emerge quel lago, che si appella: *sfunnatu*, dalla gente ignara creduto senza fondo.

Sorpreso Gesù, per tanta severità, con volto conturbato e voce cupa grida: — « Giovanni, che hai fatto? » E S. Giovanni: « Hai dimenticato la mia missione, la mia vita austera per conservarmi in grazia?... Non ti rammenti che io sono l'istitutore del battesimo, da te in riva al Giordano elevato a Sacramento?... Non devo quindi essere geloso di tanta istituzione, e punire severamente coloro che ne infrangono le leggi?... » « Sì, replica Gesù, ma lo permetto solo nel giorno della tua festa ». Giovanni accetta, Gesù ride in cuor suo, mentre, a prevenire la ripetizione di simile catastrofe, dispone sin d'allora che S. Giovanni, in quel dì, sia preso da forte sonno. Ed ecco perchè il Battista richiede quando sarà il giorno a lui santificato, trascorso il quale gli si ripete: « Attendi e verrà ». Ed ecco perchè nel 24 giugno, il volgo proverbia i rei di tal colpa riconosciuta per grave col motto: « Godete, non temete, *Giuanni dormi* ».

Castrogiovanni, 23 Giugno 1890.

AVV. PAOLO VETRI.

LA FESTA DI S. GIOVANNI
NELL'ABRUZZO [1].

Gli usi abruzzesi, nella festa di S. Giovanni, sono dei più belli. A Cùgnoli, nei mattutini zefiri che fanno mormorare dolcemente ulivi e pampini, si va sulle alture per vedere i tre salti del sole, quando si leva. A Peràno, gli sguardi sono rivolti al mare, anco per vedere il sole che, appena spunta, deve lavarsi la faccia. A Francavilla e a Castellammare, mentre il sole sorge, i giovani si vanno a tuffare nel glauco Adriatico, e vi scherzano a nuoto o con le barche. A Catignano, i giovanetti e le funciulle adempiono alle segrete promesse e tentano la malleabilità dei cuori, andando in giro gran parte della notte per lavarsi faccia e mani, a sette fonti, e per cogliere fiori ed erbe odorose. — Oh gaia festa!

A Fara San Martino, le lavande si fanno con la rugiada, acciocchè la persona si liberi o preservi da mali cutanei. E, nello scuotere le umide erbe, sbucano e volano le quaglie distolte dagli

[1] Altre varietà di usi sulla festa di S. Giovanni possono leggersi nei quattro volumi di *Usi e Costumi Abruzzesi*, dello stesso autore, editi dal Barbèra. Un lungo capitolo sul medesimo argomento scrisse il Finamore nel suo recente libro di *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi, (Curiosità*, v. VI).

amplessi d'amore. Le lavande di rugiada usano anche a Pescocostanzo, dove, inoltre, i fiori e le erbe, come malve, madrigale, salvia, *ugna cavallina*, fiori di sambuco, rosolacci ecc. per decozioni, si colgono la vigilia del santo.

In Atessa, una ragazza liquefà del piombo e lo versa in una catinella d'acqua che la compagna tiene sul capo. Dalle forme che prende il piombo, si trae l'oroscopo di sposo bello o brutto e di condizione così o così. L'operazione, fatta per sè, si ripete per altre fanciulle. E, mentre si versa il piombo, si dice sempre:

San Giuvanne Buccadore,
Fa' 'vè' bona sorta a sta fijola [1].

In Aielli, sul far del giorno, le giovanette vanno alla fontana, fuori del paese. E, mentre si leva il sole, la verginetta prende, per tre volte, giumelle d'acqua, e le versa sulle giumelle della compagna, facendo segni di croce; e la compagna alternativamente fa lo stesso. Quindi la prima si toglie un capello dalle trecce e lo posa sul capo della seconda, dicendo tre volte: *Cummià ?* e l'altra rispondendo: *Signò ?*

Il giorno medesimo, di mattina, una delle comari manda in dono all'altra un mazzo di fiori. Il dono si contraccambia poi nella festa di S. Pietro.

La popolazione di Fossacèsia, all'alba, scasa addirittura, per recarsi alla chiesa monumentale di San Giovanni *in Venere*, nell'aperta campagna florida di ubertà, in riva al mare, anche a vedere il sorgere del sole. Ma il sole, in quella mattina, non è più il sole: è la testa di San Giovanni che gronda sangue. Intanto suona il campanone della chiesa; e ognuno si ricorda di un'altra campana rapita dai Turchi *in temporibus*, e del miracolo della barca che si affonda e della campana che accoppa i rapitori. Chi volesse ripescare la campana, si provi; perchè sta ancora lì in fondo al mare! Al suono del campanone, le fanciulle e i fanciulli

---

[1] San Giovanni Boccadoro,
Fa avere buona sorte a questa figliuola.

si stringono a vicenda il dito mignolo della mano destra, dicendo:

Cŭmpare e cumpare
San Giovanne Natale,
Quandi tiè caccòse tu,
Li dienn'a mme;
Quandi tienghi caccòse ji,
Li diengh'a tti [1].

Segue, per ultimo, lo scambio di fiori, tra le comarelle, e di giocattoli, tra comparucci.

A Introdacqua, la notte, si ascende sul colle detto *La Plajia*, odoroso di timo; e si va a gruppi, a coppie libere. Si canta, si vocìa, si scherza, si mangia, si beve, si colgono anche fiori e si gioca, rotolando geodi, ond'è sparsa la sommità del poggio. Il riconcentramento comincia all'imbiancarsi dei balzi orientali. I fanciulli più di tutti, sono impazienti. Ma quando si leva questo benedetto sole? Le mamme preparano le vergini fantasie con accennare l'imminenza del sacro fenomeno. Ed ecco che il sole alla fine, spunta. Ma la luna non vuol tramontare per dargli il posto. Il sole si adira e minaccia la luna, la quale, del resto, non se ne dà per intesa. Allora il sole si curva, piglia una manata di fango, e la scaraventa alla luna: ed ecco perchè la luna ha le sue macchie. La lotta vuol farsi più aspra; ma appare San Giovanni Battista che ordina alla luna di ritirarsi. La luna obbedisce. E così il sole rimane libero e manda in più copia sprazzi di luce. Dopo ciò, San Giovanni si sciacqua il viso nel mare, e se ne va pe' fatti suoi.

— Chi ha visto? — I bambini credono aver visto, di sicuro. Ah, che per credere bisogna ridiventare bambini! [2].

A. De Nino.

---

[1] Compare e compare,— San Giovanni Natale,— Quando tieni (*hai*) qualche cosa tu,—La dài a me,—Quando tengo qualcosa io, la do a te.

[2] Dalla *Opinione;* Roma, 24 giugno 1890.

USI E CREDENZE DI S. GIOVANNI

NELLO SCHLESWIG-HOLSTEIN.

Se pure di alcuni usi e credenze popolari dello Schleswig-Holstein si trovano ancora delle tracce interessanti ed istruttive, in molti casi non si può più dire: è così! ma: una volta era così! Ciò dicasi anzitutto degli usi di S. Giovanni. Io comunico qui ciò che ho potuto saperne per notizie attinte da conoscitori del popolo. La letteratura poco ci riferisce sugli usi e le credenze di S. Giovanni.

I. — La notte di S. Giovanni.

Nella notte di S. Giovanni i giovani di Dithmarschen facevano ogni sorta di malestri. Specialmente provavan diletto a trascinare lontano dalla casa o sul comignolo certi oggetti che difficilmente potevansi di nuovo portare al loro posto. Questo chiamavasi portare una *bandiera* (*Banner*) sulla casa. Schütze narra nel suo *Idiotikon di Holstein* che una volta volientieri si metteva a qualcuno un cespuglio sulla casa; e da ciò egli crede sia venuto il nome *Banner*.

Persino dei carri interi si portavano pezzo per pezzo sui comignoli, dove poi si riconnettevano insieme e vi si portava del concime, cosicchè il giorno dopo si trovava una carrata di letame sulla casa [1].

Tutte le cose che eran lasciate fuori venivan trascinate via. Sportelli e porte venivano cavati dai gangheri e portati via, e spesso nascosti così bene che il giorno seguente il proprietario difficilmente poteva ritrovarli. Simili eccessi si fanno ancora in qualche parte. Perfino scherzi d' aprile sono stati trasferiti alla festa di S. Giovanni. Chè sino ad alcuni anni fa si mandava un giovine a farsi prestare la scopa del concime con la quale doveva pulirsi il letamaio (*Misputt*), e quegli ritornava poi a casa carico di un pesante sacco nel quale si trovavano un cane morto, tronchi di legno e simili cose.

• Il mio amico B., valente folklorista, si rammenta ancora di aver sentito dire una volta che a S. Giovanni in Dithmarschen si inghirlandassero anche le vacche. Egli però non sa dare più precise notizie su tale uso. Schütze narra nel suo *Idiotikon* : —Alle vacche non ancora munte si mettono delle ghirlande, per la qual cosa le serve devono alzarsi di buon mattino per evitare questa ingiuria. — Inoltre egli stesso comunica, sugli eccessi della notte di S. Giovanni, che si tendessero dei lacci sui sentieri legando insieme l'erba lunga e segando di sotto i puntelli affinchè i passanti cadessero nel fosso (Schütze, *Holsteinisches Idiotikon* II, 194).

Anche nel vicino Stapelholm i giovani facevano nella notte di S. Giovanni molto chiasso. In Drage si trascinavan tutti gli oggetti mobili fuori del villaggio e si sbarravan con essi tutte le vie principali, acciocchè le serve che il giorno seguente dovevano andare a mungere incontrassero degli ostacoli e potessero passare con molti sforzi. E quella serva che il giorno di S. Giovanni arrivava l'ultima a mungere riceveva un soprannome (Nökelname, Okelname).

---

[1] Ciò narrasi di quasi ciascun villaggio di Dithmarschen ed anche di Stapelholm.

Nella notte di S. Giovanni, come nella notte di maggio, le streghe ne vanno a cavallo sul Blocksberg per celebrarvi il sabbato con il loro signore e maestro, il diavolo. Si possono vedere da un crocicchio, ma bisogna nascondersi fra due erpici.

Vi eran tre notti in cui in Dithmarschen si facevan malestri: la notte del capo d'anno, la notte di maggio e la notte di san Giovanni. Ora ciò si fa soltanto nella notte del capo d'anno.

II. — La festa di S. Giovanni.

Sino a pochi anni addietro in molti luoghi di Dithmarschen si festeggiava la cosiddetta birra di S. Giovanni, festa le quale è stata descritta minutamente nell'*Urquell* p. 87 e seg.

Una volta nel Nobiskrug (cantina) di Rendsburg si celebrava a S. Giovanni una festa che aveva il curioso nome di *Bifood*[1].

Sin verso il 1850 si leggevano annunzi nel *Wochenblatt* di Rendsburg, come: « Domenica-Giugno *Bifood* nel Nobiskrug ». Era una festa da ballo con particolari usi. Nel mezzo del locale dove si ballava veniva appesa una ghirlanda di fiori, fronde od erba, nella quale si nascondeva un premio. Ad una data ora, senza dubbio intorno alla mezza notte, la danza cessava per un certo tempo, ed allora i giovani saltavano a prendere il premio appeso nella ghirlanda. Chi arrivava a tirarlo giù era il re della festa. Per rendere ciò più difficile si dice che intrecciavansi delle piante pungenti, per es. spine, nella ghirlanda.

In Heide (Dithmarschen) i fanciulli celebravano il giorno di S. Giovanni una festa chiamata *Kranzbier*. Due ghirlande unite insieme in modo da formare una corona ed ornate di bei nastri di seta, di carta a vari colori e di uova indorate veniva appesa al centro del tetto nel locale della festa. Ogni fanciullo pagava due scellini, ed in cambio si distribuivano biscotti e bibite. Si ballava sin circa mezzanotte, e finalmente la ghirlanda veniva inchiodata sopra una pompa, affinchè ciascuno la vedesse il giorno

[1] Sull'attinenza tra *Bifood* (artemisia vulgaris), *Keesfood* (nascita d'un fanciullo), *Grossfood* (gravidanza) *Brettfood* (rospo) cfr. il giornale *Urdsbrunnen*, II p. 1 e seg.

seguente. Questo cosiddetto *Kranzbier* si festeggiava nello stesso giorno in parecchi siti di Heide.

Per la festa di S. Giovanni si celebravano molte corporazioni (*Gilden*). Alcune di esse portano, o portavano, persino il nome di *Iohannisgilden*. Molti usi di S. Giovanni potrebbero riferirsi alle medesime, come molti usi del mese di maggio sono passati alla festa della Pentecoste ed alle corporazioni celebrate a Pentecoste.

A S. Giovanni, p. es., la *Süderheistedter Papagoyengilde* o corporazione dell' uccello, festeggia il suo tiro all'uccello. La festa dura tre giorni. Nella processione il re porta al collo un uccello d'argento del peso di una libra legato ad un nastro bianco e rosso. Quest'uccello ha impresso l'anno 1621. Ogni socio della corporazione porta un piccolo uccello d'argento. Una domenica l'uccello vien posto sul posatojo, ed ogni socio deve portar seco il prolungamento (*Sparrel*) del posatoio con l' uccello che vi è posto sopra. Chi sparando fa saltare un laccio, è costretto a pagare mezzo barile di birra, sul quale deve sedersi fino a che si vuota, come alcuni anni fa accadde davvero ad un socio.

III. — Credenze di S. Giovanni.

Le ragazze intessono la ghirlanda di S. Giovanni di erba dii S. Giovanni, di *Sta op un gah weg* (che pianta sarà mai?) d sambuco e camomilla e l'appendono sull'assito fino all' inverno. Quando essa è del tutto secca vien posta in un luogo sicuro e quando in casa si ha una malattia, un' enfiagione etc., si prende l' erba della ghirlanda e si usa esternamente ed internamente. (Schütze, *Idiotikon* II, 193).

Chi porta seco o tiene in casa la radica di S. Giovanni non può essere ammaliato. Prendi una radica di S. Giovanni e ponila sotto la tovaglia della tavola in modo che nessuno se ne accorga. Se nella comitiva havvi un maliardo, esso divien tosto pallido e non può reggere alla paura. Se uno viene sgridato, sia uomo od animale, tanto che il cuore gli tremi e i denti gli pen-

zolino, si prenda un pezzo di questa radica, si metta sui carboni e si facciano delle suffumigazioni. Questa radice fiorisce tre volte: alla vigilia della S. Pasqua, di Natale e di S. Giovanni e può allora essere scavata. (*Am Urquel* n. II, sotto *Volksmedizin* 30).

Tutte le erbe raccolte alla vigilia o alla notte di S. Giovanni hanno una virtù speciale come medicinali.

L'erba di S. Giovanni colta nella notte di S. Giovanni vien nascosta nel muro e nelle fessure delle travi e per chi ve l' ha messo vuol dire vita o morte, secondochè essa si mantiene fresca o secca. (Schütze, *Idiotikon* II, 194).

L'erba di S. Giovanni (*sedum selephium*) si nasconde anche tuttodì, e si crede che a colui che la nasconde o per cui viene nascosta indichi vita o morte secondochè essa germoglia o appassisce. Il sedum telephium serve in Dithmarschen anche come oracolo nei matrimoni, riconoscendosi dal crescere o dell'appassire di esse se due sposeranno o no.

Dell'iperico perforato (*Johannisbloot*, sangue di S. Giovanni) raccolto si usano il sugo ed i bottoni; essi valgono come apportatori di fortuna. Ma che anche questa pianta (*hypericum perforatum*), come opina Scütze, venga nascosta è un errore. Si nasconde solo il *sedum thelephium*, la quale pianta viene chiamata in tedesco *Fetthenne*, ma dal popolo di qui *Jehanneskrut* (erba di S. Giovanni), *Jehannesloof* (foglia di S. Giovanni), *Jehannesslatel* (chiave di S. Giovanni). L'*hypericum perforatum* si chiama in Dithmarschen anche: *Kristi Bloothloom* (Christi Blutblume, fiore di sangue di Cristo) e *Liefwegbloom* (Leibwehblume, fiore delle coliche. Quest' ultimo nome viene da ciò che questa pianta si adopera coll'acquavite contro le coliche. Il succo dell'*hypericum perforatum* con olio d'oliva dà l'olio di Giovanni-Claussen, tanto vantato nella mia infanzia, e che nella casa dei miei genitori adottivi non mancava mai e veniva adoperato contro ogni ferita ed ogni dolore. Porta questo nome dal celebre inventore Giovanni Claussen di Wallen.

Nella notte di S. Giovanni dove giace nascosto un tesoro, arde un lume. Il tesoro, che lo spirito maligno ha in suo potere,

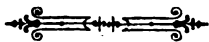
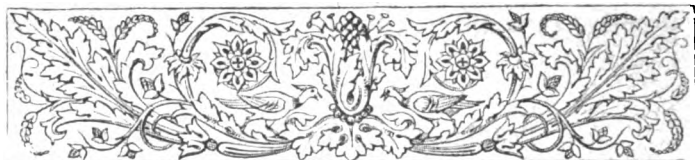
viene scoperto (*utwellert*), e chi vuole prenderlo deve andarvi in traccia scavando.

IV. — **Tradizioni di scavatori di tesori.**

Sul Klinkersberg tra Feddring e Kleve (Dithmarschen) sta nascosto un tesoro. Una volta alcune persone di Feddring alla notte di S. Giovanni—poichè ciò può avvenire soltanto in quella notte—volevano prenderlo. Allora apparvero spiriti di ogni natura, che cosa però non so più, e per una parola sconsiderata di uno degli escavatori il tesoro si sprofondò di nuovo.

In un certo sito di Lunden (Dithmarschen) è nascosto un tesoro. In quel sito alla notte di S. Giovanni arde sempre un lume, allora il tesoro viene scoperto. Una volta alcuni volevano prenderlo, e già essi erano sul coperchio della cassa che conteneva il tesoro, quand'ecco apparire una carrata di fieno alla quale erano attaccati dei topi, e per le sconsiderate parole di uno degli escavatori: *Wat kann de Düwel fär künst* (quante arti sa il diavolo), il tesoro sparisce di nuovo sprofondandosi.

H. CARSTENS [1].

[1] Versione del prof. F. Pirrone Giancontieri dal ms. tedesco.

CANTI FUNEBRI

DI POPOLI E POETI SELVAGGI O POCO CIVILI [1].

19. *Lamenti per la morte del figlio del re* (Madagascar).

MPANANI. Mio figlio è caduto nel combattimento. Ah, amici miei, piangete il figlio del vostro capo. Portate il suo cadavere nella dimora dei morti; un alto muro lo protegga e sul muro sieno posti teschi di bue dalle corna minacciose. Temete la dimora dei morti! Il loro sdegno è terribile, implacabile è la loro vendetta. Piangete mio figlio.

Gli uomini. Mai più il sangue dei nemici tingerà il suo braccio.

Le donne. Mai più le sue labbra baceranno altre labbra.

Gli uomini. Mai più i frutti matureranno per lui.

Le donne. Mai più riposerà sopra un seno delicato.

Gli uomini. Mai più canterà sdraiato sotto i folti alberi.

Le donne. Mai più susurrerà nuove parole di tenerezza alla sua amorosa.

Ampanani. Cessino i lamenti per mio figlio; l'allegria tenga dietro al lutto; forse anche noi anderemo domani proprio colà dove egli è andato. — HERDER, *Stimmen der Völker*. Traduzione di Giorgio Stiavelli.

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 201.

20. *Canto funebre australiano.*

Le donne cantano: — Perchè han tolto a quest'uomo la cosa più cara che avesse, la vita? — Qual delitto ha commesso per punirlo così severamente? — E chi è quello che tanto danno gli ha recato?

Gli uomini rispondono: — Sì, sì, io adesso vado pian piano. — E di soppiatto lo uccidono subito.— Sì, sì, ora io vado [1]. — B. SALVADO, *Op. cit.*, p. 342.

21. *Canto funebre dei selvaggi delle isole Sandwich per il Re Tamekameka I.*

Ahimè! ahimè! morto è il mio capo! — Morto il mio signore e il mio amico; — Il mio amico nella carestia, — Il mio amico nella siccità, — Il mio amico nella povertà, — Il mio riparo dal vento e dalla pioggia, — Il mio riparo dal caldo e dal sole. — Egli mi scaldava nel freddo della montagna, — Egli mi sosteneva nella tempesta, — Egli mi allietava nella quiete, — Egli mi proteggeva nella traversata degli otto mari. — Ohimè! ohimè! è morto il mio amico, — E mai più lo rivedrò.

(Questo canto lo aveva raccolto prima il DE RIEUX; di cui vedi l'*Oceania*, t. II, pag. 48, nell'*Universo Historico*, pag. 48. Parigi. Firmin-Didot 1843).

22. *Canto funebre sulla tomba dei guerrieri delle isole Gambier* (Oceania).

Il sole passò dietro il colle, le ombre sottentrarono al giorno. Quanto sei tardi, o luce, a far ritorno. Tu sei lenta a ricomparire, quanto il pesce aspettato dal pescatore che gettò l'amo nel mare.

Comincia essa a splendere sulle vette dell'isola e la farfalla ridestata dal suo chiarore erra per le valli e vola festevole dai colli alla marina.

(Qui chi canta dice il nome dei trapassati e il popolo risponde

---

[1] E andrebbero ad uccidere quel che essi credono responsabile della morte del parente, se non fossero trattenuti.

con gemiti: « Il tale più non esiste; la luce è di tutti »).— *Annali*, 1842, p. 334.

23. *Canto funebre dei Bechnanas.*

Noi siamo restati fuori (*qui in terra*) — Noi siamo restati per la pena, — Noi siamo restati per i pianti — Oh! se ci fosse in cielo un posto per me!

Oh perchè non ho ali per involarmi! — Se una forte corda discendesse dal cielo, — Mi ci sospenderei, salirei ben alto — Andrei ad abitar là! — Cosalis, *Les Bassouts, ou vinght-trois annés de séjour et d'observations au Sud de l'Afrique.* Paris, 1859, p. 250.

24. *Una vecchia nonna al cadavere d'un nipotino.*

Addio, caro bimbo, mio prediletto! Le tue manine non carezzeranno mai più dolcemente le mie guancie raggrinzite, e sull'umida terra che circonda la nostra capanna, i tuoi piccoli piedi non verranno mai più a stamparvi le loro orme. — Tu stai per compiere un ben lungo viaggio nel paese degli spiriti, e tu sarai solo, perchè nessuno può ivi accompagnarti. Ascolta e tieni bene in mente ciò che sto per dirti, imperocchè è la verità: nel paese ove tu vai sono due strade: una è un sentiero di rose, che conduce alle terre beate dell'ovest, al di là nel grande fiume; là tu vedrai tua madre, bimbo; l'altro è un cammino seminato di rovi e di spine che conduce, non so come, verso una terra cupa ed infernale, ripiena di serpenti mortiferi, dove tu errerai per sempre! Scegli il cammino di rose, fanciullo caro, quello che conduce alle terre beate, chiare, ed esposte al sole, belle come il mattino. E possa il gran kareya aiutarti sino alla fine, imperocchè i tuoi piedini delicati debbono camminare soli. Oh caro e prediletto bimbo, addio! — Stephens Powers, *Tribes of California.* La traduzione italiana di questa poesia è del Dottor Vincenzo Grossi. Vedi il suo scritto *Fra i Pelli-Rosse d'America*, p. 20-21. Torino 1888.

25. *Canto funebre delle isole Marianne.*

Non havvi più vita per me; ciò che me ne resta non sarà che noia ed amarezza: il sole che mi animava si è ecclissato; la luna che mi rischiarava si è oscurata; la stella che mi guidava è

scomparsa. Io voglio essere seppellito in una notte profonda e inabissato in un mar di pianto e di amarezza.

Un altro cantore: Ah, io ho perduto tutto. Io non vedrò più ciò che faceva la felicità dei miei giorni e la gioia del mio cuore. Che! il valore di noi guerrieri, l'onore della nostra razza, la gloria del nostro paese, l'eroe della nostra nazione non è più: ci ha lasciato. Che cosa diventeremo? La vita oramai ci sarà importuna! [1]. — De Rienzi, *Oceania*, t. I, p. 399.

26. *Canto funebre dei Kabili.*

Voi che cavalcate sì grandi cavalli [2]. — Dove andate così in fretta? — Marcerete forse contro il nemico? — Per dio, vado ad informarmi. — È vero che l'uomo amato non è più? — Qual'è la causa delle grida che io sento?—Versa lacrime, o tu che ti lamenti, — Sol questo uomo amato — L'illustre fra i guerrieri. — A. Certeux e H. Carnoy, *L'Algérie traditionnelle*, p. 227, t. I.

27. *Canto funebre kabjlo.*

Oh mia sventura! mia sventura! sventura a me! — Oh..... [3] l'uomo delle sventure pericolose. — Oh mia sventura! mia sventura! sventura a me! — Dove è? Dove è il vostro amante, o giovanette? O voi che siete morti; aspettate coloro che restano; — Aspettate che...., vi raggiunga..... egli soccombette. — Il pastore ha giurato di non condurre più alla pastura il gregge e la vacca di non mangiare la foglia di frassino. — Oh, il Bey marcia sul villaggio.— Il mio cuore è come impietrito, e si lamenta su...... cha ha lasciato la sua fidanzata.— Il mio cuore si riempie (di dolore) come triste vaso. — Il buono muore, mentre il cattivo sopravvive. — O mia sventura! mia sventura! sventura a me! — Il giovane falcone ha abbandonato il suo aere. — Alzati, alzati, perchè ti sei lasciato vincere dal sonno? — Di' una parola che persuada costoro ad andarsene. — Alzati, alzati; perchè ti sei assopito? di' una parola perchè tutti costoro si disperdano.—Quando

[1] Questi lamenti durano tutto il giorno e parte della notte.

[2] Il canto è rivolto a tutti i numerosi cavalieri che seguono il carro funebre silenziosamente.

[3] Dove sono i puntini si sostituisca il nome del morto.

..... era nella via, i suoi occhi brillavano come lumi.— Le ciocche dei suoi capelli esalavano un dolce profumo. — La luna, o sole, s'è selvata inferma stamane. — Piangete..... Chi assisterà alle lamentazioni? — La luna, o sole, tralasci nel cielo per..... e gli amici s'accompagnano nella tomba. — Il mio cuore si riempie di profumi e di legno dolce.—Piangete.... ora lo *sceiko* [1] resta solo. — Il mio cuore si riempie di profumi e di ginepro. — Piangete..... lo *sceiiko* ha perduto la mente e non sa più che cosa fare. — Udite la pantera che si rallegra e spezza i rami degli alberi nei boschi? — Piangete..... perchè colui che la cacciava non c'è più. — Il pastore ha giurato di non portare più il gregge alla pastura e la vacca di non mangiar più trifoglio. — Piangete..... il Bey si è accampato in mezzo alle case. — Oh mia sventura! mia sventura! sventura a me! — A. CERTEUX e H. CARNOY, *Op. cit.* p. 265.

28. *Insulti ai cadaveri dei nemici uccisi* (Taiti).

Ah, noi vi abbiamo ora, la vostra lingua riempie la vostra bocca, i vostri occhi sporgono dalla vostra testa, così sarebbe avvenuto di noi, se voi aveste vinto.

(Dopo una pausa ripigliano il canto).

Ora voi siete morto, voi non ci tormenterete più. Noi ci siamo vendicati, e così voi sareste vendicati, se voi foste stati più forti nella battaglia. Ah, voi non beverete più la kara, voi non ucciderete più uomini, voi non sventrerete più le nostre mogli e le nostre figlie. Così come noi vi facciamo, voi ci avreste fatto; ma noi siamo vincitori e noi ci vendichiamo.

(E alternano il canto con fieri colpi di bastoni ai morti).

(I Pampasi della nuova Guinea cantano con monotonia picchiando la vittima: *O capo, tu m' hai battuto, io ti batto di nuovo. Io sono valoroso, io sono valoroso!*)

29. *Per un nemico ucciso* (Pelli Rosse).

Le nebbie dell'oceano artico discendono sull' onde. Il mare geme e si lamenta; imperocchè il nemico delle Coste-Aride non ritornerà sano e salvo com'era partito! — V. GROSSI, *Op. cit.*, p. 23.

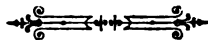
G. RAGUSA-MOLETI.

[1] Capo d'un gruppo di tende.

LA PREGHIERA A RUOTA NEL TIBET.

NA delle più strane invenzioni a scopo religioso è la preghiera a ruota del Tibet. Tommaso Manning, l'unico inglese che abbia visto Lhassa, ed abbia visitato il Tibet nel principio di questo secolo, descrive queste ruote, ch'egli chiama « girelle », come cilindri che girano liberamente attorno un asse con entro sentenze sacre e preghiere. Il giro della girella equivale alla recita della sentenza ed è sostituita ad essa. La ruota a mano è portata sempre da persone religiose ed è costantemente girata, mentre l' altra specie è fissata sul suolo con un asse attorno a cui gira. Nei viali dei tempj, egli scrive, vi sono 100 di esse, che le anime pie girano una dopo l'altra passandovi accanto; altre contengono una serie di preghiere a stampa e sono fissate in fila su' muri dei tempj, vicino ai villaggi e presso i ruscelli per essere girati dalla forza dell'acqua. Vuolsi che queste ruote siano usate da mille anni. M. Andrew Wilson scrive che i Tibetani sono il popolo della terra più eminentemente devoto alla preghiera. Essi hanno la preghiera della pietra; quella della piramide; quella della bandiera volante sopra ogni casa; quella della ruota; quella del mulino, e la preghiera universale, che è sempre sulla loro bocca, e che comincia « *Om mani padme haun* ».

Uno scrittore tedesco del Laimaismo dice di questa sentenza, che letteralmente si traduce: « Oh Dio! la gemma del loto », che queste sei sillabe sono in tutte le preghiere del mondo e che sono frequentemente ripetute, scritte, stampate e convenientemente offerte coi mezzi meccanici. Esse formano l'unica preghiera che i volghi Mongolo e Tibetano conoscono: esse sono le prime parole che imparano i bambini, appena balbettano, le ultime che pronunzia l'uomo che muore. Il viaggiatore le biascica in viaggio, il pastore quando guarda il gregge, la donna mentre lavora, il frate nelle sue varie specie di contemplazioni, come dire « di nichilismo », ed esse sono il grido di lotta e di trionfo.

Ognuno le incontra dappertutto ove la chiesa Lama ha stabilito se stessa, su le bandiere, sulle rocche, su gli alberi, sui muri, sulle pietre monumentali, sugli utensili, sulle strisce di carta, su' cranj umani, su gli scheletri. Esse sono, secondo il volere del credente, l'essenza di ogni religione, di ogni sapienza e rivelazione, la via della salvazione e il principio della santità. M. Wilson osserva che la repetizione di questa preghiera, sia oralmente, sia coi mezzi meccanici, è ritenuta un simbolo sacro e prodigioso come il farsi la croce presso i cristiani romano-cattolici. Per il Tibetano rozzo non solamente ciò è conosciuto in questo senso, ma anche come una preghiera per il benessere di sei classi di esseri umani: esseri animali, spiriti maligni, anime in cielo, anime in purgatorio, anime in inferno. « Anche è ritenuta essa come un desiderio di benevolenza e si suppone abbia una influenza protettrice in chi la profferisce e la ripete in tutti i modi. » Presso i teologi di Lama ciò è ritenuto un senso molto mistico, ma è generale presso il popolo.

COME CONTANO ALCUNI POPOLI.

LA scimmia alla quale M.r Romanes è riuscito ad insegnare a contare fino a cinque, sembra non differisca tanto da qualcuna delle razze umane. In un articolo sull' *Esquimese* di Point Barrou, M.r John Murdoch del Museo Nazionale degli Stati Uniti racconta che, come il resto di quei popoli, essi ordinariamente non usano numeri maggiori di cinque e pronunziano il sei e tutti gli altri numeri maggiori come « molti ». Questi numeri realmente sono uno, due, tre, quattro, cinque, dieci (che intendono la parte superiore del corpo), cioè il numero delle dita che sono nelle mani, 15 (forse) e 20 (che intendono un uomo completo, cioè a dire le dita delle mani e dei piedi). Cotali numeri sono quasi identici a quelli usati negli altri dialetti, mentre quelli intermedii sono del tutto differenti, sebbene espressi in modo simile: cioè di contare i numeri alti sulla mano o piede vicino. Con tali strani numeri, il processo aritmetico è praticamente impossibile, sebbene il popolo pratichi una specie di addizione originale; contando un numero di oggetti, li aggruppano a cinque. Nel contare sono usati i numeri ordinali, che sono gli stessi degli altri dialetti. Essi originalmente non erano usati nel misurare le dimensioni di spazio, ma in questi ultimi anni hanno imparato ad usare la tesa nel commercio della tela.

Il tempo lo misurano col sole e con le stelle. La stella Arturo è, p, es., il cronometro di quelli che lavorano con la rete; quando essa è all'est e l'alba è vicina è il tempo di cessar di pescare. L'anno lo dividono in quattro stagioni: inverno precoce, inverno, estate precoce ed estate. I nove mesi che hanno luna si chiamano con essa, gli altri che non l'hanno, col sole.

Essi cominciano a contare le lune dal precoce autunno, il tempo quando le donne vanno lontano nelle piccole tende a lavorare sulle penne di daino. La prima luna — parlando rusticamente, — è ottobre « il tempo di lavorare, cucire »; novembre « il secondo tempo per cucire »; dicembre, « il tempo di ballare » (questa è la stagione delle feste); gennajo, « gran freddo » o « lento sole » (in questa luna il sole e la luna compariscono esattamente a mezzodì), febbrajo, « il tempo di partire » (in inverno si va a caccia ai daini); marzo, « il tempo di lasciare la casa »; aprile, « il tempo di tener pronte le barche per pescare »; maggio, « il tempo di uccellare »; e giugno, « il tempo di portar fuori i giovani » (quando gli uccelli fanno le uova).

Essi chiaramente distinguono « oggi », « jeri » e « domani » ma il giorno avanti di jeri e « il giorno dopo di domani » sono gli stessi; oltre che tutto è « alcun tempo passato » o « alcun tempo lontano » (la stessa parola) fino a significare lungamente « lungamente passati » o « adesso ». — Poi essi non hanno le date del loro passato o futuro, fuorchè di ciò ch' è accaduto o che è per accadere [1].

[1] Versione dall'inglese di M. Di Martino.

LA LEGGENDA DI COLA PESCE [1].

XII. *Piscicola.* (Trapani).

Missina cc'era un picciriddru, figghiu di 'na lavannara. Stu picciriddru abbitava sempri a la marina. Un jornu cadíu a mari, e vitti chi sapia natari comu un pisci. Li genti chi lu vittiru spàrsiru la nomina chi stu picciriddru sapia natari bonu [2]. Un jornu un scienziatu si lu chiamau e cci dumannau: — « Dimmi 'na cosa: cci 'a sai a bìdiri [3] comu è situata Missina 'n funnu? » E iddru cci dissi di sì. Allura lu scienziatu cci dissi: — « E tu nun ti scanti di li 'rossi pisci? » Risposta di stu picciriddru: — « Si vennu pisci, iò li tagghiu cu stu cuteddru (cà purtava un cuteddru 'ntra la sacchetta); e si moru, lu signali è ca viditi assummari lu mè sangu ».

Poi si jittau a mari.

Doppu un jornu assummau, e cci cuntau a li Missinisi chiddru ch' avia fattu:

— « Arrivatu 'n funnu, circai, e vitti 'na 'ranni porta di brunzu suspisa a dui archi attaccati a lu molu; tuppuliai nna dda porta [4],

[1] Continuazione. Vedi **Archivio**, vol. VIII, pag. 3.

[2] Sparsero la notizia che questo ragazzo sapesse ben (*bonu*) nuotare.

[3] *Cci 'a sai* ecc., sai tu vedere ecc.

[4] Bussai a quella porta.

e 'un mi rispusi nuddru; tintai di 'raprirla, e nun cci la sappi; ma poi risurvivi di tintari un sforzu tirribuli. Mentri ca iò stava pri dari nna la porta, eccula chi si 'rapi, e un pisci 'rossu m'ammucca. Iò, chi avia lu cuteddru 'n sacchetta, spaccu lu pisci, nèsciu e viju 'na gran ghianura [1] di mari, unni cc'eranu tri culonni ch'agguàntunu Missina: una è rutta, 'n'autra è ciaccata, e l'àutra sana; e perciò Missina è 'n piriculu ».

A stu picciriddru cci dèttiru lu nnoma di Piscicola [2].

XIII. *Lu Piscicola.* (Palermo).

'Na vota cc'era a Missina 'na matri, ch'avia un figghiu; stu figghiu si chiamava Cola, e stava sempri jiccatu a mari. La matri nun facia àutru chi chiamallu, e iddu cci facia fari li vudedda fràdici [3], e 'na jurnata la fici sbattiri tantu [4], ca idda nu nni putennu cchiù, cci jiccò 'na gastima: « Chi putissi addivintari pisci! » Giustu giustu li celi si truvavanu aperti, e la gastima cci junciu; ed eccu, 'nt' ôn mumentu addivintau menzu pisci e menzu cristianu, cu li so' jìdita junciuti e li gargi comu 'na giurana. Cola 'n terra nun cci scinniu cchiù, e la matri, pri la pena, si mazzuliò tantu, ca nni muriu.

Lu Re 'ntisi ca 'nta lu sò mari cc'era unu menzu pisci e menzu cristianu, e urdinò a tutti li marinara ca cu' vidia a lu Piscicola, cci duvia diri ca lu Re cci vulia parrari.

Un jornu un marinaru lu vitti e cci dissi: — « Cola, ti voli parrari lu Re di Missina », e iddu subbitu cci iju. Lu Re, comu lu vitti, cci fici preu [5], e poi cci urdinò chi firriassi 'ntunnu 'ntunnu a la Sicilia, e cci sapissi diri unni lu mari era cchiù funnutu, e

---

[1] *Ghianura* per *chianura*, pianura, piano, è della parlata di Trapani.

[2] Raccontata da un pescatore al Sig. Alberto Lauria, alunno dell'Istituto nautico di Trapani e favoritami dal prof. Carlo Simiani.

[3] Ed egli la faceva arrabbiare. *Fàrisi li vudedda fradici*, arrovellarsi, assaettare.

[4] E un giorno la fece gridar tanto a chiamarlo.

[5] Gli fece lieto viso.

chiddu chi vidia. Cola ubbidiu, e misi a natari 'ntunnu 'ntunnu a la Sicilia.

Ddoppu 'napocu di tempu, lu Piscicola s' arricugghíu e cuntò ch'avia vistu muntagni, vaddi, cànnachi, [1] e tanti cosi curiusi, comu puru ca 'nta lu passari lu Faru si spavintò comu vitti ca nun truvò funnu.

Lu Re allura cci dissi: — « Vogghiu sapiri unn' è fabbricata Missina. » Cola abbuddò, e, ddoppu un jornu, s'arricugghíu [2] e dissi a lu Re, ca Missina era fabbricata supra un scogghiu, tinuta di tri culonni, [3] una era rutta, una scardiata, [4] ed una sana, e Cola dissi:

« Missina, Missina,
Un jornu sarai mischina! »

Lu Re arristò com 'un loccu, e si purtò lu Piscicola a Napuli pri vidiri li funnàli unni cc'eranu li vurcani [5]. Lu Piscicola scinníu ddassutta, e vinni a cuntari ch'avia truvatu l'acqui ora friddi, ora caudi, e chi a certu puntu avia vistu surgivi d'acqua duci.

Lu Re nun cci vulia cridiri, e iddu pri fàricci vidiri la virità, si fici dari un bummuliddu, lu iju a 'ppuzzari ddassutta e l'acchianò [6].

Ma a lu Re 'un cci putia pàciri [7] ca 'nta lu Faru nun cc'era funnu, e si lu purtò 'n'âtra vota a Missina e cci dissi: — « Cola, m'hai a sapiri a diri quant'è funnutu, pocu cchiù ammenu, lu Faru ». Cola sammuzzò e quannu assummò vinni a diri ca nun avia pututu vìdiri funnu, picchì avia vistu 'na gran culonna di fumu chi niscía di sutta un scogghiu, e perciò l'acqui eranu lordi. Lu Re, curiusu, dissi: — « Jamuninni a Turri di Faru e ti jetti di ddà. »

Havi a sapiri vassia [8] ca sta Turri tocca quasi lu mari, tantu

---

[1] *Cànnachi*, fenditure.

[2] *S' arricughiu*, si ritirò, ritornò.

[3] Sostenuta da tre colonne.

[4] *Scardiata*, scheggiata.

[5] Per vedere i fondi, dove erano i vulcani.

[6] *Si fici* ecc. si fe' dare una bombola, l'andò ad appozzare lì sotto, e la salì.

[7] Ma il re non si sapea dar pace.

[8] Ella ha da sapere (queste parole sono rivolte dal narratore alla persona che lo ascolta e raccoglie la leggenda).

ca a tempi antichi di 'ncapu [1] si cci mittía unu, e quannu l'acqua sucava, iddu sunava 'na trumma e gghisava 'na bannera pri nun fari passari li bastimenti. Cola cciddiju e si jittò. Aspetta ca t'aspettu, Cola nun vinia mai. Lu Re dicia: « Cosa cci havi a essiri ».... Finarmenti Cola vinni; ma sta vota era tuttu spavintatu. — « Cola, chi ha' cosa ? « — « E ch' hê d'aviri, Maistà! ca sugnu mortu finutu..... Vitti un pisci, ca la sula testa era longa quantu un bastimentu, e io, p' 'un' mi fari agghiùttiri, m'appi a 'mmucciari darreri 'na culonna di Missina ». Lu Re stunò, ma li curnazza cci manciavanu ca vulia sapiri quant'era funnutu lu Faru [2].

Nun cc'era cima chi si putia calari nè àncura, sempri chi si modda e l'acqua sempri cci abbunna; comu a Tàrantu e comu li zummi, a vintiquattr'uri, di Nova-Jorca [3]. Abbasta: lu Re vidennu ca Cola nun vulia abbuddari cchiù, cà si scantava, si leva la curuna, tutta china di petri priziusi, ca cci vulianu occhi pi talialla, e la jiccò a mari e dissi: —« Cola, va pìgghiala. » — « Maistà, nun pò essiri. » — « Cola, fallu pri carità, picchì 'n'àutra simuli nun mi la pò fari nuddu. »

— « Maistà, vuliti accussì? 'nca io scinnu; ma mi dici lu cori ca sta vota 'un acchianu cchiù. Datimi du' pugna di linticchi; siddu io vegnu, e allura è signu ca sugnu vivu, ma siddu viditi vèniri 'nsumma li linticchi, chistu è signu ca io nun vegnu cchiù ».

Cci dèttiru li linticchi, e Cola abbuddò.

Aspetta, aspetta; ddoppu tantu aspittari, vìttiru assummari li linticchi. Cola nun vinni, e nun si nni sappi cchiù nè nova nè vecchia [4].

Quest'ultima circostanza è più curiosa in altra versione inedita.

Pescecola, mezzo pesce e mezzo uomo, autore della carta

[1] *Di 'ncapu*, di sopra, dalla parte superiore.

[2] *Ma li curnazza* ecc. Ma le corna maledette gli prurivano (cioè: aveva una curiosità maledetta), perchè volea sapere quanto fosse profondo il Faro.

[3] Probabilmente qui parla delle correnti di New York, che i nostri marinai ricordano sempre con la voce inglese *stream* ma guastandola.

[4] Raccontata da marinaio della contrada « Vergine Maria » a piè del Pellegrino e raccolta dal sig. Emanuele Armaforte.

da navigare, invitato dal re, non voleva scendere nel Faro, perchè avea paura del *garofalo*, e sapeva che una delle tre colonne era *sdilliniata* [1]; tuttavia, persuaso dal re, gli disse: —« Maistà, io ci vaju, ma però vogghiu tri baddi di sùvaru: una bianca; una russa e una niura. Quannu viditi vèniri la bianca, chissu è signu ca io scinnu ancora; quannu viditi vèniri la russa, chissu è signu ca io sugnu 'n piriculu; quannu viditi vèniri la niura, chissu è signu ca io nun vegnu cchiù ».

Li baddi vinniru tutti tri una ddoppu l'àutra, e lu Piscicola nun vinni cchiù [2].

Secondo un'altra versione da me raccolta in Palermo, a Cola sarebbe stato gettato in mare un piatto, che nell'andare a fondo « *java bacazziannu,* » (cioè calando, piegandosi giù, ora da un lato, ora da un altro, come avviene dei corpi piani, che vincono con una certa difficoltà e per taglio il liquido).

Egli in fondo, sotto Messina, trovò le tre colonne: « una sfatta, una menza sfatta (corrosa) e una sanzera (intera e intatta). Quannu chista si sfà, Missina è persa; e perciò si soli diri:

Ora si chiama *Missina*
Ma dumani si chiamirà *mischina,*

XIV. *Lu Piscicola.* (S. Cataldo) [3].

Li Missinisi vulevunu sapiri com' era frabbicata Missina. La Riggina cci dissi a lu Piscicola: — « Va', cala e va' a bidiri ».

[1] *Sdilliniata = liniata*, cioè che cominciava a far pelo, a presentare linee di fenditura, a rompersi.

[2] Versione palermitana, comunicatami dal predetto sig. Armaforte.

[3] Trattandosi di racconto in uno dei più difficili dialetti dell'isola, eccone qui la versione letterale italiana:

I Messinesi volevano sapere come fosse fabbricata Messina. La regina disse a Pescecola: « Vai, cala (giù) e vai a vedere ». Il Pescecola andò, tornò e le disse:—« Messina è fabbricata sopra colonne di ferro, e l'acqua (*occu*) del Faro veniva fuori da un pertugio caldissima ». La regina gli rispose: — « Ci devi calare di nuovo, e vogliamo sapere dond' esce quest' acqua caldissima. » Il Pescecola le disse:—« Oh che mi volete morto? Io non tornerò più. Datemi una canna; se dopo un'ora la canna viene a galla, e allora io sarò morto ». La canna venne a galla e il Pescecola morì.

Lu Piscicola ji', turnà e cci dissi :—« Missina è frabbicata supra culonni di firru, e l'occa di lu Faru nisciva di un purtusu calla calla ». La Riggina cci arrispusi :—« Cci hai a calari arrìri, e vulimu sapiri d'unni nesci sta occa calla calla ». Lu Piscicola cci dissi: — « Mi vuliti murtu? Iu nun turnu cchiù. Datimi 'na canna; si, doppu 'n'ura, la canna acchiana, e iu sugnu murtu ».

La canna acchianà e lu Piscicola murì [1].

XV. *Lu voi marinu* (Trapani).

A Missina successi, chi un voi marinu ogni sira si ritirava nn'una grutticedda, chi era nna la praja. Successi chi un missinisi si nn' addunau, chi stu voi marinu a la sira vinia a dòrmiri 'n terra, e cci lu dissi a lu Re.

E lu Re rispusi :—« Dicci a lu voi marinu chi lu vogghiu pallari [2] ».

Lu missinisi cci iju, e lu voi cci dissi : — « Si lu Re voli pallari a mia, chi vinissi iddru di prisenza. » Lu Re si partiu, e ghiu nni lu voi marinu. Quannu lu Re lu vitti, cci dissi:—« Voi marinu, m'ha' sapiri a diri unn'è pusata Missina. » Lu voi rispusi chi vulia vintiquattr'uri di tempu. O 'nnumani matinu si capuzzau [3] 'n funnu e ddoppu vintiquattr'uri assummau dicennu a lu Re chi Missina era pusata supra tri culonni: una stuccata [4], una canniata, e una sana.

A stu fattu tutti li Missinisi si spavintaru; e lu Re cci dissi a lu voi si sapia truvari lu funnu di lu Strittu di Missina, picchì nun cci avia statu nuddru chi l'avia pututu truvari. Lu voi marinu, vidennu chistu, cci dissi : — « Maistà, m' aviti a dari un pezzu di lignu. Io abbuddru cu stu lignu, e si a li vintiquattr'uri iò nun assummu, assumma lu lignu. » Prestu prestu cci dèttiru lu lignu,

[1] Raccontata dal contadino Michele Alù, e raccolta dal prof. Mattia Di Martino.

[2] *Pallari*, per *parlari* o *parrari*, si dice in Trapani.

[3] *Capuzzari*, attuffarsi in acqua col capo in giù.

[4] *Stuccata*, spezzata.

e lu voi marinu abbuddrau 'n funnu. Tutta Missina era 'nta la praja chi aspittava a stu voi, ma nun avianu passati mancu dicinnov'uri, chi si vitti assummari lu lignu, chi la mità era abbruciatu.

Allura tutti li Missinisi dissiru chi 'n funnu cc' era focu, e chi lu voi marinu era mortu abbruciatu [1].

Come si vede, il *Bue Marino* (*Phocha vitulina*), nella fantasia popolare trapanese, diventa un animale che ha virtù straordinarie, inclusa quella di parlare. La sua leggenda si confonde con quella di *Cola pesce*; e *pesce Cola* è chiamato in Trapani dalla classe marinaresca. Era uomo come noi; e prima che diventasse pesce, un nuotatore di prim' ordine. Una volta, buttatosi a mare, vi dimorò tanto tempo, che al ritorno non era più uomo, ma una specie di bue, con le mani pari a quelle dell'uomo; la faccia di vitello, ma senza le corna; il collo lungo, e la coda piccola. Si trasformò insomma in quel cetaceo che volgarmente si chiama il *bue marino* [2].

XVI. *La storia di lu Gialanti Pisci* (Messina).

Un tempu, di ccà di lu Faru passavanu li gran bastimenti, e cc'era un bellu cantu 'nt'ô mari; era tantu bellu, ca li marinara si 'ddrummintavanu: ed eranu ddui Sireni ca facevanu stu cantu, una si chiamava Sciglia e l'àutra si chiamava Carilla.

'Ccussì li bastimenti si prufunnavanu tutti.

Ora cc'era un Gialanti, ca misi 'na scummissa cu 'i Calabrisi, di pigghiari a sti Sireni. Stu Gialanti era unu suggettu bruttu, e sapia natari comu un pisci: e iddu m'appi l'abbilità di pigghialli [3].

E chi fa? Si fici mèntiri 'na campana â testa, si pigghiau un pocu di pani, un pocu di furmaggiu, cà non sapia quantu tempu avia a stari 'n funnu; e mi si jetta a mari [4]. Cc' era 'na

[1] Simiani, *Usi, Leggende e Pregiudizi pop. trapanesi*, I. Nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. VIII, p. 481 e seg.

[2] Lo stesso, *loc. cit.*

[3] Ed egli ebbe l'abilità di prenderle.

[4] E si gettò a mare.

corda cu 'na campana fora di l'acqua: quannu tirava 'a corda e 'a campana sunava, vo' diri ch'era vivu; quannu non sunava, vo' diri ch' era mortu. Eccu chi cala 'n funnu e 'ccuminzau a 'ncatinari 'a prima Sirena, ch'era la cchiù bella, ed era Sciglia. La secunna circava di fàricci mali, ma iddu appi la manera m' 'a 'ncatina p' 'u coddu e p' 'i mani [1], e 'ccussi Carilla non si potti cchiù mòviri. Li 'nchianau supra, e comu li 'nchianau ciancìvanu [2], pirchì non vulevanu essiri 'ncatinati. Quannu fôru supra, pigghiau e cci li cunsignau a li genti

Sti ddu' Sireni fôru 'mmarsamati propriamenti comu iddi nisceru d' 'u mari.

Fu tantu la valintizza di stu Gialanti, ca li Missinisi cci ficiru la statua, e cci la ficiru tantu a iddu quantu ê Sireni. Finuta la statua, si misi cu 'a mani arredi [3], e dissi:

— « Miei cari Missinisi,
Tiegnu 'n culu è Calabrisi »;

pirchì li Calabrisi non si putievinu cridiri chi iddu arrivava a pigghiari a sti Sireni.

Li Riggitani nni fôru tantu cuntenti di sta suggizioni chi cci livau stu Gialanti cu pigghiari a sti Sireni, chi cci dèsiru un dunu, comu dicissimu 'na rènnita.

Ddoppu chi cci ficiru la statua, stu Gialanti campau 'n'âtra pocu d'anni e murìu; ma murìu figghiolu [4], e murìu pi forza di summuzzari, cà summuzzava di ccà ô Faru [5], d' 'u Faru 'n Calabria, jennu sempri sutta mari [6].

(*Continua*) G. PITRÈ.

---

[1] Ma egli ebbe modo di incatenarla pel collo e per le mani.

[2] Le sali sopra (le condusse a galla) e venute su piangevano.

[3] Con la mano indietro (nel didietro).

[4] Ma morì ragazzo.

[5] *Cà* ecc., perchè soppozzava da qui (dalla città di Messina) al Faro.

[6] Raccontata da Sara Barbiera, e raccolta da me. Vedi *Fiabe e Leggende*, n. CV.

NOTE DI TRADIZIONI E LEGGENDE.

I. — La leggenda degli stretti.

UESTA leggenda è stata accennata dallo Holm nella sua *Storia di Sicilia* (I 329, 9) e da me, nella memoria sul mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia (*Arch. stor. sic.* XIV 1889, 348 sg.). Si narrava che i Libi — cioè, i Cartaginesi —, guidati da un pilota di nome Peloro, fossero entrati nello stretto di Messina; e quivi, credutisi guidati in un golfo chiuso, uccisero il pilota: accortisi poi dell' errore, lo seppellirono nel promontorio di Sicilia che da lui ebbe nome. — Un' altra leggenda simile si riferiva allo stretto tra le coste della Grecia e l'isola di Negroponte (euripo): quivi i Persiani avrebbero ucciso il loro pilota Salganeus, da cui si credettero condotti in un golfo senza uscita.

Quanto fosse antica questa tradizione non si può stabilire: gli scrittori in cui ci appare la prima volta appartengono alla seconda metà del primo secolo avanti Gesù: però dev' essere di molto anteriore. Il fatto è odioso, e quindi è attribuito in Grecia a' Persiani, nemici tradizionali de' Greci della Grecia propria, ed in Sicilia a' Cartaginesi, nemici tradizionali de' Greci di Sicilia.

Il nome del pilota è tolto, nella Grecia dalla città di Salganeus, situata appunto sull'euripo, ed in Sicilia dal promontorio che forma da occidente lo stretto di Messina.

La forma originaria della doppia leggenda era tale, quale l'abbiamo esposta, e quale si trova in Strabone I 10 C. In seguito, gli scrittori latini se ne impadronirono, e legarono l'odiosità del fatto al nome di Annibale. Questa nuova versione si trova la prima volta in un frammento di Sallustio conservatoci da Servio, *ad Aen.* III 411 (ed. Thilo-Hagen I Lips. 1881 p. 415): *Pelori promuncturium Siciliae est secundum Sallustium dictum a gubernatore Hannibalis illic sepulto, qui fuerat occisus per regis ignorantiam cúm se eius dolo* [*propter angustias freti* hab. C.] *crederet esse deceptum, veniens de Petilia.*—La stessa tradizione è seguita da Valerio Massimo IX 9 ed Isidoro, *Orig.* XIV 7. La tradizione data da Mela II 7, 55, secondo il quale il fatto sarebbe avvenuto quando Annibale dall'Africa si recava in Siria, è una variante errata dalla precedente.

Le due tradizioni possono essere anche indipendenti l' una dall'altra: la prova n' è che una tradizione simile è localizzata anche nello stretto tra l'isola di S. Maura e le coste della Grecia. È narrata da Alexander Freiherr von Warsberg, nelle sue *Odysseische Landschaften* III (Wien 1879) p. 372, da cui traduco letteralmente: « Ad oriente, S. Maura termina col *capo del Padre e del figlio,* proprio dirimpetto all'isola de' Tafi, Meganisi. Una leggenda marinara posa su questo promontorio. Un padre ed un figlio, schiavoni, perciò dalmatini, navigavano pel canale con cattivo tempo. Il figlio affermava, contro il padre, che lassù, dove il cielo, d'altra parte, sembra chiuso, vi era un passaggio. Il padre, per salvare sè ed il ricco carico che gli era affidato, uccise il figlio, il quale si opponeva a' suoi ordini. Poi, allorchè vide che là sboccava realmente il canale di S. Maura — il quale in quei tempi era tenuto da' Veneziani completamente sgombro —, straziato da' rimorsi per l'inutile delitto, si diè la morte ».

Il fatto che ha dato origine a tali leggende parallele, è, come hanno già osservato gli antichi e nota lo Holm, che questi

stretti sembrano golfi chiusi ad un navigante che vi entri dalla parte più larga, in guisa da parere di esser tratti in inganno, se non si ha d'altra parte notizia dell'uscita. Riguardo allo stretto di Messina, nota Servio l. c.: *Venientibus de Ionio propter curvaturam litorum clausae videntur angustiae quae paulatim propinquantibus aperiri videntur.*—E Giustino IV 1, *Ea est enim procul inspicientibus natura loci, ut sinum maris, non transitum putes: quo cum accesseris, discedere ac seiungi promontoria, quae ante iuncta fuerint, arbitrere.*

II. — Leggenda di s. Sofia.

Sortino (provincia e circondario di Siracusa) venera come sua protettrice s. Sofia. Essa sarebbe appartenuta ad una famiglia principesca di Costantinopoli. Suo padre la teneva sotto rigida custodia. Pervenutale la fama delle predicazioni di un cristiano di nome Timoteo, volle sentirlo e ne fu convertita. Il padre lo seppe, e sdegnato, la mise in prigione. Ma Sofia convertì i custodi del carcere, e fu lasciata libera; essa venne in Sicilia, ne' dintorni di Sortino, ove si nascose in una grotta. Marziale, preside di Pantalica, mandò soldati a prenderla. Questi videro due pastori, i quali si erano entrambi accorti della vergine nascosta: uno di essi, interrogato da' soldati, negò di aver visto alcuno, e fu dal cielo premiato con una prodigiosa moltiplicazione del suo gregge; l'altro, per contro, indicò il nascondiglio della fuggitiva, ed in punizione venne fulminato. Sofia fu ricondotta in Costantinopoli, ed ivi dal padre fatta decapitare (nel 302).

Il solo documento che si abbia per questa narrazione, sarebbe un manoscritto della chiesa di Sortino, citato dal Caietani, *Vitae sanct. sicul.* I 137 sgg. Questo manoscritto forse ancora esiste, ma io non son riuscito a trovarlo. Cumunque sia, basta considerare il fatto in se stesso, perchè si ravvisi in esso una leggenda, in cui il troppo sentimento religioso ha fatto anche un pochino traviare il senso morale. Le difficoltà che, storicamente, si oppongono a tale narrazione sono state in gran parte vedute dal Caie-

tani stesso, *Animadvv.* 111 sgg. L'origine di questa leggenda è certamente anteriore al secolo XVI, nella prima metà del quale gli abitanti di Sortino ottennero da Paolo III il permesso di celebrar la festa di s. Sofia, come loro patrona, il 23 settembre. Del rimanente, il Caietani conosceva ancora de' canti popolari — di certo Vincenzo Sortinese — in cui la leggenda era modificata e più ampiamente svolta: altri particolari che il manoscritto consultato dal Caietani non dà, corrono ancora tra il popolo. Quale sia stata l'origine della leggenda non si può stabilire. Abbiamo veduto ch'essa è collegata con una grotta — un'ampia grotta, da' contadini del luogo creduta profondissima ed inesplorabile — in cui si rendeva culto a questa santa, dinanzi alla quale fu perciò fabbricata una chiesa, adesso in rovina. Questa grotta era stata avanti una chiesa bizantina. È probabile ch'essa fosse dedicata alla divina sapienza — hagia Sophia, santa Sofia —, come la grande chiesa di Costantinopoli: quando poi non si comprese più il significato di quel culto, sorse la leggenda che faceva di Sofia una persona, e, su reminiscenze indistinte, collegava ne' suoi casi Costantinopoli e la grotta.

III. — **La fonte di s. Sofia.**

Uno de' particolari che la leggenda di s. Sofia, qual è data dal manoscritto veduto dal Caietani, non ha, ma che vive tra il popolo, è questo. Mentre Sofia, arrestata, veniva condotta fuori dalla grotta, poco lungi da essa, i soldati sentirono sete: essa gittò a terra la sua treccia (! ?) e fece scaturire una fonte. La fonte additata così dalla leggenda, zampilla ad una breve profondità nel suolo: essa è chiusa in una specie di cappelletta, e e vi si scende per alcuni scalini: dicono che, di quando in quando, un zampillo venga su gorgogliando; e quella è la treccia di s. Sofia.

A questa fonte si collega un'usanza che merita di esser notata. Essa è in vigore, com'è facile supporre, tra le classi meno colte, — specialmente tra i contadini. — Allorchè alcuno è malato gravemente, si ricorre ad essa per sapere se vivrà o no. La cerimonia

necessaria a questo scopo si può fare in tutti i tempi e per qualsiasi malattia. Essa è compita da verginelle, il cui numero non è determinato, e la cui età, in generale, non supera i venti anni. Ad un'ora stabilita, esse si radunano nella chiesa di s. Sofia (in città), e di là si rendono alla fonte suddetta, ch'è in una valle a mezzodì dall'abitato, discosta circa un paio di chilometri da esso. Per via si recita il rosario: la maggiore di esse ha la direzione della comitiva. Giunte a la fonte, vi scendono, s'inginocchiano, e pregano s. Sofia perchè « faccia loro comparire la treccia »; quindi la maggiore accende un cero e lo immerge nell'acqua sostenendolo tra l'indice e il medio della destra in guisa che la fiammella resti appena fuori; poi, con un movimento rapidissimo abbassa il cero perchè l'acqua lo copra un istante: l'operazione vien ripetuta tre volte: se il cero rimane acceso, « la treccia apparisce » e lo ammalato guarirà; se si spegne « la treccia non apprisce » ed allora l'infermo morrà. In questo caso, le vergini si recano alla chiesa vicina, costrutta, come s'è detto, innanzi alla grotta, e, co' capelli sciolti, girano tre volte pregando ad alta voce per un risultato favorevole; poi tornano alla fonte, e ripetono il triplice sperimento. Se questo riesce di nuovo sfavorevole, la cerimonia si arresta lì.—Se al contrario, la prova — sia la prima, sia la seconda—è favorevole, la cerimonia continua. Si riempe una piccola bottiglia, portata apposta, dell'acqua della fonte, e si torna all'abitato, in casa dell'infermo, a cui si dà a gustare o a bere di quell'acqua: la maggiore delle vergini gli passa sul volto un fazzoletto bianco, dicendo: « s. Sofia vi saluta, e vi manda questo bianco fazzoletto: abbiam lasciata [lì] la malattia, e vi portiamo la guarigione ». E quando l'infermo guarisce, se guarisce, la sua famiglia imbandisce un convito alle vergini interrogatrici e deprecatrici.

È inutile avvertire che l'immersione del cero nell'acqua, se eseguito realmente, dovrebbe dare sempre un responso negativo: ma su questo punto hanno luogo nelle interrogatrici tutte le illusioni neuro-ottiche possibili in quelle condizioni sessuali, fisiologiche, intellettuali. L'usanza, quale è adesso, si appalesa come

recente: però le sue origini possono risalire ad epoca abbastanza remota. L'usanza di chiedere all'elemento *acqua* un responso su di un fatto ignoto è attestato nell' antichità, per la Sicilia, dalla cerimonia che si eseguiva nel cratere de' Palici: si sa che, per decidere della verità del giuramento prestato da un accusato, si soleva gettare nell'acqua del cratere una tavoletta su cui era scritto il giuramento medesimo: se la tavoletta andava a fondo, il giuramento era falso: se rimaneva a galla era vero (cfr. Polemone in *Macrob. sat.* V 19 [cfr. fr. 83, Müller]). Non si vuol con questo istituire un confronto tra le due usanze.

G. M. Columba.

STORIELLE POPOLARI.

VENDONE tempo e voglia, senza uscire di quì, dal Montale, ci sarebbe da mettere insieme un discreto volume di *Raccontini* e *Storielle*, non poche grassoccie, su' preti, i frati, le monache e su cose chiesastiche, che, salvo il carattere più o meno sacro che si suppone rivestano, han sempre nel popolo Italiano, come si vede nei Novellieri antichi, fornito larga materia alla beffa ed al sarcasmo. Quantunque però i fattarelli buffoneschi o sudici sieno talvolta localizzati col citare nomi di paesi e di persone, i più si posson trovare con varianti o senza dappertutto, e in Italia e fuori, e anche a stampa quà e là per vecchi libri e in vecchie raccolte di facezie. Di queste *Storielle* ne riporto alcuna che mi ritorna in mente leggendo quelle di G. Finamore nel vol. IX, fasc. II° dell'*Archivio*.

1. Domandato un abate all'esame « quanti fossero i *quattro* Evangelisti ? » rispose prontamente — « Sono *tre* ». — « Dunque li nomini » — disse l'esaminatore. E l'abate : « Enoc ed Elia ».

2. Dopo gli studj in Seminario si presentava per candidato al Sacerdozio un abate e domandato dal Vescovo — « Quante sono le persone della Santissima Trinità ? » — meditatoci su un po', rispose: — « Monsignore, saranno una trentina ».— Natural-

mente non passò. Afflitto uscì e sulla porta trova un condiscepolo che stava per entrare a prendere per lui l'esame. Dice, vedendolo col viso stravolto: — « Che è successo? Siei passato? » — « Ah! domandan certe cose, che è impossibile. Volevan sapere d'una certa famiglia.... Non me ne ricordo neanche ».—Fa l'altro: « Che famiglia? » — e si messe a rammentarne diverse del Vecchio e del Nuovo Testamento: ma scotendo l'amico il capo per la negativa, soggiunge: Forse le persone della Santissima Trinità?—« Proprio, giusto quelle. Volevan sapere quanto erano e gli ho risposto, saranno una trentina ». — Esclama l'altro: — « Ma lo credo, che non siei passato! Oh se lo dice la parola medesima! Sono tre ». — « Tre! » — riprese il bocciato: — « Va' vai con codesta risposta! M'han dato l'erba cassia con *trenta*, figurati se non te la danno più anche a te con *tre sole* ».

3. Un parroco di campagna, per l'esigenze del paese, era costretto a dire la messa quasi a mezzogiorno, e, non potendo durarla a digiuno sin dalla mezzanotte antecedente, pensò bene di transustanziare colle parole sacramentali una botticella di vino, che mise in cantina in un tabernacolo e una lampada accesa dinanzi; e così bevendo di quel vino transustanziato in sangue di N. S. pensò che non trasgrediva al precetto di comunicarsi a digiuno nella messa. Ma il Vescovo lo sospese *a divinis*.

4. Il prete G.... del P... N...., un ignorantone di tre cotte di stirpe contadinesca, un giorno diceva la messa, e alla consacrazione mancando per caso l'ampolline, il servente corse in sagrestia a pigliarle, e trovatele vuote si trattenne un po' a riempirle; intanto il prete seguitava la messa e al giungere del servente si trovava al Vangelo. Redarguito dal Vescovo, per tutta scusa rispose: « M'avvantaggiavo ».

5. Prima di andare a servire la messa il padre dava al suo figliolo un bajocco per comprarsi un *bocconotto* di pane e ricotta, ed egli poi lo mandava giù cogli avanzi dell'ampolline. Morto il prete il ragazzo seguitò il suo ufficio col successore: ma questi giunto al momento di mettere l'acqua e il vino nel calice, vedendo che il servente lo faceva con parsimonia, col capo accennò

che versasse dentro più vino. Il servente gliene diè un altro gocciolo. Il prete però insisteva per averne dell'altro; sicchè il ragazzo indispettito, rovesciata nel calice l'appollina gli ci buttò assieme il bocconotto, sclamando: « Si' ammazzato! pijate questo puro ».

6. Dopo che Niccolaccio S.... in fine di morte ebbe ricevuto tutti i sacramenti, compresa la estrema unzione, voltatosi alla cameriera E... disse:—« Oh chiama i gatti e serra l'uscio, che non m'avessero a mangiare i topi, ora che m'hanno lardato ».

7. Pietro Leopoldo di Toscana, com'è noto, soppresse molti conventi, e tra questi quello degli Ulivetani di Pistoja e vi fu istallato il Seminario Vescovile, e pare che sulla porta ci fosse posta un'iscrizione latina, in cui, riferendosi a' frati aboliti, si leggeva la frase *usu et numero inutiles*. A Papa Gregorio questa frase dava ai nervi, talchè capitandogli a udienza un giorno il pistojese canonico Sozzifanti, uomo colto e caritatevole, ma bizzarro e scattoso, si fece a parlargliene, come di uno scandalo che offendeva la Chiesa; e infervorandosi nella diatriba, si rivolgeva al canonico, quasi fosse lui il colpevole. Il canonico un po' stette a sentire, ma alla fine scappatagli la pazienza, esclamò: « Santo Padre, cazzo! oh che ce l'ho messa io? ».

8. Dal pergamo nel giorno della Passione di N. S. un predicatore rimproverava l'uditorio, perchè il Cristo era stato messo in croce per redimere i loro peccati, e con un cerino acceso in mano andava mostrando le piaghe nel corpo di un Crocifisso ritto sul davanzale del pergamo: ma tenendo il cerino vicino all'immagine di legno mentre si volgeva all'uditorio, s'alzò uno e gli disse: « Eh! mo' lo bruci e poi dirai che siam stati noi ».

9. Il pievano del Pian del Toro, oggi chiesa soppressa e che era verso il luogo detto Il Monachino, una domenica facendo il Vangelo a' fedeli disse: — « La misericordia di Dio si può paragonare a un corbello di cacarelli di capra rovesciato sopra una guglia: si sparpaglia da tutti i lati ».

10. L'istesso pievano disse al popolo un'altra volta: « La

Madonna vede tutto senza che nessuno la veda, proprio come fa l'allocco quando sta dentro un buscion de castagno ».

11. I Migliani s'erano incaponiti d'inalzare un tabernacolo in un luogo dove il proprietario non ce lo voleva. Si accese una disputa e fu pensato di farla definire al Vescovo, il quale, sentite le parti, sentenziò, che colle debite convenienze osservate, credeva il tabernacolo potersi mettere dove i più lo bramavano.— E i Migliani in coro: « Eh! sicuro, Bonsignore, lo direbbe anche un coglione ».

12. D'un noce che non dava frutto i Migliani avevano fatto un Crocifisso intagliato da portarsi in processione sotto lo stolone. La prima volta che la processione uscì fuori il Crocifisso venne affidato ad un robusto tanghero appassionatissimo per la caccia. Giunti a un crocicchio nel bosco, eccoti schizza da un cesto di stipa una lepre e traversa la via. Il portatore del Crocifisso, infatuato da quella comparsa improvvisa, senza pensarci, randola il Crocifisso dietro alla lepre e, naturalmente, lo ridusse in pezzi. — « Già » — dice scotendo il capo — « se tu eri un legno bono a qualcosa, non ti buttavan giù per farne un Cristo. »

13. A Pistoja viveva parecchi anni fa un frate zoccolante celebre per le scappate nel predicare. Una volta per l'Ascensione, salito sul pergamo, annunziò il soggetto citando S. Giovanni al cap. XVI, § 16. « Fra poco voi non mi vedrete, e di nuovo, fra poco voi mi vedrete », — e quindi per soffiarsi il naso, prender tabacco e raccogliere un tantino le idee, fe' atto di mettersi a sedere: ma il servente si era scordato sbadatamente di por giù la predella mobile, sicchè lo zoccolante precipitò di tonfo sul pavimento del pulpito e sparì del tutto della vista dell'uditorio. È naturale, sorse un po' d'ansia e del brusio, tutti credendo che lo zoccolante si fosse fatto del male; ma egli rizzatosi in pie' e puntate le mani sul pulpito, disse sorridendo: « Stien quieti, è stato soltanto quel che avevo annunziato. Non m'han visto e ora rieccomi ».

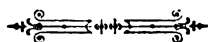
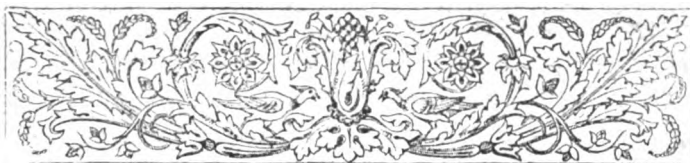
14. Predicando lo stesso frate zoccolante nel duomo di Pistoja alla presenza del Vescovo e del Capitolo, il tema era il panegi-

rico di S. Zemo protettore della città. Infervorandosi nella narrazione delle virtù eroiche e de' miracoli del Santo, intese anche riportarsene a più testimonianze ed usci in questo epifonema:— « Raccontatelo pur voi o patrie storie; l'attestino quanti furono sono e saranno, e ne goderono il benefizio; parli il pulpito di S. Atto; e voi proclamatelo, dotto canonico Rosati, che onorate il nostro Capitolo colla vostra sapienza. »— Ma il canonico Rosati, sentendosi così invitato dallo zoccolante, drizzatosi pien di stizza, se n'andò in sagrestia borbottando: « Non so nulla, non so nulla. »

15. Il canonico R. Rosati di Pistoja, non sono per anche trascorsi cinquant' anni da che è morto e si può dire che fosse un prete assai culto: s' era più che altro dato all' eloquenza del pulpito, sul quale si sbracciava gridando e impaurendo i peccatori colle teatrali sue descrizioni delle pene eterne dell' inferno; e lo chiamarono spesso nelle Parrocchie rurali per quaresimali, sagre e simili. Ci andava per lo più in calesse a spese della Parrocchia, che gli dava il pranzo e sodisfattogli l' onorario pattuito, generalmente di uno zecchino o L. 11, 20, era sulla sera ricondotto a Pistoja. In una di queste feste il tema della predica fu *La Carità Cristiana*, e quindi la svolse in tutti i modi e insistendo sul dovere che hanno i benestanti di ajutare i poveri. Montato sul calesse per tornare a Pistoja, il vetturale cominciò a sojarlo, lodandone la bravura nel predicare, e poi si fece a narrare le proprie miserie. Era un disgraziato che campava la vita a stento, gli disse, con moglie e un branco di figlioli, e contrastavano più che spesso il desinare colla cena. « E ora c' è di peggio, aggiunse, c'è da pagare la pigione al padrone di casa e non so dove sbacchiare la testa, perchè se non la pago, lui mi mette sul lastrico. Uh! se il padrone era alla sua predica! Lei ha parlato da prete proprio cristiano! Mi manca uno zecchino per la pigione..... Ma chi me lo dà? Ci vorrebbe un cuore come lei per ajutarmi in questa disgrazia..... Ha detto tante cose sante..... — Il canonico stette duro per un pezzo, ma poi preso dagli argomenti da lui stesso sfoderati nella predica, frucatosi nel taschino

del panciotto, con due dita tirò fuori lo zecchino avuto, lo messe in mano al vetturale, dicendo: « Oh piglialo via! Oggi ho predicato per pinco ». — E questo dettato è tuttavia vivo nel Pistojese per significare che uno ha faticato senza averne il frutto per sè.

Montale (Pistoja), *16 giugno 1890.*

G. NERUCCI.

SPIGOLATURE DI USI, CREDENZE, LEGGENDE.

I. — Un'usanza messinese pel Natale.

Il signor A. G. Corrieri, nella *Illustrazione Italiana*, anno 1886 (Milano, Fratelli Treves editori) pubblicò un articolo intitolato: *La passeggiata di Natale*. Di questa processione, che si fa a Messina, dà i seguenti particolari:

« La passeggiata di Natale si fa nelle ore antemeridiane del 25 Dicembre. È una processione, dopo tutto, ma una processione *sui generis*..... Fin dalle 2 del mattino la piazzetta ch'è davanti la chiesa della *Luce* è assiepata di gente, è un mare di teste..... In chiesa intanto ... si celebra la venuta al mondo del Redentore. Alle 3 antimeridiane, ... si spalanca la porta della chiesa e ne viene fuori il baldacchino a sei aste tenuto da sei anziani confrati in frac e cappotto; sotto il baldacchino sta il prete in semplice cotta bianca che tiene fra le braccia un bambino di cera e al suono della banda l'imponente corteo muove fra le acclamazioni del popolo entusiasta. Al suo passaggio per ogni via è un tripudio nuovo..... ogni bottega s'illumina, da ogni balcone, da ogni finestra, da ogni buco vien fuori un lume a petrolio...... Giunto al Municipio, il corteo si ferma e un prete impartisce la

benedizione alla sede del magistrato civico, al suono dell' inno reale;.... fatto il giro delle vie principali, la processione si ritira in modo che all'alba totto è finito.... Ognuno poi pensa al pranzo di Natale: è di prammatica in questo pranzo l'anguilla e in mancanza di questa la murena ammarinata: moltissimi s'attengono al partito meno aristocratico, e all'anguilla preferiscono alcune strisce del pesce spada salato, chiamato *currii*.

« Aggiungete a tutto ciò gran copia di frutte secche, noci, mandorle, fichi, tutta roba che attira il vino, e vedrete, come sempre, che tutte la feste — le più religiose anche, — vanno a finire con Bacco ».

Ecco come celebra Messina la nascita del Messia.....

II. — **Una credenza popolare toscana e piemontese.**

Giosuè Carducci, in fine dalla sua prefazione ai *Levia gravia* (1861-1867) stampati a Bologna (Zanichelli 1888), pagina XXXVI, dice:

« I nostri vecchi credevano, e crede il popolo ancora che i girini, i quali saltellano bulicando dal polverone d'estate, non a pena le prime gocce grosse, fitte, frementi e frescamente odoranti, di un aquazzone d' agosto l'abbiano immollato, fossero e sieno metà fango e metà materia organica che diventerà ranocchio ».

In Piemonte i contadini continuano ad avere tale credenza. Posso citare, a testimonianza di ciò, il nome di Costanza Bovero, giardiniera della Villa Todros a Moncalieri (presso Torino).

III. — **Una Leggenda biellese sui morti.**

Il signor Giuseppe Maffei, nel suo libro *Antichità biellesi*, dedica un capitolo alla Valle d'Andorno ed al Santuario di San Giovanni. A pagina 90 scrive:

« La leggenda dei morti, come è raccontata nella valle dell'Elvo ed in quella del Sarvo, è un poema rivelatore delle pene della vita d'oltre tomba.

« Il primo personaggio di questa leggenda è un mortale, che il destino fa incontrare a mezzanotte presso d'un cimitero in un individuo avviluppato nel vecchio ferrajolo, che lo saluta e gli offre una bacchetta; se viene accettata, il misterioso personaggio lo proclama cavaliero, e quindi sparisce. In virtù di quel segno di comando, quel mortale è invaso da una potenza superiore che lo rende capace dell'assoluta missione. Percuote colla bacchetta la porta del Cimitero, e si spalanca; tocca i tumuli, e questi si aprono ed escono le meste ombre dei trapassati, che si recano sulle spalle il tristissimo fardello dei loro peccati; si odono flebili lamenti, e l'aere greve freddo dei sepolcri aumenta l'intensità delle tenebre. Il cavaliero comanda alle ombre di accendere le fiaccole, ed allora il dito mignolo della sinistra mano d'ognuno si accende, e risplende colla fosforescenza d'un fuoco fatuo..... Il Duce si pone alla testa di quella folla che cammina nei luoghi abitati.... nulla li arresta.... Questo castigo è per essi terribile, perchè ne soffre il loro amor proprio, come d'una pubblica confessione dei loro gravi misfatti.

« In questo corso di espiazioni succedono episodii di amore famigliale.... Un padre vede un pericolo sovrastare ai suoi figli li avverte con mezzi arcani. Una madre si accosta al capezzale de' suoi orfani e infonde loro coraggio; dà il braccio della purità alle sue figlie, di cui se ne rammentano svegliandosi. Talvolta questa corsa dei morti s'imbatte nei malandrini intenti a qualche mala opera; li sbaraglia sgomentati e corretti..... Camminano sempre..... sinchè giungono a' ghiacciai del Monterosa, dove ognuno ha da spezzare con la spilla una parte della gelata montagna, e quindi prima dal canto del gallo ritornare ne' loro tumuli per ripetere in tutte le notti l'espiazione. In tutti i tempi l'umanità ha avuto la sue superstizioni ».

IV.—La subasta per la festa di San Rocco in Orbassano.

G. Palma di Borgofranco, dottore in leggi, a pag. 9 dell'opuscolo: *Da Orbassano ad Avigliana,* (Torino, Candelletti, 1871) così descrive questa curiosa festa :

« Esce dalla cura, in tal dì, un carro parato a festa, tirato da due giovenchi, scelti tra i migliori del contado, infiorati d'olezzanti ghirlande, adorni il capo e il corpo di costosi nastri variopinti. Fra il suono delle fanfare tradizionali, e 'l lieto gridìo della folla adducesi il carro dai priori (con vieta appellazione cognominati *abbà*), in fino alla cappella di San Rocco, ergentesi in fondo della summentovata allea (*sic*). Colà pervenuto il più anziano de' conducenti, salitovi sopra, e scongiurata la moltitudine a zittire, dichiara aperta la subasta.

« Dato di mano ad un cappello contadinesco, mostratolo alla folla, gli assegna un prezzo, animando gli astanti a dirvi oltre. Una filza di garzoni ascende per torno, sul carro, ed elevatone il costo, spicca un salto, lanciando nello stesso mentre un frizzo si getta o sui maestrati del comune o sul conto di alcuna ardita zitella o sul carattere di qualche poco benevolo proprietario. I sarcasmi, degenerando talora in legale offesa, i gendarmi presenti sempre ad ogni pubblico ritrovo, ammoniscono o traggono in arresto l'intemperante satiro, interrompendo così alquanto la baldoria. Quegli che resta senza concorrenti nell'incanto, postosi il comperato cappello in capo, seduto sul trionfal carro, tra i concerti della banda e gli evviva della folla, è condotto a mensa coi priori.

« Del prezzo ricavato qual'uso si fa? Pagasi il debito contratto dai confratelli per la celebrazione dei divini uffizi, compiuti ad onore di San Rocco, quale liberatore dal Contagio.

« Cotal solennità ha per iscopo d'implorare l'aiuto di questo Santo, e l'allontanamento d'ogni epidemia e peste ».

ALBERTO EM. LUMBROSO.

CANTI POPOLARI ROMANI [1].

Amore e baci.

221. Volesse el ccelo marocchino fossi,
Veniss' un carzolaro e mme crompasse,
Nun me curo che in pezzi me facesse,
Purché scarpe da donna ce tajiasse.
'Sto ccalzolaro in vetrina me mettesse
Venisse la mi' bbèlla e me crompasse.
O cche ffurtuna sarebbe la mia
D'annà' a li piedi de la bbèlla mia [2].

222. Amore mio, amante mio bbèllo,
Se mme lasciate voi, comm' ho da fane?
Me ne vorrei annà' dentr' un deserto
A mangià' l'erbe comme l'animali.
De spine me ne vorrei fa un letto,
'Na grossa pietra pel mio capezzale,
Co' l'antra me ce voijo batte er petto
Fino a cche 'st'occhi mij fanno funtane.
Pe' ppane mangerò dell'erbe amare,
Pe' vvino beverò li miei sudori.

[1] Continuazione. Vedi p. 247.
[2] Cfr. Zanazzo, 75.

'Varda che ppenitenza vòijo fane,
Pe' nun conosce ppiù ner monno amore [1].

223. Volesse el ccelo io lo potessi fane
Un bell'ingegno p'acchiappane el sole
Immezzo al mar lo vorrei fabbricane
Un ber palazzo a ccoda de pavone.
D'oro e d'argento le scale vorrei fane
De punte de diamanti un ber portone:
Se s'incontra a passà' lo mio amore
Tiro le reti c'ho 'cchiappato el sole [2].

224. Amore mio, dilicato e bbèllo,
Se me lasciate voi, comm'ho da fane?
A spasso ve n'annate pe' Ccastello,
Voi me lasciate afflitta e addolorata.
Se t'aricordi te donai 'n'anello,
Ogni tantino dàijè 'na guardata;
Se l'anello se muta de colore,
Ricordete che t'ho ddonato er core [3].

225. Agned' in celo a ritrovà' bbellóna,
Quella che l'arco d'oro in mano tiene;
Levatejie da testa la corona
Mettétevela voi che vve sta bbène.
Sò' bbattezzat' a la fonte de Nerone
Dove sorge quell'acqua tristallina;
L'orloggio è rotto e quello ppiù nun sona,
La luna è zoppa e quella nun cammina.

---

[1] Cfr. AMALFI, *Canti del popolo di Piano di Sorrento*, N.° CLVII; SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, 139; MARSILIANI, 66.

[2] Cfr. GIANANDREA, 18; MAZZATINTI, 149; CASETTI-IMBRIANI, II, 39, 40, 41, 42.

[3] Cfr. GIANANDREA, 20, dove il D'ANCONA mette questa nota: « Nelle novelle popolari d'ogni paese si trova spesso l'anello o una qualunque pietra preziosa, data in una separazione, coll'avvertenza che cangerà di colore quando a quello che l'ha lasciato intravvenga una disgrazia ». Cfr. infatti il notissimo passo dell'*Adone* del cav. Marino, c. XII, st. N.° 79, e IMBRIANI, *Novellaja fiorentina*, 105, 339.

Chi ddice che lo sole nun cammina
Io dico che cammina e ffa gran passi;
Chi ddice che er mi amore nun è bbèllo,
Dico che me va a ggènio e nun lo lascio.
Chi ddice che 'l mio amore nun è bbèllo
Je dico ch'è geniale e ccarinello [1].

226. Arza la bionda treccia e nun dormine,
Nun te fà' piú convincere dar sonno,
Quattro parole te vorrei dine
E tutt'e cquattro n'hanno un gran bbisogno.
La prima, bbella, che mme fai morine,
La seconda ch' un gran bbene te vòijo,
La terza che ve sia raccommannato,
Delle bbellezze vostre sò' 'ncantato [2].

227. Pe' questa strada ce sò' gran odori,
Manco ce fusse quarche spezzieria;
C'è 'n'arbero de rose ben piantato,
Le cime sò' 'rrivat' a l'alma mia,
Ramo pe' ramo le vado scacchianno
Pe' fàvvece er telaro, anima mia,
Dove se tèsse la bambacia e ll'oro,
Dove se spassa la malinconia,
Dove se tèsse l'oro co' ll'argento;
Bbèlla, se pijio a vvoi, móro contento [3].

---

[1] Questo canto è evidentemente un intreccio molto male combinato di varî rispetti. Cfr. per i sette ultimi versi: CASETTI-IMBRIANI, II, 47; GIANANDREA, 109. — *Agnedi* = andai; *bellona* = la più bella. A volte il fiore negli stornelli rom. è *a la bbellóna* = a la più bella; ignoro quale sia la leggenda sul fonte battesimale di Nerone; *tristallina* = cristallina.

[2] Cfr. IVE, 72; MARCOALDI, 63, 140; ANDREOLI, 26; VIGO, n°. 1447; TIGRI, 70; CASETTI-IMBRIANI, II, 30, 31, 122, 123; GIANANDREA, 131; D'ANCONA, 143-144, che riporta il 39°. rispetto del celebre cod. perugino del sec. XV. Per più ampio commento cfr. MAZZATINTI, 178.

[3] Cfr. MAZZATINTI, 236; AVOLIO, 332; CASETTI-IMBRIANI, II, 212; D'ANCONA, 165; TIGRI, n.° 135 e 488; VIGO, n.° 1891; MARSILIANI, 170.

228. L'antra notte, amor mio, venni ar tu' letto,
Pe' rimirarte, bbèlla, comme stavi;
Un braccio in croce e un antro era scuperto,
Un angelo der ccelo me parevi.
Bbacia e ribbacia pareva che dicevi:
« Bbàceme, amore mio, che in braccio m'hai »,
Io me ce posi tanto in fantasia,
Cor cuscinetto in braccio me sveijai;
Dicendome cusì, me trovai solo,
E pe' la rabbia mozzicai er lenzolo [1].

229. Sotto l'arco d'amor me feci un sogno
Me ce svejiai e cce trovai lo sdeguo;
Io me credevo d'èsse' felice un ggiorno,
Venne la Morte e me guastò er disegno.
Io jie dissi: « Morte mia, che ffai? »
Lei m'arispose: « Morte mia, sto bbene;
Adesso che sò' ffiniti li tu' guaj
Prepàrete a mmorì' che tte conviene » [2].

230. La prima volta ch'io m'innamorai
Piantai 'no dolce pèrsico a la vigna;

---

[1] Cfr. CASETTI-IMBRIANI, II, 35; VIGO, n.° 1116; GIANANDREA, 50: MARCOALDI, 111; BERNONI, VI, 15; RIGHI, 12; ALVERÀ, 28. Cfr. il 56° strambotto del cod. perugino, reso di pubblica ragione dal D'ANCONA, 453: CARDUCCI, *Prefazione alle opere volgari del Poliziano*, pg. CXVII. Per i primi quattro versi cfr. MARSILIANI, 47. Si confronti oltre il seg. madrigale dello STIGLIANI (*Rime di* TOMASO STIGLIANI, Venetia, Ciotti, M. DC. V, pg. 41):

Sì come il Nilo ondoso,
Nel tornarsi al suo letto,
Lasciar suole imperfetto,
Fra i campi più d'un pesce incominciato;
Così tu, sogno ingrato,
Mentre in braccio io tenea
Questa notte mia Dea,
Col partirti anzi tempo,
Lasciasti il mio gioir troncato, e manco:
Ma tuo malgrado io lo finij ben anco (!).

[2] Cfr. i primi quattro versi in GIANANDREA, 55.

Je dissi: « Dolce pèrsico bbenigno,
Se amor me lascia, te possi seccare ».
Ccapo a n' anno lo vado a ttrovare,
Trovai lo dolce persico seccato.
Me butt' in ttera e mme scapijo tutta,
Quest'è ssegno d'amor che mm'ha llasciato [1].

231. Ecco la strada, ddó' passai jersera,
Ecco la fenestrella 'ndove entrai;
Vedo la bbella mia che ddormivà,
La presi per un braccio e la svejiai;
Lei se risvejia tutta sbagottita
Dicenno: « Amore mio, dove se' entrato ».
« So' entrato da quéla fenestrella
'Ndove che la fortuna m'ha pportato ».
« Ecco la ssedia pe' mmette li panni,
Questa notte pe' nnoi fosse mill'anni;
Ecco la ssedia pe' mmette er cappello,
Questa notte pe' nnoi fosse 'n'eterno;
Ecco la ssedia pe' pposa 'gni cosa,
Questa notte pe' nnoi nasce 'na rosa [2].

232. Vòijo cantà' de l'arbero la cima
Dove ce spunta er sole e llì s'indora
Ariva er merlo e cce se posa 'ncima
Ce se mise a ccantà' dde l'aurora.
'Riva lo cacciatore e llì se mira,
Mentre che lo voleva ne la gabbiola.

---

[1] Cfr. GIANANDREA, 102; CASETTI-IMBRIANI, II, 91; MARSILIANI, 49; NANNARELLI (*Strenna Romana*, Firenze, 1858); CARDUCCI, *Cantilene, strambotti*, ecc., 48 e sgg.

[2] Cfr. CASETTI-IMBRIANI, II, 89; DAL MEDICO, 41; BERNONI, VII, 18, GIANANDREA, 274; FERRARO, 75; TOMMASÈO, 149; KOPISCH, 80; MUELLER-WOLFF, 12; D'ANCONA, 24; MAZZATINTI, 215; VIGO, n°. 1042; CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, 57; PASQUALIGO, per il primo tetrastico, n°. 51; MARSILIANI, 34. Lo JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France*, Paris, Hachette, 1889, pgg. 145-150 ha fuggevolmente esaminato questo *motivo* della poesia popolare.

« Sta attento, amico mio, sta ppiù in ccervello
Se nno vvai 'n gabbia com'ha ffatto er merlo ».
Povero merlo, ce sei capitato
Co' ddiliggenza bbutta via le penne,
Quanno te troverai nudo e spojiato
Maledicerai l'ora ch'io ce venni.
Così ffa l'omo quanno è 'nnamorato,
Valoroso se porta ne lo spènne';
Te credi de sta' 'n ccèlo co' li Dei,
Che omo sciocco ar monno che ttu ssei;
Te credi de sta' 'n cèl co li bbeati,
Che òmo sciocco co' l'innammorati [1].

233. M'ero spoijàto, e mme n'annavo a lletto;
Tu, bbèlla, me veniss' in fantasia.
Pijo scarpe e ccarzette e m'arrivesto,
Accordo l'istrumento e vvado via.
Ner principio de la serenata
Me convenne a cantà' molte canzone.
Ma, giovenotti, state ben' attenti,
Che ssotto ar farajolo c'è er bastone,
Se pe' sorte venissero a assartane
Me conviene a fà' er core de Nerone;
Le zitelle nun hanno antra storia,
Quanno l'amante suo fa quarche pprova;
Le zitelle nun hanno disonore,
Quanno l'amante suo fa quarche errore [2].

234. In questa strada nun ciò mmai cantato
E se cce canto ce pijo licenza.
E se cce fosse quarche innamorato,
Sempre bisogn' avè' 'n po' de prudenza.
Quanno me sarò ben' assicurato,
Salutane la voijo la tu' presenza;

---

[1] Cfr. MARSILIANI, 85; *spènne'* = spendere.
[2] Cfr. MARSILIANI, 28, con qualche diversità in fondo.

Quanno che sono privo del tuo amore
Me barza er petto e mme se schianta er core.
  Nun canto per amor, canto lo sdegno,
Sol per amare a vvói me so' sdegnato;
Sempre dirò che amore è falso e indegno,
Mille volte pe' vvoi l'ho arinnegato.
Sai che la fedeltà ci apporta un segno
Sol per amare a voi me so' sdegnato;
La fedeltà è quella dea che vvale,
Che pe' l'amore è un barzimo fatale.
  Tu fuggissi da me, mettessi l'ale,
Amor me trasportò ddove er ccèl vòle;
Partine vòijo da 'sto loco antico,
Fuggo da 'sta crudel che m'ha tradito.
Pèntiti, bbèlla, ch'io so' ggià pentito;
Bbèlla, me mòro se nun so' er tu' amante,
Amai el tuo volto pieno de vaghezza;
Com' el ciel te donò tanta bbèllezza?
  Casca l'acqua dal ciel da tant' altezza,
Ogni pietra spezzò, benché fu ddura;
Quanto piangerò io per mia amarezza,
Se pietoso sarò per vòi cratura.
L'altri se goderanno la tua bbèllezza,
Io mai nun scorderò la tua figura;
D'averti pèrsa ancóra nun so' certo,
Romitello me fo' dentr' un deserto.
  Senti, signora mia, te parlo certo,
Nun so se l'alma mia se pò salvare,
Amai 'l tuo volto e 'l tuo vago sembiante,
Tu fossi traditrice e io costante.
Se per sorte venisse un altro amante
Ch' amar volesse la vostra persona,
Discàccelo dal tuo vago sembiante,
Fa che lo cuore mio sempre t'adora.
  Che fai, anima mia, che ancor nun senti?

Nun senti ariccontà' tutt' i miei esclami?
Se t'ho svejato el sonno, abbi pazienza,
El ccel te possi dà' quel che tu brami [1].

235. Voless' el ciel ciavessi sei bbajocchi
Vorrei fa tre anni el contadino;
Vorrei piglià' moglie e un par de zòccoli
E del restante 'na bbótte de vino.
Vorrei fa' un bbell'àbbito a la spósa,
E co' la vestarella e el zinalino,
E se me ciavanzass' un quatrinello
Je ce vorrei fà' er vézzo co' l'anello,
E se mi ciavanzasse mezzo quatrino
Farei lo spicciatore e lo spadino.

236. C'era 'na vorta che n'amavo due,
Un' era ricca, e l'antra poverella;
La ricca me donava li denari,
La poverella me donava er core.
Vale ppiù er core de la poverina
Che li denari de la mercantina;
Vale ppiù er core de la poverella
Che li denari de la ricca e bbèlla.

Serenate.

237. Vado su un monte e spiego 'gni bandiera,
Lo so che tte se' trovo 'n'antra dama,
Io me ne so' ttrovo' 'n'antro mèijo,
Er bene (che) volev' a tte l'ho mess' a quello.

---

[1] Questa canzone, se bene inculta, rozza e dislegata, è pur bellissima e appassionata. Essa racchiude in sè un intero episodio, nel quale si figura che l'amante vada sotto le finestre della sua innamorata, cui racconta le sue pene d'amore; *barza* = balza; *barzimo* = balsamo; *esclami* non è del dialetto rom. Molti rispetti cominciano con la invocazione di quello romano. Si confronti ad es. l'umbro:

'N testo campo nun ce ho cantato mai,
Adesso che ce so' ce vö cantane. (Mazzatinti, 33).

A te te tengo dipint' in un calcagno,
Vòijo taijà' la scarpa pe' lo sdegno,
Ma se prima de l'oro viè' lo stagno
Non fo ppace co' tte; sarà 'n gran sdegno.
Te volevo più bbène de 'n fratello,
Adesso te se' fatto verd' e ggiallo.
Ma senti 'sto sonetto quant'è bbello,
A tte 'un t'amanca scuffia, a mme cappello.
Ma senti 'sto sonetto s'è grazioso,
A tte 'un t'amanca la sposa, a mme lo sposo [1].

238. Donna, nun t'avantar che mm'hai lassato,
Che io m'avanterò d'un'antra cosa,
Te messi le mano in petto e t'ho bbaciato
E nel giardino d'amor colsi la rosa.
Ne l'orticello de le tue spinace
Ho piantato il seme de la mia radice,
Se t'ho rotto la fratta me dispiace
Ripàghete del danno che te fece.
Levateve de qua, omo mendace,
Perfido, de le donne ingannatore;
Prima me promettesti amore e ppace,
A un'altra donna j'hai donato er core.
Sappi ch' er tradimento a Ddio dispiace,
Il tradimento è ppiù del traditore;
Tu mm'hai tradito a mme che sso' donzella;
Forse l'hai fatto perchè nun sò' bbella.
Se nun sò' bbella, nemmeno sò' ttàle,
Che da 'n'amante disprezzata sia;
Tu mm'hai tradito a mme nel vago seno,
Sò' grazzie che je dona er ciel sereno;
Tu mm'hai tradito a mme nel vago fiore,
Sò' grazzie che je dona el primo amore [2].

---

[1] Cfr. ZANAZZO, 123.

[2] Per la prima parte cfr. MAZZATINTI, 168; CASETTI-IMBRIANI, II, 101; TOMMASÈO, 299; TIGRI, 1104; GIANANDREA, 215; IVE, 178; FERRARO, 80.

239. Tortorella smarrita, ddove vai
Priva de la tua amata compagnia?
Andamo 'nsieme raccontand' i guai,
Io pure ho pperso la regazza mia.
Tu pe' li monti cercanno la vai,
E io pe' prati, valli e spazzieria,
Tu che la piagni morta, bbèllo, sai,
E io che la piagno viva nun è mmia.
Tu che la piagni morta nun è gnente,
Sfoga l'ardore dai sospiri e ppianti.
Làscela piagne' a mme, che l'ho vvivente,
Vedo che se la gode un antro amante [1].

240. L'altro ggiorno passai pe' Bborgo Pio
Trovai 'n vecchio che faceva l'amore;
Me ne meravijiai ancora io
De vedello parlà' co' quer bel fiore.
Me meravijio de li su' parenti
Che un vecchio je lo danno pe' mmarito;
Lo guard' in bocca e nun aveva denti,
Glie convïene a fajie el pan bollito.
La sera poi glie conviene spojiarlo;
E la matina glie conviè' vestillo;
Quanno va a mmessa glie tocc' accompagnallo;
Pigliallo pe' la mano com' un fijio;
Pòro vecchio patisce un gran cordoglio
'Mò che la vista se vede mancare

[1] Cfr. ZANAZZO, 76; AMALFI, *Canti del popolo di Piano di Sorrento*, 27; MOLINARO, 17; TOMMASÈO, 198; GIANNINI, 129; TIGRI, 146 e 172; CASELLI, 76 e 85; VIGO, 473; CASETTI-IMBRIANI, II, 287; AVOLIO, 247; TOMMASÈO, 193; COSCIA, 152; GIANANDREA, 21, 147; IVE, 117; D'ANCONA, 191; BOLOGNESE, 24; MAZZATINTI, 245, 46; *G. B. Basile*, 11, 46; MARSILIANI, 49 e 50; AMALFI, *Archivio delle trad. pop.*, V, 401; MOROSI, 52; IMBRIANI, *Canti di Marigliano* 9. Cfr. altresì lo strambotto dell'Altissimo in RENIER, *Strambotti e sonetti dell'*ALTISSIMO, Torino, Società Bibliofila, 1886, L'ed. in tanta copia di riscontri, nella poesia popolare cita solamente il PARIS, *Chansons du XV^e siècle*, Paris, 1875, pg. 142, egli HAUPT-TOBLER, *Französische Volkslieder*, Leipzig, 1877, pg. 12.

Se dal cèlo vorresti avè 'n'acquisto
Pijia 'sto vecchio e pòrtelo a San Sisto [1].

241. Te vai a vvantà' che mme doni..... mme doni....
Dimme la robba che ddonato m'hai
Solo ch'un fazzoletto de li tui
Che mille vorte rinfacciato m'hai.
Te lo posso aridà' se ttu lo vòi,
Con che facciaccia l'aripijerai.
Se t'aricordi a la fiera de Poli
Quanti lacci de seta te pagai;
Se t'aricordi er pesce che magnassi,
Li maccaroni co' ccaccio e butirro;
Tutta la robba mia te l'affogassi,
E ppoi tu de me tte ne scordassi.

242. Donna, se voi sapé' cos'è malanno,
E chi lo vò' sapé piji marito,
I primi giorni alegri tutti stanno
Fanno sùbbito el volt' impallidito.
Col fagottell'ar Monte se ne vanno,
Finchè la dote nun hanno finito.
Quando la dot'è finita da impegnane
Da mamma e ttata bisogna tornane [2].

243. Padre, se me confessi te do 'n' ovo,
E se m'assorvi te ne do 'no paro;

[1] Questo rispetto si ricongiunge alle comunissime canzoni sparse per tutta Italia e note generalmente sotto il nome di *malmaritate*, delle quali, per quanto ne sappiamo, dovrà occuparsi il prof. Renier in un suo lavoro speciale. Cfr. *Giorn. Stor. di lett. it.* XV, pg. 433. V. NIGRA, 447-451 e specialmente ROLLAND, *Recueil*, I, dove tra le trentasei varianti riportate molte ve ne sono in cui le fanciulle sono date in moglie a vecchi, come nel rispetto romano. Cfr. altresì le mie recenti *Canzoni antiche del popolo italiano*, fasc. I, e FERRARO, *C. p. di Ferrara*, 19; WOLFF, 78; PUYMAIGRE, 32; CARNOY, 345.

[2] Cfr. ROLLAND, *Chansons populaires français*, 51-55, cinque varianti della canzone *Misère en ménage*, in cui appunto si enumerano le disgrazie della vita coniugale.

Se m'assorvi lo vecchio e lo nòvo
Te do 'na pollastrella 'sto gennaro;
Si m'assorvi lo nov' e lo vecchio
Te do 'na pollastrella e un ber galletto.

Descrizioni.

244. 'Na vorta du' sorelle rimirai,
Staveno a la fenestra tutt'e ddue
Una me disse: « Giovene ddò' vai?
Dicce chi è la ppiù bbèlla de noi due ».
Io je risponno: « Séte bbèll'assai,
Séte bbèlle e grazziose tutt' e ddue ».
Io pe' nun dà' ttorto a la sorella:
Una è la rosa, e ll'antra è la stella;
Io pe' nun dà' ttorto a la su' sora,
Una è la rosa e ll'antra è la viola [1].

245. Bbella cosa è l'amare la vicina
Massimamente quann' è ppoco bbèlla;
Mírela quanno s'arza la matina,
Súbbito è ppronta in quela fenestrella.
Je fo dde bbasciamani e llei s'inchina,
Je dico: « ariverita, faccia bbela; »
Amare la vicina è 'n' avantaggio
Se vede spesso e s'arisparmia er viaggio [2].

246. So' stato tant' anni pe' fabbricà' 'n castello
Per essere chiamato er castellano;
Doppo che l'ebbi fabbricat' e bbèllo
Le chiavi me levorno da le mano.
Rimasi come er pittor senza pennello,
E com' er cacciator senz'armi im mano;

[1] Cfr. CASETTI-IMBRIANI, I, 48 e segg.; SALOMONE-MARINO, 44; GIANANDREA, 190.

[2] Cfr. CASETTI-IMBRIANI, I, 88; D'ANCONA, 95 e 165; MARSILIANI, 17; ZANAZZO, 44.

Me fecero sortì' da 'no sportello,
Credevo d'esse' vicino ero lontano,
Cosí semo io e vvoi, core mio bbèllo,
Semo tanto vicino e nun s'amamo [1].

247. 'Gnèdi a l'inferno e viddi l'Anticristo
Che pe' la bbarba tieneva un fornaro,
A li piedi tieneva un todesco,
De qua, de llà un oste e un macellaro.
Je domannai se quale era er ppiù tristo
Lui m'arispóse ch'era er macellaro
Io je dissi se perché cosa era;
Perché ddava l'annata a la stadera [2].

248. Sàbbeto Santò me lavai la veste,
E me la stesi a lo bbèllo ggiardino.
Trovai un ggiuvenotto tanto bbèllo,
Me disse se volevo prende' 'n'anello ,
« Nun voijo né anello, né anellino.
Io vòijo un ber cavallo costantino;
Io vòijo 'na corona de metallo.
Doppo che ho avuto 'na bbèlla corona
Io vòijo un ber castello immezz' a Rroma,
Doppo che ho avuto 'no bbéllo castello
Vòijo prima la mano e ppoi l'anello »,

249. M'innamorai de un pezzo de loggia,
C'è 'na regazza che me fa mmorine,
Ggira pe' ccasa come 'na palomma,
Sta su la loggia e se mett' a ccucine.
M'è stato detto che ssa ccùce' bbene,
« Se ccúce' me volete 'na camicia;

[1] Cfr. GIANNINI, 125; TIGRI, 314; VIGO, 375; D'ANCONA, 159; AVOLIO, 230; IMBRIANI, (*Propugnatore*, V, 184); GARGIOLLI,(Nozze Imbriani-Rosnati 4); *G. B. Basile*, II, 59; TOMMASÈO, 329; GIANANDREA, (Nozze Antonelli-Giordano, 15).

[2] Cfr. IVE, 228; DAL MEDICO, 188; TIGRI, 818; D'ANCONA, 264; BERNONI, I, 64; FERRARO, *C. di Lagoscuro*, 61; GIANANDREA, (Nozze Antonelli-Giordani, 16).

De qua, de llà tutte lettre d'oro,
Mmezzo der petto 'na ròsa fiorita,
Mmezzo der petto 'na fiorita ròsa,
Verrà poi un dí che sarete mia sposa » [1].

250. Senti che me successe l'antra sera:
Piú se sta a 'sto monno e ppiú s'impara,
Annetti ar forno a accènne' la cannela
Me toccò a liticà' co' la fornara.
Io je dissi: « brutta strega nera ».
E lei me cors' appresso co' la pala.
Io camperò cent'anni e cent'un ggiorno,
Nun accennerò ppiú cannele ar forno.
Io camperò cento e ventun anno
Piú fornare nun vado stuzzicanno.

251. La bbarca ch'imbarcò la mi' signora
Tutta d'avorio se la fece fane,
D'oro e d'argento l'arbero e er timone,
Li viveri 'un ve li posso mentuane.
La ggettò a mmare co' stenti e sudori,
Credendo de sapella navigare,
La bbarca se li presero li mori
La bbèlla donna co' li marinari.
Bbèlla se non t'aiuti col tuo ingegno,
Perdi la nave e 'l dilicato legno.

Vari.

252. Voi che t'impari a ccamminà' de notte?
Fatte fà' una tòneca da frate;
Se ppe sorte incontrassi la corte.
Díje che vvai a assiste' 'n'ammalato.
Se essa strilla, tu strilla ppiú fforte,
Díje che nun vói ire carcerato.

---

[1] Per i primi due vv. cfr. MARCOALDI, 68.

E ffrati e ppreti sò' tutti bbanditi,
Accanto a i morti e ribburlà' li vivi.

253. Viddi un fiore che nun era aperto,
Un omo senza braccia lo còijeva,
Un muto che faceva raggionamento,
Un cieco da lontano lo vedeva,
Un zoppo che correva ppiú der vento,
Un sordo da lontano lo sentiva;
Volesse er celo fosse lo mi' amore
Che da lontano sentisse 'sto còre.

(*Continua*) MARIO MENGHINI.

USI E COSTUMI DEGLI SLOVENI VENETI [1].

MA mentre i fanciulli erano durante il giorno affaccendati ad apparecchiare il Kres, ad altra e più delicata cura attendevano intanto le bionde giovinette, loro sorelle. Esse spaziavano pei prati verdeggianti e smaltati di fiori esalanti un acre e grato profumo. E mentre ridendo e canticchiando si rincorrono per l'erba fresca ed alta, colgono intanto le margherite bianche e gialle, alle quali i nostri Sloveni dànno il nome di *Fiori di S. Giovanni* (*roze svetega Ivana*), non so se per essere questa l'epoca dell'anno in cui abbondano maggiormente, o per l'uso che, come vedremo, ne fanno. Appena ne ànno riempito il grembiale, od un fazzoletto, ovvero un panierino, se ne tornano a casa, ove il resto della giornata impiegano in dare ai loro fiori la forma di mazzi, cui legano con iscorza di gelso: quindi ne adornano i poggiuoli delle case, le imposte delle finestre ed i muri. Notisi che tutto questo deve essere fatto alla vigilia della festa del Santo: poichè a volerlo fare il giorno dopo sarebbe, secondo essi, un buttare il tempo e la fatica. Ed invero è durante la notte precedente la festa che i fiori, così esposti, acquistano una singolare virtù, e credo grazie alla intercessione del Santo, in cui onore si fa la cosa, virtù per la quale vengono quindi adoperati come mezzo potentissimo a

[1] Continuazione. Vedi p. 26.

combattere i temporali e ad allontanare il fulmine dalle abitazioni. Mentre le nuvole si accavallano l'una addosso all'altra, e l'oscurità improvvisa del cielo viene rotta solo dai guizzi dei lampi e il tuono scorre rumorosamente per l'aere, mentre la bufera minaccia di schiantare dalle radici il suo povero casolare, allo Sloveno rimangono due buone speranze: il prete del villaggio e i fiori di S. Giovanni.

Il prete coi suoi scongiuri e collo spargere acqua benedetta e bruciare incenso deve fare del suo possibile a fine di salvare i poderi dalla grandine. Guai a lui se questa distrugge i ricolti durante la sua assenza dal villaggio affidato alle sue cure spirituali! Gliene addosseranno tutta la colpa e se la piglieranno non già con Dio, la cui opera non è soggetta a biasimi o critiche di sorta, ma con lui che non si trovò al suo posto quando maggiore vi era il bisogno, con lui che, armato dei mezzi spirituali i più potenti, avrebbe potuto e dovuto ridurre a più miti consigli gli infuriati elementi. Quindi non solamente gli terranno il broncio per tutto un anno, ma molte volte si rifiuteranno perfino di pagarlo quando ne sarà venuto il tempo. Mi ricordo di un prete che trovandosi a qualche miglio di distanza dal proprio paesello all'appressarsi d'un temporale, volle ad ogni costo farvi immediato ritorno, sfidando quanto Giove pluvio irato presto cominciò a mandargli giù per la schiena durante il cammino. Un altro prete visse moltissimi anni in un villaggio di montagna: le sue preghiere o il caso vollero che in tutto quel tempo non vi cadesse un solo chicco di grandine. Inutile dire ch' esso divenne presto l'ammirazione e l'amore delle sue pecorelle, tanto che gli era facile il tosarle ad una ad una tutte le volte che se ne presentava l'occasione. E il brav'uomo potè ritirarsi in vecchiaia a vivere *procul negotiis* d'una vita tranquilla e discretamente agiata.

Ma mentre il prete si studia di far cosa utile affacciato a una finestra della canonica, nella casa del contadino si lavora intanto a coadiuvare in altro modo l'opera sua. È qui che acquistano importanza i fiori di S. Giovanni. Appena il tempo si è fatto minaccioso, si corre presto al cassone, in cui quelli vengono custo-

diti gelosamente; quindi dei carboni accesi misti a cenere si mettono sopra una paletta, vi si gettano su i fiori di S. Giovanni e il tutto si porta fuori dell'abitazione all'aperto. Il fumo sale, sale verso le nuvole e gli occhi di tutta la famigliuola lo seguono attentamente: e quanto esso è più denso, quanto più rapidamente si solleva, tanto più viva brilla la speranza negli occhi d'ognuno. Guai se ad una famiglia vengono a mancare i fiori di S. Giovanni prima che finisca la stagione dei temporali! Così essa avrà perduto, non fosse altro il miglior mezzo di combattere il terrore da cui l'uomo si sente naturalmente invaso, allorquando la natura gli si mostra con sembiante irato.

La efficacia, che si attribuisce ai fiori di S. Giovanni, viene pure attribuita ai rami d'ulivo, nonchè a quelli d'alloro. Curiosa che la superstizione pagana di Grecia e di Roma, la quale credeva nella inviolabilità dell'alloro da parte del fulmine, si trovi vivere tuttora proprio in questo cantuccio di Sloveni! Di questi rami d'ulivo e d'alloro il modo di servirsi è pure identico a quello dei fiori: senonchè essi la loro virtù l'acquistano in chiesa, il dì della Domenica della Palme. Da tutta la vallata, nonchè dalle montagne soprastanti a S. Pietro al Natisone, dai moltissimi paeselli di che si compone questa vasta parrocchia, accorresi quel giorno alla piccola metropoli slovena: sono mamme che si tirano dietro turbe di figlioli; gruppi di vecchietti appoggiati a nodosi bastoni: giovanotti baldi, e uomini maturi: e ognuno, o sotto le braccia, o sopra le spalle si porta il suo fascio, più o meno grande, di rami di ulivo e d'alloro: ai quali alcuni, quelli che attendono alla pastorizia, ànno aggiunto delle verghe lunghe e sottili che debbono poi servire alla custodia degli armenti. E quando durante la funzione il sacerdote agita il turibolo verso la folla, e vi getta l'acqua benedetta, allora nella chiesa è tutto un moversi, poichè ognuno cerca sollevare il suo fascio di rami e di tenerlo più alto degli altri.

Varie però ancora sono le superstizioni praticate dallo Sloveno durante l'infuriare dei temporali. Nulla dirò dello incessante e rumoroso suonar delle campane, a cui è obbligato il povero

santese in qualsiasi ora del giorno, costretto molte volte ad alzarsi a mezza notte ed a recarsi alla chiesa, sia pure essa lontana dal paese e vengono giù acqua e grandine e scroscino da ogni parte le saette: ma il più strano si è il porre che una volta facevano nelle case le panche e le seggiole a rovescio e il mettere fuori della porta le falci col taglio in aria. Questa usanza credo sia, almeno dalla maggior parte dei paesi, scomparsa: però ancora oggidì, mentre imperversa il mal tempo, in alcuni siti si caricano i fucili con polvere benedetta e chiodi levati nei cimiteri alle casse dei morti: quindi sparasi contro le nubi e la sua fantasia fa allora vedere allo Slavo la lenta caduta di capelli misti a pezzetti di vestito [1]. Come tutti i popoli arii, così pure gli Slavi antichi avevano, divinizzando le forze della natura, popolato cielo, terra ed acqua d' un infinito numero di dei e di spiriti; cui anch' essi in base al contrasto che presentano tra loro i fenomeni naturali, dividevano in buoni e cattivi (*bozi* e *biesi*).

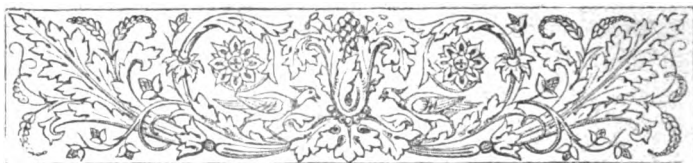
Oggi nel cristianesimo ancora imaginano lo stesso: il mondo cioè col medesimo dualismo, ripieno di spiriti buoni e cattivi, Questi è vero non si chiameranno più con gli stessi nomi: ma in sostanza, angeli e demoni, continuauo ad essere la stessa cosa [2].

Riporto a questo proposito uu aneddoto già narrato dal Podrecca. Una volta un santese, dopo avere con ogni sorta di scongiuri tentato di acquietare la furia d' un temporale, stizzito di vedere che non riusciva a nulla, corse ad afferrare un diavolo di legno posto sotto l' effigie di S. Michele e scaraventollo giù per non so quale precipizio gridandogli dietro: Tutti i diavoli dell'inferno sono fuori a quest'ora: vacci dietro anche tu.

(*Continua*) F. MUSONI.

---

[1] V. PODRECCA, *Slavia Italiana*. Cividale, 1884, pag. 72.

[2] Che l'antico dualismo religioso si trovi ancora riflesso tra gli Sloveni, prova ne è che il demonio per essi rappresenta non un semplice angelo riprovato da Dio, ma la stessa personificazione del male, come meglio d'ogni altra cosa lo indica il nome astratto: *to hude* (il male), col quale essi lo designano.

CONTES DE MARINS
RECUEILLIS EN HAUTE-BRETAGNE [1].

V. Le Mousse.

L y avait une fois un petit jeune homme, qui s'embarqua à Saint Malo. Il dit au capitaine :

— Voulez-vous que j' aille avec vous aux pays étrangers ?

— Qu'y veux tu faire ? répondit le capitaine.

— Je voudrais y vendre un ballot d'indienne, que j'ai acheté en France.

— Je vais à San Francisco, si tu veux t' embarquer , viens avec moi.

Quand le navire fut arrivé, le jeune homme demanda au capitaine la permission de descendre à terre.

— Va, mon garçon, vends ton ballot le mieux que tu pourras, et hâte-toi de revenir.

Dans le rue, il rencontra une bonne femme, qui lui demanda le prix de son ballot, et il le lui vendit deux cents francs, au lieu de cent qu'il lui avait coûté.

Comme il s'en revenait à bord bien content de son marche; il recontra un monsieur, qui lui dit :

— Où vas-tu comme cela, mon garçon?

---

[1] Suite. Voyez p. 226.

— Je retourne à mon navire.

— Suis-moi, et tu ne t'en repentiras pas.

— Non, il faut que je rentre à bord, mon capitaine m' a dit de ne pas m'arrêter du tout.

— Suis-moi, et pas de réplique.

Il suivit le monsieur, qui le mena dans un cimetière, là il souleva la pierre d'un tombeau, et dit au jeune garçon:

— Descends; il y a là une dame qui a été enterrée aujourd'hui; elle a un anneau au doigt; il faut que tu me l'apportes.

Le jeune garçon fut contraint d'obéir, il essaya de tirer l'anneau du doigt; mais il ne le put. Alors le monsieur lui donna un couteau en disant:

— Coupe-lui le doigt.

— C'est trop fort; répondit le jeune homme, plutôt que de le faire, j'aime mieux mourir ici.

— Si tu n'obéis pas, tu mourras en effet, car je vais laisser la pierre retomber sur toi.

Il finit par consentir à couper le doigt.

— As-tu l'anneau ? demanda le monsieur.

— Oui.

— Donne-le moi.

Quand le monsieur eut l'anneau, il rejeta la pierre sur le petit jeune homme, qui pleura une bonne volée; puis il prit la morte, la dressa debout, lui monta sur les épaules, et finit par relever la pierre du tombeau, et par en sortir.

Il courut à bord où le capitaine le gronda d' être resté si longtemps, mais il se garda bien de raconter ce qui l' avait fait être en retard.

II.

Le navire reprit la mer et ne tarda pas à être assailli par une grosse tempête.

Il y avait à bord un vieux prêtre qui dit:

— Ah ! capitaine, il y a ici quelqu'un qui aura fait quelque

mauvais coup. Dieu va nous châtier et nous allons tous périr. Il faut tous nous confesser pour savoir quel est celui qui a commis des crimes.

Tout l'équipage, à commencer par le capitaine, dit tout haut ce qui lui pesait sur la conscience.

. Quand vint le tour du mousse, il déclara que malgré lui, il avait coupé le doigt de la morte.

— Malheureux, s'écria l'équipage, c'est toi qui es la cause de notre malheur!

— Il faut le jeter à la mer, dit le prêtre, et bien vite.

— Ce n'est pas possible de jeter comme cela un enfant à la mer, répondit le capitaine.

— Si, si, disait le prêtre, défoncez une barrique et mettez-le dedans.

Les matelots défoncèrent une barrique et y mirent le mousse avec de la nourriture pour plusieurs jours; puis ils remirent le couvercle et jeterènt la barrique à la mer.

Le mousse fut ballotté pendant plusieurs jours, ne sachant s'il faisait jour ou s'il faisait nuit. A la fin, il se sentit échouer sur le sable, et la mer était si male que les vagues brisèrent la barrique.

Il était débarqué près d'un post de commerce, et il alla dans la ville, où la première personne qu'il rencontra c'était son capitaine, qui fut bien surpris de le voir:

— Te voilà rarrivé en même temps que nous, mon gars; nous avons mis juste le même temps. Si tu veux revenir à mon bord, on pourra maintenant me dire tout ce qu'on voudra, je ne t'abandonnerai jamais.

Conté par Elisa Durand, de St. Cast. 1879.

J'ai entendu raconter d'une manière un peu différente la fin de cette histoire. La barrique s'échoue, et un taureau vient la flairer, le mousse passe la main par la bande et saisit la queue du taureau, qui se sauve et défonce la barrique.

VI. L'Oiseau de vérité [1].

I.

Il y avait une fois à Bordeaux un marchand de draps qui avait deux enfants: un garçon qui venait d'atteindre ses vingt ans et une demoiselle qui touchait à sa dixhuitième année.

Un jour, il reçut une dépêche pour aller chercher de la marchandise à New-York. Il dit à son fils :

— Il faut absolument que je parte pour aller chercher ma marchandise.

— Hé bien ! j'irai avec toi, papa.

— Non, répondit le père, car qui resterait au magasin ?

— Ma soeur.

— Ta soeur est trop jeune pour rester ainsi toute seule : elle n'a que dix-huit ans, et on me blâmerait de la laisser sans protection.

— Il faudra, dit le fils, avertir mon oncle le curé afin qu'il vienne la surveiller.

Le garçon alla au presbytère prier son oncle de venir parler à son père ; le prêtre se hâta d' arriver à la maison et dit au marchand :

— Me voici à tes ordres, mon frère.

— Je vais partir pour New-York avec mon fils, et je te serais reconnaissant de venir veiller sur ma fille pendant mon absence.

— Volontiers, répondit le prêtre; tu peux partir et être tranquille : tous les matins, je viendrai à six heures pour la faire se lever, je reviendrai aussi le soir à huit heures, et pendant la journée je la surveillerai.

---

[1] Ce conte est un spécimen des longs récits que le matelots se font les uns aux autres; il y en a qui durent plusieurs soirées.

II.

Voilà le père et le fils qui se mettent en route, l'esprit bien tranquille. A peine sont-ils partis, le curé est arrivé, il frappe à la porte et la fille s'écrie :

— Qui est là ?

— C'est moi, répond le curé. Ouvre-moi. Comment! tu n'es pas encore levée !

— Ah ! c'est vous, mon oncle.

— Viens vite m'ouvrir.

La demoiselle se hâte de passer un jupon, et de faire entrer son oncle le prêtre.

— Tu n'es pas matinale, lui dit-il.

— Ah ! c'est que papa m'a défendu de me lever avant six heures du matin, et il n'en est encore que cinq.

— Six heures du matin ! mais, c'est de la paresse, alors qu'il est jour à quatre heures. Il y a déjà du monde à frapper à la porte de la boutique; tu ne veux donc pas vendre ?

La demoiselle invite le prêtre à monter dans sa chambre; il accepte, et quand il y fut, elle lui dit :

— Mon oncle, nous allons prendre une tasse de café ou une tasse de chocolat, à votre goût.

— Je prendrai du café avec plaisir, ma nièce.

On se met à table, et le café est servi. Pendant qu'ils étaient à le boire, on frappa de nouveau à la porte de la maison : c'étaient des chalands qui venaient pour prendre de la marchandise.

Le curé s'approchait d'elle et la tenait par la taille à brassée et il lui disait qu'elle avait le temps.

—Laissez-moi descendre, s'il vous plait, mon oncle, disait-elle; on m'attend.

Elle descend à la boutique où elle reste une heure ou deux à servir les clients; le curé vint avec elle, mais il n'osait caresser la demoiselle à cause du monde qui était là. Une fois les pratiques parties, le voilà qui s'approche encore d'elle, qui veut la caresser et lui fait les yeux doux.

— Mon oncle, lui dit-elle, cela m'étonne bien de vous voir vouloir faire l'amour à des jeunes filles comme moi ; vous êtes pour montrer le bon exemple, et je vois que vous voulez plutôt me ravir mon honneur et perdre le votre.

Mais tout le long du jour le curé restait à caresser la demoiselle et à lui parler. A huit heures, elle lui dit:

— Mon oncle, voici l'heure où mon père m'a recommandé de cesser ma journée; il est temps de vous en retourner.

Il s'en alla à son presbytère, pas trop content de sa nièce et songeant toujours à mal.

Le lendemain, il revint à quatre heures du matin frapper à la porte en disant:

— Comment! Marguerite, tu n'es pas encore levée?

— Est-ce vous, mon oncle?

— Oui, c'est moi; viens m'ouvrir, car il ne fait pas chaud.

Elle se hâte de prendre sa jupe de dessous, descend les escaliers quatre à quatre et lui ouvre:

— Bonjour, lui-dit-elle, vous êtes bien matinal; vous n'avez pas encore eu le temps de dire votre messe.

— Si, si, répondit-il, je l'ai dite à trois heures et demie.

Quand il fut en haut, il se mit de nouveau à la caresser de plus en plus. La journée se passa comme la précédente, et la jeune fille s'ennuyait beaucoup de ce vieux curé amoureux.

Le soir arrivé, sa niéce lui dit qu'il était huit heures, et qu'il était temps de se retirer ; car, disait-elle, depuis quatre heures ce matin jusque maintenant, vous êtes resté ici, et vous n'avez pas parlé de vous en retourner.

— N'aie pas peur, répondait-il, entre nous deux il n'y a pas de mal.

Il finit par s'en aller, et le troisième jour, il était encore de bonne heure à la porte.

— Bonjour, mon amie, lui dit-il.

— Monsieur le curé, répondit-elle ; pourquoi venez-vous si souvent chez nous? Ce n'est pas que cela m'ennuie, mais je crains que le monde ne jase de nous.

Il resta encore toute la journée chez la demoiselle, qu'il fatigua de ses galanteries. Et vers le soir, elle se mit en colère, et dit à son oncle:

— Je vous défends ma maison, et je ne veux plus que vous veniez ici, tant que mon père sera absent.

Le curé s'en alla bienmarri à son presbytère, et il se mit à écrire une lettre à son frère. Il lui disait: « Reviens le plus vite possible, car ta fille mène une très-mauvaise vie. Tout ce que la ville contient de débauchés et de piliers de cabaret vont chez elle et y restent quelquefois après minuit. J'ai peur qu'elle ne fasse de la honte à la famille. »

Le père reçut la lettre pendant que son fils était à la chasse, et quand il revint, il lui dit:

— Lis cette lettre que j'ai reçue de ton oncle.

Le fils prit connaissance de la lettre, puis il dit:

— Mon père, croyez-vous cela de ma sœur?

— Hélas! répondit-il, ton oncle ne nous mentirait pas, et si cela n'était pas vrai, il ne nous marquerait pas une chose semblable. Il faut prendre le chemin de fer et t'en retourner au plus vite chez nous; car je veux que tu tues ta sœur, et que tu m'apportes son cœur.

— Apporter le cœur de ma sœur, c'est bien dur pour moi, mon père; mais, je n'ai rien à vous refuser, et je vais me mettre en route.

III.

Le jeune homme va à la gare et prend un billet pour Bordeaux (*sic*); quand il y fut arrivé, il descendit dans un grand hôtel, et loua pour quelques jours une chambre dont la croisée faisait face à la maison de sa sœur. Il se disait en lui-même:

— Jamais je ne croirai que ma sœur ait mal agi, si je n'en ai des preuves, et je veux voir par moi-même avant de la détruire.

La première journée, il prit un livre et se mit à lire à la fenêtre, tout en ayant l'œil sur la maison de son père; il voyait

les chalands entrer et sortir, et sa sœur qui les servait de son mieux, et il pensait : « Ma sœur se débrouille aussi bien que si nous étions là. »

Il resta trois jours à regarder, se réveillant le matin dès quatre ou cinq heures pour voir à quelle heure sa sœur ouvrait sa porte; et il remarquait qu'à six heures elle se levait et qu'elle fermait sa boutique à huit heures, puis montait se coucher aussitôt après avoir soupé.

Quand il vit que sa sœur se tenait très-bien, il quitta l'hôtel, et alla chez sa sœur :

— Bonjour, Marguerite, comment te portes-tu?

— Ah! c'est toi, mon frère; papa est-il mort que tu soies revenu si vite?

—Non, répondit-il, mais il m'envoie pour une bien triste chose.

— Laquelle?

— Mon oncle le curé a écrit à papa une lettre que j'ai dans ma poche, et où il dit du mal de toi.

— Ah! mon frère, crois-tu ces choses-là? Mon oncle le curé est venu plusieurs fois, et il m'a tenu un vilain langage. Le premier jour, je ne lui dis pas grand chose, le second je le priai de cesser, mais le troisième je fus obligée de le mettre à s'en aller.

— Voilà sa lettre; mon père y a cru, et il m'a envoyé pour te détruire, mais je ne le ferai pas, car tu es innocente, et cela serait trop dur pour moi.

— Si, dit la fille, fais-le, puisque papa a commandé; il faut lui obéir, je te pardonne ma mort.

— Non, ma sœur, je ne te ferai point de mal, mais je t'exilerai dans la forêt.

— J'aime mieux être morte que d'aller vivre parmi les bêtes féroces.

— Je vais te conduire dans cette forêt près d'ici et je t'y abandonnerai. Je menerai mon petit chien avec moi, je le tuerai, je lui prendrai son cœur, et je dirai à papa que c'est le tien.

La demoiselle partit avec son frère, et quand ils furent au milieu de la forêt, il lui dit qu'il allait la quitter :

— Non, mon frère, tue-moi plutôt que de me laisser dans cette solitude.

— Je n'en ai pas le cœur, mais je vais te dire adieu et rejoindre mon père.

Le garçon tua son chien, mit son cœur dans un mouchoir de poche, prit le chemin de fer, et arrivé à New-York, il dit à son père:

— Me voici de retour.

—As-tu fait ce que je t'avais commandé?

— Voici son cœur dans ce mouchoir.

Le père demanda à l'hôtesse un morceau de pain, et un gril, en disant que c'était pour cuire une sardine; mais il rôtit (à ce qu'il croyait) le cœur de sa fille, mit du sel dessus et le mangea. Pendant ce temps son fils ne pouvait s'empêcher de pleurer.

Mais laissons-là le marchand de drap et retournons à la fille.

IV.

Voilà la nuit qui la prend; elle entendait les hurlements des bêtes féroces qui l'épouvantaient, et elle cherchait partout un endroit où se cacher. Elle finit pour découvrir un arbre dont le tronc était creux, elle grimpa dessus, et s' étant laissée *affaler* dans le tronc, elle y passa trois jours et trois nuits.

Un jour le roi fut à la chasse, et comme il passait auprès de l'arbre où Marguerite était cachée, il vit son chien qui *sentinait* tout autour, mais il n'y prit pas grande attention. Il continua sa course, puis le soir venu, il retourna à son château, et dit à sa domestique:

— Donnez à manger à mon chien, car il a beaucoup fatigué aujourd'hui.

La cuisinière jeta un morceau de viande au chien, et il le mangea, elle lui en jeta un second, elle le vit le prendre dans sa gueule et l'emporter.

Quand le roi eut soupé, il demanda où était son chien, et on lui dit ce qui était arrivé, et comment il avait disparu sans qu'on eût su ce qu'il était devenu.

— Demain, dit le roi, il faudra lui donner un autre morceau de viande, mais vous me préviendrez pour que je sois là.

Le lendemain le roi fit seller son cheval, puis vint à la cuisine où sa domestique donna au chien un morceau qu'il mangea, puis un second, qu'il emporta en se dirigeant vers la forêt; le roi sauta vivement en selle et galopa après son chien, qu'il fut bien surpris de voir s'arrêter au pied de l'arbre creux:

— Qu'y a-t-il dans cet arbre? pensa-t-il; hier mon chien s'y est arrêté et aujourd'hui, il y porte un morceau de viande.

Il s'avança jusqu'au pied et cria:

— Y a t-il quelqu'un dans l'arbre?

Il cria deux fois, et la demoiselle n'osait lui répondre. Enfin la troisième, il dit:

— Répondez-moi, je ne vous ferai pas de mal.

Elle lui répondit:

— Oui, monsieur, il y a quelqu'un.

— Qui êtes-vous?

— Une demoiselle.

— Et qui vous a mis là? voulez-vous sortir de votre cachette?

— Non, monsieur, car en descendant au creux de cet arbre, j'ai déchiré ma robe; je suis toute nue, je n'ose paraître devant vous.

Le roi ôta son manteau et le lui passa par le haut de l'arbre en lui disant de s'en couvrir.

Quand elle fut sortie, et qu'il vit cette belle demoiselle qui était gentille comme les amours, il lui demanda comment elle se trouvait dans cette forêt. Elle lui raconta tout, la trahison de son oncle le curé, la lettre qu'il avait écrite, la visite de son frère à qui son père avait ordonné de la tuer, et comment elle s'était réfugiée dans l'arbre, et elle ajouta qu'elle était marchande.

— Seriez-vous contente, mademoiselle, d'être ma fille de chambre? demanda le roi.

— Oui, monsieur, car ce serait un moyen pour moi de gagner ma vie.

Elle s'en retourna avec le roi, qui, en arrivant au château, la mena à la cuisinière en lui recommandant de lui servir à manger, puis il alla dire à sa vieille mère:

— Voici une jeune demoiselle que j'ai trouvée dans la forêt; prenez-la, s'il vous plaît, pour votre fille de chambre.

— Y pensez-vous, mon fils, répondit-elle, de venir me proposer pour fille de chambre, une fille qui sort des bois, et qui peut-être a pour parents de mauvaises gens? Vous avez tort.

— Peu importe, dit le roi, c'est moi qui l'ai délivrée, elle me plaît, et peut-être un jour elle sera ma femme.

Au bout de quelques mois en effet, le roi s'amouracha d'elle, et demanda à sa mère la permission de l'épouser, puis il alla trouver la fille.

— Voudrais-tu, lui dit-il, te marier avec moi?

— Monsieur, je crois que vous me dites cela pour rire.

— Non, c'est pour tout de bon.

Elle consentit volontiers à ce que voulait le roi, qui lui dit :

— Je veux inviter votre famille à nos noces, indiquez-la moi.

— Non, répondit-elle, je ne veux pas que mes parents assistent à mon mariage, car ils m'ont abandonnée, et le seul que j'aurais du plaisir à revoir, c'est mon frère.

La mère du roi n'était pas trop contente du mariage, car elle n'aimait guère Marguerite. Les noces eurent lieu toutefois, et je vous promets que ce jour-là rien ne manquait sur la table.

Après les noces, il y eut une guerre à laquelle le roi fut obligé d'aller, ef il dit à sa dame:

— Voilà la guerre déclarée, je partirai la semaine prochaine.

— Ah! s'écria-t-elle, tu vas partir et je ne te reverrai plus : ta mère me déteste et je serai malheureuse pendant ton absence.

— Non, répondit-il; tout ce qu'il y a dans le château t'appartient, et ma mère t'aime mieux que tu ne le crois.

V.

Voilà le mari parti pour la guerre, après avoir recommandé à sa mère, de prendre bien soin de sa femme, aioutant qu'il la punirait si par sa faute il lui arrivait quelque mal.

Il est bon de vous dire que la dame était enceinte quand son

mari partit. Celui-ci lui écrivit en disant qu'on s'était battu, qu'il avait gagné la victoire et que bientôt il serait de retour près d'elle. Et comme le temps passe vite dans les contes, le moment des couches de la femme du roi arriva.

Dans cette maison-là, il y avait deux singes; il est bon de vous le dire. Quand la jeune femme se sentit malade, elle dit à sa mère qu'elle ne se trouvait pas bien, et que sans doute elle ne tarderait pas à accoucher.

— Monte dans ta chambre, dit la vieille femme, et j'irai t'accoucher moi-même.

— Volontiers, ma mère.

La bonne femme qui détestait sa bru, monta à la chambre où elle était couchée, et quand elle la vit sans connaissance, elle prit les deux singes dans son tablier, et les plaça dans un berceau auprès du lit.

La dame eut deux enfants, un garçon et une fille que sa belle-mère cacha, et quand elle eut repris connaissance, la vieille femme lui dit:

— Vois, malheureuse! quelle honte tu fais à la famille! au lieu de deux enfants, tu as donné le jour à deux singes. J'avais bien dit à mon fils que tu étais sortie des bois, et qu'à cause de toi, il nous arriverait du malheur.

La jeune dame tomba en faiblesse, et quand elle reprit ses sens, elle s'écria:

— Non, ma mère, ces deux singes ne sont pas mes enfants.

Mais la bonne femme descendit sans vouloir l'écouter, et écrivit à son fils de s'en revenir le plus tôt qu'il pourrait, que sa femme, au lieu d'enfants, avait eu deux singes.

Le roi écrivit qu'il ne pouvait venir pour le moment, mais qu'il fallait garder ce que sa femme avait mis au monde. La vieille avait fait tuer le singes et les avait encavés dans un coin du jardin.

Sitôt que la dame fut rétablie, elle la fit enfermer dans un souterrain, afin que personne ne la vît. Quant aux deux enfants, elle les avait donnés à deux ouvriers en leur disant d'aller les

porter au ruisseau comme de petits chats, et elle leur promit leur fortune s'ils lui obéissaient. Les deux ouvriers qui avaient peur de la vieille reine, firent mine d'exécuter ses ordres, et ils mirent les enfants dans une caisse à chandelle; puis ils se dirent:

— Si nous noyons ces deux innocents, Dieu nous punira; il faut leur sauver la vie sans qu'on le sache. Nous allons calfater les caisses avec la mousse du bois pour empêcher l'eau d'y pénetrer, puis nous les mettrons à flotter sur la rivière; peut-être n'auront-ils pas de mal, et trouveront une âme charitable pour les recueillir.

Ils firent un trou dans le couvercle de la boite pour donner de l'air aux enfants, puis ils l'abandonnèrent au courant du ruisseau.

Le courant la porta à un moulin à eau. Quand le meunier alla pour mettre sa roue en mouvement, il vit la caisse qui bouchait l'entrée du canal par où l'eau coule sur la roue. Il la prit dans sa main, très-étonné, et les enfants ayant jeté un cri, il eut peur et la laissa tomber à l'eau; mais il ne tarda pas à revenir de sa frayeur. Il reprit la caisse, et l'emporta à sa femme en lui disant:

— Voici une jolie boite que j'ai trouvée; je ne sais ce qu'il y a dedans; mais on dirait entendre la voix de deux enfants.

— Tu es plus *diot* aujourd'hui qu'hier, répondit la meunière; qui aurait mis des enfants dans cette caisse-là?

Ils ouvrirent la caisse et furent tout surpris de voir les deux enfants si gentils, et qui avaient l'air de ne demander qu'à vivre.

— Ah! dame, Jean, dit la meunière; ce sont de beaux enfants; cela va faire notre affaire à nous qui n'en avons pas; si tu veux, nous allons les elever; mais d'où peuvent-ils venir?

— Je n'en sais pas plus long que toi, répondit Jean; on les aura mis ainsi pour les détruire.

— C'est peut-être quelque fille qui aura mal fait: quoi qu'il en soit, nous allons en prendre soin.

Comme dans un moulin, il y a de la farine, et qu'il y avait aussi, sauf votre respect, une vache, on leur fit de la bonne bouillie, et ils furent élevés au petit pot.

VI.

Le roi revint de la guerre et il avait bien du chagrin de ce qui s'était passé en son absence. De retour au château, il demanda à sa mère où était sa femme.

— Je l'ai, répondit-elle, fait mettre dans un souterrain afin qu'on ne sache pas ce qu'elle est devenue.

— Où sont les deux singes?

— Je les ai fait secrètement encaver dans le jardin, afin que personne n'en sache rien.

Le roi alla voir sa femme qui était comme dans une prison, et, dès qu'elle l'aperçut, elle se mit à pleurer:

— J'ai été, s'écria-t-elle, trahie par ma belle-mère ; je n'ai pas accouché de deux singes ; la vérité finira par se découvrir, et tu verras que j'ai eu deux enfants, qu'elle m'aura enlevés pendant que j'étais en faiblesse.

— Tu es, dit le roi, un deshonneur pour la famille; ma mère n'est pas une menteuse, et tu resteras ici jusqu'à ce que tout soit découvert.

Sept ou huit ans après, la mère du roi allant à la promenade dans la forêt qui était à côté du moulin, aperçut les deux enfants qui se promenaient; elle les regarda, et plus elle les regardait, plus elle voyait qu'ils ressemblaient à son fils et à sa bru.

— Ah! se disait-elle, j'ai été trahie, ce sont les enfants de mon fils.

— Bonjour, mes petits enfants, dit-elle en s'approchant d'eux. Comme vous êtes gentille! ajouta-t-elle en caressant la fille; mais si vous aviez l'Oiseau de Vérité, vous seriez la moitié plus belle que vous n'êtes.

Pendant que son frère était à dénicher un nid de pie, car les deux enfants ne sortaient pas l'un sans l'autre, elle répeta:

— Comme je vous l'ai dit, si vous aviez l'Oiseau de Vérité, vous seriez la moitié plus jolie.

— L'Oiseau de Vérité? qu'est-ce, madame? et comment faire pour l'avoir?

— Votre frère a la mine de vous aimer; faites semblant d'être malade, et dites-luï que si vous aviez l'Oiseau de Vérité, vous seriez guérie.

Quand le jeune garçon revint près de sa sœur, il lui trouva un air languissant, et lui demanda ce qu'elle avait:

— Je me sens mal, répondit-elle, il faut-nous en retourner.

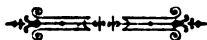
Il remmena sa sœur, et sitôt arrivée, elle se coucha; son frère lui demanda: — Que faut-il pour te guérir?

— Si j'avais, répondit-elle, l'Oiseau de Vérité, je crois que je serais guérie.

— Je pense, dit le frère, que c'est la fièvre qui te fait parler; car jamais je n'ai entendu parler d'un pareil oiseau.

— Si, pourtant il existe.

— Comment veux-tu qu'il y en ait un? Cependant, je vais aller le chercher, mais je ne réponds pas de le rapporter.

(*À suivre*) PAUL SÉBILLOT.

MISCELLANEA.

Dell'uso di dare il posto d'onore in Sicilia.

AL DOTT. G. PITRÈ.

Stimatissimo Amico,

ICORDERETE che Ovidio nei *Fasti,* V, facendo in isplendidi distici la storia dell'instituzione del Senato romano, ricorda una dimostrazione d'onore che si costumava dare a questi vegliardi quando un giovine li accompagnava: *ibat interior*; cioè il senatore avea, camminando, accompagnato da un solo, il posto del marciapiede accanto al muro. Il marciapiede, dice Gioia, suole essere meno esposto alle intemperie delle stagioni e la parte della carreggiata è sempre meno liscia e meno pulita. Si credeva ed era adunque il lato migliore.

I moderni che tendono a formare simboli dalle istituzioni, guastando gli usi e i costumi a danno delle loro origini sempre utili e sagge, fanno dare a titolo d'onore, come in Oriente, il lato destro della persona che accompagna alla persona rispettabile o per sesso o per merito o per età o per posizione sociale.

Or bene, nelle nostre campagne il costume antico, che dirò romano per aver citato Ovidio, ma che dee dirsi umano e civile perchè altruistico, non è tuttavia smesso.

Le persone relativamente più civili ed intelligenti nella loro ignoranza, che vivono nella campagna, accompagnando una persona cui usano riguardi

e rispetto danno a questa sempre il lato del muro e passano ora a destra ed ora a sinistra secondo che si cambia lato procedendo nella strada.

Ho ripetuto la prova di questa rispettosa usanza così nella campagna di Palermo come nei comuni della provincia ed ho voluto scrivervene per la vostra benemerita, amorosa e dotta collezione dei nostri usi e costumi.

Palermo, 13 luglio 1890.

affez.mo
DR. ARISTIDE BATTAGLIA.

La Processione dei Turchi in Potenza.

Il 29 maggio d'ogni anno le strade sono percorse da una gran folla di popolo, ricorrendo la festa del patrono di quella città.

La cronaca narra che nel trecento San Gerardo Laporta di Piacenza, andando in Terra Santa, fu fatto prigione da una nave turca, e che, scampato da morte, convertì alla fede cristiana e battezzò tutti i Turchi che vi erano dentro.

Lunga è la processione e breve la leggenda. Sono Turchi dalla faccia nera, dai grossi turbanti, con le scimitarre sguainate e ricolmi di oro e di gemme, che cavalcano muli in gualdrappe, tratti da palafrenieri e seguiti da una specie di *velites*, poco romani, ma molto bulgari. Chiude la carovana il Granturco, un pascià cristiano, tirato in un biroccino e che va fumando in una pignatta, coverto da un ombrello di canne. In ultimo (forse per ricordo della nave dove San Gerardo fu preso) passa il simulacro di una gran nave armata di cannoni e con una ciurma capitanata da un istriano, che dice delle sciocchezze vecchie e nuove. Il tipo della nave varia col variar del maestro di festa. Quest'anno il tipo è stato il *Ruggiero di Lauria*: un ricordo storico della nostra terra [1].

Il giuoco del ventaglio in Toscana.

Le ragazze toscane quasi per indovinare se il damo o innamorato voglia loro del bene fanno il così detto gioco del ventaglio, o colle carte da giuoco, dell'asso di cori (coppe): nel primo caso contano le stecche di quello, nell'altro ne scartano il mazzo fino a trovare la carta designata, sostituendo ai rispettivi numeri cardinali: *Mi vo' bene, Mi vo' male, Così così, Mi canzoni;* e la stecca o la carta cui tocca uno di questi quattro indirizzi mette alle credule fanciulle o la guerra o la pace nel core [2].

---

[1] Dal *Corriere della sera*, an. XIX, n. 147. Napoli, 30-31 maggio 1890.

[2] *Epistolario* di G. GIUSTI, *con illustrazioni e note* per cura del prof. OZA GIUNTINI, seconda ediz. p. 425. Firenze, Salani, 1885.

Un nuovo rimedio contro la Peronospora negli Abruzzi.

Nel tenimento di Caramanico, sulla via di santa Eufemia, evvi una chiesetta, intitolata a s. Bartolommeo, presso la quale scaturisce un'acqua limpida e fresca, da gran tempo reputata mirabile per la cura delle malattie della pelle. I credenti nella virtù di quell'acqua vanno sempre ad attingerla, e con intenzione pia, quando è il caso, ne usano.

È molto facile che nella mente del popolino siasi fatto questo ragionamento: se l'acqua di s. Bartolommeo ha virtù contro le malattie della pelle umana, perchè non dovrebbe averne contro quella di cui ora ammalano le viti? La peronospora non è poi qualcosa di simile ad una malattia cutanea? E questo concetto di nosologia mistica, dopo un certo tempo d'incubazione nella fantasia tepida di fede de' nostri villani, ha finalmente sbocciato. Un bel dì corre la nuova che un ragazzo, nella notte, ha sognato s. Bartolommeo; il quale gli ha detto che, se vuolsi guarire il brutto male delle viti, non c'è da scherzare co' soffietti e con gli annaffiatoi, con lo zolfo e collo rame, ma s'ha da usare la sua acqua, precisamente come per le malattie della pelle degli uomini. La notizia della rivelazione è ingozzata subito, allegramente, dall'universale; e da tutti i comuni all'intorno, ne' quali sono vigne, muovono tuttodì contadini a frotte per Caramanico. Là fanno sosta; cercano un prete del luogo, che li guidi al santuario, e, preceduti dal reverendo a cavallo, essi a piedi, cantando laudi, vanno alla chiesa di s. Bartolommeo. Arrivati, il prete dice la messa e le litanie, per conto loro, all'altare del santo; quindi ogni pio pellegrino va ad empiere un fiasco dell'acqua miracolosa, da portare a casa per guarire la malattia della propria vigna.

Il modo di applicarla è semplice. Basta metterne anche poche gocce nell'acqua di un tino, e poi questa spruzzare sulle viti affette.

A suo tempo c'informeranno se l'acqua di s. Bartolommeo riuscirà tanto efficace contro la peronospora quanto è ora una benedizione pe' preti di Caramanico e per l'eremita che custodisce il piccolo santuario!

Lanciano, 15 giugno 1890.

G. FINAMORE.

Una donna che non riconosce se stessa.

(Leggenda inglese).

Sotto questa rubrica trovo nell'*Archivio*, v. IX, p. 118-9, un raccontino calabrese.

La versione inglese n'è molto conosciuta fra noi. Ecco come sempre mi fu detto nella mia infanzia.... Una povera donnicciuola, che si trovò sorpresa

dalla notte tornando dal mercato, si messe a dormire sotto una siepe. Un mercantuzzo (*pedlar*) che passava per la stessa strada le tagliò maliziosamente la gonnella.

Il domani, quando si svegliò, la vecchiarella non potè immaginare quel che le fosse accaduto. Non riconosceva più sè stessa e non sapeva che pensare. Ma finalmente si riconfortò colla ricordanza che teneva a casa un cagnolino che non mancherebbe di decidere la quistione. Nella rima gridava:

> If I be I, as I suppose I be [1]
> I 've a little dog at home and he 'll know me!

Tornando a casa, la poveretta trova il cagnolino che le fa le solite smorfie come se niente le fosse successo e così essa rimane consolata.

Ma c'è anche una variante per quanto dolorosa altrettanto accettabile quanto quella: ed è che il cagnolino non riconosce la padrona, ma le abbaia contro quando arriva, come se fosse una sconosciuta. Allora la poveretta è fuori di sè dal dolore e così conchiude la rima crudele:

> The dog began to bark
> And she began to cry
> Lack a day to think of it
> I be not I!

Il primo caso è spesso riferito come tipo della fedeltà inalterabile del cane. Il secondo caso non ci presenta altro se non una ripetizione della rozza burla filosofica che si trova già nel primo periodo del racconto, cioè che una persona può dubitare della propria personalità. R. H. Busk.

L' anello nuziale in Inghilterra e in America.

Il *Fremdenblatt* racconta che in Inghilterra e nell' America settentrionale si ascrive dal popolino forza magica all'anello nuziale.

Al banchetto di nozze si fanno passare attraverso a un tale anello dei pasticcini molto sottili, che vengono poi regalati agli invitati celibi ed alle donzelle.

Siffati pasticcini, posti sotto il guanciale, fanno sognare il futuro sposo e la fidanzata.

Quando piove si raccoglie di acqua piovana un vaso, nel cui fondo si trovi l'anello nuziale, e tale acqua viene considerata come un potente medicinale contro certe malattie.

Il popolino crede che l'anello nuziale si porti all'anulare, perchè da questo dito parte una vena che va diritta al cuore, sicchè l'anello esercita sul cuore della sposa la propria forza magica.

[1] È da notare che questo soggiuntivo, benchè correttissimo, è adesso quasi fuor di uso nel parlare, pulito, e così dà quella nota provinciale o piuttosto strana, bisbetica, ch'è propria del *Folklore*.

Proverbi danesi.

Fanciullo bruciato fugge il fuoco.
Barili vuoti romoreggiano meglio.
È troppo tardi d'empire il pozzo quando è morto il bambino.
Tardi è meglio che mai.
Il ladro crede che tutti rubino.
Non è tutto oro ciò che splende.
Parlare è argento, ma tacere è oro.
Meglio una passera nella mano che dieci sul tetto.
L'acqua quieta ha il fondo profondo.
Ora stiamo bene tutti, disse il gatto, assiso sul presciutto.
Quando il gatto è fuori, giuocano i sorci sulla tàvola.
Duro contro duro, disse la vecchiaccia e s'assedeva sopra una pietra.
L'ozio è il guanciale del diavolo.
Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei.
Nessun profeta è stimato (scritt. antic.).

MARTIN SCHNEEKLOTH [1].

---

[1] Li avemmo da lui stesso tradotti prima che egli, questo eletto e sfortunato ingegno, cessasse di vivere (1874). (I DIRETTORI).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GAETANO AMALFI. **Tradizioni ed Usi nella Penisola Sorrentina.** Libreria Internazionale L. Pedone-Lauriel di Carlo Clausen. Palermo, 1890. In-16°, pp. VII-210. (Forma il vol. VIII delle *Curiosità popolari tradizionali*).

L nome dell'egregio A. di questo volume, dev'essere favorevolmente conosciuto dagli assidui lettori dell' *Archivio*, per le non poche e importanti raccolte demopsicologiche da lui in esso inserite. Il suo nuovo lavoro adunque, del quale noi vogliamo dire qualche parola a titolo d'annuncio, non ha d'uopo di speciali raccomandazioni, poichè abbiamo per certo che tornerà gradito a quanti con l'A. hanno fatto conoscenza nelle pagine di questa stessa Rivista.

Il nuovo contributo di tradizioni ed usi che l' Amalfi ci dà, è stato raccolto dalla viva voce del popolo, in quella graziosa regione che forma la cosiddetta penisola sorrentina, e l'A. nell' esporcelo, insieme con acute osservazioni psicologiche ed eruditi richiami storici e letterari, ha mostrato ancora una volta d' essere un accurato e scrupoloso osservatore dei costumi e degli usi popolari e un amorosissimo studioso degli scrittori partenopei.

Tutta la materia è suddivisa in nove capitoli:

I. *Bambinerie.* Comprende, come dice il titolo, tutto ciò che si riferisce alla vita fanciullesca, dai primi vagiti del neonato infino alla puerizia, non esclusi i giuochi.

II. *Feste, fiori e frutta.* I camangiari più in voga, i dolci, le frutta e i fiori, che sono di rito in dati giorni festivi, sono passati gli uni dopo gli altri in rassegna e non mancano le curiose gridate dei venditori. Ma, come ben

osserva l'A., *anche del dì di festa non tarda molto a venir la sera*, ond'egli dà termine a questo capitolo con uno Statuto del sec. XV, sull' esequie e sul lutto, riguardante Sorrento.

III. *Diversi rimedi.* Ci passano sott'occhio tutti i curiosi e spesso stravaganti farmaci popolari, sia pei mali fisici, sia, direi, pei morali. Perciò si leggono in questo capitolo parecchi rimedii estranei alla medicina popolare propriamente detta, come quelli relativi alle superstizioni della gallina cantatrice, del pettinarsi i capelli il Venerdì ecc. ecc.

IV. *Agricoltura e caccia.* Espone l'A. tutte le pratiche che hanno direttamente o indirettamente attinenza con le due suddette occupazioni, illustrandole con proverbî, motti, fatterelli ecc. ecc.

V. *Paremiologia.* È una buona raccoltina di 380 proverbî, molti dei quali inediti. Segue la spiegazione delle frasi proverbiali più difficili.

VI. *Usi marini.* In tanta scarsezza di raccolte speciali di documenti sul mare, questo capitolo non passerà certo inosservato dai cultori del *Folk-lore* marittimo, tanto più ch'esso ci dà importanti notizie sul varo dei bastimenti, sulle feste, sui voti e sulle devozioni dei marinai, sulla pesca e simili.

VII. *Gli spiriti.* Oltre dei quali l'A. discorre altresì del malocchio, della jettatura, delle streghe, dei maghi, del demonio e delle anime dei trapassati.

VIII. *Leggende Mariane.* Capitolo ricco di graziose tradizioni religiose sulle denominazioni d'alcune chiese dedicate alla Madonna e su parecchi miracolosi ritrovamenti della sua immagine.

IX. *Saluti ed augurî.* Oltre degli augurî nel senso più comune della parola, sono descritti pure non pochi prognostici.

Ed ora ci si consenta dir qualche parola sul metodo dell'opera.

Degna d'encomio giudichiamo l' idea in cui è venuto l' A. di sopprimere qualunque confronto con altre raccolte di tradizioni congeneri. Non tutti gli scrittori di demopsicologia sanno vincere questa tentazione dei confronti, perchè non arrivano a sacrificare sull'altare della convenienza scientifica le loro pretese d'erudizione. Il nostro egregio amico, all'incontro, ha saputo prudentemente seguire l'opposto, ma raro esempio di qualche altro assennato scrittore, nella considerazione che i confronti o debbon essere possibilmente completi, per riuscire utili, o non essere affatto.

La classificazione dei documenti però potrà alle volte non riscuotere interamente l' approvazione dei *folk-loristi* più rigorosi; ma noi non sapremmo muovere rimprovero all'Amalfi di questo neo, perchè sappiamo quanto difficili e quasi impossibili riescano le classificazioni esatte in lavori brevi e concentrati come questo suo, quando non vogliasi ridurre la materia a pillole o peggio.

Comunque, e questo ed altri possibili nèi, non toglierebbero certo alle *Tradizioni sorrentine* i pregi indiscutibili ch'esse hanno per la copia e l'importanza

dei documenti popolari che contengono e per gli eruditi richiami storici e letterarî onde l'egregio A. ha sapientemente voluto illustrarle, completando la tradizione con opportune notizie storiche e letterarie.

M. La Via-Bonelli.

Giuseppe Frizzi. **Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini.** S. Lapi. Città di Castello, 1890. In-16°, pp. VII-267. L. 3.

« Io non ho la debolezza di credere che il bisogno di questo Dizionario fosse più o meno vivamente sentito; no davvero: ma, avendo inteso parlare spesso dell'arguzia fiorentina da molti che non sapevano proprio in che cosa consistesse, mi parve non inutile affatto un libriccino che mostrasse quest'arguzia in una almeno delle sue forme più comuni e più rispondente ai miei studî consueti, in quella cioè dei giochi di parole, o dei *frizzetti*, come li dicono a Firenze. » Così l'A. in principio della *Prefazione*. Troppa modestia! Poichè un dizionario di questo genere mancava ancor del tutto in Italia, avendo mai sempre i dotti sprezzato siffatte geniali manifestazioni della letteratura popolare, le quali non sono perciò meno proficue ai cultori della demopsicologia.

Varî e molteplici aspetti ha ogni cosa al mondo; numerosissime manifestazioni poi la vita popolare: lo scienziato e l'accurato osservatore, non debbono lasciarsene sfuggire alcuno, sotto pena di far altrimenti opera monca. Onde alla profonda conoscenza di quel complesso fenomeno, che ben a ragione è detto dai Tedeschi *Völkerseele*, tanto giovano le fiabe, i canti, i proverbî, gli usi e i costumi, quanto le superstizioni, i giuochi, gl'indovinelli, i motti, i frizzetti e gli scioglilingua.

Ma che s'intende per *frizzetto?* Risponderemo con le stesse parole del-l'egregio A.: « Quando non consista tutto nel giuoco d'una parola sola, è anch'esso, in fondo, il frizzetto, il più delle volte un vero e proprio componimento popolare, il più breve, ma forse il più brioso di tutti; è spesso come una specie di epigramma, di satira, che si viene applicando a seconda dei casi, e, pur essendo un documento di lingua bell' e buono, è al tempo stesso una prova della padronanza che il popolo ha di questa; è, come a dire, il patrimonio comune dell'arguzia al quale tutti ricorrono, e, spendendone secondo il bisogno, giovano a mantenerlo sempre in ottimo stato, il che non è pur troppo di altri patrimonî. » (Prefazione, p. V.).

Quanto abbiam detto rivela appunto l'importanza demopsicologica del frizzetto in genere, considerato, cioè, soltanto come documento popolare. La raccolta però dei frizzetti popolari fiorentini aggiunge l'importanza linguistica alla demopsicologica. Non sono certamente tutti fiori di lingua (e l'A. è il primo a dichiararlo), ma pur nondimeno notevoli, anche quelli sguaiati; poi-

chè, chi vuol conoscere a fondo una lingua, dev'essere istruito sia del suo lato bello sia del brutto, per potere, con cognizione di causa, attenersi più rigorosamente a quello ed evitar questo.

Circa poi il metodo dell'opera, giova sapersi che i frizzetti sono ordinati alfabeticamente, a seconda la parola principale che fa il giuoco, e sono talvolta confrontati con motti e frizzi uguali di scrittori toscani, come il Lippi (*Malmantile),* il Zannoni (*Commedie*), il Machiavelli (*Commedie),* il Cecchi (*Commedie*) e il Serdonati, la cui importante opera inedita sui proverbi e sui modi proverbiali, è messa spesso a tributo. Rare volte è citato qualche scrittore non toscano, come il Belli (*Sonetti*), spessissimo invece l'Oudin (*Curiositez Francoises* ecc. Rouen. MDCLVI). Sarebbe stato forse meglio omettere questi confronti non toscani, poichè, riguardo a tale studio, noi siamo dell'opinione del Marchese Colombi. E sì che la raccolta in parola avrebbe potuto dar agio al tanti e tanti confronti con uguali componimentucci popolari delle rimanenti provincie d' Italia! Ma, per essere coscienziosi, bisogna pur dire che il torto non è tutto dell' A. sibbene ancora della mancanza di raccoltine *ad hoc* nelle varie regioni italiane; chè non tutti hanno la pazienza d'andar frugando, in volumi e volumi di tradizioni popolari, i frizzetti che possono esservi sparsi qua e là, sol per rendere un libro completo dal lato dei confronti.

Conchiudendo; questo *Dizionario dei Frizzetti popolari fiorentini* non potrà non riscuotere il plauso dei *folk-loristi* e dei filologi, poichè i documenti popolari e linguistici in esso riuniti sono di non comune importanza e curiosità, e riuscirà eziandio gradito a tutti coloro i quali leggono per diletto. Onde noi daremo termine a questo articoletto con due voti: voglia l'egregio A. darci presto l'altro volumetto che promette, nel quale mostrerà altre forme di arguzia popolare fiorentina, e possa l'esempio suo trovare abili e volenterosi imitatori.

M. La Via-Bonelli.

Andrew Lang. *Études traditionnistes.* Paris, J. Maisonneuve, éditeur, M.D.CCCXC, (vol. VI della *Collection Internationale de la Tradition*, Directeurs: MM. E. Blémont et H. Carnoy). In-16° pp. XIX-107, Fr. 3,50.

Un lavoro di Andrew Lang non può andar confuso fra le tante mediocri pubblicazioni che quotidianamente ci piovono da ogni parte e, qualunque esso siasi, dev'essere accolto con speciale favore da tutti coloro i quali non ignorano la lusinghiera riputazione dello scrittore.

Questo grazioso volumetto contiene sette articoli primieramente pubblicati dall'A. nella *Saturday Review* ed ora tradotti dall'esimio demopsicologo francese Sig. Henry Carnoy.

Noi non metteremo a cielo, con delle frasi fatte, l'importanza degli argomenti trattati e della relativa materia, desiderando piuttosto che i colti lettori ne giudichino da sè stessi dal sommario dei vari saggi. Essi sono:

I. *Le Boycottage primitif*, nel quale l'A. ricerca le segrete origini e le cause della *scomunica* nelle società primitive, accennando pure allo stesso fenomeno fra alcuni animali.

II. *Le Pouvoir Royal dans la Tradition et l'Histoire*, argomento non meno curioso che profittevole ai cultori degli studî sociologici. Il sig. Lang, sulla scorta della storia e delle tradizioni, fa risaltare la coesistenza della proprietà e del potere reale, traendone delle assennate e probabilissime induzioni sulla origine più remota di questo.

III. *Un côté négligé de la Religion grecque*. In questo accurato studio il chiarissimo A. mette in mostra le *sopravvivenze* barbare della religione greca, come a dire: i sagrificii umani e la litolatria. Notiamo di passaggio che le vestigia di quest'ultimo culto idolatrico nelle religioni dell' antichità classica furono pure studiate dal Lenormant in un articolo intitolato *I Betili* (*Revue de l'histoire des Religions*, an. 2, T. III-IV, 1881).

IV. *Singularités des Préceptes de Vishnou*. Il sig. Lang, pigliando le mosse dalla raccolta indiana dei Precetti di Vishnu (tradotta in Inglese dal Jolly e pubblicata presso i *Clarendon Press*), che, come i lettori sapranno, è una collezione d'antichi aforismi relativi alle leggi sacre dell'India, ci fa l'umoristica rassegna delle varie credenze di parecchie popolazioni sulla creazione del mondo per mezzo di questo o quell'animale, e quindi passando alla rigorosa divisione delle caste indiane, ci presenta non poche delle loro superstiziose e singolari credenze tendenti a mantenere l'originaria distanza tra casta e casta.

V. *Les Contes populaires dans Homère*. È questo uno dei più geniali saggi, in cui l'A. traendo occasione dalle leggende popolari contenute nell'Odissea, (tema trattato anche dal Gerland: *Altgriechische Märchen in der Odyssee*) ci dimostra ancora una volta come l'elemento popolare possa nelle mani d'un sovrano intelletto, ascendere alle più alte e pure regioni dell'Arte.

VI. *Les Revenants dans les Sermons du Moyen-Age*. È questo uno studio pieno d'acute osservazioni sulla genesi dell'istinto superstizioso, al cui svolgimento medioevale, caratterizzato da speciali intendimenti mistici, l'A. ci fa assistere.

VII. *Traditionnisme de l'Ecosse*. Con questo Saggio sulle credenze scozzesi e sui caratteri generali che qualificano tutta la materia tradizionale di questa regione, si chiude il volumetto.

Or questi Saggi che, per l'importanza intrinseca dei documenti popolari illustrati, potrebbero da sè soli formare il meritato vanto di ogni demopsicologo, acquistano ancora maggiore importanza agli occhi di tutti coloro i quali conoscono la fama dell'A. per altre sue opere ben più pregevoli e pel nuovo metodo da lui introdotto nello studio delle tradizioni popolari.

E siccome metà almeno del pregio di questa operetta è dovuta appunto al metodo del sig. Lang, bene ha fatto l'egregio folk-lorista francese sig. Emile

Blémont a premettere al volumetto un' ampia notizia dell'A., delle sue precedenti pubblicazioni di maggior lena e del suo speciale metodo, ch'è informato alle più recenti idee della scuola antropologica e si discosta dalla teoria filologica di Max Müller e dalla teoria neo-evemerista di Herbert Spencer, in quanto non ammette che il linguaggio e la mitologia abbiano avuto origine presso una sola razza ed in una sola regione.

Senza voler dare un giudizio sulla portata dell'intero metodo antropologico, non possiamo però negarne alcuni indiscutibili pregi che qui sarebbe fuor di luogo illustrare. Dei quali pregi si fanno più belli gli *Études Traditionnistes* di Andrew Lang, che sono, come tutte le altre opere dello stesso A., la miglior manifestazione del suddetto metodo.

M. La Via-Bonelli.

Caterina Pigorini Beri. **Le Superstizioni e i Pregiudizi delle Marche appennine.** [Firenze 1890]. In-8°, pp. 43.

Per rispondere all'inchiesta della Società Antropologica italiana (il Presidente della quale credette di aver fatto una cosa alla quale nessuno avea pensato consigliando una raccolta dei pregiudizi italiani) la nostra egregia amica e cooperatrice sig.a Pigorini-Beri scrisse questa « memoria », che venne premiata dalla Società medesima. Veramente il premio non ci impone, perchè non siamo senza dubbi sul valore scientifico di certi giudici d'oggidì; ma l'Autrice ci ispira una grande fiducia per la forza indiscutibile del suo ingegno e per l'attitudine sua speciale agli studi del Folklore. Bisogna leggere le sue pagine acute e spregiudicate, per formarsi la giusta idea di questa etnologa nella rassegna che ella fa delle superstizioni religiose (streghe, diavoli, santi, spiriti), di quelle relative ai buoni auguri (giorni fausti e nefasti, jettatura, oggetti che promettono fortuna o sfortuna, atti fausti e nefasti), delle meteorologiche (segni del buono e del cattivo tempo, pronostici sui venti ecc.), delle agricole, delle venatorie e pescatorie, delle amorose, delle mediche, di quelle relative al giuoco e di altre inclassificabili. Le ubbie e gli usi ti passano mano mano sott' occhio parlanti un linguaggio che risponde al pensiero di una mente vigorosa e ben equilibrata.

La « memoria » della Pigorini-Beri non è nuova, perchè la materia ne è presa in gran parte dalle opere sue, e nominatamente dall' ultima da noi annunziata a p. 575 del vol. VIII dell' *Archivio*; ma al pregio delle cose nuove che contiene, quello si aggiunge della classificazione di esse tutte.

Un desiderio amiamo esprimere alla egr. Scrittrice, cioè che nelle indicazioni bibliografiche voglia essere precisa notando l' anno della pubblicazione d'un libro o d'un articolo; e del giornale che nomina il numero, e possibilmente la pagina: il che è necessario per chi si occupa dell' argomento. A

p. 14, p. e., essa cita: *Le canzoni e le fiabe* di Vittorio Imbriani, libro che, così com'è citato, non esiste. Abbiamo bensì *La Novellaja fiorentina*, prima edizione di Napoli (1871) e seconda di Livorno (1877) presso il Vigo, ed una buona quantità di volumetti e di opuscoli di *Canti* e non di *Canzoni* popolari, inclusi i due volumi delle *Province meridionali*, che il compianto amico nostro diè fuori in collaborazione del Casetti presso il Loescher. A p. 41 poi, a proposito delle scampanate che si fanno ai vedovi, cita un articolo del 10 ottobre, del sig. A. Gabrielli, ed afferma che « tale usanza è stata pel primo spiegata dal prof. Annibale Gabrielli, che pel primo ne indagò la origine e ne rintracciò la tradizione e la storia », dimenticando, oltre gli antichi lavori del secolo scorso, la importante memoria del D'Ancona, che completa quelle sul medesimo argomento (*Archivio*, IV, p. 373) scritte dal Napoli, dal Gennari, dal Vayra, dal Rezasco, dal Del Vecchio.

Per provare che « il libro del comando è usato e creduto anche in Toscana », indica: « Magherini-Graziani, *Novelle valdarnesi,* Lapi, Citta di Castello ». Ma questi racconti escono col titolo principale: *Il Diavolo.*

Sunt nugae; ma in lavori come quelli della Pigorini-Beri noi vogliamo rilevarle, tale è la stima che sentiamo per essi.

G. PITRÈ.

Volksglaube und religiöser Brauch der Südslaven. Vorwiegend nach eigenen Ermittlungen von D.[r] FRIEDRICH S. KRAUSS. Münster i. W. 1890. Aschendorf'sche Buchandlung. In-8°, pp. XVI-176. M. 3.

Pochi scrittori hanno in breve volger di tempo scritto tanto del folklore del proprio paese quanto il D.[r] Krauss, che dal 1883 fin qua, in Vienna, in Mostar, in Ragusa, in Budapest, in Lipsia, in Freiburg e perfino in Filadelfia ha pubblicato d'ogni genere tradizioni, leggende, canti e pregiudizi degli Slavi meridionali e studi ad essi relativi. Prima e contemporaneamente a lui altri, non meno di lui caldi sostenitori dei nostri studi, hanno concorso efficacemente all'opera illustrativa di quel popolo, ma nè il Begovic, (per nominarne qualcuno), nè il Bogisic, nè il Boskovic, nè il Davidovic, nè il Jastrebov, nè l Mirkovic, nè il Rajkovic, nè lo Stefanovic, nè tampoco lo stesso Vrcevic, che ha lavorato più tra tutti, possono vantare tante pubblicazioni quante ne ha per avventura il Krauss.

Ora, giovandosi del molto da lui raccolto, sia edito sia inedito e del meglio dato alla luce dagli altri, compie questo libro, degno della nuova collezione di Aschendorff: *Darstellungen aus dem Gebiete der nichtschristlichen Religionsgeschichte*, della quale forma il vol. II. Non presume di abbracciare tutta la mitologia degli Slavi del Mezzogiorno, parendogli forse immenso il campo da percorrere; ma ne ha sceverato la parte cristiana e maomettana; l'una perchè

esce dal programma delle « Darstellungen »; l'altra forse perchè troppo larga e faciente parte da sè. E nondimeno quanta copia—dolorosa per la sociologia, preziosa per la etnografia—di credenze e di pregiudizi! Solo a leggerne i capitoli si ha ragione di supporne la importanza; giacchè l'A. vi tratta della meteorologia ed astronomia popolare sotto il titolo di *Sonne, Mond u. Stern*; di esseri soprannaturali e di spiriti, legati all'agricoltura e alla medicina nei capp. *Schicksalglauben, Baumseele und Kranheitsgeister, Pestfrauen, Vilenglaube, Hexenglaube, Zwerge und Riesen*, che si compiono con pratiche attenenti alle sepolture ed alle divinazioni negli ultimi due capp. *Grab-und Totenfetische* e *Opfer und Opferdivination*: un vero e proprio trattato di mitologia dei Sloveni, Serbi, Bulgari e Croati, pel quale l' A. si serve non solo degli usi e delle pratiche che ha potuto raccogliere, ma altresì delle leggende e specialmente delle canzoni, che tanti resti delle passate credenze hanno conservato.

Un libro simile su questi popoli non fu scritto mai finora nè in nessuna lingua neanche dallo stesso prof. Nodilo, che, limitatamente pei Croati e pei Serbi, ne diede uno: *Religion der Kroaten und Serben*; ed il suo pregio agli occhi nostri diviene significante quando consideriamo che il Krauss non ci dà dei materiali aridi, per quanto ben classificati, ma degli studi di elevata dottrina e di profondi pensamenti.

A lui ed all'editore sig. Aschendorff i nostri rallegramenti.

G. Pitrè.

El Folk-Lore Filipino. Colección comentada y publicada bajo la dirección de Isabelo De los Reyes y Florentino. T. II. Manila: 1890. Imprenta de Santa Cruz. In-16°, pp. 300.

Dopo il primo volume del *Folk-lore Filipino*, scritto e pubblicato dal sig. De los Reyes e da noi annunziato nell' *Archivio*, questo secondo è composto di varî lavori di amici suoi, e dato in luce da lui medesimo.

Evidentemente l' editore trova compagni nei suoi studî e collaboratori se non quanto lui intelligenti, certo al pari di lui amanti delle tradizioni popolari.

E tra questi notiamo anzitutto il sig. Miguel Zaragoza, il quale sotto il titolo di *Al Rededor de un Cadaver* (Intorno ad un cadavere) in cinque lettere, descrive gli usi funebri di Bisayas, nelle Isole Filippine: descrizione vivace sì, ma poco conveniente se si guardi al rispetto dovuto al Folk-lore; poichè il sig. Zaragoza, pittore e scrittore, si permette un fare umoristico, in vero poco conveniente al fatto nostro. Gli è che l' A. crede di scrivere per un pubblico profano e non si stima obbligato a guardare come noi queste reliquie degli antichi popoli.

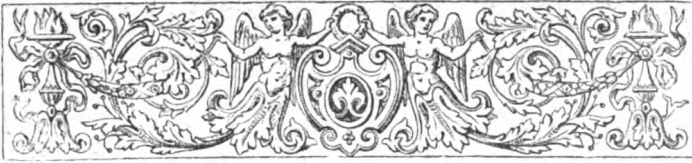
Folk-Lore Bulaqueño è un altro lavoro dovuto al sig. Mariano Ponce, il quale ordinatamente ed intelligentemente ci fa conoscere pratiche ed ubbie di Bulacan sua provincia natale, sopra il fidanzamento, lo sposalizio, la gravidanza ed il parto e sull'allattamento.

Tra gli esseri soprannaturali ci fa conoscere il *Tauk*, che per esser nato con un colubro guarisce i morsi dei colubri; il *sohi*, uomo o donna che nasce dal piede, e che cura le punture dei pesci alla gola; il *duende*, spirito folletto, (*Archivio*, VI, 266), il *tianak*, figura di neonato maraviglioso; il *tigbalang*, trasformazione dei feti abortiti, che vive nei boschi e odia a morte i bambini.

Il sig. Pedro Serrano da Pampanga dice del *Folk-lore pampango*, e, pria di tutto, del favoloso *Sukù* (l'invincibile), dove, per vero dire, fa un po' a fidanza colla semplicità voluta dalle leggende; poi prosegue con l'agricoltura.

Del *Folk-lore tayabeño* dà un bel saggio, il migliore di tutto il libro, il sig. Pio Mondragon.

Due quinti del volume sono di *Miscelánea folk-lórica* di De los Reyes, documenti inediti per la storia del folklore filippino, vari testamenti e notizie che un tempo si ritenevano per vere, ed una vita di Lam-ang, antico poema popolare degli Ilochesi, testo e versione spagnuola. Tutto questo conferma uno spirito osservatore molto delicato ed una mente critica che ritrae da studi amorosamente durati nel folklore: e la famiglia de' cultori di questa disciplina deve tenerne conto, ed esserne grata al De los Reyes.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Di un giuoco popolare nel secolo XIII, illustrazione di LEONARDO DI GIOVANNI. Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1890. In-16°, pp. 41.

L'A. piglia ad esame una cantilena che trovasi trascritta in un Memoriale bolognese del 1290 e che venne integralmente pubblicata dal Carducci, ne studia con acuta e dotta critica la metrica, il contenuto, la forma e il significato delle parole, ed instituendo raffronti felicissimi viene a conchiudere (con ragione, secondo noi, e con chiarezza di prove) esser quella cantilena niente altro che un gioco popolare fanciullesco, somigliante ad altri molti che in antico vi sono stati presso il popolo ed anche oggi vi sono. Il Di Giovanni porta al testo, interpretandone le oscure parole con sottili ricerche, una luce inattesa, e conchiude opportunamente sembrargli questa cantilena incontrastabilmente di una certa importanza storica e civile, ch'è maggiore, in riguardo al contenuto ed alla antichità, di quella delle altre ben note della *Madonna Pollaiuola* e de *L'acqua corre alla borrana.* S. S.-M.

—

Scritti di LUIGI CASTELLANI *pubblicati da* NAZZARENO ANGELETTI. Città di Castello, S. Lapi 1889. In-16°, pp. XIX-215.

Il nome di Luigi Castellani non è nuovo ai nostri lettori; i quali ricorderanno (*Archivio*, IV, 593-94) la canzone del pecoraio in maceratese e (V, 288-90) il canto della fenestrella e due leggenduole su S. Pietro nelle Marche. Tra l'una e l'altra di queste pubblicazioni, egli avea dato fuori un buon saggio di studi folklorici marchigiani, col titolo: *Tradizioni popolari della provincia di Macerata*, e l'*Archivio* (V. 155) ne avea detto molto bene, perchè esso rivelava una mente ben educata ed un spirito indagatore non comune. Ma ahimè! il povero Castellani, vittima d'una crudele malattia, il 28 maggio 1887, a 24 anni, cessava di vivere portando via tante liete speranze e lasciando in un dolore che non finisce mai i desolati genitori!

I quali con gentile pensiero hanno fatto riunire e pubblicare in un volume gli scritti migliori del figliuolo affidandone l'incarico ad un caro ed affezionato amico e compagno di lui, il D.r Nazzareno Angeletti.

Quanto bene abbia egli risposto al pietoso ufficio giudicherà ogni intendente delle buone lettere; noi lodiamo la integrale riproduzione dei lavori sopraccitati, i quali illustrano acconciamente il folklore marchigiano. P.

—

VICO D'ARISBO (Lodovico Bosdari). *Tra zappe e vanghe nella campagna marchegiana.* Città di Castello, S. Lapi tip. edit. 1890. In-16°, pp. 153. L. 2.

Illustrando la vita agricola di una contrada delle Marche il sig. Bosdari descrive pratiche ed usanze campagnuole e contadinesche e, con esse, superstizioni e credenze comuni a molti volghi d'Europa. Le paure ed i tesori incantati vi prendono un buon capitolo, il XII; ma il corteo funebre ed il banchetto nuziale vi figurano pure per qualche pagina nei capp. III e VII, (dove son parecchi proverbi) così come nell'XI la mietitura e la vendemmia.

Il libro è scritto con una certa disinvoltura, ed i nostri studiosi avranno da cavarne cose utili al fatto loro. P.

—

L'idea del socialismo nella poesia popolare romagnola; breve dissertazione di TOMASO RANDI *Agricoltore* (T. SFORZA). Si vende a totale beneficio delle famiglie dei morti e feriti a Conselice. Rimini, 10 giugno 1890. Tipogr. di Emilio Renzetti. In-8°, pp. 15.

L'A. pigliando a illustrare una filastrocca ed una cantilena tradizionali della Romagna, (*I piccoli guardiani, Il Padrone e il Garzoncello*), di quelle che i fanciulli accompagnano ai giochi infantili, vi trova dentro il germe delle idee socialiste odierne e le conseguenze di esse, la manifestazione dell'odio antico e generalizzato delle plebi contro i nobili, dei poveri contro i ricchi, degli operai contro i padroni, e la minaccia della futura rivolta e della rivincita delle classi inferiori contro le superiori. L'A. crede che appunto quelle tradizionali rime fanciullesche, ed altre espressioni e frasi popolaresche ch'egli ricorda, dimostrino in istato di lunga preparazione l'odio e la ribellione degli inferiori contro i superiori, e che preannuncino imminente la tempesta; ma tutto questo, davvero, l'A. lo deduce personalmente egli, che vuol trovare e insinuare la politica, e contemporanea per giunta, là ove non c'è affatto, in canti fanciulleschi che vivono da secoli e si ripetono meccanicamente e incompresi da' bambini, insieme ai giochi, e ch'ebbero senza dubbio in origine un significato e rappresentarono una condizione ed uno stato di cose, che con gli anni si sono perduti e dimenticati affatto. In questi vecchi avanzi tradizionali noi non sappiamo e non possiamo altro leggere che una storia del passato, non la preparazione e la predizione dell'avvenire: e basta considerare che non la sola Romagna, ma tutte le provincie italiane e le estere ancora, offrono filastrocche e cantilene non dissimili alle illustrate dall'egregio sig. Sforza, le quali si sono ripetute e ripeteranno ancora chi sa per quanto tempo, senza che provochino imminenti uragani o minaccino scoppio incipiente di bombe all'Orsini o peggio.

S. S.-M.

—

Saggio di Canti popolari dalmati raccolti a Zara e in Arbe, pubblicati e annotati da PAOLO VILLANIS. Zara. Tip. editrice di S. Artale, 1890, In-4°, pp. 70.

Dico subito che questa è una raccoltina ben fatta e di notevole importanza, che dimostra ad evidenza « l'affinità di lingua, di costumi, di tradizioni, le secolari relazioni d'affetti e di idee » tra la Dalmazia e l'Italia. I canti, che, salvo poche differenze fonologiche e lessicali, sono in dialetto veneziano, presentano chiara l'affluenza su la costa dalmata delle due correnti poetiche popolari del nord e del sud, quasi in ugual copia, dandoci quelli di forma narrativa (*canzoni*) e quelli di forma lirica (*strambotti e stornelli*), oltre poi alle comuni cantilene religiose, agli indovinelli, ai giochi infantili con fòrmole rimate, etc. I canti narrativi sono 25 in numero, 69 gli strambotti, 10 gli stornelli, 72 le rime infantili, i giochi, le formulette, 32 gl'indovinelli: e tutti sono largamente raffrontati con i simili che si leggono nelle numerose raccolte italiane, avendo l'egregio Raccoglitore (e bene, secondo me) limitato alla sola Italia i suoi studj comparativi. In questa parte di faticoso ma utilissimo lavoro, ben poche omissioni sono a notare; e dipendono, non dalla mancanza di solerzia e accuratezza, ma dalla difficoltà di possedere tutte le col-

lezioni di tradizioni popolari, che ormai sono ben numerose, e pochi privati speciali cultori della materia possiedono, mentre le pubbliche Biblioteche ne difettano. Pertanto al Villanis, senza fargliene carico, avvertiamo che le omissioni de' confronti si avvertono specialmente dalle rime infantili in poi, e larga messe gliene avrebbero potuto fornire, ad esempio, i volumi XIII e segg. della *Biblioteca* del Pitrè, la collezione di *Curiosità popolari tradizionali* etc. etc.; ma, ripetiamo che la sua collezioncina ci pare pregevolissima sotto tutti gli aspetti e va quindi accolta con lieto viso.

S. S.-M.

—

The Horse in Scottish Folk-Lore. By Rev. D.r WALTER GREGOR, Pitsligo. Banff. 1890. In-16°, pp. 16.

In queste poche pagine è raccolta, anzi stivata — ci si lasci passar la parola — tanta materia che tipograficamente e letterariamente potrebbe occupare un bel volumetto. Vi si parla del cavallo e delle tradizioni che ad esso si riferiscono o che lo illustrano: usi, pratiche, ubbie, formolette e proverbi, nei quali sono i dettati — e son molti — più caratteristici che gli Scozzesi hanno su i colori, i pregi e i difetti, il cibo, il maneggio, il valore commerciale del cavallo medesimo. Vi sono anche altri proverbi d'indole generale e metoforica sullo stesso soggetto.

Il metodo veramente scientifico che siam soliti di veder seguito dell' A. negli altri lavori suoi, qui è bellamente applicato.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

AGRIPPA (C.). Il libro del comando, ovvero l' arte di evocare gli spiriti. Firenze, Salani 1890. In-16°, pp 224.

[Canzoni popolari dell' Engadina]. Pica, Mariotti, 1890. — Nozze Lansal-Guarnieri.

CAPRIN (G.). Lagune di Grado. 2ª edizione. Trieste, Caprin 1890. In-8°, fig., pp. 335. L. 6.

CIÀMPOLI (D). Fra le selve. Novelle. Catania, Giannotta 1890. In-16°, pp. 385. L. 4.

Contrasto curioso fra un priore di campagna ed un merciaio. Firenze, Salani 1890. In-24°, pp. 22.

LA FATA (A). S. Ginueffa Germanisa. Palermo 1890. Giliberti. In-16°, pp. 31.

LAGORIO (G.). Note allegre (sorrisi d' estate): scelto e ricco emporio di amenità, burle, stratagemmi, scherzi, ecc. Aqui, Righetti 1890. In-16°, pp. gine 165. L. 1.

La vera leggenda dell' Ebreo Errante (Isacco Lachedem), tratta dai documenti più autentici, colle meragliose avventure di Ponzio Pilato. Milano Guigoni 1890. In-16°, pp. 111.

LUMINI (A.). Studi calabresi. Cosenza, Aprea 1890. In-16°, pp. 168. L. 1, 50.

RASPONI (G.). Saggio di versioni libere di poesie popolari rumene. Bologna, Zanichelli 1890. In-16°, pp. 16.

VASCONI (D.). Il mito di Schilla e Cariddi nell'Odissea. Milano, Brigola, 1890. In-16°, pp. 85.

—

DE GOEJE (J.). La Légende de Saint Brandan. Leide, Brill, 1890. In-8°, pp. 36. (Extr. des *Actes du 8.e Congrès des Orientalistes*).

DELOCHE. La procession dite de la *Lunade* et les feux de la Saint-Jean à Tulle. Paris, 1890. In-4°, pagg. 62. (Extrait des *Mémoires de l' Académie des Inscriptions et Bell.-Lett.*, t. XXXII, 2.e partie).

KROHN (K.). Histoire du Traditionnisme en Finlande. Paris, 1890. (Extrait de la *Tradition*, t. IV).

—

GOMME (G. L.). The Village Community, with special reference to the origin and form of its survivals in Britain. London, Scott, 1890. In-8°, pp. XII-299.

—

BOLTE (J.). Berlin in der Volksdichtung. Berlin, 1890.

DICK (W.). Die Gesta Romanorum, nach der Innsbrucker Handschrift v. J.

1342 und zwei Münchener Handschriften. Inaugural-Dissertation. Erlangen, 1890.

KIRCHOFF (A.). Forschungen zur deutschen Landes und Volkskunde. 4 Band, 4 Heft. Stuttgart, J. Engelhorn 1890. In-8° gr., pp. 113. M. 4,80.

ROGGE (Ch.). Aberglaube, Volksglaube und Volksbrauch der Gegenwart nach ihrer Entstehung aus altgermanischem Heidenthum. Ein Beitrag zur Pflege des Volksthums. Leipzig, Fock 1890. In-8°, pp. VI-33. M. 0,80.

SALTZMANN (H.). Der historisch-mythologische Hintergrund und das System der Sage im Cyklus des Guillaume d' Orange etc. Progr. Pillau 1890. In-8° gr., pp. 30. M. 1.

WLISLOCKI (H. von). Vom wandernden Zigeunervolke. Bilder aus dem Leben der Siebenbürger Zigeuner ecc. Hamburg, 1890.

—

MACINNES (Rev. D.); NUTT (A.). Folk-and Hero Tales of Argyllshire. London, 1890. In-8°. pp. XX-497.

MACRITCHIE (D.). The Testimony of Tradition. With twenty Illustrations. London, 1890.

SCHRADER (O.). Prehistoric Antiquities of Aryan Peoples. Translated by F. B. Jevons. London, Griffin 1890. In-8°.

—

BRINTON (D. G.). Rig Veda Americanus: Sacred Songs of the Ancient Mexicans, etc. Philadelphia, Libr. of Aboriginal American Lit. IV - VIII. In-12°, pp. XII-95.

GRIMELL (G. Bird.). Pawnee Hero-Stories and Folk-Tales etc. New-York 1890. In-12°, pp. 417.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI. Napoli, 1889-90. Vol. XIV. M. Kerbaker: *I demoni dell'aria.*—C. Tagliabue: *Breve saggio di proverbi indostani.*

BATTAGLIA BIZANTINA. Bologna, an. V, n. 32. 10 Agosto 1890. F. Benevento: *Per l'ultimo libro di Gaetano Amalfi.* Lunga recensione delle *Tradizioni ed Usi della Penisola Sorrentina.* Unico difetto che ha è l'esser troppo oggettivo (proprio quello che è un pregio pei folkloristi!).

CRONACA PARTENOPEA. Napoli an. I, n. 19. 20 Luglio 1890. *Amalfi*, *Tradizioni ed Usi nella penisola sorrentina* recensione favorevole.

FANFULLA. Roma, an. XXI, n. 213. 5 Agosto 1890. T. *La festa del 5 Agosto sul Rocciamelone.*

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. Torino, an. VIII; n. 14. D. Valabrega: *La Pasqua degli Ebrei.*

GIORNALE DI SICILIA, Palermo, anno XXX, n. 144. 17 Maggio 1890. Maurus: *La pelle dei giudici*, leggenda pop. siciliana.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino, an. VIII, vol. XV, fasc. 45; pp. 337-401. F. Novati: *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli.* — Nel *Bollettino bibliografico* si fa una recensione dell'opera di A. Jeanroy: *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge.*—G. R[ua]: *Fortini, Novelle*, con indicazioni di confronti paralleli alle nov. medesime.

IN ALTO. Udine 1890; n. 3 V. Ostermann: *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari.*

LA CALABRIA. Monteleone, an. II, n. 9. Maggio 1890. G. B. Marzano, *Usi e Costumi* ecc. Pioggia, vento, iride, baleni, aloni, stelle del 3 Giugno, sole. — L. Lizio-Bruno: *Canti pop. sic. illustrati.* — L. Bruzzano: *Canzone albanese di Vena.* — F. Polito: *Proverbii calabresi, raccolti a Nicotera.* Continua.

N. 10. Giugno. A. Julia: *Baci, canti*

pop. acresi. — L. Bruzzano: *Canzone albanese di Barile.* — G. B. Marzano: *Usi e Costumi* ecc. Luna, epatta, fasi della luna, efficacia delle fasi lunari, catamiri. — Il Falegname: *Novellina pop. di Francica.*

N. 11. Luglio. G. B. Marzano: *Usi* ecc. Orologio diurno e notturno, altre previsioni; i mesi dell'anno, equinozio. — L. Lizio-Bruno: *Canti siciliani raccolti ed annotati.* — F. Mesiano: *Canti pop. di Iatrinopoli.*

La Favilla. Perugia, an. XIV, fasc. IV. Aprile-Maggio 1890. A. Castelli: *Per una tortora*, note al canto popolare: « La tortora ch'a perso la compagna ».

La Letteratura. Torino, an. V, n. 15. D. Barella: *Tradizioni e dialetti*, a proposito del volume del Jachino, (p. 282), che è ben condotto per la parte delle leggende alessandrine, male per quella dei canti popolari e del dialetto.

L'Illustrazione popolare. Milano, 15 Giugno 1890, vol. XXVII, n. 24. M. Scherillo: *Bellini e la musica popolare.* Art. riprodotto dal *Belliniana* dell'autore e dalla *Rivista musicale* di Milano.—G. Villanti: *La leggenda del melograno.*

N. 25, 22 Giugno. *Beatrice di Pian degli Ontani*, la celebre poetessa pastora. — *Il culto della pietra al Perù.*

N. 32, 10 Agosto. *Le Rappresentazioni del Mistero della passione* in Ober-Ammergau.

Pagine Friulane. Udine, an. III, n. 2. 11 Maggio 1890. Slovenck vec: *L'imbrojòn a l'è piès dal diàul*, leggenda raccolta in S. Pietro al Natisone. — C. S. *Il Parsutt del Signore* leggenda in goriziano. — V. O[stermann]: *Cui che ùl imbrojà, resta imbrojàd*, fiaba. Nello spoglio dei libri e giornali è in buona parte riassunto uno studio dell'Ostermann sulle superstizioni friulane relative a cosmografia, geografia ecc.

N. 3. 18 Maggio. V. O. *Il Çhisçhèl di Ruvigne*, leggenduole. — C. Plain: *La fondaziòn di Artigne*, leggenda di gare municipali.

N. 4. 8 Giugno. *Un' altre leggende sul làd di Çhavazz.* — V. O. *Le leggende intorno a Pilato* nel Friuli.

N. 5. 22 Giugno. G. Caprin: *Il perdon di Barbana*, uso popolare gradense riprodotto dalle *Lagune di Grado* dell'A. — R. Olivotto: *fiabe maranesi*, leggenda di gare municipali.

N. 6. 13 Luglio. *La çhase dal vint*, fiaba del Friuli Orientale.

Nella copertina è una nota sul *Diavolo di Montemaggiore;* una recensione alle *Lagune di Grado* del Caprin e dell'opuscolo del Manzini su *Le virtù delle piante nel Friuli.*

Vita Nuova. Firenze, an. II, n. 19, 11 Maggio 1890. G. Checchia: *La festa di S. Giuseppe* in Alcamo.

N. 20, 18 Maggio. Lo stesso: *Una seconda edizione della festa di Piedigrotta.* La festa dell'8 Settembre in Alcamo.

—

Il Dalmata. Zara, an. XXV, nn. 44 e 46. 7 e 16 Giugno 1890. R. Forster: *Due fiabe popolari zaratine*: I. *El re Porco*; con larghe note comparative.

Scintille. Zara, an. IV, nn. 5, 6, 7; 22 Febbr. 1 e 8 Marzo 1890. P. Villanis: *Folk-lore.* Accennando ad una sua conferenza sulla poesia tradizionale tenuta nel Febbraio del 1889, l'A. parla di una sua raccolta di canti, giuochi infantili, ninne-nanne, indovinelli, e comincia qui la pubblicazione di alcune canzoni zaratine che trovano riscontro in quelle del Nigra.

N. 19. 28 Giugno. Forster: *Una fiaba popolare zaratina*: *El Becher.*

—

Contes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Paris, Nov. Dic. 1889. S. Luce: *De quelques Jeux populaires dans l'ancienne France.*

Journal des Savants. Paris, Febbr. 1890. B. Hauréau: *Les contes moralisés de Nicole Bozon.*

La Tradition. Paris, an. IV, n. IV, Aprile. N. Salter: *La ronde du mariage*, canzone della Meurthe. — H. C.: *Le mois de Mai*, XIII, canzone di questua in dialetto di Metz. — Cu-

nisset-Carnot: *L'arbre de la mirabelle* esistente già in Pouilly-en-Auxois. — Mad. de Nittis: *Berceuses des environs de Naples*, in numero di cinque, testo e versione francese. — H. Rink ed E. Petitot: *Traditions des Esquimaux du Groenland*. I. Un racconto. — *Bibliographie* di pubblicazioni di Wratislaw e Devèze.—H. C. *A propos d'un article* de M. Henri Gaidoz. Sul fatto spiacevole che ha provocato questa energica risposta vogliamo pel momento tenerci in assoluto riserbo. Chi ci conosce, interpreterà in senso favorevole alla nostra dignità questa prudente risoluzione. Frattanto ringraziamo anche questa volta l'egregio prof. Carnoy della benevolenza che ha pel nostro *Archivio*.

N. V. Maggio. A. Harou: *Le folklore de la Belgique*.—J. Brunet: *L'âne dans les proverbs provençaux*: I. L'asino del povero. Continua nel n. V. — T. Davidson: *Le folklore en Angleterre*, V. — G. Carnoy: *La fuite en Egypte*, canzone di Somme.—J. Plantadis: *Le sabre de Roland*.- H. Carnoy: *Les rites du mariage*: I. *Enlèvement de la fiancée*. — J. Nicolaïdes: *Palladiums et talismans des cités*: II, I talismani di Costantinopoli e di Leone il Saggio. —M. de Zmigrodzki: *Le folklore polonais*, II. Gli spiriti del male, loro relazioni con gli uomini.—C. de Warloy: *Acousmates et chasses fanstiques*, II, nomi locali. — E. Blémont: *Les conciles et les synodes dans leurs rapports avec le traditionnisme*. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di J. Tiersot e Sabatini. — *Le mouvement traditionniste*.

N. VI. Giugno. A. Grün: *Chansons populaires de la Carniole*.– O. Colson: *Formulettes enfantines*. IV, formole valloniche di eliminazione.—J. Plantadis: *Des usages de prélibation et des coutumes de mariage en France*. — A.-J. Dulaure: *La théorie de Dulaure en mythologie*. Continua al n. VI.—A Harou: *Le folklore de la Belgique*. IV. Il cavallo fantasma, ed il carro senza cavalli; V. Edifici abbattuti per forza soprannaturale; VI, pietre leggendarie; VII, leggenda della scoverta del carbon fossile.—V. de Colleville: *Traditions de la Bretagne*.—*Bibliographie* (Krauss. Hornes, Blémont).—*Le mouvement traditionniste*.

N. VII. Luglio J. Ray: *Vieux proverbs français*. — H. Carnoy: *Formulettes enfantines*.—J. Gautier: *La médecine au village*.—St. Parto: *Les anciens conteurs*: III. Il Cieco di Ferrara, a proposito del recente vol. del Rua. —M. de Zmigrodzki: *Le folklore polonais*, II. Gli spiriti del male, continuazione.—E. Blémont: *La tradition dans V. Hugo*.—V. Brunet: *Contes pop. du Bocage normand*. — *Bibliographie* (Frazer, Carnoy, Amalfi, Gregor, Phillips, Meyrac).

Le Mogen-Age. Marzo 1890. M. W. [ilmotte]: *Wirth, Die Oster-und Passionsspiele bis zum 16 Jh.*—E M.: *Höfler, Volksmedizin und Aberglaube in Oberbayern*. Recensioni.

Revue Celtique. Paris, Genn. Marzo. H. de la Villemarqué: *Anciens Noëls Bretons*.

Revue de Gascogne. 1890. Genn. Bladé: *Le Gascogne et les pays limitrophes dans la légende carolingienne*.

Revue de Philologie française et provençale. IV, 1. A. Millien: *La demande en mariage, facétie en parler nivernais*.

Revue politique et littéraire. Paris, 1890, n. 21. O. Chantal: *Pellizzona*, le fiaba di « Peau d'âne » nella forma italiana.

Revue des Langues romanes. Montpellier, Ott. Dic. 1889. M. Wilmotte: *Publications folk-loriques de la Société liégeoise de litt. wallone*.

Revue des Patois Gallo-Romans. 10. B. Casteig: *Origine de deux dictons béarnais; Un chant de noce de Béarn*.

Revue des provinces de l'Ouest. I, 1. V. Brunet: *Contes de Basse-Normandie*. — P. Sébillot: *Le petit oiseau*, fiaba dell'Alta Brettagna.

Revue des Traditions populaires. Paris an. V, n. 3, 15 Marzo. A. Léfèvre: *Les mythes et les dieux de la pluie*, lezione fatta alla Scuola d' Antropologia in Parigi.—R. Blanchard: *Les rossignolet*,

canzone delle Alte Alpi. — L. Morin: *Les calendriers des illettrés*, II. L'almanacco dei pastori, con quattro tavole. —R. Basset: *Les jours d'emprunt chez les Arabes.*—L. Bonnemère: *Amulettes et talismans*, VI, amuleti brettoni contro la febbre.—C. Fouju: *Légendes et superstitions préhistoriques*, III, dal n. VII al n. XIII.—P. Sébillot: *Le peuple et l'histoire*, I, la rivoluzione francese ed i ricordi popolari.—M. de Chrouschow: *Chants héroïques du peuple russe.* Continua al n. 4.—H. Le Carguet: *Superstitions et légendes du Cap-Sizum*, II, — A. Certeux e Mad. P. Sébillot: *Le prisonnier de Nantes*, versioni della Loira Inferiore e delle Coste del Nord. — A. Demouldre: *Facéties wallonnes.* —D.r H. Lubonne: *A travers le Berry*, III, Superstizioni. — F. Fertiault: *Le cierge de la Chandeleur.* — L. Pineau: *Les roseaux qui chantent*, III, la Rosa d'oro, fiaba del Maine.—J. Lemoine: *Coutumes de mariage*, VI, nel Belgio. —A. Harou e P. Sébillot: *La légende de Didon*, II, Leggende parallele. — L. Pineau: *Pèlerins et pèlerinages*, VII, fanciulli malati.—*Bibliographie* di recenti pubblicazioni di P. Sébillot e G. Finamore (*Credenze, Usi e Cost. abr.*) ecc.

N. 4, 15 Aprile. L. Brueyre: *Extraits d'anciens articles et d'ouvrages anglais relatifs au folk-lore.* I. Tradizioni infantili delle balie.—J. T. *Le rossignolet*, II. versione del Morvan.—A. Certeux: *Les calendriers des illettrés*, III, con 4 tavole.—P. Sébillot: *Les coquillages de mer:* 1. nomi, proverbi, indovinelli, formole; 2. fiabe e leggende; 3. credenze, superstizioni, usi.—A. Bon: *Le seigneur loup-garou*, leggenda d'Auvergne.—R. Bayon: *Amulettes et talismans*, VII, d'Italia. — D. Bourchenin: *Coutumes de mariage*, VI. Un matrimonio in Bearn nel 1889. — Vari: *Légendes et superst. préhist.*, IV. nel Belgio ecc. —Mad. P. Sébillot: *La mort d'Adèle*, canzone dell' Alta Brettagna. — P. S. *Les tradit. pop. et les écrivains français*, IV. Racine. — A. Millien: *Les pourquoi*, LIV, perchè la mula è infeconda e la lepre non ha coda? LV, perchè la lepre non ha coda?—J. de Leporterie: *Croyances des paysans landais.* — A. Certeux: *Brimades et initiations*, I.—A. Harou: *Le long hiver*, versioni fiamminghe, ecc.

N. 5. 15 Maggio, Hardouin: *Traditions et superstitions siamoises.* — A. Bernard: *Joli mois de Mai fleuri*, canzone di Caux. — P. Sébillot: *Les zoophytes.* — G. Fouju: *Miettes de Folk-lore parisien*: XII. Usi del Venerdì santo nella Seine. — L. A. Fontaine e P. S.: *Saint Blaise*, II e III. — L. Pineau: *Le premier Mai en Poitou.* — D. Bourchenin: *Formulettes béarnaises.* — A. Harou: *Imagerie pop. flamande.* —M. Guyot e G. Wallène: *Le petit tambour*, canzone di Sciampagna e Parigi. — H. Le Carguet: *Traditions et superst. du Cap-Sizun*, III. L'erba d'oro. — P. S. *Le folk-lore au Salon:* V. Le tradiz. pop. e i pittori nel periodo romantico dal 1819 al 1840. — R. Bayon: *Devinettes de Haute-Bretagne.* — A. Harou: *Le Bonhomme Misère*, leggenda liegina. — L.-A. Fontaine: *Facéties bourguignonnes.* — A. Certeux: *Coutumes et superstitions relatives aux enfants.* — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Grimnel, Pitrè, Sabatini, Dumoutier, Tiersot. — *Notes et Enquêtes.*

N. 6. 15 Giugno. L. Sichler: *Cérémonies et coutumes nuptiales en Russie.* Continua. — M. Guyot e M.e P. Sébillot: *Le pont de Londres*, canzone di Sciampagna e dell'Alta Brettagna.— P. S.: *Les danseurs maudits.* — P. Sébillot: *L' iconographie fantastique.* — G. de Launay: *Les apparitions en Vandée.* — F.-M. Luzel: *Les contes pop. dans les sermons du moyen-âge*, spoglio. —A. Certeux: *Les calendriers des illettrés* IV. Il calendario dei Tzechi.—E. Jacottel: *Légendes et contes Bassouts*, V. La leggenda della tartaruga; VI, Rasérètsana. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Innes, Lehmann-Filhés.—*Périodiques et Journaux.*—*Notes et Enquêtes.*

N. 7. 15 Luglio. M. de Zmigrodzki: *Folk-lore européen comparé*: I. *La mère et l' enfant.* — J. T. *Trois pastourelles du Morvan.*—J. T.: *De l'origine pop. du mot alleluia.* —P. Sébillot: *Les traditions pop. et les écrivains français.*— M. Ferrand: *Traditions et superst. du Dauphiné.* — J. de Laporterie: *Une noce de paysan en Chalosse*: *sortie de l'église.* — L. Sichler: *Moeurs et coutumes de mariage*, II. sulla costa di Tersk, governo d'Archangel; III. nel

governo di Perm, in Russia. — A. Certeux: *Les calendriers des illettrés*, VI.— R. Basset: *Une substitution.* — P. Sébillot: *Quelques contes très courts.* — L. Bonnemère: *Superstitions du départ, de l'Indre.— Extraits et Lectures.—Bibliographie* delle *Légendes* di de Nimal ecc.

REVUE FÉLIBRÉENNE. V, 1. F. Frank: *Le culte de la lune chez les Gaulois.*

—

BULLETIN DE L'ACADÉMIE ROYALE DES SCIENCES, DES LETTRES ET DE BEAUX-ARTS DE BELGIQUE. Bruxelles, 60° an., 3.° série, t. 19, n. 5. A.-J. Stecher: *La légende de Virgile en Belgique.* Studio di molta importanza, che aggiunge nuovi fatti a quelli riferiti dal Comparetti, dal Tunison, dal Graf. —Goblet d'Alviella: *Les arbres paradisiaques des Sémites e del Aryas.* Con venti figure intercalate nel testo rappresentanti vari tipi degli alberi suddetti.

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, an. X, n. 570, 11 Maggio 1890. A T. Pires: *Cantos pop. do Alemtejo.* Dal n. 2805 al 2832.

—

ONS VOLKSLEVEN. Anvers, t. I, n. 2. Guldenvlies: *Vertelsels: Van drij Gebroers en hunne vijf Knechts.* — J. B. Vervliet: *Dierenvertelsels: De twe Honden.* — Lo stesso: *Kwelvertelelkes.* —J. Cornelissen: *Kerst-en Nieuwjaarsiedekens.*—A. Harou: *Wangeloof, Verzameld te Antwerpen.—Liederen.* — G. Michielsen: *Grafsciriften. I. C. Spotgedichten. Jodenlied. Vragen en Aanteekeningen.*

—

ALLGEMEINE ZEITUNG DES JUDENTHUMS. 54, 12. M. Landau: *Die Reliquien aus dem Tempel von Jerusalem in Sage und Geschichte.*

—

OESTERR. UNGAR. REVUE. IX, 1. J. v. Bühl: *Bauernkomödien in Tirol.*

—

AM UR-QUELL. N. 10. M. Rösler: *Walpurgisnacht im Isergebirge.—Volksglauben*, I, Continua la fanciullezza, II. Il Diavolo, III. Tradizioni.—Rusalien (in Indien), III.—L. Fränkel: *Eine Zeitschrift für südwestdeutsche Volkskunde.*— H. Handelmann: *Volksmedizin*, continuano gli appunti del n. precedente.— *Kleine Mittheilungen. Vom Büchertische.*

N. 11. Sz.: *Wielant der Schmied.* Continuazione. — L. Freytag: *Riesen und Menschenopfer in unsern Sagen und Märchen.* Continua al n. 12. — H. Frischbier: *Volksglauben.*—H. Handelmann: *Volksmedizin: Zauber-und Heilsprüche udgl.— Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.*

N. 12. Krauss: *Sühnung der Blutrache im Herzögischen.* — Sz.: *Wielant der Schmied.* — H. Frischbier: *Volksglauben.*—Th. Dragiçevic, Fr. Kaindl: *Volksmedizin* nella Bosnia e in Bucovina. — *Vom Büchertische.* Vi si parla della recente vers. dello *Smailogiç Meho* del D.r Krauss per opera di C. Groeber, e della *Collection internationale* del Carnoy.

—

ANNALEN DES VEREINS FÜR NASSAUISCHE ALTERTHUMSKUNDE UND GESCHICHTSFORSCHUNG. XX, 30-37. F. Schneider: *Die Einhorn-Legende in ihrem Ursprung und ihrer Ausgestaltung.*

DAS AUSLAND. N. 12. H. Messikommer: *Einige alte Volkssitten und Volksgebräuche aus dem Kanton Zürich.*

DEUTSCHE LITERATURZEITUNG. 21. H. Usener: *Sauvé, Le Folk-lore des Hautes-Vosges.*

DIE GRENZBOTEN. 21. Ueber: *Waldberg, Goethe und das Volkslied.*

HARZER MONATSHEFTE. Norhausen, 6 Giugno, VI. *Zur Volkskunde des Harzes.*

ILLUSTRIRTE ZEITUNG, 2442: *Das Passionsspiel in Stieldorf.*

LEIPZIGER TAGEBLATT. 84. 121. E. Glaser: *Der Mai in der Mythologie.*

LITERARISCHER MERKUR. X. 3. M. Dietz: *Volksschauspiele.*

MITTEILUNGEN DER NIEDERLAUSITZER GESELLSCHAFT FÜR ANTHROPOLOGIE UND URGESCHICHTE. Lübben 1890. 6. Gader: *Die wichtigsten Momente des Lebens im Brauch und Glauben des Volkes in der Niederlausitz.*—Vari: *Fest-*

gebräuche.—Weineck ed altri: *Ostsagen.* —D.r Weineck: *Das Spinnen mit der Spinder.*—Winzer: *Ueber Hausmärchen; die Sitte, Toten ein Geldstück.*

ROMANISCHE REVUE. VI, 1. L. V. F.: *Volkslieder.*

2. A. Franken: *Volkslieder in freien Uebertragungen.*—Loser Vogel: *Volksmärchen von Th. Sperantia.*

3. M. Hârsu: *Macedoromänische Volkslieder.*—*Felfrumos mit den goldenen Haaren,* fiaba di P. Ispirescu.

SAALE-ZEITUNG. 109. P. K. Rosegger: *Volksdichtung auf Grab-Kreuzen.*

SCHLESISCHE ZEITUNG. 157. *Vom schles. Volkslied.*

VIERTELJAHRSSCHRIFT FÜR LITERATURGESCHICHTE. III, 2. J. Meier: *Zur Entstehungsgeschichte der Genovefa Legende.*

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. XIII, 3-4. A. Gaspary: *Novelle inedite di G. Sercambi,* recensione imparziale e giudiziosa.

XIV. *G. Schiavo, Fede e Superstizione* ecc.—Schwarzfeld: *Poesiile populare Colectia Alecsandri.*

—

FOLK-LORE. Rivista trimestrale di miti, tradizioni, istituzioni, e costumi. London, vol. I, n. 1. Marzo 1890. *Editorial.* — A. Lang: *Annual Presidential Address for the Session 1889-90.* —*Discussion.*—J. Abercromby: *Magic -Songs of the Finns,* I. — A. C. Haddon: *Legends from Torres Straits,* I. Con note comparative. — W. Ridgeway: *Greek Trade-Routes to Britain.* — E. Sidney Hartland: *Recent Research on Teutonic Mythology,* a proposito di pubblicazioni di Jacobs, White, Rydberg, Kriza ecc. Wratislaw, Clouston, Carnoy e Nicolaïdes, Sauvè, Campbell, Romilly. — F. York Powell: *Recent Research on Teutonic Mythology.*— *Notes and News.* — *Miscellanea.* — *Folk-Lore Bibliography.* — *Journals.* — *Tabulation of Folktales.*

N. 2. Giugno. J. G. Frazer: *Some Popular Superstitions of the Ancients.* — A. C. Haddon: *Legends from Torres Straits,* II. fino al XXII. — G. L. Gomme: *A Higland Folk-tale collected by the late J. F. Campbell and its origin in Custom.* — E. Sidney Hartland: *Peeping Tom and Lady Godiva.* — A. Nutt: *Celtic Myth and Saga,* recensione di nuovi lavori di Zimmer, Stokes, O' Rorke, Bryant, Ferguson, Goltter, Othmer, Wilde, MacInnes, Curtin, MacRitchie. — R. H. Busk: *Italian Folk-Songs.* Recensione dei volumi del Nigra e del Bolognini. — *Notes and News.* — *Review* dei *Contes moralisés* di N. Bozon. — Ed. Clood: *What's in a name?* lettera. — *Miscellanea.*—*Folk-Lore Extracts.* — *Folk-Lore Bibliography.* — *Journals.*

JOURNAL OF THE GYPSY-LORE SOCIETY. Edinburgh, II, 2. J. Sampson: *English Gypsy-Songs and Rhymes.*

LINCOLNSHIRE NOTES AND QUERIES. Aprile 1890. W. H. Jones: *Lincolnshire Folk-Lore.*

MONTHLY CHRONICLE OF NORTH COUNTRY LORE. Maggio 1890. *The Laidley Worm of Spindlestone Heugh.*

SCOTTISH REVIEW. Genn. 1890. *The Prehistoric Levant.* —E. Marget: *More Popular Songs of Italy.*

Aprile. J. Rhys: *Early Ethnology of the British Isles,* I.

SOCIAL PIONEER. Genn. Febb. 1890. Th. Davidson: *Folk-Lore,* I-II.

THE ACCADEMY. London, n. 929. Crane: *A New Mediaeval Legend of Virgil.*

THE NATION. Dublin, 26 Aprile 1890. D. Hyde: *Gaelic Folk-Songs,* I.

THE SPECTATOR. London, n. 3,227, 3 Maggio 1890. *The Legend of the Briar-Rose.*

—

AMERICAN JOURNAL OF PSYCHOLOGY. Genn. 1890. C. L. Edwards: *Folk-Lore of the Bahama Negroes.*

AMERICAN NOTES AND QUERIES. New-York. v. V, n. 1. *Superstitions of shoes.*

2. *Ancien laws concerning shoes.*

· THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Boston, v. III, n. IX Aprile-Giugno 1890. W. Matthews: *The Gentile System of the Navajo Indians.*—J. G. Bourke: *Notes upon the Gentile Organization of the Apaches of Arizona.* — M. B. Snyder: *Survivals of Astrology.*—H. Carrington Bolton: *Seegà, an Egyptian Game.*—Mary A. Owen: *Ole Rabbit an' de Dawg he Stole.*— W. W. Newell: *Game of the Child-Stealing Witch.*— A. F. Chamberlain: *Tales of the Missaguas*, II. – *Folk-Lore Scrap-Book.* Vi si parla, tra le altre cose, di un teatrino di marionette del palermitano Carlo Comardo(*leggi* Camarda) in Brooklyn (America) e vi si conferma, senza sapersi, tutto ciò che noi scrivemmo in proposito nel nostro lavoro *Delle Tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia.* — *Notes and Queries.* — *Record of American Folk-Lore.* — *Local Meetings and other notices.* — *Bibliographical Notes.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Brinton, Todd, Lumholtz ecc. — *Journals.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Il dì 30 Giugno p. p. ha compiuto il suo XXX° anno d' insegnamento il prof. Alessandro D' Ancona nella R. Università di Pisa, ed un pensiero gentile ha ispirato i suoi antichi allievi di festeggiarlo con dediche, lettere, telegrammi ed offerte d'ogni maniera.

È stata una gara spontanea e lieta di auguri, di indirizzi, di doni; alla quale ha preso parte il fiore degli ingegni d' Italia, usciti dalla sapiente scuola del D' Ancona e divenuti alla lor volta professori egregi a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, a Messina, a Venezia, a Torino, a Milano, nella penisola tutta. Francesco Novati ed Achille Neri han dato fuori, in un grazioso opuscolo (Genova, Tip. Sordo-muti), l'uno la *Malmaritata, canzone a ballo lombarda del sec. XV*; l' altro un *Saggio d'una predica sull'amor coniugale del sec. XVI.* Fotografie della Sicilia hanno mandato gli allievi del Liceo Umberto di Palermo. Il D' Ovidio, il Rajna, il Pizzi, il Coen, il Barzellotti, il Fumi, i due Giannini, P. Giorgi, il Mazzatinti, G. Mazzoni, A. Pellegrini, G. Targioni-Tozzetti ed altri centocinquanta scolari vecchi e nuovi mandarono un indirizzo con uno stupendo album contenente i propri ritratti. I suoi colleghi dell'Ateneo Pisano con a capo il Rettore Dini presero larga parte all'offerta, che riuscì veramente splendida. Il giornale di Pisa *L' Elettrico* consacrò tutto un numero (177, 1 Luglio 1890) a siffatta festa; alla quale la Direzione dell'*Archivio* prende tarda ma cordiale parte anch'essa, mandando un affettuoso saluto ed un caldo augurio al benemerito folklorista, al profondo critico, all'integro cittadino, all'amico carissimo.

— Pel dì 24 Giugno di quest'anno, natalizio dell'illustre e venerando D.r R. Köhler, il più geniale erudito e conoscitore delle novelle e delle leggende popolari, quattro professori di Graz, amici ed ammiratori di lui, hanno pubblicato quattro brevi scrittarelli col titolo: *Zum 24. Juni 1890 begrüssen Reinhold Köhler vier Grazer Freunde.* (Styria in Graz). Il Prof. G. Meyer ha dato una variante albanese-calabra del *Testamentum Asini;* A. E. Schönbach due brevi documentini; H. Schuchardt una lettera, probabilmente inedita, di G. Grimm allo Schelling, del 1821, ed una canzone di Sare col titolo: *Chariko* ecc.; e B. Seuffert una paramitia di Herder: *Die Ritte der Grazien.*

I nostri auguri al buono e dòtto Bibliotecario di Weimar!

— Abbiamo ricevuto una bio-bibliografia del nostro egr. collaboratore ed amico M. *Paul Sébillot*, dettata dal Sig. Léon Séché e pubblicata in Vannes, presso E. Lafolye édit; e siamo lieti di veder messi in assai bella luce i meriti artistici (il Sig. Sébillot, per chi nol sappia, è un valoroso pittore) dell'illustre folklorista brettone, che tanto ha fatto per la letteratura popolare del suo paese e di altre contrade.

L'opuscolo è accompagnato dal ritratto del Sébillot e da sedici tra acque

forti ed incisioni di quadri e composizioni diverse di genere fantastico e leggendario di lui, alcune delle quali veramente belle. Sotto il ritratto, autografati, sono questi versi d'una antica canzone:

C'est la lande dont le tour
Pour être fait, veut plus d'un jour,
C'est la lande où sont mes amours.

— Il prof. Giuseppe Schirò, che negli studi albanesi in Sicilia s'è acquistato bella fama, ha preso a pubblicare una raccolta di *Canti Tradizionali delle Colonie Albanesi in Sicilia* (Palermo, 1890). Nel primo foglio, che abbiamo sott'occhio, egli dà l'alfabeto albanese, una versione inedita del *Costantino il piccolo*, raccolta in Piana dei Greci, con copiose note, ed altra versione, pur essa albanese sicula, raccolta da Giuseppe Camarda. Lo Schirò si propone di fare poi uno studio sulla poesia albanese.

Altra raccolta simile ha anche iniziata di *Canti religiosi e morali delle Colonie Albanesi in Sicilia*, della quale abbiamo pure il primo foglio; ed un'altra delle *Fiabe*. Le tre pubblicazioni hanno numerazione propria.

— Gli editori Modes e Mendel di Roma hanno pubblicato il I volume dell'opera *Costumi, strumenti e utensili di tutti i popoli antichi e moderni*. È un magnifico volume in-folio, contenente 120 tavole diligentemente colorate, oltre numerose incisioni nel testo.

— G. Pitrè ha finito il lavoro da lui promesso nell'*Archivio* sulla *Leggenda di Cola Pesce*, e ne ha letto, in due sedute dei mesi di Luglio ed Agosto di quest'anno, due capitoli alla « Società Siciliana di Storia patria » in Palermo: l'uno su *Cola Pesce nella leggenda scritta;* l'altro su *Cola Pesce nella leggenda orale*. Il terzo ed il quarto riguardano la *ballata dell'anello caduto in mare* e *Cola Pesce nella letteratura*. Il quinto ed ultimo capitolo, argomento d'una terza lettura (14 settembre), studia le origini e le trasformazioni della leggenda.

— Al Circolo filologico di Milano, la signorina Maria Marini, allieva dell'Accademia scientifico-letteraria, tenne nel decorso Aprile una conferenza sulle *Leggende germaniche*, ed in ispecie sugli spiriti elementari Rixi e Coboldie.

—*Questionnaire de Folklore* è il titolo d'una pubblicazione incominciata dalla « Société du Folklore Wallon », alla tipografia Vaillant-Carmanne in Liegi.

Ne abbiamo finora il solo primo foglietto di 16 pp. in-8°, il quale presenta le ricerche da fare intorno agli esseri maravigliosi, agli animali ed a parte dell'agricoltura.

La pubblicazione promette di riuscire utile non solo ai Belgi, ma anche a quanti studiano il Folklore generale o del proprio paese.

— La Società del Folklore inglese ha sotto i torchi un questionario per la ricerca delle tradizioni e degli usi popolari. Esso verrà in luce col titolo: *Handbook of Folk-Lore*.

— Si lavora alacramente pel Congresso delle tradizioni popolari da tenersi in Londra nell'autunno del 1891.

— Il Sig. J. H. Stewart Lockhart prepara un'opera sul Folklore chinese.

— Vladimir Krasiç, nato in Bâta (Ungheria) nel 1851, moriva il 31 marzo del 1890 in Karlstadt in Croazia, dove era professore. Fu raccoglitore e studioso esimio della letteratura popolare serba.

— Uno dei più illustri folkloristi d'Europa ed il più operoso tra quelli della Polonia, Oskar Kolberg, è morto il 3 Giugno di quest'anno all'età di 76 anni. Forse nessuna nazione vanta un etnografo, un folk'orista che abbia tanto lavorato per le tradizioni del proprio paese quanto lui pel suo, al quale con la sua copiosissima collezione ha innalzato un monumento *aere perennius*.

— Ma una perdita per noi amarissima è la morte del prof. Félix Liebrecht, avvenuta il 3 Agosto nel suo 79° anno di età.

Egli era nato nel 1812 a Namslau nella Silesia ed era professore pensionato dell'Ateneo Reale di Liegi.

Tra le altre opere principali di lui resteranno le versioni tedesche del *Pentamerone* di G. B. Basile (*Das Märchen aller Märchen*. Breslau, 1846) e del greco Barlaam e Giosafatte, di S. Giovanni Damasceno (Münster 1847); la edizione degli *Otia imperialia* di Gervasio von Tilbury (Hannover, 1856); l'altra versione, dallo inglese, della

storia dei poemi sulla rosa di John Dunlop (1851) e *Zur Volkskunde* (Heilbronn, 1879), un bel volume di scritti vari su qualunque argomento di mitologia e di tradizioni popolari.

Il Prof. Liebrecht era uno dei più sapienti cultori del Folklore e possedeva in esso una erudizione che qualcuno può avere eguagliato, nessuno superato al certo.

In questi ultimi anni egli, già stanco ed infermiccio, s'era ritirato dalla letteratura popolare militante, ma godeva dello incremento di essa e dello ingrossarsi continuo della falange di studiosi, nella quale egli fu dei primi per tempo e per sapere, e della quale previde il favore e le sorti avvenire.

Noi, che l'avemmo amico e consigliere per ventidue anni, e che nel campo dov' egli eccelleva movemmo, confortati da lui, i primi passi, rimpiangiamo la sua perdita, che è perdita per la scienza, e mandiamo ai figliuoli dell'illustre Estinto, Sigg. Déodat, Paul, Waldemar, Oscar; Signorine Franciska e Cornélia e Signora Charlotte Liebrecht le nostre sincere condoglianze.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

LA FILATA O LA COLTIVAZIONE DEL CANAPE

NEL BELLUNESE [1].

VOCI, USI, PREGIUDIZI E STORIELLE.

II. — Del filare.

El filar, l'è un mestier da femene

ON vi è operazione campestre che come questa del filare sia più intimamente connessa alla vita materiale e dirò anche morale della donna del contado. Prima e dopo quella pietosa creazione della Margherita di Goethe, quante altre Margherite hanno svolto il filo della lor vita più o meno sfortunate di essa!

Impareggiabile e come pittura di costumi friulani e come studio psicologico, è il racconto *La fila* di Caterina Percoto.

A Belluno, *Barba Sep dal Piai* [2], valente poeta vernacolo, ha pure scritto nel rustico dialetto un poemetto intitolato: *Il filò*, ma come ebbi a notare altrove [3], *Barba Sep* non descrive costumi, ma ci fa assistere al brontolio di due vecchi che con belle ed originalissime frasi, per lo più proverbiali, parlano del raccolto, magnificando i tempi che furono.

Tra questi due lavori, della Percoto e di *Barba Sep*, sopra

---

[1] Continuazione. Vedi p. 168.

[2] Giuseppe Coraulo (*Piai*, sta per piaggia o pendice, ed è un podere).

[3] Vedi nella mia: *Zoologia popolare*.

un eguale soggetto, non è possibile il confronto; le diversità stesse che presentano fanno risaltare nella Percoto le attitudini gentili della donna, che, osservatrice per istinto, coglie e descrive dello spettacolo della vita ciò che parla specialmente al sentimento ed al cuore.

Non meno interessante di una *fila* friulana, riuscirebbe descritto ne' suoi particolari un *filò* o *filau* bellunese. Strano insieme di uomini e di bestie unite in una stessa *stalla* (stallo) di sane e nauseabonde esalazioni, come di gioventù e di vecchiaja, di odii e di amori. Dove però, sotto le apparenze della assoluta mancanza di ogni forma sociale, quasi come tra la gente selvaggia, viene in realtà con rigore serbata una regola ed una etichetta, e dove sono, alla maniera patriarcale, guardati i diritti, misurate le concessioni, destinati i posti. Ed è nelle lunghe sere d'inverno, e proprio durante la *vèja,* che si ordiscono le fila di nuove alleanze tra famiglia e famiglia e di amori che avranno fine soltanto con la vita.

Il *filò*, mi darebbe stoffa per un intero capitolo che potrei intitolare: *cavalleria rusticana;* ma preferisco fare come l'avaro che espone i suoi tesori ad uno ad uno, e li tengo in serbo per un futuro lavoruccio *sugli usi nuziali bellunesi.*

Trascriverò invece soltanto quei brani di vecchie canzoni, quei proverbi, quelle frasi, che al filare si riferiscono:

La bella filandessa de fevrèr
La manda le sète [1] a punèr. (*Belluno*).

Le brave filaresse de bruma e de Jegnèr
Le manda le sète a punèr. (*Cadore*).

Se te vol aver bon fil,
Semena el canevo de Avríl. (*Cadore*).

Quando el Sorgo mostra el muso,
La filaressa fila un fuso;
E se la à pute da maridar,
Un altro fuso l'à da filar. (*Belluno*).

---

[1] Il carro di Boote.

Cara fia, vusto venir?
Fila un fusèto, pò andemo a dormir. (*Feltre*).

Quaresiméta, te vedo a vegnir,
Fila fuséta, pò andemo a dormir. (*Cesio*).

Talvolta sono veri drammi domestici quelli che si svolgono nel mistero dell'oscuro filò. In poche parole, rivelano vite intere di soggezione e di dolore. Ho sentito racconti efficacissimi su tal soggetto ed ho veduta la giovane sposa, morta di sonno e di noja durarla a filare fino allo spegnersi del lucignolo, sotto lo sguardo acuto e quasi crudele della vecchia *madòna* (suocera); ma non avevo pensato al caso che segue:

— « Marito mio, mi vegno in lèto . . . »
— « Mò quanti fusi gastu filà? »
— « Altro che uno ghe n' ho filà? »
— « Finito quelo, te vegnerá . . . ».

La stessa dimanda e la stessa risposta fu ripetuta ad intervalli, per dodici volte, nella notte invernale.

Il freddo si è fatto più intenso; il poco lume si è spento nella misera stalla, dove le vacche istesse, sdrajate sul loro giaciglio, dormono e riposano. Di fuori, appicciccate sui vetri si sono formate lunghe stalattiti di ghiaccio. . .

E fila e fila la meschina . . . il gallo canta, e i dodici fusi non sono compiuti; . . . ma la canzone, ecco ci annuncia:

È già venuta l'albèta ciàra! (prima aurora);

ed allora l' egoista si sveglia dal suo ultimo sonno e come ricordandosi della poveretta, finalmente le dice invitandola:

O moglie cara, vieni a dormir!

Che gioja di marito! e quanta premura in quel *cara* del tiranno domestico!

Non so che dire! . . ma dopo tutto ciò, posso quasi intendere l'ironia della storiella seguente:

Dolor de mujèr!

Era 'na femena che la cognea piander (bisognava piangesse) so marì che l' era mort e sì no la podea catàr le lagreme. El

pore on mort, era noma fora la porta, co la à trovà sò comare, a la qual la avea da retornarghe 'na calvía (*misura*) de semenza de canevo e la dis sta comare:

> Colma o ragàda (*rasa*) comare?
> Ragàda, ragàda, ve racomande!

responde quela che avea la passion del marí!!

In Agordo cantano pure:

> La bèla fila lin, la fila stopa
> La se marida, a mì no me ne toca;
> La bèla fila lin; la fila lana,
> La bèla se marida, e mì son grama.

Versi questi che devono formar parte di qualche vecchia fiaba e sono il rimpianto di una povera Cenerentola od anche della figliastra, ambedue egualmente infelici, al confronto della figlia bella e prediletta.

Altro brano di vecchia fiaba è pur questo:

> Filon, filon bavèle,
> Nojaltre tre sorèle,
> Col modo de me mare,
> Se nò la ne coperà.

Ed anche in questa, doveva entrarci la matrigna che minacciava morte, come nella fiaba del *crièlet* (crivello) bellunese, che fa riscontro a quella della *Vacchina*, nelle *Novelle popolari toscane* del Pitrè.

Di più lieto argomento, era la canzoncina veneziana che incominciava:

> Fila, fila ortolanela,

e la breve istoria che illustrava il proverbio:

> Non zè più el tempo che Berta filava.

Ma di tetre ed anche paurose fantasie, si circonda talvoltà *il filò* bellunese.

Nella vigilia della Epifania, le donne, prima di ritirarsi caricano la rocca di stoppa per timore della *redòdesa* (*maràntega*, strega) che nottetempo discende giù dal cammino col lungo fuso

di ferro col quale *infìla sù le budèle*, di chi si trova in istalla. Essa in quella notte, *magna el fil par ordene che el se fila*, ovvero uccide tutte le galline della stia, prima che il gallo canti [1]. È perciò che benchè si rida di tali cose, ad una certa ora di quella notte, tutte le stalle bellunesi sono chiuse.

Anche nel Cadore e più in su nelle valli dell' Auronzo e del Comèlico raccontavasi qualche cosa di simile, ed è ricordata dai vecchi la canzone che in quella sera consigliava al ritiro e incominciava :

Fila dò la tua rociàta [2].

Nè manca sul *filare* la fiaba del diavolo, che come oggi ce lo conferma col suo libro Arturo Graf, caccia la sua coda dapertutto. *Quel che el diaol no pol, la femena vol*, dicono lassù, e questo che segue è uno di quei tanti esempi che dimostrano come *la femena ghe la fa enca al diaol.*

El diaol e la filaressa.

Era 'na olta an oǹ e la sò femena, e sta femena era 'na miseriona che no l'avea voja da laorar.

Dis el sò on :—« Speta mì, che vòi che te laore e te filarà in fin ch'el basta ».

Cussíta l' è andat a comprar tanta de filata e l' è tornà a casa.

—« Ciolè, el ghe dis ala femena, filèla tuta ne l'inverno, se nò sarà pensier mio ! ».

Sta pore dòna a ciolt sù la roca e el fus e la se à metest a laorar pede [3] l'usso de casa. La piandea e la filea.

Passa an on e el ghe dis :

—« Cossa aveu po là, pore femena, che piandè tant ?

---

[1] Vedi ANGELA NARDO-CIBELE, *Superstizioni bellunesi e cadorine.* Nel vol. V, p. 32 dell'*Archivio delle Tradizioni popolari.*

[2] Roccàta it. v. CARENA, op. cit.

[3] *Pede*, vicino.

« El mè on, la responde, me à comprà tanta de filata e no ai voja da laorar.

« Se olè darmela, dis l'on,

> Mí ve la file mí
> Intro tre mesi e an dì,

co' torne a portarvela, se no indovinarè cossa che ai nom, arecordeve ben che la vostra anema sarà mea, e se ghe indovinarè, el fil e l'opera i sarà vostri ».

« Ben, dis la femena, mí no vae a bazilar, me basta che filè vù ».

Passa ancoi, passa doman, 'na matina, gnen a casa l'on de la femena e el ghe dis: « Satu chi ò vist ancoi? ».

El diaol propriamente che l'era a casa soa, e che el studiea [1] a filar tanta de filata e l'era fugà che mai pí.

El me pareva enca alegro e el sbareghea co' quela osàta che l'à:

> Filò filò inaspè,
> Se quela dona no savarà,
> Che mí ò gnom Dontrò
> La so anema l'avarò.

Sta femena, che la sent sto tanto, la dis: « Spèta mí,

> Che sto gnom de Dontrò
> Cment el cenerò.

Co' l'è in cao ai tre mes e an dì, el diaol gnen a portar el fil a la femena.

« Adess, femena, el dis, che ve ho portà el fil, se par tre 'olte s'è bona de indovinarghe cossa che ai nom, el fil l'è vostro, si nò, la vostra anema la è mèa ».

— « Avaraelo gnom Pluto? » dis la femena ridando,

— « No!

— « Avaraelo gnom Luci-bèlo?

— « Gnanca istess.

---

[1] *Studiea*, s'affrettava.

— « Alora, l'avarà gnom Dontrò ».

— « O diaol de 'na femena! chi è stat che ve lo à dit? ».

E sì, tut inrabià l'a cognest meter dò la filata e el se à sfantà in foc e fiàma. *Caverzano* (*sull'Ardo*).

E questo non è il solo esempio della donna che non vuole filare, il cui ricordo, anche al dire dei contadini, risalga ai tempi antichi, fin a quella che per castigo della sua inerzia venne cangiata in ragno. Come mai fra essi è il ricordo della favola di Aracne?

Un altro motivo tra il diavolo e la filatrice è la *disfida* che fecero insieme a chi cuciva più presto. La donna tenendo l'agugliata più corta, guadagnò tempo al suo lavoro e la fece perdere al diavolo.

L'epoca degl'incanti pare finita, ma altra volta le femminette sapevano che il piccolissimo *mazzariol* e l'orco istesso, godevano nascondersi per entro al gomitolo con cui lavoravano e se lo vedevano ballare, ora in grembo ed ora dinnanzi; tanto più che sdrucciola sempre e sebbene

No l'à nè fià nè anche,
El và sot ale banche. — (Il gomitolo) indovinello.

È un argomento che si presta agl'incanti, alle fattucchierie, questo del filo. La stessa Smàra (incubo) nello scongiuro che le si fa per allontanarla, è mandata lontana con queste parole: « Conta:

Quante rèste che à el lín,
Quante ponte che à i spín,
E quante strade che à el Signor Iddio
Avanti de vegnir sul lèto mio! ».

Ed ora, lasciando la parte fantastica, ormai esaurita, dirò che il filare ha pure i suoi bei momenti. E che compiuta la lunga e paziente occupazione, le giovani e vecchie contadine fan tutte unite la *merenda del filò*.

In Cadore si dice:

Doba degnèra (?) (*Giovedì*)
El dì de la pinza filandèra.

e la *pinza* è una grande offella cotta sotto la cenere che è pur lassù fatta di farina bianca sorgo e saime. La merenda del *filò* viene poi inaffiata con vino generoso ed è forse per questo, che nelle *Vegie de Pasquéta* (Vigilia dell'Epifania), le contadine *le carga forte la ròca de tei* (pennacchio) *perchè vegna bèle le régie* (grappoli) *de la ùa.* Forse per egual motivo i vecchi di una volta, nelle cene tradizionali, giocando al famoso giuoco *della mora*, bevevano e cantavano:

Uno ala mora! filon filèla,
Doi ala mora! filon, filà.

Non la finirei più se volessi ricordare tutte le frasi figurate che ci presterebbe il dialetto bellunese, sul concetto del filare. Belle sono fra tutte:

Andar a tirar el cant (o voce) — come un fil che si svolga;

Andar a ciàmar o *tirar le idee*;

Parlar mal gualivo — come un filo ineguale;

E saverla andar e gner — per ogni verso, andare e venire a guisa di spola che si mandi e rimandi.

Esaurita la parte aneddotica che sul filare ho potuto raccogliere, farò ora un riscontro tra i vocaboli italiani e quelli usati per tal bisogna dalla filatrice bellunese.

ALCUNE VOCI BELLUNESI RELATIVE AL FILARE
COL CORRISPONDENTE ITALIANO PRESO DAL CARENA [1].

La filata, bell., il canape, la canepaja.

Andar al filò, *al filau*, *a fila*, *a veja*, *a vejò* [2], andare a veglia.

---

[1] *Vocabolario d'Arti e Mestieri*, pag. 429.

[2] Nei *filò* bellunesi si fa una *roda de femene* (ruota, circolo), cioè si mettono le *banche* in giro, in mezzo alla stalla, in modo che una donna volti le spalle all'altra. Nel mezzo del circolo stà il cesto dei *fusi* delle *mane* ed una secchia d'acqua.

Faccio osservare come la figura del *circolo* forse come ricordo dell'antico segno simbolico o cabalistico, faccia già per tre volte capolino, in questa sola

Filar, filare — *gros*, grosso — *sotil*, sottile — *stagno*, pieno — *vodo*, *tondo*, vuoto — *companè gualivo*, eguale — *sgnich*, disuguale — *a soldi*, a prezzo — *a roba*, *a genere*, a sconto.

Dar da filar, dar a filare ecc.

Far filar, *dar a opera a filar*, *cior a filar*, *andar a cior el canevo da filar*, far filare.

Fil, filo.

La filata, filato.

Tornar el fil [1], ritornare il filo.

Filaressa, filatrice.

Ròca, *rociàta*, rocca, roccata (la *rociàta* è voce antica, e si usa ancora in Cadore [2]).

---

osservazione campestre con la *roda del canevo*, la *roda del fen*, e la *roda de le femene*.

La *filaressa* poi ha il pregiudizio, di non cominciar a filare di venerdì, giorno nefasto, e nemmeno di giovedì, o *ziòba de le streghe*.

Appiccicato e sospeso al soffitto della stalla, stà il primitivo contrappeso che tiene a posto *la lum* (lume), e che si chiama col nome di *Justizia* (Giustizia). Il piccolo e moribondo lume ad olio viene ad esser posto proprio in mezzo alla roda e si alimentava, un secolo fa, d'olio di noci, oggi d'olio di uliva. È di ferro ed ha tuttavia la forma di quelle lucernette funerarie di terra cotta che si trovano nelle antiche tombe romane. A Venezia, si chiama *batisèsola*.

Se per caso di sera, durante il filò, una farfalla bianca entra e svolazza intorno al lume, le donne presto presto lo spengono, perchè *quell'anima* umana che è nascosta entro alla bestia, non si abbruci.

[1] Alla donna che riportava il filo in casa dei signori, era tradizionale preparare per colezione una buona minestra di lasagne. Oggi, qualunque cibo serve.

[2] *La rocca* è nella fattura sua più o meno accurata. Per la filatura *del tei* (o parte fina del canape) si adoperano rocche di canna; per la filatura della stoppa, rocche di nocciuolo. Queste rocche le ragazze *bule* o *moscardine* (civettuole) le fanno fare apposta da un giovane prediletto; che per esse diventa artista ed entro alle gretole, vogliono che esso introduca delle piccole noci, perchè quando filano, la rocca *canti*. Le rocche che sono offerte in dono alla fidanzata, hanno l'anima o *rotella* di legno *infioretàda e stricolàda sù in zima el campanil*, e vi sono incisi uniti i due nomi degli sposi.

Steche, grètole.
Roda, anima.
Rocà de tèi, roccata, pennacchio.
Carta, pergamena.
Faméi [1], laccetto della filatrice.
Cargar la ròca [2], appennacchiare.
Descargar la ròca, sconocchiare.
El ciot de la mana, scanocchiatura.
Sciàp, bell.; *veta* ven.; *tràf* trevis.
Fus [3], fuso.
Panza, ventre.
Ponta e cul, punte.
Fusarola [4], fusajuola.
Rodèla, rotella.

Cocca del fuso. Non vi ha qui tal nome, poichè qui i fusi sono lisci [5].

Grap, las, cocca del filo.

---

[1] Laccetto. *El faméi.*

« È quel pezzetto di nastro, lungo circa un palmo, appuntato alla spalla sinistra della filatrice e ripiegato in cappio o maglia entro cui si fa passare la rocca, la cui inferiore estremità va rattenuta nell'allacciatura della vita » (CARENA). *Famei*, equivale qui a *famiglio*, servo che presta servigio; per egual ragione nel Trevigiano lo si dice: *La massèra,* o la serva. Anch' esso talora varia nell'eleganza e si adorna di piccoli fiocchi rossi. « *El famegio de la roca no tira mai salario per quanto che el file* » trovai scritto figuratamente in una vecchia filza di proverbi popolari.

[2] La grazia, nell'arte del filare, stà pure nella maniera con cui si sa *cargàr la roca*. Le più esperte la caricano due volte, vi fanno la *roda de tei* in modo che ne esca fuori un *bel babao* (pennacchio).

Dopo di ciò vanno alla *disfida* (gara) a chi saprà terminarla più presto.

[3] Fuso, *Fus.* I più eleganti si fanno a Mel e sono segnati di foglie e fiori. I meno eleganti fra tutti sono quei di *Nert* (Erto). Lunghi, severi, senza rotondità, hanno *poca ponta e manco c. . .* Sono rozzi come la gente che li fa.

[4] Fusajuola, *Fusarola* o *rodèla.* A Belluno poco si adopera, bensì da quei di Mel.

[5] *Cocca del fuso.* Non ha il nome nel dialetto bellunese, perchè i fusi sono per lo più lisci e non hanno il bottoncino a cui allude la voce italiana.

Menàda, spalmàda, tòrta.
Desmenarse, trillare.
Fus cargo (intòrzer), fuso pieno.
Fus vodo (destòrzer), fuso vuoto.
Fusèr, fusajo.
Aspo a man, aspo.
Far sù i fig su l'asp, annaspare.
Fiz, matassa.
Impetolàda, matassa arruffata.
Pètola, ruffello, garbuglio.
Cao, trovar el cao, perder el cao, bandolo della matassa.
La corona, bell.; *la pirola,* ven.; laccetto della matassa.
Corlo, corlet, corleta [1], arcolajo.
Desolder, desvolzer feltr.; *tirar zò* ven.; dipanare.
Far sù el gemo, aggomitolare.
Desfar, far zo el gemo, sgomitolare.
Snisar bell.; *far in dò* ven.; dividere il filo.
Gèmo, gomitolo.
El cao, trovar el cao, capo del gomitolo.
Bròca [2], dipanino o anima.
Trida bell.; *triza* Cesio [3]; struscia.

---

[1] Arcolajo. — *Corlo, corlèt còrlèta.*

La corlèta — bell. *Filatojo.* Macchinetta di legno ad uso di filare nella quale un rocchetto che fa veci di fuso è fatto girare su di sè orizzontalmente per mezzo di una corda avvolta ad una girella. È messo in giro colla mano mediante un manubrio. — Serve a preparare i cannelli (spole) per tessere.

Più che a Belluno, si adopera nelle alpi, come a Riva, Canale, Caprile, Valle, e Cencenighe.

[2] Il dipanino o *anima* del gomitolo, si fa con un pezzetto di legno che si dice *bròcca,* e più spesso con un sasselino o con un *scròsolo de sèius* (guscio di lumaca). Il tessitore desidera che il gomitolo esca sempre col *buco.*

[3] La struscia che i contadini di qui chiamano *strida*, è un pezzetto di *mezzalana* che si tiene stretto tra le dita della mano sinistra ripiegato in due, ed in quella ripiegatura si fa passare il filo nell'innaspare, nel dipanare e nell'addoppiare. La struscia fa riparo alle dita ed il filo ne esce più liscio. (Vedi CARENA).

Mazzetta, manella.
Torzer, torcere.
Destorzer, storcere.
Sacole bell.; *ciàvete* ven.; groviglіuole.
Fisolo ven., avanzo di gugliata.

(*Continua*) ANGELA NARDO-CIBELE.

Pizzèga, bell. tatto — Chiudo queste poche note con questa voce che ha una grande importanza nell'arte del filare. Essa indica ed esprime quel senso o tatto perfetto e dirò così intelligente delle dita che nelle filatrici esperte, diventa delicatissimo e le fa accorte della maggiore o minor grossezza del filo nella tòrta.

Una vecchietta mi diceva con bellissima frase scambiando gli attributi dei sensi: *Ai la pizzega sorda.*

Spesso avviene invece alle giovani di aver *la pizzega arsa* , ed è allora che umettano le dita portandole alla bocca. Perciò la salivazione conviene sia attivissima nella filatrice ed è a tal uopo che le contadine provvedono mettendo a seccare al sole od al forno, per le veglie d'inverno, certe frutta in sorte affettate, alle quali danno il nome di *sonde* o *codinze*. Esse le masticano lavorando e, in mancanza di quelle, mangiano anche corniole secche.

Leggendo un giorno per istudio e diletto le bellissime rime del Magagnò (Menone Begotto) in lingua rustica padovana, trovai alcuni versi galanti che riassumono assai graziosamente le varie operazioni del filare, i quali io ricopio qui sotto ; i quali mi sembrano curiosi ed interessanti, pei termini dialettali antiquati ed ora quasi fuor d'uso che ci offrono.

Menon a Tietta.

Benedetto sea quel lin
Dol (*dove*) nascè, chi el cogì, e chi l'acquà (*raccolto*)
Chi el gramolè, chi l'à spolà e chigià.
O sea beneto po'
El fuso el naspo el corlo anche quelli è
Che 'l filà, che 'l naspà, ch'el desvolzè
Beneto sia quel dì ch'el fò arbinò (*raddoppiato*)
E in revo intortigiò
E più beneta sea quela man cara
Che me dà de quel revo un angonava (?)

LE AFFLIZIONI DI TROJANO.

CANTO DEI GUSLAR [1] DELLA BOSNIA.

un fatto oramai accertato da' folkloristi che le composizioni più antiche non sempre presentano la migliore e la più autentica esposizione di una tradizione popoare. Spesso si dà il caso che una tradizione scritta di recente contenga il maggior numero di elementi di una leggenda o fiaba, mentre quelle scritte antecedentemente non offrono che dei frammenti. Talvolta anche il vero andamento ed il vero contenuto originario d'una tradizione apprendesi solo dall' insieme delle notizie riferiteci da diverse composizioni. Considerata da questo punto di vista ogni variante può forse avere qualche importanza.

Io adduco qui una variante ad un canto già conosciuto; pure essa è molto più importante e più pregevole che non le composizioni precedenti, le quali, a causa della loro brevità e della loro sconnessione, han dato motivo presso i mitologi slavi ad interpretazioni proprio strane e mostruose in riguardo ad una pretesa mitologia slava antica, mentre in realtà non si tratta che di una

[1] *Guslar* in islavo vuol dire cantore che s'accompagna sulla *gusla*, specie d'arpa, avente quasi forma di un clavicembalo. (*Nota del traduttore*).

leggenda cristiana del medio evo rifatta in islavo. Questo canto narra delle terribili afflizioni che dal cielo piombano sull' empia popolazione d'una città peccaminosa. Il modello originale di questa leggenda noi possiamo rinvenirlo nelle narrazioni bibliche della distruzione delle città di Sodoma e Gomorra e della caduta di Ninive secondo il libro di Gionata. Cantori bizantini trasformatori di favole s' impadronirono della materia e, com' è avvenuto di tante altre leggende antiche, la trasformarono in novelle mitiche, le quali poscia tradotte da monaci fecero il viaggio di tutto il mondo cristiano. È naturale che anche i *guslar* serbi quando udivano simili leggende dai preti le mettessero in versi. A causa di queste ricostruzioni ed imitazioni, tali leggende divennero un vero patrimonio della tradizione popolare, e spesso è difficile al ricercatore di discernere ciò che è originariamente straniero, e, nel caso più favorevole, di separare ciò che è straniero dal tesoro delle credenze nazionali. La composizione da me esposta si presenta però in una forma straniera sì poco mutata, che noi possiamo senz' altro rigettare come ingiustificabili tutti i tentativi di un' interpretazione mitologica nazionale slava.

Il Governo serbo tentò la pubblicazione delle opere complete di Vuk Stef. Karadzic. Il primo ed unico volume edito (Belgrado 1887, p. 1-6) porta in principio due lezioni diverse del canto della « divisione dei tesori tra i santi » come le pretese canzoni epiche più antiche. La prima variante, di cui ignorasi il luogo dove fu scritta, conta ottantasei, e la seconda, del Montenegro, ottantacinque versi: entrambe potrebbero essere state scritte da settantacinque ad ottanta anni addietro. Karadzic, che i Serbi con ragione celebrano come il padre della loro nuova lingua scritta, ha sempre elaborato ed ordinato le sue raccolte secondo un modello guidato da punti di vista estetici, senz'aver tanto riguardo alle esigenze che debbonsi osservare dal folklorista, ammesso pure ch'ei le abbia conosciute. Quindi avviene spesso che le sue raccolte ci lascino senz' alcun sufficiente schiarimeuto in quistioni importantissime. Note esplicative ai testi egli ne dà assai di rado, motivo per cui bisogna convenire ch'ei si rese meritevole di biasimo, perchè con

il suo procedere diede involontariamente l'addentellato ad una sfrenata mitologisteria.

Secondo la prima composizione, p. 9, 3, Santa Maria viene dal « paese maledetto dell'India », trova i suoi amici, i Santi, intenti alla divisione del dominio del mondo, e parla loro dell'empietà degl'Indi. Per questo i Santi si decidono di tenere udienza presso Dio dopo la divisione. Detto, fatto. Essi ottengono il permesso di tormentare l'India con tribolazioni. Per tre anni di seguito in quel paese regna la siccità e la gotta, sino a che i malvagi muoion tutti, e solo i buoni rimangono, che eran timorati di Dio.

La seconda composizione parla solo in generale d'una « terra dannata », dove regnano la nefandezza, l'incesto e la perfidia. Per continue pioggie dirotte, fulmini, siccità e cadute di neve tutto il mondo va quasi in rovina, e solo Sirmia rimane incolume; poichè ivi appare un cherico, un autodidatta, che riconduce il popolo intimidito alla vera religiosità.

Il punto d'appoggio per gli arditi confronti con la nordica leggenda dell'Edda del fine del mondo, del resto molto sospetta, sta nelle denominazioni *Gromovnik Ilija* (il tonante Elia) e *Ognjena Maria* (la fulminatrice Maria), che s'incontrano in questi canti come nella nostra composizione.

I mitologi slavi identificano S. Elia con *Perun*, il tonante, Perkunas dei Lituani. Nulla può essere più avventato. S. Elia, grazie alla sua salita al cielo narrata nella Sacra Scrittura, s'è elevato nelle leggende *cristiane* a padrone dei tuoni e dei lampi, e S. Maria deve il soprannome di fulminatrice alla grande aureola di fuoco rosso vivo che nelle immagini dipinte che la rappresentano le cinge il capo. Dall' *Ognjana Marija* alcuni mitologi ricostrussero una propria dea originale slava.

La nostra composizione è intimamente connessa con un tratto della leggenda di Eracle. Questi uccide presso *Troja* un mostro marino, cui era stata esposta Esione, figlia del re Laomedone. Nel nostro canto al posto di Eracle viene S. Giorgio, e, ciò che non è di poco momento, la città perversa chiamasi *Trojano*. Conside-

rato ciò, noi possiamo affermare con sicurezza che il nostro canto è un sunto, elaborato con tendenza cristiana, di un'antica leggenda biblica e d'un'antica leggenda greca.

Io trascrissi questo canto il 10 gennaio 1885 nel villaggetto di Vukasovci in Bosnia mentre stavo a sentirlo dalla bocca del *guslar* Kuzman Bjeletic, contadino ortodosso, del quale ho già pubblicato altrove parecchie canzoni.

Tri bolesti u Trojana grada [1].

Gje sjedimo, da se veselimo!
Veseli nam boze domacina.
Ovgje no se vazda veselilo
u ovome domu postenome
u nasega brata domacina! 5.
Sve mu sretno i veselo bilo!
Ali grmi al se zemlja trise,
ali bije more o bregove?
Nit to grmi nit se zemlja trise,
niti bije more o bregove 10.
neg angjeli dijelise blago
u Ruzici u bijeloj crkvi:
sveti Gjurgje i sveti Harangjel,
sveti Petar i sveti Ilija;
i snjima je svetac Pantelija, 15.
sveti Jovan i sveti Nikola.
Lijepo su blago dijelili,
svakom dali sto za koga bilo:

[1] Questo titolo viene dal *guslar*.

V. 1-6. Antifona stereotipa atta a salutare gli uditori. Sulle antifone cfr. KRAUSS, *Smailagic Meho*, Ragusa 1885 p. 83 e seg.

7-10. Versi stereotipi, d'introduzione, i quali si riscontrano in molti canti che cominciano con la descrizione di avvenimenti straordinari.

12. Ruzica = Rosa, la chiesa di S. Rosalia. Una delle più importanti chiese votive dei regnanti serbi della casa Nemanic era consacrata a S. Rosalia.

svetom Gjurgju dva zemuna struka,
struk travice i listak gorice, 20.
da goricu priodjene listom,
crnu zemlju travom i cvijetom;
svetom Petru ljeto prahovito
pa Hiliji munje i gromove,
Panteliji od nebesa kljuce, 25.
da nam dazdak na zemljicu pusta,
da naragja u polju senica
i u polje vinova lozica;
a Jovanu kumstvo i krstenje
a Nikoli po moru brodove, 30.
da on cuva na vodi trgovce.
Dok eto tí blazene Marije
is Trojana grada bijeloga,
Ona roni suze od obraza;
a zbori joj gromovnik Ilija: 35.
— Sestro moja, blazena Marija,
sto ti ronis suze od obraza?
Gje nijesi na dijelu bila?!
Nijesmo ti krivo dio dali,
nego smo ti lijep dijel dali, 40.
tebi munja a meni gromove.
Pa mu zbori blazena Marija:
— Nek nijesam na dijelu bila,

---

19. *Dva zemuna struka*; *zemun* significa lo stesso che *struk*, fascio, o mazzetto di fiori. Intorno a simili tautologie cfr. KRAUSS, *Smailagic Meho* p. 123 e seg. *Zemun* non si trova ancora in alcun dizionario.

19-31. La divisione secondo lo schema in uso del patronato. *S. Pantaleone* il dispensatore della pioggia, il quale a suo piacimento dirige le cataratte del cielo.

36, *Sestro* (sorella) è qui un vezzeggiativo, come lo Slavo del sud rivolgendo la parola ad un uomo affatto estraneo lo chiama confidenzialmente *brate* (o fratello).

41. Siccome S. Maria tiene in custodia i lampi, ella si chiama secondo l'*interpretazione del popolo*, *ognjena* fulmina jactans.

i da ste mi krivo dijel dali,
Bog bi meni dio ispravio. 45.
No sam bila u Trojanu gradu,
vidjela sam, prije nevidjela,
gje se mlogo bezzakonje radi!
Najprvo se bezzakonje radi:
ne vjeruju Boga istinoga, 50.
no po sebi Boga napravili
sve ot srme i cistoga zlata,
pa se mole Bogu srebrnome
srebrnome i pozlacenome;
A drugo se bezzakonje radi: 55.
tu kum kuma bogodavno krade
a kum kumi o sramoti radi;
A drugo se bezzakonje radi:
tu ne slusa porod roditelja,
brat ne slusa mlagji starijega, 60.
tu brat sestru ne drzi za sestru,
no je drzi za mladu robinju!
Tu nikako Boze ne pomaze!
Pa govori gromovnik Ilija:
— Sestro moja, blazena Marijo! 65.
prosicemo u Boga miloga,
da Bog pusca muku na Trojana,
ne bi li se narod sjetovao,
da ne rade mlogo bezzakonje.
Pa se Bogu mole istinome. 70.
Bog pustio tri bolesti ljute

---

50. e seg. In relazione alla idolatria rigettata dai cristiani ortodossi.

56. e seg. Sulla posizione del compare cfr. KRAUSS, *Usi e costumi degli Slavi del sud*, Vienna 1885 p. 606 e seg.

62. *Za mladu robinju* (come giovane schiava) cioè come druda. Era usanza anche presso i Cristiani di tenere, oltre alla moglie legittima, delle concubine. Sino nei tempi più recenti presso gli Slavi era in uso la poligamia. Cfr. KRAUSS, *Usi e costumi* etc. p. 228. S. Maria condanna appunto tale costume come non cristiano.

u Trojana grada bijeloga :
jedno kuga a drugo trlèmina
i ospice sto no grde lice.
  Kuga mori i ludo i mudro 75.
a ospica svakom grdi lice.
A kakva je bolest trlemina !
Na zemlji se raspadaju zivi ;
bes promjene za sedam godina
ni umire niti prebol'jeva ! 80.
  Morile ih tri bolesti ljute,
morile ih za sedam godina ;
nikako se narod ne sjetuje !
  Bog naredi Panteliju svecu,
vis Trojana otvori nebesa. 85.
te Trojana ledom morijase,
velikijem ledom i snijegom.
Morijo ih za sedam godinah
ne znadose za sedam godina
kad im ljeto dogje kad li progje. 90.
  Nikako se narod ne sjetuje
no sve mlogo bezzakonje radi.
  Bog naredi svecu Panteliju
vis Trojana zatvori nebesa !
te Trojana susom morijase. 95.
— Morio ih za sedam godina.
Ne znadose kad im zima dogje,
kad li dogje, kad im zima progje.
Od suse im zemlje ispucale :
ona zdere konje i junake. 100.
Ne ragja im u polje senica,

---

73. Verso endecasillabo per forzato abuso di parole. Cfr. Krauss, *Orlovic il burgravio di Kaab,* Friburgo 1889 p. 70.

73. *Trlèmina* dal turco *terlema*, tifo addominale.

75. *Kuga* cfr. Krauss, *Leggende della peste presso gli Slavi del sud*, Vienna, 1884, *ludo i mudro* νήπια τέκνα καὶ σοφοὺς ανθρώπους.

ne ragja im vinova lozica.
Ni tako se narod ne sjetuje,
no sve mlogo bezzakonje radi.
Bog sazdao pod gradom jezero 105.
u jezero nesitu azdaju,
triput danas u grad dolazase,
sve po trista dusa prozdirase.
Jos azdaja tahin zaiskala
ot Trojana grada bijeloga, 110.
svaku nojcu lijepu djevojku.
Vas se Trojan redom izredio.
Redak dogje ot Trojana kralja;
u kralja je na udaju cerca,
cerca Sava u Trojana kralja. 115.
Kralj je sprema ko da je udava;
pratila je trojanska gospoda
do jezera one vode ladne.
Sva se natrag vratila gospoda.
Osta Sava u kraj vode sama; 120.
ona ceka iz vode azdaju,
kace sebi privodit djevojku.
Dok eto ti momka na zelenku,
na zelenku konju od mejdana;
bojnijem se kopljem zametnuo, 125.
pravo goni na vodu jezero
pa djevojci Boga nazivase.
Djevojka mu Boga odazivlje:
— Zdravo da si junak na zelenku!
Pa joj momak zbori na zelenku: 130.
— O tako ti lijepa djevojko,
sto si danas kraj vodice sama?
Gjevojka mu pravo kazivase:

---

107. *Danas* per *na dan*, ogni giorno.
109. *Tahin*, arabo *tajin*, razione, parte assegnata, quota.
123. *Zelenku* fu spiegato dal *guslar*: *to je na zekanu.*

— Bog je sazdô pod gradom jezero
u jezero nesitu azdaju ; 135.
triput danas u grad dolazase
sve po trista dusa prozdirase,
pa j azdaja tahin zaiskala
ot Trojana grada bijeloga,
svaku noccu lijepu djevojku. 140.
Vas se Trojan bio izredio
i azdajam spremio gjevojke.
Redak dogje moga milog bába,
moga babe ot Trojana kralja.
Kralj. me sprema, kô da me udava ; 145.
pratila me trojanska gospoda
do jezera ove vode ladne.
Sve se natrag vratila gospoda
a ja cekam iz vode azdaju
kace mene sebi privatiti. 150.
No progoni debela zelenka.
Kad izagje iz vode azdaja
prozdrijece i tebe kod mene !
Pa joj tada momak govorase :
— Os li kazat lijepa djevojka, 155.
os li kazat sto cu te upitat ?
Jesi l doslem cista srca bila ?
a slusala dobro roditelje ?
Ne molila Bogu srebrnome,
ne molila i pozlacenome? 160.
— O tako mi, momce na zelenku,
ja sam doslem cista srca bila
a slusala dobro roditelje,
ustajala jutrom i vecerom,
molila se Bogu istinome, 165.

141. *Izredio*, le schiere sono diradate, la città è spopolata.

155. La tendenza parenetica della leggenda proviene senza dubbio dalle domande del cavaliere.

istinome, samosaznanome!
Onda momak odjaha zelenka,
pobi koplje u zelenu travu,
pa djevojci momak govorase:
— Pobisti me malo u percinu, 170.
jer me nesto sanak osvojio.
Onda sjede u zelenu travu;
dogje njemu lijepa djevojka
te ga biste cura u percine.
Zaspo momak djevojci na krilo; 175.
a pogleda cura u jezero.
Zamuti se nesito jezero,
iz jezera polazi azdaja.
Kolko zinu grdna azdahaja!
bi prozdrla citavu planinu, 180.
kamo l ne bi momka i djevojku!
Gjevojka se stidna dogodila,
stid je curi momka probuditi;
vece roni suze niz obraze.
Pa se suza jedna otisnula, 185.
suza pala momku na obraze.
Momak skoci ko da se pomami!
Dok ugleda u vodu azdaju,
pa on skoci na noge lagahne
pa posjede svog konja zelenka 190.
a iz zemlje koplje povadio,
u jezero konja nagonio.
Ugazi mu zekan do koljena;

166. *Samosaznani* = αὐτοειδής.

170. Pobisti me...., spidocchiami.... Per la rarità ed il gran valore dei pettini, ed inoltre perchè i capelli venivano strettamente ravvolti insieme a forma di codino, anche i cavalieri erano sovente pidocchiosi, come spessissimo lo sono tuttora alcune contadine bosniane.

175. *Na krilo* per *na krilu*.

187. Verso stereotipo. Ei non aveva motivo di balzar su come un forsennato.

dok on srete nesitu azdaju
bojnijem je kopjem udario 195.
kroz vilice ko bjese zinula;
izvuce je iz vode na suvo
pa je veze u svilen pojasa
a daje je lijepoj djevojci:
— Ajde vodi u Trojan azdaju 200.
te azdaju po Trojanu vodaj
ne bi li se narod sjetovao.
Nek ostavlja mlogo bezzakonje,
neg batali Boga srebrnoga,
nek se Bogu moli istinome, 205.
da im ragja vinova lozica
i u polje bijela senica,
neka sluze svetitelja Gjurgja!
Jer je ovo svetitelju Gjurgje,
sto je otô curu od azdaje. 210.
Ako li se sjetovati ne ce
opet pusti nesitu azdaju,
neka narod zdere po Trojanu!
Ode cura odvede azdaju
pa hazdaju po Trojanu voda; 215
sve kazuje, sto je i kako je,
gje je Gjurgje curu oteo od azdaje.
Pa se tada narod sjetovaò,
ostavise mlogo bezzakonje
pa im ragja u polje senica 220.
i ragja im vinova lozica.
Stase sluzit svetitelja Gjurgja
kako tade tako i danaske.

---

196. *Vilice*, ganasce.

197. Il mostro che potrebbe inghiottire un'alta montagna, domato e condotto ad un cintolo per le vie da una fanciulla, affine d'intimidire il popolo e convertirlo a Dio!

217. Verso tredecasillabo per abuso di parole, cfr. v. 73.

VERSIONE.

Delle tre afflizioni della città di Trojano.

Stiamo allegri, qui dove siam seduti!
O Dio, tu ne allegra il capo della casa.
Si possa sempre esser lieti in questo luogo,
entro queste onorate mura,
presso il fratel nostro, il capo della casa!
Possa egli aver fortuna e gioia in tutto!

È una tempesta di tuoni, o un terremoto,
od è il mare che impetuoso si frange contro le rupi della spiaggia?
Nè tempesta di tuoni, nè terremoto,
nè il rifrangersi delle onde contro le rupi;
egli è piuttosto che gli angeli han diviso i tesori
nella bianca chiesa di Rosalia:
S. Giorgio e l'Arcangelo,
S. Pietro e S. Elia,
anche S. Pantaleone sta presso di loro,
S. Giovanni e S. Nicola.
Essi han diviso i tesori onestamente,
han dato ad ognuno ciò che proprio gli conveniva,
a S. Giorgio due fasci (mazzetti),
un fascio d'erba e di fronde dei monti selvosi,
perchè egli orni di fronde le montagne,
la nera terra d'erbe e di fiori;
a S. Pietro (diedero) la polverosa estate,
ed a S. Elia i lampi e i tuoni,
a S. Pantaleone le chiavi del cielo,
perchè egli ci faccia cadere la (cara) pioggia sulla (amata) terra,
perchè nei campi prosperino le biade
e nella vigna la (cara) vite;
a S. Giovanni però il comparatico ed il battesimo,
ed a S. Nicola le barche sul mare,
perchè egli protegga i mercanti sulle acque.

D'improvviso apparve la benedetta Maria,
che ritornava da Trojano, la bianca città.
Lacrime le irrigavano il volto;
allora le dice il tonante Elia:
— O mia sorella, benedetta Maria,
perchè è il tuo viso bagnato di lacrime?
Forse perchè non eri presente alla divisione?!
Noi non t'abbiamo (affè) assegnato parte ingiusta,
ma piuttosto una parte molto accettabile,
a te i lampi, a me i tuoni.
Però la benedetta Maria così gli parla:
— Non importa ch'io non sia stata presente,
e se anco m'aveste data parte ingiusta,
Dio mi renderebbe equa la mia parte;
ma io sono stata nella città di Trojano;
mi toccò vedere cose mai viste prima (inaudite),
colà si commettono innumerevali dissolutezze!
La prima dissolutezza che si commette è:
quella gente non crede ad un vero Dio,
ma si è fatto secondo la propria fantasia un Dio
tutto d'argento e di oro puro,
ed al Dio d'argento volge le sue preci,
al dio d'argento ch'è indorato.
La seconda dissolutezza che vi si commette è:
ivi il compare ruba al compare con falsa invocazione di Dio,
ed il padrino tenta deturpare (disonorare) il proprio figlioccio!
Ancora un'altra dissolutezza vi si commette:
ivi la prole non ubbidisce a' genitori,
il fratel minore rifiuta ubbidire al maggiore,
ed il fratello non considera la sorella come sorella,
ma la tratta come la sua giovane schiava (druda)!
Ivi Dio non presta in verun modo il suo aiuto!
Allora il tonante Elia prende a dire:
— O mia sorella, benedetta Maria,
Noi ci rivolgeremo a Dio supplicandolo,

Dio dee mandare un'afflizione su Trojano,
e forse il popolo si converte (rientra in sè),
e desiste da vivere sì peccaminoso.
Ed essi indirizzano la loro preghiera a Dio vero.
Dio mandò tre malattie terribili
su Trojano, la bianca città:
una è la peste, l'altra il tifo addominale
e (la terza) il vaiuolo che sforma ad uno il volto.
La peste miete e l'inesperta gioventù e i vecchi,
ed il vaiuolo sforma il viso di tutti.
Ohimè, che spaventevole malattia è il tifo addominale!
Vivo il corpo, gli uomini cadono disfatti al suolo
per sette anni senza interruzione,
nè si può morirne, nè superar la malattia.
Essi venivano ammazzati dai tre terribili mali,
venivano ammazzati durante sette anni;
eppure il popolo a niun costo vuolsi convertire.
Dio diè ordine a S. Pantaleone:
— Apri (le cateratte del) il cielo sopra Trojano!
Ed egli ammazzò Trojano a forza di ghiaccio,
con grandi cadute di ghiaccio e neve.
Ed ammazzò per sette anni quella gente,
che per il corso di sette anni non seppe
quando veniva l'està e quando passava.
Ma a nessun costo il popolo vuol convertirsi,
e senza cessa commette enormi nefandezze.
Dio comandò allora a S. Pantaleone:
— Chiudi il cielo sopra Trojano!
Quindi quegli abitanti furon tormentati dalla siccità,
e furon tormentati per sette anni interi.
Essi non sapeano quando veniva loro l'inverno,
nè quando veniva, nè quando passava.
Per la siccità il terreno ha fessure e crepacci,
esso inghiotte cavalli ed eroi (che li montano).
Non prospera loro la biada nei campi,

non prospera loro la (cara) vite.
Nemmen per questo il popolo rientra pentito in sè,
ma non cessa di commettere illegalità.
Dio costrusse un lago a pie' della città,
e collocò nel lago un drago insaziabile;
questo tre volte al giorno entrava nella città e vi faceva strage,
e ciascuna volta ingoiava (divorava) trecento anime.
Oltre a ciò il drago esigeva un soprappiù
da Trojano, la bianca città:
una bella fanciulla ad ogni notte.
A poco a poco tutta Trojano veniva spopolata.
Venne anche il turno del re di Trojano;
il re ha una figliuola da marito,
la figlia del re di Trojano (chiamasi) Sava.
Il re la correda come se dovesse maritarla;
la nobiltà (signoria) di Trojano l'accompagna
sino al lago, sino a quelle fredde acque.
Tutti i signori ritornarono (a casa).
Sava rimase sola sulla riva del lago;
essa aspetta il drago che deve uscir dall'acqua
per venire a prender la fanciulla.
All'improvviso apparve un giovinetto sopra un leardo pomato,
sopra un leardo pomato, un destriero,
egli brandiva la sua mortale lancia,
ed avanzatosi diritto verso le acque del lago
offrì alla ragazza Dio in saluto.
La fanciulla ricambiò il saluto col nome di Dio:
— Vivi sano, o eroe sul leardo pomato!
Allora il giovine sul leardo pomato le dice:
— Iddio t'assista, o vaga donzella,
perchè sei tu oggi sola presso le (care) acque?
La fanciulla gli narra conforme al vero:
Dio ha fabbricato (creato) il lago a pie' della città,
ed ha nel lago piantato un drago insaziabile;
questo tre volte al giorno solea venir nella città,

ed ogni volta divorava trecento anime;
inoltre esso esigeva un soprappiù
da Trojano, la bianca città:
per ogni notte una bella fanciulla.
Tutta Trojano è già stata spopolata
ed ha *ai* draghi mandato le fanciulle.
Toccò il turno anche al mio povero padre,
a mio padre, il re di Trojano.
Il re mi corredò come se dovesse maritarmi,
ed i signori di Trojano m'accompagnarono
sino al lago, a queste fredde acque.
Tutti i signori fecero ritorno,
ma io aspetto qui il drago dall'acqua,
sin quando mi prenderà con sè.
Però tu spingi oltre il grasso leardo pomato.
Quando il drago vien fuori dall'acqua
esso inghiottirà anche te al mio lato.
Allora il giovine così le parlò:
— Mi risponderai, bella fanciulla,
mi risponderai a quel ch'io son per domandarti?
Fu sempre puro il tuo cuore, sino ad ora?
Hai tu bene e fedelmente ubbidito ai tuoi genitori?
Non hai tu adorato il dio d'argento,
che è anche indorato, l'adorasti tu mai?
— Oh, così vero m'aiuti Iddio, o garzoncello sul leardo pomato,
sempre puro fu il mio cuore (animo) sino ad ora,
ed ho fedelmente obbedito ai genitori.
Ho al mattino nel levarmi ed alla sera
pregato Dio vero,
il vero Dio, l'unico riconosciuto.
Allora scese dal leardo pomato il giovine,
piantò la lancia nelle verdi erbette
e così diss'egli alla fanciulla:
— Spidocchiami un po' nelle trecce,
chè una strana sonnolenza mi vince.

Indi si sedette giù sulle verdi piote;
gli s'accostò la bella fanciulla,
e si mise a spidocchiarlo nelle trecce.
Il giovinetto s'addormì in grembo della fanciulla,
ma costei volse lo sguardo al lago.
Torbidamente s'agitaron le onde insaziabili,
e da esse emerse il drago.
Come spalancava la gola l'orribil mostro!
Esso avrebbe potuto ingoiare le più alte montagne,
come non avrebbe dovuto (inghiottire) un giovine ed una fanciulla!
Era la ragazza di natura vereconda,
e vergognavasi di destare il giovine;
ma le lacrime le bagnano il volto.
Ed ecco che una lacrima le cade giù,
e cade sul viso del giovanetto.
Questi balzò su come un ossesso.
Ei guardò anche il drago nelle acque,
e saltato sulle agili gambe
si slanciò sul suo destriero
e trasse la lancia dalla terra;
spinse il cavallo dentro il lago,
ed il leardo pomato v'entrò fino a' ginocchi,
sino a che incontrossi con l'insaziabile drago;
egli lo colpì con la mortale lancia
nelle ganasce, mentre il drago spalancava la gola;
poscia trattolo dall'acqua all'asciutto
lo lega ad un cinto di seta
e lo porge alla bella fanciulla:
— Va, conduci il drago a Trojano,
e conducilo in giro per Trojano,
forse si converte il popolo finalmente.
Desista esso dalle infinite nefandezze,
abbatta (distrugga) il dio d'argento,
preghi il vero Dio,
perchè gli prosperi la (cara) vite

e nel campo il bianco grano,
veneri (San) Giorgio come patrono!
Giacchè quest'uomo è il patrono Giorgio,
che ha liberato la fanciulla dal drago.
Se quella gente non volesse convertirsi
lascia uscir di nuovo l'insaziabile drago,
ed esso divori il popolo di Trojano!

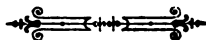
Andò la fanciulla conducendo seco il drago,
e lo condusse in giro per Trojano;
ella narrò per filo e per segno ciò ch'era avvenuto e come avvenuto:
che (San) Giorgio aveva strappato la fanciulla al drago.

Allora il popolo si convertì,
desistè dall'infinita empietà,
ed ora gli prosperò il grano nei campi
e gli prosperò la (cara) vite.
Esso cominciò ad adorare il patrono Giorgio,
e come fece allora così fa ancor oggi.

Vienna

DR. FRIEDRICH S. KRAUSS.

FRANCESCO PIRRONE-GIANCONTIERI

Tradusse dal tedesco.

DAL NOVELLIERE DI CELIO MALESPINI.

A PROPOSITO DI COSTUMI E DI TRATTENIMENTI ANTICHI.

NA fra le raccolte italiane di novelle, che sono oggidì meno lette, è quella di Celio Malespini che s'intitola *Ducento novelle*, e che pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1609, non ebbe in seguito l'onore di altre ristampe [1]. Quanto la sua opera, è poco conosciuta anche la vita del Malespini, benchè alcune sue vicende presentino tale interesse da far sorgere il desiderio di saperne qualche cosa di più. Anzitutto fu il Malespini che procurò al povero Tasso la sgradita sorpresa di vedersi pubblicati in modo scellerato alcuni canti del suo poema; ed a lui appartiene quello strano documento, illustrato recentemente dal Neri [2], col quale il nostro Malespini offre la sua opera preziosa alla Repubblica di Venezia per « contrafare « ogni sorte di lettera così perfettamente, che ognuno vedendola « confesserà, ella sia dell'istessa mano o carattere di quel tale

---

[1] Soltanto alcune novelle furono riprodotte dallo Zanetti nel suo *Novelliero Italiano*, vol. IV.

[2] Nella *Gazzetta Letteraria*, 28 settembre 1889.

« che gli sarà comandato ch'ei contrafaccia »; promettendo inoltre di trovar mezzi sicuri e facili per contraffare tutti i sigilli. Quest'arte mirabile, dalla quale il Malespini si riprometteva un onorato sostentamento per sè, per la sua famiglia ed il suo seguito, era stata appresa da lui « non perdonando a tempo, sudor et fatiche » e « sendosi trovato negli anni suoi più giovanili con molti Principi et Signori, frequentando seco diverse guerre » [1]. Le sue speranze andarono poi deluse, che la proposta, presa in considerazione dal Senato, gli fu rifiutata. Ciò avveniva nell'agosto del 1579 Quali altre ribalderie avesse fatto il Malespini prima di questo tempo, e quali ne facesse poi, non è ancora ben chiaro, ma non si tarderà molto a sapere. Frattanto raccogliamo dalla sua opera stessa alcuni fatti e talune date che gettando qualche luce sulle vicende del nostro cavalier d'industria, serviranno insieme ad illustrare in certo modo le sue novelle.

Non si sa in che anno il Malespini sia nato, ma poichè nella novella IV della parte I (novella che allude ad un'epoca anteriore al 1576, perchè vi si parla di Isabella de' Medici e di Eleonora di Toledo, morte appunto in quell'anno), il Malespini dice di sè stesso che « a più non posso gl'incominciava a nevicare in capo fe sopra la barba », si potrebbe far risalire l'anno della sua nascita verso il 1530. Ch'egli fosse veneto si ricava e dal documento citato e dal fatto che apostrofando egli nel suo novelliere un tal Andrea delle Pomarance, pronuncia alcune parole in dialetto veneto, come: Sier fifetto Gruetta, Subiotto da do busi, viso chimeschezao atto a onde » (I, 55). Verso il 1560 lo troviamo a Milano, come egli stesso ci lascia facilmente inferire dalla no-

[1] A questo proposito è curioso notare con quale entusiasmo il Malespini narri le gesta di un suo compagno d'arte: un gentiluomo moldavo « di spi« rito nobilissimo e perspicace, d'invenzioni inusitate e nuove », che sapeva « imitare divinamente tutte le sottoscrizioni, per difficili che fossero state » (parte II, nov. 48). Questo gentiluomo falsifica una lettera del re di Svezia e con essa si fa sborsar denari da parecchie persone. Questo fatto avvenne durante il regno di Stefano Bathori (1574-86). In altra novella il Malespini si sofferma a lungo nel dare la ricetta per iscrivere senza che si vegga lo scritto se non da chi ne conosca il segreto (I, 96).

vella II, 11. Narra il Malespini in questa novella che festeggiandosi in Mantova le nozze del Duca Guglielmo Gonzaga con Eleonora d'Austria, nozze che avvennero nel 1561, il Cavaliere Lione Aretino, scultore celeberrimo del Re d'Ispagna, e il poeta Luca Contile che si trovavano a Mantova l'uno per porre in ordine qualche bellissimo apparato e l'altro per comporre alcuni versi latini e volgari, « perchè ambedui non erano bastanti per « supplire all'infinite cose che erano necessarie, scrissero al Mar- « chese [1] a Milano, che gli dovesse mandare un gentiluomo dei « Malespini, servitore del Re Filippo, loro domestichissimo amico. « Il Marchese .... chiamò subito a sè il Malespini, dicen- « dogli ch'andasse tosto su per la posta in Mantova a trovargli, « e loro dovesse agiutare nell'apparato, come quegli che era non « poco pratico ed intendente, avendolo veduto altrove adoperarsi « in molti altri apparati fatti in Milano nel tempo che il Duca « di Sessa era Governatore ». E che a simili faccende fosse adibito il Malespini a Milano ci è confermato dal seguito della narrazione, ov'egli scrive che essendo necessaria una gran quantità di vetri per illuminare l'apparato e tardando questi a venire da Murano, ritornò a Milano a prenderli in casa sua ove ne teneva alcune centinaia. In un'altra novella (la quale è senza numero e si trova a c. 77 della Parte I) il Malespini ci dice d'esser stato nella Fiandra al servigio del Re Filippo, ma non ce ne precisa l'epoca. Però poco più oltre (nov. I, 30) egli ci dà una narrazione molto circostanziata del viaggio di un cavaliere di Malta che ritornava a Milano dalla Fiandra dopo la guerra di San Quintino. Pertanto può darsi che anche il Malespini si trovasse colà verso questo tempo, e che, finita la guerra, egli pure ritornasse in Italia fissando la sua dimora a Milano.

In seguito lo troviamo a Firenze. « Nel tempo del Gran « Duca Francesco Medici, (così narra il Malespini nella P. I,

[1] Il Marchese di Pescara, che in quel tempo era governatore di Milano. Il suo predecessore, il Duca di Sessa, nominato in seguito dal Malespini, venne a Milano nel 1558. Cfr. VERRI, *Storia di Milano*, t. II, Milano, 1835, pp. 392 e 401.

« nov. 103 fra gli altri servitori ch'egli aveva, n'aveva uno, che lo « serviva per Secretario delle Cifre, la sufficienza del quale non « era mediocre appo il mondo »; e questo secretario non sarebbe stato altri che il Malespini, com' egli stesso afferma in questa e in altre novelle. In realtà però nella corte di Toscana non vi fu mai un ufficiale con simile titolo: e pare che il Malespini sia stato semplicemente il manutengolo di Bianca Capello, druda del Gran Duca, la cui tresca è lungamente descritta nella nov. II, 84 [1].

Fu alla corte del Gran Duca che il Malespini s' impossessò di alcuni canti del *Goffredo* del Tasso, che poi fece stampare a Venezia nel 1580 [2]. In quest'anno e nel successivo ritroviamo il Malespini a Venezia, essendo datate da questa città le lettere dedicatorie premesse dal Malespini alle edizioni del *Goffredo* del 1580 e 1581. Dalle *Ducento novelle* non abbiamo potuto ricavare altri indizi sulle vicende del Malespini dopo questi anni; esse però ci pongono in grado di assicurare che il Malespini le mise assieme in età assai tarda. Infatti la nov. I, 34 deve essere stata composta dopo il 1598, dicendovisi di una fortezza che allora appar-

[1] Dobbiamo la notizia alla cortesia del signor Ghirardi dell' Archivio di Stato di Firenze, il quale ci avvertì pure che il Cav. Saltini dello stesso Archivio segnalerà tra breve quali siano stati gli uffici del Malespini a Firenze.

L' amico dott. Angelo Solerti ci segnala un documento dell' Archivio di Stato di Firenze, dal quale risulta che un Orazio Malaspina, veronese, si trovava a Firenze nel 1572 sotto il nome di Celio.

[2] Nella lettera dedicatoria, che precede l'edizione del *Goffredo* del 1580 il Malespini scrive: « Sino in Fiorenza, mentr' io era al servigio del Serenis- « simo Gran Duca di Toscana, Francesco de' Medici, mi capitorno a sorte « alle mani alcuni canti del maraviglioso poema di M. Torq. Tasso, li quali « non altrimenti che si suole cosa preciosissima da me sono stati sempre cu- « stoditi ». Ciò spiega come il Tasso in una sua lettera a Scipione Gonzaga del 1° ottobre, 1580, si lamenti della stampa di quei suoi canti « usciti da le mani del Serenissimo di Fiorenza ». (*Lettere di T. T.*, edizione Guasti, vol. II. pp. 97-8). In una sua novella (I, 50) il Malespini narra un episodio di viaggio avvenuto ad Angelo Ingegneri, che fu quegli che pubblicò poi il poema del Tasso coll' approvazione del poeta. L' Ingegneri è chiamato dal Malespini « raro soggetto e molto arricchito di ogni belle lettere al pari di chiunque « altro che ne faccia professione, ed ornato non meno di gentilissimi costumi ».

teneva al « Duca di Ferrara ed oggidì al Duca di Modena »; e così pure la nov. II, 46, perchè vi si parla della morte di Filippo II. Posteriore al 1605 è la nov. II, 78, essendovi nominato « Papa Clemente Ottavo di felice memoria ».

Chi volesse, potrebbe raccogliere dal novelliero del Malespini altre prove della sua scarsa rettitudine d'animo, che varrebbero ad illustrare viemeglio il documento signalato dal Neri. Noi trasceglieremo soltanto la novella II, 90, la quale c'introduce nella vita privata del Malespini, allorchè si trovava a Firenze. Apprendiamo da essa che il nostro novellista aveva lasciato la moglie a Milano, e che teneva seco « una bellissima giovane, « figliuola naturale del Duca Alvigi Mocenigo, che amava molto « e tratteneva nel volere suo onoratissimamente ». Che criterî d'onoratezza a que' tempi! Tale tresca durava da sette anni, sinchè avendo il Malespini scoperta infedele la sua donna, essendo stanco di lei, se ne volle liberare. E poichè la giovane intendeva rimaner a Firenze a continuarvi la sua vita viziosa, ecco quali savii ed amorevoli consigli le impartì il Malespini per togliersela da vicino: « Tu non ti fermerai costì, ma te n'andrai diritto, diritto « a Roma, là dove se tu ti saprai saviamente governare, tu po- « trai forse, molto meglio che non faresti qui, pervenire a quanto « che tu desideri. Imperocchè sono in Roma molte corti de' Prin- « cipi, e Gran Signori, co' quali si può sperare più in un mese, « che in dieci in Fiorenza, di sottraggere del bene assai. Fa a « modo mio, consigliandoti io il tuo utile e il tuo migliore. Io « vi ho degli amici, a' quali ti raccomanderò . . . . . e ti am- « maestrerò il modo ch'averai da tenere, che se tu lo osserverai « beata a te! ». Dopo ciò nessuna meraviglia se il Malespini fu plagiaro, come falsario e . . . babbo educatore. Le sue novelle sono per metà traduzioni dal francese e dallo spagnuolo: noi stessi abbiamo altrove dimostrato come il Malespini abbia volto in prosa alcune novelle del Cieco da Ferrara; una delle quali, *La gara delle tre mogli*, sotto questa trasformazione fu poi tradotta in lingua spagnuola da Tirso de Molina, e, come possiamo

ora constatare, dallo spagnuolo in francese per opera del D'Ouville [1].

Ma nonostante questi numerosi plagi, resta ancora nella raccolta del Malespini buon numero di novelle che sembrano appartenergli e che rivestono una certa importanza per la storia del costume nel 1500. Or sono descrizioni di viaggi per città d'Italia e d'altre regioni; or sono aneddoti, or capestrerie, or facezie, or burle che si leggono con sufficiente interesse specialmente da chi, scorrendo gli altri novellieri, sia abituato a trovarvisi quasi sempre svolti gli stessi temi di novelle. Le città ove il Malespini ci conduce nelle sue narrazioni sono più sovente Siena, Firenze, Bologna, Venezia, Milano, delle quali egli mostra avere una piena conoscenza. Di Milano ci segnala un curioso costume per l'accompagnamento degli sposi: « Accompagnata « (la sposa) da infinite donne, non così tosto ella fu uscita fuori « del stallo, che non gli fossero d'intorno più di ducento fan- « ciulle, gridando all'uso loro — Dove la meni, a casa del ferrè, « a conzà i colcè, — alludendo ad Imeneo, iddio delle nozze: « veterato costume di quella grandissima città, che continova « tottavia, e continovarà » (nov. II. 64).

Non so se il Malespini sia stato profeta, e se tale costume duri tutt'ora. Tra le novelle che riguardano Venezia, è specialmente notevole quella che ne descrive le feste durante il carnevale; e in

---

[1] *L'Élite des contes*, ediz. Ristelhuber, Parigi, 1876, nov. LXIV. Il Ristelhuber e il Brunet, che curò l'edizione completa delle novelle del D'Ouville (Parigi, 1883), citano altre fonti spagnuole a cui attinse il loro autore, ma dimenticano questa che pure è evidente, le due narrazioni essendo eguali non solo nello svolgimento del racconto, ma anche nella forma. La raccolta del D'Ouville incontrò molto favore: essa fornì materia in Francia ad altre raccolte di facezie ed in Italia se ne giovò largamente il Sagredo nella sua *Arcadia in Brenta*. Una novella del D'Ouville, quella del *Medico Grillo*, fu tradotta anche in tedesco in un libro di facezie del sec. XVIII (cfr. una nota del Köhler nella *Germania*, 1873, p. 152). Non sapremmo se per tale diffusione del novelliero del D'Ouville la novella del Cieco da Ferrara abbia subito qualche nuova trasformazione. Altre versioni popolari di questa novella furono pubblicati dal Wlislocki nella *Germania*, 1887, pp. 442-51.

singolar modo la magnifica processione della Compagnia della Calza. Questa novella I, 41, può leggersi riprodotta nel *Novelliere* dello Zanetti. Altrove il Malespini ci parla del giuoco delle scommesse per le elezioni del Consiglio : giuoco « dannosissimo e per- « niziosissimo, per il quale molte case e famiglie sono ite e vanno « tuttavia in rovina e precipizio » (nov. II, 41). A quanto pare i giocatori scrivevano su una polizza i nomi dei gentiluomini per la cui elezione scommettevano, e la portavano a sensali che tenevano la scommessa. È curioso l' osservare che anche allora questi frenetici cercavano d' interpretare il nome fortunato dai sogni, traendoli « a qualche similitudine dell' armi de' gentiluo- « mini, che hanno coi loro nomi e cognomi dipinte in alcuni libretti ». Così, p. e., avendo uno sognato che gli era piovuto in testa e che s' era bagnato tutto perchè non aveva il cappello, giocò sopra uno di casa Capello.

Da un' altra novella (II, 9) rileviamo le grida dei venditori a Venezia : « Fassinelle secche ! sabbion dolce da fregar! acqua mò della Brenta ! » e a Genova: «Rumentò, rumentò !» gridavasi al mattino dai raccoglitori d' immondizie (I, 85). Ecco anche una parodia popolare dell'*Ave Maria*: « Ave Maria, peste moria, foldeganada, ponenta menada » (I, 59), e un *Pater noster* recitato da un contadino a suo modo : « Giesundio in mulieribus, pane no- « stro, de celo de terra, gratia plena, peccatoribus, volonta, regno « tuo, tentazion, chirieleison , requiesca , pace, Dominus cocum. « Amen ». (II, 54). Notevole fra le novelle che riguandan Bologna, è quella ove son narrate le imprese di un capo-brigante di nome Franceschino (II, 32).

Il brano che riproduciamo dalla nov. II, 26, ci descrive una veglia in Siena al tempo della lunga guerra sostenuta da questa repubblica, coll'aiuto dei Francesi, contro gli Spagnuoli e contro Cosimo de' Medici, cioè verso la metà del sec. XVI. Di questa guerra il Malespini ci parla in altra sua novella (I, 17) e con tal corredo di cognizioni da farci supporre ch' egli vi abbia preso parte.

« Le veglie che tuttavia si frequentano nell'antichissima città

« di Siena sono stimate generalmente da tutti per uno bellissimo
« piacere e trattenimento; massimamente quelle che si fanno fra
« gentiluomini e Dame di valore, nelle quali quegli che non è più
« che prudente nel considerare le difficili proposizioni, che vi si
« frappongono, sovente egli ne rimane con non poco rossore
« nel viso . . . . . Or essendo il Cardinale di Ferrara e Mons.
« di Termes per la parte del Re di Francia alla custodia di quella
« città, essendo stati convitati Giovan Battista Azzali, Auditor
« generale di tutto il campo, insieme con un giovane romano
« ad una veglia da un cittadino loro amico, si ritrovarono in-
« sieme nel tardo, dicendo il Romano: Vogliam noi gire alla
« veglia? — Maisì, rispose l'Auditore; ma prima concedetemi voi
« che io faccia un servizio, che mi ha imposto il Cardinale, e
« poi vi andaremo subito — Nel medesimo giorno era stato preso
« e posto in fondo di torre un gentiluomo bolognese de' Boc-
« camacci, per importanti cose di Stato, del quale l'Auditore ne
« aveva avuto il carico di costituirlo e disporre di lui conforme
« all'ordine datogli ».

Il Malespini si sofferma qui a descriverci la tortura inflitta al Boccamacci per istrappargli la confessione de' suoi delitti; indi prosegue:

« Era incominciata la veglia, nella quale v'erano molte belle
« giovane: e dopo ch' ebbero danzato buona parte della notte,
« volendo dar principio a' loro piacevoli giuochi, fingendo uno
« della veglia il banditore, salito sopra una panca, disse forte-
« mente: Chi non vuole, Signori e Signore, rimanere e ubidire
« alla veglia, se ne vada con Dio. — Onde, essendo assai tardo,
« se ne girono molti e particolarmente tutte le cittelle da ma-
« rito, poichè dovendosi favellare licenziosamente non era lecito
« che vi rimanessero se non le donne maritate. Egli sarebbe
« troppo lungo il recitare i begli e variati giuochi che vi furono,
« e i motti, facezie e proverbi ridicolosi che uomini e donne
« dissero vicendevolmente, i quali (si come è ben consueto) ter-
« minavano con qualche beffa piacevole e ridicolosa, la quale
« avendola già quelle leggiadre e belle giovane, come scaltrite

« che sono, deliberata fra loro, l'una delle quali bellissima come
« una risplendente stella del Cielo, chiamata Milla Petrucci, le-
« vatasi da sedere, inchinatasi alla Compagnia, la quale era as-
« sisa in giro, con un mestollino inorpellato in mano [1] incominciò
« da capo, dicendo: Al pozzo di messer Pazzino de' Pazzi vi era
« una pazza che lavava le pezze. Venne messer Pazzino de' Pazzi
« prese la pazza e le pezze e gittolle nel pozzo — Onde quegli
« o quella alla quale erano proposte coteste parole e che non le
« dicesse presto e speditamente sì come faceva lei, era obbligato
« a porgerle la mano, e col mestolino, forte o piano, come pia-
« ceva a lei, darle una palmata per mano; e quando la cavalca-
« vano, per buona pezza se ne sentiva il bruciore. E quegli che
« appena le sapeva esprimere, con l'istesso mestollino, dopo di
« averlo baciato, dattole da lei, le dava ad essa forte o piano,
« come si è detto, una palmata per mano: toccando poi a lui di
« proporre nuove arguzie e sottigliezze, delle quali ne sono benis-
« simo provvedute: continovando fin tanto che il mestolino giva
« in altrui mano. Onde in così bellissimo giuoco vi si odono e
« dicono quesiti e propositi meravigliosi, et astutie e trovati non
« meno dotti che sottilissimi: essendo in potere così degli uomini,
« come delle donne, di proporre quello che più le piace: cioè
« quella o quegli che tiene in mano il mestolino, dinotante im-
« perio, può esporre a chi si sia, dicendo: Ditemi la cagione
« perchè quella giovane là, accennandogliene, è così bella. Onde
« quegli o quella, alla quale viene fatta la dimanda, é obbligata
« a rendere la cagione della sua bellezza: onde il promovente
« gli replica contro, e convincendolo con più forte e belle ra-
« gioni in lode o biasimo di colei, egli è obbligato a riceverne
« le palmate. E così succede per contro; et ognuno è ubligato
« a quietarsi nelle loro primiere proposte o risposte, porgendo
« ampia materia agli alti e sottili intelletti di proporre e inven-

[1] Questo particolare della mestola tenuta, a guisa di scettro, da chi dirigeva il giuoco, è ricordato anche dal BARGAGLI, *I trattenimenti, dove da va he donne e da giovani uomini rappresentati sono onesti e dilettevoli giuochi*: *narrate, novelle* ecc., Venezia, 1587, p. 22.

« tare molte belle cose. E quelli che si estendono in lungo di-
« scorso, oltre che sono interrotti dalle risa, sono tenuti di ri-
« ceverne anco doppie palmate; però egli bisogna istar benissimo
« in cervello, essendo tutte quelle gentildonne rare e divine in
« simili invenzioni, le quali fanno stupire e maravigliare chiunque
« elevato intelletto. Fornito ch'ebbero così bel giuoco, quale si
« puote allungare quanto altri vuole, discesero poi nel far porre
« un pegno a quegli o quella che non dicesse o facesse la tale
« cosa propostale. Il che in uno istante fattone un grande cu-
« mulo di essi, toccò a distribuirgli ad una bellissima giovane dei
« Salvi; la quale concertata con le compagne, gli dispensò in
« diversi e diverse della compagnia, salvo che quello del giovane
« romano, che ratteneron fra loro. Ubidito ch'ebbero a coman-
« damenti propostigli, e restituiti a tutti i loro pegni, che ciò
« non succedeva giammai senza grandissime risa e piacere per le
« variate e ridicolose invenzioni che proponevano, e non restando
« da dispensarne altri se non quelli del Romano, la bellissima
« Salvi, che, prima delle compagne, n'aveva uno in mano, leva-
« tasi da sedere e fattale riverenza ed egli resogli lo inchino, le
« disse: Volete voi, Signore, il vostro pegno? — Volentieri, —
« rispose lui — Io non vi voglio — diss'ella — dare altro carico
« se non che cotesto, e tutti gli altri vostri pegni che voi ricu-
« perate gli ponghiate in cotesto paniere, che io ho fatto quivi
« arrecare, sin tanto che non gli abbiate ricuperati tutti, rima-
« nendo voi poi in libertà di farvi quello che più vi piacerà — ».

Narra in seguito il Malespini che le altre giovanette, come una Bellanti, Cassandra Vignali, Isabella Soderini, Margherita Cacciaguerra, le quali tenevano dei pegni del giovane romano, l'obbligarono per riscattarli a spogliarsi di tutte le vesti sin che rimase in camicia. Allora un'altra giovinetta, Cassandra Piccolomini, lo fece correre per tre volte intorno alla sala gridando: — Ferravecchi! ferravecchi! — con in ispalla il paniere ripieno delle sue vestimenta.

In un'altra novella (II, 37) il Malespini descrive un simile trattenimento alla corte della Granduchessa Isabella de' Medici,

sorella del Granduca e moglie del Duca di Bracciano. « Av-
« venne una sera — così scrive il Malespini — che essendo da
« Carnesciale, l'Ambasciatore [1] ed il Padovano [2] si trovarono a
« Corte della Granduchessa, e piovendo fortemente, volendosi
« quelle Principesse e Dame trattenere e passare il tempo, inco-
« minciarono a danzare il passo e mezzo e fare poi diversi bal-
« letti alla romana [3] molto gentili e graziosi, i quali erano pro-
« posti e guidati con bellissime arti e maniere da molti signori
« e cavalieri. Danzato ch'ebbero buona pezza, si posero poi tutti
« a far giuochi, proponendo fra loro diversi motti piacevoli e
« parole difficili al proferire con altri sottilissimi trovati ridico-
« losi; ed a quegli o quella che non gli sapeva dire o pronun-
« ziare davanle di buone palmate con un mestollino inorpellato ».

Dopo questi giuochi fecesi quello dei *mattacini*; indi postisi a sedere le dame e i cavalieri conforme al loro grado, si stabilì che ciascuno cantasse un madrigale. La proposta non incontrò veramente il favore di tutti, che fra gli astanti ve n'erano che non s'intendevano di suoni e di canti; ma fu necessario obbedire. Alcuni cavalieri, facendo buon viso a cattivo giuoco, cantarono allora quello che lor venne in fantasia: « fra' quali ve ne fu uno « che non sapendo che si dire, cantò: *Tu non fai per me, Giro-* « *metta, tu non fai per me* [4] ». E Ridolfo Conegiani, che in quel tempo era ambasciatore del Duca di Ferrara presso il Gran Duca

---

[1] Trattasi dell'ambasciatore Conegiani, come si vedrà tra breve.

[2] Il Malespini non ci dice chi fosse questo gentiluomo padovano, amico dell'ambasciatore.

[3] Altrove il Malespini introduce un cavalier messinese a cantar le Siciliane (P. I., a c. 58), e descrivendo un'orgia in un'osteria della città di Bona in Germania, egli scrive: « E sonando il pifaro e il tamburino *Taradorondon* « *don dorondon*, che chiamano fra loro un' Alemana, ecc. ». (P. I, a c. 90). Nella novella II, 76 si narra di una gentildonna genovese che « cantò in voce « soavissima quei versi dell'Ariosto, che dicono — Il dolce sonno mi promise « pace, Ma l'amaro vegliar ecc. »; e, poco dopo, si fa menzione di alcuni libri musicali venuti da Parigi.

[4] Parecchie dovettero essere nel 1500 le canzoni di Girometta. Ne pubblicò una il FERRARI nel *Propugnatore*, XIII, pp. 456-60.

di Toscana e che fa le spese di questa novella, cantò i seguenti versi:

> Bertazuolo è quel che val,
> A parlar per il dover,
> Prima Birro e poi Forner,
> Se ben or lo trattan mal,
> Tira di qua, tira di là,
> La Villanella se va.

Era questa una barzelletta, che in quel tempo cantavano i « ragazzi e fanciulli per Ferrara, ischernendo un certo birro ».

Questa canzonetta popolare ce ne ricorda un'altra che il Malespini riporta nella novella I, 55, come cantata da lui stesso insieme con Andrea delle Pomarance, felicissimo improvvisatore al servizio del Gran Duca Francesco de' Medici:

> Pernarte no 'l puol stare
> Care le patrone mie,
> Che no vegnere a visitare
> Le vostre singlorie:
> Però ve prego fie,
> Che vu vegnere ale balcon
> Dizindon, don, don, don,
> Dirindon, don, don [1].

Lo *scioglilingua* che il Malespini riproduce descrivendo i trattenimenti della veglia senese, è precisamente quello che noi stessi trascrivemmo in questo *Archivio* [2] da un'antica stampa di indovinelli. Ed è invero un peccato che il nostro autore non si sia soffermato maggiormente nello spiegarci « i begli e variati giuochi » a cui egli accenna soltanto, e non ci abbia riportato degli esempi delle « difficili proposizioni, dei motti, delle facezie e dei proverbi ridicolosi » che, come vedemmo, si rivolgevano re-

---

[1] Intorno alle canzoni di questo genere « che mettevano in burla i tede« schi, storpianti nella pronunzia e nella grammatica la lingua italiana », vedi *Lettere di A. Calmo*, edizione Rossi, Torino, 1888, p. 438.

[2] Vol. VII, p. 448. Lo stesso *bischizzo* è riportato con altri dal BARGAGLI, *Dialogo dei giuochi che nelle vegghie senesi si usano di fare*, Venezia, 1581, pp. 49-50

ciprocamente uomini e donne. Ove l'avesse fatto, avremmo forse potuto vedere in azione, per così dire, la nostra vecchia raccolta pubblicata nell'*Archivio*, ove insieme coi *farfalloni* o *scioglilingua* trovansi appunto riuniti i *passerotti*, i *giuochi*, le *cicalate di donne* e gl'*indovinelli*, che probabilmente corrispondono ai motti, ai proverbii ed alle difficili proposizioni a cui allude il Malespini. Nè forsanche è priva totalmente di verosimiglianza l'ipotesi che queste antiche stampe possano aver servito come di manuale per le allegre veglie dei nostri antenati.

E poichè siamo tornati a discorrere d'indovinelli antichi, ci permettiamo di aggiungerne alcuni altri a quelli che abbiamo già riprodotto, ricavandoli da antiche raccolte manoscritte.

Nel cod. E. IV. 26 della Biblioteca Universitaria di Genova, in seguito ad una copiosissima raccolta di enigmi in sonetti, che son quelli del Risoluto, di Madonna Dafne di Piazza e d' altri autori, trovasi una serie d'indovinelli, contenuti ciascuno in una coppia di endecasillabi, [1] in numero di 40. Alcuni tra questi indovinelli fanno parte dell'antica stampa da noi riprodotta; e perciò tralasciamo di trascriverli, facendo eccezione per due, il III e il XXXI, che presentano una lezione migliore [2]. Aggiungiamo che il codice è di mano che sembra dei primi anni del sec. XVII.

II. Chi è quella ch' è pasciuta e piena piagne,
Ma vuota canta in luogo che si lagne?

III. Chi di fuor l'ossa tien dentro la carne,
D'un'altra sorte che fagiani e starne?

VIII. Chi per altri ingrassar se stessa strugge
E di sua destruttion non langue o rugge?

XIII. Son morto e mordo 'l nemico e l'amico.
Tu vuoi saper chi sono, io tel dico.

XVII. Chi uccella me che sono negl'impacci,
Egli è uccellato e tirato nei lacci.

---

[1] Lo stesso metro fu usato anche dal Bembo pe' suoi indovinelli. Cfr. Bembo, *Motti*, ediz. Cian, Venezia 1888, pp. 49 e 81-84.

[2] Cfr. rispettivamente nell'antica stampa gl'indovinelli nn. 22 e 160, *La chiocciola* e *Lo specchio rotto*.

XVIII. Lego senza ligar con mie catene
E chi è libero il tiro a servil pene.

XX. Dimmi chi sempre mangia e non ha denti
Nè mai muta sembianza o sentimenti.

XXIII. Vivo sopra il taglier, ne la scudella,
E assai son buona, se non sono bella.

XXV. Dimmi chi è quel che minaccia e non giamai
S'ode dir nulla e sente or gioia or guai?

XXVII. Nascon d'un morto tre bianchi fratelli;
O parto mostruoso, che ciascuno
Ha ventun occhio, e non si vede al bruno,
E senza pie' saltan leggieri e snelli.

XXX. Qualcosa mai non mangia e sempre beve
E pregna rende 'i parto che receve?

XXXI. Che cosa guarda un pazzo, che, se in pezzi
Ne va, mostra tal pazzi qual son pezzi?

XXXII. Odi se questa cosa è mai più udita.
Ad uno il consumarsi è la sua vita.

XXXIV. Me ne vo maschio e femina ritorno,
E partorisco figli notte e giorno.

XXXVI. Chi senza corpo è 'l dì, sera e matina
Corre or piccola, or grande et or camina?

XXXVII. Son martello, et incudine non batto,
Talor son savio e talor son matto.

XXXIX. Chi s'impicca et appicca dopo altrui,
Chi dà la vita a chi s'appicca a lui?

XXXX. Tantin, tantuzzo, tantetto, tantaccio,
Tanto che alfin pur tutto ve lo caccio.

Quattro simili indovinelli si trovano inseriti nella raccolta di enigmi dello Straparola e dello Stigliani, che leggesi nel Codice mss. 709 della Biblioteca Corsiniana. Il codice è della fine del sec. XVI, o del principio del XVII.

Due di questi indovinelli, *Il pallone* e *Il cavallo*, son quelli che si leggono nell'antica stampa (n. 119 e n. 38). Ecco gli altri due:

I. Donne che sete vaghe di novelle,
Qual'è quell'animal che è senza pelle?--*La lingua, la lumaca*, ecc.

II. Peloso di fora e peloso di dentro,
Alza la gamba e mettilo dentro. — *La calzetta* [1].

Gl' indovinelli, passerotti, ecc., che trascriviamo qui sotto, sono ricavati da un codice della Biblioteca Laurenziana (100, Red. 45), probabilmente della fine del sec. XVII [2]. Esso contiene poesie scherzose, una delle quali scritta in istile maccheronico, ed anche una cinquantina di sonetti enigmatici. Nelle prime sette carte si trova una breve raccolta di *Motti, enigmi, giuochi, et altri Bagattei,* nella quale, insieme con alcuni scherzi di parole che sono specialmente in voga presso gli scolaretti ed i seminaristi, se ne rinvengono questi altri che hanno per noi maggiore interesse:

— Qual'è quella città che chi no la vede, la vede, e chi la vede, no la vede? — *E la città di Nola, ma ha minor forza scritto che detto.*

— Qual' è quella cosa che è similissima alla Luna quando ha fatto il primo quarto? — *È l'altra metà della luna.*

— Chi è colui che avendo abbondanza d' acqua beve vino, e avendo carestia d'acqua, è forzato bere acqua? — *È il molinaro che quando ha acqua guadagna, e perciò non beve vino, ma acqua* [3].

— Cosa fanno i cani nel dì che compiscono tre anni? — *Entrano in quattro.*

— Erano cinque a tavola, e v'erano cinque pollastri; ognuno mangiò il suo, e ve ne rimasero quattro. — *Uno di essi si chiamava Ognuno* [4].

---

[1] Cfr. l'indovinello lombardo, *L'ago da calze,* pubblicato in questo *Archivio,* vol. IV, dal SALVIONI, *Centuria d'indovinelli pop. lombardi,* num. 58.

[2] Il codice (a carte 54-57) contiene una poesia in istile pedantesco sopra la liberazione di Vienna dai Turchi (1683).

[3] Cfr. l'indovinello n. 5 della raccolta di G. C. CROCE che si legge nei suoi *Freschi della Villa.* Vedi il nostro articolo già citato, p. 432.

[4] Cfr. un indovinello dello STRAPAROLA, *Piacevoli notti,* I, 5, sul medesimo argomento:

Stavano ad una mensa di presente,
Uniti insieme tre buon compagnoni,

— Qual' è quella cosa che avendo cinque bocche, con cinque pezzi di carne in bocca, non si risolve mai a mangiarli, e perduto suo fratello non è più buono? — *Sono i guanti.*

— Nacque prima di suo padre; uccise la quarta parte degli uomini, deflorò (*sic*) la propria madre; rientrò nel ventre di sua madre. — *Caino.*

— Ho la barba e non son romito; | Ho la berretta rossa e non son cardinale; | Sono a matutino e non son sagrestano. — *Il gallo* [1].

— Ho gran capo e di piccol membra un stuolo; | Tengo un sol piede, e piede molto longo; | Sono amico del sonno e pur non dormo; | Son detto vero papa e pur non sono. — *Il papavero.*

— Tirai un'archibugiata a quel che viddi, colpii quel che non viddi, mangiai carne creata e non nata cotta con parole.— *Uccisi un lepracchiotto in ventre ad un lepre, lo cossi con alcune lettere che avevo in saccoccia* [2].

Quanto ai « begli e variati giuochi » della veglia descritta dal Malespini, ed in genere del 1500, rimandiamo alle opere già citate del Bargagli ed alla illustrazione fatta dal Rossi ad una lettera del Calmo [3], che contiene un'enumerazione di giuochi in

---

Mai fu veduta la più bella gente,
E van cercando sempre i buon bocconi,
Giunse con un piatel un lor servente,
E sovra il desco pone tre pizoni,
Ciascun allegramente mangiò il suo,
E sovra il desco ne restaro duo.

[1] Cfr. nell'antica stampa l'indovinello n. 67.

Recentemente fu segnalata un'altra raccolta manoscritta d' indovinelli da veglia, in prosa, nel cod. palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze segnato 452. 21, 2 a cc. 59r-69r; ved. *I codici palatini* ecc., *Descritti da* L. GENTILE, vol. I, Roma, 1889, p. 404. Il codice è di mano del secolo XVI *escunte* o del principio del XVII e proviene da Siena.

Ecco il primo indovinello: Qual'è quella cosa ch'è male el farlo, e non è peccato? — *El pisciare en sul letto.*

[2] Lo stesso indovinello leggesi nel *Laberinto intricato* ecc., della fine del secolo scorso: cfr. PITRÈ; *Novelle popolari toscane*, Firenze, 1885, pp. 114-15.

[3] *Lettere del Calmo*, l. IV, lett. 42. Cfr. in questo *Archivio*, vol. VIII, p. 88.

uso a Venezia nei trattenimenti famigliari serali. Aggiungeremo soltanto quest'altra enumerazione che ricaviamo dalla commedia *La Strega* del Grazzini:

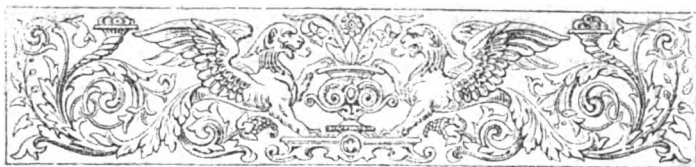
« A tempo mio erano i giuochi ordinati secondo le stagioni « e i mesi: chiose, spilletti, trottola, paleo, soffio, giglio o santo, « mattonella, meglio al muro, verga, misurino, aliossi, rulli, ferri « e cento altri, che tutti erano giochi da perdere e da vincere; « ma quegli che si facevano per passatempo e per piacere, erano « bellissimi; che sono oggi quasi tutti perduti: salincerbio, salta « la spiga, metti l'uovo, mosca cieca, pigliami topo, alla foglia, « al becco manomesso, a gallinenvennella, a biccicalla calla, quante « corna ha la cavalla? » (atto II, sc. 1).

Buona messe di questi accenni si potrebbe raccogliere nelle commedie del 1500. Eccone altri nella *Rodiana* del Ruzante. « ... « e può de zuoghi? bellum fortissimum, della zelega, della cor- « rizzuola, a i pittèri, al beco mal vardao, a zuccarotta, a Maria « orba, a tira mola, mono corazza, ballar la lodesana su un pè « á menand ol deo, ecc. ». (atto III, sc. 8) [1].

G. Rua.

---

[1] Il codice ms. francese L. V. 1 della Nazionale di Torino a cc. 63-95 contiene una materia affine a quella di cui ci siamo ora occupati; anzi a cc. 79r-86r presenta una serie di veri indovinelli e passerotti. Il Lacroix, *Notices et extraits des Manuscrits* ecc., inserti nei *Documents historiques inédits* ecc., *publiés par* M. Champollion *Figeac*, T. III, Parigi, 1847, p. 322, ebbe già ad osservare che quest'opera trovasi a stampa col titolo di *Adevineaux amoureux*; ma non sappiamo se la raccolta stampata corrisponda esattamente alla manoscritta pel numero e pel contenuto degl'indovinelli: vi abbiamo però ritovati quegli *adevineaux* che furono recentemente riprodotti dall'antica stampa e che si leggono nel libro del Rolland, *Devinettes ou énigmes populaires de la France*, Parigi, 1887, *passim*. Il numero degli indovinelli nella raccolta ms. è di 108. Gli *Adevineanx amoreux* furono stampati nel sec. XV, ed a questo secolo apparterrebbe anche, secondo il Lacroix, la raccolta ms. Dobbiamo però avvertire ch'essa è posteriore al 1480. In fatto a cc. 95-100 trovasi scritto dalla stessa mano un *Canticum novum*, pure in francese, in cui s'inneggia alla vittoria riportata sui Francesi dai Fiamminghi nel 1479 per opera specialmente del cavaliere di Rommont, e s'incita vivamente il duca Massimiliano d'Austria

a non lasciarsi sedurre dai Francesi ed a ritornare all'obbedienza di sua moglie, Maria di Borgogna. Se si pensa che Maria morì nel 1482 e che fu appunto nel 1481 che Massimiliano conchiuse una tregua con Luigi XI, si è indotti ad assegnare a questo tempo la data della composizione del *Canticum*. Il quale consta di 30 ottave; comincia: « Chante Clyo jone de ta musette, Et si l'accorde à la harpe Orpheyne »; finisce: « Tu as dompte noz ennemis cornus, Vive le duc Maximilianus ». Questa poesia non è segnalata nel codice nè dal LACROIX, *Op. cit.*, nè dal PASINI, *Codices manuscripti biblioth. regii taurinensis Athenaei*, T. II, Torino, 1749, p. 465, nè dallo STENGEL, *Mittheilungen aus französischen Handschriften der Turiner Univesitäts-Bibliothek*, Marburg, 1873, p. 2.

CONTES DE MARINS

RECUEILLIS EN HAUTE-BRETAGNE [1].

VII.

Le garçon dit à son père de seller un chèval, qu'il allait chercher l'Oiseau de Vérité.

Il part, — marche aujourd'hui, marche demain, à force de marcher on fait beaucoup de chemin. — Sur sa route, il aperçut une chaumière couverte de paille et fort moussue, car elle était vieille, et en passant auprès, il vit une bonne femme qui avait les dents longues comme le bras:

— Bonjour, petit gars, lui dit-elle; où vas-tu comme cela?

— Ma foi, répondit-il, je suis comme celui qui battait le bon Dieu; il ne savait pas ce qu'il faisait; moi je ne sais pas où je vas, et je n'ose pas vous le dire.

— Je sais où tu vas, dit-elle. Tu vas chercher l'Oiseau de Vérité; mais je ne sais si tu pourras y parvenir; car depuis cent ans que je suis ici, il a passé des mille et des mille gens pour aller le délivrer, et ils sont restés métamorphosés, dans le château.

---

[1] Suite. Voyez p. 420.

— Hé bien, répondit-il, j'irai tout de même; c'est pour ma sœur, et je donnerais tout pour elle.

— Tu as, dit la bonne femme, un cheval qui ne marche pas bien fort, il t'en faudrait un qui aille très-bien.

Elle prit de la mousse et la passa sous les quatre pieds du cheval, qui après cela marcha comme le vent.

Elle lui enseigna ensuite comment il fallait s'y prendre:

— Mon ami, vous allez suivre cette route, au bout de laquelle vous apercevrez une montagne, couverte de serpents, et il faut que vous passiez parmi eux pour arriver au château. Si votre cheval a peur, donnez-lui de l'éperon, car s'ils lui sautent à la crinière ou à la queue, vous serez perdus. Quand vous serez au haut de la montagne, vous verrez le château. Avez-vous une montre?

— Oui.

— A midi juste, vous entrerez dans le château, et à la première chambre que vous trouverez, vous passerez pour la porte de derrière et entrerez dans un jardin, où il y a une cage sous un arbre, et dans cette cage est l'Oiseau de Vérité. Il faudra le prendre et vous sauver, car si à midi dix vous n'êtes pas sorti, vous serez métamorphosé par le géant, qui est au premier seuil du château.

Muni de ces instructions, le garçon se met en route vers le château, arrive à la montagne où il y avait des serpents.

— Comment faire pour passer, disait-il; mais c'est égal, j'aime tant ma sœur que je vais tenter.

En disant cela, il éperonne son cheval, qui s'élance, et en deux coups de collier arrive en haut; toutefois un serpent lui avait arraché la moitié de la queue.

— Me voilà à demi-paré, pensa-t-il en regardant sa montre, et j'ai encore cinq minutes pour respirer, car midi ne sonnera que dans cinq minutes.

A midi, il entra dans le château, et se rendit au jardin où il vit des petites princesses qui criaient après lui; la bonne femme l'en avait prévenu, et lui avait recommandé de ne pas se detourner, et de se garder de leur répondre. Il les regarda tout de même,

parcequ' il les trouvait bien gentilles, et cela lui déplaisait de ne pouvoir leur parler. Mais comme le temps le pressait, il se hâta d'aller jusquà l'arbre haut duquel il vit la cage et l' oiseau qui était d'un si joli plumage, que c'était plaisir de le regarder. Il prit la cage, et le voilà parti à s'en retourner. Quand il arriva au portail, il était temps, car à peine l' avait-il dépassé de trois pas que le géant se leva et lui dit:

— Tu viens de l'échapper belle.

Il était content et joyeux en retournant sur ses pas, et quand il arriva à la cabane de la vieille, il la remercia et lui dit:

— Je vous embrasserais bien; mais vous avez les dents trop longues et vous pourriez mè mordre; je vous remercie mille fois, et je vais porter l'oiseau à ma sœur qui sera bien heureuse.

Quand il arriva au moulin, il alla voir sa sœur qui n'était pas bien malade, et il lui dit:

— Voilà l'Oiseau de Vérité que tu me demandais.

— Ah! quel bel oiseau, s'écria la jeune fille.

— N'est-ce pas? dit l'Oiseau.

— Tu parles donc?

— Oui, c'est moi qui dis toute la vérité.

Elle était si contente de l' avoir, qu' elle le regardait sans cesse. Deux ou trois jours après elle se leva et dit à son frère:

— Viens, nous allons nous promener ensemple dans le bois.

Quand ils y furent rendus, ils virent encore la vieille dame qui s'approcha d'eux et leur souhaita le bonjour.

— Ah! madame, s'écria la jeune fille; si vous voyiez l'Oiseau de Vérité qui est chez nous, vous en seriez ravie.

Le petit garçon qui avait aperçu un nid de merle, s'éloigna pour le dénicher, laissant sa sœur seule avec la vieille femme, qui lui dit:

— Vous avez l'Oiseau de Vérité; mais il vous manque l'Eau qui danse; priez votre frère d'aller vous la chercher.

Quand le petit garçon revint avec le nid de merles, sa sœur fit la malade et se plaignit:

— Tu te seras relevée de trop bonne heure, dit le petit garçon; appuie-toi sur moi, nous allons retourner à la maison.

La jeune fille se coucha, et comme son frère lui demandait ce qui pourrait la soulager, elle lui dit:

— Si j'avais l'eau qui danse je serais tout à fait guérie.

Le jeune garçon selle son cheval et se met en route; il arriva auprès de la bonne femme à qui il confia son embarras.

— L'Eau qui danse, lui dit-elle, est encore plus difficile à se procurer que l'Oiseau de Vérité. Il faut retourner au même château, entrer à midi dans la deuxième chambre, sortir par la porte de derrière et pénétrer dans le jardin où la fontaine de l'Eau qui danse se trouve dans un coin. Voici une petite bouteille, tu la rempliras prestement, et tu te hâteras de sortir du château.

La vieille femme mit encore de la mousse sous les pieds du cheval pour le faire marcher plus vite. Le jeune garçon passa heureusement au milieu des serpents, entra dans la seconde chambre du château, et puisa de l'Eau qui danse dans la fontaine du jardin. Il en sortit ensuite heureusement, malgré les obstacles, et en revenant, il retrouva sur son chemin la petite bonne femme, et donna à sa sœur l'Eau qui danse. Elle en fut si contente, que peu après, elle sortit de son lit.

Quelques jours après, les deux enfants allèrent se promener, dans la forêt, et pendant que le petit garçon était à chercher des nids, sa sœur vit venir la vieille dame, à qui elle raconta qu'elle avait maintenant l'Eau qui danse, mais que son frère avait eu bien du mal.

— Il vous manque encore, dit la vieille, la Pomme qui chante.

— Et que chante-t-elle?

— Elle chante des rondes, des chansons, des cantiques, enfin tout ce qu'il est agréable d'ouïr.

En rentrant de la promenade, la petite fille s'alita encore en disant qu'elle était malade, et comme son frère s'approchait de son lit pour savoir ce qui pourrait la guérir, elle lui dit:

— J'ai l'Oiseau de Vérité, j'ai l'Eau qui danse, si j'avais la Pomme qui chante, je posséderais tout ce que je désire et je ne serais plus malade.

Le lendemain, le jeune garçon partit à cheval après avoir

demandé à son père le meilleur marcheur de son écurie. Il rencontra la bonne femme :

— Où vas-tu encore, petit gars, lui dit-elle?

— Chercher la Pomme qui chante; mais je ne sais si elle existe.

— Si, répondit la bonne femme, il y a une Pomme qui chante; mais elle est plus difficile à conquérir que l'Oiseau de Vérité et que l'Eau qui danse ; il faut pénétrer dans le château et entrer dans le jardin en passant par la troisième chambre. Au milieu du jardin est un pommier couvert de pommes, il faut atteindre la plus belle de toutes qui est tout en haut ; mais si en grimpant vous en touchez une seule, vous tomberez en métamorphose ; il faut y grimper en trois minutes et les pierres de taille qui sont au dessous de l'arbre sont des hommes qui ont tenté l'entreprise, et ont été métamorphosés.

La vieille frotta encore avec de la mousse les pieds du cheval qui grimpa sans accident la montagne couverte de reptiles. A midi il entra dans le château, et quand il se trouva devant le pommier, il se dit :

— Comment faire pour ne pas abattre des fruits? ils sont aussi serrés que les feuilles; je n'ai par un moment à perdre.

Il parvint à cueillir la Pomme, mais comme il sortait après avoir passé au château plus de temps que les autres fois, le géant se réveilla, et le petit garçon tomba aussitôt en métamorphose.

VIII.

Plusieurs jours se passent, et la jeune fille inquiète de ne point voir revenir son frère, était bien peinée.

— Ah! disait-elle, mon frère est mort ; malheureuse que je suis, c'est moi qui suis cause de sa perte. Comment faire? Il faut que demain j'aille à sa recherche montée sur le meilleur cheval du moulin.

Elle partit le lendemain, et comme elle suivait la même route que son frère, elle rencontra la bonne femme qui lui dit :

— Votre frère est tombé en métamorphose ; mais pour le

délivrer, il faudra quitter votre cheval. Prenez cette bouteille d'eau, et suivez la route; vous arriverez à une montagne où il y a des serpents, et ils sont encore plus méchants qu'autrefois. Elle lui dit en outre ce qu'elle avait à faire, puis elle frotta de mousse les pieds de son cheval pour le rendre plus agile.

Quand la jeune fille arriva à la montagne, et qu'elle vit cette fourmilière de reptiles, elle recula d'abord épouvantée; mais elle reprit courage, éperonna son cheval et parvint au château.

La bonne femme lui avait dit qu'à droite du portail était une pierre blanche en marbre qui était son frère, une pierre grise qui était le cheval, mais qu'il était inutile de délivrer le cheval. Elle vit ces deux pierres et versa une goutte d'eau sur son frère qui reprit sa forme, mais paraissait endormi. Elle le prit dans une brassée en lui disant de tenir bon et elle se hâta de sortir, car elle devait quitter le château au bout de cinq minutes, sinon elle serait elle-même métamorphosée.

Au moment où ils sortaient le fantôme se frottait les yeux avec la main; mais il ne put les atteindre.

Peu à peu le jeune homme s'éveilla, et sa sœur lui demanda:

— Où est la Pomme qui chante?

— Dans ma poche.

— Chante une chanson, ma petite pomme, chante, dit-elle en passant devant la vieille bonne femme qui était endormie, et que la chanson réveilla.

— Est-ce vous, mes enfants, dit-elle?

— Oui, c'est nous, et nous vous remercions de nous avoir aidés et sauvés.

Le frère et la sœur continuerènt leur route sur le même cheval, et ils ne tarderènt pas à arriver chez eux où leurs parents furent bien aises de les revoir.

Ils étaient heureux d'avoir ces trois objets merveilleux.

L'Oiseau de Vérité disait tout, sans se tromper jamais, l'Eau dansait dans la bouteille, et la Pomme chantait pendant les repas.

IX.

Quelques jours après leur retour, il leur prit envie d'aller se promener dans la forêt, où ils rencontrèrent un grand monsieur, qui était le roi.

— Bonjour, monsieur, lui dirent-ils.

— Bonjour, mes enfants; prenez garde à vous, je voudrais bien abattre le petit oiseau qui est dans cet arbre.

— Il n'est pas si gentil que celui qui est chez nous; le nôtre parle comme une personne et il dit tout.

— Ne mentez-vous pas? demanda le roi.

— Non, et nous avons encore l'Eau qui danse et la Pomme qui chante. Venez les voir avec nous si vous le désirez.

— Je veux bien, dit le roi.

Quand le meunier et sa femme le virent, ils ne savaient qui c'était et il leur demanda si les enfants ne l'avaient point trompé.

— Non, monsieur, répondirent-ils, l'Oiseau dit la vérité, et il a un beau plumage.

— Te voilà, beau petit Oiseau, lui dit le roi.

— Oui, monsieur, répondit l'Oiseau.

— Comment, tu parles?

— Comme vous voyez, monsieur.

— Dis-tu la vérité?

— Oui, et je vous dirai bien la vôtre. Je vous dirai où es votre dame, qui depuis dix ans gémit dans un caveau. C'est votre mère qui l'y a fait enfermer. Elle vous a fait accroire qu'au lieu d'enfants votre femme avait mis au monde deux singes. Elle est accouchée de deux beaux enfants, un garçon et une fille, elle a ordonné à deux ouvriers d'aller les noyer, mais au lieu de le faire, ils les ont enfermés dans une boîte garnie de mousse qui est venue à ce moulin[1], où vos deux enfants que voici ont été élevés. Allez délivrer la femme, qui est innocente, et préparer le baptême des deux enfants. Après le repas du baptême, je vous dirai encore quelque chose de nouveau. Mais vous aurez soin d'y

inviter le père et le frère de votre dame, ainsi que son oncle qui est curé de Bordeaux, et vous ferez préparer trois barriques remplies de serpents.

Le roi se hâta de retourner à son château, et de délivrer sa femme.

— Tu m'avais dit la vérité, répétait-il en l'embrassant; mais console-toi, les enfants sont sauvés; bientôt nous les baptiserons; mais il faut inviter tes parents à la cérémonie.

Ou envoya une dépêche au marchand de Bordeaux, qui fut bien en peine de savoir d' où l' invitation lui venait. Il alla au presbytère pour en parler à son frère.

— Et moi aussi je suis invité, dit-il.

Ils se mirent en route et arrivèrent au palais du roi, qui les reçut très-bien, et le marchand ne reconnut pas sa fille sous ses beaux habits.

Ce n'était pas un baptême comme le mien, malgré que le jour où on me porta à l'église, il y ait eu, à ce qu'on m'a dit, de la soupe à manger à la maison. C'était un baptême cossu, et il y eut un repas comme à une noce de bourgeois riches, et le repas terminé, chacun dit sa petite histoire.

Le roi dit:

— Il y a dix aus j'étais à la guerre, j'ai remporté la victoire, mais j'ai eu du mal.

— Moi, raconta la vieille reine, j'étais chagrine de voir mon fils à la guerre, et j'étais marrie du mariage qu' il avait fait auparavant.

Le curé commença à dire que quand il avait reçu la dépêche qui l'invitait, il avait été bien content, si content qu'il avait dépêché son bréviaire au galop.

Le marchand de drap dit:

— Moi cela m'a étonné, mais j'ai été bien aise de cela.

Le petit Oiseau qui était sur la table chantait:

Vous ne dites point tout!
Vous ne dites point tout!

— Ne faites pas attention, disait la bonne femme, c'est un perroquet.

— Non, je ne suis pas un perroquet.

— Tu n'es pas un menteur?

— Oiseau, dis la vérité.

— C'est vous, dit-il au marchand, qui avez cru manger le cœur de votre fille, parcequ'on l'avait faussement accusée.

Dit le curé:

— Je voudrais bien sortir, je me sens gêné.

— Non, restez, dit l'Oiseau; il y a aussi une vieille dame qui a pris deux singes.....

— J'ai des coliques, s'écria la vieille reine.

— Non, dit le roi, mettez la, ainsi que le curé, dans les barriques remplies de serpents, et que le curé soit le plus puni.

Je vous prie de vous retirer, car la séance est terminée.

Et moi qui étais là, ou m'a envoyé vous dire ce que je viens de vous raconter.

Conté par Louis Pluet, de St. Cast. 1879.

(*À suivre*) PAUL SÉBILLOT.

SPIGOLATURE DI USI, CREDENZE, LEGGENDE [1].

V. — La festa dei Vignajuoli di Vevey.

ARC Monnier, in *Génève et ses poëtes du XVI.me Siècle à nos jours*, Chap. XI: *Les Romantiques*, 2.me édition, (Paris, Fischbacher, 1885, vol. 16°, pag. 340 seg.) scrive:

« Mulhauser [2].... a été, en 1851 et en 1865, le poëte officiel des deux dernières fêtes des Vignerons à Vevey.

« Tout le monde en Suisse connait ces grands spectacles donnés sur la place publique, dans un amphithéâtre improvisé dont les gradins supportent vingt-cinq mille spectateurs.

« Des cortèges chantants et dansants figurent les Saisons; Palés, Cérès, Bacchus, conduits par leurs grands prêtres et montés sur des chars symboliques, célébrent la fenaison, la moisson, la vendange, tous les travaux et toutes les joies de l'automne, du printemps et de l'été.

« Des groupes de jeunes filles et de jeunes gens, jardiniers, faucheurs, moissonneurs et vignerons, expriment en dansant l'al-

---

[1] Continuazione. Vedi p. 397.

[2] Giulio Mulhauser, nato nel 1806, morto nel 1871, poeta, giornalista e professore di francese in Russia ed in Svizzera.

lègre labeur de la campagne; des Bacchantes se jettent dans l'arène avec une fougue effrénée, qui entraîne le public, tournent les têtes les plus sages, et dans ces processions mithologiques, entremêlées d'invocations à la patrie et au vrai Dieu, passent des êtres contemporains, des armailles parlant en patois, le meunier, la meunière, le remouleur, le tonnelier, le bûcheron, une noce villageoise, la vraie nature qui s'allie sans étonnement aux pompes du culte grec.

« Ce qui rend le spectacle vraiment digne de l'antiquité, c'est que tous ces figurants (ils son quinze cents) ne sont point des choristes ni des choréographes de profession engagés pour montrer leurs voix ou leurs jambes; ils sont paysans eux-mêmes, ou paysannes, vigneronnes ou vignerons, c' est leur *« abbaye »* qu' ils fêtent; ils dansent par plaisir, ils chantent parce qu'ils sont heureux. Et cependant ils se divertissent avec beaucoup d'art, avec des mouvements pleins d'élégance et de grâce, et la musique est d'une distinction soutenue que les juges sévères auraient le droit d'applaudir. Théophile Gautier, qui étatit à Vevey en 1865, a écrit que le frisson du beau courait dans ses veines quand il entendit l'invocation du grand prêtre de Cérès :

« .... O mère, o nourrice des hommes,
Salut, déesse des blés mûrs !
Tu seras toujours la patronne
De nos laboureurs assemblés
Et les bluets, pour ta couronne,
Fleuriront toujours dans les blés.

« Dans l'avenir les peuples de la terre
Te nommeront divine charité;
Tu resteras la nourrice et la mère
Qui dans ses bras berça l'humanité.

« Ajoutez à cela l'amphithéâtre, les vingt-cinq mille spectateurs, les bannières et les banderolles, les arcs de triomphe, le grand air, les toits et les clochers de la ville, les hauteurs enfin qui dressaient leurs forêts à l'horizon ou qui alignaient les vignes dont nous célébrions la fête, vignes fécondes, sacrées, honneur et richesse de ce beau pays aimé des dieux. Trois Génevois ont

été les artistes de ces dernières fêtes: Jules Mulhauser a écrit presque tous les vers du poëme, M. Archinard a dirigé les danses, et la musique, oeuvre considerable, a été écrite par un compositeur du plus grand mérite, l'aimable et regretté Franz Grast, ami des poëtes et poëte lui-même ».

VI. — **La Diablerie, festa popolare di Chaumont.**

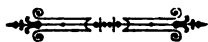
« Toutes les fois que la St.-Jean, fête patronale de la ville, se rencontrait avec le Dimanche, il y avait à Chaumont une fête renommée à plus de vingt lieurs à la ronde et qui se nommait *la Diablerie.*

« Cette dénomination lui venait sans doute de ce qu'autrefois à Chaumont, comme dans toutes les principales villes de France, on représentait, à certaines époques de l'année, des farces, des « mystères », dans lesquels le diable et les puissances de l'enfer jouaient ordinairement un grand rôle. Quoi qu'il en soit, des indulgences plénières étaient accordées à tous les fidèles qui se rendraient à la Diablerie, y assisteraient à la procession, se confesseraient et feraient leurs dévotions. Ce n'est qu'à des époques éloignées que la Saint-Jean se rencontre avec le Dimanche, et cette fois il y avait longtemps que la Diablerie n'aurait eu lieu.

« L'affluence devait donc être considerable; aussi le curé de Saint-Jean ne négligea-t-il rien de ce qui pourrait donner de la pompe à la cérémonie, et surtout de l'éclat à sa procession » [1].

(*Continua*) ALBERTO EM. LUMBROSO.

---

[1] LOMBARD DE LANGRES, *Mémoires anecdotiques pour servir à l'histoire de la Révolution Française.* (Bruxelles, Wahlen, 1823). Tome I.er, page 11.

SENA VETUS

SUPERSTIZIONI, CANTI, INDOVINELLI E GIUOCHI.

Streghe.

Le streghe escono a far malie il venerdì e il martedì. Si possono riconoscere facilmente, guardandole negli occhi, che hanno la *luminella* rivoltata in sù.

Nascono, si dice, come i poeti. Perchè non potessero uscire a far malie, bisognerebbe, quando sono ancor creaturine, tagliar loro un dito d'un piede e d'una mano.

Prima di andar fuori di casa, a esercitare la loro arte malvagia, s'ungono, con certa loro mistura, tutte le congegniture, e così possono passare, come i gatti, per tutti i buchi. Mentre si ungono, dicono certi versi strani, che io tra breve riporterò.

Per liberarsi dalle streghe occorre tenere addosso: la medaglina che le tiene lontane (e perciò detta la medaglia delle streghe), un po' di sale, un bocconcin di pane, un pezzetto di *lumen Christi*, una ramina di abeto, il centesimin della comare e il velo della Madonna delle Cappuccine. Tutta questa roba vien messa in un sacchettino e tenuta nelle fasce a' bambini.

Veramente, quella che si chiama delle streghe, è la medaglia

de' Re Magi; perchè nel diritto vi è rappresentato il presepio co' Re Magi e nella parte posteriore ha la scritta: S. 3 Reges | Gasp. Mel. Bald. | orate pro nobis | nunc et in hora | mortis nostrae | amen.

Per far poi che non entrino streghe in casa, i credenzoni tengono alla porta d' ingresso un ramo di abete. Le streghe lo vedono e si mettono a contarne tutte le foglioline e non riuscendovi, arrabbiate e deluse se ne partono.

Ecco ora alcuni fatterelli che mi sono stati raccontati, come fossero tanti squarci di vangelo.

Un tale comprò una sera un paio di scarpine per la sua cittina. Va a casa, le fa vedere alla moglie e le mette sopra il canterano. Poi si mette a letto e si addormenta contento di avere in mezzo la sua creaturina fresca e bella come una piccola rosa.

Ma quale non è il suo stupore nel destarsi la mattina e non trovare la figliuola accanto a sè! Si leva subito, insieme alla moglie; ma lì per lì non scorgono dove il loro amore fosse caduto. Guardano ancora e la vedono sotto il letto, proprio nel mezzo. E sì che non l' avevano sentita cadere, nè avevano udito alcun pianto! Ma non finì qui la brutta faccenda. La moglie che aveva cominciato a vestire la figliolina, domanda: E le scarpine dove le mettesti? E il marito: Lì, sul canterano. Ma se non ci sono! dice la moglie. E infatti non ci erano. Il marito seguita a dire che jer sera non era briaco, che le aveva messe lì . . . . . Ma insomma non c' erano. Si misero per la casa a cercarle, e gira di qui, gira di là, cerca, cerca, sapete dove le trovarono? In cucina, sotto la madìa, ma a pezzettini piccini piccini. Figurarsi come rimase quella povera gente! E il fatto sta, che di lì a pochi giorni, quella creaturina, sana e vispa che era un piacere, cominciò a dar giù e presto presto se ne morì.

Frequentava quella casa una vecchia brutta quanto il peccato mortale, e non si stancava mai di dire alla mamma di quell' angiolino: Ma che bella creaturina che avete! È un fiore! È un amore! Accaduta questa disgrazia, si credè che la vecchia fosse stata cagione della morte di quella figliolina e non fu più

patita di vedere da nessuno e tutti la sfuggirono e i monelli la chiamavano « la vecchia strega ».

Due poveri sposi, contadini, non potendo permettersi il lusso di una culla, tenevano il loro figliolino nel proprio letto, nel mezzo. Ma ogni mattina, non c' era caso, il cittino cascava dal letto e ruzzolava giù, sotto. Il babbo cominciò a impressionarsi di questo fatto e a credere che il suo cittino fosse stato *stregonato*. Giurò di venire a capo di scoprir la strega e di buttarla nel forno quando fosse in fiamme. E la moglie a calmarlo, a dirgli che aspettasse ancora; ma il marito, duro. La moglie cercava di calmare il marito, per paura che la strega facesse anche di peggio. Ma il cittino, senza che lo sentissero mai, continuava ogni santa notte a ruzzolar dal letto per terra. Una sera il marito che aveva bella e finita affatto la pazienza, disse alla moglie: Oè, stasera vo' comandar proprio io! Va a letto, e zitta: so io quel che fare. Piglia un sacco e lo mette aperto davanti alla gattaiola. E tenendo il sacco in tal modo, sta lì a aspettare. Aspetta, aspetta, sente finalmente battere il tocco della mezzanotte e proprio in quel mentre si accorge che qualche cosa è entrato già dentro il sacco. Non sta a dir quel che è stato. Con una funicella lega stretto stretto il collo del sacco, che mette in un canto e va a letto colla moglie contento come una Pasqua. La mattina, appena si fù levato, il suo primo pensiero fu quello di dare una capatina là dove aveva lasciato il famoso sacco. Non vi starò a dire come rimase, quando vide fuori della bocca del sacco un viso di donna tanto bello da non potersi descrivere. Mentre che il nostr' omo stava per fregarsi colle mani gli occhi, per paura di non esser ben desto, vide che quella bella testa piangeva a calde lacrime e sentì dirsi che avesse pietà di una povera sciagurata. Lui che del resto era più buon del pane, andò e tolse la funicella al sacco. Ne uscì una donna *gnuda* come Dio l'aveva fatta, rossa di vergogna, che vi potete imaginare. Gli si buttò in ginocchio e colle mani in croce, lo pregò a perdonarle e a darle le vesti della sua donna, perchè la si potesse vestire; che se faceva questo tutto sarebbe andato bene, altrimenti fino alla settima generazione la sua fa-

miglia non avrebbe avuto mai un momento di bene. Impaurito e' le dette da vestirsi e la minacciò se di nuovo si fosse azzardata a far del male a quella casa, di ficcarla nel forno, quando fosse acceso. Lei, dopo aver promesso di risparmiare lui e i suoi, della sua malvagità si scusò dicendo che non poteva frenare quella sua mania e disse: potrei andare a qualche albero a far malie e farlo seccare; ma tant' è: non posso fare a meno di nuocere anche alle creaturine.

Una figlia e un nipote, non so per quale bisogno, entrarono una notte nella camera della loro mamma e nonna respettiva. Ma la vecchia non v' era: sul letto però le sue vesti erano distese in modo come se lei vi si fosse sdraiata vestita. E tanto pareva che essa fosse vestita sul letto, che, perchè potessero disingannarsi affatto, vollero toccare colle proprie mani; ma non sentirono che cenci. Il nipote rimase un pizzico, e volgendosi alla mamma, sospettoso, impaurito, furioso domandò: Che affare è questo? Non c' è mica la nonna! Come mai? dov' è? Perchè non l'abbiamo sentita andar via, e qui ci sono le sue vesti e a questo modo? La mamma che sapeva tutto da un pezzo, mortificata, supplichevole rispose: O che vuoi? Che ti vorresti *sbattezzare* a fare? È strega la tua nonna, la mia mamma poverina, per sua disgrazia, e la sera che è, che non è (così mi ricordo che ha fatto sempre, dacchè ho l' uso della memoria), scappa e il diavolo (proprio lui!) sa dove va e che cosacce fa. Mamma e figliolo parlarono, come è da immaginarsi, parecchio, concitati e a voce alta, talchè giunsero anche altri nipoti. Seppero come stavano le cose e, apriti cielo e spalancati terra! E uno diceva: se fa anche il più piccolo male a noialtri, nonna o non nonna, l' avrà da fare con me. E un altro: è una vergogna avere in casa una tal donna; ma se fa qualche malia a persone che io connosca, fa l'ultima, giuraddio! E non finirei più se dovessi ripetere tutto quello che dissero, che minacciarono, che bestemmiarono. Alla loro povera mamma ci volle del buono e del bello per acquietarli e farli andare a letto, colla promessa di non far male alla nonna. Li assicurò che avrebbe pensato lei a aprir gli

occhi a quella vecchiaccia, salvando il nome di mamma. Detto fatto: la mattina appena che la figlia vide la mamma, le disse tutto dall'a alla zeta. Che i figli s'erano accorti di tutt'ogni cosa, della loro indignazione e delle loro minacce. E vedendo che la mamma faceva orecchi di mercante, la supplicò a volere almeno aspettare che i nipoti dormissero, prima d'andar via. Ma quella stregaccia, come non fosse il fatto suo, disse: Quando è la mia ora, è inutile, non posso proprio trattenermi neppure un minuto! bisogna che me ne vada. I nipoti intanto aspettavano il prossimo venerdì: fecero viste d'andar a letto e invece si misero a osservare la nonna dal buco della serratura della sua camera. E videro tutto. Si spogliò tutta, anche della camicia, e cominciò a ungersi per la persona con certa roba, che aveva in un pignattino e mentre faceva quest'operazione, diceva:

Ungo e mi riungo.
In un'ora vo e torno.
Via,. barchetta!

E scappò. A tardi, ma molto tardi, ritornò, zitta come un olio, e, senza accender lume e senza fare il più piccolo rumore, se ne andò a letto.

La notte dei Morti.

La notte dei morti, per le campagne si vedono tanti lumicini.

La notte dei morti tutti i defunti vanno a visitare le case loro.

Una volta, non è tanto, un giovanotto, la notte dei morti volle andare a portare il grano al mulino. I suoi di casa, non volevano, e badavano a dirgli: ma che ti pare! Stasera devi stare, ma in casa. Ci anderai domani, abbiamo aspettato tanto, che potremo aspettare anche qualche ora. Ma non ci fu Cristi, piccato, volle partire. Mise i sacchi del grano in groppa al ciuco, e via! Quando fu verso l'Osservanza [1], eccoti che da lontano vede tanti

[1] Convento di Minori Osservanti, già soppresso; ma ora, come tanti altri, ritornato in fiore. Fabbrica vasta, grandiosa e severa. Vi fece molti accresci-

lumicini e tante anime bianche, ma tante: a *bighe*. Figurarsi come rimase! E più che andava, e più si avvicinava a que' lumicini, e a quelle anime bianche, che anche loro gli si facevano sempre più dappresso. Le gambe non lo portavano più; erano diventate due cenci, sudava come di solleone, tremava come se avesse la febbre. E i lumicini e le animine bianche erano già a pochi passi da lui. Si sentiva proprio il mal di morte: avrebbe voluto tornar addietro; ma non se le sentiva più le gambe. In quel mentre anche i sacchi del grano, non si sa come, gli vanno per terra. E i lumicini e le animine bianche erano lì..... lì..... Ebbe appena il fiato di dire: Anime benedette! Forse in cor suo avrebbe voluto dire: aiutatemi; ma non lo disse. Ma ecco che le anime lo aiutarono a raccattare i sacchi del grano e a rimetterli in groppa all'asino; e nel mentre lo aiutavano a far ciò, perchè anche lui si dava del moto per non stare colle mani in mano, gli dissero: Fa adagio: siamo senz'ossa. — E poi? Poi, pensate voi, io vo' dire solo, che quel povero giovinotto tornò a casa più morto che vivo, e questo ve lo sareste imaginato anche da voi, si mise a letto e non ne uscì che colle gambe davanti.

Lupi manari [1].

Anche ad aver la disgrazia di trovarli la notte, per istrada, non c'è d'aver paura. Essi non ci vedono; basta adunque cansarsi e non andar loro tra' piedi; chè allora guai!

Per farli guarire, basterebbe bucarli tanto da cavar loro un po' di gocce di sangue. Nessuno però si attenta di far questa operazione, perchè, dice, che que' disgraziati odierebbero a morte il loro salvatore, cui riconoscerebbero di sicuro, appena che lo vedessero.

---

menti e la abbellì il Cozzarelli, nel 1485, a spese di Pandolfo Petrucci, il quale vi ebbe sepoltura nei sotterranei. Nella chiesa, oltre varii bei quadri della scuola senese, si ammirano anche belle terre cotte dei della Robbia. È a poca distanza dalla Porta Ovile.

[1] A Siena li chiamano così, invece che Lupi mannari.

Quando sentono che nella notte saranno assaliti da quel malaccio, avvertono quei di casa, che si guardino bene di aprire prima che abbiano bussato all'uscio la terza volta. Perchè se non fossero loro cessate le furie, potrebbero anche sbranare chi andasse ad aprire.

Una volta un lupo manaro era a sciaguattarsi, giù nella fonte della Sapienza [1] (prima che l'avessero ridotta nello stato presente, più sicura e tanto meno brutta). Passarono dei giovinotti, e avendo creduto che si trattasse d'un cane, perchè smettesse di far quegli urlacci, cominciarono a buttar giù sassate: non lo avessero mai fatto! Allora sì che il lupo manaro, sempre più inferocito, si dette a urlare e cominciò a salir la scalaccia che v' era. Quei poveracci capirono allora solo di che si trattava, e via! Per fortuna, quando già si sentivano dietro alle spalle lo alenare del poveretto, videro una porta socchiusa, infilarono dentro e vi si rinchiusero. E il lupo manaro stette lì all'uscio a urlare e gli aspettò fin quasi al far del giorno.

Spiriti.

Presso il ponte a Macereto vi è una casa in rovina. Quando è suonata l'un'ora di notte, non v'è nessuno, nemmeno l'uomo più ardito delle vicinanze, che si attenti a passarvi vicino; chè tutti sanno che vi è un'ombra la quale passeggia in sù e giù per quelle rovine.

Questa casa si chiama: l'*osteria bruciata.*

A' tempi de' tempi, raccontano, che era un albergo. Ma che po' po' d'albergo! Mentre i poveri avventori dormivano nell' amorosa vita, sparivano insieme col letto, in un trabbocchetto e buona notte, signori! E i cadaveri poi li acconciavano per benino e li facevano essere utili all'appetito dei clienti.

Una sera capitarono in quell'albergo due frati e chiesero da mangiare qualche cosa di magro. Venne loro servito del tonno

---

[1] Nella via delle Belle Arti, sotto al R. Istituto provinciale di Belle Arti.

sott' olio. Ma quei fratini s' accorsero subito che quello era un tonno di novo genere e dalle *congegniture* che trovarono videro che era carne di corpo umano. Smisero di mangiarne, ne conservarono un po' in una carta e salirono subito nella camera, che era stata loro assegnata. Messi in sospetto dalla pietanza, che avevano appena assaggiata, rovistarono per la camera e s'avvidero dei trabocchetti. Allora, non ci stettero neppure a pensare: tagliarono le lenzuola e ne fecero delle lunghe strisce; assicurarono l'un de' capi al letto e poi, uno per volta, si ciondolarono dalla finestra e via di corsa al bargello! La giustizia non fece tanti discorsi: andò sul luogo e bruciò casa, famiglia e tutto.

Mi ricordo, da bambinetto, di avere udito di u uomo, il quale rinchiuso di notte, in una chiesa, vede a mezzanotte uscir di sagrestia un prete e avviarsi all'altare per celebrare la messa. Giunto all'altare si volgeva e domandava: C' è nessuno che mi serva la messa? E l'uomo prima impaurito, e poi riavutosi dallo spavento, gli serve la messa e il sacerdote, dopo l'*ita mis est,* lo ringrazia di averlo finalmente liberato dal purgatorio. Ma non mi rammento di aver sentito in qual chiesa sarebbe ciò avvenuto. Tuttavia ho pel chiarissimo e carissimo Prof. Rondoni [1] questo riscontro ai suoi *Appunti sopra alcune leggende medioevali di Pisa.*

Nella via di Salicotto si dice che a mezzanotte si vede un prete, parato di tutti i sacri indumenti, star ritto, sulla porta dell'oratorio della Contrada della Torre, colle spalle rivolte alla Chiesa.

Si vede che aspetta ancora qualche anima buona, che gli serva la messa *lasciata per negligenza mentre era ancora in vita.*

Tradizioni sacre.

Quando la Madonna fuggì in Egitto, sdrucciolò nelle fravole e disse: Siate maledette; che nessuno che vi mangi, se ne possa saziare e che non siate utili, come gli altri alberi (che a quei

[1] Vedi *Archivio per le tradizioni popolari,* vol. VI, pag. 297.

tempi le fravole fossero come i noci e i ciliegi ?) a fabbricarvi cose necessarie alla vita.

Di lì entrò in un campo di lupini e perchè questi calpestati, facevano rumore, furono da lei maledetti; e al solito aggiunse che chi ne mangiasse, non se ne potesse sfamare. Fu maledetta pure in un altro campo, la segale, perchè colle alte reste le faceva male agli occhi.

Passò quindi in un campo di lino in nappe e vi s' intrigò. Essendo inseguita da' soldatacci di quella ghigna proibita che fu il re Erode, e avendo fretta di scappare, mancò un ette che non maledicesse anche quella pianta; ma poi pensando subito che quelle nappe le potevano essere utili, vi s'*ingnattò* (voce del vernacolo senese) e rimase tanto bene nascosta, che senza aver corso nessun pericolo, ne uscì sana e salva. E tanto più le crebbe la gioia, quando lontana molto dal lino, vide che gli sgherri che la cercavano insieme al figliolino suo, vi s' intricavano in modo tale che, pulcini nella stoppa, non facevano un passo senza battere il muso per terra. Allora la Madonna benedisse il lino e fece: Dio faccia che di questa pianta si possano *fare centomilia arti*. E così avvenne.

Le monache del Paradiso non avevano un'imagine della Madonna. Pare però che non ne volessero di fattura d'uomo, perchè invece di ordinarne una a qualche artista (e a Siena di bravi artisti ci è stata sempre la cava), si raccomandavano continuamente al cielo, onde fosse appagato questo loro desiderio.

Finalmente, come Dio volle, fu visto nel tetto del convento un lumicino. Che sarà? che non sarà? Vanno e vedono (imaginasi con quale stupore!), in una tegola, pitturata l' imagine della Madonna, la quale si venera tuttora nella Chiesa della Contrada del Drago.

Anche le monachine d'Ognissanti, fuori Porta Romana, non avevano Madonna. E anch'esse prega oggi, prega domani, ottennero miracolosamente un'Imagine.

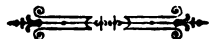
Sentono un bel giorno una forte scampanellata. La portinaia con altre sorelle che erano in porteria, aprono la porta e vedono

una bellissima Madonna con a' piedi una culla, dove riposa Gesù Bambino. Era nevicato e la neve era alta, ma non si vedevano orme di piè mortale. Figuriamoci come saran rimaste quelle monachine a vedere quel miracolo!

Questa Madonna, che è stata anche portata a processione per la Domenica in Albis, è venerata presentemente col nome di Madonna del Presepio, nella cappella gentilizia degli eredi Bianchi-Bandinelli.

A Sant' Abbondio, dov' era prima un convento, a poca distanza dalla Porta S. Marco, si vede su d'un tetto, un bell'ulivo.

Si narra che una monaca, la Domenica delle Palme, da tanto che disperava di salvarsi l'anima, lasciò cadere su quel tetto un ramoscello d'ulivo benedetto, dicendo che tanto era possibile che ella si salvasse, quanto che quello potesse germogliare. Ma eccoti che la mattina dopo, fu visto che quel ramo aveva attecchito meglio che se fosse stato piantato nella terra già propizia.

(*Continua*) G. B. CORSI.

FRA PROPRIETARI E COLONI.

COSTUMANZE NASITANE [1].

II.

ABBIAMO sotto gli occhi la prima parte delle *Costumanze Nasitane*, che fu pubblicata due anni fa in questo periodico, e non sappiamo darci ragione del come ci siano allora sfuggiti alcuni proverbi che parlano del porco, e che mette conto di registrare.

Uno di questi proverbi asserisce nientemeno, che la contentezza di chi uccide un maiale è più duratura di quella che prova chi prende moglie:

> Cu' si marita stà cuntenti un jornu
> Cu' ammazza un porcu stà cuntenti un annu.

Un altro, che secondo noi non è accettabile in tutte le sue parti, dice che il porco, perchè riesca saporito, dev'essere di un anno:

> Pani d'un jornu,
> Vinu d'un misi,
> E porcu d'un annu.

Un terzo rassomiglia al porco il filugello, perchè dell'uno e dell'altro non si perde nulla:

---

[1] Vedi **Archivio**, v. VII, p. 155.

'U vermu è commu 'u porcu, non si perdi nenti.

Un quarto finalmente, assicura che i porci sono altrettanti barometri, giacchè prima di succedere la pioggia l'annunziano con certi movimenti straordinari:

I porci trippanu, chiovi.

Tutto sommato, pare che Sant'Antonio abbia avuto ragione ad innamorarsi del porco. È vero che questi contadini, quando voglion dare del porco a qualcuno, gli dicono senz'altro: *Tu niscisti 'u 17 'i jinnaru*, che, come tutti sanno, è il giorno in cui ricorre la festa di Sant' Antonio; ma si dice anche che i porci abbiano reso un segnalato servigio all' umanità — quello di aver mandato giù l' inferno a botte di grugno, e perciò non è più a temersi l'eterna dannazione:

Chi 'nfernu e 'nfernu....! 'U 'nfernu 'u scavaru i porci.

Questo modo di dire, che è comunissimo, accenna senza dubbio a qualche antica leggenda; ma per quante ricerche si sieno fatte da parte nostra, non è stato possibile rintracciarla.

E qui smetteremmo d'intrattenere più oltre i lettori su questo argomento, se non ci sembrasse giusto di riferire un colloquio che abbiamo avuto l'altro giorno con un vecchio contadino, uno di quelli che si lascerebbero cavare un occhio, piuttosto che fare uno strappo anche leggiero alle consuetudini antiche.

— *Chi ragiuni cc' è* — gli dicevamo noi tanto per sentirlo parlare — *chi ragiuni cc'è, chi 'u proprietariu, quannu s'ammazzanu i porci, s'havi a pigghiari tutti ddi cosi avanti parti?*

— *Chi dici Vossè! chiddi su' cosi tuccanti. 'U bucculaeu cci attocca, pirchì 'u bucculaeu è d' 'a terra: 'a mididda, 'a frittula, 'u culu, 'u cularinu, 'u ficatu jancu e 'a cannila* (appendice cecale) *cci attoccanu puru, pirchì spenni i dudici tarì p' accattari 'u purceddu e cci havi a dari 'u 'ngràssitu.*

— *E ô mitateri, pirchì cci attoccanu 'a ventri, 'u saccu e 'u 'udeddu aliu?*

— *'A ventri, 'u saccu e 'u 'udeddu aliu cci attoccanu ô mitateri, pirchì 'u mitateri è chiddu chi nesci pazzu pi jinchiriccilli 'nsina chi*

'i porci su' vivi; cci attocca puru l'ossu chiattu, pirchì spenni un carrinu (L. 0, 21) *p' 'a sanatina* (castratura).

Non c'è che dire: quel buon vecchio che dev'essere molto addentro in fatto di consuetudini paesane, avea ragione da vendere. La spartizione del majale, fatta a quel modo, dimostra che gli antichi, prima di stabilire un'usanza, mettevano in calcolo ogni cosa, e ci pensavano sopra non una, ma dieci volte.

A proposito dell' uccisione dei majali ci torna alla memoria un' altra frase, che i contadini soglion dire a chiunque stia seduto sguaiatamente: *Ti jittasti commu 'a minzina 'u Duca.*

Questo modo di dire ricorda i bei tempi del feudalismo, quando il Barone faceva scannare i verri che non gli servivano più, e poi mandava le mezzine alle famiglie del paese, che doveano accettarle per forza, e pagarle a quel prezzo che voleva lui. E siccome a coloro che non voleano sobbarcarsi a quest'altra angheria, faceva gettare le mezzine dei verri in mezzo alla casa, o dietro la porta, senz'alcun garbo; il popolino creò quella frase, che è rimasta proverbiale nel territorio di Naso.

Parliamo ora dei buoi.

I buoi si danno ai coloni o *'n culonna*, o *'n perdita e guadagnu*: *'n culonna* se sono vitelli, *'n perdita e guadagnu* se sono giovenchi da ammansire o buoi da lavoro.

La differenza che corre tra questi due modi è lievissima, ma per quanto lieve, vale sempre la pena di metterla in rilievo.

Dare un vitello *'n culonna*, vuol dire che il proprietario non solo deve spendere il danaro per comprarlo, ma deve anche dare al colono la così detta *culonna*, che consiste nell'anticipargli un'onza (L. 12, 75) sul guadagno che sarà per fare, affinchè si provveda di paglia e di fieno per l'inverno.

Le spese che occorrono dal momento che viene consegnato il vitello, restano tutte a carico del colono, meno quella della castratura (*turcitina*), di cui deve pagarne metà.

Il colono, se il vitello pascola sempre nelle terre del proprietario, non ha diritto sul letame; *pirchì 'a 'rasciura è d' 'a terra*; invece è tutto suo, se paga al proprietario 15 tarì (L. 6,37) per erbaggio.

Dopo un anno il vitello, divenuto giovenco, e perciò capace d'esser messo sotto il giogo, si porta a vendere, e d'ordinario alla medesima fiera dove fu comprato. Il proprietario allora preleva dal prezzo di vendita il capitale speso, più il doppio della colonna, e divide il resto in parte uguale col colono.

Se il vitello morisse durante l'anno (senza colpa del colono) il proprietario avrebbe dritto al rimborso della metà del capitale. Se per qualunque altra evenienza si dovesse vendere meno di quello che costa, il colono sarebbe obbligato a compensare il proprietario della somma perduta, più della colonna. Questa la consuetudine; ma bisogna dire ad onor del vero, che da qualche tempo a questa parte, non si guarda più tanto per la sottile e, in casi simili, la perdita si risente tanto dal colono come dal proprietario.

L'industria dei vitelli in Naso e nei paesi vicini viene esercitata su vasta scala ed è davvero proficua. Quando il vitello non muore, a restar poco, resta sempre il guadagno del 25 per cento sul capitale impiegato e, quel che più monta, la coscienza di non aver tolto un capello a nessuno e la soddisfazione d'aver dato ai coloni il mezzo di guadagnar qualche cosa. Per averne un'idea esatta, bisognerebbe trovarsi a Naso nei giorni 27 e 28 Agosto, che sono i giorni in cui ricorre la principale fiera *del pelo rosso*. Il vastissimo piano della Grazia, che sorge sulla cima d'una ridente collina, si riempie perfettamente di buoi d'ogni maniera e di persone d'ogni ceto: da tutte le parti della Sicilia accorre gente per comprare o per vendere, ed è un via vai, un affacchinarsi continuo, che produce un frastuono insolito e tiene desta, più di quello che non s'immagini, l'attività dei proprietari e dei contadini. Peccato che quel movimento duri solo due giorni, e non si ripeta che dopo un anno. Se si ripetesse più di frequente sarebbe la vera risorsa dei Nasitani, che aspettano quei giorni come gli Ebrei aspettavano la manna. E non è a dire che abbiano torto! Il 1. Settembre succede la festa del Protettore S. Cono, che dura otto giorni, passati i quali si maturano censi, affitti, gabelle, e perciò ci vogliono danari a palate.

I vitelli più ricercati dai nostri contadini sono quelli di San Fratello, perchè riescono più docili, più d'appetito (*di janga*), ed hanno le corna più lunghe e più ben fatte degli altri. La maniera onde si comprano è questa: il contadino scelto il vitello e combinato il prezzo, che varia dalle cento alle centocinquanta lire, dà al padrone di esso un biglietto da cinque, a titolo di caparra. Il padrone gli dà in cambio un batuffolo della coda del vitello, da servire pel riconoscimento, e all'indomani si effettuisce la consegna. Se il contadino si pentisse, perderebbe le cinque lire anticipate, come se si pentisse il padrone del vitello, dovrebbe restituire al contadino il doppio della caparra.

Abbiamo detto che i giovenchi da ammansire e i buoi da lavoro si danno *'n perdita e guadagnu.* Ciò significa, che il proprietario compra due buoi (*'na paricchia*) e li consegna al colono, il quale si obbliga di governarli con tutte le cure possibili e di farli lavorare quanto comportano le loro forze. A differenza però di come si pratica co' vitelli, il proprietario, siccome usufruisce della metà del lavoro, è tenuto di concorrere per metà alle spese di mantenimento e a quelle che occorrono per gli attrezzi bisognevoli — e in caso di perdita sul capitale, non può pretendere dal colono che la metà di ciò che si perde. — Tolta questa differenza, non c' è alcun divario tra i vitelli dati *'n culonna* e i buoi da lavoro dati *'n perdita e guadagnu.*

Le cure che impiegano i campagnuoli nella scelta dei buoi e nel modo di governarli superano davvero qualunque immaginazione.

Il bue da lavoro, prima di tutto deve avere le corna alte, ben composte e colle punte un po' ricurve all'indietro.

L'uomu p' 'a parola e 'u boi p' i corna, insegna il proverbio, e significa che le corna non debbono essere nè spaccate nè inclinate verso la testa (*cuppiddini*). Il bue inoltre deve avere la gorgiera (*'a uliggbia*) molto pendente, perchè da essa si arguisce la forza dell' animale, e non dev' essere nè colla fronte grossa, (*'nfruntatu*), nè colla schiena ricurva. *'U boi havi aviri 'u schinu drittu commu 'a 'ugghiata* (pungolo). Ciò per la scelta; quanto alla

maniera di governarli poi, il nostro contadino non lascia proprio nulla a desiderare. Di notte e di giorno è sempre dietro ai buoi, a vedere se mangiano con appetito e ad osservarli minutamente in tutte le loro parti. Se gli pare che abbiano lo stomaco pieno e non possano fare bene i loro bisogni, li costringe a correre; se dànno indizio di qualche dolore di ventre, lesto si toglie il corpetto e con quello strofina loro la pancia, bada che non vadano a leccarli i rospi (*piddicchiari i buffi)*; è tutt' occhi perchè non inghiottano, insieme all'erba, qualche raganella (*ciurana*), che li farebbe morire avvelenati, e dà loro un beverone, preparato con vino, brodo di polli e uova, se hanno la sciolta, o riconosce che sieno deboli. Nè meno incessanti sono le sue cure quando si tratta di abituarli al lavoro: Costruisce un aratro leggerissimo, si provvede d' un giogo già adoperato, e li conduce in terreni scoperti e facili al vomere, dove mano mano li ammansisce di tutte e due spalle, come dice lui, acciocchè poi si possano aggiogare dall' uno e dall' altro lato. In una parola, quello dei buoi pei nostri campagnuoli è un pensiero predominante, per la ragione che *i boi sunnu 'a ricchizza d' 'a casa*, e *cura fa vintura.*

Quanto più ben fatti sono i buoi, tanto più vanno soggetti all' influenza malefica del mal' occhio. Per questo si legano alle corna dei buoi striscioline di panno rosso o denti di porco, e si passa loro tutti i giorni l'incenso, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Abbiamo detto altra volta come si faccia quest'operazione; adesso aggiungeremo che, trattandosi di buoi, le parole che si ripetono nel passare l'incenso, finiscono con questi due versi:

> Occhi maloci
> Carcara mi li coci.

Ma quello che è veramente caratteristico nei nostri campagnuoli, è quella specie di culto che hanno pe' buoi in genere, e in particolare per quelli da lavoro. *J boi fannu cruci,* essi dicono, alludendo alla forma di croce che prende il giogo in rapporto alla bure dell'aratro, e vanno a lavorare contenti, perchè son sicuri che co' buoi dinanzi il diavolo non può loro avvicinarsi. E ap-

punto perchè i buoi fanno croce non s' è dato mai il caso che un boaro gli avesse aggiogati il Venerdì Santo o il 3 di Maggio, che è la festa dell'Invenzione della S. Croce, ed è giorno in cui comincia pei lavoranti il riposo del meriggio, che finisce il 14 di Settembre: *di 'na cruci all'autra.*

Per questo i nostri campagnuoli non bruciano mai il giogo che non serve più. Essi credono fermamente che se lo bruciassero, prima di morire, avrebbero sette giorni di penosa agonia.

I nomi che si soglion dare a' buoi sono questi: *Russeddu, Muntirussu*, *Sapuritu*, *'Raziusu*, *Frummintinu.* — Un indovinello descrive il bue in questo modo:

Du' lucenti, du' puncenti, quattru zocculi e 'na scupa.

Tra gli animali che si affidano alla custodia dei coloni van compresi gli asini, gli agnelli e le galline; ma di questi parleremo altra volta.

G. Crimi-Lo Giudice.

FOLKLORE GIURIDICO DEI FANCIULLI
IN SICILIA.

La buona fede e l'onestà sono condizioni necessarie in ogni buon giocatore; e i fanciulli si obbligano con giuramento a mantenere le promesse, ad eseguire i patti stabiliti e le regole tutte del giuoco, a sobbarcarsi alle pene nelle quali incorreranno.

Questo giuramento si fa in più modi. Eccone uno: Si segna in terra una croce, e ciascun giocatore la tocca con l' indice e la bacia.

Eccone un altro:

Un giocatore tocca e mostra i propri panni al compagno e gli domanda:

Chistu chi è? (che è questo?)

Risponde l'altro:

Cuttuni (cotone).

E il primo:

Senza buffuniari a lu Signuri!
(Cioè: Giochiamo senza canzonare il Signore Iddio!).

Eccone un terzo: Si mostra e tocca un bottone del proprio vestito e si chiede al campagno:

Chistu chi è?

Risponde il compagno.

Ferru (ferro).

Ed il primo:

Lu Signuri ti manna a lu 'nfernu!

(Il Signore Iddio ti manderà all'inferno, [se verrai meno al giuramento o ai patti]).

Queste formole variano per paesi. In Spaccaforno (provincia di Siracusa) ciascuno dei giocatori si strappa un capello; il capogiuoco domanda a tutti, un dopo l'altro: *'U tò unni 'u manni?* (Il tuo [capello] dove lo mandi?). Le risposte son varie, ma press'a poco queste: *Sutta 'a varva d' ô Signuri* (sotto la barba del Signore), o *'n paradisu* (in Paradiso) o *'n Palermu* (in Palermo), cioè in luoghi ove sarà impossibile rintracciare il capello. In Ragusa si risponde: *Sputamu litichi* (sputiamo litigi); in Modica: *Sputamu 'a facci ô dimoniu* (sputiamo la faccia del demonio); ovvero: *Sputamu: e cui fa 'ngannarìi non è figgiu d'ô Signuri* (sputiamo, e chi fa inganni non è figlio del Signore).

Il giuramento, del resto, non si fa sempre; più comunemente si fa nel corso del giuoco quando sorgono delle quistioni; allora il mastro grida: *Facemu cruci* (facciamo croce), e tutti giurano baciandola, o ripetendo una delle formole citate.

Quando c'è infrazione delle regole del giuoco, i compagni chiamano all'ordine gridando: *A la liggi!* (alla legge!) o *S'havi a ghiri a la liggi* (s' ha da andare secondo la legge), o *Secunnu la regula di lu jocu*; fatto importante della vita fanciullesca di strada, pel significato che potrebbe darsi a queste formole ed alla coscienza che le ispira. Il giuoco ha il suo codice, che a nessuno è lecito mai di violare impunemente. Gl'inganni, le secrete intelligenze non si ammettono: bisogna sottoporsi a ciò che il codice prescrive, se non vuolsi incorrere nella pena che esso infligge. E una delle pene, la più comune, che i giocatori, costituiti lì per lì in giudicato, decretano è la esclusione dell'ingannatore, sia temporanea, sia deffinitiva, dal giuoco [1].

[1] PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, pp. 23-25. Palermo, 1883.

Una delle tante leggi dei fanciulli è quella di non reclamare la restituzione d'un oggetto stato donato. Il dono non torna più; e quando si domanda che torni, lo interessato risponde:

Cosi dati 'un su' arrubbati:
Muzzicuna e vastunati,
Sutta 'a porta 'i Sant'Agàti,
o Veni 'u Re e ti tagghia 'a testa.

(Le cose donate non son rubate; [e se tu le vuoi restituite che tu possa avere] morsi e bastonate sotto le porte di Sant' Agata — ovvero: verrà il Re e ti taglierà il capo) [1].

La medesima teoria vale per le cose rinvenute casualmente in terra; per cui il proverbio si modifica così:

Cosi asciati 'un su' arrubbati ecc.

(Le cose trovate non son rubate).

Se però due fanciulli vanno insieme e uno di essi trova qualche cosa, l'altro deve subito dire: *A la parti!* ed ha diritto alla metà della cosa rinvenuta. Se nol dice, non ha nessun diritto su di essa.

Accade che due fanciulli andando sempre all'unisono nei loro sentimenti si vogliano stringere in una specie di fratellanza, per la quale entrambi abbiano i medesimi diritti l'uno sull'altro. Questo stabiliscono facendosi *quartigghi*, e si fanno tali dandosi reciprocamente i diti mignoli della mano destra, annodandoli e scotendoli più volte con le sacramentali parole: *Semu quartigghi* (siamo [*già*] quartigli (colleghi). Se poi vogliono esserlo con più forti e indissolubili vincoli stringono tra loro mignolo con mignolo, indice con indice della medesima mano e dicono:

Quartigghiu quartigghiu
Di tò patri e di tò figghiu;

cosicchè il patto s' intende stretto tra il padre ed il figlio tanto dell'uno quanto dell'altro *quartigghiu*.

Uno domanda: *Stu capiddu unni va?* (questo capello dove va?); e l' altro risponde: *A mari*. E tutti e due a coro: *Semu*

---

[1] Pitrè, *Proverbi siciliani*, v. I, p. 181. Palermo, 1880.

quartigghi fina a Natali (saremo quartigli fino a Natale); e se vogliono esserlo a tal punto da dividersi i bocconi del pasto, aggiungono: *Quartigghi a tuttu vogghiu* (quartigli a « tutto voglio »).

L'esser *quartigghi a tuttu vogghiu* importa che nessuno dei due possa presentarsi mai al compagno mangiando qualche cosa senza cederla appena lo veda. Se non vuol cederla, deve, al primo vederlo, toccarla con le maniche della camicia. Tizio, p. e., ha un pezzo di pane e lo viene mangiando spensieratamente. Ecco apparire il *quartigghiu* Sempronio; e Tizio si tira fuori la manica della camicia e con essa tocca il pane per proseguire, senza farne parte, il suo non sempre abbondante cibo. Se nol fa, Sempronio è pronto a chiamarlo in contravvenzione, ed a ripetergli a bruciapelo: *Tuttu vogghiu*! nè potrà egli rifiutarsi a cedergli sino all'ultimo boccone del suo pane; se no, addio *quartigghi!*

Quando si vien meno alle leggi e convenienze volute, quando nascono screzi, i fanciulli si *squartigghianu*. Questo doloroso e scandaloso fatto, ha luogo passandosi a forma di ventaglio che si chiuda le quattro ultime dita della mano destra, a cominciare dal mignolo, sulle labbra ed emettendo, per farle vibrare, un certo suono leggiero [1].

E questi pochi cenni bastino per avere un'idea generale, sia anche imperfetta, degli usi giuridici dei fanciulli siciliani.

G. Pitrè.

---

[1] Pitrè, *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano*, v. IV, pp. 445, 443, 444. Palermo, 1889.

PROVERBI POPOLARI DEL POLESINE [1].

120. Fame povara, e te farò rico. (*Prov. posto in bocca alla vite. V. n. 13*).

121. Fare e desfare l'è tuto un laorare.

122. Febraro curto, pezo de tuti

123. Fidarse, l'è ben; no fidarse, l' è megio.

124. Fioi picoli, pensieri picoli; fioi grandi, pensieri grandi.

125. Fortunà nel zogo, desfortunà in amore. (*E viceversa*).

126. Galina vecia fa bon brodo.

127. Gato inguantà no ciapa sorzi.

128. Ghe ne sa più el capelan e 'l campanaro insieme, che l'arziprete solo.

129. Gnente fa ben par i oci.

130. Impara l'arte e mételа da parte.

131. In casa dei galantomeni, prima nasse le femene, e po' i omeni.

132. In caso de bisogno, bon anca Togno. (*Il popolo dice Togno a un semplicione, a un dappoco*).

133. In paradiso no se ghe va in caroza.

134. I ovi i è boni anca dopo Pasqua.

135. I primi caponi fa sempre la coa bela. (*Coa*, coda. *Le cose fatte per tempo riescono migliori*).

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 163.

136. L'abito no fa el monico.

137. La brasola senza pan la scota le man.

138. La bronza cuerta l'è quela che più scota.

139. La busia ga le gambe curte.

140. La fodra magna el drito. (*È più la spesa che l'entrata*).

141. La galina che canta à fato l'ovo.

142. L'agheto e la pezeta mantien la famegeta, *o* la poareta.

143. L'amore no l'è belo, se no l'è in guera.

144. La morte no guarda in boca a nissun.

145. La piopa no arde nè viva nè morta.

146. La più dura da rosegare l'è la coa (*coda*).

147. La più trista roda del caro l'è quela che ruza.

148. La prima l'è la fachina, la seconda la regina. (*Si riferisce alla donne d'un vedovo riammogliato*).

149. La prima se pardona, a la seconda se bastona, a la terza se va a cavalo.

150. La secia va al pozo, fin che la ghe lassa el manego.

151. La roba vecia va a morire a casa dei co... (*Noi diremo:* dei minchioni).

152. La testa no dole, se 'l stomego no vole.

153. La vecia per bona in balo 'na volta sola.

154. L'è 'l miele che se fa lecare.

155. Legere e no intelígere, l'è come aver la padela e gnente da frízare.

156. Le orazion del cavazale no le fa nè ben nè male. (*Le orazioni recitate al letto, poltrendo, non arrecano vantaggio*).

157. L'è l'ultimo goto quel che fa male. (*L'ultimo bicchiere che si beve*).

158. L'ocasion (*o* la comodità) fa l'omo ladro.

159. L'ocio del paron ingrassa el cavalo.

160. L'ocio vol la so parte.

161. L'ombra de l'istà fa mal a la panza a l'inverno. (*Chi poltrisce d'estate, soffre la fame nel verno*).

162. L'oro no ciapa macia.

163. L'oselo ingordo ghe crepa el gosso.

164. L'ovo vien dal beco. (*Senza spesa non c'è guadagno*).

165. Luntan dai oci, luntan dal cuore.

166. Male no fare e paura no avere,

167. Mati chi mete e mati chi no mete. (*Si riferisce al giuoco del lotto*).

168. Megio esser paron d' una sessa (*sessola*), che servitore d'una nave.

169. Megio pérdare un deo, che tutta la man.

170. Megio pochi ma sicuri.

171. Megio soli, che male acompagnà.

172. Megio sudare, che tremare.

173. Megio un ovo ancò, che una galina doman.

174. Minestra riscaldà no l'è mai bona.

175. Morte delle piégore, salute dei can.

176. Nadale al balcon, Pasqua al tizon.

177. Nadale, mezo pan; Pasqua, mezo vin. (*Perchè a Natale siamo a metà strada fra una raccolta e l'altra di frumento; e a Pasqua la stessa cosa, trattandosi dell'uva*).

178. Necessità no vol lege.

179. Nè d'inverno nè d'istà, tabaro e ombrela mai a cà.

180. No bisogna aver tanti fusi tacà a la roca.

181. No bisogna fare i stronzi più grossi del buso. (*È indecente, ma calzante*).

182. No bisogna spetare, a sarar la stala, co no ghe più bo.

183. No bisogna spetare a segnarse, co se ga el diaolo adosso.

184. No bisogna star sentà su do careghe (*sedie*).

185. No ghe n'è mai bastanza, se no ghe ne vanza.

186. No ghe pezo sordo de chi no vol inténdare.

187. No ghe rosa senza spine. (*E dicono pure*: No se ga un gusto, se no ghe un desgusto.

188. No ghe sabo senza sole, e no ghe donne senza amore.

189. No l'è belo quel ch'è belo; ma l'è belo quel che piase.

190. O basa 'sto Cristo, o salta 'sto fosso. (*È propriamente un modo proverbiale, che altrove si traduce*: O magna 'sta minestra, o te buto da 'sta finestra.

191. Ogni bel balo stufa.

192. Ogni boca vol la so parte,

193. Ogni can bagia al so pagiaro. (*Ognuno si sente forte in in casa propria*).

194. Ogni can mena la coa , e ogni vilan vol dir la soa. (*Ogni villano vuol dire la propria opinione, o, meglio, vuol mettere la lingua anche dove non gli appartiene.*

195. Ogni fadiga merita premio, *o* ricompensa.

196. Ogni forteza ga la so deboleza.

197. Ogni ladron ga la so divozion.

198, Ogni lavà l'è una sbregà. (*Riguarda la biancheria che si mette in bucato*).

199. Ogni peà (*pedata, calcio*) nel culo porta avanti un passo. (*Tutto giova*).

200. Ogni róndana ama i so rondanati.

201. Ogni simile ama el so simile.

202. Omo avisà, mezo salvà.

203. O una bona robà, o una bona catà. (*A proposito dei nuovi arricchiti*).

204. Pagare e morire no manca tempo. (*È il prov: del debitore impuntuale*).

205. Passato el giorno, gabato el santo.

206. Pati ciari, e amizi cari, *o* amizizia longa.

207. Pecato confessà, mezo pardonà.

208. Pelar la gaza, ma che no la ziga.

209. Pensa e ripensa, de zoba vien la Sensa. (*L'Ascensione di G. C. ricorre sempre di giovedì*).

210. Pénsela ben, la va male; pénsela male, la va ben.

211. Per la compagnia se ga maridà anca un frate.

212. Per gnente l'orbo no canta.

213. Pericoli in mare, pericoli in tera, e pericoli su la letiera.

214. Per una volta la se fa anca a so pare (*padre*).

215. Per un ponto Martin l'ha perso la capa.

216. Pesse coto e carne crua.

217. Piova d'agosto rinfresca el bosco.

218. Piova e sole, el diaolo fa a l'amore, *o* la Madona va per fiori.

219. Piova e vento, el diaolo va in convento.

220. Pólvare de genaro impinisse el granaro. (*E dicesi pure*: Co zenaro fa la polvare, paréciate un bon granaro de róare [*rovere*]).

221. Presto e ben, no se convien.

222. Quando Dio l'è stufo d'una famegia, *o* vol mandare in malora una famegia, el ghe fa nássare un mato.

223. Quando el monte fa pan (*cioè fuma, ha delle nubi*), se no piove ancò, pioverà doman.

224. Quando el pero l'è mauro, el casca, *o* bisogna ch'el casca.

225. Quando el zielo l'è fato a lana, piove drento la setimana.

226. Quando è sonà l'avemaria, tanto l'è bela la toa, come la mia. (*Cioè al buio, tutte le donne son belle egualmente*).

227. Quando manca el gato, el sorze el bala.

228. Quando l'acqua toca el culo, tuti impara a noare.

229. Quando le done le ga el pan o la bugà, el diaolo l'è per cà. (*s'infastidiscono facilmente*).

230. Quando no ghe n'è la matina, no ghe n'è guanca la sera. (*Dicesi anche di giovane di poco giudizio. V. n. 104.*

231. Quando no ghe più gámbari, se magna le zate.

232. Quel che va in mánega, no va in busto.

233. Rádego no fa pagamento. (*All'errore si può rimediare*).

234. *Rechiemeterna*, chi se li ga fati, se li governa. (*Chi ha i figliuoli, ne porti il peso*).

235. Risi e bisi, e una vecia de dosento misi. (« Risi e piselli, e una *vecchia* di duecento mesi »).

236. Rosso de pelo, zento dioli per cavelo.

237. Saco vodo (*vuoto*) no sta in piè, *o* drito.

238. Santa Bibiana, quaranta dì e una setimana. (*Il giorno di santa Bibiana, due dicembre, si trae il pronostico pei 47 giorni successivi. V. n. 78*).

239. Sant'Antonio se 'l trova el ponte, lo desfa; se 'l no lo

trova, lo fa. (*È sant' Antonio abate, che ricorre il 17 gennaio. In qaesto caso il ponte rappresenta il ghiaccio*).

240. Scarpa grossa paga ogni cossa. (*A proposito d' imposte. Paga sempre chi ha meno*).

241. Scherza coi fanti e lassa stare i santi.

242. Se 'l porco solesse (*volasse*), no ghe saria oro che lo paghesse.

243. Senza levà (*lievito*) no se fa pan.

244. Soldi fa soldi. (*Chi più ne tiene più ne ammassa*).

245. Sul brusà no ghe rimedio. (*V. n.* 7).

246. Taca l'aseno dove vole 'l paron.

247. Tanti paesi e tante usanze (*A cui taluno aggiunge per ischerzo*:... tanti ombrígoli [*ombelichi*], e tante panze [*pancie*]).

248. Tanti tochi, tanti pitochi. (*Toco,* pezzo, brano. *Si riferisce a eredità divisa*).

249. Tanto l'è ladro chi roba, come chi tien verto el saco.

250. Tempo e pagia maura le nespole.

251. Tempo ferarese bagna el paese.

252. Tera quanto vedi, casa quanto copri.

253. Tirar la corda, ma che no la se rompa. (*V. n. 208*).

254. Tola e leto no ghe vol rispeto.

255. Tre done fa un marcà. (*Vale a dire,* un mercato, *perchè non cessano di chiacchierare*).

256. Tre fumane fa una piova: *a cui taluni aggiungono*: e tre prove fa una brentana. (*Fumana,* nebbia, caligine; *e brentana,* piena, fiumana).

257. Trista quela boca, che mezo saco no ghe toca. (*Per alimentare un contadino, occorre, in media, mezzo sacco di formentone al mese*).

258. Troto d'aseno poco dura.

259. Tuti i aseni che se somegia no i è fradei.

260. Tuti i gropi se riduse al petene.

261. Tuti i gusti i è gusti.

262. Tuti i salmi finisse in Gloria.

263. Tuto el mondo l'è paese.

264. Tuto quel che luse no l'è oro.

265. Tuto quel ch'è sta, pol tornare.

266. Una barca con do timoni l' è 'na barca da co... (*minchioni*). (*Si dice d'una famiglia che non abbia un capo solo*).

267. Una le paga tute.

268. Una man lava l'altra.

269. Una maravegia la dura tre dì, *o* tre giorni.

270. Una volta core el can, e un'altra el lièore. (La lepre, *È quanto dire*: « Chi la fa, l'aspetti »).

271. Un bel tàcer non fu mai scrito. (*Viene citato tale e quale, con una certa prosopopea, anche dal volgo*).

272. Un capelo no se fa par una piova sola. (*È il cappello: e si accenna alla vendetta. V. n.* 270).

273. Un diaolo scaza l'altro.

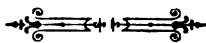
274. Uno fa male a zento. (*Si riferisce a debitore insolvibile*).

275. Un stizo solo no fa gran fogo. (*L'unione fa la forza*).

276. Val più 'na piova a la so stagion, che tuto l'oro de Salamon. (*Alcuni a* piova *sostituiscono* il tuono, *e nessuno pronunzia* Salomone).

277. Vegna guai, la morte mai.

278. Vin vecio e done zovene. (*Chi è tanto gonzo, da non preferire il vino vecchio a quello nuovo, e le donne giovani alle vecchie?*)

Pio Mazzucchi.

PEPELÙHAR [1].

NOVELLA POPOLARE SLOVENA [2]

N padre aveva tre figli. Amava molto i due primi, che in verità sapevano farsi amare, ma non poteva sopportare nemmeno la vista del terzo, il quale si voltolava continuamente in mezzo alla cenere, tanto che gli avevano messo il soprannome di Pepelùhar. Questo padre era uomo assai facoltoso e perchè i primi due suoi figli potesero meglio istruirsi, li mandò a girare il mondo. Pepelùhar nemmeno lui voleva rimanersene a casa a rozzolar in mezzo alla cenere e pregò il padre che permettesse di partire anche a lui e gli dèsse del denaro. Lo guardò biecamente il vecchio e senz'altro gli voltò le spalle. Ma il figliuolo tanto seppe dire e fare che finalmente il suo desiderio venne esaudito e si ebbe un po' di denaro.

Dopo un anno, tutti tre i nostri giovani dovevano tornarsene a casa, giusta l'ingiunzione paterna. Pepelùhar dimorò tutto questo tempo presso un eremita, che lo istruiva solamente nelle

---

[1] Parola intraducibile in italiano. Qui verrebbe a significare uno che vive sempre sporco di cenere, un cenerentolo.

[2] Tradotto dallo Sloveno, V. *Ljubljanski Zvon*, fasç. 4 e 5, 1890.

cose sacre. Ma quando l'anno fu presso a finire, così parlò al suo maestro: — « Ve ne prego, padre, insegnatemi ancora qualche altra cosa, che io possa raccontare al mio genitore. »

Rispose l'eremita: — « E che vuoi sapere di più? non ti basta essere istrutto nelle cose sacre?

E l'altro: — « S'io parlerò al mio genitore soltanto di cose sacre, mi dirà che queste le potevo apprendere a casa ».

Allora l'eremita gl'insegnò a capire quel che dicono le rane gracchiando.

Quando alla fine dell'anno tutti e tre i fratelli furono ritornati a casa, i due maggiori raccontarono i viaggi che avevano fatto, le cose che avevano visto ed udito, le avventure che avevano corso. E beninteso che molte cose le inventarono di sana pianta, tutte poi seppero abbellire di frange a fine di ingraziarsi vie maggiormente il genitore.

E allorchè Pepelùhar cominciò a fare l'esposizione di quanto aveva imparato lui, i due fratelli maggiori sghignazzavano e il padre se ne stava malcontento. E quando disse che capiva pure ciò che volesse dire il gracchiare delle rane, i due fratelli proruppero in un fortissimo scoppio di risa, e il padre adirato gli disse: « Le cose sacre avresti ben potuto apprenderle anche a casa, ove tu avessi ascoltato attentamente la parola divina. Quanto all'intendere il gracchiare delle rane, ciò non vale proprio un zero. Quest'anno tu rimarrai a casa, poichè a questo modo, anche se girassi tutto un secolo, non impareresti mai nulla ».

Riempì quindi nuovamente le borse ai due figli maggiori perchè ritornassero a viaggiare.

Pepelùhar li vedeva partire malinconicamente e supplicò il padre di voler permettere il medesimo anche a lui: finchè il padre, vinto dalle sue preghiere, acconsentì. Quest'anno gli fu insegnato a capire l'abbaiare dei cani, e nel successivo il canto degli uccelli.

Un giorno il padre si trovava coi suoi figli in mezzo ai campi, quando un uccello ferma il volo sopra un albero vicino e comincia a cantare. Pepelùhar si mette ad ascoltarlo. Se ne

accorse il padre e gli dice: — « Che cosa ha cantato l'uccello? » E l'altro: — « Vorrei ben dirvelo, ma ho paura che abbiate a battermi. » — « No, non ti farò nulla » — « L' uccello ha detto: Finora siete stato voi mio padre: in seguito io sarò il vostro ».

Il padre non gli fece nulla, ma cominciò a riflettere che cosa volessero significare quei detti.

Avendo esso molte possessioni, aveva altresì bisogno di un gran numero di servi, dei quali a ciascuno aveva dato a coltivare un pezzo di terra: e perchè a Pepelùhar non ne sapesse male, ne diede uno anche a lui. Senonchè Pepelùhar non lavorava mai, si recava bensì tutte le mattine al suo campo, ma ne ritornava dopo poco tempo. E la primavera era già per finire che egli non aveva ancora smosso una zolla.

Il padre chiedeva più volte informazioni sul suo conto ai propri servi: ma questi, per tema di dispiacergli con dir male del figlio, gliene davano piuttosto buone che cattive. Il frumento dei servi era pressochè maturo e Pepelùhar doveva ancora seminarlo. Una mattina d'estate si avviò secondo il solito verso il suo campo e appena vi fu arrivato, un uccello cantò allegramente sopra il suo ramo: Ora va e semina pure.

Pepelùhar si mette all'opera: in tre giorni e tre notti il frumento è maturo: al quarto giorno lo miete e lo porta a casa. Nessun servo n'ebbe di così bello.

Il padre di Pepelùhar possedeva pure un bel giardino, dentro il quale crescevano fiori vaghissimi ed erba tenera e fresca: quando cominciò a mettervi piede certa bestia che tutte le notti distruggeva molti fiori, e quelli che non riusciva a distruggere calpestava. Il padre ordinò che il giardino fosse custodito e si dèsse la caccia a così dannosa bestia. Ma tutto fu inutile. I fiori venivano distrutti egualmente tutte le notti e frattanto nessuno aveva mai veduto la bestia. Un giorno Pepelùhar chiese al padre di poter lui quella notte fare la custodia al giardino. Ma quegli al solito si pose a canzonarlo e gli disse che vi avrebbe preso sonno. Senonchè insistendo il figlio, il padre finalmente acconsentì.

Sull'imbrunire Pepelùhar entrò nel giardino e si recò presso la siepe ad attendere la bestia. Ed ecco dopo pochi istanti uscire dal bosco un cavallo colla chioma d'argento e con ai piedi ferri pure d'argento, il quale salta oltre la siepe e sen va direttamente verso i fiori. Pepelùhar gli si avvicina pian piano, l'afferra per la chioma e si dispone a legarlo. — « Deh! lasciami, disse il cavallo: ch'io possa per l'ultima volta satollarmi dell'erba che cresce lungo questo sentiero. Domani essa sarà di nuovo alta quanto lo è questa notte. E se mai tu possa avere bisogno di me, pensa a me che verrò ad aiutarti. Pepelùhar lo lasciò libero, e si sdraiò quindi sotto un melo, non volendo tornarsene a casa, per timore non avessero a dirgli che aveva avuto paura della notte. La mattina dopo in verità l'erba era alta quanto il giorno innanzi. E siccome Pepelùhar non aveva fatto sapere ad alcuno ciò che aveva visto ed udito, il padre credette che in quella notte nessuna bestia avesse posto piede nel giardino.

Nè ve lo pose più per alquanto tempo: quando un bel giorno il padre si accorge di nuovi guasti fatti nella notte. Vi manda daccapo i suoi servi; ma inutilmente, tanto che adirato disse loro: — « Siete un pugno di gente buona a nulla! buona nemmeno a custodirmi il giardino da una bestia; ma questa notte andrò a fare la guardia io stesso ». E vi andò e tenne gli occhi sbarrati tutta la notte: ma non vide nulla. E frattanto alla mattina i fiori furono trovati distrutti daccapo. Pepelùhar allora rinnova la dimanda di esservi mandato lui e l'ottiene non senza molta difficoltà. Non ebbe ad aspettare lungo tempo che venne dal bosco un cavallo colla chioma d'oro e con ai piedi i ferri pure d'oro. Appena saltata la siepe che Pepelùhar l'afferra già per la bella chioma. Inutilmente il cavallo si dibatte, che l'altro tien duro. Allora quello così gli parlò: — « Deh! lascia che io mi satolli ancora questa notte della tua erba: domani essa sarà di nuovo alta quanto lo è ora. Quando tu avrai bisogno di me, ricordati di me, che verrò ad aiutarti ».

Pepelùhar lo lascia andare: quindi si sdraia sull'erba e si addormenta. Alla mattina il padre credette che neppure quella notte fosse venuta la bestia, avendo trovata intatta l'erba.

Parecchio tempo tutto andò bene nel giardino: quand' ecco daccapo la solita bestia ritornare ai soliti guasti. Inutilmente i servi andavano a darle la caccia. Di nuovo Pepelùhar dopo molte preghiere ottiene di andarvi lui: ma questa volta dovette aspettare lunga pezza. Il cavallo però aveva la chioma di diamante ed ai piedi ferri pure di diamante. Pepelùhar gli si avvicina senza far rumore e l' afferra per la chioma. Invano quello tenta di svincolarsi e finalmente così gli parlò: — «Deh! lascia che mi satolli d'erba ancora per questa notte: domani sarà di nuovo alta quanto lo è adesso. Quando avrai bisogno ricordati di me, che verrò a porgerti aiuto.»

Dopo questo tempo i fiori non ebbero a soffrire più alcuna molestia: ma nessuno seppe il perchè, eccetto Pepelùhar, che non disse mai ad anima viva ciò che aveva visto ed udito.

In quella regione eravi un re, padre di un'unica figlia, bella come il sole, alla quale volentieri avrebbe dato marito, anche per avere un degno successore. Ma la figliuola poco ci pensava al matrimonio e alle insistenze del padre, così essa rispose un giorno: —« Ebbene: io farò la vostra volontà: darò la mia mano a colui che avrà saltato un fosso largo cento passi e non meno profondo. Chi mi vuole può provarsi a fare il salto anche a cavallo. Il re capì che quella era una trovata per non darsi a nessuno: purnondimeno ordinò venisse scavato il fosso e a lavoro finito fece bandire dovunque che chi l'avesse saltato avrebbe avuta in isposa sua figlia. Appena la nuova giunse alle orecchie dei fratelli di Pepelùhar, che domandarono al padre di potere andare a vedere la cosa. Quegli li accontentò volentieri e li provvide di denaro e diè loro i due migliori cavalli che avesse nella stalla. Anche Pepelùhar fece al padre la medesima preghiera, il quale dopo avergli rivolto molte amare parole, gli permette di prender un vecchio ronzino e gli dà qualche moneta. Quegli si veste a festa, mangia un boccone, si mette sul ronzino e via. Ma quando fu tanto lontano da non veder più la casa paterna, il ronzino entrò in una palude presso la strada, dalla quale non ci fu verso di farlo uscire. E passando di lì i due fratelli si mettono a canzo-

narlo e l'invitano beffardamente a venir seco se il ronzino si è finamente abbeverato d'acqua.

Come furono partiti, Pepelùhar cominciò a pensare a qual partito dovesse appigliarsi: ed ecco che si ricorda del cavallo dalla chioma e dai ferri d'argento. E frattanto quello era già pronto sulla strada, portando sul dorso una sella ed un abito d'argento. Pepelùhar salta giù dal suo ronzino, si traveste e si siede sopra il nuovo bellissimo corridore. Vola come il vento; presto raggiunge, i fratelli che si scoprono il capo innanzi a lui, lo salutano rispettosamente e pensano: Costui sarà certo qualche generale. Arrivato alla capitale, prende alloggio nell' albergo più rinomato. Trovandolo i fratelli di nuovo s' inchinano e lo salutano senza riconoscerlo sotto quelle vesti. Pepelùhar ricambiava i saluti senza dir parola, non volendo tradirsi con la voce: ma quando si furono allontanati da lui, rise loro di cuore dietro le spalle.

Quando al giorno stabilito si doveva fare il salto della fossa una grande moltitudine di gente s' era raccolta innanzi alla medesima. Non riuscendo alcuno nella prova, Pepelùhar domandò gli si facesse posto: quindi prende la rincorsa e salta non solo la fossa, ma si spinge cento passi oltre la medesima. E dato fortemente di sprone al cavallo si diede poscia a galoppare in modo che niuna corsa lo potesse arrestare. E così fu. Arrivato alla palude riprende colà il suo ronzino, si traveste ed appende il vestito d'argento alla groppa del cavallo, che presto s'invola ai suoi occhi. Frattanto i due fratelli ritornando per la via lo trovano ancora nella palude e così lo canzonano: « Ehi! Pepelùar, e quando ti recherai a vedere in qual modo i bei cavalieri facciano il salto della fossa? Certo il padre ti percuoterà quando avrà saputo che il tuo tempo l'hai passato qui stupidamente. Addio! »

Pepelùhar non fece gran caso delle risa dei fratelli, i quali come furono passati, ricondusse bel bello verso casa la sua bestia. I fratelli raccontarono al loro ritorno in qual modo i cavalieri fossero vestiti e come uno solo avesse saltato il fosso spingendosi cento passi oltre il medesimo. Pepelùhar al solito ricevette sgarbi e rimproveri dal padre.

La figlia del re comandò che il fosso venisse allargato di altri cento passi e fece sapere che avrebbe sposato colui che lo avesse saltato. Il padre di belnuovo diede ai due figli maggiori i più bei cavalli che avesse e molto denaro, perchè si recassero a vedere. E Pepelùhar dopo molte preghiere anch' esso ottenne un ronzino e qualche moneta. Arrivato alla palude di nuovo il ronzino vi entrò. Allora si ricorda del cavallo dalla chioma d'oro e dai ferri d'oro: e il cavallo era già sulla via portando in dosso una sella d'oro, a cui stava legato un abito pure d'oro. Pepelùhar subitamente discende dal ronzino, indossa l'abito d'oro, salta sul cavallo e via. Oltrepassa quanto prima i suoi fratelli che non conoscendolo gli fanno riverenze e saluti.

Non essendo riuscito alcuno a fare il salto, Pepelùhar chiede gli si faccia posto, punge il cavallo e si slancia cento passi oltre la fossa: quindi si dà a corsa precipitosa superando tutte le barricate e gl'impedimenti che il re aveva fatto porre a fine di arrestare il bellissimo cavaliere. Arrivato alla palude si traveste, lega al cavallo l'abito d'oro e si rimette sul ronzino. Nuove risa e nuove canzonature quando ripassano i fratelli. Pepelùhar non vi pon mente e se ne torna a casa dopo di essi, adagio, adagio. I fratelli raccontarono quale era stato questa volta il cavallo e quale il cavaliere. Il padre li lodò molto e rivolse parole di disprezzo al figliuolo più giovane.

La figlia del re fece allargare di altre cento passi la fossa: chi l'avrebbe saltato avrebbe dato la mano. Il padre diede ancora ai due figli maggiori i più bei cavalli e molto denaro perchè si recassero a vedere. Pepelùhar pregò tanto, che dovette finalmente permettere di andarsene anche lui. Arrivato che fu alla palude, le rane così cominciarono a gracchiare: « Aspetta, o Pepelùhar, che i tuoi fratelli passino oltre.

E mentre quelli passavano di lì, Pepelùhar faceva finta di non poter estrarre il ronzino fuori della palude. Quindi pensò al cavallo dalla chioma di diamante e dai ferri ai piedi pure di diamante: e questo fece subito la sua comparsa sopra la via. Pepelùhar scende dal suo ronzino, si traveste e siede sul bel ca-

vallo. Come un lampo passò oltre i fratelli, che al suo passaggio si ritirarono in parte e si scopersero il capo. Nemmeno questa volta vi fu chi si attentasse di saltare la fossa: perciò Pepelùhar punse il suo cavallo ed in un istante fu dall'altra parte della medesima.

Questa volta però si lasciò prendere e fu condotto avanti alla figlia del re, la quale, essendole piaciuto, si dichiarò disposta a sposarlo e fece in due pezzi un anello di diamante e datone uno a Pepelùhar così gli disse: Quando tu verrai con questo, io ti riconoscerò pel mio promesso.

Pepelùhar si accomiata da lei, siede sul suo cavallo e si dirige verso casa. Giunto alla palude, scende, si traveste e si rimette sul ronzino. E poi che passando di lì i suoi fratelli canzonandolo al solito, esce dalla palude e torna a casa lentamente.

Arrivato che vi fu, gli era già stato apparecchiato il castigo. Il padre comandò ai due figli maggiori di condurlo in qualche luogo solitario, uccidervelo e portarne a casa la lingua come prova della sua morte. Mentre i fratelli lo conducevano via, teneva loro dietro anche il cane, il quale così abbaiò: Non temere, o Pepelùhar, poichè verrò ucciso io in tua vece. Pepelùhar lo comprese benissimo avendo imparato dall'eremito a capire il linguaggio dei cani.

Sopra un albero cantò un uccello: Non temere, o Pepelùhar, poichè il cane cadrà in vece di te.

Anche le rane del pantano così gracchiarono: Non temere, o Pepelùhar, poichè in vece tua sarà immolato il cane.

Così anche l'uccello e la rana, avendo appreso dall'eremito a capire il linguaggio e degli uccelli e delle rane. Come furono giunti al luogo destinato, i due fratelli dissero a Pepelùhar: Noi non ti vogliamo uccidere perchè sei nostro fratello. Ricordati però di non lasciarti vedere mai più, affinchè non abbiamo a soffrire noi per cagion tua. Pepelùhar lo promette e quegli uccidono il cane, gli levano la lingua e la portano al padre, il quale disse loro: Gettatela via, perchè non abbia nemmeno a vederla.

Pepelùhar non poteva ritornare a casa: allora se n'andò verso la corte, ove chiese della figlia del re, le mostrò il pezzo di dia-

mante e poco appresso ebbero luogo gli sponsali. Come furono soli, lui e sua moglie, si raccontavano le vicende della loro vita. E quando il giovine re disse quanto il padre suo l'avesse odiato, e come l'avesse voluto perfino uccidere, la regina mostrò desiderio di volersi assicurare coi propri occhi tutto ciò essere vero. Egli si travestisse negli abiti antichi e tornasse a casa: ella poi avrebbe scritto al padre suo che le apparecchiasse un solenne ricevimento dovendo recarsi a viaggiar da quelle parti. Avrebbe scrutato se il vecchio realmente odiava suo figlio con dirgli ordinasse a costui di portare in tavola qualche pietanza. Egli butterebbe per terra ogni cosa sempre facendo finta ciò essergli accaduto accidentalmente. Da ultimo l'avrebbe essa stessa travestito da re condotto innanzi ai banchettanti.

Il giovine re si mette gli antichi indumenti e ritorna a casa. Il padre lo guardò sinistramente, senza rivolgergli nemmeno la parola, nel mentre i due fratelli maggiori si scusavano dicendo ch'era loro scappato dalle mani.

In breve venne anche la lettera del re, con la quale la regina lo pregava di apparecchiare per un giorno che determinava, un gran banchetto. E quando essa venne al giorno stabilito, il padre le fece tutti gli onori che potè e seppe. Dopo essersi alquanto rifocillata, la regina domandò all'uomo quanti figliuoli avesse.

« Due soli — rispose — però entrambi buoni, bravi ed ubbidienti ».

« Come? non ne avete tre? » soggiunse la regina.

« Ne ho due soltanto » risponde il vecchio.

« Eppure io credo che voi ne abbiate avuto tre. Guarderò nel libro delle nascite per accertarmene ».

Allora il padre in fretta disse: « Ho bensì un terzo figliuolo un Pepelùhar; ma esso non è degno ch'io lo riconosca per mio figlio. Esso è tale una bestia che non ha chi l'eguagli ».

E la regina: « In breve vedremo se è realmente quale voi me lo dipingete. Porti esso in tavola qualche cosa perchè io lo veda ».

Il padre si scusava dicendo ch'esso era tale e poi tale an-

cora ma inutilmente. Dovette quindi condurre innanzi il figliuolo tutto sparso di cenere: « E non ho detto io che si voltola continuamente nella cenere? » Il figlio faceva le viste di vergognarsi: dentro il cuor suo però rideva di gusto.

La regina gli comanda di portare qualche cosa in tavola. Il padre avrebbe risposto volentieri che non era atto a ciò: ma nol poteva. Esso e le cuoche gli diedero istruzioni sul modo di tenere il piatto perchè non gli cadesse di mano e gli consegnarono della carne da portare agli ospiti. Come ebbe passato la soglia, si impigliò nella chiave della porta e si lasciò cadere per terra ogni cosa. Il padre lo afferra pel collo e gli lascia andare giù per la testa tanta tempesta di colpi, da renderlo tutto livido, e quindi lo rinchiude dentro una stanza. Poi sen va dagli ospiti e narra loro ogni cosa e dice che il figlio era sempre lo stesso e non ne poteva fare una di diritta. La regina prendeva le sue difese dicendo che tal disgrazia gli era accaduta forse accidentalmente: e vuole ad ogni costo che questa volta porti in tavola il caffè. In cucina l'ammaestrano anche meglio di prima intorno al modo di portare e non versare per terra. Il caffè arriva felicemente fino alla tavola: presso la quale Pepelùhar, volendo sollevarlo alquanto, per metterlo sopra, ecco che urtando contro il tavolo, capovolge i vasi e giù ogni cosa per il mantile. Questo si lordò tutto. Il padre allora lo percosse ancor più di prima.

La regina è mossa a pietà di Pepelùhar e si fa condurre alla sua stanza, dicendo: « Voglio vedere se mi sa dire qualcosa di assennato ». Con sè aveva portato gli abiti da re. Pepelùhar si traveste frettolosamente, si abbiglia bene e move colla regina verso gli ospiti.

Il padre s'alza in piedi, lo saluta e gli dice: « Siete venuto anche Voi ad anorarci della vostra visita? »

E nello stesso tempo gli chiede: « Perdonate, signore, se vi domando chi siete? »

« Non mi conoscete? » rispose il figlio.

« Io non vi posso riconoscere. La vostra voce e anche l'aspetto non mi sembrano nuovi: però non so ricordare quando e dove vi abbia visto ».

Il re allora gli disse a voce alta: « Come? non conoscete più vostro figlio Pepelùhar? Ora io sono re e marito di questa regina ».

Il padre riconosce suo figlio, cade in ginocchio avanti a lui e piangendo sconsolatamente gli domanda perdono.

Questi lo rialza da terra dicendogli: « Non vi dissi io una volta nel campo: finora foste voi mio padre, in seguito io sarò il vostro? »

Quindi gli narrò in che modo fosse diventato re.

F. Musoni.

CANTI POPOLARI ROMANI [1].

Il ritorno.

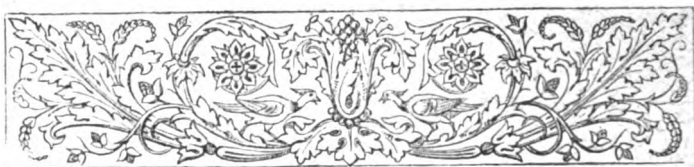
« Lo mio amore è annato in guèra
Chissá quànno aritornerá (*bis*).
Ò tórna ó mi aritórna
Lo mí amore sempre sará (*bis*).
Sé sapessi la strada
Lo vórrei anná a tròvá » (*bis*).
Quànno fu a mèzza strada
Lo 'ncontrò un ber giuvenò (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto
Da che parte ne viènghi tu ? » (*bis*).
« Ne vièngo da quéla parte
'Ndove ér zole nun llèva più » (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto,
Hai tu vvisto lo mio amor ? » (*bis*).
« Sì, ssí, che l'ho veduto,
E nun m'ha riconosciù » (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto,
Che colore annáva vestí ? » (*bis*).
« El corpetto dé scarlatto
E li carzoni da 'mperató » (*bis*).

[1] Continuazione. Vedi p. 401.

« Dimme, bèr giuvenotto,
Che ccolore annàva vestí? » (*bis*).
« Vestiario tutto de nero
Lo portavano a sseppellí' » (*bis*).
A la cchiesa de sam Marco
Lo portavano a sseppellí' » (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto,
Si cche onore j' hai fatto tu? » (*bis*).
« Quattro cannéle accese
Otto tòrce pé' ffàje onó' » (*bis*).
Lisetta dar dolore
Cascò in tera e se stramortí (*bis*).
« Su ssu, Lisetta mia,
Che ssò' io el tu' primo amó' (*bis*).
Lisetta s'arzò in piedi
Tanti bbaci a llui donò (*bis*) [1].

(*Continua*) MARIO MENGHINI.

---

[1] *Il ritorno.* — Cfr. GIANNINI, p. 154; WOLF, 71; BRIZ, II, 31-33 e V, 67-70 e 119 (in fine); DEPPING, II, 195; MILÀ Y FONTANALS, 153, 154; MARCOALDI, 151; CASELLI, 199; BERNONI, V, 15 e IX, 1; FERRARO, 60; GIANANDREA, 270; FERRARO, *C. di Ferrara*, ecc., 16, 105; FERRARO, *C. del Basso Monferrato*, 51; FINAMORE, *Arch. trad. pop.* I, 91; BOLZA, 674; RICORDI-PULLÈ, n.° 5; WIDTER-WOLF, 71; PUYMAIGRE, *Ch. pop. du p. Messin*, I, 47; BRAGA, III, 1, 4, IV, 298; WOLF-HOFFMANN, II, 88; NIGRA, 314; VILLANIS, 18.
La ripetizione indicata dal (*bis*) va fatta per tutti e due i versi.

IL VESPRO SICILIANO

SECONDO LA STORIA E LA TRADIZIONE [1].

I restano ora alcune considerazioni da fare per avvalorare la mia opinione che ci fosse stata congiura innanzi il Vespro.

1ª Noi abbiamo veduto quale fosse il carattere predominante di Giovanni di Procida, come cioè egli di continuo cospirasse o coll'uno o coll'altro. Niente dunque di più probabile che anche in questo caso abbia ordito trame.

2ª Dal momento che sono provate le pratiche col Paleologo e coi signori ghibellini dell'Italia settentrionale, non si capirebbe come il Procida, a nome di re Pietro, cercasse aiuti estranei e non si curasse di ottener l'appoggio di quelli che erano maggiormente interessati nella questione: intendo dire i Siciliani, la cui volontà doveva senza dubbio essere, come lo fu infatti, il più valido sostegno dell'Aragonese.

3ª La tradizione popolare ci porta ad ammettere la con-

---

[1] Da un recente studio su *Giovanni di Procida e il Vespro Siciliano*, inserito nella *Rivista storica italiana*, an. VII, fasc. 3°, p. 489 e seg. (Luglio-Settembre 1890) togliamo questa conclusione, che ha stretta relazione col folklore. (I DIRETTORI).

giura, sebbene l'Amari scriva che, a contrastare « la testimonianza degli scrittori gravissimi e de' documenti, non si porti innanzi ciò che il volgo dice adesso [1] ». Non pensò l'Amari che *ciò che il volgo dice adesso* non è stato però composto ai nostri tempi; ma è bensì disceso di padre in figlio, per tante generazioni, come un'eco di quei tempi lontani. Certo, in tutti questi secoli, delle modificazioni si saranno introdotte nei singoli canti popolari: ma io non vedo la ragione per cui in questi canti sarebbe entrato il nome di Giovanni di Procida, se non vi si fosse trovato fino dalla loro origine. Nè credo probabile quello che sembra credere l'Amari, che cioè parte della leggenda sia venuta di Francia in Sicilia per mezzo di cronache scritte. A ogni modo è certo che « una leggenda, che è patrimonio di tutta l'isola, parla dei soprusi della dominazione angioina e di una specie di *ius primae noctis* prepotentemente arrogatosi dai soldati di Carlo in ragione del casato della sposa e del grado del militare; della congiura di un uomo, detto ora frate, ora finto frate, ora calzolaio, ma sempre savio coi Siciliani e matto co' Francesi, il quale per offesa ricevuta nell'onore delle sue donne avrebbe preparata la rovina degli odiati stranieri [2] ». Così il Pitrè riassume, in brevi parole, il contenuto di quasi tutte le novelle popolari sul Vespro.

Ora, io non so come non si debba dare importanza a questa, diciamo così, unanimità di testimonianze nelle tradizioni e nei canti del popolo siciliano. Tanto più che, nè in questa raccolta del Pitrè, nè in un articolo di Salvatore Salomone-Marino, dove sono citate alcune canzonette popolari, nè in quell'altra ampia raccolta di canti siciliani pubblicata da Lionardo Vigo, m'è riuscito trovare il nome di Alaimo da Lentini o di Palmieri abate, o di Gualtiero di Caltagirone, o di qualcun altro dei personaggi più famosi di quel periodo. Il che mi pare dimostri aver goduto

[1] *Guerra del Vespro Siciliano*, nona ediz., vol. III, p. 265.

[2] G. PITRÈ, *Il Vespro sicil. nelle tradiz. popolari d. Sicilia* (inserito in « Ricordi e Docum. del Vespro sicil. pubblic. a cura d. Società siciliana per la Storia patria » nella ricorrenza del VI centenario. Palermo, Tip. del giornale « Lo Statuto », MDCCCLXXXII).

il Procida una fama straordinaria, appunto perchè il suo nome, noto fra i baroni congiurati, era probabilmente ripetuto spesso da questi fra il popolo, come il nome di un futuro liberatore.

Anche al Salomone-Marino sembra « che qualche peso pur la tradizione debba averlo, che sì costantemente uniforme si conserva per l'isola tutta, e che la precessa congiura non possa affatto negarsi: accidentale fu bensì lo scoppio del ribellamento; ma senza gli animi disposti e preparati, non avrebbe dato effetti sì splendidi, sì estesi e duraturi [1] ». E il Pitrè ripete la medesima cosa, quando scrive: « Per quanto peso debba avere l'univoca tradizione della congiura, ripetuta da un capo all'altro della Sicilia e comprovata da documenti storici, la repentina sollevazione del popolo ferocemente oppresso non può mettersi in dubbio. Se il linguaggio patologico potesse applicarsi a questo fatto, io direi causa predisponente della insurrezione le pratiche della congiura, causa occasionale l'insulto di Droghetto alla sposa a S. Spirito [2] ».

Ecco precisamente, il modo come bisogna intendere la cospirazione: Essa ci fu, starei per dire, senza alcun dubbio; essa avrebbe, prima o poi, o prodotto un sollevamento generale del popolo o una ribellione dei baroni, che, aiutati da Pietro, avrebber distrutto il dominio angioino nell'isola; ma non fu per nulla essa la causa del Vespro. Quello che la leggenda ci racconta del giorno e del luogo assegnati dai cospiratori per compiere la strage, è favola, pura favola. Il vero si è che il popolo, recatosi per far festa alla chiesa di S. Spirito fuori di Palermo, si trovò ben presto a quistionare coi Francesi; che Droetto, insultando così atrocemente quella giovane sposa, produsse lo scoppio dell'ira covata per sì lungo tempo negli animi; che di qui nacque la zuffa, dalla zuffa la strage. E poi il movimento insurrezionale, estesosi alle città più prossime, dilagò in breve per tutta l'isola. In quest'insurrezione non ha niente che fare la congiura del Procida coi

[1] *La storia nei canti popolari siciliani. Studj* (in « Archivio Storico sicil. », anno II, 1874, pagg. 50, 51).

[2] Loc. cit., pag. 139.

baroni; ma, d'altra parte, questa insurrezione non può in nessun modo far negare le macchinazioni anteriori. Gli uomini politici e i feudatarii avevano pensato ad un qualche mezzo per annientare gli Angioini; il popolo ne trovò un altro da sè, e fu più violento e più terribile, ma nello stesso tempo più salutare e più sublime di qualunque altra azione segretamente preparata.

Inteso così il fatto del Vespro, non hanno più valore le seguenti osservazioni dell'Amari. Il silenzio delle fonti contemporanee, egli dice, rende impossibile la congiura. « Concorre con l'autorità istorica la evidenza delle cagioni necessarie d'altri fatti che son certi: Pietro non essere uscito di Spagna, nè pronto allo scoppio della rivoluzione; in questa nessuno scrittore far menzione del Procida; niuno de' maggiori feudatarii, non che de' supposti congiurati, primeggiar ne' tumulti, o ne' governi che ne nacquero; la repubblica, non il regno di Pietro, gridarsi, e per cinque mesi mantenersi; popolani tutti gli umori; Pietro passar dopo tre mesi, e non in Sicilia, ma in Affrica; allora, stringendo i pericoli, essere stato chiamato al regno dopo gravi dispareri. Da questi e da tutti gli altri particolari, si scorge essere stata la rivoluzione del Vespro, movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie dei secoli di mezzo. Se no, baroni che congiurano con un re e gridano repubblica, cospiratori che, senza essere sforzati da pericolo, dànno il segno quando non hanno in punto le forze, fazione che vince, e abbandona lo Stato ad uomini d'un ordine inferiore, sarebbero anomalie inesplicabili, contrarie alla natura umana, non viste al mondo giammai [1] ».

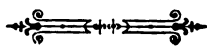
Tali osservazioni, come ognun vede, sono giustissime, ma presuppongono l'idea che il segnale della rivoluzione del Vespro sia partito dai congiurati. Ora, quest'idea, nessuno l'ha, neppure fra i più ardenti oppositori dell' Amari: e tutti riconoscono che il Vespro fu un moto istantaneo dello sdegno popolare. E, ammesso questo, le difficoltà rilevate dall'illustre storico, si spiegano perfettamente. Ma allora, si può domandare, qual fu la parte che

[1] Op. cit., vol. I, pagg. 222, 223.

Giovanni di Procida ebbe nella rivoluzione? Egli cospirò, sta bene; ma il Vespro non fu l'effetto di queste sue pratiche: dunque, in che cosa mai può egli aver contribuito al movimento?

Io credo poter rispondere che il Vespro non fu l'effetto immediato della cospirazione, inquantochè la rivolta si operò in un tempo e in un modo subitaneo e imprevisto; ma che pure una certa efficacia devono averla avuta anche le macchinazioni tra i feudatarii e il Procida, in questo senso: che gl'incitamenti segreti dei signori ai popolani, le misteriose promesse di una pronta liberazione, la speranza accolta dagli animi di vedere fra breve rovesciato il trono di Carlo d'Angiò, dovevano infiammare sempre più lo sdegno e accrescere l'animo dei Siciliani. L'occasione venne, e lo sdegno proruppe.

Tale mi sembra la spiegazione migliore di quel grandioso fatto storico, perchè non contrasta agli scrittori contemporanei (il loro silenzio non è che una prova negativa), perchè si accorda coi documenti, perchè tien conto delle tradizioni popolari, e perchè, pur ammettendo le pratiche di Giovanni di Procida, riconosce che la rivoluzione, causa prima della lunga guerra maravigliosamente sostenuta dalla Sicilia contro gli Angioini ed i papi, fu gloria del popolo.

IRENEO SANESI.

DUE GIUOCHI FANCIULLESCHI

IN FRIULI.

L primo è quello detto *tocco-ferro* o *toçhi cente*.

Molti fanciulli si dispongono in un cortile in modo che ognuno d'essi deve toccare del ferro, od uno dei muri di cinta, dove si giuoca a *toçhi cente*; uno sta nel mezzo; ogni qual tratto, eludendo la di lui vigilanza, gli altri abbandonano il ferro o la cinta, per andare di corsa a toccarne un altro al lato opposto, quello ch'è nel mezzo cerca agguantarne uno mentre corre, e quando può toccarlo questi resta preso. Chi non vede chiaramente adombrato in tale infantile sollazzo il diritto d'asilo delle chiese e dei conventi? Quello di mezzo è uno sgherro, i rifugiati, che nel nostro Friuli montàno toccano la *cente* [1] o *sacro*, sono quelli che nella fuga cercano eludere la vigilanza dello scherano.

L'altro giuoco è quello del *bruso* o *campo*.

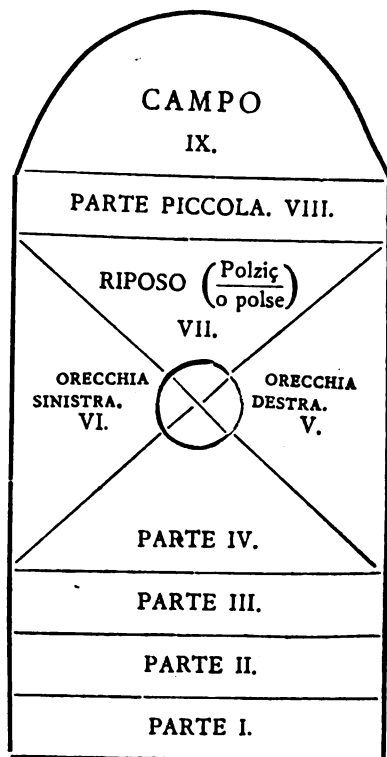
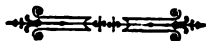
Si tracciano sul terreno tre lati di un paralellogrammo, ed il quarto lato, uno dei due piccoli, dalla parte apposta a quella in cui si collocano i giuocatori, si chiude con un arco di cerchio per il che la figura sembra quasi una campana. Si divide poi la

[1] *Cente* è la cinta murata che circonda il sagrato della chiesa.

figura al basso con due linee trasversali, ed altre due linee pur trasversali distanti anch'esse come le prime circa trenta centimetri l'una dall' altra, si segnano dalla parte opposta, al di sotto dell' arco di cerchio; lo spazio maggiore che rimane nel mezzo, a forma d'un quadrato, si divide mediante due diagonali in quattro triangoli, ed al punto dove i quattro angoli di questi si uniscono, e dove c'è l'intersezione delle diagonali si fa un piccolo cerchio, che è quasi il *faneta sanctorum;* è intangibile, e chi per avventura lo tocca deve daccapo ricominciare il giuoco.

I fanciulli gettano una piastrina di pietra della grandezza press'a poco di uno scudo d'argento, successivamente, in tutte le parti dall'uno al nove, dovendo ogni volta, saltellando sopra un piede solo, spingere fuori la piastrina, passandola, con leggeri colpi del piede, da una parte all'altra, senza che esca dai limiti, nè che si fermi sulle linee, perchè in tali casi egli dovrebbe cessare temporaneamente dal giuoco e cedere il turno ad altri, fra le risa e gli scherni, dei compagni.

Chi primo arriva ad uscire bene anche dall' ultima parte (campo, campano o campanon) ha vinta la partita contro tutti i compagni, ma il giuoco continua fra gli altri fino a che uno solo rimane perdente. Allora il vincitore si colloca su una sola gamba nel cerchietto di mezzo, pone la propria piastrina sopra il piede che tiene a terra, e con un salto, di tutta forza, la lancia quanto più distante può, indi, correndo su un piede solo, fugge prestamente lontano, mentre il perdente, che s'era collocato dietro a lui deve correre a raccogliere la piastra del compagno, riportarla nel centro del cerchietto e di corsa soggiungere quello che fugge, caricarselo in ispalla e portare esso pure nel cerchietto in mezzo al campo. Debbo infine notare che quando si sono superate tutte le prime tre parti triangolari che stanno attorno al famoso cerchietto e s'arriva alla quarta, si ha il diritto di posare il piede il piede a terra sia in quello, come nei due scompartimenti successivi, i quali sembrano più un'aggiunta posteriore che altro.

Ed ora ecco la figura del giuoco:

VALENTINO OSTERMANN.

MISCELLANEA.

La festa di S. Giovanni Battista in Firenze.

'È una legge che dice, doversi rispettare in ogni città la festa del rispettivo Patrono. E Firenze a quel suo Santo di buona pasta, a quel Protettore galantuomo, che non fece mai male a nessuno, e nel concetto del popolino aiuta anche, a tempo avanzato, la buona raccolta delle messi, vuole e ha voluto sempre un bene dell'anima: non perchè i Fiorentini credano precisamente che il Santo battezzatore li guardi dal paradiso, e mandi loro, occorrendo, tre numeri al lotto: ma perchè la riverenza tradizionale alle feste d'altri tempi li riconduce con la fantasia ai giorni delle antiche libertà dei Comuni, quando col medesimo fervore i cittadini pregavano Iddio in chiesa, e si stringevano combattendo attorno ai gonfaloni della città.

Firenze, a questi giorni, vedeva affluire nelle belle piazze soleggiate cinquantamila abitanti dei dintorni, perchè il potere civile e l'ecclesiastico andavano d'accordo in un programma di feste all'aria aperta, feste gioconde e promettenti, in cui non mancavano generose sovvenzioni di doti alle ragazze, di letti e di materasse ai poveri, di pane e di carne ai bisognosi.

E chi di noi, allora fanciulli, non ricorda lo storico Palio dei Cocchi, e fuochi di artifizio sul ponte alla Carraia, e la corsa dei cavalli in Borgognissanti? Il granduca Leopoldo, dall'alto della Vaga Loggia, faceva tettoia con la mano agli occhi per vedere, sulla terrazza del palazzo Corsini, il segnale che indicava il numero del cavallo vincente, poi gettava sorridendo alla folla un fogliolino col numero scritto da lui [1].

---

[1] Dal *Fanfulla*, an. XXI, n. 172. Roma, 25-26 giugno 1890.

La Bimba di Quaresima in Sardegna.

« Settempedal donzella in viso smunta
Che graticola ferrea colla manca,
E colla dritta mano estolle un pesce,
D'astinente digiun simboli certi ».

Questa donzella è di Sardegna, ed ecco la sua storia in prosa: « Si ritaglia in carta bianca una bimba con sette piedi nella maniera descritta: ogni domenica le si rompe un piede: alla metà di Quaresima si spacca per mezzo, ed appesa in un luogo patente della casa, e ordinariamente in mezzo della stanza, serve quasi come un ricordo delle settimane che mancano a terminare la Quaresima. Si dice in lingua patria *la bimba di Quaresima,* o vogliamo dire una bimba rappresentante la Quaresima stessa. In ogni bottega d'orefice, d'argentiere, di calzolaio ecc. vi si vede appesa in tutto quel tempo. Le monache sulli ultimi del Carnovale, ne mandano ritagliate a dovere, con carte colorite al disotto, a quelle case cui devono obbliganti ricordi ». Tutto ciò, versi e prosa, è in Raimondo Valle, *I Tonni*, Stamperia Reale, « A S. A. R. Carlo Felice di Savoia duca del Genevese vicerè di Sardegna », sciolti recitati nella R. Università il dì 12 di febbraio del 1800 (a pag. 17 e 57). Ma la bimba sarda non è, certo, l'unica figlia nata dal connubio del Folklore colla Quaresima. Ultimamente nell'*Archivio* (1890, p. 157) il sig. Finamore scriveva: « Al principio della Quaresima è usanza abruzzese di appiccicare sotto o in faccia alla cappa del camino, un fantoccio che ha la forma di donna con sette piedi, de' quali ogni domenica se ne toglie uno ».

GIACOMO LUMBROSO.

Il tatuaggio nella « Mala Vita »,

Nuova setta di Bari.

La nota più caratteristica degli affigliati alla *mala vita* barese è il tatuaggio.

Lo si fa con un lungo ago acuminatissimo bagnato in un liquido azzurro: si perfora con esso la seconda epidermide e a piccoli forellini si fanno i più svariati e strambi disegni. Predomina sempre un gran cuore, il solito cuore passato da una freccia. Per lo più il tatuaggio si fa sulle braccia; ma vi sono parecchi tatuati in altre parti del corpo, e qualcuno ne è tutto coperto, tranne le mani e la faccia fino all'attaccatura del collo.

Veramente, il tatuaggio nelle braccia è un'antica abitudine dei facchini baresi, molti dei quali, oltre il cuore hanno pure tatuato il proprio nome e cognome: vi ha però differenza tra questo genere e quello usato dagli appartenenti alla *Mala vita.*

Un segno di riconoscimento il tatuaggio non può essere: bisognerebbe

svestirsi per servirsene; a me pare sia semplicemente una prova di resistenza ai patimenti, la prima prova che dà chi vuol entrare a far parte della valorosa associazione, e pare anzi fosse un dovere per i capi farsi maggiormente tatuare.

Si sa infatti che uno di questi, il più temuto, non ha sul suo corpo un minimo spazio non tatuato; ha bellissimi disegni, specialmente dove c'era maggiore comodità di spazio: serpenti, teste di cavalli, motti, nomi di amici e di donne — forse amanti — ed è curioso che dal tatuaggio non è risparmiata nessuna parte del corpo, proprio nessuna.

I tatuatori — e ve ne sono degli abilissimi — hanno speciale considerazione e speciali compensi, ma il loro numero è in decrescenza: questo forse vuol dire che chi sa il giuoco non lo insegna [1].

La festa e la leggenda di Santa Augusta in Vittorio, nel Veneto.

Il 22 agosto d'ogni anno ricorre la festa di Sant' Augusta vergine e martire e tutti sanno, o almeno credono sapere, chi fu questa Santa. Eccone la leggenda:

Dopo che le irruzioni dei barbari sfasciarono il potente impero romano, prendendo stanza qua e là nelle diverse regioni della nostra Italia, è fama che un certo Matrucco o Madrucco, secondo alcuni, padre di Totila, occupasse i possedimenti di Serravalle.

Augusta era figlia di questo Madrucco, capo barbaro al seguito di Alarico. — Raccontano che questa pia fanciulla, in sull'alba, si sedesse sovra una pietra del colle, ove ora sorge il tempio, e da un cestello traesse il pane per soccorrere gl' infelici. La generosità di Augusta era per il genitor tiranno un esecrando delitto, ed egli la minacciò più volte.

Un mattino il padre la colse col suo cestello seduta sovra la solita pietra. Bruscamente la costrinse a dirgli cosa avesse in quel paniere, e la verginella rispose: « Babbo, ho bellissimi fiori ».

I contadini dei nostri dintorni dicono che il pane si cangiasse in fiori.

La leggenda ci dice che un romito incontrasse spesso la bionda giovanetta e le parlasse delle bellezze divine, del premio futuro delle gioie del paradiso.

Augusta allora si fece cristiana, abiurando la religione dei suoi maggiori, per la qual cosa il genitore la dannava prima al supplizio della ruota dentata e poi all'uccisioue per ferro. — Dopo questo delitto, il crudo tiranno abbandonò disperato questi luoghi.

Il culto è antichissimo e diventa, si può dire, ogni anno maggiore, perchè

[1] *Fanfulla*, an. XXI, n. 234. Roma, 27-28 agosto 1890.

il sentimento della fede, non scompagnato da quello della curiosità, si allarga sempre più nelle vicinanze del Comune. — Quando nel 1739, al vescovo Benedetto De Luca succedette Lorenzo da Ponte, Ceneda e Serravalle si mostrarono liete di lui, che, dopo 15 anni, domandò ed ottenne dalla Congregazione dei sacri riti la restaurazione del culto alla Santa.

E da quell'anno in poi, ripeto, il culto si fece sempre maggiore e la gente che visita il santuario nei giorni 22 e 23 agosto è innumerevole.

I Serravallesi poi, a rendere più splendida la festa, non lasciano di apparecchiare ogni anno degli spettacoli bellissimi da vero, a cominciare dai tradizionali fuochi d'artificio, per finire con l'opera.

Su la piazza Flaminio, l'imagine della Santa eretta sopra un palco, viene degnamente illuminata, mentre la pirotecnia forma la meraviglia e il diletto degli attoniti spettatori.

Il grazioso teatro sociale, tutto a logge, si è aperto con la commovente opera di G. Donizzetti: *La Favorita*, di cui si vuole che il Rossini dicesse i primi tre atti furono scritti in terra e il quarto in cielo a significare così che, dopo la musica d'inspirazione umana, viene la musica d'inspirazione divina. Delle feste, dell'opera vi sarà dato particolareggiato ragguaglio [1].

Il « Pfaffe », leggenda gressonarda.

Un pretonzolo trovandosi qualche secolo fa tutto solo agli *alp Loage* alla nascita di un vitello gli diede il battesimo. Il fatto si seppe nella valle e sollevò scandalo. Il curato di Issime allora chiamò a sè il pretonzolo, lo sgridò e gli impose per penitenza di alternare lo studio alla preghiera. Ritornato questi alla montagna, un dì s'accorse che una frana stava per cadere sull'*alp* e sulla mandra: ebbe tempo a fuggire seguito da questa e fu salvo. Da quel dì la punta prese nome di *Kalberhorn* o *Corno dei vitello*, e la figura del prete apparve disegnata sulla montagna.

Infatti, pochi metri sopra la frana si addita una rupe arcuata e biancastra, che nel mezzo porta dipinta in nero una macchia alta cinque o sei metri raffigurante un prete. Lo chiamano il *Pfäffe*. La macchia è prodotta dalle acque che scolano lungo la parete scopertasi in seguito alla frana [2].

Aneddoti popolari in Francia.

Un guascone venuto a parlare di pesca con un marsigliese, gli dice:

— Nella Garonna c'è tanto pesce, che impedisce alle barche di camminare.

[1] *La Venezia, giornale politico quotidiano*, an. XV, n. 232. Venezia, 23 agosto 1890.

[2] *Fanfulla*, an. XXI, n. 233. Roma, 26-27 agosto 1890.

— Da noi, nel Rodano — risponde il marsigliese — c' è di più; non c' è acqua, pesci soltanto.

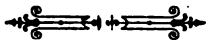
Un altro noto aneddoto è stato raccontato da Dumas padre. Un abitante di Martigue, sobborgo di Marsiglia, e che ne ritornava, narrò che v'era stata pescata una balena così grande che ostruiva l' entrata del porto. La distanza non essendo grande, i Martiguesi cominciarono a partire per andar a vedere quel fenomeno. Un po' alla volta partirono tutti e non restò che quello che aveva sballato la facezia.

Quando si vide solo riflettè un poco e poi esclamò:

— Vado anch' io a Marsiglia. Chi sa che non sia vero!

Ora, un mese fa si è sparsa la notizia in quella regione infiammabile, che un serpente terribile per grandezza, e per velenosità, era scappato dalla gabbia di un serraglio, e che « infestava » le vicinanze di Tolone. Si partì *en guerre*, si fece una vera campagna, ma inutilmente. E le mamme impedivano ai bimbi di uscire per paura dell'orribile boa, che si era allungato e ingrossato prodigiosamente. Adesso, col più grande sangue freddo, un giornale del sito annunzia che si trovarono i resti del serpente sfracellati orribilmente da un *train-express*. Se non era *express*, evidentemente non ci sarebbe forse riuscito. Fortunatamente era *express*. E la morte del serpente è ormai catalogata nelle grandi vicende tradizionali del mezzogiorno della Francia! [1].

G. P.

[1] Dal *Fanfulla*, an. XXI, n. 212, Roma. 24 agosto 1890.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Loqmân Berbère, *avec quatre glossaires et Étude sur la légende de Loqmânneue par* René Basset, professeur à l'école supérieure des lettres d'Alger etc., Paris, Leroux, 1890.

ALE, quale qui sopra l'abbiamo riferito, è il titolo di una nuova pubblicazione del sig. Basset, contenente favole raccolte presso le popolazioni del nord dell'Africa, in ventitrè dialetti cabili. Essa renderà utili servizi alla maggior conoscenza di cotesti parlari; ma noi ne facciamo qui menzione per l'interesse suo rispetto alla letteratura popolare, e perchè l'importante prefazione tratta di uno dei problemi più contrastati e di maggior rilievo per gli studj comparativi. Nel suo studio il sig. Basset primamente raccoglie tutto ciò che gli scrittori o la tradizione ci hanno lasciato intorno a Loqmân; che ora ci è rappresentato pio e saggio fratello di un re dell'Yemen, celebre per le sua empietà e sregolatezza, ora come re esso stesso degli Aditi, e premiato da Dio col dono di una lunghissima vita: se non che, dopo tal lunghissimo volgere di anni, tutta la sapienza di Loqmân fu impotente contro la morte. Ora invece egli è confuso con altro antichissimo Loqmân, vivente di rapine e bottino, avveduto e scaltro più che saggio e buono, ma sorpassato poi in coteste doti dal proprio figlio o nipote. Più tardi, e per efficacia dell'islam, Loqmân è confuso col Balaam della Bibbia, e ci apparisce anche come uno schiavo, nativo della Nubia, del quale ebbero gran notorietà e diffusione le risposte argute, i motti morali, le sentenze di popolare sapienza: tal che più tardi fu facile far un solo personaggio di lui e di Esopo, attribuendo a lui gran parte di ciò che i greci riferivano allo schiavo frigio. È impossibile escludere che un gran numero delle favole sentenziose che vanno sotto il nome di Loqmân e di

Esopo non debbano dall'un popolo esser passate all'altro per vero e proprio imprestito: ma la controversia è appunto questa: se dai Greci sian state trasmesse agli Arabi, o da questi a quelli. Il sig. Basset tiene per la prima ipotesi, e la fiancheggia di prove cronologiche che a noi sembrano assai valide, e da aggiungersi alle altre fornite già da Silvestre de Sacy. Resta da sapersi se sieno passate direttamente o per un intermedio, che potrebb'essere siriaco: e questa ipotesi accennata pure dal Basset, crediamo che sia rafforzata di nuovi argomenti da una recente dissertazione su tal soggetto del sig. Jacobs.

Quarantuna sono le favole che ha in questo volume raccolte il prof. Basset, premettendovi una tavola di ragguaglio colle collezioni del *Sofo* siriaco pubblicato dal Landsberger, e col *Syntipas* greco di Mathaei. Ai cultori degli studi popolari comparativi riuscirà molto gradito ed utile il ricco apparato di raffronti che il sig. Basset ha posto in nota a ciascuna favola. *Facile inventis addere*, e anche qui sarà agevole aggiungere qualche altro ragguaglio, ma ciò che è qui notato supera tutto quello che finora era stato fatto, per la dottrina e la diligenza dell'illustratore. Il valente professore della scuola d'Algeri ha con questa pubblicazione egualmente giovato ai filologi e ai *Folkloristi*; sappiamo ch'egli adesso attende a ricerche sull'epopea popolare araba, le quali saranno certamente curiose in sè, e feconde di bei risultati per la conoscenza dei metodi e processi dell'epica popolare in genere.

A. D'Ancona.

J. Stecher. **La légende de Virgile en Belgique.** F. Hayez, Bruxelles, 1890. In-8.° pp. 50. (Extrait des « *Bulletins de l'Académie Royale de Belgique* » 3.me série, t. XIX. n.° 5. 1890).

Gli studî demopsicologici — giova ancor una volta confermarlo — vanno facendo sempre più prodigiosi avanzamenti da un giorno all'altro. Non siamo più oramai al tempo dei primi tentativi d'una nuova scienza che i soliti monopolisti del pubblico sapere avrebbero voluto senz'altro affogare, e gl'immancabili botoli della pubblica opinione cercavano almeno almeno dilaniare, da poi che essa non si rassegnava a morire; siamo, allo incontro, di già pervenuti al più fecondo periodo del suo esplicamento, perocchè i primi tentativi sono riusciti e si son fatti debitamente apprezzare nel campo degli studî, le ricerche hanno avuto il loro metodo e la scienza ha segnato con sicurezza la meta che intende raggiungere. Qual maraviglia se, dopo tanto, i ringhi impotenti dei botoli si son mutati in latrati di giubilo? Il mondo va così! E intanto i tetragoni promotori ed eminenti cultori di questa nuova scienza, guardano con occhio soddisfatto quella schiera di intelligenti loro seguaci, che, falange sino a pochi anni, è oramai divenuta addirittura legione. Sicchè le pubblicazioni si seguono con alacrità sorprendente, costringendo le menti osservatrici a con-

siderare quanto indiretto profitto non derivi ad ogni genere di studî da questa simpatica scienza che nella modestia delle sue pazienti ricerche abbraccia lo scibile!

E non credasi che tutto questo lavorio si arresti soltanto all'arida raccolta delle notizie demopsicologiche, che anzi su questi documenti si affatica eziandio la critica, per opera degli stessi raccoglitori o d'altri studiosi.

Le leggende virgiliane dei tempi di mezzo, a cagion d'esempio, sono state già ampiamente studiate, con differenti metodi e vedute, dal Comparetti (*Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, 1872) e dal Tunison (*Master Virgil*, Cincinnati, 1888), per non dir di tanti altri minori. Secondo il primo, la tanto diffusa tradizione della stregoneria di Virgilio, troverebbe il suo substrato nella credenza locale napoletana; secondo l'altro, all'incontro, questa leggenda deriverebbe da un fenomeno tutto proprio dell'evoluzione letteraria medioevale, il quale consiste, direi, nel far sinonimi: sapienza e magìa. Fra le due discrepanti opinioni, *adhuc sub judice lis est.*

Ed eccoci ora un altro lavoretto che torna anch'esso sull'ardua quistione con un importante contributo di nuovi fatti e di assennate considerazioni. Ne è autore il valoroso Stecher, Membro dell'Accademia Reale del Belgio.

Il suo nuovo studio può dirsi, senza tema d'errare, una ben riuscita critica di quello del Tunison. Non nega lo Stecher i pregi di questo, ma crede, e non a torto, che, senza condividere le idee troppo assolute del Comparetti, tacciate già d'esagerazione dal Victor (*Der Ursprung der Virgilsage*; nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, Halle, vol. I) e dal Graf (Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo c. XXI), non siano nemmeno ad approvarsi pienamente le opinioni, anch'esse, per un altro verso esclusive, del Tunison. E ne dà le sue ragioni: poche, sì, ma appoggiate sur un gran numero di documenti demopsicologici e letterarî, in parte nuovi.

Secondo lo Stecher adunque l'opera veramente magistrale rimane sempre quella del nostro Comparetti, il cui solo torto sarebbe di avere reso la demopsicologia napoletana troppo indipendente dalle influenze letterarie; laddove il popolo, specie in Europa, non fa che ricamare sullo scritto, coi dati della sua più o meno crassa ignoranza, ma con l'aiuto della sua fervida immaginazione.

Il fatto che la leggenda di Virgilio non appare prima in Italia, su che il Tunison fonda tutta la sua argomentazione, non ha quel valore ch'egli gli attribuisce; poiché Jean de Salisbury, Alexandre Neckam, Conrand de Querfurt e Gervais de Tilbury, i primi a scrivere sulla leggenda del poeta mantovano, attinsero per lo appunto alla viva tradizione napoletana.

Il primo elemento, il nucleo della curiosa tradizione è da vedersi nell'abuso che ai tempi della bassa latinità si faceva della parola *magia*, come ai giorni nostri della parola *evoluzione*: ecco la *poca favilla*, che fu secondata

poi da così *grande fiamma*, per le speciali favorevoli condizioni dell'ambiente che la involgeva.

Eruditi, insomma, al pari che ignoranti, contribuirono alla leggenda, col manifestare ciascuno a modo suo, ma sempre fantasticamente, il proprio entusiasmo per l'autore dell'Eneide. « *Chacun avait le Virgile qu'il méritait* » (p. 24).

Quest'è il sugo che ho potuto trarre dal bel lavoro dello Stecher. L'egregio autore ha voluto, a quanto pare, sostituire al ragionamento i fatti, perchè parlassero in sua vece: egli è riuscito nel suo intento, ma noi appunto perciò non potremo seguirlo da vantaggio, a meno che non dovessimo copiare o tradurre tutto il suo scritto.

Rimandiamo quindi alla fonte i lettori che volessero saperne di più e abbiamo per certo ch'eglino non si pentiranno già d'averla ricercata, poichè il lavoro dello Stecher è un importante e pregevole contributo non solo alla demopsicologia del Belgio, ma eziandio alla letteratura critica della leggenda virgiliana.

M. La Via-Bonelli.

Les arbres paradisiaques des Sémites et des Aryas par le Comte Goblet D'Alviella. F. Hayez, Bruxelles. 1890 (Extrait des *Bulletins de l'Académie Royale de Belgique*, 3.me série, t. XIX, N.° 5. 1890).

È questo un importantissimo studio sugli alberi sacri, simbolici o paradisiaci, nelle mitologie semitiche e ariane, dovuto alla penna del valoroso mitologo Conte Goblet D'Alviella, rinomato Professore di Storia delle Religioni all'Università di Bruxelles e anch'egli Membro dell'Accademia Reale del Belgio.

La tradizione degli alberi paradisiaci era già stata incidentemente indicacata in un suo scritto (*Revue germanique*, t. XIV, Anno 1861, p. 385) da Federico Baudry, come la testimonianza di rapporti preistorici tra i Semiti e gli Arii, nelle più remote età e, propriamente, prima che le lingue e le grammatiche fossero state fissate. Ma poichè dopo la pubblicazione di quel semplice accenno, l'orizzonte della mitologia comparata s'è allargato, per il valido aiuto prestatole dalla demopsicologia e dalla linguistica comparata, era mestieri che qualche erudito si occupasse profondamente del difficile tema dal Baudry appena indicató.

Questa la giustificazione del nuovo studio del Conte Goblet D'Alviella.

L'illustre A. incomincia dall'esaminare le semplicissime forme di questi alberi, alla loro origine, nella iconografia semitica, le quali vanno man mano complicandosi, finchè assumono una fisonomia artificiale e perdono ogni apparenza di organismo vegetale, come presso i Fenici. Nello stesso tempo segue il passaggio di questi simboli da popolo a popolo: dai Semiti ai Persiani e ai Fenici e da questi ai Greci, agli Etruschi, agli Indiani e agli Arabi.

Il segno più caratteristico di questi alberi è la loro situazioue tra due animali faccia a faccia. Questa *spia* ce li fa riconoscere perfino nelle medaglie dei tempî di Giava e nei monumenti dell'arte cristiana.

Premesse queste notizie, l'A. tenta rintracciare il significato che i popoli semitici davano alla rappresentazione del loro albero sacro.

Noi non lo seguiremo in questo dotto studio che si addentra nelle più difficili e oscure quistioni di mitologia comparata, perchè estraneo all'indole di questa *Rivista*; onde ci affretteremo alla conclusione che può, per certi riguardi avere importanza diretta anche per gli studî demopsicologici.

Secondo l'A. tanto i Semiti che gli Ariani conobbero quei simboli vegetali, che sono l'albero del cielo, l'albero della vita e l'albero della scienza. Il primo ha per frutta i corpi ignei o luminosi dello spazio; il secondo dà una bevanda che assicura l'eterna giovinezza; il terzo comunica la prescienza e l'onniscienza. Ma bastano queste coincidenze, per affermare che tutte queste tradizioni abbiano un' origine comune o che rappresentino un fondo mitologico comune, tramandato agli Arii e ai Semiti da comuni progenitori?

Il prudente Professore di Bruxelles fa qui opportunamente osservare che in tutti i casi, l'unità originaria d'una tradizione non implica la parentela di tutti i popoli presso i quali trovisi, poichè gli studî fatti ai dì nostri sulla migrazione delle favole, ci han fatto vedere con quanta facilità un racconto, nato sulle rive del Gange o del Nilo, abbia potuto arrivare fino agli arcipelaghi del Giappone, alle spiagge dell'Atlantico e alle pianure dell'Africa australe. Solo quando la rassomiglianza delle tradizioni trovasi rafforzata dall'identita dei nomi, specie se trattisi di popoli appartenenti al medesimo sistema linguistico, si può ammettere che la formazione di quelle credenze abbia preceduto la separazione dei diversi rami della razza. Ma siccome tale identità non riscontrasi, relativamente agli alberi sacri, tra i Semiti e gli Arii, il Goblet D'Alviella ne tira la conseguenza, che questi simboli mitici abbiano avuto origine indipendente presso ciascuno dei due popoli, contrariamente all'opinione del Baudry.

Se non che questi suppose che la comunicazione avesse avuto luogo prima che le lingue e le grammatiche fossero state fissate. Il nostro A. non s'è curato di ribattere con lunghi ragionari questo argomento, contentandosi semplicemente di giudicarlo *uno sforzo disperato per giustificare un' ipotesi mercè un'altra ipotesi.*

Noi non osiamo levarci ad arbitri in una quistione di tanto momento — quistione di massima, onde hanno origine le due principali scuole che tengono scisso il campo della mitologia e quello della demopsicologia — e rimandiamo piuttosto i colti lettori al pregevolissimo lavoro del dotto Professore di Bruxelles, il quale ha saputo esporla con tanta chiarezza ed eleganza di forma, che ne rende la lettura facile e piacevole anche ai più profani d'archeologia e scienze affini.

M. La Via-Bonelli

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Due favole romanesche illustrate da M. Menghini. Roma, MDCCCXC. In-16°, pp. 32.

La prima è *madama Piccinina*, che è stata pure raccolta in Italia, in Francia, in Ispagna, in Germania, in Norvegia, in Grecia e altrove; la seconda *La schiavetta*, che ha molti riscontri anch' essa. *Madama Piccinina* è una delle tante fiabe infantili, le quali si riducono a vero esercizio mnemonico: ed è scritta come fu dettata, con tutta verità. Quel che le rende però importante è un largo corredo di raffronti istituiti dal Menghini e divisi in gruppi per " la protagonista *che* sposa uno dei pretendenti alla sua mano », per i « due protagonisti *che* vivono insieme da tempo indeterminato » e per gli « episodi che intervengono dopo la morte di uno dei personaggi. »

Se mal non ci apponiamo, è questa la seconda volta che con tanta copia di paralleli e con tanta minutezza di particolari si studii tra noi una fiaba: il che va detto a lode del Dottor Menghini.

—

Giovanni Giannini. *L'uomo selvaggio* (*L'om salvàe*): *Tradizione del Canavese.* Lucca, 1890. In-8°, pp. 27.

Una leggenda alpina racconta di un un uomo selvaggio, che servendo sull'Alpe insegnò ai nostri maggiori a fare il burro ed il cacio, che vedendosi rizzare il pelo al vento diceva:

> Quand a piò, a piò:
> Quand a fioca, a fioca:
> Ma quand a fa veint
> A fa cativ téimp;

e che non volle più stare con l'uomo sull'Alpe, perchè, facendo freddo l'uomo vi soffiava sulle dita per riscaldarle, e soffiava anche sulla minestra troppo calda per raffreddarla. Sicchè se ne partì dicendo: « Non voglio più stare con chi manda caldo e freddo dalla stessa bocca ».

Su questa leggenda, fornita dal Conte Nigra, il Giannini ha scritto uno studietto proprio ammodino cercando di essa la relazione con la favola di Esopo: « L'uomo ed il Satiro; con la parafrasi di Aviano, con l'affabulazione notata da P. Manuzio: *Ex eodem ore calidum et frigidum efflare*, con la imitazione di Lafontaine: *Le Satyr et le Passant* e con le varianti, le rassomiglianze e le analogie popolari italiane. Osserviamo sul proposito che una versione della leggenda siciliana, in un articolo dell' Amalfi, leggesi nel *G. B. Basile* di Napoli, an. V, n. 5 (15 maggio 1887) col titolo: *Come divenne Salamone*, e v'è da trarne profitto.

Curiose le citazioni che il Giannini viene scovando dell' Uomo selvaggio nei poeti italiani antichi ed in varî

scrittori di storia e di erudizione ecc. Dalle quali cose tutte egli viene alla conclusione che la leggenda partendo da Esopo si sia assimilate le tradizioni che incontrò nel corso; e che il Satiro perdendo un po' della sua prima natura ed usurpando alcuni caratteri degli spiriti folletti e del villano astuto, sia diventato un essere misterioso e soprannaturale: *uomo selvaggio* in Piemonte, in Toscana ecc; *Massarol* nelle Alpi venete, *Salvanel* nella Valsugana, *Marcolfo* in Sicilia.

Questo lavoro è venuto fuori per le nozze d'un altro Giannini, il D.r Alfredo, condiscepolo di lui e come lui studioso delle tradizioni popolari e cooperatore dell'*Archivio*.

—

[GASPARE UNGARELLI]. *I Proverbi bolognesi sulla Donna. Nozze Chiesa-Tamassia.* [Bologna, 1890], In-16°, pp. 43.

Le prime 27 pagine di questo elegante volumetto nuziale discorrono con solida dottrina e scelta erudizione e con esempi di proverbi bolognesi, della donna nei proverbi, la quale fu ed è sempre giudicata più piena di difetti che adorna di pregi, e però un essere pericoloso e da tenersene lontani. Le pp. 29 e 43 recano per ordine alfabetico ottantasette proverbi bolognesi secondo la grafia proposta dall'Ascoli e dal Gaudenzi (*I suoni, le forme* ecc. *nell' odierno dial. bol.* Bologna, 1889), con illustrazioni ben acconce, con attagliate citazioni, e legati per lo più tra di loro in guisa da formare qua e là dei ragionamenti.

Saggio di una raccolta maggiore, questo dell'Ungarelli ci pare per ogni verso commendevole: e noi ci auguriamo di vederlo presto seguito dalla pubblicazione di *Proverbi bolognesi* dall'A. promessaci.

—

[V. ROSSI]. *Di un Cantastorie ferrarese del secolo XVI.* Appunti. Estr. dalla *Rassegna Emiliana* (Ferrara, 1890).

Questo cantastorie è Ippolito detto il Ferrarese, che fu dei più conosciuti e popolari cantastorie del suo secolo, e che cantò molti dei fatti che levarono maggior grido ai suoi giorni. La sua fu « sciatta e pedestre poesia, che avrà fatto arricciare il naso agli eleganti letterati del cinquecento, ma che corrispondeva ai gusti meno raffinati del popolo e gli strappava applausi e quattrini. Ciò appunto desideravi tu, povero Ippolito, che non facevi questione d'arte, ma di pane. »

—

Auspicate Nozze Bonome-Gaudio. Feste e Spettacoli in Padova dal 1767 al 1780. [Padova, 1890]. In-4°, pp. 16.

Dalle *Notizie giornaliere* dell'ab. Giuseppe Gennari, opera ms. conservata nella Biblioteca del celebre Seminario di Padova, hanno spigolato qua e là questi cenni i fratelli G. B. e Antonio Medin e fatto un dono nuziale all'avola della sposa per la quale hanno ammannito questo lavoretto, la Sig.a Linda Camerini Biasini.

Questi cenni si riferiscono a cacce di tori, a palii, a drammi in musica, a mascherate, a fiere e ad altri spettacoli periodici o straordinari. V'è da rallegrarsi della spensieratezza dei nostri nonni, che a noi, gente troppo seria, hanno lasciata la musoneria più sconfortante.

Questo diligente spoglio può bene accompagnarsi alle pubblicazioni dello Sberti e del Sorgato sul medesimo argomento.

—

ALBINO ZENATTI. *Calendimarzo.* Verona, 1890. In-8°, pp. 21.

Prendendo le mosse dalla *Rita*, ballata di Giovanni Prati, lo Zenatti descrive una lieta usanza dell'Italia superiore, e nominatamente nella valle d'Adige. Questa usanza è una festa che i giovani fanno sui poggi la sera del 1° marzo con fuochi, spari, canti e grida di gioia per rassegnare coppia per coppia i matrimoni possibili nel paese. Nel celebrare così la festa delle nozze nelle calende di marzo, alcuni giovani cantano:

— Marzo su quèsta téra,
Per maridar 'na puta bèla.

Altri domandano:

— Chi è la? chi no è la?

Ed altri rispondono a coro:

— L'è (*p. e.*) la *Tina dai Molini*.

Ed il dialogo continua:

— A chi la dénte? a chi no la dénte?
— Al (*p. e.*), *Tita del Toni.*
— Ghe l'è te da dir?
— Dénteghela! Dénteghela!

Quest'uso poetico, che talvolta trasmoda o degenera in satira, fu descritto ne *Lis Cidulis* della Percoto, e ricorda l'entrata dell'anno nuovo secondo il calendario latino.

Lo Zenatti illustra l'uso con le varianti che esso ha nell'alta Italia e richiama qualche riscontro d'altro luogo come di Romagna, dove un uso simile fu raccolto nel 1818 dal Placucci. Possiamo ricordare in proposito il medesimo uso nelle Marche come può vedersi nel bellissimo libro del Marcoaldi: *Le Usanze e i pregiudizi del pop. fabrianese*, p. 10: *Allumìna al vecchio Marzo*; e nel Polesine (proprio dove lo Zenatti ha fatto le sue ricerche), come può anche vedersi nel presente volume dell'*Archivio*, p. 84.

Pel dono dell'erudito opuscolo, vive grazie al valente Zenatti. P.

Recenti Pubblicazioni.

Bresciani (A.). Dei Costumi dell'isola di Sardegna. Milano, Muggiani, 1890. In-16°, voll. 4. L. 2.

—Edmondo, o i Costumi del popolo romano. Milano. Muggiani, 1890. In-16°, voll. 3. L. 1,50.

Canti del popolo senese al tempo dell'assedio (1554-1555). Firenze, tip. Cooperativa, 1890. In-8°, pp. 17.

Collana di racconti, prov., sentenze ecc. Nona ediz. Venezia, Cordella, 1890. In-24°, pp. 156. Cent. 20.

Garovaglio (A.). Il culto di Mitra in Lombardia e segnatamente in Milano. Milano, Bartolotti, 1890. In-8°, pp. 7.

Mango (Fr.). Novelline popolari sarde raccolte e annotate. Palermo, Carlo Clausen, MDCCCXC. In-16°, pp. VI-144. Edizione di soli 200 esemplari ordinatamente numerati. (*Curiosità pop. tradiz.* pubblicate per cura di G. Pitrè, vol. IX).

— Poesia popolare infantile in Calabria. [Palermo, 1890]. In-8°, pp. 17.

Medin (A.). Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509. Padova, 1890. In-8°, pp. 12.

Ninni (A. P.). Voci bambinesche della lingua veneziana. Venezia, Tip. Longhi e Montanari, 1890. In-16°, pp. 11.

Nozze Menghini-Laurenti. Tre canzoni popolari antiche, con una esortatione. XX aprile MDCCCXC.

Savi-Lopez (M.ª). Il medioevo in relazione coi maggiori poemi italiani ecc. Milano, 1891. In-16°, pp. 119. L. 1.

—

Bladé (J. F.). Deux contes pop. de la Gascogne. Agen, Lamy, 1890. In-8°, pp. 12.

Blémont (É.). Esthétique de la tradition. Paris, Maissonneuve MDCCCXC. In-12°, pp. 126. Fr. 3,50. (*Collection Internationale de la Tradition*, t. VII).

Ledieu (A.). Les vilains dans les oeuvres des trouvères. Paris, Maisonneuve, MDCCCXC. Fr. 3,50. (*Collection Internationale de la Tradition*, t. VIII).

Lefébure (E.). Notes Egyptiens. Construction et protection des édifices (Publications de l'École des Lettres d'Alger, n. IV). Paris, Leroux, 1890. In-8°, pp. 104. Fr. 3.

Loubens (D.). Les proverbes et locutions de la langue française, leurs origines et leur concordance avec les proverbes et locutions des autres nations. Paris, Delagrave 1890. In-16°, pp. XVII-304. Fr. 3,50.

Meyrac (A.). Traditions, Coutumes, Légendes et Contes des Ardennes etc. préface par M. P. Sébillot. Charleville, imprimerie du *Petit Ardennais* 1890. In-8°, pp. X-589. Fr. 10.

Petitot (E.). Accord des mythologies dans la Cosmogonie des Danttes antiques. Bouillon, 1890. In-18°, pp. 493.

—

Inzenga (J.). Cantos y bailes populares de España. Cantos y bailes de Valencia. Madrid, Murillo. In-4°, pp. XXII-81, con 28 pp. di musica. Fr. 7,50.

—

Coelho (F. A.). Questões ethnogenicas. (Estr. de Revista Archeologica, IV, n. 7).

—

CLOUSTON (W. A.). Flowers from a Persian Garden, and other Papers. London, D. Nutt, 1890. In-8°, pp. VII-368.

CURTIN (J.). Myths and Folk-lore of Ireland. Boston, Brown a. C.° (Paris, Brentano) 1890. In-8° picc., pp. 345. Dols. 2.

GOMME (G. L.). The Handbook of Folk-Lore. London, Nutt, 1890. (*Publications of the Folklore Society, XX).* In-16°, pp. VII-193.

HARTLAND (E. S.). English Fairy and other Tales selected and edited, with an introduction. London, Scott (1890). In-18°, pp. XXVI-282. Sh. 1.

NICHOLSON (J.). Folk-Lore of East Yorkshire, Brown (Hull). Simpkin (1890). In-8°, pp. 186.

—

DE GOEJE (J.). La légende de S.t Brandan. Leiden, Brill, 1890. In-8°, pp. 36. Abdruck aus den « Actes du 8° Congrès des Orientalistes ».

—

EHNI (J.). Der vedische Mythus des Yama, vergleich. mit den analogen Typen der persischen, griechischen und germanischen Mythologie. Strassbourg, Trübner, 1890. In-8°, pp. 216. M. 5.

HAECKEL (W.). Das Sprichwort bei Chaucer. Zugleich ein Beitrag zur vergleichenden Sprichwörterkunde. Erlangen und Leipzig. Deichert, 1890. In-8°, pp. 77. « *Erlanger Beiträge zur englischen Philologie,* VIII ».

JELLINEK (M. H.). Die Sage von Hero und Leander in der Dichtung. Berlin, Speger u. Peters 1890. In-8°, pp. IV-92.

KÖHLER (B.). Goethe und der italienische Dichter Domenico Batacchi. *(Sonderabdruck aus den Berichten der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften).* In-8°, pp. 71-78.

MAHRENHOLTZ (B.). Jeanne Darc in Geschichte, Legende, Dichtung, auf Grund neuerer Forschungen dargestellt. Leipzig, Renger, 1890. In-8° gr., pp. IV-175. M. 4.

MEYER (G.). Griechische Volkslieder in deutscher Nachbildung. Stuttgart. 1890. In-16, pp. 103.

OTTO (A.). Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer gesammelt und erklärt. Leipzig, Teubner, 1890. In-8°, pp. XLV-436. M. 10.

PRINZINGER D. AE. (A.). Zur Namen und Volkskunde der Alpen. Zugleich ein Beitrag zur Geschichte Baiern-Oesterreichs. München, Ackermann, 1890. In-8°, pp. VI-71. M. 1,80.

RODE (A.). Die Margaretenlegende des Hartwig von dem Hage. Kieler-Dissertation. Leipzig, Fock, 1890. In-8°, pp. 56. M. 1,50.

WACKERNELL (J. E.). Das deutsche Volkslied. Hamburg, Verlangsanstalt. A.-G. In-8°, pp. 45. *(Sammlung gemeinverständlicher).*

WLISLOCKI (H. v.). Vom wandernden Zigeunervolke. Bilder aus dem Leben der Siebenbürger Zigeuner. Geschichtliches, Etnologisches, Sprache u. Poesie. Hamburg, 1890. In-8, p. IX-390.

—

Volksdichtungen der sieberbürgischen und südungarischen Zigeuner. Gesammelt und aus unedirten Originaltexten übersetzt. Wien, Graeser, 1890. In-8°, pp. XVII-431. Fr. 3.

KEYSERLING (M.). Refranes ó proverbios españoles de los Judios españoles. Budapest, 1890. In-8°, pp. 24.

KRAUSS (Fr. S.). Die Russen vor Wien. In-8°, pp. 10.

MURR (Ph. J.). Die Pflanzenwelt in der griechischen Mythologie. Innsbruck, Wagner, 1890. In-8°, pp. VIII-324. M. 6.

WÖBER (F. X.). Die Skiren und die deutsche Heldensage. Eine genealogische Studie über den Ursprung des Hauses Traun. Wien, 1890. In-8°, pp. 281.

—

BRINTON (D. G.). Essays of an Americanist. I. Ethnologic and archaeologic; II. Mythology and Folk-Lore ecc. Philadelphia, Porter and Coates, 1890. In-8°, pp. XII-489.

Sommario dei Giornali.

Archivio per l'Antropologia e la Etnologia. Firenze, vol. XX, fasc. I, pp. 17-59. C. Pigorini-Beri: *Le superstizioni e i pregiudizii delle Marche appennine.* Vedi a p. 445 del pres. vol. 73-110. — P. Riccardi: *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese.* I, Superst. e stregonerie in Modena nei sec. XIV e XV. Streghe e stregonerie nei tempi moderni. Animali, azioni, giorni, anni, persone, luoghi fausti e nefasti. Superstizioni meteorologiche.

Archivio storico per le province napoletane. Napoli, XV, 1. Racioppi: *Per la storia di Pulcinella.*

Corriere di Napoli. An. XIX, 13-14 e 15-16 Ottobre 1890, nn. 381 e 383. Nicola Del Pozzo: *Il mistero della passione di Oberammergau.*

Fanfulla. Roma, 29-30 Ag. 1890 an. XXI, n. 236. Forese: *Una santa rumena.* Leggenda di S.ª Paraskiva.

Gazzetta Piemontese. Torino, an. XXIV, n. 306. 4-5 Nov. 1890. A. F.: *Associazioni criminose. — Il giorno dei morti,* credenze siciliane, tolte dal vol. del Pitrè: *Spettacoli e Feste.*

Giornale di Sicilia. Palermo, an. XXX, 9 Sett. 1890, n. 258. *Le canzoni di Piedigrotta.*

N. 279, e 285, 4 e 11 Ott. Hernandez de Moreno: *Il Venerdì,* credenze pop. italiane.

N. 288, 289, 290 e seg., 14, 15, 16 Ott. e seg. *Tre proverbi al giorno.*

N. 292. 18 Ott. Appelius: *Le abbanniatini*: le gridate dei venditori siciliani.

N. 299, 25 Ott. Appelius: *Una monelleria fanciullesca e i castighi scolastici d'una volta.*

N. 302, 28 Ott. Conscience: *Lo spirito, tradizione popolare,* vers. dal francese.

N. 306, 1 Nov. H. de Moreno: *La festa de' morti in Sicilia,* usi e credenze popolari.

N. 313, 8 Nov. S. S[alomone]-M[arino]: *La religione ed il culto pei defunti, note di vecchie usanze siciliane,* con un canto popolare inedito.

N. 380, 22 Nov. Appelius: *La Discesa dei Giudici in Palermo,* leggenda riportata alla sua origine secondo Erodoto e spiegata secondo gli storici siciliani.

Giornale storico della Letteratura Italiana. Torino, an. VIII, fasc. 46-47. Vol. XVI, pp. 218-283. G. Rua: *Intorno alle Piacevoli Notti dello Straparola*; VI. *Riassunti ed illustrazioni.* Lavoro molto erudito, e diligentemente condotto.

Il Propugnatore. Bologna, n. 5; v. III, fasc. 13-14, Genn.-Apr. 1890. S. Bongi: *Ingiurie, improperi, contumelie* ecc. *Saggio di lingua parlata del trecento cavato dai libri criminali.* — M. Menghini: *Dodici rispetti popolari inediti.*

In Alto. Udine 1890, n. 4. V. Ostermann: *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari relative alla cosmografia, geografia fisica e meteorologia.* — V. Manzini: *Le virtù delle piante nel Friuli.* Questi due lavori continuano nel

N. 5.—Quello dell'Ostermann, ricco di tradizioni e credenze pop. friulane, continua anche nel n. 6.

La Calabria. Monteleone, An. III, n. 1 15 Sett. 1890. G. B. Marzano: *Usi e Costumi di Laureana di Borrello: Medicina o terapia popolare.*—F. Polito: *Canto marinaresco di Nicotera.* — L. Bruzzano: *Novellina albanese di Barile.* — V. Franco: *La Leggenda di S.ª Rosalia.*—P. Prestia: *Canti popolari di Rombiolo.*—Il falegname: *Novellina di Prestinaci.*

N. 2, 15 Ott. F. Serrao: *Canti di Filadelfia.* — L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.* — O. Ortona: *S. Francesco di Paola nelle tradiz. pop. di Calabria.* Continua. D. Corso: *I detti dell'Antico ossia Raccolta di proverbii*

calabresi. Comincia col calenderio popolare fino al mese di Marzo. Continua.

N. 3. 15 Nov. G. B. Moscato: *Canti religiosi pop. sanluciolani.* — L. Bruzzano: *Novellina greca di Bova.* — V. Catenacci: *Canti e giuochetti infantili.* — D. Corso: *I detti* ecc. — G. B. Marzano: *Usi e Costumi* ecc. — L. Bruzzano: *Canzone albanese di Vena.* — *Novellina pop. di Prestinaci.*

La Letteratura. Torino, an. V, n. 19. 1° Ott. 1890. V. Grossi: *La Donna presso gli antichi Messicani.*

N. 20, 15 Ott. F. Mango: *Le Barbaracine nella Divina Commedia*, spiega con una leggenda, che è insieme una credenza popolare sarda, il noto verso di Dante sulle donne di Barbagia in Sardegna.

L' Avanguardia. Palermo, an. I, n. 21. 9 Novembre 1890. Th. Braga: *Basi della critica letteraria*, § 2. La tradizione. Vers. del prof. G. Filippone.

L'Illustrazione Italiana. Milano, 24 Ag. 1890. An. XVII, n. 34. *Vedute e Costumi giapponesi.* — *Grado e le sue Lagune*, a proposito del libro di G. Caprin.

N. 36, 31 Ag. C. Ricci: *Alla ricerca d'un tesoro.* — R. Pescio: *Narel Purnima.* Notizie di usi indiani.

L'Illustrazione popolare. Milano, vol. XXVII, n. 32. 10 Agosto 1890. *La rappresentazione del mistero della passione* in Oberammergau, in Baviera.

N. 34, 24 Agosto. M. Serra: *La vigilia di Mezz'Agosto in Calabria.*

N. 35, 31 Ag. *La tosatura delle pecore nella Campagna romana.* Con tavola illustrativa.

N. 43, 9 Nov. *S. Martino in Sicilia*, dal vol. di Pitrè: *Spettacoli e Feste.*

Nuova Antologia. Roma, an. XXV, serie III, vol. XXIX, fasc. XVII, 1° Sett. 1890. *Finamore*, *Credenze Usi e Costumi abruzzesi*; *Villanis*, *Saggio di canti pop. dalmati.* Recensioni favorevoli.

Pagine Friulane. Udine. 24 Agosto 1890, an. III, n. 7. B.: *I Çhalunis di Cividàt a Braulins*, leggenda. — R. Olivotto: *La sagra di S. Vito.*

N. 8, 21 Sett. V. O[stermann]: *Il fantasme da' Montagne*, leggenda e credenza. — E. Fabris-Bellavitis: *La coda della « bilite ».* Illustra in forma di racconto la credenza sulla donnola. — Giobi: *L'origin de 'l sarasìn*, leggenda dell'alto Friuli Orientale.

[*Nella copertina*:] M. Molinari-Pietra: *La leggenda della buca del mare.*

Rassegna di Letteratura Italiana e Straniera. Catania, 16 Agosto 1890, an. I, n. 10. S. Prato: *Una leggenda phehlevi sul baco maraviglioso e l'ideogramma dell'anima nella farfalla.*

Roma. Napoli, 7 sett. 1890, an. XXIX, n. 248. *Piedigrotta 7 settembre 1890.* — R. D'Ambra: *Piedigrotta.* — G. B. De Curtis: *I' pazziava*, musica di V. Valente. — G. Capurro: *Trezza nera*, musica di B. Morgigni. — R. E. Pagliara: *Canzona picciosa*, musica di M. Pèrla. — Micalizzi - Turco: *Vola palomma*, musica di Santaniello. — Albertin: *A maestrina*, musica dello stesso. — V. Stoppelli: *'O fonografo*, musica di M. Ciociano.

—

Bulletin de la Associacio d'Excursions Catalana. Barcellona, XIII, 139 144. C. Gomis: *Tradicions de Cardo* — C. Bosch de la Trinxeria: *Alguns noms usats per nostres montanyesos ab llur explicacio.* — V. Plantada: *Costums populars del Vallès.*

El Resumen. Madrid, an. VI, n. 2002. 7 Sett. 1890. Sentimientos: *Corrida 15ª de abono.* Canti relativi alle *corridas* in Ispagna.

—

A Sentinella da Fronteira. Elvas, an. IX, 560, 2 Nov. 1889; an. X, nn. 570, 573, 574, 11 Maggio, 15 Sett., 2 ott. 1890. A. Th. Pires: *Cantos populares do Alemtejo*, dal n. 2777 al 2888.

Revista Lusitana. Porto, 2° an., n. I, 1890. Th. Braga: *Cancionero pop. das ilhas dos Açores*, 213 canti. — J. Leite de Vasconcellos: *Dialectos alemtejanos.* Vi entra in larga parte la tradizione orale, rappresentata altresì da

canti e modi di dire popolari.—H. R. Lang.: *Tradições pop. açoreanas.* Canti, giuochi e canzonette infantili, orazioni, detti pop., leggende e raccontini, spigolature di voci del popolo. — Carolina M[ichaelis] de V[asconcellos]: *O Judeu Errante em Portugal*, aggiunta all'art. di pp. 34-44 del v. I della *Revista.* — Cecilia Schmidt Branco: *Nota sobre uma superstição relativa a moscà.* — J. de Castro Lopo: *Valdevinos*, romanza trasmontana. — A. de Silva: *Sete Alfaiates para matar uma aranha.*

—

La Tradition. Paris, an. 4, n. VIII, Agosto 1890. L. Schischimanova e M. Dragomanov: *Les noces du soleil*, racconto bulgaro, con note.— H. Carnoy: *Esthétique de la tradition,* a proposito d'un volumetto del sig. Blémont sul medesimo argomento. — A. Harou: *Le folk-lore de la Belgique*, VIII. Grotte e castelli rovinati; IX, Leggende sopra alcune chiese; X, processioni e pellegrinaggi. — G. D. e E. de N.: *Chansons pop. de la Carniole.* — J. Nicolaïdes: *Moïse, St. Jean-Baptiste et Hyziar*, leggenda turca. — Vicomte de Colleville: *Devinettes et énigmes populaires.* — E. Blémont: *Nains et pygmées*, I, nell' Africa tenebrosa. — R. P. Burtin: *Le folklore au Canada.* — Béranger Feraud: *La pluie d'oreillettes et de fèves roties.* — J. Surya: *Chansons pop. de la Bourgogne.* — Madame de Nittis: *Traditions de la Beauce.*— A. Sinval: *Les Russes chez eux*, VII.

N. IX-X, Sett.-Ott. S. Prato: *Formules initiales et finales des contes pop.* ecc. — O. Colson: *Chansons de Wallonie.* — J. Brunet: *L'âne dans les proverbes provençaux.* —J. Plantadis: *Des usages de prélibation et des coutumes de mariage en France*, II. — A Valès: *Le monastère de l'Antou*, leggenda del Quercy. — Ch. Frémine: *Les animaux métamorphosés*, nelle tradizioni chinesi. — E. Parmentier: *Le petit-poucet en Belgique.* — V. Brunet: *Contes pop. du Bocage normand*, III. — J. Lemoine: *Les amours pop. en Wallonie.*— B. Bekker: *Le monde enchanté*: diavoli, lupo mannaro, spiriti famigliari, domestici delle miniere e delle montagne, fuochi fatui, dame bianche. sibille, fate, predilezioni degli spiriti. Continua.— M. de Zmigrodzi: *Le folklore polonais*, III, cosmografia, geografia, scienze naturali, pregiudizi domestici. — D H. de Launay: *La légende du moustier de Juniville.* — H. Van Elven: *Une légende belge des Nutons.* — H. Démétrios: *Les sept dormants*, continuazione. — A. J. Dulaire *Le culte des eaux.*

Revue des provinces de l'Ouest. I, 3. Ad. Orain: *Aventures d'une morte.*

Revue des traditions populaires. Paris, 5. anno, tomo V, n. 8. 15 Agosto 1890. R. Rosières: *Quelques proverbes du XV^e siècle.* Spigolature. — J. Tiersot: *Chant de moisson du Morvan* — P. Sébillot: *Les mollusques*, nomi, proverbi, indovinelli; credenze e superstizioni; fiabe e leggende. — L. Brueyre: *Extraits d'anciens articles ou ouvrages anglais relatifs au folk-lore,* 11. Prefazione di R. Price alla Storia della poesia inglese di Warton. — L. Pineau: *Les villes disparues.* — P. S[ébillot]. *Allusions à les contes pop.* — F. Fertiault: *Les tradit pop. et les écrivains français*, V, Le tradiz. franc. nei *Noëls Bourguignons* di La Monnoye.— L. Sichler: *Moeurs et coutumes de mariage,* III. — *Bibliographie.* — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et enquêtes.*

N. 9. 15 Sett. G. Dumoutier: *Astrologie des Annamites.* — P. Sébillot: *Les mines et les mineurs.* V. — J. Tiersot: *Le rossignol messager*, due versioni di questa canzone. — Antoniette Bon: *Superstitions auvergnates.* — M. de Chrouschoff: *Les chants heroïques du peuple russe*, III. — R. Basset ed altri: *La chanson de bricou*, versioni olandese, di Poitou, di Normandia.— A. Certeux: *Les calendriers des illettrés*: quello di Brettagna.—P. Sébillot: *Les crustacés,* credenze, usi, proverbi. indovinelli. — R. Basset: *Une fable de Florian et le mythe d'Orion.* — P. S[ébillot]: *La boulangerie et le pain,* saggio di quesiti. — L. Pineau: *Le long hiver*, III, fiaba di Poitou. — *Les Haricots.*—Mad. Destriché: *Traditions et superst. de la Sarthe,* II. — V. Bogisic: *Saint Blaise,* III. — Mad. P. Sébillot: *Le joli meunier*, vers. dell'Alta Brettagna. — A. Desrousseaux: *Transformations des légendes*, *des anecdotes* ecc.— L. Pineau: *Les oiseau en Poitou* —

Bibliographie.—Périodiques et Journaux. — *Notes et enquêtes.*

N. 10. 15 Ott. P. Sébillot: *Les pendus.*—J. Tiersot: *La chanson du Géant*, vers. del Morvan.—R. Basset: *La chanson du bricou.* — *Làmhòigin*, novellina irlandese di S. Martino. — D. Fitzgerald: *Notes sur quelques origines de la tradition celtique.* — L. Sichler: *Cérémonies de mariage chez les Permiens*, continuazione. — F. M. Luzel: *L'imagerie populaire* nella Bassa Brettagna. —L. Morin: *La bêtise des Gens*, fiaba. —D. Bellet: *Le peuple et l'histoire*, V. Buckingham nell'isola di Rè.

—

ANZEIGER FÜR SCHWEIZERISCHE GESCHICHTE. N. F., 21, 2 e 3. Th. v. L. *Zu den historischen Volksliedern und Sprüchen aus der Schweiz.*

Fasc. 4-5. L. Tobler: *Nachträge zu den schweizerischen Volksliedern.*

—

ANNALES DE LA SOCIÉTÉ D'ÉMULATION POUR L'ÉTUDE DE L'HISTOIRE DES ANTIQUITÉS DE LA FLANDRE, 5ᵉ série. T. I, pp. 177-476. A. J. Witteryck: *Folklore flammand.* Contiene, fra le altre tradizioni, trentacinque racconti.

REVUE DE BELGIQUE. 15 Sett. 1890. A. Gitté: *L'étude du Folklore en Flandre.*

VOLKSKUNDE. III, 1. *De slapende Jongeling*, tradizione popolare vendica. — A. Mermast: *Vertesels. Jan Martin de Wildemann.*—*Vertesels om te doen schrikken.* — *Onze oude Liederen*: 1. *Meiplantig.*

—

ONS VOLKSLEVEN. Anvers, II, 7. A. Harou: *De vogelen in het volksgeloof en de volksdichtveerdigheid.* —J. Cornelissen: *Sprookskes en Vertelsels.*—*Kindergebedekes.*

—

ALLGEMEINE ZEITUNG, Beilage 165-166. P.: *Zur Namen-und Volkskunde der Alpen.*

ALTPREUSSISCHE MONATSSCHRIFT. Aprile-Giugno 1890. H. Frischbier: *Ostpreussische Sagen.*

AM UR-QUELL. Lunden, an. II, fasc. I. S. Gatschet: *Die Windhose.* — H. Handelmann: *Zur norwegischen Sagenforschung.*—M. Winternitz: *Das Kind bei den Juden.* — J. Karlowicz: *Die Liebestaufe bei den Polen.*—F. S. Krauss c Dragiéewic: *Die Menschwerdung des hl. Panteleimon*, canto di gusla della Bosnia. — G. Kupczank: *Krankheitsbeschwörungen bei russischen Bauern in der Bukowina.* Continua al fasc. II.— Fr. S. Krauss: *Die Prinzessin von England*, ballata popolare slovena. — H. Volksmann: *Volkswitz in Rätseln.* Indovinelli raccolti in Stupelholm. — J. Sembrzycki: *Ostpreussische Sprichwörter, Volksreime und Provinzialismen.* Continua al fasc. II. — H. Wlislocki: *Zigeunertaufe in Nordungarn.*—Fr. S. Krauss: *Geheime Sprachweisen.*—*Volksglauben.*—*Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.*

II. Fr. S. Krauss: *Eine deutsche Gesellschaft für Volkskunde.*—M. Winternitz: *Das Kind bei den Juden.*—J. Karlowicz: *Die Liebestaufe bei den Polen.*—*Volksglauben.*—Dott. Pordes: *Trinkgefässe in Bosnien und in Herzögischen.* —Fr. S. Krauss: *Geheime Sprachwesen.* —*Kleine Mittheilungen.*--*Vom Büchertische.*

BERLINER TAGEBLATT. 19, 336. L. Schmidt: *Volksethymologien.*

DAS AUSLAND. 24-27. v. Aurich: *Die Lappen und ihre Sagen*, I, II.

DAS VATERLAND, SÄCHSISCHE WOCHENSCHRIFT. II. 25. N. *Zwergsagen in Sachsen.*
N. 28. Lo stesso: *Sächsische Ortsnamen in der Volkssage.*

DIE GESELLSCHAFT. 1890, n. 7, O. Panizza: *Der Teufel, ein Oberammergauer Passionspiel. Eine textgeschichtliche Studie mit Ausblicken auf andere Mysterienspiele.*

GÖTTINGISCHE GELEHRTE ANZEIGEN, 12. 10 Giugno 1890, pp. 488-528. H. Zimmer: *Nutt, Studies on the legend of the Holy Grail.* Recensione favorevole.

LEIPZIGER TAGEBLATT. 84, 144. E. Glaser: *Pfingstgebräuche.*

174. E. Glaser: *Das Johannisfest*: 1. *Johannisminne und Segen.*

175. Lo stesso: *Geschichte und Gebräuche.*

NORD UND SÜD. Luglio G. Ebers: *Das ägyptische Märchen von den beiden Brüdern.* Contribuzione alla storia della novellistica popolare.

SITZUNGSBERICHTE DER PREUSSISCH. AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN. 12 Giugno 1890. K. Weinhold: *Ueber den Mythus vom Wanenkrieg.*

WISSENSCHAFTLICHE BEILAGE DER LEIPZIGER ZEITUNG. 112. *Anfänge und Anklänge der Sage von der « Weissen Frau » in der deutschen Volkssage, besonders der Schwanensage.*

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHEND. LITERATURGESCHICHTE UND RENAISSANCE-LITERATUR. N. 7. III, 4, 5: J. Bolte: *Deutsche Volkslieder in Schweden.*—G. Huth: *Die Reisen der drei Söhne des Königs von Serendippo.* Contribuzione alla novellistica.—Fr.S.Krauss: *Die Russen vor Wien.* Canto popolare di gusla dei Serbi di Bosnia e di Erzegovina.

—

NEUE FREIE PRESSE. 8 Maggio 1890. G. Meyer: *Bei den Albanesen Apuliens.*

NEUPHILOLOGISCHES CENTRALBLATT. IV, 6. Franken: *Einige rumänische Volkslieder in freien Uebertragungen.*

—

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Boston, vol. III, n. X. Luglio-Sett. 890. H. Hale: *« Above » and « Below ».* — S. Culin: *Customs of the Chinese in America.* — L. Pendleton: *Notes on Negro Folk-Lore and Witchcraft in the South.* — W. W. Newel: *The Symbolism of Backgammon.* — J. G. Bourke: *Notes on Apache Mythology.*— Mrs. W. Wallace Brown: *Wa-ba-bu-nal, or Northern Lights.* — F. La Flesche: *The Omaha Buffalo Medicine-Men.* — H. Carrington Bolton: *Gombay, a Festal Rite of Bermudian Negroes.* — J. Owen Dorsey: *The Gentile System of the Siletz Tribes.* — *Folk-Lore Scrap-Book.* — *Notes and Queries.* — *Bibliographical notes.—1. Books.—2. Journals.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

— La Casa editrice libraria Carlo Clausen (Torino-Palermo) è per metter fuori il programma d'un opera di grande mole, già lungamente promessa: *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia compilata* da G. Pitrè. Trattasi d'un volume di quasi 600 pagine in gr. 8°, a due colonne, nel quale sono notate le opere, gli opuscoli, gli articoli d'Italiani e di stranieri sopra qualunque genere di tradizioni popolari d'Italia: canti, racconti, fiabe, leggende, fole, proverbi, indovinelli, giuochi, usi, costumi, credenze, superstizioni ecc.

Diamo, nella copertina di questo fasc., detto programma; e frattanto facciamo appello ai nostri amici ed a quanti amano e coltivano il Folklore perchè ci vogliano favorire nel più breve tempo possibile indicazioni di raccolte rare, di articoli in giornali specialmente di provincia difficili a conoscersi ed a procurarsi. Sono appunto le piccole cose quelle che sfuggono a preferenza delle grandi, le quali, perchè voluminose, si trovano in commercio o nelle biblioteche pubbliche e private. Il Compilatore poi sarà sommamente grato a quanti, disposti a favorirlo, vorranno mandargli, per averli *a volta di corriere restituiti*, giornali e piccole stampe contenenti cose tradizionali: amando egli di vedere coi propri occhi ciò che ha dovuto e deve notare e catalogare; di che una prova può aversi nei saggi di essa *Bibliografia* pubblicati nell'*Archivio*, voll. II e III.

Rivolgersi al *D.r G. Pitrè, Palermo, Piazza S.a Oliva, via Abela, 28.*

— *Il Mito Italico nella Filosofia positiva del XL secolo*, è il titolo d'un recente libro (Parma, Battei) del prof. Alberto Ròndani, poeta ispirato e critico valoroso d'arte. Egli con finissima ironia combatte la scuola mitica che tutto spiega coi fenomeni naturali. Il suo lavoro richiama direttamente al famoso opuscolo: « Come qualmente Napoleone I non è mai esistito », dal quale trasse la sua ispirazione.

Lo scritto del Ròndani si legge con molto gusto.

— La Tipografia « Patria del Friuli » di Udine ha intrapreso la stampa di una ricchissima raccolta di villote fatta dal prof. V. Ostermann.

— È uscito il 2° fasc. del *Questionnaire de Folklore* della Società del Folklore vallonico in Liegi, e contiene i quesiti sulle piante (IV), sulla medicina e la igiene del popolo (V). Questo lavoro ci sembra abilmente condotto.

— L'opera del Sig. W. G. Black: *Folk-medicine*, da noi annunziata nell'*Archivio*, II, p. 615, è stata tradotta in ispagnuolo dal Sig. A. Machado y Alvarez: Madrid, *El progresso Editorial* 1889. In-8°, pp. XIII-361.

— Il Sig. W. A. Clouston prepara un nuovo volume suppletorio de' suoi *Popular Tales and Fictions*.

— Un' opera sopra gli scongiuri e gli incanti degli Zingari è prossimo a dare alla luce il Sig. C. G. Leland.

— Pel secondo Congresso delle tradizioni popolari che si viene organando in Londra pel settembre 1891 figurano nel Comitato promotore i nomi di Apperson, Black, Clood, Gomme, J. Lubbock, A. Nutt, Sayce, Temple, Ed. Tylor, Wheatley.

— Il nostro amico sig. P. Sébillot è stato nominato Officiale della Istruzione pubblica in Francia, insieme col sig. R. Basset.

— Ferd. Denis, autore, in collaborazione, con H. Taunay, d'*El Brésil, Histoire, moeurs, usages et coutumes des habitants de ce royaume* (1821-1826), di *Le monde enchanté* ecc., *au moyen âge* (1843), è morto in Parigi, il 10 agosto del 1890.

— E nel settembre seguente è anche morto in Parigi, ministro di Rumenia, B. Alexandri, noto raccoglitore de' canti popolari rumeni, su' quali gravi critiche sono state recentemente fatte.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL NONO VOLUME.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti:)

COLLABORATORI DELL'*ARCHIVIO*

(1882-1890).

Amalfi G.
Amico U. A.
Arietti A.
Atenasio-Vannucci G.
Bagli G.
Barbi M.
Barella D.
Battaglia A.
Bellabarba E.
Bencivenni I.
† Bergmann F.
Bertran y Brós P.
Bragaglia C.
Briz F. P.
Bruzzano L.
Busk Rachel H.
Buzzatti G. C.
Cannizzaro F. A.
Cannizzaro T.
Capialbi E.
Caravelli V.
Carini I.
Carstens H.
Casini T.
† Castellani L.
Castelli R.
Certeux A.
Cian V.
Coelho F. A.
Collotti G.
Columba G. M.
Comello E.
Consiglieri Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti C.
Correra L.
Costa J.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Ancona A.
De Nino A.
De Olavarría y Huarte E.
De Pasquale L.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Vasconcellos J. L.
De Villemory J. (Th. de Puymaigre.
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
† Dorsa V.
Edward (Paoletti E.).
E. S.
Ferrari S.
Ferraro G.
Finamore G.
Fumagalli G.
Gabotto F.
Gabriele S.
Gauthey Antonie.
Giacalone-Patti A.
Gianandrea A.
Giannini A.
Giannini G.
† Gioeni G.
Giorgi P.
Giuffrida V.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Guberti A.
Guichot y Sierra A.
Hock A.
† Imbriani V.
Julia A.
Kestner H.
Köhler R.
Krauss F. S.
La Via-Bonelli M.
Lesca.
† Liebrecht F.
Lionti F.
† Liverani F.
Lumbroso A. E.
Lumbroso G.
Lundell J. A.
Machado y Alvarez A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.
Martinengo-Cesaresco E.
Meyer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Menghini M.
Millien A.
Molinaro Del Chiaro L.

Mondello F.
Montalbano G.
Moratti C.
Müller F. M.
Musatti C.
Musoni F.
Nardo-Cibele A.
Nerucci G.
Norlenghi A.
Novati F.
Ostermann V.
Pajello P.
Palumbo E.
Pansa G.
Pasqualigo C.
Passarini L.
Patiri G.
Pellegrini F.
Pellizzari P.
Pigorini-Beri C.
Pinoli G.
Pires A. T.
Pirrone-Giancontieri F.
Pitrè G.
Prato S.
Ragusa-Moleti G.
Ramm A.
Randacio F.
Rocca P. M.
Rocco E.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondini D.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Rösler M.
Rossi V.
Rua G.
Salomone-Marino S.
Salvioni C.
Sampolo P.
Savini G.
Schirò G.
Sclafani-Gallo V.
Sébillot P.
Severino C.
Seves F.
Siciliano G.
Simiani C.
Targioni-Tozzetti G.
† Tiraboschi A.
Vetri P.
Vigón B.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Wilmotte M.
Zanazzo G.
Zingarelli N.

BELOCH (*Giulio*), **La popolazione antica della Sicilia.** Traduzione dal tedesco di Franc. Paolo Allegra-De Luca, con aggiunte dell'autore, in-8° di pag. 83, 1889 . . . . L. 2 —

BENNICI (*Gius.*), **L'ultimo dei trovatori arabi in Sicilia.** Versione da antico manoscritto, in-16° di pag. VIII-210, 1874 . . . . L. 2 —

CASTROGIOVANNI-TIPALDI (*I.*), **I Sovrani in Sicilia nel 1881.** Cronica, in-8° di pag. XV-475, 1881 . . . . L. 5 —

Da Lercara a Girgenti. Bozzetti sul vero di G. C., in-12° di pag. 106, 1879. L. 1 50

DI GIOVANNI (*Gaet.*), **La vita e le opere di Giovanni Agostino De Cosmi.** Memorie e ricordi storici sull'insegnamento e sulla cultura in Sicilia nei secoli XVIII e XIX in-8° di pag. XI-411, 1888 . . L. 6 25

DI GIOVANNI (*Vinc. Prof.*), **Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX.** 2 vol. in-16° di pag. 429, 627, 1873. . . L. 10 —

DI GIOVANNI (*Vinc.*), **Filologia e letteratura siciliana.** Vol. III. Nuovi studi. Vol. unico in-16° di pag. 422, 1879 . . . . . . L. 4 —

— — Vol. IV. Nuovi studi. Ciulo D'Alcamo e le costituzioni del regno del 1231 con altri scritti di filologia e letteratura siciliana. in-16° di pagine IX-408, 1889 . . . . L. 5 —

Drammatiche rappresentazioni in Sicilia e poesie di autori siciliani dal secolo XVI al XVIII, pubblicati per cura di Gioacchino Di Marzo, 2 volumi in-8° di pag. XX-386, XI-362, 1879 . . . . . . L. 15 —

LANZA DI SCALEA (*Pietro Princ. Dott.*), **Enrico Rosso** e la confisca dei suoi mobili in Castiglione. Ricerche storiche del secolo XIV, in-8° di pag. 196, 1890 . . . . L. 5 —

LUMINI (*Apollo*), **Le sacre rappresentazioni italiane** dei secoli XIV, XV e XVI. Saggio critico, in-16° di pag. 351, 1877 . . . . . L. 3 —

MELI (*Giuv. Ab.*), **Puisii siciliani,** sola edizione completa, riveduta sugli autografi, in-16° di pag. XIX-459 a 2 colonne col ritratto dell'autore, 1884. L. 2, 50

MORTILLARO (*Vinc.*), **Légendes histor. siciliennes** du XIII° au XIX° siècle, traduites en français par ses petites filles Rosalie et Antoniette Mortillaro Musso, in-8° di pag 470, 1890. . . . . . L. 10 —

PIRRONE (*Franc. Prof.*), **Raccolta di proverbi e modi di dire** tedeschi e italiani, in-16° di pag. 113, 1889 . . . . L. 2 —

SALOMONE-MARINO (*Salv.*), **La Baronessa di Carini,** leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note, 2ª edizione corretta ed arricchita di nuovi documenti, in-16° di pag. 296, 1873. L. 3 —

— — **Leggende popolari siciliane,** in poesia, raccolte ed annotate, in-16° di pag. XXIX-435, 1880 . . . . L. — 40

— — **Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al XIX,** in-8° di pag. 312, 1887. . . . . L. 6 —

— — **Lu Vespru Sicilianu.** Storia popolare in poesia, in-16° di pag. 20, 1882. L. — 30

TRAINA (*Ant.*), **Vocabolarietto delle voci siciliane** dissimili dalle italiane, con un saggio di altre differenze ortoepiche e grammaticali, nuova edizione con appendice, in-16° di pag. 536, 1888 . . . . . L. 3 —

GIUSEPPE PITRÈ.

BIBLIOTECA DELLE TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

In - 16°.

Vol. I-II. **Canti popolari siciliani** raccolti ed illustrati e preceduti da uno *Studio critico*; 2ª edizione interamente rifusa con un saggio di canti dell'isola d'Ustica, Vol. I, di pp. XXXII-440, Vol. II, di pagine 480 con 16 pp. di musica, 1891. L. 10 —

Vol. III. **Studi di poesia popolare,** di pp. VII-398, 1872. L. 4 —

Vol. IV-V-VI-VII. **Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani** raccolti ed illustrati, con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario; Vol. I, p. CCXXX-421, Vol. II, 403, Vol. III, 406, Vol. IV, 456, 1875. L. 20 —

Vol. VIII-IX-X-XI. **Proverbi siciliani** raccolti e messi in raffronto con quelli dei dialetti d'Italia, con Discorso preliminare, Saggio di proverbi lombardi di Sicilia, Proverbi siciliani del secolo XVI, Novelline proverbiali, Glossario. Vol. I, p. CCXXXIV 356, Vol. II, 452, Vol. III, 392, Vol. IV, 404, 1880. L. 20 —

Vol. XII. **Spettacoli e Feste popolari siciliane**; di pp. XXI-475 1881. L. 5 —

Vol. XIII. **Giuochi fanciulleschi siciliani** raccolti e descritti, con 10 tavole in fototipia, quattro a litografia ed una a stampa; di pagine LXXI-459, 1883. L. 7 —
Lo stesso senza tavole » 5 —

Vol. XIV-XV-XVI-XVII. **Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano,** raccolti ed illustrati. Vol. I, p. XVII-469 con 3 pag. di musica, Vol. II, 426, Vol. III, 520, Vol. IV, 532, 1887-1889. L. 20 —

Vol. XVIII. **Fiabe e Leggende popolari siciliane**; di p. XIII-482, 1888. L. 5 —

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

Edizione di soli 200 esemplari numerati; in-16°.

Vol. I. **Usi e Pregiudizi dei contadini delle Romagne** di MICHELE PLACUCCI da Forlì, pubblicati per cura di G. PITRÈ; di pag. XIX-215, 1884. L. 5 —

Vol. II. **Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII** e pubbl. per cura di G. PITRÈ; di pag. 119, 1885. L. 3 —

Vol. III. **Superstizioni, Usi e Proverbi Monferrini** raccolti ed illustrati da G. FERRARO; di pag. 103, 1886. L. 3 —

Vol. IV. **Zoologia popolare veneta specialmente bellunese,** *Credenze, Leggende e Tradizioni varie* raccolta ed illustrata da ANGELA NARDO-CIBELE; di pag. XI-168, 1887. L. 4 —

Vol. V. **Canti popolari del Basso Monferrato** raccolti ed annotati da GIUSEPPE FERRARO; di pagine XVIII-104, 1888. L. 3 —

Vol. VI. **Usi, Credenze e Pregiudizi del Canavese,** spigolati ed ordinati da GAETANO DI GIOVANNI; di pag. XII-176, 1889. L. 5 —

Vol. VII. **Credenze, Usi e Costumi abruzzesi** raccolti da GENNARO FINAMORE; di pag. 196, 1890. L. 5 —

Vol. VIII. **Tradizioni ed Usi nella penisola Sorrentina** descritti da GAETANO AMALFI; di pag. VII-210, 1890. L. 5 —

Vol. IX. **Novelline popolari Sarde,** di FRANC. MANGO; di pag. 144, 1890. L. 4 —

Vol. X. **Novelline popolari Romane,** raccolte da GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI (*in corso di stampa*).

LIBRERIE INTERNAZIONALI

CARLO CLAUSEN

TORINO PALERMO

Di prossima pubblicazione:

BIBLIOGRAFIA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI D'ITALIA

COMPILATA DA

GIUSEPPE PITRÈ.

PROGRAMMA

Le tradizioni e gli usi popolari d'Italia (canti, novelline, racconti, leggende, fole, proverbi, indovinelli, formole, giuochi infantili, costumi, pratiche, credenze, superstizioni), divenuti materia di studi gravi e geniali ad un tempo, hanno oramai una bibliografia. Poche nazioni possono vantarla più curiosa, più istruttiva; nessuna più ricca e più variata. Non v'è argomento che non sia stato trattato in questo campo vastissimo: nè studioso, qualunque sia la disciplina alla quale egli intende, che non avrà da avvantaggiarsi della giovane scienza del Folklore (= sapere del popolo), venuta a prender posto accanto alla etnografia, all'antropologia, alla sociologia, all'etica, alla letteratura nel più largo significato della parola.

Questa Bibliografia è già fatta, ed è fatta dall'infaticabile Dott. G. Pitrè, che da trenta e più anni lavora nella ricerca delle tradizioni e delle credenze volgari, onde ha tratto materia immensa per la sua " *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* „ (18 grossi volumi), per le " *Curiosità popolari tradizionali* „ (9 voll.), per l' " *Archivio delle tradizioni popolari* „ (9 voll. in-8°) e per molti altri libri di psicologia popolare.

La **Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia**, frutto di undici anni di fatiche assidue e pazientissime, dà assai più di quel che promette a prima vista. Essa registra i titoli delle opere, degli opuscoli e degli articoli di giornali e di riviste d'ogni genere

su qualunque argomento di Folklore italiano in Italia e fuori, in italiano o in altra lingua; ne indica le varie edizioni e ristampe, ne nota le riproduzioni parziali o intere, tanto in pubblicazioni speciali, quanto in diarî e in periodici; ne rileva le versioni e ne riporta gl'indici ed i sommarî.

E poichè in libri estranei al Folklore sono allo spesso interi capitoli e lunghe pagine importanti di usi, ubbie, leggende ecc.; così anche di essi dà minuta contezza questa *Bibliografia;* la quale, senza timore di essere smentiti, com'è la prima cronologicamente parlando, così riuscirà tra le più complete e le più curiose: **un manuale indispensabile pei folkloristi, per gli etnologi, pei letterati, non meno che pei bibliografi e pei librai.**

L'opera è divisa in varie parti, tra le quali sono:

I, *Novelline, Racconti, Leggende;*

II, *Canti e melodie popolari;*

III, *Giuochi e canzonette infantili;*

IV, *Indovinelli, formole, lingua popolare;*

V, *Proverbi;*

VI, *Usi, costumi, credenze, superstizioni.*

Ciascuna parte procederà con ordine alfabetico, e tutte faranno capo ad un indice generale di nomi con i relativi numeri di richiamo alla numerazione progressiva.

Altri indici seguiranno a questo primo: per le province d'Italia, per le lingue e, che è più, per le materie; onde allo studioso sarà facile e pronto il trovare quel che gli prema di conoscere o che egli cerchi per entro all'opera.

Chi non ignora la competenza dell'Autore in queste discipline, e la coscenziosità e diligenza di lui, avrà ragione di apprezzare fin da questo primo annunzio la sua nuova opera; alla quale, giova sperarlo, non mancherà il plauso e lo incoraggiamento di quanti amano le cose buone e profittevoli.

L'opera si pubblicherà in un volume in 8° grande di pagine 600-700 a due col., al prezzo di lire 20 circa.

In quanto alla bellezza ed esattezza tipografica, il volume riuscirà modello nel genere, così da far onore, anche in questa parte, alle pubblicazioni italiane.

CARLO CLAUSEN

LIBRAIO EDITORE.

Palermo — Tip. del Giornale di Sicilia.